00066715

BOMBAY BRANCH
OF THE
ROYAL ASIATIC SOCIETY
TOWN HALL, BOMBAY.

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 02 January, 2016

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

DEL CAVALIERE

ABATE GIROLAMO TIRABOSCHI

CONSIGLIERE DI S. A. S.

IL SIGNOR DUCA DI MODENA

Presidente della Ducale Biblioteca, e della Galleria delle Medaglie, e Professore Onorario nell' Università della stessa Città.

SECONDA EDIZIONE MODENESE

Riveduta corretta ed accresciuta dall' Autore.

TOMO VI.

Dall' anno MCCCC. fino all' anno MD.

PARTE I.

VOL VI

66715

IN MODENA MDCCXC.

PRESSO LA SOCIETA' TIPOGRAFICA.

Con licenza de' Superiori.

66715

00066715

PREFAZIONE.

ECcoci finalmente giunti a quel secolo, di cui non credo, che v' abbia il più celebre e il più glorioso nella Storia dell' Italiana Letteratura. Io ammiro il secolo decimosesto, in cui si può dire a ragione, che l' Italia vedesse risorgere l' età d' Augusto; e quando mi converrà di parlarne, mi sforzerò di esporne, come meglio mi sia possibile, i pregi e le glorie. Ma esso non sarebbe stato sì lieto e sì fecondo di dotti ed eleganti Scrittori, se le fatiche e gli sforzi di que', che gli aveano preceduti, non avessero spianato loro il cammino, e segnata la via. Dopo le invasioni de' Barbari l' Italia era a guisa di un incolto terreno, che altro non germogliava che bronchi e spine, e ogni giorno più insalvatichendo pareva omai ricusare qualunque coltura. Erano già oltre a tre secoli, che alcuni aveano coraggiosamente intrapreso a diboscarlo, ed aprirsi per esso a grande stento un sentiero. Ma il loro numero era troppo scarso al bisogno; e mancavan loro comunemente que' mezzi, che a riuscire nel gran disegno erano necessari. Nel secolo XIV. erasi continuato con più felice esito il faticoso lavoro, e la munificenza de' Principi per l' una parte, e per l' altra l' industria e lo sforzo de' diligenti coltivatori l' aveano tolto in gran parte all' antica orridezza. I primi frutti, che essi colsero co' lor sudori, furono quasi un segnale, che invitò gli Italiani tutti ad accingersi alla difficile impresa, e accese ne' loro cuori un vivissimo generale entusiasmo per condurla a fine. Ecco dunque fin dal principio del secolo XV. tutta l' Italia rivolta ardente-

mente a ravvivare le ſcienze, e a richiamare dal lungo eſilio le belle arti. Si ricercano in ogni angolo i codici, e s' intraprendono a tal fine lunghi e diſaſtroſi viaggi, ſi confrontan tra loro, ſi correggon, ſi copiano, ſi ſpargon per ogni parte, ſi forman con eſſi magnifiche Biblioteche, e queſte a comune vantaggio ſi rendon pubbliche; ſi apron Cattedre per inſegnare le lingue Greca e Latina, e in ogni Città ſi veggon rinnomatiſſimi Profeſſori d' Eloquenza invitati a gara dalle Univerſità più famoſe, e premiati con ampliſſime ricompenſe. Le ſventure de' Greci coſtringon molti tra eſſi a ricoverarſi in Italia; e ſi veggon in eſſa accolti con ſommo onore, e ricercati dalle Città e da' Principi, che fan loro dimenticare le ſofferte diſgrazie. Ariſtotile e Platone, Omero e Demoſtene non ſono più nomi o ſconoſciuti in Italia, o noti ſolo a pochiſſimi; e appena vi ha uom dotto, che non ne intenda il linguaggio. Si formano numeroſe Accademie, ſi tengono erudite adunanze, ſi propongono Letterari combattimenti, ſi raccolgon da ogni parte diplomi, medaglie, iſcrizioni, ſtatue, cammei; ſi apron teatri; ogni coſa ſpira antichità ed erudizione; ſi ſpargono nuovi lumi ſulla Filoſofia e ſulle Matematiche; l' Aſtronomia ſi rende più eſatta, e ſcorti da eſſa i viaggiatori Italiani ſcuoprono un nuovo Mondo; la Medicina, la Giuriſprudenza, le Scienze tutte cominciano a riveſtirſi di luce non più veduta. I Principi, i Miniſtri, i Generali d' armata, i Magiſtrati, i Grandi tutti ſi moſtrano a gara o coltivatori, o almeno Mecenati e promotor delle ſcienze; nè credon magnifiche abbaſtanza le loro Corti, ſe non danno in eſſe ricetto agli uomini dotti. A maggior felicità delle lettere ſi trova in Allemagna la ſtampa, ed ella è toſto ricevuta in Italia, ſicchè nel corſo di pochi anni appena vi ha Città, in cui non ſia introdotta. Al tempo medeſimo riſorgono a nuova vita le Belle Arti, e la Pittura, la Scultura, l' Architettura ritornano omai all' antica lor perfezione. In tal maniera queſto terreno sì orrido prima e sì incolto ſi vede già libero e ſgombro, e benchè ſerbi ancor qualche avanzo del ſuo lungo ſquallore, vi alligna nondimeno il buon ſeme, e vi germoglia ſelicemente, dando inſieme ſperanza di frutti ſempre migliori. Fu dunque il ſecolo XVI. per l' Italiana Letteratura aſſai più fecondo di leggiadri ed eleganti Scrittori, ma ne' faſti

di

di essa dee rimaner più glorioso il secolo XV., in cui tanti gran geni si videro cospirare insieme, e affaticarsi con lieto successo a diradar del tutto le tenebre, a ricondurre l' Italia allo splendore e alla fama de' primi secoli, e a renderla oggetto di maraviglia a tutto il mondo.

Questo è il gran campo, ch' io prendo a correre; e al primo entrarvi, e al vederne la sterminata estensione, per poco non mi vien meno il coraggio; tanti e sì grandi e sì diversi sono gli oggetti, che mi si offrono da ogni parte. Come poss' io lusingarmi di dare una tale idea di questo gran secolo, che nulla ommettendo di ciò, che è glorioso all'Italia, non venga insieme ad annojare chi legge con soverchia lunghezza? E se ho temuto in addietro di cader più volte in errore, mentre pur la materia era assai più limitata e ristretta, quanto più debbo temerlo, or che son costretto a ingolfarmi in sì vasto argomento? Ma pur mi conviene inoltrarmi; e se avverrà, che questo tratto della mia Storia sembri più mancante e meno esatto degli altri; se parrà, ch' io abbia dimenticate più cose, che ad onor dell' Italia si dovessero ricordare; se si scopriranno più errori da me commessi, io spero di ottenerne dal gentil animo de' miei Lettori quel cortese compatimento, che non soglion negare se non coloro, che stoltamente lusinghansi di non errare giammai.

L' ampiezza dell' argomento mi ha necessariamente costretto a dividere questo Tomo in due parti e in due volumi. La divisione sarà nondimeno la stessa che quella de' Tomi, e de' secoli precedenti. La prima parte abbraccerà il primo, e il secondo libro; il terzo, la cui materia è più vasta, sarà riservata alla seconda, ch' io tengo già pronta alla stampa (a). Solo il Capo, che appartiene alla Storia, e che soleva esser l'ultimo del Libro secondo, sarà ora il primo Capo del terzo. Nè ciò pregiudica punto all' ordine delle materie; perciocchè la Storia,

(a) Le copiose giunte poi fatte a questa parte della mia Storia così nella prima edizione, come in questa, hanno costretto lo Stampatore a dividere non più in due ma in tre parti questo Tomo, ciascheduna delle quali però formerà un Volume di mole non punto minore agli altri.

ria, come ho altrove osservato, può riferirsi ugualmente e alle scienze, in quanto ella è ricerca de' fatti accaduti, e all' amena Letteratura, in quanto ella è sposizione elegante e leggiadra de' fatti medesimi. Ma entriam senz' altro nell' argomento, che ci occuperà abbastanza, perchè non faccia d' uopo di proemiar lungamente.

INDICE
E SOMMARIO
DEL TOMO SESTO.

Dall' Anno MCCCC. fino all' Anno MD.

PARTE PRIMA

LIBRO I.

Mezzi adoprati a promuover gli Studi.

CAPO I.

Idea generale dello ſtato Civile d' Italia in queſto ſecolo.

I. *Continuazione e fine dello Sciſma d' Occidente* II. *Pontifi- cato di Eugenio IV. e di Niccolò V.* III. *Duchi di Milano ſino al* 1450. IV. *Marcheſi di Monferrato e Duchi di Savoja.* V. *Gonzaghi ed Eſtenſi.* VI. *Vicende del Regno di Napoli fino al* 1494. VII. *Potenza de' Medici.* VIII. *Vicende di Milano, e guerra di Napoli.* IX. *Famoſi Capitani in Italia e Imperadori.* X. *Conti e Duchi d' Urbino.*

CAPO II.

Favore e munificenza dei Principi verſo le Lettere.

II. *Gara de' Principi nel promuover gli Studi.* II. *Favore ad eſſi accordato da Filippo Maria Viſconti.* III. *E da Franceſco Sforza.* IV. *Quanta parte in ciò aveſſe Cicco Simonetta.* V. *Munificenza di Lodovico il Moro verſo le Lettere.*

VI. *Ad essa concorre Bartolommeo Calchi*. VII. *e Jacopo Antiquario*. VIII. *Protezione accordata agli Studi dal March. Niccolò III. d'Este*. IX. *dal March. Leonello*. X. *dal Duca Borso*. XI. *e dal Duca Ercole I.* XII. *Grandi idee di Cosimo Medici*. XIII. *Come imitate da Pietro di lui figlio*. XIV. *Elogio di Lorenzo de' Medici*. XV. *Morte di esso narrata dal Poliziano*. XVI. *Vicende de' figli di Lorenzo*. XVII. *Alfonso I. Re di Napoli gran protettor delle Scienze*. XVIII. *Ferdinando ne segue gli esempi*. XIX. *I Gonzaghi favoriscon le Lettere*. XX. *Lo stesso fanno i Marchesi di Monferrato*. XXI. *I Duchi di Savoja*. XXII. *E i Duchi d'Urbino*. XXIII. *Ed altri piccioli Principi*. XXIV. *Quanto debban le Lettere a Francesco Barbaro* XXV. *e a Carlo Zeno*. XXVI. *Protezione accordata da' Papi alle Scienze*. XXVII. *Cominciamenti di Niccolò V.* XXVIII. *Suoi impieghi e suo Pontificato*. XXIX. *Uomini dotti da lui chiamati e premiati*. XXX. *Elogi ad esso fatti* XXXI. *Carattere di Pio II.* XXXII. *Qual fede debbasi al Platina*. XXXIII. *Pontificato di Sisto IV.* XXXIV. *Innocenzo VIII. e Alessandro VI.*

CAPO III.

Università ed altre pubbliche Scuole ed Accademie.

I. *IDea delle Scuole di questo secolo*. II. *Vicende di quelle di Bologna*. III., *e di quelle di Padova*. IV. *Scuole dello Stato Veneto*. V. *Notizie dello Studio Fiorentino*. VI. *Celebri Professori ch' esso ebbe*. VII. *Risorgimento dell' Università di Pisa*. VIII. *Scuole di Siena*. IX., *e di Arezzo*. X. *Stato dell' Università di Pavia*. XI. *Fiore in cui era sotto gli Sforzeschi*. XII. *Contesa tra' Piacentini e' Pavesi*. XIII. *Scuole Novaresi*. XIV. *Università di Ferrara e di Napoli*. XV. *Scuole Perugine*. XVI. *Scuole Romane*. XVII. *Università di Torino*. XVIII. *Università di Parma*. XIX. *Istituzione dell' Accademie*. XX. *Adunanze Letterarie in S. Spirito a Firenze*. XXI. *Accademia Platonica nella stessa Città*. XXII. *Accademia del Card. Bessarione in Roma*. XXIII. *Accademia di Pomponio Leto*. XXIV. *Vicende di essa sotto Paolo II.* XXV. *Diversità di racconti intorno alla medesima*. XXVI. *Risorgimento di essa*. XXVII. *Accademia del* Pon-

Pontano in Napoli. XXVIII. *Accademia di Aldo Manuzio*. XXIX. *Altre Accademie*.

CAPO IV.

Scoprimento di Libri, Introduzion della Stampa, Biblioteche.

I. *Entusiasmo degli Italiani nel ricercare Codici antichi*. II. *Libri portati di Grecia da Guarino e dall' Aurispa*. III. *Contese per essi tra il Filelfo ed altri Letterati*. IV. *Scoperte di Codici fatte da Poggio Fiorentino*. V. *Altri libri scoperti*. VI. *Gara de' Principi e degli eruditi nel procacciarseli*. VII. *Impegno di Tommaso da Sarzana in raccoglierli*. VIII. *Libri portati in Italia dalla Germania e dalla Francia*. IX. *Elogio di Niccolò Niccoli*. X. *Accuse a lui date da alcuni*. XI. *Idea di una pubblica Biblioteca da lui formata*. XII. *Biblioteche di Cosimo de' Medici* XIII. *Altre Biblioteche in Firenze*. XIV. *Premure di Lorenzo de' Medici nel radunar libri*. XV. *Vicende della Biblioteca Medicea*. XVI. *Altri Fiorentini raccoglitori di libri*. XVII. *Stato della Biblioteca Vaticana*. XVIII. *Nuova fabbrica di essa, e suoi Bibliotecari*. XIX. *Biblioteca Estense in Ferrara*. XX. *del Card. Bessarione in Venezia*. XXI. *Dispersione della Regia Biblioteca di Napoli*. XXII. *e di quella di Pavia*. XXIII. *Biblioteca de' Dushi d' Urbino*. XXIV. *Biblioteca di S. Daniello nel Friuli*. XXV. *Altre Biblioteche private*. XXVI. *Il Re Mattia Corvino fa raccoglier libri in Italia*. XXVII. *Invenzion della Stampa*. XXVIII. *Esame di alcune pretese antiche edizioni Italiane*. XXIX. *Prime edizioni in Subiaco e in Roma*. XXX. *Stampa di Udalrico Gallo*. XXXI. *Quanto quest' Arte si perfezionasse in Italia*. XXXII. *Introdotta in quasi tutte le Città Italiane*. XXXIII. *Libri Ebraici stampati prima che altrove in Italia*. XXXIV. *Bellezza de' caratteri, e correzione de' libri*. XXXV. *Elogio di Aldo Manuzio il vecchio*. XXXVI. *Notizie della sua Stamperia*. XXXVII. *Sue infelici vicende e sua morte*.

CA-

CAPO V.

Scoprimento d' Antichità.

I. C*Ome ſi cominciaſſero a raccogliere le Antichità*. II. *Notizie di Ciriaco d' Ancona*. III. *Suoi cominciamenti e ſuoi primi viaggi*. IV. *Altri viaggi da eſſo fatti*. V. *ſuo impegno nel ricercare le Antichità*. VI. *Suoi viaggi e ſue ricerche in Italia*. VII. *Continuazione de viaggi e delle vicende di Ciriaco*. VIII. *Frammenti di relazione pubblicatine*. IX. *Vltimi ſuoi viaggi e ſua morte*. X. *Apologia de' monumenti da lui raccolti*. XI. *Altri ricercatori d' Antichità*. XII. *Raccolta di eſſe fatta da Lorenzo de' Medici*. XIII. *Collezione fattane dal Ferrarini in Reggio*. XIV. *Felice Feliciano raccoglitore d' Antichità*. XV. *Giovanni Marcanuova*. XVI. *Girolamo Bologni*. XVII. *Raccoglitori d' Antichità in Roma*. XVIII. *Quanto le amaſſe Paolo II.*

CAPO VI.

Viaggi e Scoprimento dell' America.

I. V*Iaggi da molti fatti per motivo di erudizione*. II. *Planisfero di Fra Mauro Camaldoleſe*. III. *Quanto contribuiſſer gl' Italiani alle ſcoperte de' Portogheſi*. IV. *Quanta parte aveſſe in eſſe il Cademoſto*. V. *Suoi viaggi*. VI. *Continuazion de medeſimi*. VII. *Scrittori che ragionano del Colombo*. VIII. *Quiſtione intorno alla ſua patria; ragioni de' Genoveſi*. IX. *Ragioni de' Piacentini*. X. *Ragioni de' Monferrini*. XI. *Opinioni di diverſi Scrittori*. XII. *Come ſi poſſano conciliare i documenti Piacentini co' Genoveſi*. XIII. *Cominciamenti e primi viaggi del Colombo*. XIV. *Progetti da lui fatti a diverſe Corti*. XV. *Suo primo viaggio*. XVI. *Secondo viaggio*. XVII. *Terzo viaggio*. XVIII. *Ultimo viaggio e ſua morte*. XIX. *Notizie di Amerigo Veſpucci*. XX. *Se egli abbia ſcoperto il Continente d' America*. XXI. *Se foſſe Condottier della Flotta ſu cui navigava*. XXII. *Relazioni de' primi due ſuoi viaggi*. XXIII. *Altri ſuoi viaggi e ſua morte*. XXIV. *Navigazioni di Giovanni Cabotto*. XXV. *e di Sebaſtiano di lui figlio*.

LIBRO II.

Scienze.

CAPO I.

Studi Sacri.

I. *Copia di Teologi in Italia.* II. *Per qual ragione non sian molti gli illustri Scrittori Teologi.* III. *Questione intorno alla patria di Alessandro V.* IV. *Suoi cominciamenti, e dignità da lui sostenute.* V. *Suo breve Pontificato, e sue Opere.* VI. *Notizie di Jacopo da Teramo o d' Ancarano.* VII. *Elogio del Card. Giovanni di Domenico.* VIII. *Sue vicende, e opere da lui composte.* IX. *Notizie del Card. Giordano degli Orsini.* X. *del Card. Niccolò Albergati.* XI. *Del Card. Giuliano Cesarini.* XII. *del Card. Domenico da Capranica.* XIII. *Altri Teologi.* XIV. *Teologi nel Concilio di Firenze.* XV. *Elogio di Alberto da Sarziano.* XVI. *Altri Teologi.* XVII. *Elogio di Agostino da Roma.* XVIII. *di Gabriello da Spoleti e di Guglielmo Becchi.* XIX. *di Ambrogio da Cora.* XX. *del B. Giovanni da Capistrano.* XXI. *Quistioni Teologiche nate in Italia.* XXII. *Notizie di Domenico de' Domenichi.* XXIII. *di Lorenzo Roverella.* XXIV. *Altri Teologi.* XXV. *Notizie di Paolo Cortese.* XXVI. *sua Vita e suoi Studi.* XXVII. *Sue Opere.* XXVIII. *Impugnatori del Giudaismo.* XXIX. *Scrittori di Teologia Morale: S. Antonino.* XXX. *Scrittori Biblici.* XXXI. *Scrittori di Storia Ecclesiastica.* XXXII. *Vite de' Santi del Mombrizio.* XXXIII. *Storie degli Ordini Religiosi.* XXXIV. *Storie de' Papi: Notizie del Platina.* XXXV. *Suo carattere e sue Opere* XXXVI. *Jacopo Zeno: Scrittori delle Vite de' Papi.* XXXVII. *Elogio di Agostino Patrizj.* XXXVIII., *e di Bonifacio Simonetta.*

CAPO II.

Filosofia e Matematica.

I. *O*RIGINE *de' progressi fatti dalla Filosofia*. II. *Notizie di Paolo Veneto Agostiniano*. III. *di Paolo Albertini*. IV. *e di Paolo dalla Pergola*. V. *Opere di questi tre Paoli*. VI. *Elogio e notizie di Biagio Pelacane*. VII. *di Niccolò Fava*. VIII. *di Lauro Querini: altri Filosofi*. IX. *Greci venuti in Italia; Giovanni Argiropulo*. X. *Suoi viaggi e suoi studj;* XI. *Sue traduzioni ed altre Opere*. XII. *Giorgio Gemisto promuove la Filosofia Platonica*. XIII. *Contese perciò nate: notizie del Card. Bessarione*. XIV. *di Giorgio da Trabisonda*. XV. *Sue diverse vicende*. XVI. *Altre circostanze della sua vita e de' suoi studj*. XVII. *Sue Opere*. XVIII. *Notizie di Teodoro Gaza*. XIX. *Accademia Platonica in Firenze*. XX. *Marsiglio Ficino ne è uno de' principali ornamenti*. XXI. *Sue Opere*. XXII. *Primi Studi del celebre Giovanni Pico*. XXIII. *Sua celebre disputa: suoi ultimi anni, e sua morte*. XXIV. *Sue Opere*. XXV. *Quanto si dilatasse la Filosofia Platonica*. XXVI. *Più altri Filosofi*. XXVII. *Cominciamenti di Galeotto Narnio*. XXVIII. *Suo soggiorno alla Corte di Mattia Corvino*. XXIX. *Sue diverse vicende*. XXX. *Sua morte e sue Opere*. XXXI. *Elogio di Antonio Galateo*. XXXII. *L' Astrologia Giudiciaria continua ad essere coltivata*. XXXIII. *Giovanni Bianchini valoroso Astronomo*. XXXIV. *Domenico Maria Novara Maestro del Copernico*. XXXV. *Altri Astronomi*. XXXVI. *Libri scritti in favore e contro dell' Astrologia*. XXXVII. *Notizie di Lorenzo Buonincontri*. XXXVIII. *Di Paolo Toscanelli e del suo Gnomone*. XXXIX. *Astronomi stranieri in Italia*. XL. *Matematici. Luca Pacioli*. XLI. *Principii di Leon Batista Alberti*. XLII. *Suoi studj e sua morte*. XLIII. *Suo carattere*. XLIV. *Sue Opere e sue scoperte*. XLV. *Roberto Valturio Scrittor di Arte Militare*. XLVI. *Scrittori di Musica*. XLVII. *di Storia Naturale*. XLVIII. *Di Filosofia Morale*.

STO-

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

Dall' anno MCCCC. all' anno MD.

LE turbolenze e le guerre civili, dalle quali l'Italia ne' secoli addietro era stata agitata e sconvolta, avean data origine a' diversi dominii, che si eran in essa venuti successivamente formando. Questi deboli al principio e ristretti comunemente a una sola Città avean già cominciato fin dal secolo precedente a distendersi ed ampliarsi, o coll' acquistare la signoria di altre Città rimaste libere finallora, o con ismembrare o distruggere l'altrui dominio. Quindi que' medesimi, che da' popoli Italiani erano stati scelti a loro Signori, perchè ne difendessero la tranquillità e la vita contro i nemici, in altro comunemente non si occupavano, che in ampliare il loro stato, e in rendersi sempre più formidabili a' lor vicini. Non poteva ciò ottenersi senza esporre molti de' loro sudditi alle fatiche e a' pericoli della guerra,

e senza recar gravissimi danni a' loro stati. Ma deesi ancor confessare, che mentre essi per l' avidità d' ingrandirsi davano occasione frequente a' lor popoli di sospiri e di pianti, al tempo medesimo colla magnificenza degli edificii, collo splendor delle Corti, colla protezione accordata alle Scienze e alle Arti co' larghi stipendi assegnati agli uomini dotti e agli Artefici industriosi ne compensavano in gran parte i danni. In fatti se noi ci facciamo a rimirar da una parte le continue guerre, che nel secolo XV., di cui prendiamo a scrivere, desolarono queste nostre contrade, le funeste vicende, a cui furon soggetti molti de' Principi Italiani, la strage, che oltre le guerre vi menarono frequentemente la carestia e la peste, l' invasion delle truppe straniere, che a guisa di rovinoso torrente corser più volte l' Italia, e le dierono il guasto, il luttuoso scisma, che travagliò sì lungamente la Chiesa, tutti questi deplorabili oggetti riuniti insieme ci offrono un tal quadro, che noi diremmo per poco, che l' Italia non fosse stata mai cotanto infelice. Ma se per altra parte ci facciamo a riflettere al dilatarsi che in questo secolo fece il commercio di molte Città d' Italia, all' eleganza e al buon gusto, che rinnovossi in tutte le belle Arti, alla magnificenza degli spettacoli, che si videro in molte Corti, alla nuova luce, che su tutte le scienze si sparse, questo secolo stesso ci sarà oggetto di maraviglia, e forse ancora d' invidia. Così possiamo in diversi aspetti rappresentare lo stato d' Italia in questo secolo; ma non possiamo così facilmente decidere, quali fosser maggiori, se i vantaggi, o i danni.

LIBRO I.

Mezzi adoperati a promuover gli Studi.

CAPO I.

Idea generale dello stato Civile d' Italia in questo secolo.

I. ERano già ventidue anni al principio di questo secolo, dacchè la Chiesa era travagliata dal funesto scisma cominciato l' anno 1378. nella elezione di Urbano VI. L' Antipapa Benedetto eletto l' anno 1394. continuava ad opporsi al Pontefice Bonifacio IX., e proseguì a sostenersi non meno contro Innocenzo VII. detto dapprima il Cardinal Cosmo de' Migliorati, il quale succedette a Bonifacio l' anno 1404., che contro Gregorio XII. cioè il Cardinal Angiolo Corraro, che sottentrò ad Innocenzo morto dopo due anni soli di Pontificato. Amendue questi Pontefici aveano, come i loro predecessori, giurato di scender dal Trono, quando il ben della Chiesa così richiedesse; ma amendue avean sempre trovato modo di differire l' adempimento delle loro promesse; finchè l' anno 1409. stanchi molti de' Cardinali non men che de' Vescovi di sì lungo scisma, raunatisi in Concilio a Pisa, e deposti amendue i Pontefici, elessero Fra Pietro Filargo da Candia, che prese il nome di Alessandro V. Ma i popoli d' Europa non erano ugualmente disposti, come que' Padri, a finire lo scisma; e benchè Alessandro avesse molti seguaci, molti ancor n' ebbe Gregorio, e i suoi ebbe ancor Benedetto, singolarmente nell' Aragona. Così il rimedio usato a por fine allo scisma il rendette maggiore; e in vece di due Pontefici se ne ebber tre, rimanendo i popoli incerti, a cui ubbidire. Breve fu il Pontificato d' Alessandro, morto a' 3. di Maggio dell' anno seguente 1410. Il Cardinal Baldassarre Cossa, che gli fu dato a successore, e che prese il nome di Giovanni XXIII., trovò ne' due suddetti rivali la medesima ostinazione a sostenere la pretesa lor dignità. Or come poteasi liberare da tanti mali la Chiesa? Un altro general Concilio sembrò l' unico mezzo opportuno. Giovanni vi consentì, e lasciata la determinazion del luogo all' Imperador Si-

I. Continuazione e fine dello Scisma d' Occidente.

Sigismondo, questi scelse a tal fine la Città di Costanza, ove il Concilio si aprì sulla fine del 1414. Giovanni si vide ivi costretto da' Cardinali a dar giuramento di cedere egli pure il Papato, se così convenisse al ben della Chiesa: ma appena ebbe così promesso, che temendo di dover mantenere la data parola, fuggissene segretamente presso Federico Duca d' Austria. Ma questi indotto dalle preghiere e dalle minacce di Sigismondo e di altri Principi il consegnò in mano al Concilio, da cui fu tenuto prigione, finchè formato contro di lui il processo, egli non meno che gli altri due furon di nuovo deposti. A questa sentenza si sottopose Giovanni, e poscia ancora Gregorio. Il sol Benedetto non si lasciò piegare neppure dalle preghiere di Sigismondo e di Ferdinando Re d' Aragona, che a tal fine recaronsi a Perpignano, ove egli era. Ma i Padri di Costanza dopo aver impiegati due anni a formar parecchi Decreti per la riforma della Chiesa, e dopo aver di nuovo scomunicato l' ostinato Benedetto, vennero all' elezione di un nuovo Pontefice, che cadde agli 11. di Novembre del 1417. nella persona del Cardinal Ottone Colonna, che prese il nome di Martino V. Benedetto abbandonato da tutti, fuorchè da due Cardinali, e ridotto a vivere nella Fortezza di Paniscola nel Regno di Valenza, durò ivi nella sua ostinazione, dimenticato dal Mondo, fuorchè da Alfonso Re d' Aragona, che valeasene talvolta a intimorire il Pontefice Martino V. Morì finalmente l' anno 1424. in età di 90. anni; ma lasciando eredi della sua ostinazione i due suoi Cardinali, i quali un nuovo Papa da scena elessero nella persona di Egidio Mugnos Canonico di Barcellona, sostenuto apparentemente per cinque anni dal medesimo Re Alfonso, finchè l' anno 1429. per opera dello stesso Re deposte le mal usurpate insegne si appagò di essere fatto Vescovo di Majorica. Così ebbe fine questo luttuoso scisma; ma fra pochi anni un altro ne cominciò, che, benchè men funesto alla Chiesa, non lasciò nondimeno di travagliarla.

II. Pontificato di Eugenio IV. e di Niccolò V.

II. Morto il Pontefice Martino V. nel 1431. e succedutogli il Cardinal Gabriello de' Condolmieri, che prese il nome di Eugenio IV., questi nell' anno medesimo fece aprire un nuovo general Concilio in Basilea, intimato già dal suo predecessore, e a presiedervi in suo nome destinò il Cardinal Giuliano Cesarini. Ma non si tardò guari a vedere, che questo Concilio do-

dovea essere origine di nuove discordie. Que' Padri parean risoluti di sminuire l' autorità de' Pontefici, ed Eugenio conobbe, che conveniva sciogliere quell' adunanza. Più volte ne diede l' ordine, ma inutilmente. Alle preghiere dell' Imperador Sigismondo ne permise poscia la continuazione; ma poco appresso ne ordinò la traslazione a Ferrara, ove dovea trattarsi la riunione de' Greci, e ove si recaron di fatti l' Imperadore e il Patriarca di Costantinopoli. I Padri di Basilea si opposero a cotal traslazione; e quindi l' anno 1438. si videro aperti due generali Concilii, l' uno in Ferrara, l' altro in Basilea, fulminarsi l' un l' altro di scomuniche e di censure. E mentre il Papa in Ferrara e poscia in Firenze, ove per cagion della peste trasferì il Concilio nel 1439., adoperavasi con sommo zelo per finir lo scisma de' Greci, come in fatti avvenne (benchè poscia il frutto non fosse troppo durevole), que' di Basilea giunser tant' oltre, che lo stesso anno 1439. deposto Eugenio come simoniaco, spergiuro, ed eretico, vennero alcuni mesi appresso alla creazione d' un nuovo Papa, e scelsero a tal fine Amadeo VIII. Duca di Savoja, che pochi anni prima abbandonato il Trono erasi ritirato a vita eremitica nella solitudine di Ripailles presso il Lago di Ginevra, e che accettando la proffertagli dignità prese il nome di Felice V. Questi però non ebbe mai sì gran numero di seguaci, come i primi Antipapi del precedente scisma; e l' autorità di esso si venne sempre più sminuendo. E nondimeno non cessò interamente lo scisma, finchè visse Eugenio IV. Ma poichè questi fu morto l' anno 1447., e gli fu dato a successore il Cardinal Tommaso di Sarzana col nome di Niccolò V., Amadeo finalmente l' anno 1449. fece solenne rinuncia al Papato, e contento della dignità di primo Cardinale, che con altri onori gli fu conceduta, ritiressi di nuovo nell' antica sua solitudine, ove tre anni appresso finì di vivere. Così ebbe fine questo secondo scisma, che è stato l' ultimo nella Chiesa. Degli altri Papi, che saliron nel corso di questo secolo sulla Cattedra di S. Pietro, non giova ch' io tessa a questo luogo la serie, e accenni le loro azioni. Solo di alcuni di essi dovrem parlar con lode nel Capo seguente.

III. Mentre il Sacerdozio era in tal modo funestamente diviso, non eran punto minori le turbolenze, ond' era travagliato lo stato civil dell' Italia. Niun Principe Italiano

III. Duchi di Milano fino al 1450.

no avea mai avuta estension di dominio uguale a quella, che Giangaleazzo Visconti aveva ereditata in parte da' suoi maggiori, e in parte acquistata col senno non men che coll' armi. Venuto a morte nel 1402. divise tra' due suoi figli legittimi Giammaria e Filippo Maria il suo ampio dominio, e al primo assegnò Milano, Cremona, Como, Lodi, Piacenza, Parma, Reggio, Bergamo, Brescia, Siena, Perugia, e Bologna: al secondo col titol di Conte, Pavia, Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, Verona, Vicenza, Feltre, Belluno, e Bassano colla riviera di Trento. Per ultimo a Gabriello suo figlio legittimato diede il dominio di Pisa e di Crema, o, come altri scrivono, di Pisa, della Lunigiana, e di Sarzana. Ma la tenera età de' due nuovi Signori e la discordia de' Reggenti nominati da Giangaleazzo furon cagione, che la gran mole di questo sì vasto Impero si disciogliesse in breve, e si riducesse ad assai più stretti confini. In molte Città di Lombardia sorsero alcuni de' più ragguardevoli Cittadini, e se ne fecer signori. I Principi confinanti si valsero dell' opportuna occasione a stendere il lor dominio; e i Fiorentini fra gli altri presero il destro di farsi padroni l' anno 1406. della Città di Pisa; e i Veneziani con assai più vasti progressi si fecero in pochi anni signori di Padova, di Vicenza, di Verona, di Brescia, di Bergamo, e di più altre Città. Frattanto il Duca Giammaria rendutosi colla sua crudeltà odioso a' sudditi fu da alcuni congiurati barbaramente ucciso a' 16. di Maggio del 1412., e lasciò gli stati, che gli rimanevano, al suo fratello Filippo Maria. Questi nel lungo impero, che ebbe di ben 35. anni, si vide ora innalzato al più sublime grado di felicità e di potenza, or totalmente abbattuto dalla sinistra fortuna; ricuperò più volte molte delle Città possedute già da suo padre, e più volte se ne vide di nuovo spogliato. Principe più facile a concepir grandi idee che destro nell' eseguirle; incostante ne' suoi disegni, e poco felice non men nella scelta de' suoi Ministri che nell' arte di conservarsi fedeli i già scelti. Gli ultimi anni di sua vita furono per lui i più sventurati, perciocchè vide più volte le truppe Venete giunger fin presso Milano, e dare il guasto a tutte le terre d' intorno. Queste angustie gli affrettarono probabilmente la morte, che pose fine a' suoi giorni a' 13. d'Agosto dell' anno 1447. Non lasciò egli alcun maschio, che gli succe-

cedesse, ma solo Bianca sua figlia illegittima, e da lui già data in moglie al Conte Francesco Sforza figlio del celebre Sforza, e al par del padre valorosissimo Capitano, e degno di essere annoverato tra' più illustri Guerrieri. I Milanesi allora desiderarono di tornare all' antica libertà. Ma come difenderla contro tanti Principi avidi di aggiugnere a' lor dominii una sì bella e sì ricca parte d' Italia? Convenne loro chiamare un prode Capitano, che li sostenesse nel lor disegno; e a tal fine prescelsero lo stesso Francesco Sforza, che bramava non men degli altri di giugnere a quel dominio. E adoperossi di fatto sì destramente, che l' anno 1450. ottenne di essere acclamato Duca e Signor di Milano. Sotto il dominio degli Sforzeschi assai maggiori furono le rivoluzioni, a cui fu quello Stato soggetto. Ma prima di ragionarne ci conviene accennar le vicende del rimanente d' Italia.

IV. Marchesi di Monferrato e Duchi di Savoja.

IV. Gli altri Principi Italiani confinanti a' Visconti gelosi dell' eccessiva loro potenza usavano di ogni sforzo per ingrandirsi essi pure, e per contrabilanciare, se fosse possibile, le forze de' loro rivali. Teodoro II. Marchese di Monferrato ebbe frequenti guerre col Duca Filippo Maria, e nella pace con lui fermata nel 1417. ottenne il possesso di varie Castella. Meno felice fu il Marchese Gian Jacopo di lui figliuolo succedutogli nel 1418., perciocchè questi dallo stesso Filippo Maria si vide a forza spogliato di quasi tutte le sue terre; e a gran pena potè riaverle nella pace conchiusa l' anno 1433. Ei visse fino al 1445., in cui morendo lasciò erede de' suoi Stati il Marchese Giovanni IV. suo figlio, che stese ancora più oltre il dominio, singolarmente per opera di Guglielmo VIII. suo fratello valoroso guerriero, che gli succedette poi nel dominio l' anno 1464. e con somma gloria il tenne fino al 1483. Bonifacio altro figlio del Marchese Gian Jacopo gli succedette allora, Principe più amante della pace che della guerra, che visse fino al 1493.; e lasciò poscia morendo quello Stato a Guglielmo IX. suo figlio. Frequenti guerre ebbero parimenti i Visconti co' Duchi di Savoja, i quali nello scorso secolo, e più ancor nel presente, stesero assai le loro conquiste in Italia. Amedeo VIII., che fu il primo ad aver il titol di Duca datogli nell' anno 1416. dall' Imperador Sigismondo, riunì in se stesso dopo la morte di Lodovico Principe di Piemonte e d' Acaja seguita nell' anno 1418.

la ſignoria della Savoja e del Piemonte, e ottenne nella pace del 1427. la Città di Vercelli; e queſti è quell' Amadeo medeſimo, che ritiroſſi poi, come ſi è detto poc' anzi, nell' anno 1434. a far vita eremitica a Ripailles, e fu eletto Antipapa. Lodovico di lui figliuolo, che gli ſuccedette, e che viſſe fino all' anno 1465., fu Principe di ſenno e valore non ordinario, e che prevalendoſi dello ſconvolgimento, in cui era lo Stato di Milano, avanzò non poco i confini del ſuo dominio. Amadeo IX. figlio di Lodovico fu più illuſtre per ſantità di coſtumi, e per l' eſercizio di tutte le più belle virtù, che pel valore nell' armi. Ei morì in età di ſoli 37. anni l' anno 1472. e laſciò quegli Stati a Filiberto ſuo primogenito; ma queſti ancora, come pur Carlo ſuo fratello, e un altro Carlo figliuol di queſto, e Filippo figlio di Lodovico, ebber breviſſimo regno, morti il primo nel 1482. il ſecondo nel 1489., il terzo nel 1496., e l' ultimo l' anno ſeguente.

V. Gonzaghi ed Eſtenſi.

V. I Gonzaghi Signori di Mantova o furono meno avidi di ſtendere la lor ſignoria, o il tentarono con men felice ſucceſſo; ma ſegnalarono il lor guerriero valore coll' unirſi or coll' uno or coll' altro Principe, come le circoſtanze e l' intereſſe lor richiedeva. Gian Franceſco ſucceduto l' anno 1407. a Franceſco ſuo Padre ottenne l' anno 1432. dall' Imperador Sigiſmondo il titolo di Marcheſe, e ſervì in guerra or i Veneziani, or i Viſconti, finchè venne a morte nel 1444. e laſciò i ſuoi Stati a Lodovico ſuo figlio, che li tenne fino al 1487. ed imitò gli eſempi del padre non meno nel valor del combattere, che nella prontezza a cambiar partito e ſervigio, come pareagli a' ſuoi fini più acconcio. Federigo di lui figliuolo e ſucceſſore ſi tenne coſtantemente al ſervigio de' Duchi di Milano, e dava grandi ſperanze di ſe medeſimo, ſe rapito da immatura morte l' anno 1484. non aveſſe laſciato il ſuo Stato a Gian Franceſco ſuo figlio uno de' più valoroſi Capitani, che al fin di queſto e al principio del ſecolo ſuſſeguente fioriſſero. Glorioſo ancora al pari d' ogni Principe Italiano fu a que' tempi il nome di Niccolò III. d' Eſte Marcheſe di Ferrara, che ſin dall' anno 1393. era ſucceduto al Marcheſe Alberto ſuo Padre. Principe valoroſo in guerra non meno che ſaggio ed accorto in pace, ſeppe opportunamente ora unirſi in guerra con altri, or conciliare fra loro le potenze nemiche; ottenne la ſignoria di

Par-

Parma (da lui ceduta al Duca di Milano), di Borgo S. Donnino, e di Reggio, e ricuperò da' Veneziani Rovigo con tutto il Polesine; e finalmente pieno di gloria morì in Milano sulla fine dell' anno 1441. Lionello suo figliuolo illegittimo, ma da lui preferito ad Ercole e a Sigismondo figli legittimi, ma di troppo tenera età, gli succedette. Pochi Principi vi ha nelle Storie, di cui si trovino elogi somiglianti a quelli, che a lui veggiamo renduti da tutti gli scrittori contemporanei, che sommamente n' esaltano la giustizia, l' amor della pace, l' umanità, la clemenza; e noi dovremo parlarne più a lungo nel Capo seguente, ove tratteremo della protezione da lui accordata alle scienze. Ma egli ebbe breve impero, essendo morto l'anno 1450. lasciando gli Stati a Borso figliuolo esso pure illegittimo di Niccolò III. Questi ancora sostenne la gloria de' suoi maggiori col senno più che coll' armi, e nuovo lustro le accrebbe col titol di Duca conceduto gli l' anno 1452. dall' Imperador Federigo III. per riguardo a Modena e a Reggio, e per riguardo a Ferrara dal Pontefice Paolo II. l' anno 1471. nel qual anno stesso morì, lasciando gli ampi suoi Stati ad Ercole I. figliuolo legittimo di Niccolò III. che con fama di splendido ed ottimo Principe li governò fino al 1505. in cui finì di vivere.

VI. Vicende del Regno di Napoli fino al 1494.

VI. In quale stato si trovassero in questi tempi le Terre della Chiesa, è facil cosa l' intenderlo. Lo scisma, e le conseguenze, che ne venivano, risvegliarono in molti la brama di occupare il dominio di quelle Città, cui i Pontefici allora troppo mal provveduti di forze non poteano conservarsi soggette. Quindi si vider molti farsi signori qual di una, qual d' altra; e gli stessi Pontefici per avere difenditori e seguaci del lor partito furono liberali nel concederne a molti il dominio; la qual moltitudine di piccioli sì, ma pur temuti Tiranni, non si potè sradicare che verso la fine del secolo. Bologna fralle altre non fu mai soggetta a tante rivoluzioni, nè cambiò mai sì spesso padrone, come a questi tempi, or ubbidiente a' Pontefici, or contro lor sollevata, or libera, or soggetta ad alcuno de' più potenti suoi Cittadini. In queste turbolenze dello Stato Ecclesiastico ebbe gran parte Ladislao Re di Napoli, che, come altrove si è detto, fin dall' anno 1386. era salito a quel Trono. Principe guerriero ed accorto, ma pronto a sagrificare ogni cosa all' avidità di regnare, si tenne per lo più in favore degli

Antipapi, difese il lor partito coll' armi, e molestò di continuo Roma, in cui anche entrò vittorioso, ma fu costretto in breve ad uscirne di nuovo. Ripresala un' altra volta, poco appresso morì l' anno 1414., e Giovanna II. di lui sorella Vedova di Guglielmo figliuolo di Leopoldo III. Duca d' Austria fu chiamata a succedergli. Ella scelse a suo marito Jacopo Conte de la Marche del Real sangue di Francia, il quale, poichè ebbe preso il titolo di Re, cominciò a volere regnar per se solo; di che mal soddisfatti essendo i sudditi non meno che la Regina, tali discordie insorsero tra lui e Giovanna, ch' egli costretto prima a deporre il titol di Re, credette più opportuno consiglio il fuggirsene in Francia, come fece l' anno 1419., ove poscia arrolossi tra' Francescani. Frattanto ritornò in campo il diritto sul Regno di Napoli della Casa d' Angiò, e il Duca Lodovico III. venne in Italia per ritentarne la conquista. Giovanna per opporgli un potente avversario adottò in suo figlio Alfonso Re d' Aragona, di Sardegna, e di Sicilia, Principe allor giovinetto, ma che addestravasi sin d' allora alle grandi imprese, nelle quali poscia si segnalò. In poco tempo egli soggettò quasi tutto quel Regno, e costrinse Lodovico ad uscirne, e a ritirarsi a Roma. Ma mentre egli ancora seguendo l' esempio di Jacopo vuole tutta l' autorità per se solo, Giovanna irritata cassò l' anno 1423. l' adozione già fattane, e adottò in vece il medesimo Lodovico, contro di cui avea fin allor guerreggiato. Quindi più ostinata si accese la guerra in quel Regno fra' due rivali, e in essa ebbe dapprima Alfonso la peggio; e fu più volte costretto ad uscirne. Morto il Re Lodovico nel 1434. e poscia Giovanna l' anno seguente, *Renato fratello del* Re defunto gli succedette nel Trono. Alfonso, che lusingavasi di poter allora più agevolmente conquistare quel Regno, si mosse ad assalirlo con nuove forze. Ma i Genovesi chiamati in soccorso dal Re Renato, e venuti con lui a battaglia navale, ne sconfisser l' armata, e lui stesso fecer prigione insieme con Giovanni Re di Navarra e altri potenti Signori. Egli inviato a Milano, e consegnato al Duca Filippo Maria, adoperossi sì destramente, che in poco tempo n' ebbe la libertà, e tornato di nuovo a tentare la sospirata conquista, ottenne finalmente l' anno 1442. di aver soggetto tutto quel Regno, e Renato dovette tornarsene in Francia. Io non rammenterò quì le continue

guer-

guerre da questo Principe mosse or contro gli uni, or contro gli altri, e singolarmente contro de' Genovesi, i quali però seppero col valore non meno che colla destrezza sostenere gli sforzi di sì potente nemico. E appunto mentre era più animato contro di essi ei venne a morte l' anno 1458. Principe valoroso, saggio ed accorto, e insieme gran protettore de' Letterati, come vedremo nel Capo seguente; ma al tempo medesimo odioso a' suoi non meno che agli stranieri pe' suoi corrotti costumi, per la soverchia ambizione, e per l' eccessive gravezze imposte a' suoi popoli. Ferdinando suo figliuol naturale, ma già legittimato, fu da lui eletto a succedergli nel Regno di Napoli; que' di Sicilia, d' Aragona, e di Sardegna toccarono a Giovanni fratello dello stesso Alfonso. Ferdinando ebbe assai lungo Regno, e di assai varie vicende. Ma molto maggiori furono quelle, che nello stesso Regno si videro dopo l' anno 1494. Prima però di parlarne ci convien dire quì brevemente di un' altra famiglia, che andavasi intanto, benchè lentamente, disponendo ad acquistare autorità sovrana fra' suoi, e di cui poscia dovrem sovente parlare nel decorso di questa Storia.

VII. Potenza de' Medici.

VII. Parlo de' Medici, che da semplici Cittadini, quali eran nel secolo XIV. in Firenze, giunsero in questo ad ottenere un onorevol primato in quella Repubblica, effetto delle ricchezze da essi col commercio raccolte, e della destrezza, con cui seppero farne uso. Cosimo e Lorenzo figliuoli di Giovanni de' Medici furono i primi ad avere gran nome in Firenze, e a farsi capi delle fazioni, in cui era divisa quella Città. E la lor potenza giunse a tal segno, che l' anno 1433. Cosimo rendutosi troppo sospetto fu per opera de' suoi rivali chiuso in carcere, e poscia cogli altri di sua famiglia rilegato. Ma egli adoperò per modo, che l' anno seguente fu insieme cogli altri richiamato a Firenze con sommo onore, e con quell' universale lietissimo applauso, che descrivesi da Poggio Fiorentino in una sua lettera allo stesso Cosimo indirizzata (1). Ivi egli continuò fino alla morte, che avvenne nel 1464., ad essere, benchè privato, l' arbitro della Repubblica, che reggeva a suo talento. Il senno, ond' era fornito, e le ricchezze, di cui era saggiamente prodigo alle occasioni, gli conciliaron la stima e l' affetto de'

(1) Oper. p. 339. Edit. Basil. 1538.

ſuoi non meno che degli ſtranieri, e gli ottennero il glorioſo ſoprannome di Padre della Patria accordatogli non per vile adulazione verſo di lui tuttor vivo, ma per ſincero ſentimento di gratitudine, poichè fu morto. Minor nome ottenne Pietro di lui figliuolo, ma minor tempo ancora egli ebbe a godere del lieto ſuo ſtato, perciocchè morì nel 1469. laſciando due figliuoli Giuliano, e Lorenzo, dal ſecondo de' quali queſta famiglia fu portata al ſommo della ſua gloria. Di amendue, e del ſecondo ſingolarmente, dovremo a lungo parlare nel Capo ſeguente. La famoſa congiura ordita contro i Medici da Franceſco Pazzi tolſe barbaramente la vita a Giuliano l' anno 1478. Lorenzo riportatane una ſola leggier ferita ſi vide dal favore del popolo e di molti Principi ſempre più aſſicurato nell' onorevol grado, di cui godeva nella Repubblica. E continuò a goderne fino alla morte, regolando, benchè privato, a ſuo talento tutti gli affari, ma in modo tale, che amato da' ſuoi, e riſpettato dagli ſtranieri ottenne preſſo i poſteri un' eterna e glorioſa memoria. Ei morì in età di ſoli 44. anni nel 1492. e laſciò tre figliuoli, Pietro, che gli ſuccedette negli onori della Repubblica, Giovanni, che fu poi Papa Leone X. e Giuliano ancora fanciullo. Ma Pietro incorſo nell' odio de' Fiorentini per l' imprudente condotta tenuta con Carlo VIII. Re di Francia fu l'anno 1494. inſieme con tutti i ſuoi dichiarato ribello; e meſſe a ſacco le ricchiſſime loro caſe, e coſtretti tutti a fuggire, Pietro non potè mai rimetter piede in Firenze, e morì miſeramente affogato nel Garigliano l' anno 1503. mentre era al ſervigio delle truppe Franceſi.

VIII. Vicende di Milano, e guerra di Napoli.

VIII. Fin agli ultimi anni di queſto ſecolo era ſtata l'Italia un ſanguinoſo teatro di continue guerre, le quali però non eranſi acceſe comunemente che tra' Principi e tralle Città Italiane. Ma ſul finire di eſſo ella cominciò a vederſi innondata da armate ſtraniere, e a mirare le ſue più belle provincie divenute loro conquiſta. Ad intender l' origine di sì memorabile cambiamento ci conviene rivolgerci alquanto addietro, per continuare la ſerie da noi interrotta de' Duchi di Milano. Franceſco Sforza dopo avere con fama d' invitto Capitano e di ottimo Principe ſignoreggiato per ſedici anni, morì nel 1466., e laſciò erede de' ſuoi Dominii, ma non del ſuo ſenno, Galeazzo Maria ſuo primogenito, il quale rendutoſi co' ſuoi vizi odioſo,

l' an-

l' anno 1476. a' 26. di Decembre fu da tre nobili congiurati ucciso nella Chiesa di S. Stefano. Giangaleazzomaria figliuolo del defunto Duca e fanciullo di otto anni gli succedette sotto la tutela della Duchessa Bona sua Madre. Ma Lodovico sovrannomato il Moro, Zio paterno del giovane Duca, uomo scaltro, quant' altri mai fosse, e al maggior segno avido di comando, seppe condursi sì destramente, che rimossi l' un dopo l' altro, e atterrati coloro, che potean fargli contrasto, si rendette arbitro del governo, e venuto a morte l' anno 1494. non senza sospetto di veleno il giovane Giangaleazzomaria, egli ad esclusion di Francesco di lui primogenito ottenne di esser riconosciuto ed acclamato Duca di Milano. L' anno precedente alla morte di Giangaleazzomaria, Lodovico sdegnato contro di Ferdinando Re di Napoli, che avealo pressato a lasciare il governo al Duca medesimo, a cui apparteneva, avea invitato Carlo VIII. Re di Francia a scender coll' armi in Italia per conquistare quel Regno. Nè fu lento Carlo ad accettar le profferte. Sceso con forte armata in Italia l' anno 1494. la corse da vincitore, e intimorì per tal modo il Re Alfonso II. succeduto frattanto a Ferdinando suo padre, che questi veggendosi per la sua crudeltà odiato da' sudditi, e sperando, che Ferdinando suo figlio sarebbe stato più fedelmente da essi difeso, credette più opportuno consiglio rinunciargli il regno, come in fatti egli fece sul principio del 1495. ritirandosi in un Monastero della Sicilia, ove morì nel Novembre dello stesso anno. Carlo frattanto colle vincitrici sue schiere entrato nel 1495. nel Regno di Napoli, sel vide in poco tempo quasi interamente soggetto; e l' infelice Re Ferdinando a gran pena potè salvarsi nel Castello d' Ischia. Sì felici successi dell' armi Francesi risvegliarono non irragionevol timore ne' Principi Italiani, che alla conquista del Regno di Napoli succeder dovesse quella di tutta l' Italia. Più degli altri temeane Lodovico il Moro; e perciò egli ordì con più altri Principi una potente lega contro quel Re medesimo da lui chiamato in Italia. Non videsi forse mai rivoluzione sì improvvisa di cose. Alla nuova di cotal lega atterrito il Re Carlo abbandonato subito il Regno di Napoli, e traversata non senza pericol l' Italia, lo stesso anno 1495. tornossene in Francia; e Ferdinando in poco tempo cogli ajuti singolarmente di Ferdinando il Cattolico Re d' Aragona e di Sicilia, e suo stretto parente, si vi-

vide di nuovo padrone quasi di tutto il Regno. Ma nel meglio de' suoi felici successi venuto a morte l' anno 1496. lasciò erede del riacquistato suo trono Federigo suo Zio paterno. Carlo frattanto ardeva di desiderio di ricuperare il sì presto perduto Regno, e di vendicarsi del Moro, da cui si dicea tradito. Ma sorpreso l' anno 1498. in età di soli 27. anni da immatura morte lasciò erede del Regno e de' suoi guerrieri disegni il Duca d' Orleans suo cugino, detto Lodovico XII. Questi non meno avido di conquiste seppe destramente unirsi in lega col Papa Alessandro VI., co' Veneziani, e con Filiberto Duca di Savoja, e sceso con forte esercito in Italia intimorì per tal modo il Moro, che questi, ritirandosi in Allemagna, lasciò libero e aperto il suo Stato al Re vincitore, che in poco tempo se ne fece padrone l' anno 1499. L' anno seguente tornò Lodovico in Italia richiamato da molti degli antichi suoi sudditi mal soddisfatti del governo Francese, e accompagnato da truppe Svizzere, e parve dapprima, che la fortuna gli aprisse la strada a ricuperare il perduto dominio; ma abbandonato poscia dalle suddette truppe, cadde in man de' nemici, da' quali fatto prigione, e mandato in Francia passò in un oscuro carcere nel Castello di Loches nel Berry i dieci anni, che gli rimaser di vita. Così restarono i Francesi padroni di quello Stato l' anno 1500., e l' anno appresso occuparono con uguale felicità il Regno di Napoli; e lo sfortunato Re Federigo abbandonato da' suoi, e, ciò che più gli dolse, dallo stesso Ferdinando Re d' Aragona, che in vece di recargli soccorso si unì co' Francesi nel dividerne le spoglie, fu costretto a ritirarsi in Francia, ove morì l' anno 1504.

IX. Famosi Capitani in Italia e Imperadori.

IX. Tali furono le principali vicende, a cui fu l' Italia soggetta nel corso di questo secolo, in cui le nostre milizie salirono al colmo della lor gloria. Fu questo il tempo, a cui fiorirono tanti celebri Capitani, che un ugual numero non troverassi forse in alcun altro secolo. Perciocchè, lasciando stare più Principi, che si segnalaron nell' armi, vissero allora Sforza Attendolo da Cotignola padre del Duca Francesco Sforza, Braccio da Montone Perugino, Niccolò e Jacopo Piccinino, il Conte Francesco da Carmagnola, Niccolò Fortebraccio, Bartolommeo Colleone, Gian Jacopo Trivulzi, e più altri Capitani venturieri, che arrolando truppe andavano al servigio or di uno or

di

di altro Principe a misura delle offerte, che lor venivano fatte, e de' vantaggi, che ne speravano. In cotali vicende poca parte ebbero gl' Imperatori. Roberto Re de' Romani dal 1400. fino al 1410. venne una sola volta in Italia l' anno 1401. e parve che volesse singolarmente opprimere la potenza di Giangaleazzo Visconti; ma pochi mesi, dacchè vi fu entrato, dovette con poco onore uscirne, e tornarsene in Allemagna. Sigismondo fratello del deposto Imperator Venceslao, che regnò dal 1410. fino al 1438. e ricevette la corona Imperiale nel 1433. una volta sola mosse guerra contro de' Veneziani; ma egli ancor fu costretto a deporre presto le armi; e più glorioso rendettesi coll' adoperarsi con sommo zelo e con singolare prudenza a estinguere il funesto scisma, che ardeva nella Chiesa. Alberto Austriaco nel breve suo Regno di due anni non mai pose piede in Italia. Federigo Austriaco di lui successore venne due volte a Roma; ma sempre pacifico, la prima nel 1452. per ricevere la corona Imperiale, la seconda nell' anno 1468. per sua divozione, e non altra memoria lasciò di se stesso all' Italia che molti esempi di singolare pietà, e infinite patenti di Conte, di Cavaliero, di Dottor, di Poeta da lui concedute. Massimiliano di lui figliuolo da lui fatto eleggere Re de' Romani l' annò 1486., gli succedette l' anno 1493. ed ebbe parte nell' ultime guerre di questo secolo, essendo sceso in Italia l' anno 1496. in soccorso del Moro. Ma egli ancora vi ebbe poco felici successi, e fra pochi mesi gli convenne tornarsene in Allemagna.

X. Conti e Duchi d' Urbino.

X. Io non ho fatta menzione di più altre famiglie, che ebbero di questi tempi signoria in Italia, singolarmente nello Stato Ecclesiastico, perchè breve di tempo e angusto di limiti fu il lor dominio. Tali furono i Canedoli e i Bentivogli in Bologna, i Manfredi in Faenza, gli Ordelaffi in Forlì, i Malatesta in Rimini, in Cesena e altrove, i Varani in Camerino, gli Sforza in Pesaro, e più altri. Solo non dee passarsi sotto silenzio la famiglia de' Duchi d' Urbino per l' onorevol menzione, che spesso dovrem fare di essi nel corso di questa Storia. Dell' origin di essa si può vedere ciò, che eruditamente scrive nella recente sua opera della Zecca di Gubbio e delle geste de' Conti e Duchi d' Urbino il Ch. Proposto Rinaldo Reposati. Essi discendeano dall' antica famiglia de' Conti di Montefeltro, di

cui

cui fu quel Guido da noi mentovato più volte nel quarto Tomo di questa Storia. Nel XIII. e nel XIV. secolo ottenner più volte, e più volte perderono la signoria di Urbino. Il Conte Antonio di Montefeltro fu quegli, che ne acquistò durevol dominio l' anno 1375. In esso poscia fu confermato col titolo di Vicario dal Pontefice Bonifacio IX. Guidantonio di lui figliuolo succedutogli nel 1404. Eugenio IV. nel 1442. onorò del titol di Duca Oddantonio, ch' era sottentrato in quell' anno stesso al defunto suo padre, e che poscia due anni appresso fu ucciso da' congiurati. Federigo figliuol naturale, ma legittimato, del Conte Guidantonio fu acclamato da que' popoli in lor Duca, Principe di accorgimento e di valore non ordinario, per cui da tutti i più potenti Sovrani d' Italia era a gara richiesto per condurre le loro truppe, e accolto co' più singolari onori. Noi ne parleremo altrove, e dovrem rammentare principalmente la magnifica Biblioteca da lui raccolta in Urbino. Guidubaldo fanciullo di dieci anni succedette al padre morto nel 1482., ed imitonne gli esempi. Ebbe la sventura di vedersi spogliato di tutti i suoi Stati nel 1502. dal celebre Duca Valentino figliuolo di Alessandro VI. ma ebbe ancora la sorte di ricuperarli fra poco. Non avendo egli figliuoli, a persuasione del Pontefice Giulio II. adottò Francesco Maria dalla Rovere comun nipote, che poscia gli succedette l' anno 1508.

CAPO II.

Favore e munificenza de' Principi verso le Lettere.

I. Gara de' Principi nel promuover gli studi.

I. DAcchè le Scienze e le Belle Arti avean cominciato ad uscire dallo squallore, fra cui eran per tanto tempo giacciute, e a risorgere all' antica lor dignità, avean sempre trovati in Italia splendidi protettori, che col favore, cogli onori, co' premi le fomentavano, e ne rendevan dolce lo studio a' loro coltivatori. I due secoli precedenti ne ebber gran copia, e noi abbiam mostrato a suo luogo, di quanto sian lor debitrici le Lettere. Ma tutte le cose dette in addietro poste a paragone di quelle, che or ci si offrono, vengon meno al confronto. Ovunque volgiamo il guardo nella Storia di questo secolo ci si fanno innanzi Principi e Signori, i quali non ad altro fine

ne sembravano sollevati ad alto grado d' onore, che per promuover gli studi, e per animare con ogni sorta di ricompensa a sempre nuove fatiche gli uomini dotti. I Visconti, gli Sforzeschi, gli Estensi, i Medici, i Re di Napoli, i Marchesi di Mantova, e di Monferrato, i Duchi d' Urbino, ed altri Signori di altre Città Italiane, i Romani Pontefici, i Cardinali, e fra i privati ancora i Generali d' armata, i Magistrati, i Ministri, tutti gareggiavan fra loro nell' onorare coloro, che si rendevan celebri pel lor sapere, nell' allettargli alle lor Corti, nel profondere sopra essi i lor tesori. Le guerre e le turbolenze, fra cui erano involti, non gli occupavan per modo, che frai tumulti ancora e frall' armi non avesser le Lettere un sicuro ricovero; ed essi non si credeano felici abbastanza, se alle altre lor glorie quella ancor non aggiugnessero di avere in pregio le scienze. E in ciò pensarono saggiamente; perciocchè per tal modo ottennero di aver tanti encomiatori delle lor geste, quanti erano i dotti, a cui accordavano la lor protezione, e di assicurarsi presso de' posteri un' eterna onorevole ricordanza. Veggiamo partitamente ciò, che di essi ci hanno tramandato gli scrittori loro contemporanei; e cominciam da' Visconti.

II. Favore ad essi accordato da Filippo Maria Visconti.

II. Di Giangaleazzo abbiam già ragionato nel quinto Tomo di questa Storia. De' due figli, a cui lasciò morendo i suoi Stati, Giammaria non si rendette famoso che pe' suoi vizi, pe' quali ancora perdette presto la vita, come si è detto. Filippo Maria, benchè ben lungi dal potersi nel valore e nel senno uguagliare al padre, in ciò nondimeno, che appartiene al fomentare gli studi, ne seguì non infelicemente gli esempi. Pier Candido Decembrio, che ne ha scritta la vita pubblicata di nuovo dal Muratori, racconta (1), ch' egli era stato istruito nelle belle Lettere singolarmente collo studio delle Poesie Italiane del Petrarca, delle quali tanto si compiaceva, che ancora essendo Duca faceasele legger talvolta, indicando egli stesso, qual più gli piacesse, e aggiunge, che udì ancora spiegarsi la Commedia di Dante da un certo Marziano da Tortona; che qualche parte ancora studiò delle Storie di Livio; che piaceangli le vite degli uomini illustri scritte in lingua Francese, cioè, com' io penso, i romanzi, e che con somma felicità rispondea sul cam-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 1014.

po, a chi tenea innanzi a lui qualche orazione. Soggiugne, è vero, lo stesso Decembrio, che egli nè disprezzò nè fece gran conto degli uomini dotti; ma gli esempi, ch' ei reca a provarlo, son comunemente di tali persone, che da lui si ebbero per impostori. Ed è falso ciò, che lo stesso scrittore ci narra, cioè che in nulla beneficasse Fra Antonio da Ro dell' Ordine de' Minori, di cui dice, che egli valeasi per far tradurre molte cose dal Latino nell' Italiano; perciocchè vedremo parlando di lui e di Guiniforte Barzizza, che il primo da Filippo Maria fu prescelto ad essere Professor d' Eloquenza in Milano dopo la morte di Gasparino Barzizza. Vedremo ancora, ch' egli invitò con sue lettere Francesco Filelfo a recarsi a Milano (1), e questi parlando della maniera, con cui era stato da lui ricevuto, dice, che avealo accolto con onore e con cortesia sì grande, ch' ei n' era fuor di se stesso per lo stupore (2). Vedremo ancora, che i due suddetti Barzizza, e Antonio Panormita furon da lui alla sua Corte chiamati, e Guiniforte in una sua Orazione accenna il lauto stipendio, ed altri pregevoli onori, ch' ei perciò riceveane (3). Finalmente Apollinare Offredi a lui dedicando i suoi Comenti sopra i libri di Aristotele intorno all' anima, che furono poi stampati in Milano nel 1474., dopo aver detto di se medesimo, che a Filippo doveva ogni cosa, ne loda generalmente l' impegno nel favorire gli studi, e nell' onorar gli studiosi.

III. E da Francesco Sforza.

III. Monumenti ancor più gloriosi abbiamo nelle Storie del favore prestato alle Lettere dal Duca Francesco Sforza. Benchè nato da padre, che altro non conosceva che *il mestier della guerra*, e perciò non *in altra cosa da lui fatto istruire che nel maneggio dell' armi*, poichè nondimeno fu giunto alla signoria di ampio Stato, rivolse il pensiero a farvi fiorir le Scienze non altrimenti, che se esse avesser sempre formato le sue più dolci delicie. Giovanni Simonetta afferma (4), ch' egli amava e stimava al sommo gli uomini dotti e dabbene; e che egli stesso avea una sì ammirabile e naturale eloquenza, che, quand' ei ragionava, era incredibile lo stupore di chi l' udiva. Vedremo altrove, quanto egli avesse caro Francesco Filelfo, cui non permi-

(1) Philelph. Ep. l. II. Ep. XXXVI.
(2) Ib. lib. III. Ep. VI.
(3) Inter ejus Opera p. 26.
(4) Histor. l. XXXI.

mise giammai, che gli si staccasse dal fianco. Egli è ben vero, che il Filelfo si duole spesso nelle sue lettere, che del lauto stipendio dal Duca assegnatogli non gli venisse mai fatto di toccare un soldo. Ma non è cosa infrequente nelle Corti de' gran Sovrani, che le loro beneficenze per altrui colpa rimangano prive d' effetto. Al tempo dello Sforza seguì la rovinosa caduta dell' Impero Greco; e noi vedremo a suo luogo, ch' ei gareggiò co' Medici e cogli Estensi nell' accogliere alla sua Corte, e mantenere liberalmente molti di que' miseri Greci, a' quali altro non era rimasto, onde vivere, che il lor sapere; e vedremo insieme, quanti altri Professori valorosi di Gramatica e d' Eloquenza furon da lui chiamati a Milano. Quindi a ragione Bonino Mombrizio in alcuni versi, ch' egli premise alla traduzione da se fatta della Gramatica Greca di Costantino Lascari, indirizzati a Ippolita figlia di Francesco da lui fatta istruire dal medesimo Lascari nella lingua Greca, fa grandi elogi della magnificenza di questo Principe nel somentare gli studi, dicendo, che per opera di esso non facea più d' uopo di andarsene in Grecia ad apprendere quel linguaggio; ch' egli eccitava con ricompense e con premi a coltivare le scienze d'ogni maniera; che grande era il numero de' Poeti e de' Retori da lui condotti a Milano; e che in somma poteasi dir giustamente, ch' ei vi avesse fatta risorgere l' età dell' oro (1).

IV. Quanta parte in ciò avesse Cicco Simonetta.

IV. Questa munificenza, con cui Francesco promosse, ed avvivò i buoni studi, è probabile, che avesse origine non solo dall' animo generoso, di cui era dotato, ma da' consigli ancora di un suo fido e saggio Ministro, cioè di Cicco, ossia Francesco, Simonetta. Questi nato in Calabria, e postosi presto al servigio dello Sforza, gli divenne caro oltre modo, talchè egli era l' arbitro di tutti gli affari. A me non appartiene il descrivere la prudente condotta da lui tenuta e a' tempi del Duca Francesco, e a que' di Galeazzo Maria, che a lui dovette il conservare fra tanti torbidi, come meglio poteva, la sovrana sua autorità. Io debbo solo cercare di ciò, ch' egli operò a vantaggio delle Lettere e delle Arti. Le molte lettere, che a lui scrisse Francesco Filelfo, e che abbiamo alle stampe, baste-

(1) Saxius Hist. Typograph. Mediol. p. 38.

rebbero a dimostrarci, quanto splendido protettor de' dotti egli fosse. In una singolarmente ei rammenta i beneficii moltissimi, che aveane ricevuti, dicendo (1), che più volte gli avea fatti diversi doni, e fornito avealo di denaro; e che di fresco avendo saputo trovarsi lui in grave penuria, perchè non gli veniva pagato il consueto stipendio, aveagli mandata in dono gran copia di vino e di grano; e quindi aggiugne, che non v'è alcuno omai, che da Cicco non sia favorito, amato, e ricolmo di beneficii. Veggiamo in fatti, che a lui Buonaccorso da Pisa dedicò parecchi suoi libri, a lui Bonino Mombrizio le sue Vite de' Santi, a lui Antonio Cornazzani, Girolamo Visconti Domenicano, e Paolo Morosini alcune loro opere, e tutti nelle lettere ad esse prefisse esaltano con sommi encomii l' impegno di Cicco nel ravvivare gli studi. Nè era egli soltanto protettore de' dotti, ma saggio giudice ancora del loro merito e del loro sapere. Il Sassi e l' Argelati, da' quali io traggo singolarmente queste notizie, rammentano (2) alcune lettere inedite di Pier Candido Decembrio, che conservansi nell' Ambrosiana in Milano, molte delle quali sono dirette a Cicco, cui il Decembrio chiama sempre dottissimo uomo, e in esse veggiamo, che lo stesso Decembrio solea spesso mandargli le sue opere, perchè Cicco attentamente le esaminasse, e le correggesse, e inviandogli fralle altre alcuni libri tradotti dal Greco gli dice, che, uomo com' egli era versatissimo in quella lingua, ne dia un sincero giudizio. Anzi essendo insorta una letteraria contesa fra lui e il Filelfo, ne fu rimesso di comun consenso il giudizio al medesimo Cicco. Ma quest' uomo sì illustre ebbe una sorte troppo diversa da quella, che gli era dovuta. Nelle turbolenze, che dopo la morte di Galeazzo Maria si eccitarono in Milano da Lodovico il Moro avido di regnare ad esclusion del Nipote, Cicco si tenne sempre costante a favore del giovinetto suo Principe. Di che essendo Lodovico contro di lui sdegnato oltre modo, i nemici di Cicco si valsero di questa occasione, per istigare contro di sì saggio Ministro l' animo del Moro, il qual finalmente fattolo arrestare e condurre prigione nel Castello di Pa-

(1) L. XXXIII. p. 131.
(2) Hist. Typograph. p. 164. &c. Bibl. Script. Mediol. Vol. II. P. II. p. 2163.

Pavia; ivi gli fece troncare il capo a' 30. di Ottobre del 1480.

V. Munificenza di Lodovico il Moro verſo le Lettere.

V. Galeazzo Maria figliuol di Franceſco avea date ne' primi anni di ſua gioventù liete ſperanze di ſe medeſimo, e qualche lettera ſcritta a lui dal Filelfo (1) ci moſtra, che queſto Principe ſi dilettava talvolta di proporgli erudite quiſtioni. Ma quand' egli preſe il governo degli Stati paterni, fu ben lungi dal ſeguirne gli eſempi, e non ſi rendette memorabile che pe' ſuoi vizi; ſe non che avendo egli tenuto preſſo di ſe il ſedel Miniſtro di ſuo Padre poc' anzi nominato, queſti continuò a proteggere col ſuo favore gli uomini dotti, de' quali allora era in Milano gran copia. Non così Lodovico il Moro, il quale, benchè ſempre pareſſe occupato ne' raggiri della più fina politica, moſtroſſi ciò non oſtante sì ſplendido protettor delle Lettere, che più non avrebbe potuto chi a ciò ſolo aveſſe rivolto il penſiero. Il Saſſi ne ha ragionato aſſai lungamenre (2), e colla teſtimonianza di molti Scrittori di que' tempi, che preſſo di lui ſi poſſono conſultare, ha provato, che, s' egli per altri riguardi laſciò di ſe ſteſſo odioſa e ſpiacevol memoria, nella lode di ſplendido Mecenate della Letteratura non fu inferiore ad alcuno. Il concorrere, che a lui facevano, uomini eruditi da ogni parte d' Italia ſicuri d' eſſerne accolti con grande onore, e premiati con ampia munificenza, i famoſi Architetti e Pittori da lui chiamati a Milano, e fra gli altri il Bramante e il Vinci, la magnifica fabbrica dell' Univerſità di Pavia da lui innalzata, e i privilegi alla medeſima conceduti, le ſcuole d' ogni maniera di ſcienze da lui aperte in Milano, e i dottiſſimi Profeſſori da lui a tal fine invitati, come Demetrio Calcondila, Giorgio Merula, Aleſſandro Minuziano, e più altri, le lettere piene di elogi a lui ſcritte da molti nell' atto di offrirgli le loro opere, ed altri ſimili monumenti dal ſopradetto dottiſſimo Scrittore raccolti ci formano in queſto genere un carattere sì vantaggioſo del Moro, che, ſe altro non ne ſapeſſimo, ei dovrebbe averſi in conto di un de' migliori Principi, che mai viveſſero. Ciò che è ancora più degno di maraviglia ſi è, che Lodovico in mezzo a graviſſimi affari non laſciava paſſare alcun gior-

(1) L. IX. Ep. VI.

(2) Prodrom. de Stud. Mediol. c. IX.

giorno, in cui qualche tempo non deſſe a coltivare quegli ſtudì ei medeſimo, che tanto favoriva in altrui. Di ciò ci aſſicura Filippo Beroaldo, che in un' orazione panegirica da lui recitata a Lodovico, e che rammentaſi dal medeſimo Saſſi, il loda fralle altre coſe, perchè ogni giorno voleva udir qualche tratto degli Storici antichi, e qualunque particella di tempo gli rimaneſſe libera dalle pubbliche cure non in altro da lui impiegavaſi che in tali ſtudi. Alle quali sì onorevoli teſtimonianze aggiugnerò io quella di Angelo Poliziano, che non eſſendo nè ſuddito nè ſervidore di Lodovico è più lungi dal ſoſpetto di adulazione. Tralle ſue lettere ne abbiamo alcune ſcritte a queſto gran Principe (1) all' occaſione della conteſa, ch' egli ebbe con Giorgio Merula, di cui altrove diremo, e abbiamo inſieme le riſpoſte, che Lodovico gli fece. Or come le prime ci moſtran la ſtima, che il Poliziano faceva del Duca, a cui dice fralle altre coſe: *cum tu Princeps habearis ingenii perſpicaciſſimi prudentiæque ſingularis, idemque bonas artes & hæc ingenua ſtudia, quæ profitemur, præ cæteris foveas;* così le ſeconde ci moſtrano in Lodovico un Principe ſommamente corteſe verſo gli eruditi, e pronto ad onorarli della ſua protezione: *Id ab naturæ*, dic' egli ſteſſo, *& majorum inſtituto erga doctos nobis inſitum eſt, quod fieri tu optas, ut eos diligamus, &, ubi accidit, etiam libenter ornemus.* E così foſs' egli viſſuto a tempi più lieti, che frutto maggiore ne avrebbon ricevuto le Lettere.

VI. Ad eſſa concorre Bartolommeo Calchi.

VI. Come Franceſco Sforza nel promuovere e fomentare gli ſtudi ebbe a ſuo Conſigliero e Miniſtro Cicco Simonetta, così a Lodovico recarono in ciò ajuto Bartolommeo Calchi e Jacopo Antiquario, nomi illuſtri preſſo i Letterati di quella età, che a gara ne tramandarono a' poſteri la memoria e le lodi. Bartolommeo figliuol di Giovanni Calchi di antica e nobil famiglia in Milano ebbe a ſuo Maeſtro Gregorio da Città di Caſtello, e fece negli ſtudi sì felici progreſſi, che prima da Galeazzo Maria, poſcia da Lodovico fu dichiarato primo Ducal Segretario, e adoperato a conſiglio ne' più rilevanti affari. L' alto grado d' onore, a cui egli fu ſollevato, rivolſe a lui il penſie-

(1) Lib. XI.

ſiero e gli ſguardi degli uomini dotti, che allora erano in Milano, e molti gli dedicaron le opere da eſſi o pubblicate o compoſte, celebrandolo come ottimo Mecenate della Letteratura, e coltivatore inſieme di quegli ſtudi, pe' quali avea sì grande impegno; perciocchè dicon di lui, ch' ei ſapeva a fondo la lingua Latina e la Greca, che alle Lettere dava tutto quel tempo, che dalle pubbliche occupazioni rimanevagli libero, ch' era dotato di maraviglioſa memoria, per cui parlava di coſe ſpettanti agli ſtudi, come ſe in eſſi ſi foſſe unicamente occupato, e che delle ſue ricchezze valevaſi a favorire e a ſoccorrere gli uomini dotti. Si poſſon vedere alcune di tali lettere pubblicate dal *Saſſi* (1), che piene ſono de' più magnifici elogi del Calchi. E che eſſi non moveſſero, come accade talvolta, da adulazione o da intereſſe, cel moſtrano i durevoli monumenti, che della ſua munificenza ei laſciò in Milano, ove a ſue ſpeſe rifabbricò due ſcuole, che minacciavan rovina, e chiamò uomini dotti ad accreſcer loro ſplendore, come da un Epigramma di Giovanni Biffi Poeta di quell' età pruova il medeſimo *Saſſi* (2). Ei ſopravviſſe alle ſventure di Lodovico, e morì in età di 74. anni l' anno 1508. ed ebbe ſepolcro nella Chieſa di S. Maria della Paſſione. Di lui ha parlato ancor l' Argelati (3).

VII. Nè minori ſono le lodi, colle quali veggiam celebrato Jacopo Antiquario. A lui pure abbiamo non poche lettere ſcritte da' Letterati, che allor fiorivano, nell' atto di dedicargli le loro opere, che ſono ſtate inſerite dal Saſſi nella più volte citata ſua opera (4), e non vi ha elogio, che in eſſe di lui non ſi faccia. Di una ſola accennerò quì qualche parte, cioè di quella, con cui Franceſco Puteolano gli dedicò i dodici Panegirici degli antichi da lui pubblicati l' anno 1482. In eſſa egli afferma, che Jacopo fra tutti i dotti è l' uom più dabbene, e fra gli uomini dabbene il più dotto; ch' egli protegge le Lettere, anima i Profeſſori, e ne fomenta l' ingegno, e che non vi ha erudito di qualche nome in Italia, che non confeſſi di eſſere ſtato dall' Antiquario onorato e favorito; rammenta il via-

VII. e Jacopo Antiquario.

(1) Hiſt. Typ. Mediol. p. 186. &c. 437. &c. 406. &c. 508. &c.
(2) Prodr. c. IX.
(3) Bibl. Scr. Mediol. Vol. I. P. II. p. 420.
(4) Hiſt. Typogr. p. 483. &c. 536. &c. 548. &c.

viatico, di cui avea ſoccorſo Franceſco Filelfo pel viaggio in Toſcana, e l'impegno, con cui avea in certi loro affari diſeſi Giorgio Valla e Giorgio Merula. Aggiugne, che perciò egli era da tutti amato e onorato per modo, che rimiravanlo come Genio lor tutelare; che tutti gli dedicavano i loro libri; che gareggiavano tutti nell' averlo a lor conſigliero negli affari, e lor giudice negli ſtudi; ch' egli era lungi da ogni ambizione; e che potendo ſalire aſſai più alto, aveva amato meglio uno ſtato mediocre. Accenna poſcia alcune particolarità della vita dell' Antiquario, cioè, ch' egli era ſtato in Bologna Segretario del Legato Batiſta Savelli, e che, benchè ancor giovinetto, avea maravglioſamente imitati gl' innocenti coſtumi di quel virtuoſo Prelato; che chiamato poſcia a Milano ſotto il Duca Galeazzo Maria, e ſotto il figlio Giangaleazzo Maria, era ſtato incaricato degli affari del Clero, nel che era giunto a tal fama, che di comune conſenſo avea avuto il ſopranome di ottimo. Ne loda innoltre l' oſpitalità, con cui accoglieva ognuno in ſua caſa, i lauti banchetti, che imbandiva agli amici, mentre egli intanto uſava di una ſobrietà ſingolare, la modeſtia, la gravità, l'innocenza tanto più ammirabile, quanto più ſoleva eſſer affabile e piacevole nel converſare. Finalmente ne eſalta l' eleganza nello ſcrivere in verſi non men che in proſa, per cui non teme di paragonarlo agli antichi. Era l' Antiquario di patria Perugino, ed era ivi ſtato ſcolaro del celebre Giannantonio Campano. In Milano fu Segretario de' ſopradetti due Duchi e di Lodovico il Moro, e viſſe ancora più anni, poichè quello Stato cadde in mano a' Franceſi; anzi egli ſteſſo recitò un' Orazione in lode del Re Lodovico XII. l'anno 1505. che ſi ha alle ſtampe. Morì in Milano l'anno 1512. e fu ſepolto nella Chieſa di S. Pietro in Geſſate (a). Di lui han parlato a lungo il Saſſi (1), l' Argelati (2), e il C. Mazzuchelli (3), i quali due ultimi Scrittori ci han dato un eſatto Catalogo delle opere da lui compoſte, e uſcite alla luce, che ſono ol-

(a) Alcune altre notizie di Jacopo Antiquario ſi poſſon vedere nella diligentiſſima Opera dell' Ab. Marini (*T. II. p.* 237.) intorno agli Archiatri Pontificii.

(1) L. c. p. 242. &c.

(2) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 848.

(3) L. c. Vol. II. p. 2055.

oltre alla suddetta Orazione molte lettere Latine, altre unite insieme, altre sparse in diverse raccolte; e di quelle ancora, che o rimangono manoscritte, o sono perite. Essi ancora han confutato l'errore di chi ha asserito, ch' ei fosse uno de' primi a raccogliere antichità, e che da ciò gli venisse il soprannome d'Antiquario, il qual fu veramente nome di famiglia.

VIII. Protezione accordata agli studi dal Marchese Niccolò III. d'Este.

VIII. I quattro Principi Estensi, che nel corso di questo secolo signoreggiaron Ferrara e le altre Città ricevute in retaggio da' loro maggiori, n'ereditaron non meno lo spirito di munificenza e di liberalità verso le Lettere e i loro coltivatori, che fin dagli scorsi secoli renduta avea quella Corte il più luminoso teatro, su cui essi venissero a far pompa de' lor talenti. Quando il Marchese Niccolò III. entrò ancora fanciullo al governo di quegli Stati, il Consiglio della Reggenza soppresse l'Università poc'anzi aperta dal Marchese Alberto. Ma non sì tosto Niccolò prese a governare per se medesimo, che determinossi di riaprirla, e l'eseguì l'anno 1402., come nel Capo seguente vedremo, ove rammenteremo ancora un'altra Università da lui fondata in Parma, mentre n'era Signore. Che se le vicende de' tempi, e le guerre, in cui egli fu continuamente occupato, non gli permisero di condurre la sua Università di Ferrara a quel nome, cui poscia ottenne sotto i Principi, che gli succederono, non lasciò egli perciò d'invitare alla sua Corte uomini dotti, e di ricolmarli d'onori. Dovremo vedere altrove, che Guarino Veronese fu da lui chiamato a Ferrara, per istruir nelle Lettere il suo figliuol Leonello, e lo stesso Guarino in una Elegia indirizzata a Verona sua patria, e dal Borsetti data alla luce (1), rammenta il favore, di cui Niccolò l'onorava:

Est hic magnanimus Princeps, clarissimus Heros,
Marchio munificus, justitiæque nitor,
Qui me præcipuo amplecti dignatur honore,
Et vitæ auxilium & commoda multa ferens.

Da lui pure fu colà chiamato Giovanni Aurispa, che per molti anni tenne ivi scuola, come a suo luogo diremo; e più altri ancora nel decorso di questa Storia ci avverrà di trovare da

(1) Histor. Gymnas. Ferrar. Vol. I. p. 35.

questo Principe invitati e onorevolmente accolti. Ma ancorchè egli niun altro vantaggio recato avesse alle Lettere, dovrebbe credersene nondimeno benemerito sommamente pel formare, ed allevar ch' egli fece a gloria e ad onor di esse i due suoi figli naturali, e poi successori, Leonello e Borso.

IX. Dal Marchese Leonello.

IX. E quanto a Leonello, negli antichi Annali Estensi pubblicati dal Muratori ne abbiamo un sì magnifico elogio, ch' io non so, se di altro Principe siasi mai scritto l' uguale. Perciocchè l' Autore dopo aver detto (1), che egli emulò la gloria di quegli antichi Eroi, da cui furono introdotte e perfezionate le Scienze, e ch' ei fu Principe adorno delle più belle virtù, che si possano in un Sovrano bramare, passa a spiegare partitamente, quanti ne fossero i pregi. Egli dotato di sì vivace ingegno e di sì ferma memoria, che qualunque cosa udita avesse una volta, non mai gli usciva di mente. Egli versato in tutte le scienze e in tutte le belle arti, e nelle Leggi, nella Poesia, nell' Eloquenza, nella Filosofia egregiamente istruito. Rammenta l' impegno, con cui il Marchese Niccolò trasse alla sua Corte Guarino per dargli ad istruir nelle Lettere questo suo figlio, e i lieti progressi, che sotto un tal Maestro egli fece, per cui due belle e sommamente applaudite Orazioni ei recitò pubblicamente, una all' Imperador Sigismondo (*), quando fu da lui creato Cavaliere, l' altra innanzi al Pontefice Eugenio IV., che per essa donogli un cappello tutto ornato d' oro e di gemme. Quindi passa a descrivere ciò, ch' egli fece nel suo governo a prò delle Lettere, l' Università di Ferrara da lui rinnovata, i celebri Professori chiamati ad essa da ogni parte d' Italia, l' occuparsi ch' egli faceva ne' più serii studi ogniqualvolta ri-

(*) L' Orazione detta da Leonello d' Este all' Imperador Sigismondo nell' anno 1433. è stata pubblicata dal P. Abbate Mittarelli, insieme con una lettera ad esso scritta da Apollonio Bianchi dell' Ordine de' Minori (*Biblioth. MSS. S. Michael., Venet. p. 665. &c.*). Ma quest' Orazione ci fa conoscere, che sono esagerate alquanto le lodi, che dagli Scrittori di que' tempi si danno all' eleganza dello stile di Leonello. Deesi però correggere ciò, che afferma l' erudito Editore, cioè che Leonello, figlio naturale di Niccolò, salì al trono, escludendone il suo fratel legittimo Borso. Questi non era legittimo più di Leonello, e il legittimo era Ercole, che dopo Leonello e Borso fu Signore e Duca di Ferrara.

(1) Script. R. I. Vol. XX. p. 453.

rimanevagli qualche ora libera dalle pubbliche cure, i discorsi eruditi, ch'ei godeva di udir sulla mensa, e nell' ore, in cui andava a diporto ne' domestici orti, e conchiude dicendo, che fra tutti i Principi Estensi niuno eravi stato ancora, che nella pietà, nella giustizia, e in qualunque virtù a lui si potesse paragonare. Questo elogio, benchè scritto dopo la morte di Leonello, potrebbe però forse sembrare dettato da adulazione, perchè uscito dalla penna di un suddito de' Marchesi di Ferrara. Il che pure potrebbe dirsi dell' Orazion funebre, che ne recitò il suo maestro Guarino, non mai uscita in luce, ma citata dal Card. Querini (1), in cui ne fa un simile elogio, dicendo frall' altre cose, che nelle sue lettere e nelle sue Orazioni scriveva in modo, che assai dappresso accostavasi alla eleganza degli antichi Scrittori. Ma non ci mancano più altre pruove a conferma di ciò, che da essi si dice. Abbiamo una lettera scritta a Leonello da Poggio Fiorentino (2), nella quale con lui si rallegra, perchè vada sì felicemente avanzandosi ne' buoni studi, che serva di stimolo a' più infingardi, e lo esorta a continuar con coraggio nella bene intrapresa carriera. Piena parimenti di elogi è una lettera, che il Filelfo gli scrive a' 28. di Luglio del 1449. (3) ringraziandolo del cortese invito, che Leonello aveagli fatto di venirsene alla sua Corte, benchè per le circostanze de' tempi si scusi dall' accettarlo. Nè diverse son le espressioni, che usa con lui Francesco Barbaro in una lettera scrittagli, quando Leonello salì sul trono (4). Le stesse lettere di Leonello, delle quali una ne abbiamo al sopradetto Francesco Barbaro (5), una ad Ambrogio Camaldolese (6), e quelle non poche scritte a lui dal suo maestro Guarino, e pubblicate dal P. Pez (7), ci mostrano, quanto egli amasse, ed onorasse coloro, che aveano fama d'uomini dotti, e quanto singolarmente egli fosse grato al suddetto Guarino, a cui scriveva sovente, accompagnando ancora talvolta le sue lettere con qualche dono or di caprioli or di fagiani da lui presi alla caccia. E molti

 eru-

(1) Diatr. ad Epist. Barbar. p. 372.
(2) Inter ejus Oper. p. 344. ed. Basil. 1538.
(3) L. VI. Epist. LXIV.
(4) Epist. LXXXIV.
(5) Ep LXXXV.
(6) Amb. Camald. Ep. L. XXIV. Ep. XVIII.
(7) Thesaur. Anedot. Nov. Vol. V. P. III. p. 154. &c.

eruditi in fatti avea egli di continuo alla ſua Corte, fra' quali Guarino e l' Auriſpa, e più Poeti, de' quali ragioneremo a ſuo luogo. Fu egli ſteſſo coltivatore della Poeſia Italiana, e due Sonetti, che ne ſon pubblicati nelle Rime de' Poeti Ferrareſi (1), e nella Storia del Borſetti (2), ſon certamente più eleganti, che quelli della maggior parte de' Poeti di queſto ſecolo. Il Quadrio aggiugne (3), che un' Accademia di Poeſia raccolſe egli in ſua Corte, il che, benchè ſi renda probabile da ciò, che finora ſi è detto, non trovo però, che da Scrittore alcun di que' tempi eſpreſſamente ſi affermi. Abbiamo ancora altrove oſſervato (4), ch' egli fu il primo a riconoſcere per ſuppoſte le vicendevoli lettere tra S. Paolo e Seneca. Tutte le quali coſe da noi brevemente accennate ci fan conoſcere, quanto ben dovute foſſer le lodi, da cui veggiamo da tutti gli Scrittor di que' tempi onorato Leonello.

X. Dal Duca Borſo.

X. Il danno, che alle lettere poteva venire per la morte di sì ſplendido Mecenate, fu ben riparato da Borſo, che gli ſuccedette, e imitò in ogni coſa, e, ſecondo alcuni, superò ancora gli eſempi di ſuo fratello. L' Univerſità di Ferrara continuò ad eſſere ſotto di lui rinnomata per tutto il mondo a cagione de' dotti uomini, ch'ei vi conduſſe, e che vi ritenne, malgrado gli sforzi di più altre Città, che a lor gl' invitavano, di che vedremo più pruove nel decorſo di queſta Storia, ſingolarmente ove parleremo del celebre Franceſco Accolti. Ne' monumenti della Computiſteria di Ferrara, de' quali io tengo copia, s' incontrano frequenti teſtimonianze della munificenza di Borſo verſo i Letterati negli ſtipendi loro aſſegnati, o accreſciuti, negli onori lor conceduti, nelle ſomme non picciole di denaro ad eſſi donate o in premio delle lor fatiche, o in ricompenſa di qualche libro offertogli, o perchè ſe ne valeſſero pe' loro ſtudi. A Giovanni d' Arcoli Profeſſore di Medicina oltre la conſueta penſione ordina a' 4. di Settembre del 1451. che ſia fatto un dono di mille ducati. A Franceſco Cattani di Rovigo dell' Ordine de' Minori comanda a' 27. di Marzo del 1467., che ſi contino 30. fiorini per le ſpeſe che dovea fare nel

(1) Pag. 31.
(2) Vol. I. p. 54.
(3) Storia della Poeſia t. I. p. 68.
(4) T. II. p. 152.

nel prender la laurea; e per la stessa ragione a' 23. di Giugno dell'anno 1468. comanda, che si donino cento lire a Giovanni Sadoleto. Ad Alberto Verzelli, che aveagli offerto un suo Poema, e ad Antonio de' Leonardi, che donato aveagli un Mappamondo, comanda a' 27. di Decembre del 1463. che sian donati venticinque fiorini d'oro al primo, dieci al secondo. A Niccolò d'Allemagna, che aveagli presentato il magnifico Codice della Geografia di Tolommeo, che ancor conservasi in questa Biblioteca, assegna a' 30. di Marzo del 1466. cento fiorini d'oro, e agli 8. d'Aprile dello stesso anno altri trenta al medesimo Niccolò per un *tacuino di molti anni*, che questi aveagli offerto. E più altre pruove dovrem vederne nel decorso di questa Storia. La fama della liberalità di Borso verso gli uomini dotti essendo giunta all'orecchio di Francesco Filelfo, che volentieri dava occasione a' Principi d'esercitarla, scrisse a Lodovico Casella Referendario di Borso, perchè da lui gli ottenesse un dono di 200. scudi d'oro necessari, diceva egli, a compier la dote d'una sua figlia (1), e un'altra lettera da lui scritta poco appresso allo stesso Casella (2) mi fa credere, ch'egli ottenesse ciò, che bramava. Ebbe poi occasione il Filelfo nel viaggio, che fece a Roma nel 1459., di passar per Ferrara, e di presentarsi a Borso, e scrive egli stesso (3), che fu da lui accolto con somma bontà, e onorato di splendidi donativi. E in fatti la Città di Ferrara a' tempi del Duca Borso era il comun centro, per così dire, de' dotti, che colà accorrevano, ove sperar poteano ricompense e onori (*). Vaglia per molte pruo-

(*) Il Duca Borso, come qui si è dimostrato, fu splendido Protettore de' dotti al pari del suo fratel Leonello, ma non gli fu uguale nel coltivare le Lettere Anzi, come si è osservato in questo Giornale di Modena coll' autorità di uno Scrittore di que' tempi, ch' era al servigio di esso (*Tom. XIII. p.* 179. *ec.*) ei non intendeva il Latino. Ciò non ostante avea Borso una cotal sua naturale eloquenza, che Lodovico Carbone nell' Orazion funebre, che in onor di esso recitò in Ferrara, e che conservasi MS. presso il Ch. Signor D. Jacopo Morelli, afferma, forse però con qualche esagerazione, di aver quasi profittato più da' ragionamenti di Borso che dalla lettura di tutte l' opere di Cicerone: *In Borsio eloquentiam desideratis! At ex ore Borsii fluere videbamus orationem omni melle dulciorem. . . . Ita me Deus adjuvet, ut ego plura fere ex inclyto*

(1) L. XIII. Ep. IX.
(2) Ib. Ep. XVII.
(3) L. XV. Ep. XLVI.

pruove la prefazione premeſſa da Niccolò d'Allemagna al Codice da noi mentovato poc'anzi della Geografia di Tolommeo, di cui, poichè è inedita, recherò quì quella parte, che fa a queſto propoſito: *Cum hanc igitur picturam*, dice egli parlando

c delle

Borſii ſermone didici, quam ex tot Ciceronis mei voluminibus. Nella ſteſsa Orazione egli eſalta con ſomme lodi la liberalità, e la munificenza di Borſo, rammentando ſingolarmente la ſplendida pompa, con cui egli accolſe, e tenne in ſua Corte l'Imperadore Federigo III., e il Pontefice Pio. II. Sulla fine dell'Orazione ſi volge il Carbone alle lodi di Ercole I. fratello e ſucceſsore di Borſo, e fra i pregi di eſso da lui ſi annoverano *optimarum artium ſtudium, hiſtoricorum & philoſophorum aſsidua lectio, tot bonorum auctorum interpretatio facta*: nuovo argomento a ſmentire, o almeno a render dubbioſo il racconto del Giovio, che ha attribuita ad Ercole quell' ignoranza della lingua Latina, che fu ſolo propria di Borſo, come ſi è detto. Ma niuna coſa ci fa meglio conoſcere le grandi idee del Duca Borſo nel promuovere gli ſtudi, quanto i molti decreti, che tuttora ſe ne conſervano in queſto Ducale Archivio, diretti o a premiare gli uomini dotti, o a preſcrivere qualche utile ſtabilimento. Ne recheremo alcuni nel decorſo di queſte Note, i quali anche colla gravità e coll' eleganza, con cui ſono ſcritti, e a cui non troveraſsi forſe l'uguale nelle Cancellerie delle altre Corti di que' tempi, ci faranno conoſcere, quanto fioriſse allor nelle Lettere quella ſplendida Corte, e quanto Borſo, benchè non aveſſe ſtudiato, favoriſse gli ſtudi. Quì baſti il recarne uno, cioè quello, con cui il Duca Borſo nel 1453. formò il ſuo Conſiglio di Giuſtizia: *Borſius Dux Mutinæ & Regii, Marchio Eſtenſis, Rodigii Comes &c. Quod apud illuſtres & magnos viros, quod apud Sereniſsimos & Auguſtos Principes factitatum eſse comperimus, id nos imitari ac ſequi digniſsimum ac honorificum eſse cenſemus. Mos eſt profecto laude digniſsimus apud hos, quos ante diximus Principes, cum potentiam & dominatum a Deo juſtiſsimo accepiſse cognoſcant, Viros graviſsimos, excellentes Juriſconſultos, & quos juſti & æqui zelus incendat, ſumma deliberatione deligere, ut nedum armis & poteſtate Civitates & Reſpublicas ſibi commiſsas protegant & tueantur, ſed per juſtitiæ & æquitatis adminiſtrationem populos & ſubditos diſſidenses & ad jurgia liteſque commotos invicem concilient, concordes efficiant, & contentiones eorum ac differentias terminent. Hunc Magiſtratum Juſtitiæ Conſilium vocant, cujus magna eſse ſolet auctoritas, magnum arbitrium, magna poteſtas, ita ut quod per eos dictum, judicatumve fuerit, ratum, firmum, & immutabile perſtet. Nos ergo, qui hoc Dominium, hunc Principatum Noſtrum Deo propitio, Deo ſic volente, adepti ſumus, quique eo favente ſuper ceteros Illuſtres Progenitores noſtros dignitatibus & titulis decorati Dominium noſtræ Domus adauximus, conſentaneum & conveniens eſſe putavimus Clariſsimorum & Sublimium Principum morem ſequi. Quare cum hactenus habuerimus Judices Curiæ Noſtræ, digniſsimum apud Nos Magiſtratum, & cui plurimam auctoritatem, & latiſsimam poteſtatem contulerimus, decentiſsimum arbitrati, ut, ſicut Nos per Dei voluntatem erecti & ſublimati ſumus, ita & munus ipſum Judicum Curiæ Noſtræ ad dignitatem & titulum Conſilii Juſtitiæ ſublevemus. Quod eo magis faciendum eſse decrevimus, quod ad munus ipſum jam delectos habemus ſingularis prudentiæ Viros doctiſsimos Jureconſultos, & quos rerum bene & cum laude geſtarum pervagatum nomen illuſtrat. Adde quod eorum præſentia, nobilitas generis, & adjuncti tituli ipſos re-*

delle tavole Geografiche miniate a varii colori del detto Codice, *ut dixi, pene ad votum absolvissemus, eamque dicari alicui Principi cogitaremus, nemo sane te dignior nobis visus est, ad quem potissimum destinaremus. Tu enim solus es, si verum fateri volumus, ex omnibus Italiæ Principibus, qui & talibus scriptis & picturis multum delecteris, & qui plures in ejusmodi re & in ceteris aliis multis excellentes & doctos viros penes te habeas, qui facile valeant, si quid a nobis erratum fuerit, reprehendere, & laudare, si quid recte factum. Nam ut alios omittam, qui in urbe tua his temporibus philosophantur, quis in Mathematicis Joanne Blanchino & Petro Bono etiam in physicis doctior? quis in Medicina Soncino acutior, & Francisco Fratre in Dialectica etiam & Philosophia subtilior? Quis in Civili ac Pontificio jure Francisco Porcellino peritior? quis in Theologia Joanne Gatto subtilior, eodemque litteris græcis & latinis ornatior? quis denique in omni genere doctrinæ Hieronymo Castellano præstantior? Dies me certe deficiet, Illustrissime Princeps, si cunctos excellentes viros, qui hac tempestate tuam urbem incolunt, aut illorum virtutes persequi velim, qui sane illam non incolerent, nisi te solum hac nostra ætate intuerentur, qui, cum probe noris virtutem vitæ mortalium ducem esse, præstantes doctrina viros sublevares, & ab inerti otio ad legendi atque scribendi negotium traduceres. Itaque numquam satis pro meritis tua probitas ac virtus laudari poterit, quæ cum omnem anteactam vitam variis disciplinis impenderit, nunc & doctis faveat viris, & sua munificentia reliquos*

---

verentia & honore dignissimos reddunt. Quorum nomina ne vetustate obscurentur, sed apud posteros memoria firma perduret, apponenda hic esse statuimus, ut sicut initium & caput tanti muneris sunt, ita eorum virtus & probitas cæteris post se per tempora in officio successuris ad recta Judicia & Consilia stimulum & calcar incutiant. Hi sunt spectabilis & clarus Imperialis Eques, Comes Palatinus, & Excellens Juris Civilis & Pontificii Doctor Dominus Albericus Maleta Papiensis, & spectabiles & generosi Comites Palatini & Excellentes ac eximii Jurisconsulti Dominus Annibal de Gonzaga Mantuanus, Imperialis Consiliarius, et Dominus Jacobus de Picholomineis Senensis Advocatus Consistorialis. Igitur ad quod intendimus procedentes harum nostrarum Patentium Litterarum, & solemnissimi Decreti tenore &c. Più altri elogi, che dagli Scrittori di que' tempi furon fatti alle virtù di Borso, e al favore da lui accordato alle Lettere, e quello singolarmente di Fra Jacopo Filippo da Bergamo, si posson vedere accennati nelle Memorie de' Letterati Ferraresi del Ch. Sig. Dott. Giannandrea Barotti (*T. I. p.* 33.)

quos ad eamdem invitet virtutis æmulationem. Nè deesi quì passare sotto silenzio il poc'anzi accennato Lodovico Casella fedel Ministro non solo di Borso, ma di Leonello ancora, e di Niccolò loro padre. In questa Biblioteca Estense conservasi manoscritta l'Orazione, che nell'esequie di lui recitò Lodovico Carbone, nella quale fralle molte virtù, che celebra nel Casella, esaltane fralle altre la liberalità, di cui usava in favore de' dotti, e la premura, con cui avvivava ogni sorta di studi. Tralle lettere del Filelfo ne abbiam molte a lui scritte (1), le quali sono una nuova testimonianza della protezione, che il Casella accordava alle scienze. In una fralle altre gli rende grazie per la singolar cortesia, con cui nel suo passaggio per Ferrara avealo accolto (2). In un'altra con quella franchezza, che propria fu del Filelfo, il prega, come già s'è accennato, a ottenergli da Borso ducento scudi, che gli son necessari per dotare una sua figlia (3). Finalmente nell'antico Diario Ferrarese pubblicato dal Muratori, dopo narratane la morte, che avvenne a' 16. di Aprile del 1469., e dopo descritto il magnifico funerale, che per ordine del Duca Borso gli fu celebrato, per cui si chiuser le botteghe tutte e le scuole, e a cui intervennero i Principi della Famiglia Ducale, e il Duca medesimo, gli si fa questo glorioso elogio, ch'io riferirò colle stesse, benchè rozze, espressioni di quello Storico (4). *La morte di costui dolse forte a tutto il populo, perchè lui era sommamente amato, per essere bello parlatore, bello di aspetto; dava ad ogni homo buone parole, & mai malcontento alcuno da lui non se ne partiva, non curava di roba nè di pompe. Costui in Poesia dottissimo, in facti di stato ne sapea quello, che fusse possibile a sapere. Costui refugio de' poveri homini. Costui fu amato sommamente dal prefacto Duca, & per essere andato lui in persona al corpo, si pol presumere, perchè la Casa d'Este ad alcuno suo subdito mai non andò al corpo; & tanto più che dicto Ludovico non era Gentilhomo, ma dalla Villa delle Caselle del Po-*

(1) L. X. Ep. IX. l. XI. Ep. XI. l. XII. Ep. IX LII. LXIII. l. XIII. Ep. IX. l. XIV. ep. XV. XIX. XXIV. &c. &c.

(2) L. XI. ep. XXIII.

(3) L. XIII. ep. XVII.

(4) Script. Rer. Ital. Vol. XXIV. p. 221.

Polesene de Rovigo. Et facto ogni cosa fu posto nell' Arca sua in lo Chiostro de' Frati, & lì stà; li Gentilhomini lo portorno a sepelire. La doglia, che ne have il prefacto Signore, non te dico, perchè lo amava più che fratello, che lo havesse; & venne da la Villa di Consandoli a Ferrara per essere al corpo; poi il Marte mattina che fu li XVIII. de Aprile la sua Signoria se ne ritornò a Consandoli. Et Sabbato adì 21. de Aprile furono facte le septime, alle quali li fu il prefacto Duca Borso con tutti li predicti de la Illustrissima Casa da Este, vestiti tutti di morello.

XI. Della protezione dal Duca Ercole I. accordata alle Scienze non abbiam tanti monumenti, quanti di Leonello e di Borso. Nondimeno il riflettere, ch'ei fu Principe sopra ogni altro magnifico negli edificii, e che per lui fu la Città di Ferrara quasi interamente rinnovata, come altrove vedremo, che quella Università fu allora in assai florido stato, e onorata da' più celebri Professori, ch' egli ancora continuò ad aumentare la Biblioteca da' suoi Maggiori raccolta, di che si dirà a suo luogo, che molti Poeti, come i due Strozza, Bartolommeo Prignani e più altri, il celebrarono ne' loro versi, tutto ciò, io dico, ci fa conoscere, ch' egli emulò in questo ancora la gloria de' Principi, che l'aveano preceduto, e diede l'esempio a quelli, che gli vennero appresso, i quali, come si dovrà altrove mostrare, nel fomentare gli studi, e nell' onorar gli studiosi, andaron del pari co' più splendidi Mecenati di tutta l'antichità (*).

XI. e dal Duca Ercole I.

XII. Mentre in Milano e in Ferrara fiorivano in tal maniera gli studi per opera de' Visconti, degli Sforzeschi, e degli Estensi, un nuovo appoggio cominciarono essi ad avere in Firenze nella famiglia de' Medici, che, benchè privata, in ricchezze nondimeno e in magnificenza, e quindi ancora in autorità, gareggiava co' più potenti Sovrani. Cosimo soprannomato il padre della patria fu il primo fra essi come ad avere il primato nella Repubblica, così a distinguersi sopra tutti nella munificenza verso le Lettere. Quando Francesco Filelfo fu chiamato l'an-

XII. Grandi idee di Cosimo Medici.

(*) Molti monumenti della magnificenza, con cui il Duca Ercole I. protesse ed avvivò gli studi, ho io poscia scoperti, e li verrò riferendo o accennando in queste giunte, secondo che se ne offrirà l' occasione.

l'anno 1429. a tenere ſcuola di Eloquenza in Firenze, ebbe dapprima occaſione di ammirare la corteſia di un uomo sì ragguardevole; perciocchè Coſimo il primo andò a viſitarlo, e ad offerirgli in ogni coſa l'opera ſua, e più volte fu a rinnovargli le ſteſſe corteſi profferte, come il Filelfo medeſimo ſcrive a' 31. di Luglio del detto anno (1). Ma non paſsò gran tempo, che il Filelfo cominciò a ſoſpettare in Coſimo un animo non ſincero, e prevenuto in favore de' ſuoi nemici, e queſti ſoſpetti furon poſcia cagione, ch'egli non teneſſe più modo alcuno, e contro di lui ſi ſcagliaſſe colle più amare invettive, come a ſuo luogo vedremo. Ma checchè ne dica il Filelfo, il comune conſenſo di tutti gli Scrittor di quel ſecolo ci rappreſenta il gran Coſimo come ſpecchio ad un tempo di oneſtà e di rettitudine, e come magnanimo Mecenate di tutte le Belle Arti. Egli aveane appreſi i primi elementi da un cotal Niccolò di Pietro Gramatico d'Arezzo, come pruova l'Abate Mehus (2), il quale aggiugne, che fu poi nelle più alte Scienze iſtruito da Marſilio Ficino. E certo molto ſi giovò Coſimo dell'amicizia di queſto dotto Filoſofo, e molto potè da lui imparare. Ma ei non conobbe il Ficino che dodici anni innanzi alla morte; e non è probabile, che finallora egli aſpettaſſe a rivolgerſi a' Filoſofici ſtudi. Anzi lo ſteſſo Ficino racconta (3), che il primo ſtimolo ad intraprenderli ebbe Coſimo all'occaſione del Concilio General di Ferrara trasferito a Firenze l'anno 1439. perciocchè allora conobbe Gemiſto Pletone illuſtre Platonico di que' tempi, da cui avendo udito parlare de' ſublimi miſteri della Platonica Filoſofia ne rimaſe ſtupito per modo, che finallora ideò quell'Accademia, che fu da lui poſcia fondata, e di cui a ſuo luogo dovrem ragionare. E aggiugne innoltre il Ficino, ch'eſſendo egli ancora fanciullo, Coſimo lo preſcelſe a formarne un Filoſofo perfettamente Platonico; e perciò lo ſteſſo Ficino ſcrivendo a Lorenzo de' Medici (4) confeſſa di dover molto a Platone, ma molto ancora a Coſimo, che rappreſentava in ſe ſteſſo quelle virtù, di cui quel Filoſofo

avea

(1) L. II. Epiſt. II.
(2) Vit. Ambr. Camald. p. 374.
(3) In Epiſt. Nuncupat. ante Plotini verſion.
(4) Oper. Vol. I. p. 648. edit. Baſil. 1561.

avea tracciata l' idea nelle sue opere; e aggiugne, ch' egli era altrettanto ingegnoso nel disputare, quanto saggio ed accorto nel governare. Prima ancora che Cosimo stimolato fosse da' Greci allo studio della Platonica Filosofia, avea cominciato a dar saggio della sua letteraria magnificenza; perciocchè essendo esule in Venezia raccolse ivi una copiosa Biblioteca, di che diremo, quando sarà luogo a parlare de' gran tesori da lui profusi nell' acquisto de' libri, e della fondazione di molte Biblioteche da lui a sue spese formate. Noi vedrem parimenti, che, quando i Greci si rifugiarono in Italia, molti di que' tra loro, che celebri erano per sapere, furon da Cosimo accolti, mantenuti, onorati. Quindi a giusta ragione, per tacere d' infiniti altri scrittori, Biondo Flavio, che scriveva allora la sua *Italia illustrata*, fa un grandissimo elogio di Cosimo tuttor vivente, dicendo, che fra gli uomini dotti, che sono in Firenze, ella si gloria *Cosmo in primis Mediceo, quem omnes totius Europæ cives opum affluentia superantem, prudentia, humanitas, liberalitas, & quod nos maxime ad ejus laudes incitat, bonarum artium, præsertim historiarum, peritia celebrem reddunt* (1). E quindi dopo averne nominati i figli, rammenta le magnifiche fabbriche da Cosimo innalzate, la Biblioteca da lui aperta, il palazzo, in cui egli stesso abitava, di cui dice, che non ha veduto in Roma fra i più superbi avanzi d' antichità cosa, che gli possa stare al confronto. Vegganfi altri simili elogi renduti a Cosimo, e raccolti dall' Ab. Mehus (2), e dal Canonico Bandini (3); e vedasi in oltre ciò, che di lui più ampiamente ha scritto il Sig. Giuseppe Bianchini da Prato nella sua opera *Dei Gran Duchi di Toscana* (*).

XIII. Come imitate da Pietro di lu figlio.

XIII. Pietro figliuol di Cosimo, e stato già scolaro di Francesco Filelfo (4), come non fu uguale al padre in virtù ed in senno, così minor lode ottenne ancora nella protezion del-

(*) Agli elogi quì accennati del gran Cosimo de' Medici si può aggiugnere quello, che non è inferiore ad alcuno, con cui Francesco Aretino gli offre la sua versione delle Omelie di S. Giovanni Grisostomo sul Vangelo di S. Giovanni.

(1) Ital. Illustr. p. 53. Edit. Taurini. 527.

(2) L. c.

(3) Specimen. Liter. Florent. Vol. I. pag. 64. &c.

(4) Philelph. lib. VI. ep. XLV.

delle Lettere. Nondimeno Giovanni Corsi, che l'anno 1506. scrisse la vita di Marsilio Ficino pubblicata non ha molto dal sopradetto Ch. Canonico Bandini racconta (1), ch' ei dilettavasi molto di udire da Marsilio i sentimenti e le massime della Platonica Filosofia, e che esortollo a pubblicare tradotte in Latino le opere di quell'insigne Filosofo, e insieme a spiegarle a pubblica utilità dalla Cattedra. Inoltre, mentre ancora vivea Cosimo, troviam memoria in un monumento pubblicato dal Dott. Lami (2) di un combattimento Letterario, che per opera di Pietro de' Medici e di Batista degli Alberti si fece in Firenze l'anno 1441. e che per esser l'unico saggio, che mi sia accaduto di ritrovare di tali combattimenti, parmi degno d'esser quì riferito. *Haveva la Città di Firenze più anni continovamente ricevuto assai passioni e molestie per le continue guerre avute con Filippo Maria Duca di Milano, e di quelle non era ancora del tutto fuore, quando per consolazione degli animi afflitti Messer Batista degli Alberti e Piero di Cosimo de' Medici huomini prudenti, amatori, e esaltatori della lor patria, messo innanzi a providi Uficiali dello studio, che in quel tempo erano, che dovessin far bandire, che qualunque studioso volesse suo ingegno operare volgarmente in qualunque genere di versi nel trattare della vera amicizia, quelli fussino tenuti dal dì del trionfal bando mandato, che fu a dì . . . d'Ottobre del* 1441. *per infino a tutto il dì di S. Luca, che viene a dì* 18. *detto, avere data sua opera suggellata a' lor Notari. E fatto questo detti Ufiziali avessero a deputare un luogo pubblico, dove ciascuno suo detto recitasse. E per più degno elessono Santa Maria del Fiore. E perchè ciascuno più efficacemente suo intelletto adoperasse, ordinorono, che colui, il quale gli altri precedesse nel suo trattato, fusse coronato d'una corona d'argento lavorata a guisa di lauro. E per onorare Eugenio P. P. come debitamente si conveniva, i predetti Uffiziali dello Studio deputorno, che i Segretarj del prefato Eugenio P. P. avessero questo atto a giudicare, e insieme con lo contribuire tal premio a chi degno ne fosse, onde la seguente Domenica, che fu a dì XXII. nobilissimamente fu preparata la detta Chiesa, e poi subito dopo pranzo detti Uffiziali, e Giudi-*

(1) Pag. 24.

(2) Catal. Bibl. Riccard. p. 11.

dicatori, e tutti gli Dicitori ivi s' appreſtarono, come ſtatuito era. E perchè l'atto più degno eſſer non poteva che ſi fuſſe, la magnifica Signoria di Firenze, l'Arciveſcovo, l'Ambaſciadore di Venezia, infinito numero di Prelati, e poi univerſalmente tutto il Popolo Fiorentino, vi vennero ad onorarlo, e ciaſcuno attento ſi poſe a udire. E gli Dicitori tratti furono per ſorte, come in queſto per ordine leggendo ſi vede. E dopo che tutti ebbero recitato, dovendoſi venire al giudizio della coronazione, parve a' giudicatori alcune delle opere recitate eſſere quaſi del pari. Il perchè alla Chieſa di Santa Maria predetta donarono la detta Corona, della quale ſentenza da tutti comunemente furono biaſimati, perchè ad ogni modo doveva ſecondo la commiſſione data loro eſſere d'uno de' Dicitori, il quale meglio aveva operato, come s' è detto di ſopra, e eſſere di quella coronato. Sicchè quanto oſſervaſſero il mandato loro, manifeſto potete vedere; e quanto ſieno da commendare, rimette nel giudizio de' prudenti Lettori. Aggiugne il Lami, che in queſto combattimento ebber parte Franceſco Alberti, Antonio Alli, Mariotto Davanzati, Franceſco Malecarni, Benedetto Aretino, Michele da Gigante, e Leonardo Dati, il qual ultimo però, benchè aveſſe compoſto un Sonetto, nol recitò. Probabilmente avrebbe Pietro de' Medici fatto più aſſai a prò delle Lettere, ſe aveſſe avuta più lunga vita e ſanità più coſtante. Ma ſe altro non aveſſe egli per eſſe fatto, che porre al mondo Lorenzo il Magnifico, baſterebbe ciò ſolo, perchè la Letteratura gli doveſſe non poco.

XIV. Il poc' anzi citato Giovanni Corſi venendo a favellare di lui, dice (1), ch' egli fu un Auguſto per la Repubblica Fiorentina, e per le Lettere un Mecenate; che a' tempi di lui non vi ebbe ſorta alcuna, comunque aſtruſa, di ſcienza, che non fioriſſe, e' non saliſſe in gran pregio; che per la copia di dottiſſimi uomini, che allora era in Firenze, queſta Città veniva detta una nuova Atene, e rammenta ſu ciò un bel detto di Ermolao Barbaro, cioè che molto doveano le Lettere a' Fiorentini, ma tra queſti ſingolarmente a' Medici, e fra i Medici più che ad ogni altro a Lorenzo. E a dir vero tutti gli ſcrittor di que' tempi non ſanno finire di eſaltare le virtù d'ogni

XIV. Elogio di Lorenzo de' Medici.

(1) Loc. c. p. 34.

d'ogni genere, di cui Lorenzo fu adorno. Cittadino amantissimo della sua patria, solo a vantaggio e ad onor di essa rivolse le sue immense ricchezze. La destrezza, con cui adoperossi più volte ad allontanar le procelle, onde essa era minacciata da' suoi nemici, pareva effetto di animo men coraggioso e schivo dell'armi; ma quando egli le prese, adoperolle per modo, singolarmente nell'espugnazion di Sarzana, che pareva nato sol per la guerra. Firenze dovette a Lorenzo il nome e la stima, a cui di questi tempi ella giunse, e a lui pure dovette più volte l'Italia tutta la pace, di cui per qualche tempo potè godere. Divenuto perciò l'arbitro e il mediatore delle più gravi discordie, fu riputato padre e conservatore non sol della patria, ma di tutta l'Italia. Al medesimo tempo l'onestà de' costumi, l'integrità della fede, la liberalità verso i poveri, la magnificenza ne' pubblici e ne' privati edificii, i solenni spettacoli celebrati in Firenze, la regia pompa, con cui vi accolse più Principi, gli conciliò sì gran nome, che i più potenti Sovrani d'Europa ne bramarono l'amicizia, e il Sultano medesimo mandogli in dono alcune bestie sconosciute a' nostri paesi. Le quali cose, come aliene dal mio argomento, a me basta l'accennar quì brevemente, poichè si posson leggere negli scrittori, che più a lungo han di lui favellato, e singolarmente nella vita Latina scrittane, appena egli fu morto, da Niccolò Valori, il cui originale è stato dato alla luce l'anno 1749. (a). Io non mi tratterrò che su ciò, che appartiene all' oggetto di questa mia Storia. Nè io parlerò quì dell'aumento, che per lui ebbero le pubbliche Biblioteche, del *riaprimento* per lui ordinato dell'Università di Pisa, delle antichità, che da ogni parte raccolse, dell'impegno, ch'egli ebbe per la Filosofia Platonica, della cui Accademia fu il principale ornamento, de' Greci, ch'egli onorevolmente accolse, e destinò a tenere scuola in Firenze, della Poesia Italiana felicemente da lui coltivata, delle quali cose sarà altrove più opportuno luogo a parlare.

Quì

(a) *Tutto ciò, che quì, e in altri passi di questo Tomo abbiam detto intorno alla premura e alla magnificenza di Lorenzo de' Medici nel coltivare e nel promuover gli Studi e le belle arti, può ora vedersi* confermato e più ampiamente svolto da Mons. Fabbroni nella Vita, che di quel grand' uomo ci ha data *colle stampe di* Pisa l'anno 1784.

Quì basti il riflettere, ch'egli fralle gravissime cure della Repubblica interamente a lui confidata seppe in tal modo attendere a' far rifiorire le Scienze, e proteggere e favorire gli uomini dotti, che pareva di ciò solo occuparsi. Avea egli avuto a suo Maestro Gentile d'Urbino, a cui mostrossi poi grato coll'ottenergli il Vescovado d'Arezzo, e fin d'allora diede sì grandi pruove d'ingegno, che Cristoforo Landini vedutine alcuni versi disse, che in quegli studi avrebbe Lorenzo superato ogn'altro (1). Marsiglio Ficino e Angelo Poliziano furon tra tutti i dotti coloro, ch'egli amò più teneramente. Le lettere da lui scritte al primo (2) bastano a dimostrarci, fin dove giugnesse l'amore, ch'ei gli portava; il secondo fu da lui mantenuto in sua propria casa, e in ogni più ampia maniera onorato e premiato, e assai spesso ci si offriranno nel corso di questa Storia uomini eruditi, che il provarono splendido Mecenate.. L'Architettura ancora e la Musica furon da lui sommamente pregiate, e tutte in somma le belle Arti nelle ricchezze e nel favor di Lorenzo ebbero un fermo e glorioso sostegno. Io non finirei sì presto, se ad ulterior pruova di tutto ciò volessi quì riferire le testimonianze, che ce ne hanno lasciate gli scrittori di quella età. Ma non posso indurmi ad ommettere una lettera di Angelo Poliziano, con cui ne descrive la morte, e ne forma l'elogio. Egli ci dipinge sì al vivo questo grande Eroe in quegli estremi momenti, e ci fa un sì vago ritratto di tutte le più belle virtù, ond'egli era dotato, che non si può leggere senza un dolce sentimento di tenerezza; e spero, che i miei Lettori soffriran di buon grado, ch'io offra loro almeno in parte recato in lingua Italiana questo tratto, a mio parere, incomparabile di naturale eloquenza.

XV. Morte di esso narrata dal Poliziano.

XV. Dopo avere il Poliziano, scrivendo a Jacopo Antiquario (3) parlato delle infermità, che da lungo tempo travagliavan Lorenzo, *il giorno innanzi alla sua morte*, dice, *essendo infermo nella sua Villa di Carregi venne in tale sfinimento di forze, che più non rimase speranza alcuna di conservarlo. Di che egli, uomo saggio, come era, essendosi avveduto, prima d'ogni*

(1) Valor Vita Laur. Med. p. 8.
(2) Ficin. Oper. p. 620. 621. 622. 647.
(3) Lib. IV. Ep. II.

d' ogni altra cosa chiamò il Confessore, a cui accusarsi di tutte le passate sue colpe. E questi mi disse poscia, ch' era a lui stato d' incredibile maraviglia il vedere, con qual coraggio e con quale costanza si disponesse a morire, come si ricordasse di ogni cosa avvenuta in addietro, come ben ordinasse tutto ciò, che apparteneva a quel tempo, e con qual prudenza e con qual religione pensasse alle cose avvenire. Sulla mezza notte, mentre egli stavasi meditando tranquillamente, gli vien detto esser giunto il Sacerdote coll' Eucaristico Sacramento. Egli allora si scosse, e no, disse, non sia mai vero, che il mio Gesù, che mi ha creato, e redento, venga fino alle mie stanze: levatemi di grazia, levatemi tosto, acciocchè possa andargli all' incontro. E sì dicendo, e sollevandosi come meglio poteva, sostentato da' suoi domestici andò incontro al Sacerdote fino alla sala; ed ivi teneramente piangendo si prostrò ginocchioni. Siegue il Poliziano riferendo una lunga e fervente preghiera, che Lorenzo allor recitò, e quindi così continua: *Queste e più altre cose diceva egli piangendo, e piangevano al par di lui tutti i circostanti. Il Sacerdote comandò finalmente, che il levasser da terra, e il riportasser sul letto, acciocchè più comodamente potesse ricevere il Viatico. Ei resistè per qualche tempo: ma poscia per rispetto verso il Sacerdote ubbidì; e rimesso in letto, e ripetuta quasi la stessa preghiera, e compostosi in tal sembiante, che tutto spirava gravità e divozione, ricevette il corpo e il sangue di Cristo. Quindi si diè a consolare il suo figlio Pietro, perciocchè gli altri erano assenti, e lo esortò a soffrir di buon animo la legge della necessità, perciocchè non gli sarebbe mancato l' ajuto del Cielo, ch' egli pure in tante e sì diverse vicende avea costantemente provato, purchè operasse ognor saggiamente.* Più altri consigli riferisce quì il Poliziano dati da Lorenzo al figlio, e poscia siegue: *Venne frattanto da Pavia il vostro Lazzaro, Medico, per quanto a me ne parve, dottissimo, ma che chiamato troppo tardi, per tentar pur qualche cosa, ordinò lo stritolamento di varie gemme, per farne non so qual Medicina. Chiede allor Lorenzo a' domestici, che si faccia ivi quel Medico, e che cosa apparecchi, e avendogli io risposto, ch' ei formava un rimedio per confortare le viscere; egli conosciuta tosto la mia voce, e guardandomi dolcemente, come sempre soleva, o Angiolo, dissemi, sei tu qui? e insieme levando a stento le languide braccia, mi afferrò strettamente amendue le mani. Io non potea trattene-*

re

*re i singhiozzi e le lagrime, cui nondimeno sforzavami di nascondere, volgendo altrove la faccia. Ma egli senza punto commuoversi proseguiva a stringer le mie fralle sue mani. Quando si avvide, che il pianto m' impediva il parlargli, a poco a poco quasi naturalmente mi lasciò libero. Corsi allor subito nel vicin gabinetto, ed ivi diedi sfogo al mio dolore e alle lagrime. Poscia asciugatimi gli occhi, e tornato dentro, appena egli mi vide, e mi vide tosto, mi chiama di nuovo a se, e mi chiede, che faccia il Pico dalla Mirandola. Gli rispondo, ch' egli era rimasto in Città, perchè temeva di essergli molesto colla sua presenza. E io, disse allora Lorenzo, se non temessi, che questo viaggio gli fosse di noja, bramerei pur di vederlo, e di parlargli per l' ultima volta prima di abbandonarvi. Debbo io dunque, gli dissi, farlo chiamare? Sì certo, rispose, e il più presto che sia possibile. Così fece; e già era venuto il Pico, e si era posto a seder presso il letto. E io ancora mi era appoggiato presso alle sue ginocchia per udir meglio per l' ultima volta la già languida voce del mio Padrone. Con qual bontà, Dio buono, con qual cortesia, dirò ancora, con quali carezze lo accolse Lorenzo! Gli chiese prima perdono di avergli recato un tale incomodo, lo pregò a riceverlo come contrassegno dell' amicizia e dell' amore, che avea per lui; e gli disse, che moriva più volentieri dopo aver riveduto un sì caro amico. Quindi introdusse, come soleva, discorsi piacevoli e famigliari, e scherzando ancora con noi, vorrei, disse, che la morte avesse almeno indugiato, finchè avessi del tutto compita la vostra Biblioteca. Era appena partito il Pico, quando entrò nella stanza Fra Girolamo (*Savonarola*) da Ferrara, uomo celebre per dottrina e per santità, e valoroso Predicatore. Esortandolo questi a star fermo nella sua Fede, a proporre di vivere in avvenire, se il Cielo gliel concedesse, lungi da ogni colpa, e a ricevere di buon grado la morte, quando così volesse Iddio, gli rispose Lorenzo, che egli era fermissimo nella sua Religione, che ad essa sarebbe sempre stata conforme la sua vita, e che niuna cosa gli era sì dolce quanto il morire, se tal fosse il Divino volère. Partiva già Fra Girolamo; quando Lorenzo, deh Padre, gli disse, prima di partire, degnatevi di benedirmi. Quindi abbassando il capo, e tutto componendosi a pietà e a religione andava rispondendo alle parole e alle preci del Religioso, senza punto commuoversi al pianto de' suoi famigliari, che era*

 omai

omai pubblico e universale. Pareva, che dovesser tutti morire, fuorchè Lorenzo; tanto era egli solo tranquillo nel comune dolore, e, senza dare alcun segno di turbamento e di tristezza, serbava anche in quell' estremo la consueta fermezza e costanza di animo. Stavangli intorno frattanto i Medici, e per non sembrare oziosi, colla stessa loro assistenza lo tormentavano; ma egli soffriva ed accettava ogni cosa, che da lor gli fosse offerta, non per lusinga di vivere, ma per non dare nella sua morte il menomo disgusto ad alcuno; e fin all' ultimo si mantenne sì forte, che scherzava talvolta sulla sua morte medesima; come allor quando avendogli uno offerto un cibo, e chiestogli poscia, se gli piacesse, quanto, rispose, può piacere a un moribondo. Dopo tutto ciò abbracciando tutti teneramente, e chiedendo umilmente perdono, se ad alcuno nella sua infermità avesse recata noja o molestia, si dispose a ricevere l' estrema Unzione, e alla raccomandazione dell' anima. Si cominciò poscia a recitar sul Vangelo la Passione di Cristo, ed egli mostrava d' intender quasi ogni cosa, or movendo tacitamente le labbra, ora alzando i languidi occhi, e talvolta col movimento ancor delle dita. Finalmente fissando gli occhi in un Crocifisso d' argento e ornato di gemme, e baciandolo a quando a quando, spirò. Uomo nato veramente ad ogni più grande impresa, e che erasi governato di tal maniera nelle vicende della fortuna, cui sì spesso provò or lieta, or avversa, che è malagevole a diffinire, se ei sia stato o più costante nelle sventure, o più modesto nelle prosperità. Avea sì grande, sì facile, e sì acuto ingegno, che in tutte insiem quelle cose egli era eccellente, in ciascheduna delle quali è gran pregio l' esser versato. Non v' ha chi non sappia, quanto amante ei fosse della probità, della giustizia, della fede. Quanto poi egli fosse affabile, cortese, e umano, lo mostra abbastanza l' amor singolare, in cui egli era presso il popolo, e presso ogni ordine di persone. Ma sopra ogni cosa era in lui ammirabile la liberalità, e la magnificenza, per cui ha ottenuta una gloria veramente immortale. E nondimeno niuna cosa ei faceva per desiderio solo di fama, ma principalmente per amor di virtù. Con qual impegno favoriva egli gli uomini dotti! qual onore, anzi qual riverenza mostrava per essi! quanto si è egli adoperato in raccogliere da ogni parte del Mondo, e in comperare libri Greci, e Latini, e quanti tesori ha egli a tal fine profusi! Possiam dir certamente, che non-

sol

sol questo secolo, ma tutta la posterità ancora ha fatta nella morte di sì grand' uomo una perdita luttuosa. Questa relazione, in cui si rappresenta la morte di Lorenzo de' Medici accompagnata da più sinceri sentimenti di Cristiana pietà, parmi assai più degna di fede, che quella dello Scrittor della vita di Fra Girolamo Savonarola pubblicata da Mons. Mansi (1), in cui si narra, che questi chiamato per confessare Lorenzo, avendogli intimato, che era strettamente tenuto a rimettere nell' antica sua libertà Firenze, e avendo Lorenzo all' udir tai parole volte le spalle al Savonarola, questi se ne partì senza assolverlo, talchè Lorenzo morì privo de' Sagramenti. Relazione convinta di falsità da questa lettera del Poliziano, da cui veggiamo, che Lorenzo avea già ricevuto il Viatico, prima che a lui ne andasse il Savonarola, e che inoltre si smentisce da se medesima, come ognuno attentamente esaminandola, potrà vedere, senza ch' io mi trattenga a disputare di cosa, che non appartiene a quest' Opera.

XVI. Passa dappoi il Poliziano a mostrare, quanto ragionevolmente sperar si dovesse, che il danno cagionato dalla morte di Lorenzo fosse ben compensato da' tre figliuoli da lui lasciati, Pietro, Giovanni, e Giuliano; e di Pietro singolarmente, che era allor suo scolaro, fa grandissimi elogi. Ma questi lieti presagi mal si avverarono; perciocchè Pietro due anni appresso esiliato da Firenze condusse sempre vita raminga, come si è detto, e finì pochi anni appresso una vita infelice con una non meno infelice morte. Giuliano il terzo de' tre fratelli, a cui sembrava più favorevole la fortuna, fu egli pure rapito in età giovanile da immatura morte l' anno 1516. E le speranze del Poliziano non si compierono che in Giovanni, che era già Cardinale, e che fu poscia Pontefice col nome di Leone X., il quale diede ben a vedere, quanto a ragione avesse quell' uomo dotto scritto allora di lui, che, benchè giovinetto di diciott' anni, mostravasi già sì destro nel maneggio de' gravi affari dal Pontefice affidatigli, che avea a se rivolti gli occhi di tutti, e risvegliata di se medesimo un' altissima aspettazione. Ma noi ne vedremo i successi nel Tomo seguente.

XVI. Vicende de' figli di Lorenzo.

(1) Baluz. Miscell. Vol. I. Edit. Lucens.

XVII. Alfonso I. Re di Napoli gran Protettor delle Scienze.

XVII. Il Regno di Napoli dopo la morte del Re Roberto era stato continuamente lacerato e sconvolto da domestiche e da esterne guerre, che avean recato gran danno alla Letteratura di quelle Provincie. Nè io trovo alcun Sovrano, da cui si possa dire, che le Scienze ricevessero ivi protezione e favore fino a' tempi di Renato d' Angiò, e di Alfonso d' Aragona, che lungamente si disputaron quel Regno. Renato avea in pregio gli studi, e ne vedremo in pruova gli onori, ch'ei rendette in Marsiglia a Giammario Filelfo solo per ciò, ch' era uomo erudito. Ma breve regno egli ebbe, e sempre fra 'l tumulto dell' armi, e fra 'l pericol di perdere quella corona, cui di fatto dovette poi cedere ad Alfonso. Questi, benchè guasto da molti vizi, che ne oscuraron la fama, nel mostrarsi però splendido protettor delle Scienze non fu inferiore ad alcuno. Noi vedremo a suo luogo gli onori, di cui fu liberale a Francesco Filelfo, a Lorenzo Valla, ad Antonio Panormita, a Bartolommeo Fazio, e a più altri uomini dotti di quella età. Era in fatti la Corte d' Alfonso uno de' più dolci ricoveri per le Scienze e per le Arti, ov' esse eran sicure di ricevere ricompensa, e favore. Lorenzo Valla racconta (1), che ei soleva farsi leggere qualche antico Scrittore, la cui lettura era spesso interrotta dalle erudite quistioni, che or egli, or alcun altro de' circostanti movevano. A questa lezione voleva egli (2), che *lecito fosse ad ognuno l' intervenire*, e i fanciulli studiosi ancora ammetteva a tal fine nelle sue stanze, escludendone, se facesse bisogno, i più ragguardevoli Cortigiani, che ad altro fine vi si recassero. Ed era sì avido di un tal esercizio, che *leggendosi un giorno la Storia di Livio, mentre ivi presso faceasi un armonioso concerto di musicali stromenti, il Re impose a questi silenzio* (3). La vita di Alessandro Macedone scritta da Quinto Curzio, e lettagli dal Panormita, mentre giaceasi infermo in Capova, talmente lo dilettò, che non fu d' uopo d' altra medicina a guarirlo (4). Nel tempo ancora, in cui egli era armato in guerra, non lasciava passare alcun giorno, in cui non si fa-

(1) Recriminat. in Facium l. IV. init.

(2) Panormita de dictis & factis Alphons. l. IV. n. 18.

(3) Ib. l. I. n. 16.

(4) Ib. n. 43.

facesse leggere qualche tratto de' Comentari di Cesare (1). Somigliante piacere provava egli nell' udire qualche eloquente Oratore; e due Scrittori di que' tempi ci narrano (2), che quando Giannozzo Manetti spedito a lui Ambasciadore da' Fiorentini tenne innanzi ad Alfonso la sua orazione, questi ne restò preso per modo, e udillo con sì profonda attenzione, che non levò pur una volta la mano a cacciar una mosca, che gli si era fermata sul naso. Di questo singolare impegno di Alfonso a prò delle lettere fu testimonio in quella occasione lo stesso Manetti, e il Naldi, che ne ha scritta la vita, ci descrive il fiorente stato, in cui esso trovò allor quella Corte, alla quale, dice egli (3), accorrevano gli uomini dotti non altrimenti che ad Alessandro il Macedone e ad Augusto, e il Re accoglievali con onore, e gli ammetteva sovente alla famigliare sua conversazione. Egli volle far pruova del saper di Giannozzo, e un giorno improvvisamente il fece assalire da quanti uomini eruditi avea alla sua Corte, i quali su molti argomenti gli mosser dubbi e quistioni. E avendo Giannozzo soddisfatto a tutti con universal maraviglia, Alfonso lo ebbe poscia sempre carissimo. Un' altra volta dovette il Manetti recarsi alla Corte di Alfonso per suoi privati affari, e allora trovò il Re (4), che trattenevasi nella sua Biblioteca disputando con molti uomini dotti del mistero della Trinità, nella qual disputa entrato il Manetti riportò di comune consenso, e per giudizio del Re medesimo, sopra tutti la palma. Quindi non solo ottenne da Alfonso quanto bramava, ma questi colle più cortesi maniere invitollo a star seco, fino a dirgli, che se un pane solo gli fosse restato, l' avrebbe diviso con lui. E avendo Giannozzo accettate sì cortesi profferte, il Re ne fu così lieto, che assegnogli l' annuo stipendio di 900. scudi d' oro, ed ebbelo sempre, finchè visse, in tal pregio, che non v' avea cosa, che Giannozzo chiedessegli, e non l' ottenesse. Più altre pruove si arrecano da Antonio Panormita della singolare munificenza di questo Principe verso le Scienze, la gran copia di libri da lui raccolta, il piacer

(1) Ib. l. II. n. 13.
(2) Ib. l. I. n. 45. & Naldus Naldius Vit. Jannottii Manettii. Vol. XX. Script. Rer. Ital. p. 550.
(3) L. c.
(4) Loc. cit. p. 594.

cer che provava, quando alcun venivagliene offerto, di che diremo altrove, la scelta da lui fatta di due dottissimi uomini, cioè di Lodovico da Ponte e di Niccolò Palermitano per suoi Oratori al Concilio di Basilea (1), le Lettere da lui richiamate nel suo Regno d' Aragona, onde da molti secoli erano in bando (2), il lustro da lui accresciuto alle scuole di Napoli, e alle Teologiche singolarmente, alle quali andava egli stesso talvolta a piedi, benchè fosser lontane, e con somma attenzione udivane i Professori (3), la cura ch' ei si prendeva di far istruir negli studi i giovani dotati di grande ingegno, ma poveri di sostanze, cui raccomandava perciò altri a' Professori d' Eloquenza, altri a' Filosofi, somministrando quanto facea bisogno al loro sostentamento, e il donar che faceva a' Teologi parimenti poveri, con che giugnere all' onor della laurea, e l' assistere egli stesso alla cerimonia solenne, con cui essa veniva lor conferita (4). Finalmente dopo avere questo Scrittore tessuta una numerosa serie d' uomini dotti mantenuti alla Corte d' Alfonso, *io lascio in disparte*, dice (5), *i Filosofi*, *i Medici*, *i Musici*, *i Giureconsulti*, *de' quali è piena la Reggia*, *tutti dal Re onorati e arricchiti*, *perciocchè se di tutti volessi non già formare un encomio*, *ma ripetere i soli nomi*, *a ciò solo richiederebbesi un gran volume*. Magnifico è parimenti l' elogio, che di questo Re ci ha lasciato il Pontefice Pio II. nella sua Descrizion dell' Europa, e di cui recherò quì qualche parte secondo la traduzione di Fausto da Longiano (6): *In ogni etade di sua vita diede opera alle Lettere*, *peritissimo nell' arte della Gramatica*, *ancorchè di rado parlasse ; ebbe in onore tutte le istorie*, *e seppe tutto quello*, *che dissero i Poeti e gli Oratori : agevolmente scioglieva i dialettici intrichi : niuna cosa gli fu incognita della Filosofia : investigò tutti i segreti della Teologia : egli seppe gentilmente e dottamente ragionare dell' essenza di Dio*, *del libero arbitrio dell' uomo*, *della Incarnazione del Verbo*, *del Sacramento dell' Altare*, *della Trinità*, *e d' altre difficilissime questioni : in rispondere era breve*, *e raccolto ec.* Più magnifico ancora è l' elogio

(1) L. II. n. 11.
(2) L. I. n. 5.
(3) Ib. n. 39.
(4) L. II. n. 52.
(5) Ib. n. 61.
(6) C. LXV.

gio, che fece del Re Alfonso I. d' Aragona Jacopo Curlo Genovese in una lettera MS., che si conserva nella Libreria del Monastero di S. Michel di Murano, e che è stata pubblicata di fresco (1): *Superioribus mensibus*, scrive egli al Re Ferdinando di lui figliuolo, *Rex inclyte atque præclarissime, Divus Alfonsus pater tuus Regum celeberrimus, pridie quam morbo, a quo tandem consumptus est, corriperetur, facto prandio, cum in Bibliothecam suam ornatissimam de more se recepisset, lectionem audivit, quam præceptor suus Antonius Panormita quotidie agebat; ibique cum Tu prope eum sederes, & ego adessem una, & nonnulli etiam familiares, mentio facta est de Ellii Donati Commentario in Terentii Comœdias, quod cum admodum Regi & omnibus probaretur, continuo injunxit mihi, ut id in Vocabularii modum & formam quamdam redigerem &c.* Quindi passa alle lodi del Re Alfonso, e rammenta, con quanta bontà l' avesse accolto alla sua Corte, e ricorda principalmente, che un giorno, in cui Alfonso cavalcando con molti nobili si avvenne in lui, e il vide vestito a lutto per la morte del Padre, chiamatolo a se prese a confortarlo con un amorevol discorso, ch' ei riferisce distesamente. Si fa poscia a celebrare la munificenza di quel gran Principe verso le Lettere e verso i Letterati: *Literarum autem quam fuit unicus cultor & amator, testis est omnis Italia. Quæ illi comparandorum librorum cura & diligentia! Quos ille viros in omni doctrinæ genere præ se suis stipendiis habet vel habuit! Quem prætermisit omnino, in quo specimen aliquod eluceret ingenii, quem non ad se vocarit, coluerit, ornarit, & præmiis ac dignitatibus honorarit!* E viene ad annoverare molti de' dotti da lui favoriti: il Cardinal Bessarione, che venuto a Napoli per motivo di sanità, fu dal Re accolto e lungamente trattenuto con sovrana magnificenza, l' Epida, Teologo Spagnuolo da lui udito più volte, e promosso poscia al Vescovado di Urgel, Ferdinando da Valenza Teologo e Predicatore insigne, a a cui Alfonso volle conferire l' Arcivescovado di Napoli, da lui però ricusato modestamente, Luigi Cardona parimenti Teologo, dal Re pure udito più volte, e con ampio stipendio rimunerato, Giovanni Solerio altro Teologo, udito spesso dal Re, e pre-

(1) Biblioth. MSS. S. Mich. Venet. p. 295.

premiato col Vescovado di Barcellona, Antonio Panormita, le cui lezioni udiva il Re quasi ogni giorno, e che fu da lui dichiarato Regio Precettore, Consigliere e Segretario, é amato teneramente, Bartolommeo Fazio compatriotta del Curlo, che lungo tempo fu presso il Re, a cui offrì le sue opere, e da cui fu splendidamente rimunerato, Teodoro Gaza, cui dopo la morte di Niccolò V. chiamò Alfonso, e onorevolmente trattenne alla sua Corte, Giannozzo Manetti, a cui fece assegnare lauto stipendio dichiarandolo ancora suo Consigliero, Leonardo Aretino, Poggio Fiorentino, Giorgio da Trabisonda, Lorenzo Valla, Pier Candido Decembrio, che avendo ad Alfonso offerte le loro opere, ne ebbero magnifiche ricompense, Giovanni Aurispa, che per qualche tempo fu onorevolmente da lui mantenuto alla sua Corte, Antonio Casarino maestro del Curlo, il qual pure era stato con grandi premi invitato da *Alfonso*, ma l' improvvisa morte gli tolse il poterne godere, Niccolò Sagundino, che gli fu caro e famigliare, Francesco Filelfo, che essendo venuto alla Corte di Alfonso, e avendogli lette le sue Satire, ne riportò magnifiche ricompense, Niccolò da Sulmona Filosofo e Fisico eccellente, ch' ei tenne presso di se con ampia mercede, Gioviano Pontano finalmente, e molti altri da lui amati, favoriti, e premiati. E continua ad annoverar le altre lodi di Alfonso, che a questo luogo non appartengono.

XVIII. **Ferdinando ne segue gli esempi.**

XVIII. Ferdinando figliuolo legittimato e successore d' Alfonso imitò gli esempi paterni nel fomentare le Lettere, e più ancora che il padre le coltivò. Perciocchè di lui abbiamo alle stampe un volume di Epistole e di Orazioni, le quali però non ho io potuto vedere per conoscere, qual prova ci diano del talento e degli studi di questo Principe. Era egli stato scolaro del Valla, del Panormita, dell' Altilio, di altri uomini eruditi, de' quali tanto abbondava la Corte d' Alfonso; e da essi apprese, quanto convenga a un Principe l' essere protettore e animator delle Scienze. Napoli a' tempi di Ferdinando fu piena di colti ed eleganti Scrittori, e Antonio Campano, Gioviano Pontano, Pandolfo Collenuccio, e più altri fiorirono allora, e allor parimenti cominciarono ad aver nome il Sannazzaro, Angelo da Costanzo, Alessandro d' Alessandro, ed altri, de' quali dovrem parlare nel Tomo seguente. L' Università di Napoli fu da lui provveduta di egregii Professori, e alcuni se

ne

ne annoverano dal Giannone (1). Gli altri tre Aragonesi, che succederono a Ferdinando, vissero in tempi troppo sconvolti, ed ebbero troppo breve impero, perchè potessero colla loro munificenza fomentare gli studi.

XIX. Assai più ristretto era il dominio de' Gonzaghi Signori e poi Marchesi di Mantova; e nondimeno nella magnificenza impiegata a pro delle Scienze sembrarono gareggiare co' Principi finor mentovati. A conoscere, quali fossero in ciò le premure del Marchese Gianfrancesco, basterà ciò, che dovremo altrove vedere, cioè il chiamare ch' ei fece a Mantova il celebre Vittorino da Feltre, e il dargli ad istruire i suoi figli e una sua figlia. Udiremo allora, quali encomi scrivesse di un tal maestro insieme e di tali scolari Ambrogio Camaldolese, che due volte si avvenne a passar di colà, e vide con sua maraviglia, quai lieti progressi questi giovani Principi vi facessero. Francesco Prendilacqua da Mantova nella vita del suo maestro Vittorino pubblicata di fresco dal Ch. Signor Natale delle Laste, e con erudite ed esatte annotazioni illustrata dal Signor D. Jacopo Morelli, racconta, che Gianfrancesco oltre l' avere a Vittorino assegnati venti scudi d' oro al mese, fece addobbare una casa, in cui egli dovesse separatamente abitare insieme co' suoi scolari, e che in essa vedeansi gallerie e passeggi assai dilettevoli, e vaghe pitture, che rappresentavan fanciulli fra loro scherzanti, onde quella casa fu detta giocosa (2). La scuola di Vittorino era al medesimo tempo frequentata da più altri giovani, che non sol da ogni parte d' Italia, ma dalla Francia ancora, dall' Allemagna, e per fin dalla Grecia colà si recavano (3). E Mantova pel sol Vittorino, e per la sola protezione a lui accordata da Gianfrancesco, otteneva allora fama non disuguale a quella delle Università più famose. Di questa gloria entrò a parte ancor Paola de' Malatesti moglie di Gianfrancesco; perciocchè, come pruova l' Ab. Mehus (4) col testimonio di Vespasiano Fiorentino, ella fu Matrona istruita ne' buoni studi, e a lei singolarmente dovettesi la nobile educazione, che die-

XIX. I Gonzaghi favoriscon le Lettere.

(1) L. XXVII. c. ult.
(2) Vita Victorini Feltr. Patav. 1774. p. 47.
(3) Ib. p. 51.
(4) Vit. Ambr. Camald. p. 409.

THE NEWBERRY LIBRARY

diede alla sua prole. Lodovico figliuolo e successore di Gianfrancesco apprese da lei ad esser benefico verso gli uomini dotti. Francesco Filelfo, il qual bramava, che sopra ogni altra virtù fossero i Principi liberali a vantaggio delle Scienze, e che spesso colle sue lettere gli importunava a darne a lui medesimo qualche pruova, scrisse nel Gennajo del 1452. a Lodovico pregandolo di non so qual somma (1), ed ebbela tosto; poichè abbiamo la lettera, con cui il ringrazia, che abbia ascoltate le sue preghiere (2). L' anno seguente sotto pretesto di una sua figlia, che dovea dare a marito, gli chiese di nuovo cinquanta scudi d' oro (3), promettendogliene la restituzione nelle lodi, che di lui dette avrebbe nella Sforziade, cui stava allor componendo. In questa lettera confessa il Filelfo, che era questa la terza volta, in cui ricorreva a lui per soccorsi; e questa volta ancora Lodovico il compiacque, come raccogliam dalla lettera piena di encomi, che poco appresso il Filelfo gli scrisse (4). Convien dire anche, che nel 1457. ei ricevesse qualche novella pruova della bontà, che avea per lui Lodovico, perciocchè in una lettera a lui scritta in quest' anno (5) gli rende grazie pe' magnifici donativi, che ne riceve ogni anno; e dice, che non è maraviglia, che Lodovico sia in venerazione e stima presso tutti i dotti, perciocchè egli supera in eloquenza e in dottrina tutti i Principi Italiani, e a' coltivatori delle Bell' Arti si mostra sempre magnifico e liberale. Nella lettera stessa lo esorta a non permettere, che il suo figliuol Federigo abbandoni, come parea doversi temere, gli studi, e a porgli a fianco un valoroso e accorto maestro, che destramente lo scorga sul cammin delle Scienze, e lo animi a non essere in ciò da meno del padre e degli antenati. Io non trovo però, che egli seguisse in ciò gli esempi di Lodovico e di Gianfrancesco. Di Francesco di lui figliuolo direm nel Tomo seguente.

XX. Lo stesso fanno i Marchesi di Monferrato.

XX. Tra' Marchesi di Monferrato Teodoro II., e Gianjacopo di lui figliuolo non veggo che celebrati sieno dagli Storici

(1) Lib. VIII. ep. VIII.
(2) Ib. ep. X.
(3) Ib. l. XI. ep. XXX.
(4) Ib. ep. XXXII.
(5) L. XIV. ep. I.

rici per protezione da essi accordata alle Lettere. Di Giovanni IV. figliuolo e successor di Gianjacopo dice Benvenuto da Sangiorgio (1), che *fu munifico, gentile, e benignissimo Signore*. E che di questa munificenza usasse verso de' Letterati, si può congetturare da alcune lettere a lui scritte da Francesco Filelfo, il quale non teneva commercio se non con que' Principi, da' quali sperar poteva opportuni ajuti. In una lettera scritta nel 1457. (2) si protesta il Filelfo di avere per lui riverenza e amore non ordinario, sì pe' beneficii, che ne ha ricevuti, sì perchè egli è degno di essere da tutti i dotti rispettato ed amato. In un' altra dell' anno seguente (3) gli manda un suo libro intitolato *de jocis & seriis*; e il loda, perchè si diletta de' gravi non meno che de' piacevoli studi. In un' altra per ultimo del 1459. (4) gli raccomanda un certo Demetrio Paleologo, e rammenta la munificenza e l' amore, con cui Giovanni avea accolti più altri Greci dopo la caduta di Costantinopoli. Guglielmo VIII. ottenne ancor maggior lode, e l' eruditissimo Proposto Irico ha pubblicati alcuni versi (5) di Paolo Spinosa Romano Poeta di quell' età, in cui esalta il coltivar che Guglielmo faceva gli studi, quando avea qualche tregua dalle continue guerre, ne loda singolarmente la perizia nell' uno e nell' altro Diritto, e molto più l' eleganza del poetare, accennando le poesie da lui composte, delle quali per altro nulla or ci rimane. Abbiamo in fatti più libri dati allora alle stampe, e a lui dedicati come splendido Mecenate. A me basta accennare la bella edizione di Dante fatta in Milano l' anno 1478. co' Comenti di Guido Terzago, e dedicata a Guglielmo da Martino Paolo Nibbia (che in latino si appella Nidobeato) Novarese. In essa egli lo celebra non solo pel guerriero valore, ma pel coltivamento ancora de' buoni studi, ne' quali dice, ch' ei può gareggiar con chiunque non sol di quella, ma di tutte le età passate, *e io non so*, dice egli, *se sia cosa più ammirabile, che tu con piacevole impero governi i tuoi sudditi, e col maturo senno i tuoi confinanti ed alleati, i quali a te ricorrono non*

 al-

---

(1) Histor. Montisferr. Vol. XXIII. Script. Rer Ital. p. 709.
(2) L. XII. Ep. XIV.
(3) L. XIV. Ep. XXXV.
(4) L. XV. ep. X.
(5) Hist. Triden. p. 207. &c.

altrimenti che all' oracolo di Giove o di Apolline, ovvero che di mezzo a sì gravi cure tu possi pure toglierti talvolta a te stesso, e impiegar nello studio molte ore ogni giorno, imitando in ciò Cajo Cesare, di cui si narra, che anche tralle guerre continuando i suoi studi non lasciò passar giorno senza qualche erudita lettura. Tu ben sai, che per ventisette anni presso te io sono stato or leggendo, or ascoltandoti leggere; e spesse volte mi sono maravigliato, che essendo tu stato fin da giovinetto frall' armi, che nemiche son delle Lettere, abbi nondimeno acquistato sì vasto sapere, quanto appena ne hanno coloro, che tutta la vita passano diligentemente e faticosamente nelle scuole de' Filosofanti. Ne loda poscia la cortesia e la liberalità verso tutti, cui lo stesso Nibbia avea di continuo provata in se stesso pe' tanti doni ed onori, che da Guglielmo avea ricevuti, *pe' quali*, dice, *tu hai fatto che nè io nè i miei posteri potessimo esser poveri.*

XXI. I Duchi di Savoja.

XXI. Nè dobbiam quì passare sotto silenzio i Duchi di Savoja, i quali essendo omai divenuti assai potenti in Italia, rivolsero il lor pensiero a procacciare alle Provincie loro soggette i vantaggi, che dagli studi e dall' arti sogliono derivare. Noi vedremo sul principio di questo secolo fondarsi l' Università di Torino, e la vedremo onorata non solo in que' primi anni, ma ancor nel decorso, da molti celebri Professori; pruova evidente del patrocinio, ch' essi trovavano presso que' Duchi, e de' vantaggi, che ne traevano. La mancanza però di Storici contemporanei riguardo a questi Stati ci priva di molti pregevoli monumenti, che una maggior diligenza a gloria di que' Sovrani ci avrebbe serbati. *(a)*

XXII.

(*a*) La Storia Letteraria del Piemonte già da alcuni anni ha cominciato a ricevere nuova luce da molti valorosi Scrittori, che in diversi passi di questa nuova edizione si vanno indicando; e possiam lusingarci, che tra non molto essa sarà illustrata non meno che quella delle altre Provincie d' Italia. Quì basti l' accennare, ch' io ho veduto un Discorso MS del Ch. Sig Vincenzo Malacarne intorno alla Letteratura Saluzzese a' tempi di Lodovico II. Marchese di Saluzzo dal 1475. al 1504. e di Margherita di Foix di lui moglie, nel quale egli assai bene dimostra, che que' due Principi non furono ad alcun altro del secol loro inferiori nel coltivare e nel promuover le scienze, e ne reca luminose pruove tratte singolarmente da un Diario MS. di Bernardino Orsello, e da più opere di Fra Gio. Lodovico Vivaldo dell' Ordine de' Predicatori e di Bernardino Dardano

XXII. L' antica e nobil famiglia de' Conti di Montefeltro, e, poi Duchi d' Urbino, era stata in addietro più che delle Lettere amica dell' armi. Ma i due ultimi, ne' quali essa ebbe fine, Federigo e Guidubaldo, furon Principi al par d'ogni altro magnifici e generosi verso gli studi. Federigo mandato in età giovanile a Mantova per isfuggire la peste ebbe la sorte di ritrovare in Vittorino da Feltre, di cui parlerem tra' Gramatici, un maestro, che seppe accendergli in cuore un fervente amor per le Lettere, e condurlo in esse sì avanti, ch' ei divenne

XXII. E i Duchi d' Urbino.

Parmigiano, i quali tutti viveano a quella Corte. Era essa di fatto un cortese ricovero di Teologi, di Filosofi, di Medici, di Giureconsulti, e di Letterati, de' quali nel detto Ragionamento ci si schiera innanzi un buon numero. Aveva il Marchese Lodovico eretta un' Accademia, a cui egli medesimo interveniva; e non solo egli, ma anche la Marchesa Margherita, per animar gli Accademici col loro esempio, si degnavan talvolta di leggervi loro componimenti. Avea il Marchese coltivati diligentemente gli studi d' ogni maniera, e tutti coloro, che avean la sorte, di essergli appresso, ne esaltano con somme lodi la prontezza dell' ingegno, la moltiplicità delle cognizioni, la vasta memoria, per cui avea presenti, e recitava prontamente i più bei passi de' più celebri Autori; e in mezzo ancora alle difficili cure del governo, e fra' tempi calamitosi, ne' quali ebbe la disgrazia di vivere, ei non cessava di dare allo studio tutto quel tempo, di cui poteva a suo arbitrio disporre. Egli stesso avea composte più opere; perciocchè l' Orsello rammenta la traduzione da lui fatta dal Greco dell' opera di Leone Imperadore intorno al modo di schierare gli eserciti, e un trattato da lui scritto intorno alla difesa e all' assedio delle Fortezze, e intorno al guadar le riviere. Queste opere non han veduta, ch' io sappia, la luce. Ma un' altra ne fu pubblicata in Saluzzo nel 1499., che ha per titolo: *L' Opera del buon governo dello Stato compilata dallo Illustrissimo & clementissimo Ludovico Marchese de Saluthio mio Signore, & correcta per me Bernardino Dardano Parmense*. E questa Stamperia introdotta in Saluzzo fu opera essa pure delle provvide cure del Marchese di Saluzzo, e sembra, che ivi essa fosse fin dal 1479. come altrove vedremo. Crede innoltre il Sig. Malacarne, che del Marchese Lodovico possa essere *l' Art de Chavalerie selon Vegece*, stampata l' anno 1488. in Parigi, ove il Marchese allora trovavasi, perchè si sa, che su quell' Autore ancora egli erasi esercitato scrivendo. Innoltre fu splendido protettore delle Belle Arti; e ne rimangon le pruove negli ornamenti, che tuttora si veggono nel Castello di Saluzzo, e in più Chiese da lui fatte innalzare. Ma un' opera singolarmente egli intraprese e condusse a fine felicemente, unito col Marchese di Monferrato e col Re di Francia, che basterebbe a renderne immortal la memoria. Fu essa una strada scavata entro il Monviso, per cui in breve tempo e agevolmente passavasi dal Piemonte nel Delfinato, schivando il circuito lungo di tre giornate, che senza esso richiedesi; strada, che mantennesi lungo tempo aperta e battuta, e che ora in gran parte sussiste, e potrebbe agevolmente ripararsi, come ci assicura il sopralodato Sig. Malacarne, che l' ha veduta, e a cui debbo tutte queste notizie.

ne un de' più colti Principi di questa età. E ne avremo in pruova in questo libro medesimo la copiosa e scelta Biblioteca da lui aperta in Urbino. Quì sarò pago di riferire tradotto in Italiano un tratto della lettera, con cui Pirro Perrotti gli dedica la Cornucopia di Niccolò suo Zio. *Ma assai più felice è questo libro*, dice egli, *perchè tu il primo l' accoglierai, e gli darai luogo in cotesto tuo palagio degno veramente di un Principe vincitore. Al vedere ch' esso farà ivi ogni cosa risplendente di marmo, d' argento, e d' oro, all' entrare in cotesta tua magnifica Biblioteca, benchè mutolo e senza vita, parrà nondimeno, che si rallegri ed esulti. Esso sarà talvolta letto da te, in cui fioriscono le virtù tutte, che si posson bramare in un Principe, ne proverà la bontà, la clemenza, la cortesia, la saviezza. Teco vedrà i portici, i palagi, i templi, che con tante spese e con sì grande magnificenza costì s' innalzano. Ammirerà in te la sperienza nell' arti di pace e di guerra. Udirà le tue imprese domestiche ed esterne, le vittorie maggiori d' ogni espettazione, gli stratagemmi, i trionfi, la gloria, che non ha altri confini, che il corso del sole. Stupirà al vedere la tua quasi sovrumana grandezza di corpo, la robustezza delle membra, la dignità del sembiante, la maturità degli anni, una certa singolar maestà congiunta con ugual cortesia, tale insomma, qual conveniva che fosse un Principe, cui il Romano Pontefice con tutto il Sagro Senato ha di recente eletto a Governatore ed arbitro di tutto lo Stato Ecclesiastico. Sarà esso inoltre compagno e partecipe de' tuoi ragionamenti. Vedrà, quanto onori i Professori d' Eloquenza, con quanta degnazione accogli gli uomini dotti; talchè sembra, che gli studi delle bell' Arti esuli prima e raminghi abbian per te solo ricuperata e la vita e la patria*. Nè minori sono gli elogi, con cui ne ragiona il Prendilacqua nella Vita poc' anzi mentovata di Vittorino, ch' ei dedicò al medesimo Federigo. Descrive egli a lungo le belle speranze, che dava di se medesimo fin d' allora quel giovane Principe, in cui non sapeasi, se più dovesse lodarsi la nobil maestà del sembiante, o la singolare modestia, che ad essa andava congiunta; dice, ch' ei fu il migliore tra gli scolari di Vittorino, e al suo Maestro sì caro, che questi non sapea favellarne senza sparger lagrime di tenerezza, e ne fa poscia un magnifico elogio, rammentando, quanto felicemente in lui si avverassero le concepute speranze, così ne'

pro-

progressi che fece nella Letteratura Greca e Latina, come nelle grandi imprese di pace e di guerra, in cui poscia si segnalò (1). Gloria ancor maggiore per riguardo alle Lettere ottenne Guidubaldo di lui figliuolo e successore nel Ducato d' Urbino. Il Cardinal Pietro Bembo nell' elegante suo libro delle lodi di questo Principe e di Lisabetta Gonzaga di lui moglie ha inserita l' Orazion funebre, che nell' esequie di lui recitò Lodovico Odassi Padovano (*) (2) statogli gia maestro. Questi, dopo aver rammentata al principio la tenerezza, che Guidubaldo avea sempre per lui avuta, e i beneficii, le ricchezze, gli onori, che aveane ricevuti (3), narra di se medesimo (4), che essendo stato chiamato da Padova per istruire questo giovane Principe, e temendo, che fosse soggetto egli pure a' vizi propri di quell' età, vide con suo stupore, quanto senno egli avesse in sì pochi anni, e con quanto ardore si rivolgesse agli studi, ne' quali dice, che fece sì lieti progressi, che omai non rimaneva più che insegnargli; ch' ei possedeva la lingua Latina come i più posseggono la volgare, e che nella Greca era sì sperto, quanto nella Latina i più dotti, fino ad osservarne le più minute leggi e la più delicata eleganza; talchè ei temeva, che di Guidubaldo non avvenisse ciò, che a' fanciulli di strano inge-

(*) Questa Orazione fu stampata in Pesaro nel Luglio dello stesso anno 1508, in cui morì quel gran Principe. Io l'ho veduta per gentilezza del più volte lodato P. Ireneo Affò, che mi ha trasmessa la copia, ch' egli tiene di questo assai raro libretto: e il vederla mi ha fatto conoscere, che il Bembo, benchè dica di produrre l' Orazion funebre dell' Odassi, ci dà nondimeno un' Orazione fatta da lui stesso. Certo l' Orazion dell' Odassi nell' accennata edizione è totalmente diversa da quella, che leggesi nel libro del Bembo. „ Di Lodovico Odassi si ha ancora: *Tabula Cebetis per Ludovicum Odaxium Patavinum e Græco conversa*. Quest' opera si suole attribuire a Filippo Beroaldo il vecchio, che la pubblicò in Bologna nel 1497. (*Fantuzzi Scritt. Bol. T. II. p.* 124.). Ma ei non vi ha che la dedica a Bartolommeo Bianchini, in cui chiaramente dice: *Quam latinitate donavit luculentus interpres mihique amicissimus, de quo illud dici meritissime potest: Cecropiæ commune decus Latiæque Minervæ*. Vi si aggiugne la traduzione dell' Opuscolo di Plutarco *de invidia & odio*, che forse è dello stesso Odassi. Questo Scrittore, che nelle sue opere dicesi Padovano, dal P. Calvi, non so su qual fondamento, è posto tra' Bergamaschi. Di Tifi di lui fratello parleremo nel Tomo seguente. „

(1) L. c. p. 19. &c.

(2) V. Facciol. Fasti Gymn. Patav. P. II. p. 89.

(3) P. 42. Edit. Rom. 1548.

(4) P. 55.

gegno avviene non rare volte, cioè che sian presto da immatura morte rapiti. Dopo aver l' Odassi così parlato della prima educazione di Guidubaldo, viene a svolgerne le imprese e le lodi; e parla prima delle altre virtù, che a questo luogo non appartengono; quindi viene a lodarne il sapere e la moltiplice erudizione (1). E certo il ritratto, ch' ei ce ne forma, non può essere più ammirabile. Principe dotato di una maravigliosa eloquenza, per cui persuadeva agevolmente qualunque cosa volesse, e faceasi udire con universale stupore ragionare in tal modo all' impensata su qualunque argomento, che meglio non potrebbe dopo lungo studio il più sperto Oratore; versato per tal maniera nelle Storie di qualunque secolo, e di qualunque nazione, che non vi era in esse cosa alcuna di qualche momento, ch' ei non avesse presente; fornito di sì vasta e sì tenace memoria, che ripeteva a mente lunghi tratti di libri, che dopo dieci o quindici anni non aveva più letti; dotto nella Geografia per modo, che niuno sapeva tanto la situazione di un suo podere, quanto egli quella di qualunque monte, di qualunque fiume del mondo: perito inoltre nella Filosofia, nella Teologia, nella Medicina, quanto il potesse qualunque uomo in quelle scienze più consumato. Protettore al medesimo tempo ed amico (2) di tutti i dotti, sempre avea seco al fianco, anche in tempo di guerra, Filosofi, Matematici, Poeti, Professori di belle Lettere, a' quali tutti rendeva grandissimi onori, e quello singolarmente più d' ogn' altro pregevole della sua famigliar confidenza. L' Odassi si protesta più volte nel decorso della sua orazione, ch' ei parla da Storico, non da Oratore, che non dice cosa, che non sia certissima, e a tutti nota, e ne appella alla testimonianza di que' medesimi, di cui ragiona. Nè è egli solo, che così ne parli. Leggasi la lunga lettera, che Baldassar Castiglione scrisse in Latino sullo stesso argomento, e che pochi anni addietro è stata data alla luce (3), e si vedrà, che non solo egli conferma tutto ciò, che affermasi dall' Odassi, ma si avanza ancora più oltre nelle lodi di questo gran Principe, a cui non può negarsi il vanto di essere stato uno de' più splen-

(1) P. 67. &c.
(2) P. 82.
(3) Lettere del Conte Bald. Castigl. t. II. p. 348. &c.

splendidi Mecenati, che in questo secolo avesse l' Italiana Letteratura. Anche la Duchessa Lisabetta moglie di Guidubaldo viene dal Bembo in quel libro medesimo commendata qual Donna, che amasse molto i buoni studi, e gli uomini dotti, e singolarmente i Poeti, e che inoltre parlasse, e scrivesse con singolare eleganza (1).

XXIII. Ed altri piccoli Principi.

XXIII. Anche tra' Principi, che ebbero in questo secolo assai più angusto dominio in Italia, troviam non pochi, ne' quali vien commendato l' amor che aveano pe' buoni studi, e l' onor che rendevano agli studiosi. Giovanni Pico della Mirandola scrivendo a Galeotto Manfredi Signor di Faenza (2) il loda, perchè sia ben esperto nell' arti di Marte non meno che di Minerva, e al valore nell' armi congiunga il genio e l' amore della Poesia, e dice beata Faenza, a cui è toccato in sorte l' avere un tal Principe. Parlando de' Gramatici di questa età vedremo, che Antonio Urceo fu da Pino Ordelaffi Signor di Forlì chiamato ad istruir nelle Lettere il suo figliuol Sinibaldo, ed ebbe da lui onorevole alloggio in sua Corte. Alessandro Sforza Signor di Pesaro dovea essere egli pure Principe liberale verso gli eruditi, poichè veggo, che Francesco Filelfo, il qual di tutti volea far pruova, a lui si volse nel 1453. chiedendogli denaro per far il viaggio di Roma (3), e ringraziollo poscia, perchè avesse promesso di ascoltare le sue preghiere (4). Par nondimeno, che in vece di denaro gli mandasse Alessandro un panno di color di rosa, perciocchè di questo lo ringrazia il Filelfo in una sua lettera scritta pochi giorni appresso (5). Ma il panno a ridurlo ad abito voleva essere impellicciato; e il Filelfo non ebbe rossore di scrivere l' anno seguente a Cristoforo Marliani, perchè inducesse Alessandro a render così compiuto il suo dono (6); nel che però non trovo, s' ei s' inducesse a soddisfare a sì importuno chieditore (a). Anche da Sigismondo Pan-

(a) Il Ch. Sig. Annibale degli Abati Olivieri ci ha date pochi anni addietro le Memorie di Alessandro Sforza stampate in Pesaro nel 1785., e ha corretti molti errori, che altri hanno commesso nel ragionarne; e ci ha date esatte no-

(1) P. 127.
(2) L. VIII. Ep. IX.
(3) L. XI. ep. VI. XIV.
(4) Ib. ep. XV.
(5) Ib. ep. XVII.
(6) L. XII. ep. XXX.

Pandolfo Malatesta Signor di Rimini ricevette il Filelfo donativi ed onori, come raccogliamo dalla lettera, che in ringraziamento gli scrisse (1). Ma assai più grande elogio ci ha di lui lasciato Roberto Valturio, che a lui dedicò i suoi libri *De Re Militari*. *Ma è cosa*, dice egli (2), *di grande onore al tuo nome il molto leggere, disputar molto, e soffrire di essere contraddetto; e il volere, benchè tu abbi sì gran copia di cognizioni in ogni genere di belle arti e studi, assistere nondimeno alle dispute degli uomini dotti ne' pubblici e ne' privati banchetti; l'udir con piacere le più astruse quistioni della naturale Filosofia; il fomentare i più chiari ingegni de' Poeti e degli Oratori de' tuoi tempi, e il premiarli con ricchezze e con onori, il rinnovare i sacri templi, e il formare con grandissime spese nuove Biblioteche, dando a me e a più altri la facoltà di comperar libri a giovamento non sol de' presenti ma de' posteri ancora. Del che io non so qual miglior cosa e più degna possa idearsi in un Principe*. Così egli siegue ancora per lungo tratto a lodar questo Principe, di cui rammenta e le Poesie Italiane composte, e le magnifiche fabbriche fatte innalzare, ed altri cotali argomenti di lode, i quali però, secondo il comun consenso degli Storici di que' tempi, erano nel Malatesta congiunti a non picciole macchie. In somma non possiam fare un passo nella Storia di questi tempi, senza incontrarci in qualche Principe, che colla sua munificenza si rendesse benemerito della Letteratura.

XXIV. Quanto debban le Lettere a Francesco Barbaro.

XXIV. Questo universal consenso de' Principi in favorire le Lettere fu imitato ancora da più Cittadini privati, i quali sollevati all'onore della Magistratura, si valsero dell'autorità loro per avvivar sempre più quel fervore, con cui tutta l'Italia era allora rivolta a coltivare gli studi. Fra molti esempi, che potrei quì arrecarne, mi basti un solo, cioè quello di Francesco Barbaro Nobile Veneto, uno de' più celebri uomini di questa età, o si riguardino gl'impieghi da lui sostenuti, o il sapere, di cui fu adorno, o l'impegno, con cui fomentò gli studi d'ogni

tizie del codice, in cui insieme colle Rime di Raniero da Pesaro, cioè di Raniero degli Almerici, alcune se ne contengono di Alessandro, e di Costanzo di lui figliuolo (*p. LXXXII.*).

(1) L. XIII. ep. XXXI.

(2) De Re Milit. l. I. cap. III.

d'ogni maniera. Io non mi tratterrò a tesserne la vita. Il Cardinal Querini nella Diatriba premessa alle lettere del Barbaro da lui date alla luce, poscia più diligentemente ancora il P. degli Agostini (1), e finalmente il C. Mazzuchelli (2), ci han date di lui le più esatte notizie, che bramar si potessero. Nato in Venezia circa il 1398. ebbe la sorte di avere a' suoi Maestri i più dotti uomini, che allor vivessero, Giovanni da Ravenna, Gasparino Barzizza, Vittorino da Feltre, e Guarino da Verona, e colla scorta di essi giunse ad avere non ordinaria perizia nelle lingue Greca e Latina. Eletto Senatore in età di soli 21. anni fu poscia adoperato continuamente or nel Reggimento delle Città dello Stato, or in onorevoli ambasciate. Podestà di Trevigi nel 1423., di Vicenza nell'anno seguente, di Bergamo nel 1430. e 1431., di Verona nel 1434., Capitano di Brescia dal 1437. al 1440., nel qual tempo oltre l'acchetare le interne discordie sostenne con felice successo il famoso assedio posto a quella Città da Niccolò Piccinino, Provveditor di Verona nel 1441., Capitano di Padova nel 1445., e nel 1450. e 1452.; e Luogotenente nel Friuli l'anno 1448., Ambasciadore inoltre nel 1426. al Pontefice Martino V., al Congresso tenuto in Ferrara dal Card. Niccolò Albergati nel 1428., e poscia in Toscana, e a nome di Eugenio IV. all'Imperador Sigismondo, e a' Principi della Germania, e a nome dell'Imperadore medesimo al Re di Boemia; indi a nome della Repubblica nel 1443. al Marchese di Mantova, e al Marchese di Ferrara, e nell'anno seguente al Duca di Milano, e nel 1446. di nuovo al Marchese di Ferrara; onorato in patria delle cariche di Consigliere, di Savio, e finalmente di Procurator di S. Marco, morì in Venezia in età di circa 56. anni l'anno 1454. Un uomo occupato sempre in tanti e sì diversi e sì gravi affari pareva, che a tutt'altro rivolger potesse il pensiero, che a coltivare le Lettere. E tanto nondimeno le coltivò, che pareva quasi, che di esse sole si occupasse. Ne fanno fede le molte Orazioni da lui recitate in diverse occasioni, che si hanno in vari libri alle stampe, scritte con quella maggior ele-

(1) Scritt. Venez. T. II. p. 28. &c.
(2) Scritt. Ital. tom. II. P. I. pag. 264. &c.

ganza, che a quell'età poteva aspettarsi, i due pregiatissimi Libri *de re uxoria* più volte stampati, e tradotti ancora in Francese, opera piena di erudizione e di egregie massime, due Vite di Plutarco, cioè quelle di Aristide e di Catone il vecchio, da lui recate in Latino, e la Storia dell'assedio di Brescia scritta sotto nome di Evangelista Manelino o Manelmo, che da molti credesi opera dello stesso Barbaro, le molte lettere da lui scritte, altre riguardanti i pubblici affari, altre su vari punti di erudizione, oltre altre opere, delle quali si può vedere più esatta notizia presso i tre mentovati scrittori. Ma ciò che più lodar dobbiamo nel Barbaro, si è l'impegno, con cui egli continuamente si adoperò nel protegger le Scienze e gli uomini eruditi. Noi il veggiamo in commercio co' più dotti uomini di quella età, col Poggio, con Ambrogio Camaldolese, con Antonio Panormita, col Cardinal Bessarione, con Francesco Filelfo, con Giovanni Aurispa, trattar con essi della scoperta e dell'acquisto e dell'emendazione di antichi codici. Fra 'l furore delle arrabbiate contese, con cui i Letterati di quell'età si mordevan furiosamente l'un l'altro, non solo egli si mantenne tranquillamente neutrale, ma pose ancora ogni opera per unirli in pace, come raccogliam dalle lettere da lui scritte in occasion delle liti tra Niccolò Niccoli e Leonardo Aretino, trallo stesso Niccoli e 'l Filelfo, tra Guarino e 'l Poggio, e tra il Poggio stesso e Lorenzo Valla. Di queste dovrem parlare nel decorso di questa Storia; in cui pure vedremo, quanto a lui fosser tenuti e Biondo Flavio, e Giorgio da Trabisonda, e il Poeta Porcellio, e Matteolo da Perugia, e più altri uomini dotti di questo secolo. Uomo perciò degno d'immortale memoria, e nella cui morte a ragione scrisse il Filelfo (1), che grandissima perdita fatta avea l'Eloquenza, e che Venezia avea perduto in lui il più dotto uomo, che avesse. Al quale elogio corrispondenti sono più altri fattine dagli scrittor di que' tempi, e da' mentovati autor riferiti.

XXV. E a Carlo Zeno.

XXV. Che più? Fra' Generali ancora d'armata si videro allora uomini amanti della Letteratura, e che di essa faceano le lor delicie, giovandosene a sollievo delle fatiche. E basti quì

(1) L. XI. ep. LIV.

quì il nominare quel Carlo Zeno Veneziano, uno de' più famosi guerrieri, che fiorissero al principio di questo secolo, e che morì, come pruova il Muratori (1), l'anno 1418. Jacopo Zeno di lui nipote, che ne scrisse ampiamente la vita, racconta (2), che in età giovanile avea egli fatti i suoi studi in Padova, e che in essi avea risvegliate dapprima liete speranze di se medesimo; ma che poscia sedotto da' rei condiscepoli diedesi al giuoco, e pel giuoco vendè tutti i suoi libri. Ma venuto ad età più matura, risorse in lui lo spento amor delle Lettere, e molti eruditi uomini alloggiò in sua casa, e gli onorò della sua amicizia, come narra Leonardo Giustiniani nell'Orazion funebre, che ne recitò nell'Esequie (3); il quale aggiugne, che Guarino da Verona singolarmente gli fu carissimo, e Antonio da Massa Oratore eloquente e sublime Teologo; e che Carlo nell'Eloquenza sopra ogni altra cosa divenne sì celebre, che in più occasioni ei la fece ammirare all'Italia, alla Grecia, all' Inghilterra, alla Francia. Jacopo Zeno aggiugne, che negli ultimi anni principalmente di sua vita tutto si occupò in coltivare e in promuover gli studi (4), che passava allora quasi tutte l'ore del giorno leggendo; e che allettava a se i più eruditi uomini, che allora fossero in Venezia, fra' quali nomina Gabriello da Spoleti, Manuello Grisolora, Pierpaolo Vergerio il vecchio, e Pietro Tommasi, della conversazione de' quali godeva al sommo, e faceva loro provare continui effetti di sua munificenza.

XXVI. Rimane per ultimo a dire de' Romani Pontefici. Essi non avean forse avuto mai per l'addietro secolo alcuno così fecondo di rivoluzioni a loro funeste come il presente. Lo scisma d'Occidente, poscia quello di Basilea, le turbolenze di Roma, che costrinsero parecchi tra essi a fuggirne, le guerre, da cui il loro Stato fu di continuo travagliato, la parte che molti di essi presero ne' pubblici affari di Europa, tutto ciò pareva, che dovesse loro vietare il rivolgere il pensiero alla protezion delle Scienze. Ma come gli altri Principi di questo secolo seppero congiungere insieme il difendere i loro Stati colla spa-

XXVI. Protezione accordata da' Papi alle Scienze.

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XIX. p. 199.
(2) Ib. p. 211.
(3) Ib. p. 376.
(4) Ib. p. 364.

ſpada alla mano, e il farli felici coll' avvivarvi gli ſtudì d'ogni maniera, così molti ancora tra' Romani Pontefici ne' tempi ſteſſi più torbidi e più pericoloſi ſi moſtrarono ſplendidi Mecenati della Letteratura non altrimenti, che ne' più tranquilli giorni di pace. Vedrem nel Capo ſeguente, che Innocenzo VII. mentre avea a contendere coll' Antipapa Pietro di Luna, concepì l' idea di far riſorgere più glorioſa che mai l' Univerſità Romana, e il penſiero ſarebbeſi condotto ad effetto, ſe la morte non l' aveſſe rapito nell' atto di eſeguirlo. Molto ancora da Aleſſandro V. potean aſpettarſi le Scienze, perciocchè egli era uomo dottiſſimo, e ad eſſe dovea tutto il ſuo innalzamento, come vedremo di lui parlando nel libro ſeguente. Ma appena quaſi ei fu ſalito ſulla Cattedra di S. Pietro, che la morte nel fe diſcendere, e il rapì alla Chieſa. Di Martino V., benchè foſſe Pontefice di animo grande, e dotato di molte virtù, non trovo nondimeno alcun monumento di munificenza da lui uſata a pro delle Lettere, trattene le Bolle da lui ſpedite o ad approvare, o ad illuſtrare con privilegi parecchie Univerſità in Italia, e altrove, che dal Ciaconio ſi accennano (1). Non così Eugenio IV., che a ragione dee annoverarſi tra que' Pontefici, che ſi renderon benemeriti delle Scienze, coll'onorarle della lor protezione. Il ſuddetto Ciaconio, citando l' autorità della Storia inedita di Egidio da Viterbo, dice (2), ch' ei fu liberaliſſimo verſo gli uomini dotti, e che ſoleva dire, che non ſolo doveaſi amare la lor dottrina, ma doveaſene ancora temer lo ſdegno, poichè non è sì agevole l' offendergli impunemente. Vedremo in fatti, che molti fra coloro, che erano allora per la loro erudizione più rinnomati, ei volle in ſua Corte, e gli onorò dell' impiego di ſuoi Segretari, e vedremo ancora, che a lui ſi dovette il riſorgimento della Univerſità Romana, tentato già invano da Innocenzo VII. Oltre di che, ſe altro non aveſſe egli fatto, che ſollevare all' onor della Porpora il dottiſſimo Cardinal Beſſarione, avrebbe con ciò ſolo recato gran vantaggio alle Scienze, come ſarà paleſe da ciò, che parlando di queſto gran Cardinale dovrem riferire.

XXVII.

---

(1) Vol. II. p. 826. (2) Ib. p. 885.

XXVII. Ma niuno tra' Romani Pontefici andò tant' oltre nell'avvivare gli studi, e nel rimunerar largamente i loro coltivatori, quanto il Pontefice Niccolò V. Dovea egli alle Lettere tutta la sua elevazione. Perciocchè nato di poveri genitori coll'indefesso studio ottenne quel nome, da cui fu poscia portato alle dignità più sublimi. Molti ne hanno scritta la vita, e fra essi più recentemente e più diligentemente di tutti Monsignor Domenico Giorgi (1). Ei diceasi da Sarzana, la qual denominazione sembra indicarne la patria, benchè alcuni pretendano, ch'egli nascesse in Pisa (a). Non è ben certo ancora di qual famiglia egli fosse, e discordano in ciò anche gli scrittori di que' tempi; ma è certo, ch'ei fu di famiglia non molto illustre, e figliuol di un Medico detto Bartolommeo. Giovinetto di dodici anni fu inviato a Bologna agli studi, ne' quali dava speranza di felicissimi avanzamenti. Ma non potendo per la sua povertà trattenersi ivi più lungamente, passò sei anni appresso a Firenze, ove istruì nelle lettere i figli di due Cavalieri, cioè di Rinaldo degli Albizzi e di Palla Strozzi. Mons. Giorgi crede, che quattro anni ei si trattenesse in Firenze. Ma Vespasiano Fiorentino Scrittor di que' tempi, che ne distese la vita pubblicata dal Muratori (2) afferma, che non vi soggiornò che due anni. In tal modo raccolto qualche denaro tornò a Bologna, ove in età di 22. anni prese la laurea. Ivi mentre continua negli intrapresi suoi studi, il B. Niccolò Albergati Vescovo di quella Città e poi Cardinale, avuta contezza dell'eccellente ingegno, di cui era egli dotato, il volle presso di se, e gli diè l'impiego di suo Maestro di Casa. Così Tommaso potè con più agio attendere ad istruirsi in tutte le Scienze; e giunto frattanto all'età di 25. anni si ordinò Sacerdote. D'allora in poi egli fu indivisibil compagno di quel Cardinale, e lo

XXVII. Cominciamenti di Niccolò V.

(a) Il Sig. Ab. Marini ha prodotti più documenti ed altre probabili congetture a provare, che Niccolò V. era della Famiglia de' Calandrini da Sarzana (*Degli Archiatri Pontif. T. I. p.* 145. *&c. T. II. p.* 338.) Ma anche in favor di Pisa non mancano buoni argomenti, che si posson vedere nel *Discorso sulla Storia Letteraria Pisana* del Dott. Giambatista Tempesti ivi dato in luce l'anno 1787. (*p.* 24. *&c.*)

(1) Romæ 1742. in 4.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XXV. pag. 270.

lo seguì ne' diversi viaggi, a cui da Martino V. e da Eugenio IV. in diverse occasioni fu destinato, finchè venuto quegli a morte nel 1443. Tommaso dal Pontefice Eugenio fu fatto Canonico di Bologna (se pur non avea egli ricevuto un tal beneficio dal medesimo Cardinale) Suddiacono della Sede Apostolica, e Priore di S. Firmino in Montpellier. Erasi egli frattanto congiunto in amicizia co' più dotti uomini di quel tempo. Ambrogio Camaldolese ne fa spesso onorevol menzione, come d'uomo diligentissimo nel ricercare de' codici antichi (1); e tale in fatti ei si mostra in una sua lettera a Niccolò Niccoli pubblicata fra quelle del medesimo Ambrogio (2). In essa dopo aver detto di se medesimo con somma modestia, ch'egli è un di coloro, che volendo esser creduti dotti, conoscono, che altro mezzo loro non ne rimane, che quel di tacere, per non iscoprire la propria ignoranza, e che perciò ei non ha molte volte risposto agli amici, che aveangli scritto, viene ad annoverare parecchi bei codici da lui veduti: un Gregorio Nazianzeno avuto dall'Aurispa, un antichissimo Lattanzio, un codice avuto dalla Certosa di Francia, che conteneva alcune Omelie di S. Basilio, la spiegazione del *Simbolo di Rufino*, dodici Epistole di S. Ignazio, e una di S. Policarpo, e un altro codice, che di colà attendeva, dell'opera di S. Ireneo contro le Eresie, un Cornelio Celso trovato in Milano nella Chiesa di S. Ambrogio, un codice delle antiche Decretali da lui trovato nella Chiesa di Lodi, e più altri. Con lui ancora ebbe commercio di lettere Francesco Filelfo, mentre Tommaso era in Bologna presso il Cardinale Albergati (3); e ben seppe poi il Filelfo giovarsi dell' amicizia con lui già *stretta*. A lui pure, mentre era ancora privato, dedicò Poggio il suo Dialogo dell' infelicità de' Principi, e nella lettera ad esso premessa ne loda non solo lo studio della Filosofia, delle Bell' Arti, e della Teologia, ma le virtù morali ancora, onde era adorno. In fatti il medesimo Vespasiano dice di lui (4), *che aveva non solo*

(1) L. VIII. ep. XI. XXVII. XXXVI. XLI. LII. &c.
(2) L. XXV. ep. III.
(3) L. I. ep. XLV. XLVII. L.II. ep. X. XI. XVI.
(4) L. c. p. 270.

ſolo notizia de' Dottori moderni, ma di tutti gli antichi così Greci, come Latini, ed erano pochi Scrittori nella lingua Greca o Latina in ogni facoltà, ch' egli non aveſſe vedute l' Opere loro, e la Bibbia tutta avea a mente, e ſempre in ſuo propoſito l' allegava: e poſcia (1): *Aveva Maeſtro Tommaſo una notizia univerſale d' ogni coſa.... Con tutti quegli che parlava d' ogni facultà, pareva, ch' egli non aveſſe mai fatto altro che quello, di che egli ragionava. Divino era l' ingegno, e divina la memoria d' ogni coſa.*

XXVIII. Così renduttoſi illuſtre Tommaſo per l' ampiezza del ſapere non meno che per l' oneſtà de' coſtumi, e per la prudenza nel maneggio degli affari, fu da Eugenio IV. inviato ſuo Nunzio a' Fiorentini, e ad Alfonſo Re di Napoli; quindi a' 27. di Novembre del 1444. fatto Veſcovo di Bologna, poſcia nel 1446. mandato Nunzio prima in Germania, indi al Duca di Borgogna, e, mentre tornando a Roma era giunto a Viterbo, fatto nell' anno medeſimo Cardinale. Monſ. Giorgi rivoca in dubbio ciò, che ſi afferma dal Platina, ch' ei foſſe un de' Teologi, che diſputarono contro de' Greci nel Concilio di Ferrara e di Firenze. Ciò nondimeno ſi afferma anche da Veſpaſiano (2), il quale aſſai a lungo e diſtintamente ragiona delle diſpute, ch' ivi ſoſtenne, e della fama, che ne riportò; onde ſembra, che queſta gloria ancora debba concederſi a Tommaſo, poichè Veſpaſiano era circa quel tempo ſteſſo a Firenze, e parlò più volte con eſſo lui (3). Finalmente morto a' 23. di Febbraro dell' anno 1447. il Pontefice Eugenio IV. Tommaſo a' 6. di Marzo fu eletto a ſuccedergli, e preſe il nome di Niccolò V. Non è di queſta mia Opera il riferire le grandi coſe da lui nel breve ſuo Pontificato di otto anni operate. Lontano dal prender l' armi contro i Principi Criſtiani ſuoi figli adoperoſſi con tanto zelo a riunirgli in pace, che finalmente l' ottenne almeno per qualche tempo. Ebbe anche il piacere di veder ceſſato lo Sciſma nato pel Concilio di Baſilea. Pontefice ſaggio, manſueto, magnanimo, e liberale ſi conciliò la venerazione e la ſtima di tutto il Mondo. Roma per lui ri-

XXVIII. Suoi impieghi, e ſuo Pontificato.

(1) L. c. p. 274.
(2) L. c. p. 272. &c.
(3) L. c. p. 276.

risorse all'antica sua maestà, e la Corte Pontificia divenne il centro dell'onestà e del sapere. Tutto ciò basti avere accennato in breve. Io debbo trattenermi soltanto nelle grandi cose da lui operate a vantaggio della Letteratura. Grandi speranze si concepiron di lui, appena egli fu assunto al Pontificato, e basta leggere la lettera di congratulazione, che allora gli scrisse Francesco Barbaro (1), e l'Orazione, che il Poggio gli recitò a nome de' Fiorentini, per comprendere, quanto tutti si lusingassero, ch'ei fosse per ricondurre i lieti secoli d'Atene e di Roma. E Niccolò non sol corrispose a cotali speranze, ma si può dire ancora, che le superò.

XXIX. Uomini dotti da lui chiamati e premiati.

XXIX. Un solo sguardo, che noi diamo alla Corte di Niccolò, ce la rappresenta piena de' più dotti uomini, che allor vivessero, i più de' quali avranno in questa Storia distinta menzione. Poggio Fiorentino, Giorgio da Trabisonda, Biondo Flavio, Leonardo Bruni, Antonio Loschi, Bartolommeo da Monte Pulciano, Cincio Romano, Giovanni Tortelli, Giannozzo Manetti, Niccolò Perotti, Francesco Filelfo, Lorenzo Valla, Gregorio da Città di *Castello*, *Pier Candido Decembrio*, Teodoro Gaza, Giovanni *Aurispa*, e più *altri*, *tutti* furono da Niccolò onorevolmente accolti, ed altri sollevati ad onorevoli cariche, altri largamente ricompensati delle loro fatiche (*a*). Allora fu, che tanti Scrittori Greci si videro trasportati in lingua Latina ad istanza di questo immortale Pontefice. La Storia di Diodoro Siculo, la Ciropedia di Senofonte, le Storie di Polibio, di Tucidide, d'Erodoto, d'Appiano Alessandrino, l'Iliade d'Omero, la Geografia di Strabone, le opere d'Aristotele, di Tolommeo, di Platone, di *Teofrasto*, molti *finalmente* de' Santi Padri Greci o si cominciarono a leggere in Latino, o si lesser più corretti di prima. Tutti gl' Interpreti offrivano a Niccolò le loro versioni, tutti affermavano, che le aveano per co-

(*a*) Agli uomini dotti, che alla Corte di Niccolò V. si videro sommamente onorati, deesi aggiugnere Cristoforo Garatone da Trevigi Segretario di Eugenio IV. Vescovo di Coron nel Peloponneso, e Amministratore del Patriarcato di Gerusalemme, uomo dottissimo singolarmente nel Greco, e molto perciò adoperato da Niccolò. A lui si dovettero i libri di Diodoro Siculo, che seco portò in Italia tornando di Grecia. (*V. Marini degli Archiatri Pontif. T. I. p. 153. ec.*)

(1) Ep. XCIII. p. 116.

comando di lui intraprese, tutti riceveano ricompensa alla lor fatica corrispondente. Poggio nella prefazione a Diodoro Siculo confessa, che dalle liberalità del Pontefice era stato a quella traduzione eccitato, e altrove (1), che per opera di Niccolò egli era in certo modo riconciliato colla fortuna. Lorenzo Valla racconta, che avendo egli offerta al Pontefice la sua traduzion di Tucidide, questi di sua mano gli donò tosto 500. scudi d' oro (2). A Francesco Filelfo, perchè recasse in versi latini l' Iliade e l' Odissea di Omero, avea promessa una bella casa in Roma e un ricco podere, e inoltre dieci mila scudi d' oro, che deposti avrebbe presso un Banchiere, perchè ad opera finita gli fosser contati (3). Ma la morte di Niccolò allor sopraggiunta ne impedì l' esecuzione. Seicento annui scudi assegnò parimenti a Giannozzo Manetti, oltre la consueta paga di Segretario Apostolico, perchè si occupasse in varie opere sacre (4). A Guarino per la traduzion di Strabone donò 1500. scudi (5). Al Perotti per la version di Polibio diè 500. ducati chiedendogli ancora scusa in certo modo, se nol premiava abbastanza degnamente (6). Così questo gran Pontefice profondeva i tesori a prò delle scienze. Il più volte citato scrittore della sua vita, Vespasiano Fiorentino, non sa finire di celebrarne la liberalità e la munificenza: *Tutti gli uomini dotti del mondo vennono in Corte di Roma di loro propria volontà, parte mandò Papa Niccolò per loro, perchè voleva stessino in Corte di Roma* (7) . . . *Condusse moltissimi Scrittori de' più degni potesse avere, a' quali dava a scrivere di continuo: condusse moltissimi uomini dotti, ed a comporre di nuovo, ed a tradurre de' libri non ci fussero, dando loro grandissime provvisioni, sì provvisioni ordinarie, ed il simile straordinarie, che tradotte l' opere, quando gliele portavano, dava loro buona quantità di denari, acciocchè facessino più volentieri quello, che avevano a fare* (8) . . . *Fu lume ed ornamento Papa Niccola delle Lettere e de' Letterati, e se veniva un altro Pontefice dopo di lui, che avesse seguitato, le Lettere anda-*

 va-

(1) P. 287. ejus Oper. edit. Basil. an. 1538.
(2) Antidot. IV. in Pogg.
(3) Epist. l. XXVI. ad Leodr. Cribell.
(4) Vit. Manett. Script. Rer. Ital. vol. XX. p. 574.
(5) Mehus l. c. p. 281.
(6) Ib. p. 282.
(7) Ib. p. 279.
(8) Ib. p. 282.

vano a un degnissimo grado . . . La liberalità di Papa Niccolò, e la sua imitazion fece, che molti vi si volsono, che non vi si sarebbono volti. In ogni luogo, dov' egli poteva onorare i Letterati, lo faceva, e non lasciava a far nulla (1). Leggiadro ancora è a questo proposito ciò, che narra Ermolao Barbaro (2), cioè che avendo udito Niccolò essere in Roma alcuni buoni Poeti, ch' egli non conosceva, disse, che non potean costoro essere, quali diceansi; perciocchè, aggiunse, se sono buoni, perchè non vengono a me, che ricevo ancora i mediocri? Questo saggio Pontefice, conchiude Ermolao, udì con dispiacere, che vi fosse in Roma chi coltivasse le Lettere, e non fosse a lui noto. Aggiungasi a tutto ciò il gran numero di libri per lui da ogni parte e con grandissime spese raccolti, di che diremo altrove, le magnifiche fabbriche da lui in Roma e altrove innalzate, i tesori da lui versati in seno de' poveri, e tante altre virtù, che in lui si videro maravigliosamente congiunte, e si dovrà confessare, ch' ei fu uno de' più grandi e de' più gloriosi Pontefici, che mai sedesser sulla Cattedra di S. Pietro.

XXX. Elogi ad esso fatti.

XXX. Quindi non è maraviglia, che tutti gli scrittor di que' tempi usino nel parlare di Niccolò de' più magnifici encomi. Leggasi la lettera dedicatoria di Pier Candido Decembrio premessa alla sua traduzione di Appiano, e pubblicata da Monsignor Giorgi (3), la Prefazione di Lorenzo Valla alle sue eleganze, la lettera da Francesco Filelfo scritta al Pontefice Callisto III. (4), l' elogio, che di lui ci ha fatto il Pontefice Pio II. (5), e cento altri monumenti di simil genere. Sembra, che tutti questi scrittori non sappiano abbastanza spiegare, quanto a questo gran Pontefice sian tenute le scienze, e quanto a lui debbano tutti gli uomini dotti. Io non recherò, che un passo di Francesco Filelfo nella lettera, con cui dedica a Niccolò gli Apoftegmi di Plutarco da se tradotti in Latino. *Quanto più a te rivolgo, o Niccolò Pontefice, il pensiero e lo sguardo, sempre più riconosco, che il sommo Iddio ha pietosamente provveduto il nostro secolo, perciocchè egli con quell' ammirabile provvidenza, con cui ogni cosa dispone, ha dato in te alla sua Chiesa un tal Pon-*

(1) Ib. p. 283.
(2) Præf. ad Castigat. Plin. ad Alex. VI.
(3) L. c. p. 208.
(4) L. XIII. Ep. I.
(5) Descript. Europ. c. LVIII.

Pontefice, nella cui singolare virtù e somma sapienza tutti gli uomini dotti e dabbene hanno a giusta ragione riposta ogni loro speranza ... Tu siedi solo fra gli uomini in cotesto solio della Divina grandezza, e sostenendo in terra le veci del Divin Redentore ne rappresenti ancora colla somiglianza del vivere una vera immagine. Così coloro, che amano la virtù per se stessa, come coloro, a cui ella piace pe' vantaggi, che ne derivano, in te rivolgon lo sguardo. Tutti i buoni, e tutti coloro, che o per ingegno o per eloquenza o per alcuna delle belle arti han qualche nome, a te sen corrono. E tu uomo di animo grande e benefico non rigetti alcuno, e tutti amorevolmente ricevi, e a tutti fai provare la tua beneficenza. Per la qual tua bontà e liberalità veggiamo riscuotersi non pochi valorosi ingegni, che sembravan sopiti, e i rozzi cominciano ad amar la dottrina, e i dotti divengon sempre più dotti. Perciocchè a tutti tu giovi col tuo esempio non meno che co' liberali tuoi doni. Nè questi elogi movevano da adulazione. La fama di Niccolò V. si è propagata gloriosamente di secolo in secolo, e chiunque esamina le vicende della Letteratura, non può a meno di non riconoscere in lui uno de' più magnanimi protettor delle Scienze, e forse il primo fra tutti quelli di questo secolo. Tale è di fatti il sentimento di uno scrittore, che, essendo uomo dottissimo, era in istato di ben giudicarne, ed essendo Protestante era ben lungi dall' adulare i Romani Pontefici. Questi è il celebre Isacco Casaubono, il quale nella dedica del suo Polibio al Re Arrigo IV. rende onorevolissima testimonianza all' Italia e a questo immortal Pontefice. E io ne recherò quì le stesse parole, perchè non si creda per avventura, ch' io punto ne alteri o ne esageri il sentimento. *Prima terrarum Italia*, dice egli, *ad hanc palmam occupandam e diuturno tempore tunc primum expergefacta sese concitavit, & nationibus aliis per Europam exemplum, quod imitarentur, praebuit. In ipsa vero Italia ad certamen adeo gloriosum Nicolaus quintus Pontifex Maximus, in cujus extrema tempora Byzantini imperii eversio incidit, princeps, quod equidem sciam, signum sustulit. Nam & literarum dicitur fuisse intelligentissimus, &, quod res arguit, earum amore flagrantissimus. Primus hic illa aetate libros antiquorum Scriptorum sedulo conquirere curae habuit, magnamque eorum copiam in Vaticanam intulit. Primus cum assiduis hortatibus, tum ingentibus etiam propositis praemiis, ad meliorem*

li-

literaturam e tenebris oblivionis in lucem revocandam homines ſtimulavit: primus Græcæ linguæ auctores omnis ſincerioris doctrinæ eſſe promos condos qui non ignoraret, ut Latino ſermone exprimerentur, vehementiſſime optavit, & efficere contendit. Così egli.

XXXI. Carattere di Pio II.

XXXI. Perchè non ebbe egli più lunga vita queſto incomparabil Pontefice? L' Italia ſarebbe aſſai più preſto venuta a que' bei giorni, che per la morte di Niccolò furono differiti a molt' anni. Calliſto III. che l' anno 1455. ſuccedette a Niccolò, e tenne tre anni ſoli il Pontificato, era uomo aſſai dotto nelle Civili e nelle Canoniche Leggi. Ma egli oltre all' eſſere in età troppo avanzata, tutto era rivolto al gran penſiero, tante volte e ſempre inutilmente ideato, di una lega generale di tutti i Principi Criſtiani per ſoggiogare l' orgoglio de' Turchi renduti-ſi poc' anzi padroni di Coſtantinopoli; e nulla perciò potè operare a vantaggio delle Scienze e dell' Arti. Maggiori ſperanze aveano i dotti riposte nel Card. Enea Silvio Piccolomini eletto a ſuccedere a Calliſto nel 1458. che preſe il nome di Pio II. Era egli uomo in ogni genere di colta Letteratura eccellente; e noi ne avremo a parlare con lode fra gli Storici di queſto ſecolo. In fatti appena egli fu eletto Papa, e toſto a Franceſco Filelfo, uomo a que' tempi dottiſſimo, aſſegnò di penſione ducento annui ſcudi. Di che rendendogli grazie con ſua lettera il Filelfo, *Tu*, dice (1) *a guiſa di luminoſo ſole ſei ſorto a vantaggio de' buoni e de' dotti, che giaceanſi tra folte tenebre. Perivano omai gli ſtudj delle bell' Arti* (allude al Pontificato di Calliſto III.), *e tutte le più pregiate virtù, ſe tu non foſſi per divin conſiglio venuto a rinnovarle, a difenderle, ed illuſtrarle. L' Eloquenza, che era omai mutola, ha ricuperato coraggio e voce. Gli ingegni eran ſopiti; ſi ſon riſcoſſi. Tutti con più ardore di prima ſi animano a lodevoli impreſe. La perdita di Niccolò V. ſapientiſſimo e celebratiſſimo Pontefice, che tanto piangeaſi da tutti gli uomini eruditi ed eloquenti, non ſolo è ſtata riparata colla tua elezione, ma tutti hai già tratti in ammirazione della ſingolar tua bontà. Perciocchè non ſei pago di animarli colla ſperanza di provare gli effetti della tua munificenza, ma già li ricolmi di benefizi e di doni.* Ma il Filelfo cambiò preſto linguaggio

(1) L. XIV. Ep. XXXIX.

gio e stile. Pio II. tutto intento al gran pensiero della general lega profuse i tesori nell' apparecchio d'una formidabil guerra contro de' Turchi; la pension del Filelfo rimase perciò sospesa, onde poscia ne vennero que' trasporti contro lo stesso Pontefice, ch' ei dovette scontare colla prigionia, come a suo luogo vedremo. Lo stesso motivo, che non lasciò godere al Filelfo gli effetti della munificenza di Pio, impedì ancora, che gli altri uomini dotti ne sentissero il frutto. Nondimeno Giannantonio Campano, che ne scrisse la Vita, dice ch' ei favorì maravigliosamente gl' ingegni, ma solo i più rari (1). E forse le strettezze, a cui era ridotto l' erario, lo costrinsero a usare di tale scelta, che parve ad alcuni effetto di animo men generoso. Per la stessa ragione dice il medesimo autore (2), ch' ei non potè intraprendere le magnifiche fabbriche, che aveva ideate, benchè pure ne conducesse a fine non poche, che da lui si annoverano. Questo stesso scrittore avverte, che da Pio II. fu istituito il Collegio de' settanta Abbreviatori, per cui scelse i più eruditi uomini di ogni nazione; e che avea in animo di ridurre a stile più colto gli Atti pubblici; il che poi atterrito dalle gravi difficoltà differì ad eseguire, nè mai venne all' effetto (3).

XXXII. Il suddetto Collegio degli Abbreviatori formato da Pio II. fu occasione di amarezze a Paolo II., cioè al Cardinal Pietro Barbo, che l' anno 1464. gli succedette, e il fece credere a molti nemico di ogni Letteratura. Coloro, che il componevano, erano uomini dotti; ma venivano accusati di cercare troppo ingordamente il denaro, e di vendere ad alto prezzo ogni rescritto. O fosse vera l' accusa, o si tenesse per vera, Paolo giudicò, come narra il Rinaldi (4), allegando la testimonianza di Autori contemporanei, che il decoro della Santa Sede chiedesse, che ogni cosa si desse gratuitamente, e annullò perciò il suddetto Collegio, privando dell' impiego non meno che della paga tutti gli Abbreviatori. Settanta eruditi ridotti quasi alla fame potevan dare non poca noja al Pontefice. Era tra essi Bartolommeo Platina, di cui parleremo altrove a lungo,

XXXII. Qual fede debbasi al Platina.

(1) Script. Rer. Ital. Vol. III. P. II. p. 986.
(2) Ib. p. 985.
(3) Ib. p. 981.
(4) Annal. Eccles. ad an. 1466. n. XXI.

go, il quale più coraggioso di tutti si se innanzi al Papa, chiedendone ragione, e facendo istanza, perchè la lor causa fosse rimessa agli Uditori di Ruota. Ma Paolo sdegnato di ciò rigettollo dicendo, tal essere il suo volere, e questo non esser soggetto al giudizio d' alcuno. E per quanto il Platina e gli altri si adoperassero per piegarlo, tutto fu inutile. Vedendo omai disperato l' affare, venne il Platina agli estremi, e scrisse una ardita lettera al Pontefice, che da lui stesso si riferisce (1), in cui diceagli, ch' egli co' suoi compagni avrebber fatto ricorso a diversi Monarchi, e gli avrebbero esortati a radunare un Concilio, per decidere di un tal affare. Ma il frutto, che l' infelice Platina trasse da questa lettera, fu la prigionia, a cui il Papa lo condannò, e in cui si stette per quattro mesi, finchè ad istanza del Cardinal Francesco Gonzaga riebbe la libertà. Ma tre anni appresso una nuova tempesta contro di lui sollevossi, e in occasione della guerra, che Paolo dichiarò all' Accademia Romana di Pomponio Leto, di che diremo a suo luogo, il Platina fu di nuovo rinchiuso in carcere, e tormentato ancora più volte, e sol dopo un anno potè uscirne. Ora un uomo, che tai trattamenti ricevuti avea da Paolo, non era a sperare, che ne scrivesse con molta lode. Egli in fatti oltre il narrare che fa le sue proprie vicende in modo, che tutta l' odiosità ne ricade sopra il Pontefice, e oltre il biasimarne in più occasioni la condotta e i costumi, lo taccia singolarmente come nemico dell' amena letteratura, e dice, che ne odiava gli studiosi talmente, che tutti diceagli Eretici; e che esortava i Romani a non volere, che i lor figliuoli gittassero in tali studi il tempo, bastando, secondo lui, che sapesser leggere e scrivere. Ma uno Storico non può pretendere sì facilmente, che gli si dia fede, quando parla di uno, da cui è stato condennato alla carcere, singolarmente se altri scrittori imparziali ne ragionano diversamente. Il Cardinal Querini, che ci ha data una forte ed erudita Apologia di questo Pontefice (2), da questa accusa ancora il difende, e colla testimonianza di due autori contemporanei, che ne hanno scritta la vita, cioè di Michele Cannensio e di Gasparo da Verona, pruova (3), che tanto egli era lungi dall' odia-

(1) In Paullo II.
(2) Paulli II. Vita & Vindiciæ. Romæ 1740.
(3) Vindiciæ p. XIII.

odiare gli ſtudi dell' amena Letteratura; che godeva anzi di paſſare non poche ore della notte nel leggere gli antichi Storici; che manteneva a ſue ſpeſe alcuni poveri giovani, perchè poteſſero ſotto valoroſi maeſtri formarſi alla Letteratura; che a' Profeſſori facea pagar prontamente i determinati ſtipendi, e talvolta maggiori ancora; e che finalmente amava tutti gli uomini dotti, purchè inſieme colla dottrina congiunta aveſſero la bontà de' coſtumi. Veggiamo in fatti, che a' tempi di Paolo II. s' introduſſe in Roma la ſtampa, e le prefazioni, con cui Giannandrea Veſcovo d' Aleria a lui indirizza quaſi tutti i libri allora ſtampati, piene ſono delle lodi di queſto Pontefice, da cui riconoſce il favore, onde godeva in Roma quell' arte. Molte lettere ancora del Filelſo cita il medeſimo Cardinale, nelle quali loda la munificenza di Paolo nel favorire gli uomini dotti, di cui egli avea fatta pruova in ſe ſteſſo. E degna ſingolarmente d' eſſere letta è quella, che il Filelſo ſcrive a Siſto IV. dopo la morte di Paolo, quando non v' avea più luogo a adulazione, in cui fa una aſſai forte apologia della condotta da lui tenuta nel ſuo Pontificato, e ne loda frall' altre coſe il favorire, e l' onorar ch' ei faceva gli uomini dotti, le quali coſe a difeſa di queſto Pontefice a me baſta di aver brevemente accennate, potendoſi eſſe vedere aſſai più ampiamente diſteſe dal ſuddetto eruditiſſimo Cardinale.

XXXIII. Siſto IV. detto prima il Cardinal Franceſco della Rovere, Savoneſe, Religioſo dell' Ordine de' Minori, di cui era ſtato Generale, ſuccedette a Paolo II. l' anno 1471. e tenne il Pontificato per tredici anni. Era egli uomo aſſai dotto, perciocchè dopo aver fatti i ſuoi ſtudi nelle Univerſità di Pavia e di Bologna, e dopo aver preſa la laurea di Filoſofia e di Teologia in quella di Padova, tenne ſcuola egli ſteſſo nelle tre ſuddette Città, e inoltre in Siena, in Firenze, in Perugia, con fama di Profeſſor valoroſo. Così racconta l' Anonimo autore della Vita di Siſto pubblicata dal Muratori (1), che da alcuni credeſi lo ſteſſo Platina, il quale aggiugne, che i Perugini in contraſſegno di ſtima gli dierono la loro Cittadinanza; che appena fu uomo dotto a quella ſtagione in Italia, ch' ei non aveſſe a diſcepolo; che il Cardinal Beſſarione pregiavalo tanto, che ſpeſ-

XXXIII. Pontificato di Siſto IV.

(1) Script. Rer. Ital. Vol. III. P. II. p. 1054. ec.

spesso voleva averlo presso di se, e niuna cosa dava alla luce, che da lui non fosse stata esaminata e corretta; che promosse grandemente gli studi nel suo Ordine; che ebbe gran parte nella famosa contesa allora eccitatasi sul sangue di Cristo, intorno a che scrisse un' opera, e più altre ancora su altri argomenti Teologici e Filosofici, che ivi si annoverano. Un uomo dotto sollevato alla Cattedra di S. Pietro dovea naturalmente essere protettore de' dotti. E nondimeno, se crediamo al Diario di Stefano Infessura pubblicato da Muratori (1), la cosa andò molto diversamente; perciocchè questo Pontefice fu di sì strana avarizia, che a' Professori dell' Università di Roma, a' quali avea egli stesso promesso di pagare il pattuito stipendio, giunto il termine dell' anno negò la dovuta mercede; e avendo Giovanni de' Marcellini Riformator dello Studio fatta istanza al Pontefice, perchè pagasse secondo il dovere i *medesimi Professori*, ei gli rispose: non sai tu, che noi abbiam promesso questo denaro con animo di non pagarlo? il che negando d' aver mai saputo il suddetto Riformatore, non fosti tu, soggiunse il Papa, ma Bernardino de' Ricci, a cui io *il dissi*. Ma comunque non possa negarsi, che il Pontificato di Sisto IV. non fosse in più cose poco lodevole, l' Infessura però si mostra sì mal prevenuto contro di lui, che con ciò appunto ci avverte di non fidarci troppo a ciò, ch' ei ne racconta. In fatti le sole fabbriche sopra ogni creder magnifiche, che Sisto IV. fece ergere in Roma, e che ancora si veggono, bastano a smentire la taccia di avaro, che l' Infessura gli appone. E quanto agli studi vedrem fra non molto, che la Biblioteca Vaticana fu da lui accresciuta, e renduta pubblica, e ch' ei le diede a Custode il celebre Platina. Vedremo ancora, che Francesco Filelfo fu da lui con ampio stipendio chiamato a Roma. Quindi Ermolao Barbaro a lui dedicando la sua parafrasi di Temistio, fralle altre lodi, che dà a Sisto, annovera l' aver da ogni parte chiamati uomini eruditi, e l' avere renduta pubblica la Biblioteca Vaticana: *Nam & ingenia undique conduxisti, & Bibliothecam opulentissimam ære tuo impensaque publicasti.*

XXXIV.

---

(1) Ib. p. 1183. ec.

XXXIV. I due ultimi Papi di questo secolo Innocenzo VIII. e Alessandro VI. non diedero grandi pruove di amore verso le Lettere. Il primo detto per l' innanzi Giambatista Cibo era, come narra il continuatore del Platina, uomo assai versato in tutte le scienze. Ma le infermità, che nel suo Pontificato lo travagliarono, e le sanguinose discordie, da cui Roma era allora sconvolta, non gli permiser di fare a vantaggio di esse ciò, che in altri lieti tempi avrebbe per avventura operato. Il secondo troppo era occupato in altri pensieri, perchè potesse favorire le scienze, e io mi compiaccio, che l'idea di questa mia Storia da me non richiegga, ch' io ripeta o compendi ciò, che di quegli infelicissimi tempi ci narrano anche i più moderati scrittori. Potrei invece rammentar quì non pochi tra' Cardinali di questo secolo, che ad imitazion de' Pontefici finor nominati furono essi pure splendidi Mecenati della Letteratura. Ma di alcuni di essi dovrem ragionare altrove, e ciò, che in questo Capo si è detto finora, basta a far conoscere, quanto felici alle Lettere fosser que' tempi, in cui quasi tutti coloro, che ebber qualche dominio, sembravano cospirare a gara nel provvedere a' loro vantaggi *(a)*. E veramente di nulla meno faceva d' uopo a diradare una volta le tenebre, fra cui ancora giaceva ogni cosa. A richiamare l' antica eleganza di scrivere, bisognava moltiplicare gli esemplari de' buoni scrittori, e scoprir quelli, che ancora eran nascosti; aprire Biblioteche, in cui libero fosse ad ognuno l' accesso, e la lettura de' libri; raccomandare a' dotti

XXXIV. Innocenzo VIII. e Alessandro VI.

(a) *Colla munificenza de' Principi nell'* avvivare gli studi gareggiarono ancora alcune delle particolari Città. E io ne recherò quì l' esempio, che ne ho pure recato nel secolo precedente, della Città di Udine nel Friuli, poichè il più volte lodato Sig. Ab. Domenico Ongaro ne ha studiosamente raccolti, e me ne ha gentilmente trasmessi gli opportuni documenti. Anche in tutto il corso di questo secolo ne' Partiti di quel pubblico Consiglio si veggono assai sovente accordate somme di denaro a chi le chiedeva per recarsi alle Università o di Padova o di Bologna; o per ricevere in esse la laurea; e questa liberalità vedesi usata così a più Religiosi dell' Ordin de' Predicatori e de' Minori, come a più laici. Fra tutti però provolla singolarmente quel Fra Leonardo da Udine dell' Ordine de' Predicatori, di cui ragioniamo nel Capo primo del secondo libro; perciocchè ad ogni occasione trovasi in que' documenti Fra Leonardo chieder soccorso a quel Pubblico ora per i suoi studi, ora pe' suoi scolari, or pe' suoi viaggi, ora pe' suoi impieghi, ora per le sue malattie, ora per fabbricare la Libreria del suo Convento, nè mai egli chiede cosa alcuna, che non l' ottenga, e ancor senza chiedere gli si veggon talvolta dal Pubblico accordate sovvenzioni e fatti donativi.

Comentatori le opere degli Autori classici, perchè con note opportune le rischiarassero; chiamare egregi Professori in tutte le scienze, che le insegnassero pubblicamente, eccitare con promesse e con premi gli animi lenti comunemente a intraprendere una fatica, da cui non si speri alcun frutto; formare Società ed Accademie d' uomini eruditi, che insiem disputando si dessero vicendevolmente lume ed ajuto, e finalmente sostenere e proteggere l' arte della stampa allor ritrovata, per cui si rende tanto più agevole l' istruirsi. Or tutto ciò non poteasi ottenere senza profonder tesori. E fu perciò gran sorte della Letteratura, che nel medesimo secolo si trovassero uniti in Italia tanti gran Principi, che delle loro ricchezze credessero di non potere far miglior uso, che nell' avvivare gli studi, e nel ricompensar le fatiche degli eruditi. Ciò, che quì ne abbiam detto, non è che una semplice idea di questo sì grande oggetto, che noi verremo nel decorso di questo Tomo svolgendo e spiegando partitamente.

CAPO III.

Università ed altre pubbliche Scuole, ed Accademie.

I. Idea delle Scuole di questo secolo.

I. Le vicende delle pubbliche Scuole Italiane ci han dato in addietro copioso argomento di Storia; e noi le abbiamo vedute soggette ad ogni genere di strane rivoluzioni, e or interdette, or disperse, or raminghe seguir la sorte delle Città e de' Cittadini. In questo secolo intorno ad esse poco altro ci si offre a dire, che lo stato più o meno fiorente, in cui esse trovaronsi, e il cominciamento di alcune, che allor furono aperte. Ciò non ostante quello, che dovrem dirne, ci proverà abbastanza, quanto fiorissero le Scienze tutte in Italia, e qual fosse l' impegno de' Principi nel fomentarle. Il che ancora più chiaramente vedrassi, quando ragioneremo de' Professori, che in ciascheduna Scienza ebbero maggior nome. Ma ciò sarà proprio de' due libri seguenti; e quì dobbiam cercare soltanto, qual fosse in generale lo stato loro.

II. Vicende di quella di Bologna.

II. L' Università di Bologna venuta in notabile decadimento verso la metà del Secolo XIV., sul finir di esso avea cominciato a risorgere all' antica grandezza, come a suo luogo si è det-

è detto. E così mantennesi ancora ne' primi anni del secolo, di cui scriviamo. I celebri Professori di Eloquenza Greca e Latina, che allora vi furon chiamati, Guarino da Verona, Giovanni Aurispa, e Francesco Filelfo, e i catalogi di tutti i Lettori, che il Ghirardacci ci ha dato agli anni 1411. 1416. 1418. 1420. e 1423. (1) (il qual Autore ancora annovera (2) alcuni saggi provvedimenti dati nel 1416. a vantaggio e ornamento maggiore di quello Studio) ne sono una chiara pruova. Il Filelfo ci parla in modo nelle sue lettere di Bologna e di quella Università, che ben ci fa intendere, in quanto lieto stato ella fosse. Egli racconta (3), che quando vi entrò nel Febbrajo del 1428. un sì gran numero di Scolari non meno che di Professori venne a complimentarlo, che cosa più onorevole non poteasi immaginare; che il Cardinal d' Arles Legato mandò tosto a chiamarlo, e lo accolse con sommo onore; e che tosto gli fu assegnato lo stipendio di 450. scudi, trecento de' quali gli si contavan dal Pubblico, cento cinquanta dal Legato, il quale già gliene avea dati cinquanta oltre più altri doni. E scrivendo pochi mesi appresso ad Antonio di Capanoro, *sommamente mi piace*, dice, *l' abitare in Bologna; perciocchè e amena è la Città, e cortesissimo il popolo, e grande abbondanza vi ha di quanto fa d' uopo a vivere, e grande è l' impegno di tutti per lo studio delle belle Arti, e ciò che più d' ogni cosa mi è caro, sono amatissimo da tutti* (4). Ma presto si cambiò scena. Sollevatosi una general sedizione in Bologna, e cacciatone il Legato nell' Agosto dello stesso anno 1428. ogni cosa fu piena di confusione e di strage. In mezzo a sì grande tumulto costrette furono a tacere le Muse, e per tre anni rimase quell' Università quasi interamente abbandonata. Dissi quasi interamente, perchè qualche Professore pur vi rimase; e noi vedremo tra poco parlando dell' Università di Ferrara, che Giovanni de' Finotti si offrì pronto l' anno 1430. a passare con buon numero di Scolari da Bologna a quella Università. Ma poscia l' anno 1431. tornata Bologna all' ubbidienza della Chiesa, l' Uni-

(1) Stor di Bologna t. II. p. 500. 510. 615. 637. 645.
(2) Ib. p. 605.
(3) Lib. I. ep. XXIV.
(4) Ib. Ep. XXVIII.

l' Università ancora fu riaperta. *A dì 22. d' Ottobre*, dice l' autore della Cronaca Italiana di Bologna pubblicata dal Muratori all' anno 1431. (1), *incominciossi a render ragione nel palazzo del Podestà di Bologna. Per tre anni passati a cagione della guerra e delle tribulazioni, che abbiamo avuto, possiam dire, che mai non si sia renduta ragione in civile. Adì 24. si principiò in Bologna lo studio di tutte le facoltà. Per cagione delle guerre circostanti credesi, che gli Studi di Firenze, di Siena, di Padova, e di Pavia si svieranno per tal modo, che quel di Bologna si riformerà bene. Speriamo, che non passerà Natale, che quì avremo più di 500. scolari.* E più brevemente negli Annali di Fra Girolamo Borselli allo stesso anno: *Jus reddi inceptum est, quod ante per tres annos redditum non erat: Studium destructum reformari inceptum est* (2). Ma qual differenza fra i 500. Scolari, che allor si speravano, e i dieci mila, che erano al tempo del famoso Azzo? Nel 1438. il Senato di Bologna invitò di nuovo il Filelfo, che frattanto era passato a Firenze ed a Siena, come raccogliam dalla lettera, che questi in ringraziamento gli scrisse (3), in cui rammenta, con quanto piacere ed onore fosse ivi già stato. E vi venne egli di fatto al principio dell' anno seguente, e salì di nuovo sulla Cattedra d' Eloquenza. Ma nel mese di Maggio abbandonata quella Università passò a Milano, come a suo luogo vedremo. Egli in fatti stava con timore in Bologna, perciocchè, come scrive in altra sua lettera (4), in niun luogo più che ivi era incerta la pace. E certo non vi ebbe mai secolo, in cui quella Città fosse così esposta a frequenti rivoluzioni, come nel presente. E ciò dovette riuscire di non picciolo danno a quella Università. Ad accrescerle lustro sempre maggiore le giovò non poco il dottiss. Card. Bessarione, che dal 1450. fino al 1455. fu Legato in Bologna. Il Platina nell' Orazione in onor di lui recitata, che si ha alle stampe, afferma, ch' ei rinnovò non solo la fabbrica rovinosa, ma le leggi ancora e l' ordine di quella Università assai decaduta, che a gran prezzo e con amplissimi stipendi v' in-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 641.
(2) Ib. Vol. XXIII. p. 875.
(3) L. II. Ep. XL.
(4) L. III. Ep. V.

v' invitò chiarissimi Professori, e ch' egli stesso con promesse, con onori e con premi, accendeva ne' giovani un nobile ardor per gli studi, e sovveniva coloro, che per povertà non potevano coltivarli. Nel tempo medesimo si volse ancora a vantaggio di essa la provvida sollecitudine del gran Pontefice Niccolò V., il quale ne confermò, e ne accrebbe i privilegi con alcune sue Bolle, che da Monsi. Giorgi si accennano (1). Quindi verso la fine di questo secolo singolarmente ella era sì rinnomata, che da' paesi stranieri venivan non pochi per udire que' Professori. Ne abbiam fralle altre una bella testimonianza presso Filippo Beroaldo, il quale indirizzando un suo opuscolo intitolato Orazion Proverbiale a Cristoforo Vaitimillio Boemo, gli dice, che molti soleano ogni anno venir da quel Regno alla Università di Bologna; e ne annovera alcuni, che in quegli anni ivi erano stati. Dalla Sicilia ancora troviamo, che si mandavano a pubbliche spese alcuni a studiare a Bologna, e fu tra questi il celebre Antonio Panormita, che ottenne poi sì gran nome. Ma niuna cosa nel corso di questo secolo fu a questa Università più onorevole e gloriosa, che la venuta a Bologna di Cristiano Re di Danimarca l' anno 1474. Qual onore rendesse questo Sovrano alle Scuole e a' Professori Bolognesi, udiamolo da Benedetto Morando, che tre anni dopo ne fece menzione in una sua Orazione a Sisto IV., che si ha alle stampe: *Il Re Cristiano*, dice egli (2), *andando a Roma, sono ora tre anni, avendo vedute quasi tutte le Università Italiane, mosso dall' eccellenza e dalla fama di questa, volle, che in essa due de' suoi Cortigiani ricevessero l' onor della laurea, uno nelle Leggi, l' altro nella Medicina. Nella qual occasione fu da ammirarsi singolarmente, che essendosi innalzato nel tempio di S. Pietro, secondo il costume, un alto palco, su cui dovean sedere coloro, a' quali apparteneva il conferir la laurea, ed essendosi disposto un luogo più alto e più nobilmente adorno pel Re, questi per rispetto all' onore dell' Università, credendo, che non bene gli convenisse lo star sopra que' dotti, disse, ch' egli ascriveva a sua gloria il sedere al pari con quelli, che presso tutto il mondo erano in altissima venerazione. Il che ricolmò di maraviglia noi tut-*

(1) Vita Nicol. V. p. 55.

(2) De laudib. Bonon. Orat. p. 22. &c.

tutti, che eravamo presenti, veggendo, che un Re venuto da sì lontani paesi non avea in alcun modo voluto seder più alto de' Professori. Ben mi dispiace, che niun'altra notizia abbia io potuto trovare intorno a questa sì illustre Università. Così potessimo almen lusingarci, che la Continuazione tanto da noi sospirata della Storia di essa fosse per darci que' lumi, ch' io per mancanza di monumenti non ho potuto raccogliere.

III. E di quella di Padova.

III. Quella di Padova avea ricevuto ornamento e lustro non ordinario da' Carraresi, come nel precedente Tomo si è detto. Ma poichè l'anno 1406. quella Città venne in mano de' Veneziani, quel Senato rivolse ad essa il pensiero, e ogni mezzo usò per sollevarla a fama sempre maggiore. Il Facciolati accenna i Decreti perciò pubblicati, benchè niun ne riporti nè distesamente nè in parte, come forse alcuni avrebbon bramato. Io mi lusingo, ch' ei ce n'abbia almen dato un fedele estratto, e perciò sull'autorità di questo Scrittore toccherò in breve ciò, che in essi ha di più importante. Erasi aperto, come a suo luogo abbiamo osservato, ne' primi anni del secolo XIV. uno Studio generale in Trevigi, il quale poteva sminuire il concorso a quello di Padova. Perciò non sì tosto i Veneziani furon Signori di questa Città, tolsero a' Trivigiani le Scuole, e altra Università non vollero ne' loro Stati fuorchè quella di Padova. Anzi l'anno 1407. pubblicarono un ordine (*), con cui intimavasi, che tutte le Scuole di tutte le Città dello Stato dopo il dì di S. Luca dovesser cessare, e che in avvenire non fosse lecito ad alcuno l'insegnare sorta alcuna di scienza sopra la Gramatica altrove che in Padova, alla cui Università assegnò il

(*) Il Decreto, con cui dal Senato Veneto furon vietate nel 1407. a' 29. d'Aprile tutte le pubbliche Scuole, trattene quelle di Belle Lettere, nel lor Dominio, e fu ordinato, che tutti gli Studenti dovessero recarsi a Padova, è il seguente, che dall'eruditissimo Sig. Conte Rambaldo degli Azzoni Avvogaro Canonico della Cattedral di Trevigi è stato estratto da' pubblici Registri di quella Città, e trasmessomi cortesemente. In esso si ordina, *quod cuncti nostri fideles & subditi, qui volunt studere in aliqua alia Scientia vel facultate, quam in Grammatica, in aliquo studio, vel terra, ubi sit Studium, transacto festo S. Lucæ prox. vent. non possint ire vel stare ad aliud studium, quam ad studium Paduanum, sub pœna ducatorum 500. pro quolibet contrafaciente & qualibet vice &c. exceptando a prædictis scolares.... qui studerent vel studere vellent ultra montes*.

il Senato collo stesso Decreto quattromila ducati (1). Questo privilegio accordato all' Università di Padova fu confermato più volte nel corso di questo secolo dal Senato; e i Vicentini, che l' anno 1410. fecero ogni sforzo per rimettere in piedi l' antica loro Università, furon costretti a deporne il pensiero (2). Nè i Padovani furon meno solleciti del Senato nel conservare alla lor Città quest' onore; perciocchè essendosi trattato nel 1412. di trasportare a cagion della guerra l' Università a Chioggia, molti di essi co' loro propri denari si adoperarono a tener fermi in Padova gli Scolari non meno che i Professori (3). Ciò non ostante l' anno 1414. erano quelle scuole decadute molto di numero e di fama; e furon perciò deputati quattro de' primarii Cittadini, perchè a tal danno cercassero opportuno riparo (4). In fatti coll' accrescere più privilegi all' Università e agli Scolari ottennero, che essa divenisse più numerosa, singolarmente dacchè l' anno 1429. cessò interamente la pestilenza, che per lungo tempo avea travagliata quella Città (5). Alle sollecitudini del Senato Veneto per rendere vieppiù fiorente e gloriosa questa Università si aggiunse nell' anno 1439. quella del Pontefice Eugenio IV., che con sua Bolla, in cui esalta quelle Scuole con somme lodi, accordò loro tutti i privilegi e gli onori, che alle più famose soltanto si soleano concedere (6). La proibizion delle Scuole nelle altre Città dello Stato faceva, che alcuni ne uscivano, per andare agli studi in qualche Università straniera. Sembrò questo un grave disordine, e perciò nel 1434. se ne fece divieto, e si ordinò, che alle lauree conferite altrove non si avesse nello Stato Veneto riguardo alcuno (7). Ma il Facciolati avverte (8), che ciò, anzi che accrescere, scemò il concorso alle Scuole di Padova, perciocchè gli altri Principi ancora vietarono per somigliante maniera a' lor sudditi il recarsi ad altre Università fuori de' loro Stati. L' anno 1493. fu scelto a luogo, in cui tenere tutte le Scuole, una casa detta l' ospizio del bue, perchè un bue dorato vedeasi in essa dipinto; e fabbricate poscia magnificamente le stanze a tal

---

(1) Facciol. Fasti P. II. p. 2.
(2) Ib. p. 3.
(3) Ib. p. 4.
(4) Ib. p. 5.
(5) Ib. p. 6.
(6) Ib. p. 8.
(7) Ib. p. 7.
(8) Ib. p. 10.

uopo opportune, fu colà trasferita l' anno 1501. l' Università, la quale volgarmente ancora ritien quel nome (1). Io lascio in disparte più altri provvedimenti dati a vantaggio e ad onore di quella Università, che si posson vedere accennati dal suddetto Scrittore, il quale ragiona innoltre de' Collegi in questo secolo ivi aperti, e ci dà la serie de' Rettori Oltramontani e Cismontani, che la governarono.

IV. Scuole dello Stato Veneto.

IV. Dalla general legge, che divietava il tenere scuole di Scienze in altre Città del Dominio Veneto fuorchè in Padova, dovette essere eccettuata la Capitale. In fatti non solo nelle belle Lettere noi troveremo in Venezia chiarissimi Professori, ma vedremo ancora insegnarvisi da non pochi le Scienze più gravi. Non era ivi però in addietro tal forma di scuole, che avesse il nome e i privilegi di Università. Questo onore fu conceduto a Venezia l' anno 1470. da Paolo II. che volle così rendere sempre più illustre e gloriosa la sua patria. Marino Sanuto (2), e dopo lui il P. degli Agostini (3), han pubblicata la Bolla, con cui egli eresse questa Università, e tutti le concedette que' privilegi, che alle altre più rinnomate erano stati da' suoi predecessor conceduti, Ma il Senato Veneto, perchè l' Università di Padova non ne sentisse troppo notabile danno, volle, che solo nella Filosofia e nella Medicina si potesse ivi conferire la laurea, e che quella della Giurisprudenza e della Teologia non si potesse ricevere fuorchè in Padova (4). (*a*)

V.

(*a*) Anche la Città di *Udine* nel Friuli e prima di esser soggetta a' Veneziani, e dappoichè questi nel 1420. divenner Signori di quella Provincia, bramò di avere uno Studio Generale, come l'avea bramato e tentato nel secolo scorso, ma collo stesso poco felice riuscimento. Ottenne nondimeno, che alcuni Religiosi dell' Ordine de' Predicatori e di quel de' Minori, a' quali perciò il Pubblico passava qualche stipendio, leggessero ne' lor Conventi Filosofia e Teologia; anzi nel 1494. si ottenne, che fosse ivi un pubblico Professore delle Istituzioni Civili; e tre occuparono quella Cattedra negli ultimi anni di quel secolo, Jacopo Florio, Gianfrancesco di Sorojavacca, e Andrea Belgrado; circa il qual tempo ancora fu ivi stabilito il Collegio de' Giureconsulti, di cui parla con tanta lode l' Amaseo nella sua Orazione in lode del Card. Domenico Grimani Patriarca. Assai maggiore fu ivi il numero de' Professori di Belle Lettere, della scelta de' quali si mostrò sempre quella Città sommamente sollecita; e io potrei par-

(1) Ib. p. 17.
(2) Script. R. Ital. Vol. XXIII. p. 1192. &c.
(3) Scritt. Venez t. I. Pref. p. L.
(4) Agostin. l. c. p. LIII.

V. Notizie dello Studio Fiorentino.

V. Lo stato infelice, in cui trovavasi Pisa, avea fatto, che l' Università ivi aperta nel secolo precedente, dopo non molti anni venisse meno, e quasi interamente cessasse. Poichè quella Città l' anno 1406. venne in mano de' Fiorentini, questi bramosi di rendere illustre la propria loro Università, non furono molto solleciti di quella di Pisa; e questa perciò, benchè non lasciasse d' avere nel decorso di questo tempo alcuni Professori di ogni genere di scienza, i quali si annoverano dal Ch. Fabbrucci (1), rimase però in una cotal languidezza, che appena serbava vestigio alcuno di quella gloria, a cui era ne' primi anni salita. Finchè i Fiorentini veggendo colla loro stessa sperienza, che due Università sì vicine l' una all' altra non poteano sostenersi, e che Pisa era a tal fine assai più opportuna che non Firenze, a quella rivolsero tutte le loro cure con quel felice successo, che or ora vedremo. Ma prima ci convien vedere, qual fosse lo stato dell' Università di Firenze, prima che quella di Pisa si rialzasse. Avea essa avute nel secolo precedente, come a suo luogo si è detto, varie vicende, or popolosa, or deserta, or sostenuta da' Magistrati, or da essi neglet-

larne quì lungamente, se l' idea di quest' opera mi permettesse di far uso di tutte le esatte e minute notizie, che in questo argomento mi ha comunicate l'altre volte lodato Sig. Ab. Domenico Ongaro. Ma poichè ciò non può conciliarsi col metodo da me tenuto, mi basterà l' accennare, che tra' più celebri di questi Professori furono Giovanni da Spilimbergo, di cui parla a lungo il Liruti (*Notizie de' Letter. del Friuli T. I. p. 355. ec.*) non però senza molti errori accuratamente rilevati dal suddetto Scrittore, il quale ha accertate le diverse Epoche, in cui secondo il costume di quell' età Giovanni or si stette in Udine, or andossene, e vi fu poi richiamato in modo però, che dagli ultimi anni del secolo antecedente fino al 1455., in cui finì di vivere, per la maggior parte del tempo tenne ivi scuola collo stipendio di cento zecchini; poscia quel Francesco Rolandello, che fu Poeta coronato, e di cui ragioniamo in questo secolo stesso, il quale per un anno solo, cioè nel 1464. vi tenne scuola, Bartolommeo Uranio Bresciano condotto nel 1468. da Cividale, ove allor si trovava, partitone nel 1472. per passare nel medesimo impiego prima in Feltre poi in Gemona, e tornatovi poscia più volte nel corso del secolo, Marcantonio Sabellico, Gregorio Amaseo, Gianfrancesco Filomuso, e più altri. Lo stesso dicasi delle Scuole di Cividale, ove furon tra gli altri Giovanni da Spilimbergo, e Bartolommeo Uranio già nominati, e il celebre Emiliano Cimbriaco, e di quelle di Gemona, di San Daniello, di Pordenone, e di altre Castella; sicchè il Friuli si può vantare a ragione, che a niuna delle Provincie d' Italia fosse inferiore nell' impegno e nella sollecitudine di promuovere anche fra mille difficoltà il coltivamento de' buoni studi.

(1) Calog. Opusc. t. XXIX.

gletta. In quale ſtato ella foſſe ne' primi anni di queſto ſecolo, non trovo monumento, che cel dimoſtri. I Profeſſori però, che in eſſa inſegnarono al fine del ſecolo XIV., e al principio del XV., de' quali abbiam ragionato nel quinto Tomo, e il vedere ad eſſa chiamati verſo queſto tempo medeſimo Guarino da Verona e Giovanni Auriſpa, i più dotti Gramatici, che allor viveſſero, ci pruova abbaſtanza, ch' eſſa allora fioriva, e che potea gareggiare colle Univerſità più famoſe. Ma aſſai maggior ornamento ricevette nel 1428. per opera di Palla Strozzi Cittadin Fiorentino, e uno de' più benemeriti della Letteratura di queſto ſecolo. Udiamone il racconto colle ſteſſe parole di Veſpaſiano da Firenze, che ne ſcriſſe la vita, quali ſi arrecano dall' Ab. Mehus (1): *Avendoſi a riformare lo ſtudio a Firenze, & conoſcendo, che Meſſer Palla fuſſi affezionato alle lettere, fu fatto degli Uffiziali dello ſtudio, affine che riformaſſi, & che in Firenze ſi faceſſi un degniſſimo Iſtudio. Ordinò Meſſer Palla de' più degni Iſtudi fuſſino ſtati già è lunghiſſimo tempo a Firenze in ogni facultà, & per la fama di tanti ſingulari uomini venne in Firenze grandiſſimo numero di Scolari d' ogni parte del mondo. Era la Città di Firenze in quello tempo dal ventidue al trentatre in feliciſſimo iſtato copioſiſſima di uomini ſingulari in ogni facultà &c.* Quì non s' indica il tempo, in cui ſi fece queſta riforma. Ma parlando di Giovanni Auriſpa, che in queſta occaſione cercò di ritornare a Firenze, proveremo, ch' eſsa dee riferirſi all' anno 1428. Nè fu ſolo lo Strozzi, che ſi adoperaſſe a vantaggio di quella Univerſità. Molto ella ancora dovette a Giannozzo Manetti, che verſo quel tempo medeſimo godeva di grande autorità in Firenze. Naldo Naldi nella Vita di queſto rinomatiſſimo uomo pubblicata dal Muratori racconta (2), che ſpeſſo ei fu deſtinato a preſiedere alle Scuole, e a ſceglierne i Profeſſori, e ch' egli il fece con attenzione e diligenza sì grande, che a que' tempi erano gli ſtudi Fiorentini in pregio non ordinario.

VI. Celebri Profeſſori ch' eſſo ebbe.

VI. Uno de' Profeſſori, che l' anno 1428. furon condotti a Firenze, fu Franceſco Filelfo, e abbiamo la lettera, ch' egli ſcriſſe a Palla Strozzi, accettando l' invito, che queſti aveagliene

(1) Præf. ad Vit. Ambr. Camald. p. 19. (2) Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 538.

ne fatto, in cui colla sua usata franchezza gli dice, che è costretto dalle circostanze del tempo a dichiararsi pago de' trecento scudi, che gli vengon promessi, colla speranza di accrescimento dopo un anno; ma che vuole, ch' essi gli siano pagati prontamente e senza ritardo (1). Di Firenze ancora, come già di Bologna, scrisse dapprima il Filelfo lodi maravigliose: *Firenze mi piace assaissimo* (2), *perciocchè ella è Città, a cui nulla manca nè nella bellezza e maestà delle fabbriche, nè nell' onore de' Cittadini*. Aggiugne: *tutta la Città ha gli occhi rivolti a me; tutti mi onorano, e mi lodano sommamente. Il mio nome è sulle labbra di tutti. Nè solo i più ragguardevoli Cittadini, ma ancora le stesse più nobili Matrone, quando m' incontrano per Città, mi cedono il passo, e mi rispettan così, che ne ho io stesso rossore. I miei scolari sono a un di presso quattrocento ogni giorno, e forse più ancora, e questi per la più parte uomini d' alto affare e dell' ordine Senatorio. In somma tutto quì mi riesce felicemente*. Ma al medesimo tempo ei cominciò a dolersi di essere invidiato da alcuni, e la cosa andò tant' oltre, ch' ei dovette abbandonare Firenze, e ritirarsi a Siena, come a suo tempo vedremo. Questa lettera però ci fa conoscere, quanto numerosa fosse a quel tempo l' Università Fiorentina, poichè il solo Filelfo giunse ad avere oltre a quattrocento scolari; e a renderla sempre più illustre giovarono ancora alcune leggi a regolamento di essa pubblicate l' anno 1431., che sono state date in luce dall' Avvocato Migliorotto Maccioni (3). In questo sì lieto stato durò essa per molti anni. Dovremo rammentare altrove molti de' celebri Professori in ogni classe di scienze, che ivi insegnarono, e vedremo tra essi un Marsilio Ficino, un Cristoforo Landino, un Carlo Marsuppini detto l' Aretino, un Angiolo Poliziano, e molti altri non men famosi, L' eruditissimo Canonico Bandini ha dato alla luce il Catalogo de' Professori (4), che ivi insegnavano l' anno 1451., che sono in numero di quarantadue; pruova assai chiara del nome, a cui quelle Scuole eran salite. Ma testimonianza ancor più onorevole ne ab-

(1) L. I. Ep. XLI.
(2) L. II. Ep. II.
(3) Osserv. sul diritto feudale p. 41.
(4) *Specimen Litterar. Florent. Vol. I.* p. 180.

abbiamo ne' molti ſtranieri, che da lontani paeſi venivano a Firenze per iſtruirviſi negli ſtudi. Parlando del Poliziano vedremo, ch' egli ebbe a ſuoi diſcepoli due figli del Cancelliere del Re di Portogallo. E da due lettere di Marſilio Ficino (1) raccogliamo inoltre, che alcuni Principi d' Allemagna mandavano a Firenze de' giovani, perchè ivi ſi formaſsero nelle Scienze, al che ancora allettavali la protezione, che di eſſi prendeva il Magnifico Lorenzo de' Medici.

VII. Riſorgimento dell' Univerſità di Piſa.

VII. Ciò non oſtante ſembrò a' Fiorentini, che miglior conſiglio foſſe il riſtabilire l' Univerſità di Piſa; e l' anno 1472. ne pubblicarono il decreto, che dal citato Fabbrucci ſi riferiſce (2); nel quale veggiamo indicati i motivi, che a ciò li condusſero: *Et perchè*, diceſi in eſſo, *alla Signoria di Firenze di tutti e grandi ornamenti ſolo manca avere uno degno & riputato ſtudio nelle ſue Terre, però deſiderando anchora in queſta parte farla ornata, veduto nella Città di Firenze comodamente far non ſi potrebbe, per eſſerci gran careſtia di caſe, & in tal modo, che numero grande ſcolari, quale a un riputato ſtudio da ogni parte ſuole conferirſi, non havrebbe non che a contento, ma nè pure a neceſſaria ſuſſicentia luogo per abitare, & il popolo havrebbe delle caſe più careſtia; aggiunto e diletti & piaceri della Città, che agli ſtudii del tutto ſono contrarii, e non eſſendo per dette & altre cagioni luogo comodo per lo ſtudio la Città di Firenze, come la eſperientia già altre volte, quando ci ſi è fatto ſtudio, ha dimoſtro, è neceſſario farlo in un' altra delle Terre della Signoria di Firenze &c.* E ſieguon dicendo, che Piſa per la ſua ſituazione vicino al mare, per l' ampiezza della Città, per l' abbondanza de' viveri, più d' ogn' altra Città è a tal fine opportuna; e ſi ordina perciò, che ivi ſi apra lo Studio, e alle ſpeſe di eſſo ſi aſſegnano ſei mila fiorini annui, a condizione però che in Firenze rimangano alcuni Profeſſori ſingolarmente di Belle Lettere. Furono inſieme traſcelti cinque de' più ragguardevoli Cittadini, a' quali foſſe commeſſa la cura di queſta Univerſità rinaſcente, e i più di eſſi per erudizione non meno che per nobiltà pregiatiſſimi, cioè Tommaſo de' Ridolfi, Donato degli Accia-

(1) Oper. Vol. I. p 926. Edit. Baſil. 1561.
(2) Loc. c. t. XXXIV.

ciajuoli (a cui poſcia morto qualche anno appreſſo fu ſurrogato Pietro de' Minerbetti) Andrea de' Puccini, Alamanno de' Rinuccini, e finalmente Lorenzo de' Medici, il quale benchè foſſe nominato in ultimo luogo, più di tutti però ſi diſtinſe nel promuover col ſuo ſenno e colla ſua magnificenza queſto lodevol diſegno. Vi concorſe ancora il Pontefice Siſto IV. il quale con ſuo Breve del 1475. riferito dallo ſteſſo Fabbrucci permiſe a' Fiorentini di imporre ſu' Beni Eccleſiaſtici per cinque anni una taſſa di cinque mila ducati a vantaggio della ſteſſa Univerſità. Queſta in fatti divenne preſto aſſai frequentata, e ſe ne ha pruova in un decreto del Pubblico citato dal ſuddetto Autore, in cui ſi accenna *lo aſſai numero de' Foraſtieri & nobili huomini, che già ſi trovano in quella, & continuamente ſi vede moltiplicare*. Così andava felicemente creſcendo in frequenza e in fama queſta Univerſità. Nel 1479. a cagion della peſte, che deſolava Piſa, fu d' uopo trasferirla a Piſtoja, ove ſi ſtette un anno, tornando poſcia alla ſuddetta Città. Il timore di un nuovo contagio coſtrinſe l' anno ſeguente 1481. l' Univerſità di Piſa a paſſare a Prato, ove però non trattenneſi che pochi meſi, e ceſſato il timore fece ritorno all' antica ſua ſede. Un' altra volta e per lo ſteſſo motivo ſi fece il medeſimo traſporto dell' Univerſità a Prato l' anno 1485. Ma queſto ancora non giunſe allo ſpazio di un anno, e Piſa ſi vide preſto renduto il principal ſuo ornamento. Più funeſta riuſcì a queſta Univerſità la venuta di Carlo VIII. in Italia nel 1494., perciocchè ne' torbidi, onde fu allora la Toſcana coll' Italia tutta ſconvolta, anche le Scienze ſoffriron non poco, e i Profeſſori inſiem co' loro Scolari coſtretti furono ad andar quaſi raminghi, or a Firenze, or a Prato, con danno non leggier degli ſtudi, finchè nel ſecol ſeguente, ceſſate omai le guerre, ella cominciò a reſpirare, e fu ſollevata di nuovo all' antica ſua gloria, di cui ha poſcia continuato a godere fino a' dì noſtri. Le quali coſe da me in breve accennate vegganſi più ampiamente diſteſe, e comprovate con autentici documenti dal citato Fabbrucci (1).

VIII. Firenze e Piſa non furon le ſole Città in Toſcana ad avere celebri ſcuole di tutte le ſcienze. Siena, emula eſſa ancor di Firenze, finchè non le divenne ſoggetta, continuò nel cor-

VIII. Scuole di Siena.

(1) L. c. t. XXXVII. XL. XLIII. ec.

corso di questo secolo ad avere un' assai rinnomata Università. Gregorio XII. l' anno 1407. le confermò i privilegi già ottenuti da Carlo IV., e le aggiunse quello di tenere ancora scuola di Sacra Teologia (1), il che dovette renderla sempre più illustre. Girolamo Agliotti Abate Benedettino, che ne fu testimonio, ce ne ha lasciata onorevol memoria nell' Apologia di Pio II. che leggesi tralle sue opere latine (2): *Io mi ricordo*, dic' egli, *di aver passati nell' Università di Siena cinque anni, cioè dal* 1425. *fino al* 1430. *nel qual tempo conobbi ivi Enea de' Piccolomini, che era allora scolaro.* Quindi dopo aver dette gran lodi di Enea, *seicento erano*, continua, *i testimoni di tali cose, la più parte de' quali son morti, e ch' io perciò lascio in disparte. Tra essi sono alcuni Sanesi, i quali, benchè or siano illustri e famosi Dottori, io passo nondimeno sotto silenzio, acciocchè tu non abbi a dire, che la comun patria rende sospette le loro testimonianze. Io chiamo in testimoni Sallustio da Perugia, Antonio Boselli, Benedetto Barzi Dottori celebri fin d' allora, Niccolò de' Porcinari dall' Aquila Cavaliere e Dottore insigne, Ugolino de' Giuni Fiorentino or Vescovo di Volterra, Donato Cocchi Giureconsulto esso ancor Fiorentino, Niccolò da Foligno celebre Medico, Alessio d' Arezzo Conte di Bivignano, Brandaglia e Guilchino Giureconsulti d' Arezzo, e Stefano parimenti d' Arezzo Notajo e più altri, che troppo lungo sarebbe il voler nominare. Aggiugni il Protonotario Savelli, e Domenico da Capranica poi Cardinale, i quali tutti erano allora scolari. Piacesse al Cielo, che ancor vivessero Lodovico Pontano, l' Abate Palermitano, Rinaldo da Camerino dottissimi Interpreti delle Leggi, e Filippo de' Lazeri Pistojese allora scolaro, poscia insigne Dottore, e Gisberto da Fermo giovane allora di egregia indole, e di singolare sapienza.* Questa lunga serie di Professori e di Scolari cospicui di diverse provincie, ch' erano al tempo medesimo in Siena, basta a scoprirci, quanto pregiate fossero quelle Scuole, a cui tanti sì ragguardevoli personaggi accorrevano in folla. Quando Francesco Filelfo al principio del 1435. fu costretto ad abbandonare Firenze, recossi, come vedremo altrove, a Siena, ove fu per due anni fermato collo stipendio di 350. fiorini, ed egli di colà scriven-

(1) Lunig Codex Ital. Diplom. Vol. III. p. 1582.
(2) Vol. II. p. 349. ec.

vendo a Leonardo Giustiniani (1) si rallegra di ritrovarsi omai tra uomini cortesi e dabbene. Nè due soli, ma quattro anni vi si trattenne, finchè le insidie ivi ancor tesegli l' obbligarono a passare a Bologna al principio del 1439. Di questa Università io trovo parimenti memoria nell' antica Cronaca Italiana di Bologna all' anno 1468., ove leggiamo, che *a dì tre di Settembre* (2) *Niccolò degli Aldrovandi uno del numero de' sedici morì*, *al quale succedette Messer Alberto di Sinibaldo Catanio Dottore di Legge*, *il quale in questo tempo leggeva a Siena*, *condotto da quella Comunità*, *e fu incontenente rivocato*. Ed è probabile, ch' essa continuasse nel medesimo felice stato fino al terminare di questo secolo.

IX. Non ugualmente felice era la sorte di quella d' Arezzo da noi nel Tomo precedente mentovata con lode; anzi era essa venuta quasi del tutto al nulla, come osserva il Cav. Lorenzo Guazzesi (3). E una troppo chiara pruova ne abbiamo in una lettera del sopracitato Ab. Aliotti indirizzata nel 1441. a' Priori d' Arezzo, in cui scrive loro (4), ch' ei non può vedere senza dolore la sua e la loro patria, madre sempre feconda di ottimi ingegni, priva già da gran tempo di latte, cioè di un Professor di Gramatica; dal che avveniva, che i giovani o rivolgevansi alle arti meccaniche, o erano istruiti da tai Maestri, i cui precetti meglio era ignorar che sapere; e perciò uno lor ne propone a tal fine opportuno. Federigo III. nel 1456. le confermò i privilegi già conceduti, e parve, ch' essa allora sperasse di risorgere a nuova vita. Perciocchè nelle Memorie di quella Città accennate dal suddetto Cavalier Guazzesi trovasi menzion della laurea ivi conferita ad alcuni pochi anni appresso; e veggiamo fra essi due Tedeschi e uno Spagnuolo. Ma poichè Arezzo venne in potere de' Fiorentini, questi solleciti delle glorie della Università di Pisa da essi rinnovata, non si curaron di questa, la qual perciò decadde di nuovo, e presso gli esteri non ebbe più alcun nome.

IX.
E di Arezzo.

X. Scarse memorie abbiamo dello stato dell' Università di Pavia in questo secolo; in cui per altro il numero e la fama de' Professori, che vi tennero scuola, e che saranno da noi a' lor

X.
Stato dell' Università di Pavia.

(1) L. II. Ep. XXV.
(2) Script. Rer. Ital. vol. XVIII. p. 775.
(3) Opere T. II. p. 110.
(4) L. I. epist. XXXVI.

lor luoghi accennati, ci dà a vedere, ch' ella non cedeva ad alcuna in dignità e in onore. „ Abbiam veduto nel Tomo precedente, che l' anno 1398. il Duca di Milano Giangaleazzo Visconti avea trasferita a Piacenza l' Università di Pavia. Ma non sì tosto egli fu morto nel 1402. che cominciò a trattarsi di ricondurla a Pavia, come ci mostra l' Elenco degli Atti pubblicato dal Parodi (1); da cui ancora raccogliesi, che solo l'anno seguente si eseguì il ritorno della Università all' antica sua sede. Essi inoltre ci mostrano, che l' anno 1409. per le pubbliche calamità fu essa a tale stato condotta, che convenne ridurre al numero solo di sette i Professori, ma che poscia nel 1412. risorse all' antico splendore (2) „. Negli Annali antichi di Piacenza si fa menzion di un Collegio, che il Cardinal Branda Castiglione Milanese Vescovo di quella Città al principio di questo secolo istituì in Pavia, in cui venticinque giovani Piacentini a scelta del Vescovo di Piacenza fossero allevati (3). La qual fondazione conferma il ritorno de' Professori a Pavia, poichè sembra, che fosse questo un compenso a' Piacentini accordato della perdita, che con ciò aveano fatta. *Il Duca di Milano* Filippo Maria Visconti nel 1420. per accrescere splendore e concorso all' Università di Pavia promulgò un decreto, con cui si ordinava, che niun de' suoi sudditi potesse studiare, o prender la laurea in altre Università, fuorchè in quella, sotto pena di 600. fiorini d' oro, che si dovessero pagar da' padri pe' lor figliuoli (4). Di questa Università parla ancora il Poeta Antonio d' Asti ne' suoi versi pubblicati dal Muratori, e dice (5), ch' egli fu colà mandato da suo padre nel 1429. a istanza di un Carmelitano suo parente; che ivi studiò la Logica, e dopo un anno prese ancora ad insegnarla; che al medesimo tempo coltivò le lettere umane, udendo Lorenzo Valla e Maffeo Vegio, che ne erano Professori; e che un Cittadino Pavese sel prese in casa, perchè istruisse nelle lettere un suo figliuolo. Aggiugne poscia, che la peste costrinse l' anno 1431. tutti gli Scolari e i Professori a cercare altrove ricovero.

Tan-

(1) p. 14. ec.
(2) p. 20. ec.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XVI. p. 633.
(4) V. Poggiali Memor. di Piac. T. VIII. p. 155. Giulini Continuaz. delle Mem. Milan. P. III. p. 327.
(5) Ib. Vol. XIV. p. 1012. ec.

Tanta etenim dicta generata est pestis in urbe,
Ut procul hinc cives fecerit ire suos;
Gymnasiique omnes Doctores atque Scholares,
Et me compulerit mox celerare fugam.

Dove si rifugiasse allora l' Università di Pavia, e quando tornasse all' antica sua sede, io nol posso indicare per mancanza di documenti. „ Solamente veggiamo nel citato Elenco, che a' 12. di Ottobre del 1430. fu ordinato, che si sospendesse il riaprimento dell' Università a cagion della peste; e che a' 31. del mese stesso, e a' 5. di Novembre si propose di trovar luogo opportuno e sicuro, in cui gli Scolari potessero ritirarsi, e che progettossi di mandarli o a Voghera o a Valenza (1). Non raccogliesi, qual partito poi si prendesse „. Ma è verisimile, che assai breve fosse quel qualunque nuovo soggiorno. A questa Università accorrevano comunemente i sudditi de' Visconti, singolarmente delle Città di Lombardia, e i Milanesi medesimi, benchè in Milano ancora fossero molti celebri Professori, singolarmente di Belle Lettere, de' quali diremo a suo luogo. Ma quando l' anno 1447. morto il Duca Filippo Maria, vollero i Milanesi tornare all' antico stato di Repubblica libera, Pavia ricusò di esser loro soggetta, nè potean perciò i Milanesi recarsi senza pericolo a quelle Scuole. Presero essi allora una risoluzione degna veramente di magnanimi Cittadini amanti della lor patria. Nel tempo stesso, ch' essi erano circondati per ogni parte da potenti nemici, e costretti a combattere or contro gli uni, or contro gli altri, a gran pena si sostenevano, eressero in Milano una tale Università, che la più solenne non si sarebbe potuta aprire ne' più lieti tempi d' opulenza e di pace. Abbiamo ancora il Catalogo de' Professori di tutte le Scienze, che perciò furon condotti l' anno 1448. ch' è stato pubblicato da Giovanni Sitone di Scozia in una lettera aggiunta alla Storia de' Medici Milanesi del Dott. Bartolommeo Corte (2), e ivi ancora si vede espresso lo stipendio a ciascuno assegnato, e ve ne ha alcuni di 200. e di 300. fiorini. E' verisimile però, che poichè il Conte Francesco Sforza fu acclamato l' anno 1450. Duca di Milano, questa nuova Università cessasse, e si tornasse da' Mi-

(1) p. 28.

(2) P. 281. ec.

Milanesi a Pavia, rimanendo solo in Milano quelle Scuole, che prima ancora vi erano.

XI. Fiore in cui era sotto gli Sforzeschi.

XI. Il favore, che gli Sforzeschi accordarono alle scienze, fecero loro usar di ogni mezzo per rendere sempre più rinnomata e fiorente quella Università. Nel che segnalossi sopra ogni altro Lodovico il Moro. Il Gatti ha pubblicato un Editto di questo Duca (1) de' 19. di Gennajo del 1496., in cui dopo aver esaltata con somme lodi questa insigne Università, comanda, che i Collegi de' Giureconsulti, degli Artisti, de' Medici e de' Filosofi siano esenti da ogni gravezza. E questo è il sol monumento di questo secolo appartenente alla detta Università, che ci abbia dato questo Storico, il quale con esso chiude il suo libro, e ci lascia digiuni delle altre notizie ad essa spettanti, che assai più care ci sarebbono state che non i favolosi principii della medesima, su cui tanto ei si trattiene. E l' esattissimo Dott. Sassi avverte a ragione (2), ch' egli ha ommesso di ragionare della magnifica fabbrica di quella Università, che per comando del medesimo Lodovico fu eretta. Lancino Corte Poeta allora famoso ne fa spesso onorevol menzione ne' suoi Epigrammi (3), e loda il Moro per quel superbo edificio. Rechiamone un solo, in cui descrive il concorso degli stranieri d' ogni nazione, che faceasi in Pavia,

Fama Ducis Sophiæque domum delata per Orbem
Laudibus innumeris & super astra tulit.
Candidior fusis venit per colla capillis
Germanus latiæ ductus amore togæ:
Pannonius patriis e sedibus exulat acer,
Gymnasium posito qui colit urbe sago.
Festinavit eques Gallus, venere Britanni,
Venit ab auriferi Celtiber amne Tagi;
Virgineamque domum, Phœbique Helicona frequentant:
Laus Ducis hæc sacri gloria rara tholi.

Nè lasciò per questo il Duca Lodovico di provvedere con uguale magnificenza alle Scuole Milanesi; perciocchè vedremo a suo luogo, che oltre i Professori di lingua Greca e di Eloquenza ivi ancora si aprirono Scuole di Storia e di Musica; anzi, come

(1) Histor. Gymn. Ticin. p. 144.
(2) De Studiis Mediol. c. IX.
(3) Lib. II. Epigr. p. 30. & 31.

me pruova il sopracitato Dott. Sassi, non v' era Scienza, di cui in Milano ancora non fosser Maestri. Egli ragiona ancor (1) delle Scuole, che sulla fine di questo secolo fondate furono nella stessa Città da due Nobili Milanesi, cioè da Tommaso Grassi, che l' anno 1479. assegnò perpetuo stipendio a cinque Professori, che gratuitamente istruissero nelle Lettere i giovani, che non avean di che pagare i Maestri; e da Tommaso Piatti, che l' anno 1499. fondò altre Scuole, nelle quali s' insegnasse l' Aritmetica, la Dialettica, l' Astronomia, la Geometria, la lingua Greca. A' quali dee aggiugnersi Bartolommeo Calchi, che, come nel Capo precedente si è detto, rifabbricò due Scuole, che minacciavan rovina, e le provvide di ottimi Professori.

XII. Contesa tra' Piacentini e Pavesi.

XII. Così fiorivano gli studi in Milano e in Pavia, quando contro di questa Università sollevossi di nuovo la rivale Piacenza, e cercò di trasferirla un' altra volta entro le sue mura. Ne abbiamo un lungo e piacevol racconto negli Annali di Piacenza scritti da Alberto da Ripalta, e pubblicati dal Muratori (2). Narra egli adunque, che l' anno 1472. fu egli stesso spedito a Milano affine di perorare nel Consiglio secreto del Duca a favore della sua patria, a cui voleasi togliere il privilegio di conferire la laurea a coloro, che aveano studiato in Pavia; e che in esso Antonio da Lonate Dottor di Pavia arringò dapprima, dicendo, che i Piacentini non aveano, nè potevano avere cotal privilegio, poichè esso era conceduto soltanto a coloro, che attualmente insegnavano; il che dir non poteasi de' Dottori di Piacenza, ove non erano pubbliche Scuole. A ciò rispose Alberto, che i Piacentini conferivan la laurea per privilegio già ottenuto da *Innocenzo IV.*, il qual concedevalo non a' Professori soltanto, ma generalmente a' Dottori; e che de' Dottori aveane in Piacenza fin oltre a trentacinque; al qual proposito fece un lungo catalogo de' dotti uomini, che già erano stati, e che attualmente vivevano in quella Città. Quindi dopo aver ribattute le altre ragioni dall' avversario opposte, e dopo aver deriso i Professori Pavesi pel soverchio prezzo, che richiedevano nel conferire la laurea, non fu pago di chiedere, che a' Piacentini si conservassero intatti i loro diritti; ma aggiun-

(1) L. c.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 932. ec.

giunse, che più opportuno consiglio sarebbe stato, che l' Università di Pavia trasportata fosse a Piacenza, e mostrò, che tal fosse la brama di molte Città: *Et ne longo sermone dominationes vestras tædio afficiam, videretur, Patres optimi, ut posteaquam Civitas Papiæ tam longo tempore studio fuit impinguata, & Urbs Placentina reparatione indiget quam maxima, studium generale residens Papiæ ad nos transmitteretur, quoniam Scholares Papiæ, Bononiæ & Ferrariæ studentes desideraverunt desiderantque ibi studium firmari, tamquam in medio itinere sit constituta, annona abundantissima, ac exteris gratissima, & postea vadat qui velit Papiam, & ibi Doctoratus gradum pro modica recipiat impensa, & nullam eis molestiam afferemus, quam Papienses avaritia ducti afferunt maximam*. Ma forse lo stesso Alberto conoscea di chieder cosa, che non poteasi ottenere; ed ei fu ben pago di tornarsene a Piacenza con un Decreto, che confermava a que' Dottori l' antico lor privilegio; e perciò del suo avversario dice, che *tibiis, ut ajunt, in pera compositis magno cum dolore & tristitia ad suos rediit Papiæ Doctores;* e conchiude il racconto col darci la importante notizia, ch' egli nel viaggio e nel raggiro di questo affare spese in tutto ventuna lire e dieci denari.

XIII. Scuole Novaresi.

XIII. Io trovo ancora menzione di pubbliche Scuole, che fiorivano in questo secolo in Novara. E due monumenti ci mostrano, che que' Cittadini erano assai solleciti di chiamare ad esse celebri Professori. Il primo è l' Orazione di Guiniforte Barzizza, di cui direm tra' Gramatici, recitata l' anno 1431. in Novara *in instauratione studiorum*, alla presenza del Vescovo e del Podestà, che si ha alle stampe tralle sue opere (1), e che è come l' introduzione a' libri di Cicerone degli Ufficii, che si voleva spiegare. Perciocchè il veder Guiniforte, uno de' più celebri Professori di questa età, chiamato a quelle scuole, ci fa conoscere, ch' esse erano assai accreditate. L' altra è una lettera di Francesco Filelfo a un certo Francesco Occa de' 30. di Aprile del 1446. (2), in cui gli scrive, che avendolo interrogato Bartolommeo Caccia Giureconsulto Novarese, chi credesse egli opportuno a istruire nella Gramatica e nella Rettorica e insieme ne' buoni costumi i giovani di quella Città, egli gli avea pro-

po-

(1) P. 17.

(2) L. VI. Ep. IX.

posto lui stesso; a cui perciò chiede, se possa accettarne l' invito, e quale stipendio desideri. Non veggo, che il Filelso ragioni altra volta di ciò nelle sue lettere, nè so, qual esito avesse l' affare. E niun' altra notizia mi è avvenuto di ritrovare intorno alle scuole di questa Città.

XIV. L' Università di Ferrara aperta solennemente nel 1391. dal Marchese Alberto, tre anni appresso per ordine del Consiglio del Marchese Niccolò III. era stata chiusa, come si è detto nel quinto Tomo di questa Storia. Ma questo Principe era troppo amante delle Belle Arti per lasciarle lungo tempo neglette e dimentiche; e l' anno 1402. l' Università fu riaperta. Eccone la testimonianza di Jacopo di Delaito scrittor di que' tempi (1): *Eodem anno MCCCCII. circa festum Sancti Lucæ mandato illustris & Magnifici Domini Domini Nicolai Marchionis Estensis reparatum fuit studium in Civitate Ferrariæ, & ultra Doctores terrigenas conducti fuerunt Doctores famosi in qualibet scientiæ & lecturarum facultate, inter quos principaliter fuerunt Dominus Petrus de Ancharano in legibus, Dominus Antonius de Budrio in Jure Canonico. Item in legibus Dominus Johannes de Imola.* Par nondimeno, che a sì felici principii non corrispondesse un uguale successo. Perciocchè in un Decreto di quella Comunità dell' anno 1429. pubblicato dal Borsetti (2), nel quale si accetta l' esibizione di venire a tenere scuola in Ferrara fatta da un Gramatico detto per nome Francesco da Campagna, si dice, che questi erasi a ciò offerto, perchè avea conosciuto, in quale scarsezza di Professori fosse allora quella Città: *videns penuriam nostram;* e l' anno seguente 1430. fu parimenti accettata volentieri l' offerta di Giovanni Finotti Dottore, che si esibiva di partir da Bologna con molti scolari, per recarsi a leggere nell' Università di Ferrara (3). Egli è vero, che verso questi tempi medesimi tenevano ivi scuola l' Aurispa e Guarino, due de' più famosi Gramatici di quel secolo. Ma convien dire, che pochi altri Professori di qualche grido vi fossero, perciocchè il Borsetti riporta il Decreto di quel Comune (4) fatto nel 1442. al principio del governo del Marchese Leonello, con cui

XIV. Università di Ferrara e di Napoli.

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 973.

(2) Hist. Gymn. Ferrar. Vol. I. p. 28.

(3) Ib. p. 29. ec.

(4) Ib. p. 47. ec.

cui egli vien supplicato, acciocchè *reformare velit studium generale, mandetque hujus studii umbræ veram & certam dari formam;* e si espongono insieme i vantaggi, che da ciò sarebbon venuti a Ferrara; il concorso de' forastieri, l' abbondanza del denaro, il vantaggio di istruirsi in patria, ed altri di tal natura, de' quali sembra, che fosse allor priva Ferrara, perciocchè ivi si dice, che molti egregi ingegni di quella Città si rimanevano oziosi; il che pure confermasi da un altro Decreto dell' anno seguente riferito dallo stesso Borsetti (1), in cui deplorasi l' ignoranza, che ivi allora regnava. In fatti per l' impegno di que' Cittadini, e per la munificenza di Leonello risorse allora a stato più felice quella Università, che fu poscia per tutto il decorso di questo secolo una delle più rinnomate d' Italia (*). „ Non meno sollecito di far fiorire la sua Univer-

(*) Dell' impegno e della premura, con cui il Marchese Leonello si volse a far rifiorire l' Università di Ferrara, abbiamo un bel monumento nel decreto del 1. di Gennajo del 1447. con cui egli conferma gli Statuti de' Giuristi della stessa Università, il qual conservasi in questo Ducale Archivio, e così comincia: *Vetus est non modo Christianorum, sed Gentilium etiam opinio, cœlum, mare, terras, aliquando esse perituras, quemadmodum multarum magnificentissimarum urbium nonnisi ruinæ æquata solo mœnia cernuntur, & ut illa Roma victrix jacet in pulvere, & in rudera redacta conspicitur; sola vero divinarum & humanarum rerum cognitio, quam sapientiam appellamus, annorum diuturnitate non extinguitur, sed a mortalitate longe abest, & in perpetuum jus suum retinet ac semper dominatur. Hæ sunt exercitationes animorum, curricula mentium, studia doctrinarum, & cetera id genus, quæ non feruntur ad terram, sed in locum excelsum & salutarem se erigunt, ubi beati sempiterno ævo fruuntur. Sibi ergo habeant alii tecta magnifica ebore & auro fulgentia, opes & imperia, quæ imbecilla & commutabilia sunt. Nos vero aliis gradibus in cœlum ascendere statuimus. Ut enim quæque bene morata Civitas Regale & Divinum munus judicavit, studium in ea esse bonarum artium, sic in hac nostra Civitate Ferrariæ laudatissimum & florens studium omnium Scientiarum instituere evigilaverunt curæ & cogitationes nostræ &c.* E a quale onore fosse questa Università da lui sollevata, raccogliesi dalla dedica a lui fatta da Giovanni Bianchini delle sue Tavole Astronomiche, che leggesi nell' edizion di esse fatta in Venezia nel 1595. *Itaque,* dic' egli, *litteris ac nunciis per omnem Italiam atque etiam extra Italiam abs te missis, clarissimisque tum Civilis tum Pontificii Juris Doctoribus, Medicinæ quoque & omnium bonarum Artium Magistris, ad hanc Civitatem magna mercede conductis, Græcarum etiam litterarum præceptoribus vocatis, hic omnium disciplinarum gymnasium & officinam tamquam nobilissimam quamdam Academiam esse voluisti; quo jampridem non modo ex omni Italia & Sicilia, verum etiam ex Transalpinis gentibus studentium & eisdem disciplinis inservientium ingens numerus confluxit, quos tu primum omnes lætissimo vultu, & verbis suavissimis suscepisti, deinde Cives tui, qui tibi magnopere placere student, vestigia tua sequentes, incredibili sunt charitate complexi, eos non solum honorificentissimis dictis, sed factis etiam officiosissimis ac liberalissimis prosequentes.*

(1) Ib. p. 50.

versità fu Borso successore di Leonello, e al par di lui splendido Protettore de' dotti. Ma sotto di esso fu per breve tempo costretta la medesima Università a cambiar soggiorno, e a trasportarsi l' anno 1463. a Rovigo per una furiosa pestilenza, da cui, come si ha nell' antico Diario Ferrarese, fino a 14000. abitanti furon condotti a morte (1). Di questo trasporto niuno ha fatta menzione. Ma ne abbiamo una indubitabile pruova in un Codice del secolo XV. veduto dal Ch. P. Lettor Tommaso Verani Agostiniano, e da lui indicatomi. Trovasi in esso una lettera di Lodovico Carbone, di cui diremo a suo luogo, a Lodovico Casella Referendario del Duca, nella quale, ei si studia di distoglierlo dal pensiero di questa traslazione, e minaccia, ove ella si eseguisca, di andarsene a Padova o a Venezia, ove era invitato. Ma il Carbone dovette cedere, e passar cogli altri a Rovigo; anzi egli stesso tenne l' Orazione all' aprirsi che ivi fece la trasportata Università; ed essa leggesi nel Codice stesso col titolo: *Lodovici Carbonis Oratio in principio Studii Rodigensis ob Ferrariæ pestem illuc translati*, e vi si aggiugne una lunga Elegia sulla peste medesima, nella quale ne indica l' anno:

Mille quatercentum post sexagesimus annus
Tercius, & mensis Majus erat medius;
Dira lues hominum membris & tabida venit
Corporibus labes pestis acerba ruens &c.

Cessata poscia la peste l' anno seguente fu richiamato lo studio a Ferrara, e vi si celebrò quella solennissima giostra, che si descrive nel citato Diario, e sulla quale si legge nel medesimo Codice un componimento poetico dello stesso Carbone. E continuò poscia quella Università ad essere riputata tralle più illustri d' Italia „. Il catalogo dell' anno 1474. pubblicato dal Borsetti (2) ci schiera innanzi cinquanta quattro Professori in essa impiegati, a' quali pagavasi la somma di undicimila quarantasette lire; e vi troviam molti degli uomini più famosi di questo secolo, come Felino Sandeo, Giammaria Riminaldi, Giovanni Sadoleto, Niccolò Leoniceno, Batista Guarini. Si posson vedere presso il sopracitato Storico i saggi provvedimenti dati in più occasioni a vantaggio e a gloria di questa Università,

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XXIV. col. 208.
(2) L. c. p. 93.

tà, e gli statuti, che a regolamento di essa furon prescritti. Negli anni 1483. e 1484. la guerra e la peste costrinsero al silenzio in Ferrara le Scienze e le Muse (1). Ma l' anno seguente il Duca Ercole I. per ritornare all' antico splendore la sua Università, ordinò con suo editto (2), che niun de' suoi sudditi, sotto pena di 300. ducati d' oro, potesse andare agli studi delle Scienze altrove che a Ferrara, e poscia con più altri editti in diversi anni pubblicati nuovi privilegi concedette a quello Studio, e stabilì nuovi provvedimenti a renderlo sempre più illustre. Quindi si accrebbe talmente il concorso a quella Università, che l' anno 1490. convenne aggiugnere tre nuove scuole alle antiche, che non eran capaci di contenere il gran numero degli scolari (3); e nel decorso di questa Storia vedremo più altre testimonianze della gran fama, a cui era salita l' Università di Ferrara. A quella di Napoli ancora vedremo che molti celebri Professori furon chiamati, singolarmente a' tempi di Alfonso e di Ferdinando, di cui racconta Giovian Pontano, che rinnovò molte scuole già da gran tempo venute a nulla (4). Ma come la Storia di questa Università non ci offre cosa degna di special ricordanza, non giova quì il parlarne più lungamente (*).

XV. Scuole Perugine.

XV. I Romani Pontefici aveano nel secolo precedente erette due nuove Università nello Stato Ecclesiastico, come abbiamo osservato, cioè in Fermo e in Perugia. Della prima non trovo in questo secolo alcun monumento, da cui si tragga, che ella godesse di qualche fama. Ma la seconda mantenevasi in fiore, e gareggiava colle più illustri nell' invitare alle sue cattedre celebri Professori. Fra gli altri fu istantemente richiesto l' an-

(*) Alcuni opportuni provvedimenti dati dal Re Alfonso I. d' Aragona per accrescere sempre nuovo splendore alla sua Università di Napoli sono stati prodotti dal più volte lodato Sig. Giangiuseppe Origlia (*Storia dello Studio di Napoli tom. I. p. 235. &c.*), il quale ancora ne produce più altri sullo stesso argomento del Re Ferdinando. Di una nuova Università eretta in Catania nell' Isola di Sicilia dalla splendida munificenza del Re Alfonso d' Aragona nel 1444. e de' privilegi e degli onori, di cui quel liberalissimo Mecenate della Letteratura la arricchì, parla a lungo lo Storico di quella Città Giambatista de' Grossi (*Decachord. Catan. Chord. IV. Mod. II. Thes. Antiq. Sicil. Vol. X.*), che riferisce i diplomi perciò segnati.

(1) Ib. p. 99.
(2) Ib. p. 100.
(3) Ib. p. 110.
(4) De Obedient. l. V.

anno 1438. Francesco Filelfo, e abbiamo ancora la lettera da lui scritta in risposta al Senato e al Popolo di Perugia (1), in cui si mostra dolente di non potere per gli impegni già contratti con altri accettare le cortesi loro profferte. Ivi ancora tenne per qualche tempo scuola di Lettere il celebre Giannantonio Campano, e descrive egli stesso il solenne aprimento, ch' ei diede alla sua Cattedra con un' eloquente Orazione, che durò lo spazio di ben tre ore (2). Ad essa ei dice ch' eran presenti, oltre il Vescovo di Benevento Governator di Perugia, quarantotto Giureconsulti, una innumerabile schiera di Medici, di Oratori, e di ogni altro genere di persone oltre a tre mila, e aggiugne, che per questa sua Orazione ebbe da' Perugini lodi ed applausi assai più che non avrebbe sperato. Essa è quella probabilmente, che leggesi tralle opere del Campano col titolo: *Oratio Perusiæ habita initio Studii anno* 1455. Ma in altra lettera, ch' io non posso conoscere, a qual tempo appartenga, perchè quasi tutte le lettere del Campano non hanno data, ei tiene uno stile molto diverso, dicendo (3), ch' è omai nauseato di quel soggiorno, che que' Cittadini sono nemici d' ogni Letteratura, e che non ha mai veduti uomini, che tanto disprezzino ogni sorta di studi; ch' egli avea dati i migliori saggi, che gli fosse stato possibile, del suo sapere, ma che ciechi com' essi erano non sapean punto pregiarli. Convien dire, che qualche reo umore travagliasse allora il Campano. Perciocchè egli altrove (4) rammenta la gioja e la festa, con cui fu ricevuto da' Perugini, quando essendosi allontanato da quella Città per ragion della peste, poichè essa fu cessata, vi fe ritorno, e confessa di dover (5) moltissimo a' Perugini, i quali e data gli avevano la loro Cittadinanza, e sollevatolo alle pubbliche cariche, e accoltolo con grande applauso al suo ritornare da qualche picciolo viaggio, talchè sembravano gareggiare fra loro a chi più l' onorasse, e aggiugne, che le mura stesse di quella Città gli sono carissime. Dovremo rammentar parimenti molti Professori di Medicina e di Giurisprudenza, che onorarono quello Studio, e vedre-

(1) L. II. Ep. XXXIX.
(2) L. II. Epist. I.
(3) Ib. Epist. XXXI.
(4) Ib. Ep. XL.
(5) L. VI. Ep. XXIV. & XXVI.

dremo, ch' esso veniva per essi a contrasto colle Università più famose.

XVI. Scuole Romane.

XVI. Il lungo soggiorno de' Romani Pontefici in Avignone avea condotta a una total decadenza l' Università di Roma, rinnovata già da Bonifacio VIII. Il Pontefice Innocenzo VII., benchè in mezzo a' torbidi dello Scisma, pensò a farla risorgere dalle sue rovine, e pubblicò a tal fine l' anno 1406. una Bolla, che dal Rinaldi è stata inserita ne' suoi Annali Ecclesiastici (1). In essa dopo aver affermato, che per le ree vicende de' tempi già da moltissimi anni erano le Scuole Romane abbandonate e deserte, dice, che a richiamarle all' antico splendore aveva ei nominati dottissimi Professori di tutte le Scienze, e anche di lingua Greca. Ma ei non potè stabilire questa Università per modo, che morto lui non venisse di nuovo al nulla, come racconta Teodorico Niem (2). La gloria di averla stabilmente fondata devesi ad Eugenio IV., come pruova il P. Caraffa da noi più volte citato con lode, il qual riferisce le Bolle da lui perciò pubblicate, e gli altri provvedimenti saggiamente dati a vantaggio di essa (3). Della Scuola Teologica da questo Pontefice istituita in Roma a vantaggio de' Cherici fa menzione ancora Domenico de' Domenichi Vescovo di Brescia, che fu ivi Professore, in una sua Orazione, che conservasi nella Vaticana, citata dal P. degli Agostini (4). Maggior fama ancora ottenne essa a' tempi dell' immortal Pontefice Niccolò V. singolarmente pe' dottissimi uomini, ch' egli ad essa invitò da ogni parte, come si è detto nel Capo precedente, e da più passi nel decorso di questa Storia si farà ancora maggiormente palese. Paolo II. e Sisto IV. imitarono essi pure, benchè non uguagliassero, la munificenza di Niccolò nell' accrescere nuovo ornamento a queste Scuole; e anche Alessandro VI., benchè non abbia gran diritto ad entrar nel numero de' Mecenati della Letteratura, rinnovò nondimeno, ed ampliò nobilmente la fabbrica ad esse destinata, come attesta Andrea Fulvio, che scriveva a' tempi di Leon X.

Hæc loca Alexander sextus renovavit & auxit,
Adjungens ædes spatio majore propinquas,

Am-

(1) Ad an. 1406.
(2) Histor. Schism. l. II. c. XXXIX.
(3) Histor. Gymn. Rom. c. VII.
(4) Scritt. Venez. t. I. p. 389.

Amplaque porticibus designans atria magnis (1).

Così durarono per tutto il corso di questo secolo ad essere assai famose le scuole di Roma, finchè nome assai maggiore ottennero a' tempi del sopranomato Leon X., come a suo luogo vedremo.

XVII. Univ sità di Torino.

XVII. Mentre queste Università già in addietro fondate venivano qual più qual meno felicemente crescendo, due altre ne sorsero al principio di questo secolo a vantaggio sempre maggior delle scienze. La prima fu quella di Torino, fondata nel 1405. da Lodovico di Savoja Principe d' Acaja e Signore allora di quella Città. Egli era del partito di Benedetto XIII., e perciò a questo Antipapa ricorse per averne l' approvazione e la conferma. Si può vedere presso il Lunig (2) la Bolla da lui perciò segnata in Marsiglia a' 27. di Ottobre del detto anno, in cui tra i motivi dell' erezione di questa nuova Università adduce le guerre, che devastavano la Lombardia, e che avean ivi fatte tacere le pubbliche scuole, e la richiesta fatta da alcuni Professori, che per l' addietro leggevano nelle Università di Pavia e di Piacenza, di poter aprire le loro scuole nelle Terre del medesimo Principe, e singolarmente in Torino Città a tal fine opportunissima. L' Imperador Sigismondo approvò similmente l' anno 1412. questa Università; e confermolla pure nell' anno seguente il Pontefice Giovanni XXIII., che allora era ivi riconosciuto. Amedeo VIII. primo Duca di Savoja e successore in quegli Stati del Principe Lodovico, le accrebbe nel 1424. i privilegi e gli onori. Ma quattro anni appresso (a) la pestilenza, che menava grande strage in Torino, costrinse l' Università a ricoverarsi in Chieri, ove si stette lo spazio di circa otto anni; finchè l' anno 1435. cacciata di là ancora dalla forza del contagio rifugiossi a Savigliano, donde finalmente nel 1437. ritornò all' antica sede in Torino. Lodovico figliuolo e successor d' Amedeo, e il Pontefice Eugenio IV. le accrebbero con nuovi

(a) Deesi anticipare di un anno la traslazione dell' Università da Torino a Chieri; perciocchè il Diploma, con cui il Duca Amedeo VIII. ordinò questa traslazione, pubblicato dall' eruditissimo Sig. Vincenzo Malacarne (*delle opere de' Medici e Cerusici ec. T. I. p.* 102.), è segnato da Chambery a' 13. di Marzo del 1427.

(1) De Antiquit. Urbis l. II.

(2) Codex Diplom. Vol. III. p. 1279.

66715

vi privilegi nuovo ornamento. Filiberto Pingone, a cui io debbo tutte queste notizie intorno all' Università di Torino (1), accenna un' altra traslazione, che per breve tempo si fece di essa a Moncalieri (*a*); donde poi l' anno 1459. fu richiamata a Torino. L' erezione di questa Università fece probabilmente cadere, come sembra indicare lo stesso scrittore, quella eretta già in Vercelli nel secolo XIII., di cui non troviam più alcuna menzione. A quella, di cui ora parliamo, vedrem chiamati molti de' più celebri Professori di questo secolo, singolarmente Giureconsulti; e assai più copiosi frutti in ogni genere di erudizione e di scienza la vedrem dare, se giungeremo con questa Storia a tempi da noi meno lontani.

XVIII. Università di Parma.

XVIII. L' altra Università in questo secolo eretta fu quella di Parma. Ella dovette la sua origine a Niccolò III. Marchese di Ferrara. Perciocchè essendo egli Signore di quella Città nel 1412., quattro di que' Cittadini furono inviati a Ferrara a porger le loro suppliche al detto Marchese, perchè permettesse l' aprimento di uno Studio generale nella lor patria. Egli secondò volentieri le loro istanze, e i Parmigiani, impetratane ancora secondo il costume di que' tempi l' autorità del Romano Pontefice, invitarono a quella Città alcuni de' Professori più rinnomati, de' quali dovrem parlare a suo luogo. Di questo fatto io non trovo altra testimonianza che presso l' Angeli (2), il qual lo racconta, ma non ne reca in pruova alcun documento. Ma come di alcuni sappiam per certo, che tennero scuola in Parma, così si rende probabile, che tale Università fosse veramente fondata. Ed è insieme ugualmente probabile, che, tornata questa Città sotto i Duchi di Milano, questi solleciti delle scuole Pavesi, di quelle di Parma non si prendessero gran pensiero, e che perciò fra non molto esse venissero meno (*b*).

XIX.

(*a*) Nella *Biografia Piemontese* (*Tom II. p.* 58. *ec.*) si è dimostrato con autentici documenti, che non sussiste il trasporto dell' Università di Torino a Moncalieri sull' autorità del Pingone da me asserito; e che solo vi fu trasportato il Ducale Consiglio. Veggasi anche su ciò la sopralodata opera del Sig. Malacarne (*T. I. p.* 114. *ec.*)

(*b*) Delle Scuole di Parma veggansi le Memorie dal P. Affò premesse al T. I. de' suoi *Scrittori Parmigiani*.

(1) August. Taurin. ad an. 1405. & seqq.

(2) Stor. di Parma l. III.

XIX. In tal maniera andavasi vie più aumentando in Italia il numero e la fama delle pubbliche scuole, e vie più agevolavasi con tal mezzo il cammino all' erudizione e alla dottrina. La gara, e, diciamo ancora, talvolta l' odio degli uni contro degli altri, serviva di forte stimolo a' Professori, perchè non paghi di raccogliere la mercede alle lor fatiche dovuta, non perdonassero a fatica per acquistarsi nome d' uomini dotti, per avere gran numero di Scolari, e per istruirli in modo, che col loro sapere accrescessero nuovo onore a' loro Maestri. Se da ciò ne vennero aspre ed arrabbiate contese fra essi, che non si posson certo proporre per modello di letterarie dispute, ne venne ancora una lodevole emulazione di superar gli altri in ogni sorta di studi, e quindi quelle fatiche incredibili, che sostenner non pochi nell' insegnare insieme con tale impegno, che pareva non rimaner loro tempo a scriver de' libri, e nello scrivere tanti libri, che più non avrebbon potuto, se si fossero in ciò solo occupati. Alla frequenza delle scuole e al valore e all' impegno de' Professori un altro mezzo si aggiunse in questo secolo assai opportuno a promuovere i buoni studi, e a stendere più oltre i confini delle umane cognizioni, cioè le Accademie. Sotto questo nome io intendo quelle Società d' uomini eruditi stretti fra loro con certe leggi, a cui essi medesimi si soggettano, che radunandosi insieme or si fanno a disputare su qualche erudita quistione, or producono e sottomettono alla censura de' lor colleghi qualche saggio del loro ingegno e de' loro studi: esercizio, che quando o per adulazione o per impostura non degeneri, come avviene talvolta, dal retto fine, per cui fu introdotto, giova mirabilmente e ad eccitare una emulazion virtuosa, e a giugnere più facilmente col vicendevole ajuto, che gli uni gli altri si danno, a scoprire e ad imitar la natura. Un solo esempio di cotali Accademie abbiam finora veduto, cioè quella di Rimini istituita da Jacopo Allegretti, la quale però alla sola Poesia era ristretta. Nel secolo, di cui scriviamo, se ne vider parecchie, e presso che tutte rivolte non a verseggiare soltanto, ma ad avanzarsi ancora ne' più seri studi, e a diradare le folte tenebre, che ne' secoli addietro su ogni genere di Letteratura si erano sparse. Di queste prenderem quì a ragionare, e intorno alle più celebri andrem raccogliendo le più importanti e le più esatte notizie, che ci verrà fatto di unire insieme.

XIX. Istituzione dell' Accademie.

Quì

Quì però intendiam solo di favellare di quelle, che appartengono alle Scienze, poichè di quelle, che si raccolsero a perfezionar le Arti Liberali, sarà d' altro luogo il ragionare.

XX. Adunanze Letterarie in S. Spirito a Firenze.

XX. La più antica di tutte nel corso di questo secolo, di cui non parlan gli Storici dell' Accademie, e che nondimeno non fu inferiore ad alcuna, fu quella, che ne' primi anni di esso si raccoglieva in Firenze nel Convento di S. Spirito de' Frati Agostiniani. L' unico monumento, ch' io ne ritrovo, si è la vita di Giannozzo Manetti scritta da Naldo Naldi, e pubblicata dal Muratori (1). Perciocchè in essa si narra, che il Manetti ne' primi anni di sua gioventù, (ed egli era nato l' anno 1396.) vi interveniva continuamente, e giovavasi assai del sapere de' dotti uomini, onde ella era composta. Rechiamo tradotto in lingua Italiana il passo, in cui ne ragiona, che ci dà un assai vantaggiosa idea di questa radunanza. *Fiorivano allora*, dice il Naldi (2), *fra' Religiosi, che abitavano il Convento di S. Spirito, molti, che ogni giorno svolgevano dottamente qualunque quistione, che appartenesse alla Dialettica, alla Fisica, e alla Metafisica. La vicinanza de' luoghi dava al Manetti agio di trasferirvisi; perciocchè il suo domestico orto era da una sola parete diviso da quel Convento, ed egli perciò aprì in quel muro una porta per recarsi più facilmente a coloro, che avea scelti a suoi Maestri nella Filosofia .... Faceansi ivi ogni giorno dispute erudite; ogni giorno appendevasi alla parete o a una colonna l' argomento, di cui si dovea in quel dì disputare. Era continuo e numeroso il concorso de' disputanti, fra' quali Giannozzo si distingueva per modo, che niuno poteva resistere agli argomenti da lui prodotti*. Questa letteraria adunanza nel Convento di S. Spirito avea probabilmente avuta l' origine dalle conferenze, che ivi si teneano da Luigi Marsigli dottissimo Agostiniano del secolo precedente da noi a suo luogo mentovato con lode, a cui accorrevano tutti i Fiorentini più celebri per sapere, affin di giovarsi della conversazione d' un uomo sì dotto. Ma fin a quando continuasse il costume di ivi raccoglierli a disputare di argomenti Filosofici, non ho lume a deciderlo, o a congetturarlo.

XXI.

(1) Script. Rer. Ital. vol. XX. p. 521. ec. (2) Ib. p. 531.

XXI. Questa adunanza però non ebbe il titolo di Accademia. La prima, che assumesse tal nome, fu quella, che si formò nella stessa Città di Firenze, indirizzata a rinnovare la Platonica Filosofia; e che perciò a somiglianza della scuola di quell'insigne Filosofo prese il nome d'Accademia, divenuto poscia comune a tutte le letterarie adunanze. Cosimo de' Medici ne concepì prima d'ogni altro l'idea. *Il gran Cosimo*, dice Marsiglio Ficino (1), *a cui il Senato accordò il nome di Padre della Patria, mentre teneasi in Firenze il Concilio tra' Greci e' Latini a' tempi di Papa Eugenio, udì un Filosofo Greco detto Gemisto, e soprannomato Pletone, che quasi un altro Platone disputava delle opinioni di quell' illustre Filosofo, e nell' udirlo tanto s' infervorò, e si accese, che tosto formò l' idea di un' Accademia, da eseguirsi poscia a tempo opportuno. Or mentre egli andava maturando l' esecuzione di questo disegno, pose l' occhio sopra di me figliuolo di Ficino suo Medico, e ancor fanciullo, e mi destinò a sì grande impresa, e per essa educommi.* A esortazion dunque di Cosimo accintosi il Ficino a richiamar di nuovo alla luce la Filosofia di Platone, non solo ne studiò, e colle sue opere ne spiegò le opinioni, di che non è quì luogo a parlare, ma volle ancor rinnovarne, per così dire, l'esterna apparenza, e a imitazion di Platone formar l'Accademia. Questo nuovo oggetto trasse a se gli sguardi di tutta Firenze, e non vi fu uomo, che aspirasse alla fama di dotto, e non volesse esser annoverato tra gli Accademici. Il principale ornamento ne fu Giovanni Pico della Mirandola, e poscia Cristoforo Landini, Giovanni Cavalcanti, Filippo Valori, Francesco Bandini, Antonio Allio, Cristoforo e Carlo Marsuppini figliuoli dell'altro Carlo soprannomato l'Aretino, Leon Batista Alberti, e moltissimi altri, che dal Ficino si annoverano in una sua lettera a Martino Uranio (2), e di alcuni de' quali faremo altrove più distinta menzione. Ma niuna cosa fu più gloriosa all' Accademia quanto l'impegno, che per essa ebbe il Magnifico Lorenzo de' Medici, a' cui tempi ella salì alla maggior fama, di cui godesse giammai. Niccolò Valori da noi altrove citato

XXI. Accademia Platonica nella stessa Città.

(1) Epist. Dedicat. ante Plotin.

(2) L. XI. Epistol.

ci narra (1), che ogni qualvolta poteva ei respirare dalle pubbliche cure, andavasene all'Accademia, ove principalmente godeva moltissimo nell'udir ragionare il Ficino. E perchè nel rivolger le opere degli antichi Platonici si trovò memoria de' solenni banchetti, con cui Platone solea celebrare il giorno della sua nascita, che fu lo stesso della sua morte (*), cioè a' 13. di Novembre, e con cui i Platonici per lungo tempo festeggiavano quel giorno medesimo, Lorenzo volle, che cotai conviti si rinnovassero. Due di essi ne descrive il Ficino nelle sue opere (2), uno fatto nella sua Villa di Careggi dallo stesso Lorenzo, l'altro in Firenze da Francesco Bandini, nei quali alle laute vivande si congiungeano le dispute erudite su alcuni punti della Platonica Filosofia, e a sorte si distribuivano tragli Accademici alcuni tratti dell'opere di Platone, che doveansi da essi illustrar ragionando. Così duraron le cose fino alla morte di Lorenzo de' Medici. Poscia il principal protettore dell'Accademia fu Bernardo Rucellai celebre Storico, di cui diremo a suo luogo, il quale raccolse l'Accademia in sua casa, e aprì ad essa i suoi orti, *in cui gli Accademici soleano radunarsi*, come pruova il Ch. Canonico *Bandini*, che assai eruditamente ha rischiarato questo argomento (3). Ma delle avverse vicende, che nel secolo susseguente l'Accademia sostenne, sarà d'altro tempo il parlare. Quì avvertirem solamente, che questa Platonica radunanza recò gran giovamento alle Lettere, non già per aver rinnovate le opinioni di quegli antichi Filosofi, che per lo più non sono che sogni, nè molto menò per le puerili superstizioni, a cui molti degli Accademici si abbandonarono, come vedremo nel trattar de' Filosofi di questa età; ma perchè per opera loro si ebber tradotte in Latino, e si di-

vol-

(*) L'opinione, che Platone fosse morto nel dì medesimo, in cui era nato, cioè a 13. di Novembre, era allora, come era stata anche per l'addietro, comune fra' dotti. Ma l'eruditissimo Padre Odoardo Corsini delle Scuole Pie nella sua bella Dissertazione *de Natali dir Platonis* (*Gori Symbolæ Litterar. Vol. VI. p.* 80. *&c. Floren.* 1752.) ne ha mostrata poscia la falsità.

(1) Vita Laur. Med. p. 13.
(2) Prolog. ad Conviv. Platon. lib. I. Epist. ad Jac. Bracciolin.
(3) Specimen Litterat. *Florent.* Vol. II. p. 55. &c.

volgarono per ogni parte le opere di Platone e degli antichi Filosofi Greci di lui seguaci, le quali, fuori delle opinioni in ciò che appartiene alle scienze naturali, contengon massime e lumi giovevoli assai, e delle quali infatti hanno usato non poco molti ancora, tra' moderni scrittori.

XXII. Verso il tempo medesimo un'altra adunanza non men illustre d'uomini dotti raccolse in sua casa il celebre Cardinal Bessarione in Roma. Di quest'uomo dottissimo, che, benchè Greco di nascita, dee nondimeno rimaner immortale ne' fasti dell'Italiana Letteratura, parleremo più stesamente, ove esporrem le vicende della Filosofia in questo secolo. Quì basterà riferire ciò, che spetta all'Accademia da lui formata. Nè io posso darne più giusta idea, che col recare tradotto nella volgar nostra lingua ciò, che ne dice il Platina nell'Orazion Panegirica al medesimo Cardinale, che abbiamo tralle sue opere. *Frequentavano allora*, dic'egli parlando del Bessarione, poichè fu fatto Cardinale da Eugenio IV. dopo il Concilio di Firenze, *i più dotti uomini di tutta la Curia la casa del Cardinale, che piena era di religione e di bontà e di cortesia, piena d'ingegni Greci non men che Latini. E mentre essi disputavan tra loro, e or approvavano, or riprendevano, come è costume, qualche cosa spettante alla lingua Latina, udivali con sì grande attenzione, che per l'acutezza del suo ingegno in certa maniera diveniva ne l'arbitro. Co' quali mezzi, e con quella singolar diligenza, in cui supera tutti, ottenne in breve, che quanto avea dapprima appreso in genere di scienza in lingua Greca, potè ancora esporre e ragionando e scrivendo con proprietà e con eleganza in lingua Latina.* Quindi dopo aver ragionato de' gravi affari, ne' quali il Cardinal Bessarione fu adoperato, viene a descrivere la famiglia, ch'egli avea raccolta in sua casa, composta d'uomini nell'una e nell'altra lingua eruditissimi, e in ogni scienza dottissimi; e dice, che non solo ei formavali alla pietà e agli onesti costumi, ma alla dottrina ancora, all'erudizione, e ad ogni Letteratura, talchè da essa uscivano di continuo, e più che da tutta insieme la Curia Romana, eruditissimi uomini. Alcuni poscia ne nomina, come Niccolò Perotti, Teodoro Gaza, Giovanni Gatti Teologo e Filosofo insigne, Valerio da Viterbo Medico per sapere non inferiore ad alcuno di quella età, Andronico dotto nella lingua Greca e nella La-

XXII. Accademia del Card. Bessarione in Roma.

 tina.

tina. *Sono ancora*, continua, *presso di lui molti ottimamente versati nelle Civili e nelle Ecclesiastiche Leggi, e molti bene istruiti nelle Matematiche. Ad essi aggiungonsi alcuni giovani, che da lui ammaestrati non temeranno qualunque Letterario cimento*. Finalmente dopo aver celebrata la pietà e la munificenza di questo gran Cardinale nel sovvenire ad ogni maniera d'infelici, conchiude: *Volentieri ammette ed ascolta coloro, che a lui ne vengono anche sovente, e promette di far di buon animo quanto può a vantaggio de' suoi amici, e singolarmente de' dotti, de' quali è gran protettore, e a questi dona talvolta del suo, quanto gli permettono le sue sostanze*. Di questa Accademia fa onorevol menzione ancora Giambatista Almadiano di Viterbo nell' elogio del Platina aggiunto alle opere di questo dotto scrittore, in cui dice, ch'egli avea fin da tredici anni addietro, cioè nel 1469. conosciuto il Platina, mentre amendue insieme frequentavano l'Accademia del Card. Bessarione, presso cui stava allor l'Almadiano, e che quegli era uno de' più eloquenti nel disputare delle Belle Arti, con piacer sommo di quel dottissimo Cardinale. Così la casa del Cardinal Bessarione era una fiorentissima adunanza de' più dotti uomini, che allor vivessero in Roma, e noi vedremo altrove i copiosi frutti, ch'ella produsse, nell'opere non sol del medesimo Cardinale, ma di molti ancor di coloro, che con lui convivevano, e ne frequentavano l'erudita conversazione.

XXIII. Accademia di Pomponio Leto.

XXIII. Le tre adunanze, delle quali abbiam finor ragionato, avean preso a lor fine principalmente gli studi della Filosofia. Un'altra, che non molto appresso formossi in Roma, diedesi a coltivare sopra ogni altra cosa l'amena Letteratura. Autore e capo ne fu Giulio Pomponio Leto, di cui parleremo più a lungo, ove tratterem dello studio delle Antichità, nel quale egli più si distinse. Bartolommeo Platina, Filippo Buonaccorsi più conosciuto sotto il nome di Callimaco Esperiente, e più altri eruditi unitisi a Pomponio si radunavano sovente insieme, e prendevano a oggetto de' lor discorsi le antichità Romane, che allor si andavano dissotterrando, le lingue Greca e Latina, le opere degli antichi scrittori, e talvolta ancora qualche quistion Filosofica. Per accendersi vicendevolmente a richiamare quanto più fosse possibile l'eleganza de' primi classici autori, travolgevano il lor proprio nome in alcuno di quelli

più

più conosciuti nella Storia dell' antica Letteratura, nel che furon poscia imitati da altri verso il finire di questo secolo, come da più esempi sarà palese. Ma contro questa nuova Accademia si sollevò improvvisamente una terribil burrasca, che interamente la dissipò, e fu ancora occasione di sciagure ad alcuni di coloro, che la componevano. Il Pontefice Paolo II. la rimirò come una pericolosa adunanza d' uomini torbidi e sediziosi, nemici della Religione, e macchinatori di congiure; e quanti ne potè aver tralle mani fece chiudere in prigione, e soggettò a' tormenti. Se de' delitti, che lor vennero apposti, essi fossero veramente rei, ovvero innocenti, non è sì agevole a diffinire; sì diversa è la maniera, con cui ne raccontano il fatto, non dirò gli scrittori posteriori, la testimonianza de' quali non è di gran peso, ma quegli stessi, che allor viveano. Michele Cannensio, che ha scritta la vita di Paolo II. pubblicata dal Muratori (1), e poscia più correttamente dal Cardinal Querini, ci fa di questi Accademici un carattere assai svantaggioso. *Con ugual diligenza*, dice egli parlando di Paolo (2), *ei tolse di mezzo dalla Curia Romana l' empia setta e le ree massime di alcuni giovani di corrotti costumi, che affermavano la nostra Cattolica Religione esser più appoggiata all' astuzia di alcuni Santi che a vere e sicure testimonianze; ed esser lecito ad ognuno all' usanza de' Cinici il goder de' piaceri, come più fossegli in grado. Anzi disprezzando la Religione medesima credevan cosa vergognosissima il prendere il nome di qualche Santo; ed essi perciò rigettato quello, che nel Battesimo aveano ricevuto, prendeano il nome da qualche Gentile. Non voglio quì nominare l' autore di questa Setta, essendo egli notissimo a tutti* (parla di Pomponio Leto). *Egli fu il primo, che tenendo pubblica scuola di Gramatica in Roma cambiò prima a se stesso, e poi a' suoi scolari e a' suoi amici il nome. A lui si univano molti uomini arditi e temerari per modo, che insieme con Marco Romano, detto da essi Asclepiade, con Marino Veneziano soprannomato Glauco, con Pietro detto Petrejo, e con Damiano* (dovea dire Filippo) *Toscano appellato Callimaco, congiu-*

(1) Script. R. I. Vol. III. P. II. p. 993. &c.

(2) Quirin. Vit. & Vindic. Paulli II. p. 78. &c.

giuraron di togliere la vita al Pontefice. E aveano talmente sedotti alcuni giovani, che, se tosto non si fosse usata sollecitudine e diligenza, molti altri ancora avrebbero trascinato a' più enormi delitti. Ma scoperta questa congiura tutti presero nascostamente la fuga, e que', che furono sorpresi in Roma, senza riguardo alcuno furon condotti prigioni in Castel S. Angelo. Se un tal racconto è sincero, convien confessare, che una mala genìa d'uomini eran questi Accademici, e che giusta e prudente fu la severità contro di essi usata da Paolo II. Ma, se crediamo al racconto del Platina, dobbiam formare e di essi e del Pontefice una molto diversa idea. La narrazione, ch'ei ce ne fa (1), è troppo lunga per essere quì inserita, e io perciò ne farò solo un breve ed esatto compendio. Ma prima è ad avvertire, che il fatto non accadde già nel 1470. come affermasi dal Muratori (2), ma nel 1468., cioè in quell'anno, in cui l'Imperador Federigo III. venne a Roma nel Pontificato di Paolo II. come dal racconto stesso si farà palese.

XXIV. Vicende di essa sotto Paolo II.

XXIV. Narra adunque il Platina, che mentre Paolo II. dava al popolo Romano lieti spettacoli nel tempo del Carnovale, vennegli riferito, che alcuni giovani avendo a loro capo Callimaco aveano contro di lui congiurato; e che al medesimo tempo da una vile spia ebbe avviso, che Luca Tozzi Cittadino Romano ed esule in Napoli era stato veduto con molti altri esuli ne' boschi presso Velletri in atto d'incamminarsi a Roma. Spaventato a tali nuove il Pontefice fa tosto imprigionar molti della stessa sua Curia, e molti tra' Cittadini; si spargono quà e là gli sgherri; entrano in ogni casa, e quanti possono sospettare rei di congiura traggono in carcere. Fralle case investite fu quella del Platina, in cui entrati, sforzate le porte, fecer prigione Demetrio da Lucca di lui domestico, e avendo saputo, che il Platina cenava presso il Cardinal Gonzaga, accorsi tosto colà, nella camera stessa del Cardinale il fecer prigione, e il condussero immediatamente innanzi al Pontefice. Questi il richiese, per qual ragione avesse insieme con Callimaco contro di lui cospirato, minacciandogli i tormenti e la morte, se non confessava il vero. Il Platina negò costantemente

te

(1) Vit. Rom. Pontif. in Paullo II. (2) Ann. d'Ital. ad h. a.

te il fatto, e fece conoscere a Paolo, che Callimaco uomo senza condotta, senz'armi, senza ricchezze, senza clienti, inoltre quasi cieco, sonnolento, e tardo per la pinguedine era atto a tutt'altro che a congiurare (*). Ciò non ostante il Platina fu chiuso in carcere, e, benchè si scoprisse tosto, che la congiura del Tozzi non era che un sogno, quella però degli Accademici si credette certa, e il Pontefice ordinò, che fosser posti alla tortura. La descrizione, che ci fa il Platina, della maniera, con cui egli e i suoi compagni (fra' quali nomina Lucido, Marso Demetrio, e Agostino Campano giovine di egregie speranze, il qual poco appresso forse pe' tormenti sofferti finì di vivere) è assai somigliante a quella, con cui Cicerone dipinge il crudelissimo Verre nell'atto di tormentare gl'infelici Siciliani ingiustamente accusati. In due giorni furono venti i sottoposti alla tortura, a cui fu sottoposto lo stesso Platina. Mentre era fra' tormenti, fu interrogato, qual parte avesse avuta nella congiura di Callimaco; per qual ragione Pomponio Leto, che allora era in Venezia, gli avesse in una lettera dato il nome di Santissimo Padre, come se con ciò scoperto avesse il disegno di farlo Papa; e se avesse mai scritto ad alcun Sovrano, per eccitar nella Chiesa uno scisma. Rispose il Platina, che lungi dall'entrar con Callimaco in alcuna congiura, egli anzi gli era nemico; che del titolo datogli da Pomponio in quella sua lettera lo stesso Pomponio avrebbe potuto render ragione, poichè diceasi, che esso sarebbe stato fra poco condotto incatenato a Roma; che quanto a se, uomo privato, com'era, avea sempre pensato a tutt'altro che a divenir Papa; e che non avea mai scritto ad alcuno lettera tendente a scisma. Finita così la tortura e le interrogazioni fu ricondotto alla carcere. Frattanto Pomponio giunge a Roma, e vien tratto in giudizio. Richiesto, per qual ragione mutasse il nome a' giovani, che importa a voi, rispose liberamente, e che importa

(*) Dalle Lettere dal Platina scritte in tempo della sua prigionia, e date non ha molto alla luce dal P. M. Vairani Domenicano (*Cremon. Monum. P. I. p. 30. &c.*), si raccoglie, che veramente a Callimaco sfuggirono un giorno certe parole, che sembravano minacciar ribellione; e che il Platina le udì; ma che avendolo in conto di pazzo e di ubbriaco, non si credette tenuto a denunciarlo come reo.

porta al Pontefice, s'io mi vuò chiamare finocchiò, purchè in ciò non v'abbia nè frode nè inganno? Perciocchè, dice il Platina, per amore dell'antichità ei dava ad altri tai nomi, acciocchè questi fosser quasi uno sprone, che gli animasse ad imitare gli ottimi autori. Più altri furono arrestati, e posti alla tortura, fra' quali nomina il Platina un certo Lucillo, e Petrejo compagno di Callimaco. La venuta dell'Imperador Federigo interruppe per qualche tempo il processo de' rei. Poichè egli fu partito da Roma, il Pontefice recossi egli medesimo a Castel S. Angelo, e volle esaminare i prigioni. Al Platina fralle altre cose fu opposto il disputare che faceano gli Accademici della immortalità dell'anima; e il seguire le opinioni Platoniche. Al che rispose il Platina, che S. Agostino ancora avea sommamente lodato Platone, che a niuno era stato mai vietato il disputare per esercizio d'ingegno, e che egli avea sempre menata vita conforme alla Religion Cristiana, che professava. Finalmente esaminata da dotti Teologi ogni loro opinione, quasi tutti decisero, che in niuna cosa essi erano rei d'eresia. Il Pontefice nondimeno tornò un' altra volta alle carceri, e un' altra volta pose all'esame i rei, e conchiuse dicendo, che in avvenire si sarebbon tenuti in conto d'eretici coloro, che profferissero il nome d'Accademia. Ma non perciò diede ancor loro la libertà, e volle, che rimanesser prigioni fino al compirsi dell'anno intero dalla loro carcerazione; passato il qual tempo cominciò ad allargare alquanto la lor prigionia, finchè lasciolli del tutto liberi.

XXV. Diversità di raccontiintorno alla medesima.

XXV. Or fra sì diversi racconti a quali ci atterrem noi, e qual concetto formeremo di questi Accademici? Io inclino a credere, ch'essi fossero veramente innocenti non solo della congiura, ma ancor del delitto di empietà e d'irreligione loro imputato. E me ne persuade la condotta medesima con lor tenuta da Paolo. Sdegnato com'egli era contro di essi, se in alcuna cosa gli avesse trovati rei, non gli avrebbe al certo lasciati impuniti. Almeno qualche salutar penitenza sarebbe stata loro imposta; almeno sarebbono stati allontanati da Roma, perchè colle ree lor massime non corrompesser più oltre la gioventù. Or nulla di tutto ciò io trovo che con essi si usasse. Tutti escono dalle carceri senza gastigo alcuno. Lo stesso Paolo promette più volte al Platina, come egli stesso racconta, di

dar-

dargli qualche onorevole ed utile impiego. Dopo la morte di *Paolo* egli è fatto da Sisto IV. Custode della *Biblioteca* Vaticana. Pomponio Leto continua per più anni a tenere scuola in Roma con sommo credito. Uomini rei di fellonia o di empietà sarebbono essi stati trattati per tal maniera? Nè io voglio creder perciò, che Paolo si lasciasse trasportar contra essi dall'odio contro le belle Lettere, come il Platina seguito da altri afferma. Abbiam già recate nel precedente Capo le pruove della munificenza, con cui egli favorì, e promosse gli studi anche dell'amena Letteratura; nè possiam sospettare, che egli volesse punire in essi uno studio, che approvava in altrui. Convien dunque dire, ch'egli credesseli veramente rei de' delitti loro apposti; e le apparenze di fatto eran tali, che potean render la cosa non improbabile. Egli avea irritati non pochi colla soppression del Collegio degli Abbreviatori, tra' quali era il Platina, e forse ancora altri Accademici. Il Platina avea fatte, come si è detto nel Capo secondo, in quell'occasione minaccie alquanto sediziose. In tai circostanze una congiura, di cui *Paolo vien ragguagliato*, potea sembrar verisimile; e la fuga di *molti* Accademici al cominciar del processo pareva vieppiù confermarla. L'entusiasmo de' medesimi *Accademici* per tutto ciò, che sapeva d'Antichità, *le* formole Gentilesche da essi usate per richiamare l'antica eleganza, i nomi profani da loro introdotti, e forse ancora i non troppo onesti costumi di alcuni tra essi, potean dare qualche non vano sospetto d'irreligione. Qual maraviglia adunque, se Paolo alle prime accuse credesse tosto, e facesse chiudere in carcere i rei di tali delitti, *nè li lasciasse andar liberi*, *finchè non fosse chiaramente provata la loro innocenza!* Ma se noi diam fede al Platina, nell'assicurarci ch'ei fa dell'innocenza sua e de' suoi compagni, ei ci permetterà ancora di non credere interamente a ciò, ch'egli racconta di Paolo II. e de' trattamenti da se sofferti in prigione. Il suo stile medesimo ce lo discuopre troppo mal prevenuto contro di un Pontefice, da cui dicevasi offeso, e da cui in fatti era stato privato prima del suo ufficio, poscia per delitto falsamente imputatogli imprigionato. Ei non è perciò un testimonio troppo imparziale, e possiam pensare non senza ragione, ch'egli abbia narrando esagerate troppo le cose per render sempre più odioso un Pontefice, la cui memoria era a lui troppo spiacevole.

XXVI. Riforgimento di essa.

XXVI. Par nondimeno, che questa Società Letteraria si rinnovasse per opera dello stesso Pomponio Leto, perciocchè vedremo altrove, come fu da essa celebrato l' anniversario del Platina l' anno 1482. secondo il racconto di Jacopo da Volterra. Questi ne parla ancora all' anno 1483., e sarà bene il recar quì le stesse parole (1), che ci dimostrano e il fiore, in cui essa era a quel tempo, e le feste, che celebrava, e gli autorevoli personaggi, che vi intervenivano, e l' onore avuto di un Imperiale Diploma, e l' uso per ultimo di concedere o di negare la laurea a chi la chiedesse. *In exquiliis prope Pomponii domum die Dominico qui secutus est*, cioè a' 20. d' Aprile, *a sodalitate Literaria celebratum est Romanæ Urbis Natale. Sacra solemniter acta, Demetrio Lucensi Bibliothecæ Pontificiæ Præfecto operante. Paulus Marsus orationem habuit. Pransum est apud Salvatoris Sacellum, ubi sodalitas Literatis viris & studiorum sociis elegans convivium paraverat. Sex Antistites convivio interfuere, & eruditi ac nobiles adolescentes quamplures. Recitatum est ad mensam Friderici Cæsaris privilegium Sodalitati concessum, & a diversis juvenibus eruditis versus quamplures etiam memoriter recitati. Actum etiam de laurea danda Fasto* (I. Fausto) *Foroliviensi, quæ non tam ei negata est, quam in aliud tempus dilata ceremonia*. Finalmente nella stessa Città di Roma troviam menzione di un' altra Letteraria adunanza, che raccoglier solevasi nella casa di Paolo Cortese, di cui diremo nel I. Capo del Libro seguente. Ne parla Vincenzo Calmeta nella vita di Serafino Aquilano premessa alle Collettanee nella morte di questo Poeta, e nomina alcuni, che vi concorrevano, e fra gli altri il detto Aquilano, Pietro Gravina, Gianlorenzo Veneto, ed altri. Ma forse questa non era che un distaccamento, per così dire, di quella del Leto.

XXVII. Accademia del Pontano in Napoli.

XXVII. L' uso di cambiare il nome per affettazione di antichità fu comune ancora all' Accademia di Napoli in questo secolo stesso istituita. Il Ch. Apostolo Zeno racconta (2), che Bernardo di Cristoforo Giureconsulto Napoletano del prossimo passato secolo avea scritto un Libro intitolato *Academia Pontani*, in cui diligentemente svolgeva l' origine di questa Accademia, e scriveva le vite degli Accademici, il primo de' quali

era

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XXIII. p. 185. (2) Dissert. Voss. t. II. p. 173.

era Antonio Panormita; ma che questo libro nel giorno medesimo, in cui egli morì, fu involato, il che conferma il Zeno colla testimonianza di Giacinto di Cristoforo di lui figliuolo. E' assai probabile, ch' essa avesse la prima sua origine nella Corte del Re Alfonso, a cui era carissimo il Panormita, e che i primi Accademici oltre il Panormita medesimo fossero il Facio, Lorenzo Valla, ed altri dotti uomini, ch' erano presso quel Re gran protettor delle Lettere. Gioviano Pontano ne fu poscia il capo, e verisimilmente fu egli il primo a cambiar nome, chiamandosi Gioviano invece di Giovanni, il che fu poscia imitato dal Sannazzaro, dal Galateo, dal Parrasio, dall' Altilio, e da altri eruditi del Regno di Napoli, che tutti furono membri di questa Accademia. Il suddetto Pontano fa più volte onorevol menzione di questa Accademia, e singolarmente al principio del Dialogo, cui dal nome del Panormita allor già defunto intitolò *Antonius*. Egli parla ivi del Portico, in cui gli Accademici soleano radunarsi, e che dal lor fondatore era detto Antoniano, e dice, che molti uomini dotti vi si soleano unire, e molti nobili ancora, e che essendo quel luogo vicino alla casa del Panormita, egli era sempre il primo a recarvisi, e che mentre il Senato, come ei soleva dire, si raccoglieva, godeva egli o di scherzare piacevolmente co' passeggieri, o di canticchiar seco stesso per suo trastullo. Ei ne parla ancora nel Dialogo, che dal nome del Sannazzaro intitolò *Actius*; e dice, che quel Portico era stato trascelto a tenervi i discorsi d' ogni sorta d' erudizione (1). Pietro Summonte, che era uno degli Accademici, dedicando a Francesco Poderico, membro esso pure della stessa Accademia, il sopracitato Dialogo, chiama quella dotta adunanza piena di poetica leggiadria. E veramente convien confessarlo a gloria di questa Accademia, che da essa uscirono i più colti Scrittori così nella lingua Latina come nell' Italiana, che fiorissero verso la fine di questo secolo; e se altri non potesse ella additarci che il Pontano e il Sannazzaro, questi due basterebbono, perchè ella ne andasse gloriosa (*).

P 2 XXVIII.

(*) Dell' Accademia Napoletana fondata dal Panormita, e promossa poi dal Pontano, ci ha date alcune esatte notizie, e ha pubblicato il Catalogo degli Accademici, che la composero, il Padre Roberto da Sarno nella Vita dello stesso Pontano da lui data alla luce nell' anno 1761. (*pag.* 19. &c.)

(1) P. 97. vers. edit. Florent. 1520.

XXVIII. Accademia di Aldo Manuzio.

XXVIII. L'ultima delle Accademie in questo secolo nate fu quella, che Aldo Manuzio il vecchio formò in Venezia, indirizzata singolarmente a presiedere alle edizioni, che si facevano de' classici Autori, e a renderle quanto più si potesse eleganti e corrette. Marco Musuro Greco, di cui parleremo nel seguito di questo Tomo, Pietro Bembo poi Cardinale, Angiolo Gabrielli, Andrea Navagero, Daniello Rinieri, Marino Sanuto, Benedetto Ramberti, Batista Egnazio, Giambatista Ramusio, ne furono i principali ornamenti (1). Aldo non omise qualunque possibile diligenza per renderla non solo sempre più florida ed illustre, ma per istabilirla ancora per modo, ch' ella durasse in perpetuo. Nella dedica, ch' ei fa a Giovanni Collaurio Segretario dell' Imperador Massimiliano delle Poesie Latine del Pontano gli rende grazie del favorire ch' egli facea la sua Accademia, e del cortese accoglimento, che fatto avea a Giovanni Fruticeno da lui a tal fine spedito a Vienna, e aggiugne, che, benchè nulla si fosse ancora conchiuso, le lettere però, che avea ricevute da lui e da Matteo Longo Segretario esso pure di Massimiliano, anzi dallo stesso Imperadore, gli faceano sperare, che ogni cosa sarebbe riuscita conforme a' suoi desiderii. Sembra, che Aldo si lusingasse di ottenere o qualche Imperial Diploma, o, ciò che più forse premeagli, qualche soccorso di denari a vantaggio della sua Accademia. Io non credo però, ch' ei vedesse le sue speranze compite; perciocchè dedicando l' anno 1513., cioè due anni soli innanzi alla sua morte, le Poesie Latine di Tito e di Ercole Strozzi a Lucrezia Borgia Duchessa di Ferrara mostra di sperar da lei sola lo stabilimento della sua Accademia, intorno a cui già da molti anni egli affaticavasi: *Academiam, cui constituendæ jam multos annos studeo, tuis opibus, tuo solius sumptu facturam te, sinant tempora, ultro mihi receperis. Ais enim, nihil te magis cupere, quam & placere semper Deo immortali, & juvare mortales, tam qui nunc sunt, quam nascituros omnibus seculis, relinquereque aliquid, cum e vita excesseris, quo non sine summa laude vixisse testeris.* Ma anche per questa parte io penso, che tutto finisse in progetti e in isperanze; e colla morte di Aldo dovette morirne ancor l' Accademia, che poi risorse alcuni anni dopo ancor

(1) Zeno notizie de' Manuzi p. 8. &c. Agostini Scritt. Ven. t. I. Pref. p. XI.

cor più gloriosa in quella, che ebbe il nome di Accademia Veneziana, il ragionar della quale sarà d'altro luogo.

XXIX. Altre Accademie.

XXIX. Io non parlo quì dell' Accademia di Ferrara, che dal Quadrio (1) si dice fondata dal Marchese Leonello d' Este; perciocchè, come già si è altrove avvertito, comunque sia probabile assai, che questo Principe amantissimo della Letteratura, e che da ogni parte invitava uomini dotti alla sua Corte, ne formasse un' Accademia, non ne abbiam però monumento, che abbastanza ce ne assicuri. Molto minor fondamento vi ha per ammettere l' Accademia di Forlì, che il Quadrio afferma (2) fondata da Antonio Urceo, e promossa poi da Fausto Andrelini e da altri, poichè nè di tal fatto dell' Urceo vi è menomo cenno negli Scrittori, che di lui parlano; nè l' Andrelini fu in Forlì in tal tempo, in cui potesse concepirne il pensiero. A miglior ragione mi sembra, che si possa conceder tal gloria a Milano e alla Corte di Lodovico Sforza. Quanto ei fosse sollecito di chiamare ad essa quanti vi avea a que' tempi uomini per sapere e per erudizione famosi, si è già veduto. Ma pare ancora, ch' egli godesse di vederli adunati nella sua Corte dare a vicenda pruove d' ingegno, e animarsi così l' un l' altro agli studi. Il Corio, che erane testimonio, e che nella sua Storia scritta con antica semplicità non si solleva mai sopra lo stil famigliare, nel ragionar della Corte di Lodovico spiega, per così dire, le ali, ed alzasi a volo. *Minerva ancor lei*, dice egli (3), *con tutte le sue forze ricercava di onorare la sua gentile Accademia. Perilchè impetrato Lodovico Sforza Principe glorioso & Illustrissimo a suoi stipendii, e quasi insino dalle ultime parti di Europa haveva conducto homini excellentissimi. Quivi nel greco era la doctrina, quivi i versi e la Latina prosa risplendevano, quivi del rimitaro erano le muse, quivi nel sculpire erano i Maestri, quivi nel dipingere li primi da longinque regioni erano concorsi . . . . tanto numero de homini singulari ivi con grande liberalitade erano conducti &c.* Le quali parole ci indicano, s' io non erro, una adunanza di dotti uomini in ogni genere di Letteratura e di Arti raccolta nella Corte di Lodovico.

CA-

(1) Storia della Poesia T. I. p. 68.
(2) Ib. p. 71.
(3) Stor. di Mil. l. VII.

CAPO IV.

Scoprimento di libri, introduzion della stampa, Biblioteche.

I. Entusiasmo degli Italiani nel ricercare Codici antichi.

I. NON v' ha forse nella Storia del secolo XV. cosa sì gloriosa all' Italia, quanto l' universale entusiasmo, che in essa si accese tra gli eruditi nel ricercare, e nel dissotterrar da ogni parte gli antichi codici Greci e Latini. Il gran Petrarca, il Boccaccio, il Salutato, ed altri ne aveano nello scorso secolo dato l' esempio. Ma in questo si andò tant' oltre, che lo scoprimento di un libro per poco non si rimirò come la conquista di un Regno. I viaggi a tal fine intrapresi, i tesori a gara profusi, le liti e le inimicizie nate per occasione de' codici, ci fan vedere, fin dove possa giugnere l' amor della gloria, e una emulazione, che è lodevole, finchè si contiene entro giusti confini, e non passa a divenir fanatismo. E ciò accadde, a dir vero, non poche volte a' tempi, di cui scriviamo. Ma forse era ciò necessario a squarciare le dense tenebre dell' ignoranza, fra cui i nostri maggiori erano stati sì lungo tempo involti; e all' estrema loro indolenza nel trascurare i libri facea d' uopo l' opporre una estrema premura nel ricercarli. Ma fosse o no eccessivo l' ardore de' dotti Italiani di questo secolo nell' andare in traccia de' codici, è certo, che ad essi principalmente dee tutta l' Europa l' aver ricuperate molte opere degli antichi Scrittori, che senza essi sarebbon tuttora dimenticate, e forse si sarebbon perdute senza riparo. Quasi tutti gli Autori classici ritrovati furono o in Italia, o, se altrove, dagli Italiani; quasi tutti furono col confronto di vari codici dagli Italiani emendati, come allor poteasi meglio; quasi tutti furono per la prima volta pubblicati in Italia; e in Italia prima che altrove si videro quelle copiose e splendide Biblioteche, che sono anche al presente oggetto di maraviglia a chi le rimira. Egli è questo perciò un punto, che troppo interessa la gloria dell' Italiana Letteratura, perchè non debba quì essere esaminato colla maggior esattezza, che sia possibile; e io non perdonerò a fatica nè a diligenza per porlo in tal luce, che gli stranieri ancora costretti siano a confessare, che di vantaggio sì grande essi son debitori all' Italia.

II.

II. Tre Italiani verso il cominciamento di questo secolo viaggiarono in Grecia, per apprenderne più perfettamente la lingua, Guarino da Verona, Giovanni Aurispa, e Francesco Filelfo, de' quali dovrem parlare, ove ragionerem de' Gramatici di questo secolo. Del primo racconta Pontico Virunio Scrittore de' primi anni del secolo XVI. citato dal M. Maffei (1), che due casse di libri tornando da Costantinopoli ei portò seco, e che essendone per naufragio perita una, Guarino ne fu sì afflitto, che incanutì. Lo stesso M. Maffei crede favoloso questo racconto, di cui non v' ha alcun' altra più autorevole testimonianza. E' assai probabile nondimeno, com' ei medesimo avverte, che Guarino recasse di Grecia gran copia di libri; perciocchè egli, come vedremo, fu amantissimo della Greca Letteratura, e a lui in gran parte si dee il propagarsi ch' ella fece per tutta Italia. Più certi monumenti abbiamo del pregevol tesoro di libri, con cui l' Aurispa e il Filelfo da Costantinopoli fecer ritorno. Il primo ne parla spesso nelle sue lettere ad Ambrogio Camaldolese (2), e in una singolarmente, in cui avendogli chiesto Ambrogio, se seco avesse portato di Grecia de' codici sacri, gli risponde, che di tal genere non ha recato che circa ducento lettere di S. Gregorio Nazianzeno; che molti libri sacri avea egli in addietro mandati da Costantinopoli in Sicilia, ove era nato, e che ciò avea data occasione a' suoi nemici di accusarlo presso l' Imperador Greco, che spogliasse di libri sacri quella Città; perciocchè quanto a' profani pareva, che di ciò non fosser molto solleciti; che di questi ne avea seco portati a Venezia ducento trentotto codici, fra' quali annovera *la Storia di Procopio*, e *il libro del modo di cavalcare di Senofonte*, amendue donatigli dall' Imperador medesimo, le Poesie di Callimaco, di Pindaro, di Oppiano, e le attribuite ad Orfeo; i comenti d' Aristarco (forse dovea dire Eustazio) sopra l' Iliade in due gran volumi, tutte le Opere di Platone, di Proclo, di Plotino, di Senofonte, di Luciano, le Storie di Arriano, di Dione, di Diodoro Siculo, la Geografia di Strabone, e più *altri libri di* molto pregio. In altre lettere fa menzione di alcuni de' libri sacri, che avea in Sicilia, e che indi avea fatti venire, come alcune opere di S. Giovanni Grisostomo (3), e sei

(1) Verona Ill. P. II. p. 134.

(3) Ambros. Camald. Epist. lib. XXIV. p. XLVII. &c.

(3) Ib. Ep. LX.

sei codici delle vite de' Santi di Simeon Metafraste (1). E vuolsi avvertire ad onor dell' Aurispa, che egli è il primo, di cui si legga, che conducesse in Italia sì gran copia di libri Greci; poichè Guarino dovette averne un numero assai più scarso, non trovandosi Scrittore alcuno contemporaneo, che accenni il vantaggio da lui con ciò renduto alle Lettere; e il Filelfo non venne con somigliante tesoro in Italia se non quattro anni dopo l' Aurispa, essendo questi approdato a Venezia nel 1423. e quegli nel 1427.

III. Contese per essi tra il Filelfo ed altri Letterati.

III. Parecchi libri portò pur seco il Filelfo tornando da Costantinopoli, ed egli stesso il confessa in una sua lettera a Marco Lippomano (2), e in un' altra, che scrive a Leonardo Giustiniani (3), il prega a mandargli certe casse, che prima di partire dalla Grecia aveagli inviate in alcune navi, e in cui eran racchiuse le vesti di sua moglie e *molti libri*. Quali essi fossero, espressamente nol dice; ma or l' uno or l' altro ne nomina in parecchie sue lettere. Ed è piacevol cosa a vedere, come egli assai *sovente morde* e strapazza i suoi medesimi amici, se tardano oltre il dovere a *rendergli i libri*. Egli era amicissimo di Francesco Barbaro. E nondimeno si *duole* spesso con lui e con *altri*, perchè non mai gli rende i libri prestatigli, e nell' ultima, che su questo argomento gli scrive (4), gli dice, che già da trent' anni que' libri son presso di lui, e che *inutilmente* gli ha tante volte richiesti. In fatti morì il Barbaro senza restituirgliegli, e perciò il Filelfo scrivendo a Pietro Tommasi, il prega a ripetergli dagli Eredi (5). Col Barbaro però tenne sempre il Filelfo uno stil rispettoso. Più risentito mostrossi col Giustiniani suddetto, perchè *non mai mandavagli i libri insieme* colle vesti; a cui scrive frall' altre cose (6), che non sa intendere, come siasi ostinato contro ogni legge di amicizia e di umanità a non rendergli ciò, che è suo. Ma anche dal Giustiniani non potè riaverli, come raccogliamo da un' altra lettera, che scrisse, poichè quegli fu morto (7). E veramente non so intendere, per qual ragione il Barbaro e il Giustiniani, uomini di onoratezza corrispondente alla lor *nascita*, non volessero

(1) Ib. Ep. LXI.
(2) L. I. Ep. IV.
(3) Ib. Ep. VIII.
(4) L. IX. Ep. V.
(5) L. XI. Ep. LIV.
(6) L. II. Ep. XXXII.
(7) L. VI. Ep. XLI.

ro rendere al povero Filelfo i suoi libri; se non vogliam dire, che si pensasse allora di essi, come ne' più rozzi secoli si pensava delle Reliquie de' Santi, cioè che l' involarle lungi dall' esser furto fosse anzi opera da sperarne merito e mercede. Una lettera però d' Ambrogio Camaldolese al Giustiniani (1) ci dà motivo di sospettare, che la colpa fosse in gran parte del Filelfo, poichè da essa veggiamo, che Leonardo dolevasi, che quegli, dopo avergli promesse in dono alcune opere di Plutarco, non solo non volesse attener la promessa, ma negasse ancora di vendergliele a giusto prezzo. Ma assai più aspramente si rivolse il Filelfo a cagion de' suoi libri contro l' Aurispa. Questi affermava di aver da lui avuto in dono un Macrobio e un Dione, e il Filelfo gli risponde, che convien dire, che vecchio, com' è, sia privo omai di memoria (2), e ch' ei non ha fatto che prestargli que' libri per qualche tempo. Questa contesa il riempiè di mal umore contro l' Aurispa, di cui prima era grande amico, e, *Tu sei celebre*, gli scrive (3), *nel trafficare i libri; e meglio sarebbe il leggerli .... Che giova il comprar oggi de' libri per venderli domani, e non leggerli mai?* e altrove (4): *Niuno è più facile di te nel ricevere, niun più avaro nel dare .... Tu sei al certo una bottega di libri; ma da cotesta tua bottega non esce mai alcun libro se non per denaro... Ti ho chiesto uno Strabone per farlo copiare; e tu mi hai date sole parole. Or tu mi chiedi Sesto Empirico pel medesimo fine; e io ti compiaccio; ma a patto, che non t' immagini, ch' io te ne faccia un dono*. Di somiglianti espressioni piene sono più altre lettere del Filelfo, uomo veramente bisbetico alquanto, come a suo luogo vedremo, e ch' ebbe perciò nemici in gran numero. Molti codici Greci raccolse ancora Ciriaco d' Ancona. Ma di lui diremo più a lungo, ove tratteremo de' ricercatori d' antichità.

IV. Scoperte di Codici fatte da Poggio Fiorentino.

IV. Mentre questi Italiani andavano in Grecia per riportarne codici Greci non ancora ben conosciuti in Italia, altri andavano quà e là cercandone de' Latini, e di quelle opere singolarmente, che si credevan perdute. Poggio Fiorentino è quegli per avventura, a cui più debba per questo riguardo la Repubblica delle Lettere. Recatosi l' anno 1414. colla Cor-

(1) L. VI. Ep. XXVIII.
(2) L. II. Ep. V.
(3) L. III. Ep. XXXVII.
(4) L. V. Ep. VIII.

te Pontificia, in cui serviva, al Concilio di Costanza, mentre ivi si trattiene, gli cadde in pensiero di ricercare nel Monastero di S. Gallo venti miglia lontano, se gli venisse fatto di ritrovare, come da alcuni diceasi, parecchie opere di antichi Scrittori. Quanto felici fossero le sue ricerche, lo descrive egli stesso in una sua lettera, che è stata pubblicata dal Muratori (1). *Tra una grandissima copia di libri*, dice egli, *che lungo sarebbe l'annoverare, trovammo un Quintiliano ancor sano e salvo, ma pien di polvere e d'immondezza; perciocchè eran que' libri nella Biblioteca, non come il loro onor richiedeva, ma sepolti in un' oscura e tetra prigione, cioè nel fondo di una torre, in cui non si gitterebbon nemmeno i dannati a morte. E io credo certo, che, se vi fosse, chi ricercasse cotali ergastoli, in cui questi barbari tengon nascosti sì grandi Scrittori, avrebbe un' ugual sorte riguardo a molti altri libri, che omai più non si spera di ritrovare. Trovammo inoltre i tre primi libri e la metà del quarto dell' Argonautica di C. Valerio Flacco, e la sposizione dell' eloquentissimo Q. Asconio Pediano sopra otto Orazioni di Cicerone*. Questi soli tre libri da se trovati nel Monastero di S. Gallo nomina quì il Poggio; ma essi non furono i soli. Cencio Romano (*), che insieme con Bartolommeo da Montepulciano gli fu compagno in quelle ricerche, in una sua lettera data alla luce dal Card. Querini (2) aggiugne ad essi l'opera di Lattanzio *de utroque homine*, ossia *de Opificio hominis*, l'Architettura di Vitruvio, e Prisciano il Gramatico. Quindi Francesco Barbaro, a cui il Poggio avea dato ragguaglio delle scoperte da le fatte, nell'atto di rispondergli, lo esalta con somme lodi, e ci dà anche notizia di altri Scrittori dal Poggio tratti alla luce, di alcuni de' quali però non abbiamo notizia alcuna. *Tu Tertullianum* (3), *tu M. Fabium Quintilianum, tu Q. Asconium Pedianum, tu Lucretium, Silium Italicum, Marcellinum, tu* Ma-

(*) Di questo Cencio Romano trovasi nella Libreria di S. Salvadore in Bologna una versione MS. dal Greco, che ha per titolo: *Plato de morte contemnenda translatus per Dominum Centium Ro. ad Card. Ursinum.*„ Egli fu della famiglia de' Rustici, ed ebbe a suo figlio Marcello celebre Segretario Pontificio, di cui si posson vedere copiose notizie negli *Archiatri Pontificii* del Sig. Ab. Marini.„ (*T. II. p. 136. &c.*)

(1) Script. Rer. It. Vol. XX. p. 160.
(2) Diatrib. ad Epist. Fr. Barb. p. 8. ec.
(3) Barbar. Epist. I.

Manilium Astronomum, Lucium Septimium, Valerium Flaccum, tu Caprum, Eutychium, Probum Grammaticos, tu complures alios, Bartholomæo collega tuo adjutore, vel fato functos vita donastis, vel longo, ut ajunt, postliminio in Latium reduxistis. Siegue poscia encomiandolo lungamente, ed esortandolo a proseguire l'ideato viaggio per l'Allemagna a fine di ricercare altri codici; e si offre ancor pronto a far parte di quelle spese, che perciò son necessarie. Spinse quegli di fatto ancor più oltre le sue ricerche; perciocchè nell' Orazion da lui detta nell' esequie di Niccolò Niccoli (1) ei confessa, che da lui principalmente era stato esortato ad andare in traccia degli antichi Scrittori, e annoverando alcuni di quelli, ch' egli avea scoperti, e liberati dagli *ergastoli de' Tedeschi e de' Francesi*, oltre Quintiliano e Silio Italico già da noi accennati, nomina ancora alcune Orazioni di Cicerone, Nonio Marcello, e parte del Poema di Lucrezio. Inoltre egli ancor fa menzione (2) della scoperta, che fatta avea, di otto Orazioni di Cicerone, e dell' opera di Columella. Finalmente l'opera di Frontino sopra gli Acquedotti fu pure da lui ritrovata nel Monastero di Montecasino, come egli stesso racconta (3); del qual codice fa menzione ancora Ambrogio Camaldolese (4). Ivi trovò parimenti Giulio Firmico, come pruova l'Ab. Mehus, il quale di questi e di altri codici dal Poggio scoperti parla lungamente non meno che eruditamente, e presso lui si potrà vedere confermato con più altri autentici monumenti ciò, ch' io ho brevemente accennato (5). Così un tal uomo richiamò alla luce tanti antichi Scrittori, che prima erano quasi dimenticati. Egli ancora imitò l'esempio di Francesco Filelfo nel dichiarar guerra a' suoi amici, anzi a' suoi medesimi protettori, perchè non gli rendevan sì presto, come avrebbe voluto, alcun de' suoi codici; e ne è pruova la lettera da lui scritta a Guarino, e pubblicata dal Card. Querini (6), in cui si duole amaramente del Barbaro, perchè già da lungo tempo non gli rimandava un codice delle Orazioni di Cicerone, ch' egli avea scritto di sua mano.

(1) Oper. p. 272. edit. Basil. 1538.
(2) De Infelicit. Princip. Op. p. 394.
(3) In descript. ruinar. Urbis Rom.
(4) L. VIII. Ep. XXXIII. XXXIV.
(5) Præf. ad. Vit. Ambros. Camald. p. 33. &c. 48. &c.
(6) L. c. p. 33. &c.

V. Altri libri scoperti.

V. Delle scoperte fatte dal Poggio ragiona ancora, benchè in breve, Biondo Flavio (1), il quale aggiugne, che verso il medesimo tempo ritrovate furon le lettere di Cicerone ad Attico; ma non dice, chi ne fosse lo scopritore, ed esse eran già note al Petrarca, come si è detto a suo luogo. Egli inoltre racconta, che Gherardo Landriani Vescovo di Lodi dal 1418. fino al 1427., poscia Vescovo di Como, e finalmente Cardinale, trovò in Lodi fralla polvere e fralle rovine un antichissimo codice di Cicerone, in cui oltre i libri dell' Invenzione, e quegli ad Erennio, contenevansi ancora i tre dell' Oratore interissimi, i quali in addietro non si avevano che imperfetti, quello de' celebri Oratori, e quello intitolato l'Oratore, la quale scoperta recò gran piacere a Gasparino Barzizza, ch'era allora in Milano, e che dopo avere con gran fatica suppliti i difetti delle Istituzioni di Quintiliano, prima che intere fosser trovate dal Poggio, pensava di far lo stesso delle Opere Rettoriche di Cicerone. Ma il codice era sì antico, che niuno in Milano potea giungere a rilevarne il carattere. Un certo Cosimo da Cremona giovane di grande ingegno fu il primo a copiare i tre libri dell'Oratore; *e io*, dice il Flavio, *essendo allora in Milano ancor giovane per trattare gli affari della mia patria, trascrissi prima d' ogni altro con gran premura e prestezza il libro de' celebri Oratori; il quale mandato prima a Guarino in Verona, poscia a Leonardo Giustiniani in Venezia, l' Italia in poco tempo ne ebbe moltissimi esemplari*. Il C. Mazzuchelli appoggiato all' autorità del Volterrano e di alcuni altri scrittori dà al Barzizza la gloria (2) di aver letto prima d' ogni altro quel codice, in cui non dice, che altro si contenesse fuorchè i tre libri dell'Oratore. Ma la testimonianza del Flavio, che allora era in Milano, è superiore a quella di tutti gli altri, che oltre l' esser lontani furono anche posteriori di tempo. E circa il medesimo tempo dee riferirsi il ritrovamento della opera di Salviano intorno alla Divina provvidenza fatto in Allemagna da Gregorio Corraro, di cui ragiona egli stesso in una sua lettera (3).

VI.

(1) Ital. Illustrat. Reg. VI.
(2) Scritt. Ital. T. II. P. I. p. 500.
(3) Martene Collect. Amplifs. Vol. III. p. 838.

VI. Gara de' Principi e degli eruditi nel procacciarseli.

VI. Il sopracitato Ab. Mehus parla ancor lungamente (1) dello scoprimento delle dodici Commedie di Plauto finallora non conosciute, perciocchè otto sole se ne aveano. La notizia però del codice, che in Allemagna se ne conservava, dovettesi a Niccolò da Treviri, da una cui lettera il Poggio e il Niccoli ne ebber l'avviso. Più non vi volle, perchè ardesser di desiderio di averle, e le ebber di fatto; poichè Niccolò venuto l'anno 1429. a Roma diede quel pregevol codice al Cardinal Giordano Orsini, e da esso poscia si trasser più copie. E in questa occasione ancora si vide, qual fosse l'ardore non sol de' dotti, ma anche de' Principi Italiani per avere cotali libri. Il Duca Filippo Maria Visconti volle subito averne copia, e la volle pure il Marchese Leonello d'Este; e Guarino Veronese se ne rallegrò con lui non altrimenti che di un gran tesoro acquistato. Lorenzo de' Medici il vecchio volle avere in Firenze ed ottenne lo stesso codice antico, e ivi il Niccoli ne fece copia di sua mano. Delle quali cose vegganst le pruove addotte dal sopraccennato scrittore. Più altre notizie ci dà egli tratte dalle lettere per lo più inedite del Poggio, e da altri monumenti, intorno a' mezzi da lui tentati per trovare le Decadi tutte di Livio, e le Storie intere di Tacito (2), i quali tentativi però quanto alle prime furon sempre infruttuosi, e quanto alle seconde si compierono in parte solo nel secol seguente. Da' monumenti da lui prodotti (3) veggiamo ancora, quanto si adoperasse in tali scoperte il suddetto Cardinale Giordano Orsini, celebre singolarmente a' tempi del Concilio di Basilea; e magnifico sopra tutti è l'elogio, che ne fa Lapo da Castiglionchio a lui indirizzando la vita di Pubblicola scritta da Plutarco, e da se tradotta in Latino, la qual lettera dallo stesso Ab. Mehus è stata data alla luce (4). *Tu mi sembri*, gli dice egli, *per singolar favore del Cielo a questa età conceduto, affin di sovvenire col tuo favore, colla tua opera, e colle tue ricchezze a' poveri coltivator delle Scienze. Perciocchè tu solo dopo tanti secoli hai preso a far risorgere la lingua Latina, e in gran parte l'hai già ottenuto. Tu per raccogliere libri hai intrapresi in età avanzata lunghi, pericolosi, e dispendio-*

(1) L. c. p. 40. &c.
(2) Ib. p. 46, &c.
(3) P. 41.
(4) P. 397.

diosissimi viaggi a paesi lontani. Tu hai richiamato dall'obblivione, in cui si giaceano, molti antichi scrittori, de' quali ignoravasi persino il nome . . . . Quindi tu solo, come odo, hai raccolto in ogni genere d'erudizione sì gran copia di libri, che potrebbon bastare a molte Città, affinchè gli studiosi senza fatica e senza spesa se ne possan giovare. Presso lo stesso Ab. Mehus parimenti si può vedere, quanto gran parte avesse, se non nello scoprire, nel moltiplicare almeno, nel confrontar, nel correggere i codici delle opere degli antichi scrittori nuovamente scoperti, il poc'anzi nominato Niccolò Niccoli, di cui fra poco parleremo più a lungo. Legganli inoltre le lettere di Ambrogio Camaldolese pubblicate dal medesimo Mehus, e quelle singolarmente, che scritte sono allo stesso Niccoli, all'Aurispa, al Filelfo, a Guarino, e a Tommaso da Sarzana, che fu poi Niccolò V., e a Leonardo Giustiniani, e si vedrà, che quasi tutte hanno per argomento lo scoprimento di nuovi libri, le copie, le versioni, i confronti. E lo stesso dicasi delle lettere di quanti uomini eruditi viveano a questo tempo. Pareva, che l'unica loro occupazione fosse quella di andar in traccia di libri, e che non vi fosse onore, che si potesse paragonare a quello di ritrovarne alcuno. Questa sì ardente premura faceva, che il prezzo de' libri rendevasi sempre maggiore; ma qualunque ne fosse il prezzo, si voleano avere. Basti il dire, che per un codice delle Epistole famigliari di Cicerone un certo Melchiorre Librajo in Milano chiese dieci ducati, come scrive il Filelfo a Pietro Perleone (1), che bramava di averlo; e che Antonio Panormita per avere dal Poggio un codice della Storia di Livio dovette dargli cento venti scudi d'oro, e fu costretto perciò a vendere un suo podere, come narra egli stesso in una sua lettera al Re di Napoli Alfonso (2). Un codice parimenti della Storia di Livio mandato da Cosimo de' Medici ad Alfonso Re di Napoli bastò a calmarne l'animo contro lui irritato, e, benchè i Medici del Re gli destasser sospetto, che entro quel libro non avesse Cosimo nascosto il veleno, ei di essi saggiamente ridendosi, prese tosto a leggerlo con sommo piacere (3).

VII.

(1) L. X. Ep. XXV.
(2) L. V. Ep. CXVIII.
(3) Crinit. de Honesta Discipl. L. XVIII. c. IX.

VII. Troppo mi allungherei, se volessi svolgere minutamente ogni cosa, che a questo argomento appartiene. Ma non debbo tacere di uno, la cui diligenza nel ricercare de' codici fu tanto più ammirabile, quanto egli era più povero di sostanze. Parlo del sopraccennato Tommaso da Sarzana, che al solo suo merito dovette la sua esaltazione al supremo grado d'autorità nella Chiesa. Già abbiam veduto parlando di lui tra' Pontefici benemeriti delle scienze, quanto attento egli fosse nell' esaminare i libri, che veniangli alle mani. Ma merita di essere quì recato ciò, che ne dice l'antico scrittor della sua Vita, Vespasiano Fiorentino, pubblicato dal Muratori (1): *Spendeva più che non poteva* (parla del tempo, in cui Tommaso era ancora uomo privato), *perchè in questo tempo aveva più scrittori de' più degni, che poteva avere, e non guardava in pregio. Fidavasi nella sua virtù, che sapeva non gli poteva mancare nulla. Usava dire, che due cose farebbe, se gli potesse mai spendere, che era in libri, e in murare; e l' una e l' altra fece nel suo Pontificato. E benchè in questo tempo egli fosse povero, niente di meno i libri, che faceva fare, tutti voleva che fussino bellissimi in tutte le condizioni. Aveva libri in ogni facultà, infra gli altri opere di S. Agostino in dodici bellissimi Volumi tutti fatti di nuovo con grandissimo ordine; il simile l' opere de' Dottori antichi, e quelle de' moderni; ogni cosa che poteva avere spendeva in libri. Aveva pochi libri, ch' egli non istudiassi, e postillassi di sua mano; ch' era bellissimo scrittore di lettere tra l' antica e la moderna, in su quali libri faceva la memoria, quando voleva trovare nulla . . . . . Non andò mai fuori d' Italia in quelle Legazioni col suo Cardinale, ch' egli non portasse qualche opera nuova, che non era in Italia, fra le quali furono i Sermoni di S. Leone Papa, e la Postilla di S. Tommaso sopra S. Matteo, opere dignissime, che prima non erano in Italia, e più altre opere nuove. Non era scrittore gnuno nella lingua Latina, del quale egli non avesse notizia in ogni facultà, in modo che di sapere tutti gli scrittori così Greci, come Latini . . . . . Intervenne più volte a Maestro Tommaso, non avendo denari, comperar libri a credenza, e per pagare scrittori o miniatori gli ac-*

VII. Impegno di Tommaso da Sarzana in raccoglierli.

(1) Script. R. I. Vol. XXV. p. 273.

accattava tanto che poi poteva soperire. Qual maraviglia, che un tal uomo fatto poscia Pontefice profondesse tanti tesori nel formare la Biblioteca Vaticana, come fra poco vedremo!

VIII. Libri portati in Italia dalla Germania e dalla Francia.

VIII. Tutto ciò, che finora abbiam detto, appartiene alla prima metà del secolo XV., di cui ragioniamo, che fu il tempo, nel quale lo scoprimento de' codici era l'oggetto, a cui principalmente volgeansi tutti gli uomini dotti. La stampa, che poi s'introdusse, diede occasione ad altre nuove ricerche, affine di pubblicare con essa ciò, che prima si rimaneva nascosto; e nel trattare di essa vedremo l'uso, che si faceva de' manoscritti, e la gara degli editori nel procacciarseli. Le molte Biblioteche, che in questo secolo si raccolsero, come diremo or ora, furono esse ancora cagione, che si scoprissero molti libri finallora non conosciuti; perciocchè a formarle si spediron ne' più lontani paesi uomini eruditi a ricercare ogni angolo, e a disotterrare ogni pagina, che vi si trovasse sepolta. E dalla Germania singolarmente si ebbero non pochi codici. Taddeo Ugoletti, di cui ragioneremo parlando della Biblioteca del Re Mattia Corvino, recò seco dalla Germania le Egloghe di Calpurnio e di Nemesiano. Di quelle però di Calpurnio avea già avuta qualche parte il sopramentovato Poggio, come pur qualche frammento del Satirico di Petronio a lui inviato da Colonia; intorno a che veggasi il più volte citato Ch. Abate Mehus (1). Un libro, ma non dice quale, trovò pure in Germania, e inviollo al Duca di Calabria, Giannantonio Campano (2), il quale aggiugne, che in que' paesi eran frequenti i codici di opere pregevoli assai; ma che era difficil cosa il trarli dalle mani de' lor possessori, de' quali peraltro parla con gran disprezzo, rappresentandoli come uomini barbari e rozzi, e che non s'inducevano a dare un libro, se non quando si faceva lor credere, che contenesse poesie. Le quali espressioni a quella nazione ingiuriose han dato motivo a Gian Burcardo Menckenio di scrivere una dissertazione sull'odio, che il Campano portava a' Tedeschi (3). Il celebre Fra Giocondo Verone-

(1) L. c. p. 49.
(2) L. IX. Ep. XLV.
(3) Post Campan. Epist. Edit. Lips. 1707.

ROYAL ... OF THE BOMBAY ... OPTICS

nese, di cui diremo più a lungo tra gli Architetti, portò da Parigi un codice compito delle Epistole di Plinio il giovane, che prima non si aveano che assai mancanti; e a lui pure dobbiamo l'edizione di Giulio Ossequente, l'emendazion di Vitruvio e di Frontino, e de' libri dell'Agricoltura di Catone, oltre i Comenti, che pubblicò sopra Giulio Cesare, e la bella descrizione del ponte da lui fatto sul Reno (1).

Di Niccolò Niccoli.

IX. Questo fervore nel raccogliere da ogni parte quanti più codici fosse possibile risvegliò il pensiero di rinnovare l'esempio de' Romani e de' Greci, e di altri ancor più antichi Sovrani, nell'aprire a comune vantaggio pubbliche Biblioteche. E il primo, a cui cadesse in mente sì glorioso disegno, fu Niccolò Niccoli di patria Fiorentino, uomo dottissimo, e di cui, benchè non ci abbia lasciata opera di sorte alcuna, giusto è nondimeno, che rimanga immortal la memoria ne' fasti della Letteratura Italiana. L'Ab. Mehus assai lungamente ci ha di lui ragionato nella Prefazione alle lettere di Ambrogio Camaldolese, valendosi delle testimonianze di molti scrittori, che gli furono contemporanei. E due tra essi ne han lasciata più distinta menzione, il Poggio, che ne recitò un elogio funebre, il quale si ha alle stampe tralle sue opere (2), e Giannozzo Manetti, che ne scrisse la vita pubblicata dal medesimo Ab. Mehus (3). Da questi monumenti io sceglierò in breve le notizie più importanti, e che ci posson dare una giusta idea de' meriti del Niccoli verso le Lettere. Niccolò figlio di Bartolommeo Niccoli Mercatante di professione, per secondare i comandi del Padre fu costretto ad attendere per più anni al traffico, e a sopprimere l'inclinazione, che sortita avea dalla natura a' buoni studi. Ma non sì tosto potè operare a suo talento, che abbandonata la mercatura, tutto in essi s'immerse. La conversazion famigliare con Luigi Marsigli dottissimo Agostiniano da noi mentovato nel precedente Tomo gli fu di grande ajuto, e in questo modo si strinse ancora in amicizia co' più eruditi uomini, che erano allora in Firenze, i quali accorrevano tutti ad udire quel valentuomo, ch'era l'oracolo della Letteratura. E tanto fu l'impegno, con cui il Niccoli si vol-

(1) V. Maffei Veron. Illustr. tom. II. p. 262. Ediz. in 8.

(2) P. 270. Edit. Basil. 1538.

(3) Praef. ad Ambr. Camald. p. 76.

se allora a coltivare principalmente la lingua Latina, che recossi a Padova solo a fine di copiar tutte l'opere del Petrarca, che allora era considerato come il più elegante tra gli scrittori moderni in quella lingua. Questo fu in certo modo il principio delle grandi fatiche, che Niccolò in questo genere poscia intraprese. Infiniti sono i codici, che ancor si conservano, da lui copiati, o corretti, e di moltissimi fa menzione l'Ab. Mehus. Quindi parte co' libri di sua mano trascritti, parte con quelli, che comprò a denaro, ei venne formando una assai scelta e copiosa Biblioteca; e, ciò che è più ammirabile, era liberalissimo nel concederne l'uso a chi voleva giovarsene, ed aveva in orrore coloro, che per serbarli con soverchia cautela non se li lasciavan giammai uscire di mano. Nè con ciò solo fomentava egli gli studi delle bell'Arti; ma ogniqualvolta vedeva alcuno ad essi felicemente disposto, non cessava di assisterlo, e di dargli consiglio, indirizzo, ed ajuto; e il Poggio afferma, che Leonardo Bruni, e Carlo Marsuppini, e Ambrogio Camaldolese, ed egli medesimo dovettero al Niccoli i lieti loro avanzamenti nelle Lettere. Gran parte egli ebbe ancora, come si è detto, nello scoprimento di tanti autori finallora non conosciuti; e continuamente spronava or gli uni or gli altri a cotali ricerche. Anzi avea risoluto egli stesso, benchè avanzato negli anni, di andarsene in Grecia per raccoglierne quanti più potesse codici in quella lingua; ma l'età già provetta ed altre ragioni gliene fecer deporre il pensiero (1). A lui inoltre in gran parte dovettesi, che fosser chiamati a Firenze pubblici Professori Manuello Crisolora, Guarino da Verona, Giovanni Aurispa, e Francesco Filelfo. Così rendevasi egli benemerito delle Lettere e de' dotti, a' quali al medesimo tempo dava in se stesso un perfetto modello di erudizione e di dottrina. Versatissimo nella lingua Greca e nella Latina, in questa singolarmente era sì bene istruito, che poteva render ragione di ogni parola, e di ogni antico scrittore sapeva non solo il nome, ma tutte l'opere ancora. Avea così presente ogni cosa, che a Storia o a Cosmografia appartenga, come se veduto avesse ogni luogo, e di ogni fatto fosse stato ei

(1) Mehus l. c. p. 50.

ei medesimo spettatore. Anche alla Sacra Scrittura erasi applicato per modo, che pareva averne fatto il suo unico studio. Amantissimo delle antichità d'ogni maniera aveane fatta in sua casa una insigne raccolta. Uomo al medesimo tempo di gentil tratto, di costumi onestissimi, di singolare pietà, lontano, benchè povero, da ogni pensier di guadagno, e schivo anche degli innocenti piaceri, volle viver sempre privato e celibe, e a niuno non diè mai occasione d'offesa, intento soltanto ad istruirsi vie maggiormente in ogni sorta di studi, e a render più agevole a tutti il loro coltivamento. Così egli visse a se solo e alle Lettere fino alla morte, da cui fu rapito a' 23. di Gennajo del 1437. essendo egli in età di 73. anni (1).

X. Accuse a lui date da alcuni.

X. Questo è il carattere, che del Niccoli ci fanno i sopraccennati scrittori. Ma non dobbiamo dissimulare, che altri ne parlano molto diversamente. Guarino e Francesco Filelfo scrisser contro di lui sanguinose invettive, come vedremo, quando di essi dovrem ragionare; e non meno aspramente contro di lui si rivolse Leonardo Bruni in una sua Orazione citata dall'*Abate Mehus* (2). Essi fralle altre cose il descrivono come uomo insofferente dell'altrui gloria, e quindi persecutore di quelli, ch'erano in maggior fama; e narrano, che perciò dopo aver chiamati a Firenze i Professori nominati poc'anzi, il Crisolora, Guarino, l'Aurispa e il Filelfo, egli stesso divenuto loro nimico li costrinse a lasciare le loro Cattedre, e ad uscir di Firenze. Ma più di tutti cercò di renderlo infame il Bruni con una sua lettera al Poggio, che era allora in Inghilterra, e che dee perciò riferirsi circa al 1417. In essa (3) ei narra l'origine della sua nimicizia col Niccoli, che era stata in somma, se crediamo a lui, il disonesto commercio dallo stesso Niccoli avuto con una donzella di uno de' suoi fratelli, e le scandalose scene, che ne eran seguite, delle quali avea il Bruni parlato con quella disapprovazione, che ogni onest'uomo dovea mostrarne. Che direm noi dunque di sì contrarie testimonianze, e a chi dovremo dar fede? Questo dubbio ci verrà spesso innanzi nella storia di questo secolo, in cui vedremo non rare vol-

(1) Ib. p. 82.
(2) Ib. p. 32.
(3) L. V. Ep. IV.

volte il medesimo personaggio da altri esaltato come un prodigio d'erudizione, da altri depresso come un mostro d'ignoranza; sì caldi erano i partiti e sì ostinate le discordie de' Letterati di quella età. Ma per riguardo al Niccoli, io inclino a credere, che fosse, almeno in gran parte, effetto d'invidia la maldicenza, con cui ne parlarono i sopraccennati scrittori. Il Poggio e il Manetti, che ne dicono sì grandi lodi, scriveano dappoichè il Niccoli era morto, quando perciò, trattandosi d'uom privato e senza aderenze, l'adulazione o l'interesse non poteva aver luogo. E il Poggio ne esalta ancora la continenza, benchè avesse avuta dal Bruni la lettera or or mentovata. Il Bruni poi non può a meno di non incorrer la taccia o di adulatore o di calunniatore. Egli in una sua lettera scritta già allo stesso Niccoli, e citata dall'Ab. Mehus (1), *Ad quem potius*, gli dice, *Nicolae*, *scriberem*, *quam ad te*, *qui & latinarum Literarum tantam notitiam habes*, *quantam nemo fere hoc tempore alter*; e poscia in quella al Poggio dice del Niccoli fralle altre cose: *Qui numquam verba duo latina ob inscitiam linguae stuporemque cordis ac enervatam adulteriis mentem conjungere potuerit*, *is me provocat maledictis?* Se egli parlò nella prima lettera sinceramente, non debb' egli esser riconosciuto come calunniatore nella seconda? E se in questa ci disse il vero, non debbe egli esser creduto adulator nella prima? E qualunque de' due partiti si abbracci, non basta egli ciò a togliere ogni forza alla testimonianza di un tale scrittore? Per ciò che appartiene a' Professori da lui discacciati da Firenze, ne parleremo a suo luogo, e vedremo, che il Filelfo principalmente fu cagione egli medesimo della sua sventura. Da ciò però, che allora dovremo osservare, si raccoglierà ancora, che il Niccoli era uomo troppo libero e franco nel giudicare, e che perciò ei trasse sopra se stesso l'odio di quelli, che sofferir non volevano ammonitori e correttori de' loro falli. Ma più che all'esame de' costumi di Niccolò dobbiam quì riflettere alla pubblica Biblioteca da lui aperta.

XI.

(1) L. c. p. 30.

XI. Aveva egli prestato un singolar beneficio alla libreria del Convento di S. Spirito in Firenze. Perciocchè avendo ad essa lasciati il Boccaccio i suoi libri, come altrove abbiam riferito, il Niccoli fece a sue proprie spese fabbricare la stanza, in cui essi dovean riporsi; di che vegansi i monumenti addotti dall' Ab. Mehus (1). Avendo poscia egli medesimo raccolti moltissimi codici, che secondo il Poggio giungevano al numero di ottocento, pensò di lasciarne dopo la sua morte libero l' uso a chiunque volesse coltivare gli studi. E già fin dall' anno 1430. avea egli nel suo testamento ordinato (2), ch' essi fossero trasportati nel Monastero di S. Maria degli Angioli de' Camaldolesi, ove a pubblica utilità si conservassero. Alla quale scelta di luogo diede probabilmente motivo l' intrinseca e costante amicizia di Niccolò con Ambrogio Camaldolese, che ben si scorge in tante lettere, che ci rimangono, dal secondo scritte al primo. Ma poscia in un altro testamento, ch' ei fece il giorno innanzi alla morte, cambiò pensiero, e ritenendo la massima, che la sua Biblioteca servir dovesse a comune vantaggio, per la scelta del luogo ne diè l' arbitrio a 16. Deputati, ch' ei destinò come Presidenti alla medesima, e che son nominati nel testamento medesimo (3). Tra essi veggiamo il suddetto Ambrogio Camaldolese, Leonardo Bruni, il quale conviene dire, che rinnovata avesse con Niccolò l' antica amicizia, Poggio, Carlo Marsuppini, Cosimo e Lorenzo de' Medici, Leon Batista Alberti, Giannozzo Manetti, tutti uomini celebri allora per autorità e per sapere, e de' quali potea sperare il Niccoli, che secondate avrebbon caldamente le sue intenzioni. Or che egli fosse il primo dopo gli antichi a concepire il disegno di una pubblica Biblioteca, chiaramente lo afferma il suddetto Poggio nella citata Orazion funebre, il quale lungamente amplifica la lode, che al Niccoli perciò si dee, e fa riflettere, che altri avean bensì in addietro raccolta gran copia di libri, come il Petrarca, il Marsigli, il Boccaccio, il Salutato; ma che niuno avea ancora pensato ad aprire una pubblica Biblioteca, e che perciò avrebbe meritato il Niccoli, che ad eterna memoria di sì gran be-

XI. Idea di una pubblica Biblioteca da lui formata.

(1) L. c p. 51.
(2) Mehus l. c. p. 62.
(3) Ib. p. 63.

beneficio nella medesima sua Biblioteca gli si innalzasse una statua di marmo.

XII. Bibliotecha di Cosimo de' Medici.

XII. Doveasi adunque da' sedici Deputati scegliere un luogo opportuno, ove disporre la Biblioteca del Niccolì. Ma perchè questi, uomo di scarse fortune, avea morendo lasciati a scontare non pochi debiti, il gran Cosimo de' Medici assunse il pensiero e di soddisfare egli solo a tutti i creditori, e di condurre ad effetto a sue proprie spese la volontà del testatore. E non v' era in fatti a que' tempi, chi fosse più di lui a tal uopo opportuno. Uomo ricchissimo per una parte, e per l' altra avidissimo di raccogliere libri, e di formare Biblioteche, poteva ideare al tempo medesimo, ed eseguire i più grandi disegni. Aveane già egli data una pruova in tempo, che pareva a tutt' altro opportuno, che a raccogliere libri, cioè l' anno 1433., in cui trovandosi esule dalla patria in Venezia, nel Monastero di S. Giorgio Maggiore unì insieme gran copia di Codici, e a que' Monaci ne fe dono. Ne abbiam la memoria presso il Vasari, il quale nella vita di Michelozzo Michelozzi Scultore e Architetto Fiorentino, così ne dice (1): *Essendo l' anno* 1433. *Cosimo mandato in esilio, Michelozzo, che lo amava infinitamente, e gli era fedelissimo, spontaneamente lo accompagnò a Venezia, e seco volle sempre, mentre vi stette, dimorare; là dove oltre a molti disegni e modelli, che vi fece, di abitazioni private e pubbliche, ornamenti per gli amici di Cosimo e per molti gentiluomini, fece per ordine ed a spese di Cosimo la Libreria del Monastero di S. Giorgio Maggiore, luogo de' Monaci neri di Santa Giustina, che fu finita non solo di muraglia, di banchi, di legnami, ed altri ornamenti, ma ripiena di molti libri. E questo fu il trattenimento e lo spasso di Cosimo in quell' esilio, dal quale essendo l' anno* 1434. *richiamato alla patria, tornò quasi trionfante, e Michelozzo con esso lui.* Della qual Biblioteca altri più antichi e autentici monumenti si adducono dal Canonico Biscioni e dal Canonico Bandini nelle erudite Prefazioni da essi premesse a' lor Catalogi de' Codici della Biblioteca Laurenziana. Ma essa nel 1614. per la nuova fabbrica del Monastero venne distrutta; e credesi, che i Codici ancora sian tutti miseramente periti. Due altre fondonne egli presso Firenze, una in S. Fran-

(1) Vite de' Pittori ec. t. II. p. 179. ed. di Fir. 1771.

S. Francesco del Bosco in Mugello, di cui non rimangono che dodici Codici assai malconci; l' altra nel Monastero de' Canonici Regolari di S. Bartolommeo alle radici del Monte Fiesole, ove ancor si conserva il Catalogo antico de' Codici, ch' ei vi ripose; ma questi ancora non hanno avuta la sorte di essere conservati, come si conveniva. Di queste due Biblioteche parla il sopraccennato Ch. Canonico Bandini nelle erudite sue note alla vita di Marsiglio Ficino (1) (*). Ma la magnificenza di Cosimo si diè a vedere singolarmente nella pubblica Biblioteca, che a comun vantaggio de' dotti aprì in Firenze nel Convento di S. Marco dell' Ordine de' Predicatori. Questo fu il luogo, ch' egli trascelse a riporvi i libri del Niccoli, perciocchè nell' anno appunto, in cui quegli morì, avea egli dato principio all' ampia fabbrica di quel Convento, in cui, secondo il Vasari (2), egli spese trentasei mila ducati. L' Ab. Mehus colla testimonianza degli antichi Annali di quel Convento pruova (3), che l' anno 1444. fu compita la magnifica fabbrica di quella Biblioteca, e che vi furono allora riposti circa 400. Volumi di Autori parte Greci, parte Latini. A disporli in buon ordine egli si valse dell' opera di Tommaso da Sarzana da noi mentovato poc' anzi, il quale richiestone da Cosimo mandogli la descrizione del metodo, che dovea tenersi; e questo fu poi seguito non solo in quella Biblioteca, ma in quella ancora della Badia di Fiesole, e in quella, che raccolsero poscia Federigo Duca d' Urbino e Alessandro Sforza Signor di Pesaro, come racconta quel Vespasiano da noi in addietro citato (4). Non bastava però a Co-

(*) Il P. Abate D. Arcangelo Baldoriotti Canonico Lateranese con due suoi opuscoli pubblicati nel 1769., e nel 1774. ha risposto a ciò, che il Sig. Canonico Bandini avea affermato intorno all' infelice stato della Libreria e de' Codici della Canonica di S. Bartolommeo di Fiesole; e dando in rame l' immagine della Biblioteca di essa, e rammentando il Catalogo di que' Codici pubblicato dal P. Ab. D. Antonio *Pallavicino* Novarese, e spiegando le ragioni e il modo, con cui erasi fatto il trasporto della Libreria medesima da un luogo *all' altro*, ha difesi i suoi *Religiosi dalla taccia lor* data di negligenza *nel custodirla*. Ma ora è cessata ogni occasion di contesa, essendo stata quella Canonica per supremo ordine soppressa nel 1778. e trasportati que' Codici alla famosa Biblioteca Laurenziana.

(1) P. 9. ec.
(2) L. c. p. 185.
(3) L. c. p. 64. ec.
(4) *Script. Rer. Ital. Vol. XXV. p. 274.*

Cosimo l' aver ivi riposti i libri dal Niccoli lasciati, se egli stesso non ne accresceva con lusso veramente reale la copia. I nominati Scrittor Fiorentini ci dicono, che Cosimo mandò in Grecia verso il 1416. Cristoforo de' Buondelmonti Prete Fiorentino, acciocchè vi raccogliesse codici Greci. Osservo però, che altra pruova non ne arrecano se non alcuni libri, che or si conservano nella Laurenziana, e in cui il Buondelmonti segnò il suo nome, e il luogo, e il tempo, in cui gli avea comperati (1); il che ci indica bensì, che que' libri dalle mani del Buondelmonti passarono in quelle de' Medici; ma non ci pruova, per quanto a me pare, ch' ei fosse a tal fine spedito in Grecia da Cosimo, anzi ei vi andò, come si è poc' anzi osservato, assai prima che Cosimo a ciò volgesse il pensiero. Ritroviamo però, come pruova l' Ab. Mehus (2), ch' ei mandò uomini esperti una volta a Siena, un' altra a Lucca, a far compera di parecchi libri per la somma di oltre a quattrocento fiorini d' oro, la prima, e la seconda di ducento cinquanta ducati; che alla stessa Biblioteca ei donò più codici stati già di Filippo Pieruzzi, e da lui comperati, e parecchi di quelli del Salutato, che in parte furono da lui comperati, e in parte da Ambrogio Camaldolese; che essendo quella Biblioteca venuta a rovinare pel tremuoto del 1453., quattro anni appresso ei la fece rifabbricare più magnifica ancor di prima, e vi fece aggiugnere una stanza, in cui ripose tutti i libri Greci, e alcuni ancora nelle lingue Indiana, Arabica, Caldaica, ed Ebraica; che continuò sempre ad accrescerla di nuovi libri; e che alla liberalità di Cosimo si aggiunse poi quella di molti altri, e singolarmente di molti Religiosi di quel Convento, che dall' Ab. Mehus si annoverano distintamente (3). Tra quelli, che da Cosimo furono adoperati nel raccoglier libri, uno fu quel Vespasiano Fiorentino da noi già nominato più volte (*). Egli era Librajo di pro-

fes-

(*) Di Vespasiano Fiorentino, oltre le Vite di alcuni uomini illustri da noi più volte citate, abbiamo un *lamento di Italia* da lui scritto in occasione della presa di Otranto fatta da' Turchi nel 1480., che conservasi MS. nella Libreria Nani (*Codici MSS. della Libr. Nani p.* 111.). Molte lettere da diversi a lui scritte si conservano nella Laurenziana (*Bandin. Catal. Cod. Ital. p* 357. &c.

(1) *Mehus Vit. Ambr. Camald. p.* 378.
(2) Præf. ad eamd. *Vit. p.* 65.
(3) Ib. p. 67. &c.
(4) Ib. p. 95.

fessione; ma era al medesimo tempo uomo assai dotto, e perciò consultato da molti. E vaglia per molte altre pruove, che se ne potrebbono addurre, l' elogio, che ne fece scrivendo a lui stesso Sozomeno da Pistoja Storico di questo secolo, le cui parole sono state dopo altri Scrittori riferite dall' Ab. Mehus (1): *Se tu fossi stato*, dice egli, *coetaneo a Cicerone, ei certo ti avrebbe renduto immortale colle sue lodi; perciocchè in questo nostro benchè sì infelice secolo tu hai acquistata una singolar cognizione di tutti i libri e di tutti gli Autori delle lingue Ebraica, Greca, e Latina. Quindi i Sommi Pontefici, i Vescovi, i Re, i Principi, e tutti gli uomini nelle dette lingue eruditi a te ricorrono per nuovi lumi. E io stesso a parlare sinceramente, nel ricercare le memorie de' dotti Scrittori mi sono sopra ogni cosa giovato dell' opera tua, molte delle quali da te additatemi ho io inserite in questo mio primo Tomo.*

XIII. Altre Biblioteche in Firenze.

XIII. I medesimi Scrittor Fiorentini aggiungono, che oltre la Biblioteca pubblica di S. Marco, la quale fino al principio del secolo susseguente fu perciò detta la Biblioteca de' Medici, un' altra ne raccolse Cosimo in sua propria Casa. Essi son troppo versati ne' loro Archivi, perchè si possa credere, che abbiano ciò asserito senza buon fondamento. Io confesso però, che di tutti i passi degli Scrittori contemporanei da essi arrecati non ne trovo alcuno, in cui si faccia distinta menzione di una domestica Biblioteca di Cosimo; perciocchè in tutti o si nomina generalmente una splendida e copiosa Biblioteca, o ella si dice la Biblioteca di S. Marco. E io perciò, se non vedessi il comun loro consenso nell' assicurarci di tal fatto, crederei anzi, che nel Palazzo de' Medici non fosse propriamente Biblioteca, se non a' tempi di Lorenzo il Magnifico. Checchè sia di ciò, Pietro figliuolo e successore di Cosimo ne' pochi anni, che gli sopravvisse, imitò gli esempi del Padre, e di molti codici, che ancor ne conservano il nome, fece dono a questa pubblica Biblioteca (2). L' Ab. Mehus, che annovera molti Codici da Cosimo e da Pietro ad essa donati, i quali tuttor vi si veggono, ne nomina un solo (3), che porta il nome di Lorenzo figliuol di Pietro. Il che potrebbe confermare il sospetto, ch' egli fosse il primo a formare un' altra Biblioteca nelle sue pro-

(1) Mehus ib. p. 95. (2) Ib. (3) Ib.

proprie case; e che perciò intento all' accrescimento di questa fosse meno sollecito di aumentar quella di S. Marco. E a' tempi appunto di Lorenzo veggiam nominate distintamente queste due diverse Biblioteche. Il sopracitato Ab. Mehus fa menzione (1) di alcuni codici dal Poliziano confrontati tra loro, ne' quali egli di sua mano segnò, in che essi fosser concordi, e in che discordi. Or egli usa in essi spesso di questa o somigliante espressione: *Contulit Politianus cum duobus vetustis exemplaribus, altero Marciae Bibliothecae, altero Medicae*. Il che chiaramente ci indica due diverse Biblioteche. Ed è certo perciò, che a' tempi almen di Lorenzo, oltre la Biblioteca pubblica di S. Marco, un' altra ve ne avea non meno copiosa nel Palazzo de' Medici.

XIV. Premure di Lorenzo de' Medici nel radunar libri.

XIV. E veramente in questo ancora fece pompa Lorenzo di una magnificenza degna di gran Sovrano. Non pago di cercar libri nelle vicine provincie, spedì due volte il celebre Giovanni Lascari al Sultano Bajazette, perchè potesse sicuramente aggirarsi per tutta la Grecia, e raccoglierne quanti volumi gli venisse fatto di ritrovare. E il medesimo Lascari parlando del secondo suo viaggio dice (2), che ducento antichi codici Greci comperati a gran prezzo aveane ei riportato, fra' quali erano ottanta opere non ancor conosciute. Ma Lorenzo non ebbe il piacere di vedere il Lascari ritornato da questo secondo viaggio; e a ciò volle alludere con quelle parole, che abbiamo rammentate altrove, da lui dette poco innanzi alla morte ad Angiolo Poliziano, cioè che avrebbe voluto vivere almeno fino a veder compita la sua Biblioteca. Di questa parlando Niccolò Valori nella vita, che di Lorenzo scrisse pochi anni poichè ei fu morto, dice, che (3) *per provedere a' vantaggi del pubblico non perdonò a fatiche e a spese. Comperò libri non andando già in cerca de' ben ornati, ma degli antichi e corretti, e mandando diversi per tutta l' Europa e per l' Asia, acciocchè andassero in traccia di codici Greci e Latini, e a qualunque prezzo compratili, glieli recassero. Fra essi fu Giovanni Lascari uomo dottissimo, e non sol per sapere, ma per nobiltà ancora e per onestà di costumi illustre. Questi corsa la Grecia e grandissima parte dell' Asia*,

(1) Ib. p. 71.

(2) Praef. ad. Antholog. Edit. Florent. 1494.

(3) Pag. 17.

Asia, molti ne portò seco unici e varissimi. Abbiamo inoltre già riferito l' elogio, che della magnificenza di questo grand' uomo nel raccogliere pregevolissimi codici ci ha lasciato Angiolo Poliziano nella bella lettera, in cui ne descrive la morte. Niccolò Leoniceno racconta di aver udito dal medesimo Poliziano, che Lorenzo soleva dire talvolta, che egli bramava di esser importunato a tal segno a comperar nuovi libri, che fosse persin costretto a vender per essi tutti i suoi mobili (1). E più altre ancor più minute notizie se ne possono leggere presso i tre più volte lodati Scrittori, l' Ab. Mehus, e i Canonici Biscioni e Bandini.

XV. Vicende della Biblioteca Medicea.

XV. Chi avrebbe creduto, che tante spese e tante sollecitudini di Lorenzo de' Medici nel formare questa sì magnifica Biblioteca dovessero, appena egli fu morto, venir quasi al nulla? Grande esempio dell' incostanza delle cose umane e degli inutili sforzi degli uomini per eternare i loro disegni! Pietro de' Medici figliuol di Lorenzo rendutosi odioso a' Fiorentini per la poco saggia condotta da lui tenuta con Carlo VIII. Re di Francia, essendo stato cacciato da Firenze l' anno 1494. insieme co' suoi fratelli, entrò Carlo nel Novembre dello stesso anno col suo esercito in quella Città. Bernardo Rucellai, ch' era di que' tempi in Firenze, descrive (2) il guasto, che in quella occasione fu dato alla Biblioteca, che Lorenzo aveasi raccolta in casa, parte di cui da' vincitori Francesi, parte da alcuni de' medesimi Fiorentini sotto mendicati pretesti fu involata: *ut non possim non deplorare inter subitas fundatissimæ familiæ ruinas Medicæam Bibliotecam, insignesque thesauros, quorum pars a Gallis, pars a paucis e nostris rem turpissimam honesta specie prætendentibus furacissime subrepti sunt, intimis abditisque locis ædium, ubi illi reconditi fuerant, perscrutatis*. Di questa dispersione della Biblioteca di Lorenzo de' Medici fa menzione ancora Pietro Alcionio, che scriveva al principio del secol seguente, ne' suoi libri dell' esilio (3). Lo stesso Filippo Comines, benchè non nomini i libri, dice però generalmente (4), che il palazzo de' Medici fu saccheggiato, parte dalle truppe Francesi, parte dal popolo Fiorentino. Alle quali testimonianze se avesse posto men-

 te

(1) Polit. l. II. Ep. VII.
(2) De bello Italico p. 52.
(3) Sub init.
(4) Memoir. l. VII. cap. IX.

te l' Autore della Prefazione premessa al I. Tomo del Catalogo della Biblioteca del Re di Francia, non avrebbe negata, fidato solo sull' autorità di Leopoldo del Migliore scrittor posteriore di un secolo, questa dispersione della suddetta Biblioteca fatta in parte dalle truppe Francesi. Una tale sventura consigliò i Fiorentini ad assicurar meglio que' libri, che non eran rimasti preda dell' altrui ingordigia, e li fecer perciò trasportare in S. Marco. Roberto Ubaldini Domenicano, che ha scritti gli Annali di quel Convento citati dall' Ab. Mehus (1), racconta, che l' anno 1496. essendo la Repubblica Fiorentina ridotta a grande strettezza e ad estrema povertà di denaro, pensò di vender que' libri; e che i Frati di S. Marco, acciocchè Firenze non rimanesse priva di sì pregevol tesoro, prestarono alla Repubblica due mila ducati d' oro a patto, che que' libri si rimanessero ivi come in deposito; e che due anni appresso, essendo di nuovo la Repubblica in gravi angustie, ed essendosi di nuovo parlato di cotal vendita, i Frati col prezzo di tre mila fiorini compresi i due mila già dati in prestito fecero compera e di quelli, che già erano presso loro, e di quelli ancora, che quà e là eran dispersi. A raccogliere questi eransi già adoperati i Fiorentini, come raccogliesi da alcune lettere da essi scritte a tal fine l' anno 1496. che si accennano dall' Abate Mehus (2), una delle quali è stata data alla luce dal Canonico Bandini (3). Ma ciò che servir doveva a custodire più gelosamente que' codici, diede anzi occasione a perderne parecchi altri, se crediamo a una Cronaca manoscritta di Pietro Parenti citata dal suddetto Canonico Bandini, che all' anno 1497. parlando del celebre Fra Girolamo Savonarola, dice: *Etiam de' libri di Piero de' Medici, i quali nella Libreria di S. Marco in buona parte si ridussono, fece parte a' Cardinali, per cui mezzo delle scomuniche e altri processi controgli si difendeva. Tanta forza avevano in Firenze le sue arti*. Ne' tumulti, che a cagion del medesimo Savonarola si eccitarono in Firenze l' anno 1498., come racconta il sopracitato Annalista di quel Convento, alcuni nobili giovani Fiorentini, temendo, che in quel disordine nuovo danno potesser soffrire que' libri, agli otto di Aprile si po-

(1) L. c. p. 69.
(2) Ib. p. 70.
(3) Præf. ad. Catal. Cod. Græc. p. 12.

posero alla custodia così della Biblioteca antica de' Frati, come di quella, ch' essi aveano comperata: *ne quid per tumulum populi raperetur, ac praesertim duae pulcherrimae Bibliothecae, altera stata & antiqua Conventus, altera librorum Gentis Medicae, qui adhuc in eodem Conventu erant, ex quo Petrus Medices cum fratribus exulabat.* Quindi nel seguente Maggio per maggior sicurezza trasportati furono nel Palazzo della Repubblica; finchè poscia ucciso il Savonarola, e calmato ogni tumulto, furono l' anno 1500. renduti a' Frati. Ma questi, che per sovvenire all' angustie de' Fiorentini avean comperati que' libri, pochi anni appresso trovandosi in somigliante stato crederono necessario il venderli. Il Cardinal Giovanni de' Medici, che fu poi Papa Leone X., li comperò l' anno 1508. e feceli condurre a Roma, e quindi poscia l' anno 1527. per comando di Clemente VII. ricondotti furono a Firenze, ove la Biblioteca de' Medici, come diremo nel Tomo seguente, con regia magnificenza fu riaperta (*a*).

XVI. Altri Fiorentini raccoglitori di libri.

XVI. Mentre i Medici arricchivano di tai tesori la lor Firenze, altri ivi erano ancora, che per somigliante maniera cercavano di giovare alla lor patria. Di Palla Strozzi dice quel Vespasiano da noi nominato altre volte, e citato dall' Ab. Mehus (1), *che sendo affezionatissimo alle lettere, sempre tenne iscrittori in casa e fuori di casa de' più belli, che fossino in Firenze in Latino, come in Greco, & quanti libri poteva avere, tutti gli comperava in ogni facultà con intenzione di fare una degnissima Libreria in S. Trinità, e murarvi un bellissimo sito, & voleva, che ella fussi pubblica, che ognuno ne potesse avere comodità, & la faceva in S. Trinità, perchè era nel mezzo di Firenze, luogo molto accomodato ad ognuno, & in questa Libreria sarebbono istati libri d' ogni facultà così sacri come gentili, & non solo in Latino ma in Greco.* Ma l' esilio, a cui frattanto Palla fu condennato, come a suo luogo vedremo, gl' impedì l' esecuzione del suo disegno. Il medesimo Vespasiano ragiona della Biblioteca di Piero de' Pazzi, il quale giovane dapprima dis-

(*a*) Intorno alle vicende della Biblioteca del Convento di S. Marco molte notizie si posson vedere nella Prefazione del Ch. Sig. Canonico Bandini premessa al T. IV. del suo Catalogo de' Codici Latini della Laurenziana.

(1) Praef. ad Vit. Ambr. Camald. p. 19.

discolo e licenzioso, per le esortazioni di Ambrogio Camaldolese cambiati costumi, tutto si volse alla Letteratura (1), in cui ebbe a Maestro Tommaso Pontano Professor famoso a quel tempo, e *fece fare*, dice questo Storico antico (2), *molti belli libri, & sempre aveva iscrittori, dove ispese molti denari in libri, e di scritture e di miniatura. Tutti gli faceva fare per excellentia in modo, che alla sua morte aveva una bellissima Libreria*. Magnifica parimenti fu in Firenze la Biblioteca di Giannozzo Manetti, di cui racconta il Naldi nella vita, che ne scrisse, e che dal Muratori è stata data alla luce, che ebbe (3) una insigne Biblioteca, perciocchè oltre a' libri spettanti alle belle Lettere e alla Filosofia, ei volle avere quanto era stato scritto in Medicina e in Legge. Anzi in ogni facoltà cercava di avere libri, e quelli singolarmente, che scritti erano in Greco o in Ebraico. Era amante di libri Storici, e di quanti potea trovare Comenti, principalmente Ebraici, sopra la sacra Scrittura. Egli aveva in pensiero di aprire una pubblica Biblioteca nel Convento di S. Spirito, ove, come abbiam detto, avea egli ricevute le prime istruzioni nelle Scienze. Ma prevenuto egli ancor dalla morte non potè condurre ad effetto il suo pensiero. In questo secolo pure ebbe origine la Biblioteca Gaddiana, che fondata da Angiolo de' Gaddi Fiorentino figlio di Zanobi, e accresciuta poscia da altri, è stata l' anno 1755. in parte congiunta alla Laurenziana, e in parte alla Magliabecchiana e al pubblico Archivio (*a*). L' Ab. Mehus accenna talvolta il nome di Angiolo come valoroso Scrittor di codici, che fioriva verso il 1441. (4), ma della Biblioteca da lui fondata non ci dà che un brevissimo cenno (5). Molta lode deesi ancora a Bernardo Michelotti Canonico Fiorentino, che circa l' anno 1497. aggirandosi per molte Città e per molte Isole dell' Europa e dell' Asia, ne raccolse, e ne riportò seco a Firenze gran copia di libri, che tuttora erano sconosciuti. Dei che abbiamo

la

(*a*) Veggansi le notizie degli uomini illustri della famiglia Gaddi dal suddetto Can. Bandini premesse al T. IV. del suo Catalogo.

(1) V. Mehus l. c. p. 33.
(2) Ib. p. 21.
(3) Script. Rer. Ital. vol. XX. p. 601.
(4) Vit. Ambr. Camald. p. 276.
(5) Ib. p. 460.

sa testimonianza di Benedetto Riccardini, che nel dedicargli l'edizione di Valerio Flacco fatta in Firenze nel 1503. sommamente l'esalta per questa faticosa ed util ricerca, che fatta aveva sei anni addietro. Aggiungansi a questi tanti dottissimi uomini, che fiorirono in questo secolo nella stessa Città, i quali da noi si dovran rammentare nel decorso di questa Storia, e de' quali non è a dubitare, che non avessero una pregevol copia di libri, e si vedrà, con quanta ragione Gioviano Pontano ci lasciasse nelle sue Storie un magnifico elogio de' Fiorentini, benchè in esso non faccia di ciò espressa menzione, dicendo: *Quorum tamen propria laus est ac peculiare meritum, quod Latinas Literas pene ab interitu vendicaverint, dum & ipsi Latinis & Græcis Literis dant operam, & illarum studiosos ad se arcessitos salariis, præmiis, honoribus prosequuntur* (1).

XVII. Stato della Biblioteca Vaticana.

XVII. Colla magnificenza de' Medici nel raccogliere libri gareggiò quella de' Romani Pontefici, e singolarmente di Niccolò V. Quando Clemente V. trasportò in Francia la Sede Apostolica, colà fece ancora recare la Biblioteca Pontificia, che ivi stette fino all'anno 1417. nel qual anno Martino V. da Avignone riportar fecela a Roma. Alcuni codici però eran ivi rimasti, che poi nel secolo seguente per ordine di S. Pio V. furono uniti agli altri nella Vaticana. Così affermano i due eruditissimi Assemani (2), i quali, benchè non accennino pruova di ciò, che asseriscono, possiam credere nondimeno, che non abbian così scritto senza valevole fondamento. A' tempi però di Eugenio IV. era la Pontificia Biblioteca assai scarsa di libri. Ambrogio Camaldolese, che l'anno 1432. viaggiò a Roma, così nel suo *Odeporico*, come nelle sue lettere (3), parla delle Biblioteche, che ivi vide, cioè di quella del Cardinale Orsini, (a) la quale però era già stata in gran parte da lui mandata a Peru-

(a) Della Libreria del Card. Giordano Orsini lasciata per legato alla Basilica si fa menzione in un documento del 1438. prodotto dal Sig. Ab. Marini, da cui si raccoglie, che essa era composta di 254. codici, i quali erano stati stimati del valore di 2500. ducati d'oro (*Degli Archiatri Pontificii T. II. p. 130. &c.*): indicio del caro prezzo, a cui pagavansi i libri, perciocchè venivano un per l'altro ad essere stimati quasi dieci ducati d'oro, ossia zecchini per ciascheduno.

(1) De Bello Neapolit. l. I.

(2) Præf. ad Vol. I. Catal. Codd. MSS. Bibl. Vatic. pag. XXI.

(3) L. VIII. Ep. XLII. &c.

rugia; ov' ei dovea recarsi in qualità di Legato, di quella annessa alla Chiesa di S. Cecilia, di cui loda singolarmente un antico codice di ventinove Omelie di Origene, di quella del Monastero di Grotta Ferrata, in cui si duole di aver trovati i codici laceri e malconci. Parlando poscia delle Pontificie, due egli ne nomina, una, cui dice la Biblioteca del Papa, l'altra, che da lui si appella la Biblioteca di S. Pietro, probabilmente, perchè era propria di quella Chiesa. Ma in amendue racconta di non aver trovate cose di gran valore. A Niccolò V. adunque si dee tutta la lode di aver raccolta prima di ogni altro quella sì grande e sì pregevol copia di libri, che ora vi si ammira. Vespasiano Fiorentino da noi più volte citato descrive coll' usata sua semplicità di stile, quanti tesori in ciò profondesse: *Cominciò il Papa*, dice egli (1), *a edificare in più luoghi, e mandare per libri Greci e Latini in ogni luogo, donde ne potè avere, non guardando a pregio niuno. Condusse moltissimi Scrittori de' più degni potesse avere, a' quali dava a scrivere di continuo .... Congregò grandissima quantità di libri in ogni facultà così Greci come Latini in numero di volumi cinque mila. Così nella fine sua si trovò per inventario, che da Tolommeo in quà non si venne mai alla metà di tanta copia di libri in ogni facultà. Tutti gli fece scrivere, non avendo rispetto a pregio costassino; e pochi luoghi erano, dove la Santità sua non avesse Scrittori; ch' e' libri non trovava, nè per altra via gli poteva avere, gli faceva scrivere ..... Intenzione di Papa Niccolò era di fare una Libreria in S. Pietro per uso di tutta la Corte di Roma, che sarebbe stata cosa ammirabile, se si poteva condurre. Ma fu prevenuto dalla morte*. Così Vespasiano, il quale aggiugne, che a Giovanni Tortelli celebre Gramatico di que' tempi confidò questo Pontefice la custodia della sua Biblioteca. Somiglianti sono gli elogi, con cui ne parla Giannozzo Manetti Scrittore egli pure contemporaneo, il quale ancora più distintamente afferma (2), ch' ei mandò dottissimi uomini a ricercar libri non solo in Francia e in Allemagna, ma nella Gran Brettagna ancora e in Grecia, e che perciò continuamente gliene venivano da

(1) Script. R. I. Vol. XXV. p 282. (2) Ib. Vol. III. P. II. p. 926.

da ogni parte inviati (*). Degna inoltre d'essere letta è la lettera, che Francesco Filelfo inviò al Pontefice Callisto III. (1) successore di Niccolò, in cui gli rammenta, ed esalta con somme lodi la magnificenza del defunto Pontefice nel raccogliere a sì grandi spese da ogni ancor più lontana provincia sì gran copia di codici. Ei dice, che fra gli eruditi, che da Niccolò furono inviati a tal fine in lontani paesi, uno fu Enoc da Ascoli, il quale inoltrato erasi fin nella Dacia, anzi, secondo alcuni, fin nella *Candavia*, la più lontana Isola del mar di Germania verso Settentrione, co' quali nomi però non saprei accertare, quai provincie intenda di indicarci il Filelfo. Il Platina aggiugne, che a lui deesi la scoperta de' libri attribuiti ad Apicio, e del Comento di Porfirione sopra Orazio. Avverte poscia il Filelfo con libertà singolare il Pontefice Callisto, che imiti sì gloriosi esempi, e che avverta di non lasciar perire sì gran tesori dal suo predecessore raccolti. In fatti di questo Pontefice raccontano i sopralodati Assemani (2), che spese fino a quarantamila scudi nella compera di altri libri. Di che essi avranno probabilmente trovata memoria ne' monumenti della medesima Biblioteca. De' due Pontefici, che immediatamente gli succederono, Pio II. e Paolo II. non troviamo, che pensassero ad aumentare il numero de' libri da Niccolò V., e da Callisto III. raccolti, nè ad eseguire il disegno dal primo formato di aprir con essi nel Vaticano una pubblica Biblioteca. (*a*) Anzi lo stesso Filelfo si duole (3), che molti de' codici da Niccolò acquistati per colpa de' successori e per le vicende de' tempi si eran perduti.

(*) Un bell' elogio delle magnifiche idee del Pontefice Niccolò V. nel formare la sua Biblioteca ci ha lasciato Giovanni *Tortelli* nella dedica a lui fatta del suo trattato d' Ortografia, stampato poi *in Venezia nel 1471.*

(*a*) Paolo II. fu nondimeno amantissimo di antichi codici, e godeva di farne uso in quel modo, che di tutti i dotti dovrebbe esser proprio. Ecco l' elogio che ne fa Gasparo Veronese presso l' Ab. Marini (*Degli Archiatri Pontif. T. II. p. 179.*): *Novi eeo, quod suorum codicum largissimus semper fuit, alienorum vero verecundissimus postulator, nec non suorum aliis commodatorum lentissimus repetitor. Ea erat animi hujus Domini verecundia atque modestia.*

(1) L. XIII. Ep. I.
(2) L. c.
(3) L. XXVI. Ep. ad Leodrif. Cribell.

XVIII. Nuova fabbrica di essa e suoi Bibliotecari.

XVIII. La gloria di condurre ad effetto le grandi idee di Niccolò era riserbata al Pontefice Sisto IV. Questi, come raccontano i due già accennati autori del Catalogo della Biblioteca Vaticana, non solo più altri libri raccolse da ogni parte del mondo, ma fattili disporre in luogo e in ordine opportuno, aprì a vantaggio del pubblico la Vaticana Biblioteca, affidonne la cura a dottissimi uomini, e le assegnò annue rendite così per l'acquisto di nuovi libri, come per lo stipendio di que', che ad essa soprantendevano; degno perciò, che nelle pitture, onde fu adornata la nuova fabbrica della Biblioteca Vaticana fatta per opera di Sisto V., si ponesse ancora il suo ritratto colla seguente Iscrizione: *Sixtus PP. IV. Bibliothecam Vaticanam veteribus Codicibus ex omni Europa advectis locupletat: Platinam Præfectum instituit* (1); e che Ermolao Barbaro a lui scrivendo, come abbiamo veduto nel capo II. di questo libro, perciò principalmente lo esaltasse con somme lodi, perchè avea a comune utilità renduta pubblica la Biblioteca Vaticana. Egli, come si è or ora accennato, ne confidò la cura a Bartolommeo Platina, di cui altrove ragioneremo. I suddetti Assemani ci han data la serie, che altre volte abbiam mentovata, de' Bibliotecari della Santa Sede. E in questo secolo oltre Fr. Pietro Assalbiti Francese, che per lunghissimo tempo ebbe tal carica, e morì nel 1440., annoverano (2) Fra Rodolfo di Città di Castello Vescovo della stessa Città, e Bibliotecario di Eugenio IV. di Callisto III. di Niccolò V. e di Pio II. dal 1440. fino al 1460., e Fra Giovanni de' Gianderoni Sanese Vescovo prima della Città medesima, e poscia di Massa in Toscana, che ebbe la medesima carica insieme con quelle di Sagrista e di Confessore dal 1460. fino al 1472. Questi tre Religiosi eran dell'Ordine di S. Agostino, a cui il Pontefice Giovanni XXII. avea accordato il privilegio delle tre cariche mentovate. Paolo II. lo annullò dopo la morte del suddetto Giovanni, e Alessandro VI. lo concedette di nuovo al medesimo ordine; ma sol per la carica di Sagrista. Da Sisto IV. adunque nel 1472. fu nominato suo Bibliotecario Giovanni Andrea (che per errore chiamasi dagli Assemani Giovanni Antonio) de' Bussi Vescovo di Aleria,

(1) Assem. l. c. p. XLII.

(2) L. c. p. LX.

ria, di cui dovrem poscia parlare in questo Capo medesimo (*). Al Vescovo d'Aleria succedette nel 1475. Bartolommeo Platina, e morto questo nel 1481. fu nominato Bibliotecario da Sisto IV. Bartolommeo, detto ancora Aristofilo, Manfredi, (a) e quindi nel 1485. Cristoforo Persona, celebre per molte traduzioni dal Greco, e finalmente Gianlorenzo Veneziano l'anno 1487. Alessandro VI. conferì questo impiego a due Spagnuoli, cioè a Girolamo Catalano dal 1493. fino al 1495. e a Giovanni Fonsalida dal 1495. fino al 1498., dopo il quale esso fu dato a Giuliano da Volterra Arcivescovo di Ragusa, che lo tenne fino al 1510. (b) I medesimi autori ci han data ancora la serie degli Scrittori della Biblioteca Vaticana (1), ma a questo secolo non appartengono che Pietro Demetrio da Lucca e Giovanni Chadel Francese nominati da Sisto IV. a questo impiego l'anno 1481., il primo de' quali visse fino al 1511., e da Ja-

(*) *Alcuni errori degni di correzione mi ha quì indicati l' altre volte lodato* P. Vettor Tommaso Verani. E' falso ciò, che sull' autorità del Panvinio e degli Assemanì ho asserito, che il Gianderoni vivesse solo fino al 1472., e che dopo la morte di esso il Pontefice togliesse agli Agostiniani il privilegio di aver le tre cariche di Bibliotecario, di Sagrista, e di Confessore. Il Gianderoni visse fino al 1483., come si afferma ancor dall' Ughelli ne' Vescovi di Massa; e nell' anno 1479. Paolo Olmi Agostiniano gli dedicò un suo Opuscolo in quell' anno stesso stampato in Roma. L' impiego di Sagrista, dopo la morte del Gianderoni fu dato a Fra Gianpaolo Bossi Agostiniano della Congreg. di Lombardia; onde è falso, che tutte tre le dette cariche fossero dal Papa tolte a quell' Ordine.

(a) *Delle vicende di Bartolommeo Manfredi merita di esser letto ciò che ne scrive ne' suoi Archiatri Pontificii l'* Ab. Marini (*T. I. p.* 438.)

(b) La serie de' Bibliotecari Vaticani successori di Cristoforo Persona è stata corretta dal suddetto Ab. Marini (*Degli Archiatri Pontif. T. II. p.* 225.). Egli ha osservato, che quel Gianlorenzo Veneziano quì nominato fu eletto Bibliotecario a' 13. di Decembre del 1485., e che egli è quel medesimo, che è indicato da Pierio Valeriano col nome di Giovanni Regio, e di cui egli narra, che a' tempi di Alessandro VI. fu avvelenato affin di occuparne i beni. Egli avverte ancora, che i due Spagnuoli, che si danno dagli Assemani per successori a Gianlorenzo, sono per lui troppo incerti, poichè Gianlorenzo visse fino all' anno 1501. Avea egli ancora affermato, che non trovasi di que' tempi alcun Giuliano da Volterra Arcivescovo di Ragusi, che dagli stessi Scrittori si nomina per successore de' due suddetti Spagnuoli: ma avendone poi trovato autentico documento, da cui raccogliesi, che Giulio II. nel 1505. nomina Arcivescovo di Ragusi Giuliano Maffei da Volterra già Vescovo di Bertinoro e suo Bibliotecario, ha cambiata opinione (*T. II. p.* 360.)

(1) L. c. p. LXIX.

copo Volterrano è detto uomo erudito non men che cortese e piacevole (1), il secondo fino al 1512. Essi però poteano aggiugnere ancora tra' Bibliotecari o tra' Custodi Giovanni Tortelli, a cui abbiamo veduto, che fu da Niccolò V. affidata la cura della sua Biblioteca. Vuolsi aggiugner per ultimo, che il Platina formò l'inventario di questa Biblioteca disposto secondo l'ordine delle materie. Lo Struvio ne ebbe copia, e ne inserì un estratto nel IV. Tomo degli Atti Letterari da lui pubblicati. Ma non avendo io veduta quest'opera, non posso darne più esatta notizia.

XIX. Biblioteca Estense in Ferrara.

XIX. I Marchesi di Ferrara frattanto non perdonarono essi ancora a diligenze e a spese per accrescere sempre più la loro Biblioteca, che già da oltre ad un secolo, come abbiamo altrove osservato, avea cominciato a formarsi. Gli onori ed i premi, con cui essi nel decorso di questo secolo invitarono i più dotti uomini alla lor Corte e alla loro Università, bastano a farci comprendere, che non minore magnificenza dovettero essi mostrare nel raccoglier libri. Ma non fa d'uopo di congetture per provar cosa, di cui abbiamo indubitabili monumenti. Quel Polismagna, chiunque egli sia, che recò in lingua Italiana la vita di Niccolò Piccinino scritta da Pier Candido Decembrio, inviando questa sua traduzione al Duca Borso, e ragionando della vita stessa, gli dice, *perchè l'avevi nella tua Biblioteca fra i libri della felice memoria del tuo illustre e dolcissimo fratello Marchese Leonello* (2). Abbiam veduto poc'anzi, con qual premura cercasse il medesimo Marchese Leonello di aver tosto copia delle Commedie di Plauto allor trovate in Allemagna (*). Inoltre negli Atti da me altre volte citati della Ducal Computisteria di Ferrara si trovano parecchi mandati di

(*) Della premura e della magnificenza del Marchese Leonello nel raccogliere codici son pruova due lettere ad esso scritte dal celebre Poggio Fiorentino, dalle quali raccogliesi, che quel Principe volle ad ogni modo aver due Volumi delle Lettere di S. Girolamo, che quegli avea, e pe' quali chiedeva cento scudi d'oro, e che, benchè paresse a Leonello, ch' essi non fossero di tal valore, ordinò nondimeno, che tosto gli fosse sborsata la richiesta somma. (*Poss Poggii lib. de Variet. Fortun. Epist. LVI. LVII.*)

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XXIII. p. 175.

(2) Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 1049.

di Leonello, di Borso, e di Ercole I., perchè si paghi il prezzo dovuto per molti codici o comprati, o fatti copiare. Fra gli altri vi ha un ordine del Duca Borso de' 6. Aprile del 1461., con cui comanda, che si paghino ducento fiorini d'oro agli Eredi di Giovanni Aurispa *pro pretio plurium librorum latine lingue emptorum nomine ipsius Domini Ducis, partim pro studio suo, partim pro Monasterio Cartuxie sue nove, & partim pro generoso & lepidissimo studiorum humanitatis cultore Tito Strozza*. Dagli Atti medesimi raccogliesi ancora, che lo stesso Duca Borso teneva corrispondenze straniere per accrescer la sua Biblioteca, e singolarmente con quel Vespasiano Fiorentino da noi nominato più volte, e di cui servivansi anche i Medici nel raccogliere libri; al quale veggiamo che Borso a' 25. di Novembre del 1469. ordinò, che fosser contati quaranta ducati d'oro per due codici da lui ricevuti, uno di Giuseppe Ebreo, l'altro di Quinto Curzio. Nè solo in raccogliere libri, ma anche nell' adornarli con regal lusso non era egli inferiore ad alcuno, come si ha dagli Atti medesimi, ne' quali fralle altre cose a' 7. di Settembre del 1464. comanda, di pagare *nobili Viro Gerardo de Gisilieriis de Bononia Ducatos octo auri pro sua mercede illuminandi quemdam librum in vulgari sermone appositum, vocatum Lanzallotum*. Molti codici, che ancor si conservano in questa Ducal Biblioteca, fanno fede della singolare magnificenza di que' Sovrani in questo genere. Io ne accennerò solo la Sacra Bibbia scritta in pergamena in due gran volumi, de' quali non vi ha pagina alcuna, che non sia messa a vaghissime miniature tutte l'una dall'altra diverse, e fregiate con gran copia d'oro, e con disegno più vago assai del comune a que' tempi. E dagli Atti medesimi si ritrae, che i Miniatori furono Franco de' Russi Mantovano e Taddeo Crivelli, e che essa costò al Duca Borso, riducendo la moneta d' allora a quella de' nostri tempi, 1275. zecchini.

XX. Del Card. Bessarione in Venezia.

XX. Mentre queste Biblioteche andavano per la magnificenza de' Principi o formandosi nuovamente, o aumentandosi di giorno in giorno, la generosità di uno straniero ne aprì tutto in un tempo un' altra non inferiore ad alcuna in Venezia. Avea il Petrarca, come si è detto altrove, formato il disegno di aprir co' suoi libri in Venezia una pubblica Biblioteca, e di essi avea perciò fatto già dono al Senato. Ma qualunque ragion

gion se ne fosse, la cosa non ebbe effetto che in assai picciola parte, e pochi de' Codici del Petrarca rimasero alla Repubblica. Ma in questo secolo il Cardinal Bessarione eseguì con più felice successo ciò, che il Petrarca avea ideato. Il soggiorno da lui fatto per qualche tempo in Venezia, gli onori ricevuti dalla Repubblica, da cui fralle altre cose era stato aggregato al numero de' Patrizi, gli uomini dotti, che in gran numero fiorivano allora in quella Città, e l' amicizia da lui stretta con molti di essi, e singolarmente con Paolo Morosini Ambasciadore della Repubblica a Roma, finalmente l' approdar che facevano molti Greci a Venezia, lo determinarono a fare dono a questa Repubblica di tutti i suoi libri, ne' quali, secondo il Platina (1), avea egli speso trentamila scudi d' oro. Ne scrisse egli adunque l' anno 1468. al Doge e al Senato offerendo alla Basilica di S. Marco la sua Biblioteca; e la Repubblica gli mostrò con sua lettera la riconoscenza, che gliene professava. Amendue questi monumenti si posson leggere nell' erudita Dissertazione della pubblica Libreria di S. Marco del Sig. D. Jacopo Morelli (2), il quale accenna molti de' più pregevoli codici, che per tal prezzo ottenne quella Biblioteca, e aggiugne, che il Cardinale medesimo avendo ne' tre anni, che sopravvisse, acquistati altri libri, questi ancora furon da lui inviati in dono a S. Marco. Il Senato pensò prontamente a trovar luogo opportuno, in cui i libri del Cardinal Bessarione si potessero ordinare per modo, che gli eruditi ne traessero lo sperato vantaggio. Ma le guerre pericolose, in cui fu avvolta la Repubblica sul finire di questo secolo, furon probabilmente cagione, che ciò non si conducesse ad effetto che nel secol seguente, come allora vedremo. In Padova ancora, come vedremo nel Capo seguente, raccolse una assai copiosa Biblioteca Giovanni Marcanuova, che ne fe dono a' Canonici Regolari di S. Giovanni in Verdara, e l' arricchì di una pregevole serie di antiche Medaglie e di altri simili monumenti.

XXI. Dispersione della Regia Biblioteca di Napoli.

XXI. Sorte meno felice ebbe la Biblioteca de' Re di Napoli. Il Re Roberto aveala nel secolo precedente formata con regia magnificenza, come nel ragionare di questo gran Principe abbiamo osservato. Il Re Alfonso gran protettore de' dotti in que-

(1) Panegyr. in Bessarion. (2) Capo II.

questo secolo ne imitò gloriosamente gli esempi. Antonio Panormita ci narra (1), che egli era sì amante di libri, che altra divisa non volle avere che quella di un libro aperto; e che in occasione di dare il sacco a qualche Città, se a' soldati accadeva di trovar libri, essi recavanli al Re, sicuri di non potergli offerire più caro dono. Quando Giannozzo Manetti da noi mentovato più volte gli andò innanzi, trovollo nella sua Biblioteca in atto di disputare co' dotti, ch' ivi solevano radunarsi. Nè minor sollecitudine in renderla sempre più copiosa dovette aver Ferdinando figliuolo e successore d'Alfonso, e assai benemerito egli ancor delle Lettere in quelle Provincie. Ma nelle guerre, che negli ultimi anni di questo secolo desolaron quel Regno, questa Biblioteca entrò a parte de' danni, in cui ogni cosa fu involta. Quando il Re Carlo VIII. occupato il Regno e la Città di Napoli, dovette poscia fra pochi mesi partirne, e abbandonare l'Italia, seco recò gran parte de' libri di quella insigne Biblioteca. Io non citerò altra testimonianza che quella de' Compilatori del Catalogo della Biblioteca del Re di Francia mentovati pocanzi, i quali nella Memoria Istorica ad esso premessa intorno all'origine e alle vicende di quella Real Biblioteca confessano, ch'ella fu non poco accresciuta da' libri, che Carlo VIII. trasportar fece da Napoli alla sua Corte (2), e aggiungono, che ancor vi si veggono le insegne di que' Sovrani, ovver de' Baroni del Regno, a cui prima appartenevan que' libri, e dalle cui mani o per confisca o per compera o per altro diritto eran poscia passati nella Biblioteca de' Re di Napoli. Il Muratori fa ancor menzione (3) di un pregevolissimo codice, che conteneva le carte del Monastero di Casauria, che al tempo medesimo fu per comando di Carlo VIII. trasportato in Francia.

XXII. Uguale fu il destino di quella, che nell'Università di Pavia avean formata i Visconti. Scarse notizie ne abbiamo nel decorso di questo secolo. Anzi io non ne trovo menzione che in una lettera scritta l'anno 1456. da Francesco Filelfo a un certo Facino da Forobronciano: *Ho udito*, gli scrive egli (4) *da* XXII. E di quella di Pavia.

(1) De dictis & factis Alphons. lib. II. n. 14. & 15.
(2) P. VIII.
(3) Script. Rer. Ital. vol. II. P. II. p. 769.
(4) L. XIII. Ep. XXI.

da Buonaccorso Pisano, quanto opportunamente hai eseguito tutto ciò, che appartiene alla Ducal Biblioteca di Pavia. Nel che hai operato, com' è tuo costume, da uomo saggio. E perciò non picciola lode hai ottenuto e presso tutti i dotti e presso il nostro Principe. Rimane ora, che tu adoperi in modo, che al cominciamento corrisponda l'esito ec. Questa lettera basta a mostrarci, ch'ella ancor sussisteva, e che il Duca Francesco Sforza Signore allor di Milano pensava provvidamente a renderla sempre migliore. Nè è a dubitare, che lo stesso non si facesse da Lodovico il Moro, di cui abbiamo veduto, qual fosse la regale magnificenza nel pruomover gli studi, e nell' accrescere lo splendore di questa Università. Ma mentre la liberalità di Lodovico risvegliava speranze sempre maggiori per l'aumento di questa Biblioteca, ella ancora divenne preda degli stranieri. Lodovico XII. Re di Francia impadronitosi l'anno 1500. dello Stato di Milano comandò, che essa fosse trasportata in Francia, e il comando fu eseguito. Di ciò ancor ci assicurano i sopraccennati Compilatori (1). E una pruova se ne ha fralle altre in un codice, che contiene la vita di Sforza da Cotignola scritta da Leodrisio Crivelli, che or si conserva nella Biblioteca del Re di Francia, e al fin del quale leggesi scritto: *De Pavye au Roy Louis XII.* (2). E' probabile, che in quella occasione passassero parimenti in Francia que' libri, ne' quali vedesi anche al presente segnato il nome del Petrarca, a cui prima appartenevano, come essi stessi ci avvertono. Perciocchè essendo egli stato favorito e onorato per singolar maniera da Galeazzo Visconti, è assai verisimile, che gli facesse dono di alcuni de' suoi libri. Tal è fra gli altri un bel codice della sposizione di S. Agostino sopra i Salmi, del cui carattere ha dato un saggio il P. Mabillon (3), il quale avverte, che al fin di esso si trovano scritte di man dello stesso Petrarca le seguenti parole: *Hoc immensum opus donavit mihi vir egregius Dominus Joannes Boccaccius de Certaldo poeta nostri temporis, quod de Florentia Mediolanum ad me pervenit* 1355. *Aprilis* 10. E abbiamo in fatti una lettera del Petrarca al Boccaccio (4), con cui

(1) L. c.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XIX. p. 623.
(3) De Re Diplom. l. V.
(4) Variar. Ep. XXIII.

cui gli rende grazie di sì pregevole dono. Così tre delle più celebri Biblioteche d'Italia, raccolte colla profusione di immensi tesori, quali al medesimo tempo passarono in gran parte in Francia, e invece di giovare agli studi di quelli, a vantaggio de' quali erano state aperte, divennero solamente utili agli stranieri. Benchè questo ancora si può rimirare come nuovo onor dell'Italia, ch' essa abbia date a tante altre Provincie non solo i Maestri, da' quali essi ricevesser le scienze, ma inoltre i libri, co' quali più agevolmente le coltivassero.

XXIII. Biblioteca de' Duchi d'Urbino.

XXIII. Celebre parimenti fu verso la fine di questo secolo la Biblioteca de' Duchi d'Urbino. La gloria di averla raccolta deesi al Duca Federigo di Montefeltro, a cui dedicando Cristoforo Landino la seconda parte delle sue Dissertazioni Camaldolesi, per ciò singolarmente lo celebra. *Perciocchè*, dic'egli, *quanto parecchi Principi sono a te superiori in ampiezza d'impero, tanto maggiori sono gli encomi, con cui le Greche, le Latine, e le Toscane Muse t'innalzano, e eternamente t'innalzeranno fino alle stelle; poichè cacciate dalle altre Corti si veggon magnificamente da te accolte; nè trattate sol come ospiti, ma divenute omai cittadine, e alloggiate in un tempio ornatissimo e pieno di ogni genere di volumi. Perciocchè a Pallade, ad Apolline, ed alle Muse tu hai dedicata una insigne e per copia di libri nobilissima Biblioteca non men salubre per la situazione che maestosa per la grandezza*. In questa egli spese fino a quarantamila Ducati, come afferma Gian Gallo Galli, il qual ci assicura di aver tratte cotai notizie da monumenti autentici (1). E in qual pregio egli avesse i libri, il diè a vedere, se crediamo al Sansovino (2), quando impadronitosi di Volterra l'anno 1472., di tutta la preda, che nel sacco dato a quella Città fu da' soldati raccolta, altro non volle che un codice della Biblia scritto in Ebraico; cui, come per memoria di riportato trionfo, fece nella sua Biblioteca riporre sostenuto dalle ali di un'Aquila. Il Muratori aggiugne, che in questa Biblioteca Estense si ha un Catalogo de' libri, ch'erano in quella di Urbino. Ma per quanto io n'abbia cercato, non mi è venuto

 fatto

(1) V. Reposati della Zecca di Gubbio T. I. p. 264.

(2) Origine delle Case illustri p. 218. vers. ediz. Ven. 1609.

fatto di ritrovarlo. Verso il tempo medesimo Malatesta Novello Signor di Cesena fratello di Sigismondo Pandolfo Malatesta, e morto nel 1465., formò la copiosa Biblioteca, che tuttor si vede in Cesena presso i Minori Conventuali. Ei però non ha avuta la sorte di esser perciò encomiato dagli scrittor di que' tempi, presso i quali io non ne trovo menzione; e forse non si saprebbe, chi ne fosse l'autore, se non se ne vedesse tuttora il nome segnato in più luoghi del pavimento (*). Abbiam parimenti altrove veduto, che il suddetto Sigismondo avea egli ancora raccolta in Rimini una copiosa Biblioteca a vantaggio degli studiosi.

XXIV. Biblioteca di S. Daniello nel Friuli.

XXIV. Co' Sovrani e co' Principi fin quì mentovati gareggiò nel raccoglier libri d'ogni maniera e nel lusso ancora de' loro ornamenti un privato Ecclesiastico, cioè Guarnerio d'Artegna Vicario del Patriarca d'Aquileja e Piovano di S. Daniello nel Friuli. Il Cardinal Querini prima d'ogni altro ha rinnovata la memoria quasi del tutto estinta di quest'uomo sì benemerito della Letteratura (1); poscia più ampiamente e più esattamente ne ha ragionato il Ch. Signor Giangiuseppe Liruti (2), da cui trarremo quì compendiosamente le più importanti notizie. Guarnerio discendeva dagli antichi Signori di Artegna, Castello ora distrutto del Friuli vicino all'Alpi. Dopo gli studi elementari mandato a Padova vi ottenne la laurea, ed arrolossi tral Clero. Come però nel suo testamento citato da' sud-

detti

(*) Della Libreria da Malatesta Novello fondata in Cesena fa menzione Pier Candido Decembrio in una sua lettera al detto Giovanni II. Re di Castiglia pubblicata dal Sig. Canonico Bandini, ove parlando di un libro da se composto, *Qui*, dice (*Catal. Codd. MSS. Latin. Bibl. Laurent. Vol. II. p. 702.*), *si tibi dignus videbitur, qui eruditis auribus Malatestæ Novelli legendus committatur, ostendito, ut inter ceteras virorum illustrium vitas, quas habet, adjungat, collocetque in nobili Bibliotheca illa, quam magnis sumptibus ædificavit.* „ Ciò poi che appartiene alla fondazione di questa Biblioteca, si può or vedere raccolto innanzi al Catalogo de' codici della medesima pubblicato in due tomi gli anni 1780. e 1784. dal P. Giuseppe Maria Muccioli Minor Conventuale; in cui tutto ciò, che spetta alla Storia e alla Descrizione della Biblioteca medesima e alla munificenza di Malatesta Novello nel promuovere i buoni studi, si trova raccolto, e ampiamente spiegato."

(1) Diatrib. ad Epist. Fr. Barb. pag. 408. & Præf. ad easd. Epist.

(2) De' Letterati del Friuli t. I. p. 343.

detti scrittori egli nomina Pasqua sua figlia, convien dire, che dapprima menasse moglie, e mortagli questa fra breve, prendesse gli Ordini Sacri. L'anno 1445. essendo egli già Canonico d'Aquileja fu eletto a Vicario sostituito di quel Patriarcato, la qual carica gli venne poscia qualche anno dopo conferita direttamente e immediatamente. L'anno 1446. abbandonato il Canonicato d'Aquileja passò ad esser Piovano di S. Daniello, ove poscia ritirossi a vivere l'anno 1455. deposta la carica di Vicario, e ritenendo solo un Canonicato, che aveva in Udine. L'impiego di General Vicario per più anni da lui sostenuto non gli avea permesso di rivolgersi alli studi con quel fervore, a cui sentiasi per natura portato. Ma poichè videsi libero da sì gran peso, tutto ad essi si abbandonò. Il famigliar commercio di lettere, ch'egli ebbe con Biondo da Forlì, con Guarino da Verona, con Fantino Dandolo, con Francesco Barbaro, con Bernardo Giustiniani, con Lodovico Foscarini, e con altri de' più dotti uomini di quella età, ci provano abbastanza, quanto egli fosse lor caro, e in quanto pregio essi l'avessero. Quelle, che gli scrisse il suddetto Barbaro (1), son piene di tenerezza e di stima verso di lui. Niuna occupazione però era più dolce a Guarnerio, che il raccogliere libri, o col comperare de' codici, o col farli copiare, al qual fine manteneva egli molti scrittori, di cui valersi al bisogno. Alcuni de' libri da lui raccolti, e quali pel carattere, quali per l'esattezza, quali per gli ornamenti aggiunti pregevolissimi, si accennano dal Sig. Liruti. Ma niuna più bella testimonianza ne abbiamo che quella di Lodovico Foscarini, il quale in una sua lettera a Bernardo Giustiniani citata dal suddetto scrittore e dal Card. Querini della Biblioteca di Guarnerio fa questo magnifico elogio: *Magna est mihi cum viris litteratissimis necessitudo, præsertim cum Guarnerio Arthenienſi, cui omnes doctrinæ plurimum debent; quoniam ipse Bibliothecam constituit, qua nulla dignissimi Patris Cardinalis Nicæni* (il Card. Bessarione) *& omnium, quibus ipsam videre contigit, judicio in universa Italia, & orbe celebrior. Et licet multæ librorum multitudine superent, hæc omni ornatus genere*

V 2

(1) Barbar. Epist. p. 148. & Append. p. 75. 114.

nere antecedit. Di quest'uomo sì erudito quattro sole lettere ci son rimaste, tre delle quali sono ancor manoscritte, una è stata data alla luce dal Card. Querini insieme con due altre a lui scritte da Lodovico Foscarini. Ei morì a' 13. di Luglio del 1467. (*a*) e nel suo testamento ordinò, che i suoi libri fossero consegnati alla Chiesa Maggiore di S. Daniello, e ivi custoditi a pubblica utilità, sicchè fosse lecito ad ognuno con licenza del Consiglio l'andare a leggerli, ma non già il trasportarli altrove. Ma l'intenzion di Guarnerio, come più volte accade, non ebbe effetto; perciocchè ad assicurare la conservazione de' libri furon essi gelosamente rinchiusi sotto tre chiavi, e così rimasero inutili fino a non molti anni addietro, quando avendo Monsignor Fontanini lasciata la sua Biblioteca alla stessa Comunità di S. Daniello, a patto che ad essa si unisse quella di Guarnerio, questa fu finalmente tratta di carcere, e fabbricata a pubbliche spese una nobile e ben disposta stanza a tal fine, amendue le Biblioteche vi venner riposte, e a comune vantaggio rendute pubbliche.

XXV. Altre Biblioteche private.

XXV. Le Biblioteche, delle quali abbiamo finor ragionato, giovarono lungo tempo agli studi Italiani, e molte di esse continuano ancora ad agevolare la via all'erudizione e al sapere. Altre ve n'ebbe, che furono di più breve durata e di vantaggio minore, o perchè i loro posseditori non ne renderon pubblico l'uso, o perchè i loro disegni non ebbero quel felice successo, ch'essi speravano. Del Cardinal Branda Castiglione Milanese e già Vescovo di Piacenza, uomo celebre per condotta di rilevanti affari, ne' quali da Eugenio IV. fu adoperato, racconta Vespasiano Fiorentino, il quale di lui pure come di più altri uomini illustri di questo secolo scrisse la vita non mai pubblicata, che *fece fare in Lombardia* (cioè, com'è probabile, nel Collegio da lui fondato in Pavia) *una Libreria comune a tutti quelli desideravano avere notizia delle Lettere* (1). La

(*a*) La morte di Guarnerio deesi certamente fissare a' 10. d'Ottobre del 1466., come dal Necrologio della Chiesa di S. Daniello meglio esaminato ha raccolto il Sig. Ab. Domenico Ongaro nelle Memorie sue MSS. sulla Storia Letteraria del Friuli, in cui più altre notizie riguardo a la persona e alla Biblioteca di Guarnerio ha studiosamente raccolte, cose ch'io debbo con mio dispiacere ommettere, per non uscir da' confini, che mi sono prefisso.

(1) Mehus Præf. ad Vit. Ambr. Camald. p. 19.

La qual notizia non è stata avvertita dall' Argelati nell'elogio, che ci ha dato di questo famoso Cardinale (1). Della sua Biblioteca ragiona in molte lettere il Cardinal Jacopo degli Ammanati (2), nelle quali scrivendo a Donato Acciajoli or di uno or di altro libro da aggiugnere ad essa gli dà commissione, e gli raccomanda, che le copie siano ben corrette ed esatte. Ambrogio Camaldolese nelle sue lettere ci descrive in breve lo stato di molte Biblioteche pubbliche e private, che ne' suoi viaggi egli vide, di che pure ragiona ancora nel suo Odeporico. Parla della Biblioteca del Convento de' Predicatori in Bologna, in cui dice di non aver trovato nulla di singolare; loda i molti codici principalmente Greci, che veduti avea in Venezia presso un certo Paolo Medico e presso Francesco Barbaro, e i codici vagamente ornati e scritti con eleganza, che presso di se avea Giovanni Cornaro (3); racconta, che avendo udito, che in Trevigi era un' insigne Biblioteca, colà andossene per vederla, ma che non vi rinvenne cosa di gran valore (4); in Padova rammenta come le più ragguardevoli quelle de' Predicatori e de' Minori (5); descrive i codici trovati in Mantova presso Vittorino da Feltre (6), e que' veduti in Ravenna nella Biblioteca di quella Metropolitana (7); e come egli si mostra viaggiatore erudito, che osserva ed esamina attentamente tutto ciò, che a Letteratura appartiene, così questo viaggio è un' onorevole e sicura testimonianza del fervore, con cui in Italia si coltivavan gli studi, poichè non v'era Città, in cui non si trovasse qualche Biblioteca. Anche in S. Gemignano Borgo della Toscana si vide in questo secolo sorgere una scelta Biblioteca. Mattia Lupi ne fu l'autore, come pruova l'Ab. Mehus (8) coll'autorità dell'Orazion funebre in onor di lui recitata; nella quale fralle altre lodi di Mattia si dice, ch' egli lasciò quel Pubblico erede della sua *ornatissima e copiosissima* Biblioteca. Questa, come avverte il medesimo Ab. Mehus, fu poscia nel secol seguente unita da Cosimo de' Medici alla

(1) Bibl. Script. *Mediol. Vol. I. P. II.*
(2) Ep. LXXIV. LXXX. CII. CVI. CXVII.
(3) L. VIII. Ep. XLV.
(4) Ib. Ep. XLVI. XLVII.
(5) Ib. Ep. XLVIII.
(6) Ib. Ep. L. LI.
(7) Ib. Ep. LII.
(8) *Vit. Ambr. Camald. p.* 379.

alla Laurenziana. Anche Girolamo Agliotti Abate Benedettino aveva in animo, come scrive a Poggio (1), di formare nel suo Monastero di Arezzo una Biblioteca, in cui fosser raccolti i libri e gli opuscoli tutti dati alla luce dagli uomini eruditi di quella età. Ma non sappiamo, s' ei conducesse ad effetto questo suo disegno. Della Biblioteca della Cattedral di Vercelli parla con molta lode, e la dice fornita di molti antichi e preziosi libri, Ciriaco d' Ancona, che ne' suoi viaggi la vide (2). In Ferrara ancora una assai copiosa Biblioteca fu in questo secol raccolta nel Convento de' Carmelitani di S. Paolo; e se ne conserva nell' Archivio di quel Convento un' autentica testimonianza, della cui notizia io son debitore alla gentilezza e all' erudizione del Signor Conte Gneo Ottavio Boari. Esso è un libro intitolato: *Liber Monumentorum Ecclesiæ & Claustri S. Pauli Civitatis Ferrariæ* 1459., e a pag. 10. così vi si legge: *F. Baptista Panetius de Ferraria S. Th. Mag. omnium liberalium artium cultor egregius . . . . qui Bibliothecam libris septingentis & ultra speciosissimo ornatu decoravit &c.* Essa fu poi di molto accresciuta e abbellita nel secol seguente, come a suo luogo vedremo. E io potrei similmente venir noverando molti altri eruditi Italiani, che in questo secolo con non picciole spese raccolsero una pregevol copia di libri. Ma ciò, che finora ne ho detto, basta, se mal non m'avviso, a provare, quanto l'Europa tutta e quanto tutte le Scienze sian debitrici all' Italia, in cui prima che altrove si risvegliò questa lodevolissima gara nel richiamare a luce le opere degli antichi scrittori, e nell' unirle insieme e disporle in luogo opportuno, sicchè con facilità e con sicurezza maggiore si tramandassero a' posteri.

XXVI. Il Re Mattia Corvino fa raccoglier libri in Italia.

XXVI. E tale era in fatti la fama delle Italiane Biblioteche, e del valore degli Italiani nel raccogliere libri, che il famoso Mattia Corvino Re d'Ungheria nel formare l' insigne sua Biblioteca di essi singolarmente si valse. Molti Italiani furono da lui invitati alla sua Corte, ed accolti in essa, e trattati con regia magnificenza. Tra essi troviam menzione di Francesco Bandini (3), di Filippo Valori (4), e di un certo Nicco-

(1) L. IV Ep. V.
(2) Fragment. Edit. Pisanr. p. 42.
(3) Ficin. Epist. l. IV. p. 782.
(4) Ib. l. IX. p. 896.

colò Teologo (1). Marsilio Ficino ancora fu da quel Re premurosamente invitato; ma egli se ne scusò (2), protestando però insieme, quanta stima ed amore avesse per quel Sovrano. Di questi Italiani si valse probabilmente Mattia nel radunare i più pregevoli codici. Ma più che ogni altro adoperò per tal fine Taddeo Ugoletti Parmigiano, che da lui fu spedito a Firenze, perchè ivi copiasse i migliori libri, che i Medici ed altri vi avean raccolti, come pruova l'Ab. Mehus singolarmente da una lettera di Bartolommeo Fonti scritta al Re medesimo l'anno 1488. (3) (a). Il Fonti stesso fu da Mattia chiamato alla sua Corte, e tornatone s'impiegò egli ancora in copiar molti codici da inviarglisi a Buda. Anzi Giannalessandro Brassicano in una lettera premessa alla sua edizion di Salviano afferma, che quattro scrittori teneva continuamente Mattia in Firenze, perchè vi trascrivessero i libri degni d'esser riposti nella sua Biblioteca (*). Questa divenne perciò una delle più insigni, che fossero in tutta Europa. Ma quando nel 1526. il Re Lodovico sconfitto da' Turchi perdè il regno insieme e la vita, essa divenuta preda de' Barbari fu dissipata, e parte consumata dalle fiamme, parte in varii luoghi fu dispersa, finchè ripigliata Buda da' Cristiani nel 1686. il Lambecio per ordine dell'Imperatore recatosi a ricercarne gli avanzi ne trovò soli trecento o quattrocento codici, e di non molto valore, e trasportolli a Vienna.

XXVII.

(a) Veggasi la Vita dell'Ugoletto dal Ch. P. Affò pubblicata in Parma l'anno 1781.

(*) Della cura della sua Biblioteca affidatagli dal Re Mattia Corvino parla Taddeo Ugoletti nella dedica della sua edizione di Ausonio fatta in Parma nel 1499. al Medico Lazzaro Cassola: *Caetera, quae vix conjectura assequebamur, retulimus in Eclogis nostris, quas aliquot abhinc annis scribere coeperamus, cum Matthiae Pannoniae Regis sapientissimi & invictissimi Bibliothecae Graecae Latinaeque reficiundae praeessemus*. Da questa dedicatoria medesima raccogliam notizia di una pubblica Libreria, che allora esisteva in Parma, non rammentata, ch'io sappia, da alcuno. Perciocchè poco appresso egli soggiugne: *Est nunc mihi usui Marcianus Capella admirandae vetustatis e publica urbis nostrae Bibliotheca, ut scis; nam eum tibi saepe per otium evolvere contigit*. Di queste notizie io son debitore all'eruditissimo Sig. D. Jacopo Morelli, a cui tanto debbono queste mie giunte.

(1) Ib. p. 902.
(2) Ib. p. 782. & 896.
(3) Praef. ad Vit. Ambr. Camald. p. 55.

XXVII. Invenzion della Stampa.

XXVII. Alle incessanti premure de' Principi e de' Letterati nel raccoglier libri niuna cosa poteva accadere più favorevole che l' invenzione di un' arte, la quale con moltiplicarne in brevissimo tempo le copie rendesse assai più facile e assai men dispendiosa la loro compera. Essa fu finalmente trovata, e fu trovata in un tempo, ch' era il più opportuno a propagarla, e a promuoverla felicemente. Se la stampa fosse nata in que' secoli, ne' quali a tutt' altro pensavasi che a libri e a scienze, ed era uom dotto colui, che sapea leggere e scrivere in qualunque modo ciò fosse, gli inventori di essa avrebbono, io credo, dovuto gittar sul fuoco i loro torchi e i loro caratteri, e cercare altronde di che saziare la fame. Ma la buona sorte della Letteratura volle, ch' essa si ritrovasse allor quando la ricerca de' libri avea risvegliato, direi quasi, un universal fanatismo; e perciò non sì tosto se ne ebbe contezza, che fu cercata in ogni parte, e abbracciata e favorita, come la più vantaggiosa invenzione, che idear si potesse. A me non appartiene l' entrar quì a decidere la contesa, se essa sia stata al costume non men che alle scienze utile ovver dannosa, perciocchè io scrivo da Storico non da Filosofo. Dirò solamente, che chi a provare i danni, che la stampa ha recati, ci mette innanzi una patetica descrizion dell' abuso, che di essa fanno non pochi, potrà provar similmente, che dannoso è il commercio, dannosa l' istituzione de' Tribunali, dannosa ogni sorte di governo, anzi dannosa la libertà stessa e lo stesso ingegno dell' uomo, e perfino dannosa la Religione, poichè di tutto ciò abusan sovente gli uomini; e non vi ha cosa ottima, che non possa, presa su questo aspetto, comparir pessima. Io non debbo parimenti entrare nella famosa questione, a chi debbasi propiamente l' invenzion della stampa. E' certo, che l' Italia non vi ebbe parte; e a me perciò è indifferente, se Magonza, o Harlem, o Strasburgo ne debba esser considerata come la patria. Le opere del Maittaire, del Chevillier, del la Caille, del Marchand, del P. Orlandi, del Fournier, dello Schoepflin, del Meermann, e d' altri potranno in ciò istruire chi brama deciderne. „ Io ancora in una Dissertazione sull' origine della stampa inserita nel *Prodromo della nuova Enciclopedia Italiana* stampato in Siena nel 1779. ho proccurato di illustrare, quanto mi è stato possibile, questo argomento, e di provare con incontrastabili docu-

men-

menti, che i primi tentativi dell' arte furon fatti a Strasburgo; e che essa poscia si perfezionò in Magonza. Il che mi basti l' aver quì accennato; perciocchè ciò non appartiene al mio argomento (a). Io debbo solo cercare quando, e da chi essa portata fosse in Italia.

XXVIII. Esame di alcune pretese antiche edizioni Italiane.

XXVIII. Che l' invenzion della stampa passasse dall' Allemagna in Italia prima che in qualunque altra Provincia, è cosa, di cui niuno ha ancor mosso dubbio. Ma vi è contesa fra alcune Città Italiane, a qual di essa si debba in ciò il primato. Venezia mostra il suo *Decor Puellarum* stampato, come al fin del libro si legge, da Niccolò Jenson nel 1461. Non solo però molti fra gli stranieri, ma lo stesso P. degli Agostini più d' ogni altro impegnato a sostener le glorie della Veneziana Letteratura confessa (1), che in quel numero è corso errore; che il primo a introdurre la stampa in Venezia fu Giovanni da Spira, il quale l' anno 1469. pubblicò l' Epistole famigliari di Cicerone con privilegio del Senato per cinque anni; che a lui morto l' anno seguente sottentrò Vendelino di lui fratello, e che il Jenson non cominciò a stampare che nel 1470. Io ho veduta una *Dissertazione* dell' erudito Padre Paitoni Somasco, in cui usa ogni sforzo per rendere questo onore a Venezia; ma a me non sembra, ch' ei ne rechi argomenti, che bastino a persuaderci; nè io voglio però trattenermi più oltre a disputar di tal punto (b). Si mostra inoltre la Cosmografia di Tolommeo stam-

(a) Nella prima edizione io mi lasciai abbagliare e sedurre dalle apparenti ragioni, che il Meerman nelle sue Origini Tipografiche stampate all' Aja nel 1765. avea prodotto a provare, che a Lorenzo Costero da Harlem doveasi l' invenzion della stampa, e che da Harlem essa era poscia passata a Magonza. Ma un più attento esame, e la lettura delle osservazioni da alcuni eruditi fatte su quella per altro pregevolissima opera, mi hanno poi fatto cambiar sentimento, come si può vedere nella mia sopraccennata *Dissertazione*. Intorno a questo argomento merita di esser letta la bella ed eruditissima opera di M. Mercier Abate di S. Leger intitolata *Supplement à l' Histoire de l' Imprimerie de Prosper Marcand* stampata a Parigi nel 1775.

(b) Si può vedere su questo argomento ciò che ho scritto nella mia accennata Dissertazione sull' origine della stampa, e ciò che ha osservato colla consueta sua esattezza il Ch. Sig. D. Jacopo Morelli nelle Note da lui aggiunte al Catalogo della celebre Libreria Pinelli (*T. IV. p.* 43. *&c.*), ove mostra, che l' altro opuscolo intitolato *Gloria Mulierum* stampato dal medesimo Jenson, e che ha la data del 1471. fu probabilmente stampato al tempo medesimo, come pure l' altro intitolato *Luctus Christianorum*, che ha la stes-

(1) *Scritt. Ven. Pref. p.* XXXVII.

ſtampata in Bologna nel 1462. Ma a ſcoprire l' errore baſta il riflettere, che innanzi a queſto libro ſi dice, ch' eſſo fu emendato da Filippo Beroaldo. Or queſti nacque, come vedremo, nel 1453., e converrebbe dire perciò, che in età di nove anni foſſe già uomo ad emendare i codici degli antichi Scrittori. Miglior fondamento ſembra avere l' edizione della Storia Auguſta, che diceſi fatta in Milano nel 1465. L' eruditiſſimo Dottor Saſſi ha poſto in opera tutto il ſuo ingegno per aſſicurare una tal gloria alla ſua patria (1). Egli confeſſa, che di queſta edizione non ſi è trovata mai copia; ma ſi appoggia alla teſtimonianza del Salmaſio, che nella prefazione alla medeſima Storia, dopo aver parlato dell' edizion Veneta del 1490., dice di averne veduta una fatta in Milano *totis vigintiquinque annis* prima di quella. E perchè egli non può negare, che i primi Stampatori in Italia ſiano ſtati lo Sweinheim e il Pannartz, perciò congettura, che eſſi venuti prima a Milano ivi ſtampaſſero quel libro, e paſſati poſcia a Subiaco pubblicaſſero ivi in quell' anno ſteſſo il Lattanzio, come fra poco vedremo. Il Meermann combatte queſt' opinione del Saſſi (2), e di tre ragioni ſingolarmente ſi vale a rigettarla. Niuna copia, dice egli dapprima, ſi è mai trovata di queſta edizione, benchè in queſto ſecolo tante diligenze ſianſi fatte, e ſpeſo sì gran denaro per fare acquiſto di cotai rariſſimi libri. In ſecondo luogo niuno ha rammentata alcuna edizion Milaneſe più antica del 1470., nel che però vedremo, che ve ne ha di più antiche. Finalmente le lezioni, che il Salmaſio cita di queſta preteſa edizione, ſono le ſteſſe che quelle dell' edizione ivi fatta nel 1475., ed è perciò aſſai probabile, che il Salmaſio per errore o d' occhio o di penna abbia creduto e ſcritto, che foſſe fatta nel 1465. quell' edizione, che fu veramente fatta dieci anni dopo; sbaglio, a dir vero, aſſai facile ad accadere. E un' altra difficoltà forſe ancora più forte parmi che potrebbeſi opporre a queſta opinione.

ſa data del 1471. e che è citato nel *Decor Puellarum*. Anzi il Ch. P. M. Federici dell' Ordine de' Predicatori mi ha avvertito di aver veduta qualche copia di queſto Opuſcolo, in cui a quello, che ha per titolo *Decor Mulierum*, un altro ſe ne aggiunge colla medeſima data del 1471. intitolato *Decor Viduarum*.

(1) Prolegom. ad Hiſt. Typogr. Mediol. c. III.

(2) Origines Typogr. Vol. II. p. 242.

ne. Il Saſſi vuole, che nello ſteſſo anno 1465. i due ſoprannomati Tedeſchi faceſſero in Milano l' edizione della Storia Auguſta, e poi paſſati a Subiaco vi ſtampaſſero il Lattanzio. Or noi vedremo fra poco, che prima del Lattanzio eſſi ſtamparono anche il Donato; oſſia la Gramatica così detta. Converrebbe dunque, che nello ſteſſo anno, dopo aver fatta in Milano la detta edizione, eſſi levato di colà tutto l' attrezzo della lor arte faceſſero il non breve viaggio da Milano a Subiaco, che ivi diſpoſte le coſe allo ſtampar neceſſarie pubblicaſſero prima il Donato, poſcia il Lattanzio, che è un volume aſſai groſſo, e che tutto ciò ſi finiſſe col finire d' Ottobre, come ricavaſi dalla data di queſt' ultima ſtampa. Crederem dunque poſſibile, che tutto ciò poteſſe accader nello ſpazio di pochi meſi, mentre queſt' arte non era ancora perfezionata per modo, che ſi poteſſe uſare con quella celerità, che ora ſi uſa? Queſte rifleſſioni mi tengon dubbioſo intorno all' opinione del Saſſi, la quale io bramerei, che colla ſcoperta di qualche copia di una tale edizione ſi rendeſse più certa (*a*).

XXIX. La più antica ſtamperia Italiana, di cui ſi conſervino libri, è quella del Monaſtero di Subiaco nella campagna di Roma. Si crede comunemente, che l' opere di Lattanzio foſſer le prime ad eſsere pubblicate; ma il Meermann pruova chiaramente, che innanzi ad ogni altra coſa fu ſtampato il Donato (1), e così in fatti affermano i medeſimi ſtampatori Sweinheim e Pannartz nel Memoriale da eſſi preſentato a Siſto IV. l' anno 1472. premeſso alla Chioſa di Niccolò da Lira ſopra la Biblia, nel quale eſſi annoverando i libri da lor dati alla luce, comincian da queſto, ed affermano, che è ſtato il primo: *Donati pro puerulis*, *ut inde principium dicendi ſumamus*, *unde imprimendi initium ſumpſimus*. Il Card. Querini racconta (2), che un Librajo Romano aveagli detto di aver già avuta copia di queſta rariſſima edizione, e ch' eſſa era formata non di caratteri mobili, ma di tavolette ſcolpite. Il Meerman però ſoſpetta, che per equivoco ſiaſi preſa l' edizion di Magonza per quella di

XXIX. Prime edizioni in Subiaco e in Roma.

(*a*) L' eſiſtenza di queſta edizion Milaneſe del 1465. è ſtata con molti e forti argomenti combattuta anche dal ſopralodato M. Mercier (*Supplément &c. p.* 40. *&c.*); ſicchè ſi può omai ſtabilir con certezza, ch' eſſa ſia ſuppoſta.

(1) L. c. p. 245.

(2) Vita Paulli II. p. 261.

di Subiaco. Comunque ſia, al Donato ſuccedette l'edizione delle opere di Lattanzio, compita a' 29. d' Ottobre del 1465. poſcia nel 1467. l' opera *de Civitate Dei* di S. Agoſtino, e finalmente i libri *de Oratore* di Cicerone. Tutte queſte edizioni non hanno il nome dello Stampatore. Ma che eſſe ſiano opera de' due ſopradetti Tedeſchi, ſi ricava ad evidenza dal Memoriale poc' anzi accennato. E il Card. Querini riflette opportunamente (1), che eſſendo allora quel Monaſtero abitato da Monaci Tedeſchi, è facile a immaginare, per qual motivo lo Sweinheim e il Pannartz fiſſaſſero ivi dapprima la lor dimora. L' anno 1467. da Subiaco paſſarono a Roma; e il primo libro, che vi ſtampaſſero, furon le lettere famigliari di Cicerone, a cui poſcia ne ſuccederono negli anni ſeguenti più e più altri, il Catalogo de' quali ſi può vedere preſſo il Maittaire, e gli altri Scrittori da me già accennati *(a)*. I due Stampatori Tedeſchi trovarono ivi per loro ſorte un uomo aſſai dotto, ma altrettanto povero, che per entrare a parte del non piccol profitto, ch' eſſi traevano dalla ſtampa, ſi unì con loro, e preſe l' incarico di regolare e di correggere le loro edizioni. Ei fu Giannandrea de' Buſſi nato in Vigevano l' anno 1417., il quale dopo eſſere ſtato ſcolaro di Vittorino da Feltre venuto a Roma, vi ſi trovò in tale neceſſità, che, come confeſſa egli ſteſſo (2), non avea denaro, che baſtaſſe per farſi rader la barba *(b)*. Fu poſcia per ſei anni in Corte del Cardinal di Cuſa, quindi fatto Veſcovo di Acci in Corſica, e da queſto trasferito da Paolo II. al Veſcovado d' Aleria nella ſteſſa Iſola, ſenza però che abbandonaſſe mai Roma. Siſto IV. il fece ancora ſuo Bibliotecario, come abbiam detto poc' anzi. Queſte ſue dignità non lo diſtolſero dall' attendere alle edizioni de' libri. Quaſi tutti quelli, che uſcirono dalle ſtampe de' due Tedeſchi Pannartz e Sweinheim, hanno innanzi una lettera dedicatoria del Veſcovo d' Aleria, il quale comunemente gli offre a Paolo II., e poſcia lui mor-

(a) Di queſte e di più altre antiche edizioni fatte in Subiaco e in Roma ſi può vedere il diligentiſſimo Catalogo, che ne ha pubblicato con molte annotazioni il P. M. Audifredi Domenicano nella ſua Opera sù queſto argomento ſtampata in Roma l'anno 1783.

(b) Veggaſi l' Elogio di Giannandrea de' Buſſi ſcritto dal dottiſſimo Sig Ab. di Caluſo, e inſerito ne' *Piemonteſi Illuſtri*. (*T. II. p.* 381.)

(1) Ib. in Vindic. p. XV.

(2) Ante Auli Gellii edit. an. 1469.

morto, a Sisto IV. Scrivendo al primo ne loda la liberalità, che avea provata in se stesso, dicendo, che per essa avea appreso a non temere la povertà. Ma, come osserva il Card. Querini (1), scrivendo poscia a Sisto IV. si duole di Paolo come di Principe, da cui avea invano sperato ricompense ed ajuti. Ma è assai probabile, che così egli scrivesse, per ottenere a se non meno che a' suoi stampatori più copiosi soccorsi. Egli morì in Roma a' 4. di Febbrajo del 1475. e se ne può leggere l' iscrizion sepolcrale presso il C. Mazzucchelli (2), che ci ha dato un assai esatto articolo sulla vita di questo Vescovo, da cui ho tratte le cose da me in compendio quì accennate. Nel Memoriale a Sisto IV. poc' anzi accennato affermano gli Stampatori Tedeschi di avere impresse fino a quell' anno dodici mila quattrocento settantacinque copie di diversi libri.

XXX. Stampa di Udalrico Gallo.

XXX. Al tempo stesso che lo Sweinheim e il Pannartz esercitavano quest' arte in Roma, un altro Tedesco detto Udalrico Hahn, e latinamente Gallo, ivi erasi stabilito, e nello stesso anno 1467. nell' ultimo dì di Decembre finì di stampare le Meditazioni del Cardinale di Torrecremata in Latino, e fu il primo in Italia, che a' libri stampati aggiugnesse le figure incise in legno, come osserva il Meerman, il quale prima di ogni altro ha indicata questa edizione (3). Egli anzi sostiene con ragioni assai probabili, che Udalrico prima degli altri due si stabilisse in Roma, benchè il tempo, ch' ei dovette impiegare a stampare un libro, a cui erano aggiunte le accennate figure, non gli permettesse di pubblicarlo, se non al tempo medesimo, in cui i due Colleghi compiron la stampa delle Lettere di Cicerone. E come essi avean trovato nel Vescovo d' Aleria un dotto correttore delle loro stampe, così egli il trovò similmente in Giannantonio Campano Vescovo di Teramo, che prestò loro in molte edizioni l' opera sua. Non è a stupire, che fra questi artefici nascessero rivalità e contese. Osserva di fatti il Meerman (4), che lo Sweinheim e il Pannartz ristamparon subito alcune delle opere pubblicate dal Gallo; ma che il loro disegno di danneggiare in tal modo questo loro rivale non ebbe effetto, il che egli pruova così dal Memoriale da essi presen-

(1) L. c. p. 261. &c.
(2) Script. Ital. T. I. P. II. p. 702.
(3) L. c. Vol. I. p. 249. Vol. II. p. 249.
(4) Vol. II. p. 255.

sentato l' anno 1472. a Sisto IV., come da' caratteri guasti e corrosi, ch' essi adoperarono in qualche edizione fatta l' anno seguente. Ma io non vo' allungarmi a svolgere le vicende e le brighe degli Stampatori, e mi basta accennare i progressi dell' arte, e quanto rapidamente ella si venisse spargendo per tutta l' Italia.

XXXI. Quanto quest' arte si perfezionasse in Italia.

XXXI. Venezia aveva già Stampatori nel 1469., nel qual anno, come sopra si è detto, Giovanni da Spira pubblicò le Epistole famigliari di Cicerone. A lui nell' anno seguente sottentrò Vendelino suo fratello, e poi Niccolò Jenson elegantissimo Stampatore, e Cristoforo Valdarfer; e in pochi anni crebbe oltre ogni credere in quella Città il numero de' Professori di quest' arte, che sembrava aver fin d' allora posto in essa il suo regno. Nello stesso anno 1469. abbiam certamente libri stampati in Milano, e il Ch. Dottor Sassi rammenta sulla autorità del Fabricio e della Biblioteca Barberina l' edizione del Poema Sacro di Aratore, e su quella di Cornelio da Beughem e del Maittaire le Epistole Latine d' uomini illustri, amendue libri stampati nel detto anno (1). Essi però non ci indicano, chi ne fosse lo Stampatore. Filippo Lavagna, Antonio Zarotto, e Cristoforo Valdarfer nominato poc' anzi, sono i più antichi, de' quali e di più altri ha parlato con singolare esattezza il suddetto Scrittore, e non giova perciò, ch' io mi trattenga a dirne più oltre (a). Ma non vuolsi tacere, che a Milano si dee

la

(a) Il P. Laire ha avvertito, che l'edizione di Aratore fatta in Milano nel 1469., e citata dal Dott. Sassi è da me sull'autorità del Catalogo stampato della Biblioteca Barberini, è supposta; perciocchè nel Catalogo è corso errore, e la copia, che ne ha quella Biblioteca, è del 1569. (*Specimen Typogr. Rom. p. 57.*). Egli perciò osserva, che è *ridicola* la mia asserzione, ove io cito quella edizione tra' libri, de' quali ho fatto uso nel compilar la mia Storia. E certo io mi sarei reso ridicolo, se in tal modo l'avessi citata. Ma finchè il P. Laire non si compiace d'indicarci, ove io abbia detta tal cosa, io il pregherò a non esser troppo liberale nel dare altrui tali titoli. Certo nel passo da lui indicato io ho bensì riportata quell'edizione, perchè parevami, che l'accennato Catalogo meritasse fede, ma non ho mai nè accennato nè detto, ch'io ne abbia fatto uso. Ei crede ancora non abbastanza provata l' edizione fatta in Milano delle Lettere degli Uomini Illustri dal Sassi e da me citata sulla fede del Beughem e del Maittaire. Nè io ho argomento, che me ne confermi l'esistenza. Ben mi compiaccio di potere assicurare al Lavagna la gloria di essere stato il primo a introdur la stampa in Milano, e di additare un libro in 8. ivi certamente stampato nel 1469. Esso

(1) Histor. Typogr. Mediol. p. 559.

la lode della prima ſtampa di libri Greci. Lo Sweinheim e il Pannartz avean bensì cominciato a uſare i caratteri Greci, inſerendone qualche paſſo, ove foſſe d' uopo, ne' libri Latini, come pruova il Meermann (1); nel che però non furon da tutti imitati; perciocchè vi ſono non poche tralle prime edizioni, nelle quali le parole Greche ſono ſcritte a mano. Ma il primo libro, che ſi ſtampaſſe in lingua Greca, fu la Gramatica del Laſcari pubblicata in Milano nell' anno 1476. (2), e deeſi perciò emendare l' error di coloro, che hanno ſcritto, Aldo Manuzio eſſere ſtato il primo a darci de' libri in lingua Greca ſtampati. Vuolſi ancora riflettere, che non ſi trova menzione di libro alcuno ſtampato in Francia fino all' anno 1470.; in cui ſi vede per la prima volta introdotta la ſtampa in Parigi, come gli ſteſſi Scrittor Franceſi confeſſano (3), cioè mentre già da cinque anni ſi ſtampava in Italia. Anzi fino all' anno 1477., in cui rammentaſi una ſtampa fatta in Lione, non troviamo, che in altre Città di Francia s' introduceſſe queſt' arte (*).

XXXII. Andavaſi ella frattanto nelle Città Italiane ſtendendo con incredibile rapidità. „ E aſſai poche furono quelle, che nel corſo del XV. ſecolo non poſſano additarci alcun libro in eſſe ſtampato. Nè nelle Città ſolamente, ma ne' Borghi e nel-

XXXII. Introdotta in quaſi tutte le Città Italiane.

conſervaſi nella Biblioteca dell' Univerſità di Torino, e me ne ha comunicata la notizia il Ch. Sig. Barone Giuſeppe Vernazza. Eccola qual egli me l' ha traſmeſſa:

Quì comenza alchuni miraculi de la gloriosa verzene Maria

al fine ſi legge:

Dentro de Milano e dove ſtato impronta
L' opra beata de' miraculi tanti
Di quella che nel Ciel monta e diſmonta
Accompagnata cun gli angeli e ſancti.
Philippo da Lavagna quivi ſi conta
E ſtate el maeſtro de ſi dolce canti
Impreſſum anno Domini MCCCC.LXIIIII (v)
die XVIIII. Maii
Deo gratias amen.

Quindi a ragione il Lavagna ſi vanta di aver introdotta queſt' arte in Milano al fine di una bella edizione del Canone di Avicenna da lui ivi fatta nel 1473., di cui il più volte lodato P. Verani ha veduta copia nella Libreria degli Agoſtiniani della Congregazione di Lombardia in Crema: *per Magiſtrum Philippum de Lavania hujus artis ſtampandi in hac urbe primum latorem atque inventorem.*

(*) Alcuni hanno preteſo, che nel 1467. ſi ſtampaſſe in Tours un libro intitolato *Florius de duobus Amantibus*. Ma eſſi han confuſa la data della compoſizione del libro colla data della ſtampa. Deeſi però anticipare di un anno l' introduzion della ſtampa in Lione, perciocchè un libro era ivi ſtato ſtampato fin da' 18. di Aprile del 1476. (*V. Supplement à l' Hiſtoire de l' Imprimerie p. 122. &c. & p. 66.*)

(1) Vol. II. p. 253.
(2) Saxius l. c. p. 76.
(3) Crevier Hiſt. de l' Univ. de Paris t. IV. p. 326.

nelle Terre veggiamo stabilita la stampa, perciocchè abbiamo libri stampati in Sant' Orso presso Vicenza, in Polliano nel Veronese, in Pieve di Sacco nel Padovano, in Nonantola, e in Scandiano ne' Ducati di Modena e di Reggio, e in più altri somiglianti luoghi. E pare, che gli Stampatori si andassero allora quà e là aggirando, e fermando la loro officina, ove credevano, che dovesse lor riuscire più vantaggioso. Degni ancora d' essere osservati sono alcuni Atti formati per introdurre la stampa in certe Città. E due ne abbiamo alle stampe, cioè i patti stabiliti nel 1473. tra Filippo Lavagna e Cola Montano da una parte, e Cristoforo Valdarfer dall' altra, per esercitare quest' arte in Milano, che sono stati pubblicati dal Ch. Ab. Gaetano Marini (1), e la convenzione fatta in Reggio al fine medesimo nel 1481. tra alcuni Cittadini Reggiani, in cui si determina, che i primi libri da darsi alla stampa siano le opere di Columella, e il Decamerone e la Genealogia degli Iddii del Boccaccio, il qual documento è stato dato alla luce dal Conte Niccola Taccoli (2). Meritan parimenti di essere ricordati i patti stabiliti a' 7. di Gennajo del 1483. in Bergamo tra il celebre Fra Jacopo Filippo Foresti e lo Stampatore Bernardino Benaglio per la stampa del Supplemento delle Cronache da quel Religioso composto. Esso conservasi nell' Archivio del Convento di S. Agostino di Bergamo, come mi ha avvertito il più volte lodato P. Verani, e comincia così: *In christi nomine Amen. Die septimo mensis Januarii, millesimo quadringentesimo octogesimo tertio, Indictione prima, in domo habitationis specialis Domini Benalli de Benallis &c. Ibi Venerabilis vir Dominus Fr. Jacobus Philippus de Forestis de Bergomo Ord. Eremit. Observ. S. Augustini ex parte una, & Mag. Bernardinus filius Petrolli de Benallis de Bergomo ex parte altera &c.* Si stabilisce, che lo Stampatore non ne stamperà più di 650. copie; e l' Autore promette allo Stampatore di rilevarne ducento copie al prezzo di novanta marchetti per ciascheduna. Ivi ancora si dice, che l' Autore voleva dedicar la sua opera al Magn. Marcantonio Morosino Nobile Veneto, ma con un patto, cioè *se lui vole exborsare sedici ducati per lo correctore, & casu quo non pagasse ditti sedici ducati, non ge la debba intitulare, sed a chi parerà*

a

(1) Archiatri Pontif. T. II. p. 209. (2) Mem. di Reggio T. II. p. 591.

a ditto Frate Jacopo Filippo. Convien dire, che il Morosini non volesse accettar questo patto, perciocchè veggiamo, che il Foresti dedicò la sua opera alla Città di Bergamo, da cui ebbe in dono, come si raccoglie da' libri dello stesso Convento, cinquanta ducati d' oro, ossia 225. lire Imperiali, il qual denaro fu da lui impiegato in vantaggio del suo Convento e della Chiesa medesima. Dallo stromento stesso si raccoglie, che la stampa dovea farsi non in Bergamo, ma in Venezia, come di fatto seguì. Spero, che non sarà discaro a' Lettori, ch' io ponga al fine di questo Tomo due note de' primi libri stampati in questo secolo in ciascheduna Città o luogo d' Italia, l' una cronologica d' anno in anno, l' altra alfabetica di Città in Città. Aggiugnerò a ciaschedun libro l' autore, che ne ragiona, e ne indica l' esistenza, nel che varrommi singolarmente del bel Supplemento alla Storia della Stamperia del sopralodato M. Mercier da lui stesso gentilmente mandatomi in dono. Alcuni libri, pe' quali non cito scrittore alcuno, o sono stati da me veduti, o mi sono stati indicati da amici, a' quali debbo ogni fede „.

XXXIII. Libri Ebraici stampati prima che altrove in Italia.

XXXIII. Se dunque l' Italia non ebbe la sorte di dare al Mondo l' inventor di quest' arte, ebbe almen quella di prontamente riceverla, e di propagarla rapidamente. Ma più ancora. La stampa venuta in Italia non ancor ben dirozzata trovò fra noi, chi la conducesse a perfezione ed a bellezza maggiore assai. Già abbiam detto, che la prima stampa di libri Greci fu fatta in Milano, ove Dionigi da Paravisino pubblicò nel 1476. la Gramatica Greca di Costantino Lascari. In Italia parimenti ebbe cominciamento la stampa di libri Ebraici. Qualche parola erasi in detta lingua stampata in un libro pubblicato in Eslinga nel 1475. come osserva il Wolfio (1). Ma niun' opera intiera avea ancora in essa veduta la luce. Lo stesso Wolfio, il Maittare (2), il Bartolocci (3) e il Rabbino Ghedalia da lui citato e il Dott. Sassi (4) affermano, che da Soncino nel territorio di Cremona uscirono i primi, che presero a stampare in caratteri Ebraici, e che essi, benchè si spargessero poscia in più al-

(1) Biblioth. Hebr. Vol. II. pag. 1030. Vol. III. p. 941.
(2) Ann. Typogr. Vol. I. p. 44. &c.
(3) Biblioth. Rabbin. Vol. I. p. 432.
(4) L. c. p. 77.

tre Città d'Italia, ritennero però sempre il nome della lor patria, che passò in appellazion di famiglia. Aggiungono, che ciò accadde verso il 1480., e pretendon di mostrare l'insussistenza di certi libri Ebraici, che da alcuni si credono pubblicati innanzi a quest' Epoca. E' certo però, che il più antico libro, che abbiasi in questa lingua alle stampe, è la rara e bellissima edizione del Pentateuco fatta in Bologna nel 1482. (*), di cui ha copia in pergamena questa Biblioteca Estense, e che in Soncino non trovasi libro stampato in Ebraico innanzi al 1484. (1). Il Sassi a mantenere la sua gloria a Soncino, riflette, che l'edizione di Bologna non ha nome di stampatore; e che perciò si può credere, che gli Ebrei di Soncino fossero quegli, che in essa impiegaronsi. La qual risposta potrebbe aver molta forza, se si potesse provare, che i citati autori, i quali attribuiscon tal gloria a Soncino, avessero avuta notizia del Pentateuco stampato in Bologna. Ma come essi non ne fanno parola, così si può sospettare, che abbian seguita questa opinione, perchè i primi libri Ebraici venuti a lor cognizione erano stampati in Soncino, e che avrebbon pensato diversamente, se avessero scoperto il Pentateuco Bolognese, di cui prima d'ogn' altro, ch' io sappia, ha parlato il Marchese Maffei (2). Ma qualunque pa-

(*) Il Pentateuco, che uscì alla luce in Bologna nel 1482., non può ora più additarsi pel primo libro stampato in Ebraico. Il Ch. Sig. Dott. Giambernardo Derossi ci ha dapprima additati quattro altri libri prima di esso stampati, il primo de' quali è il Comento su Giobbe del R. Levi Gersonide stampato nel 1477. la qual edizione, benchè non abbia data di luogo, ei credeva nondimeno che seguisse in Pesaro. Veggasi su ciò l'eruditissima Dissertazione del sopralodato Autore *De Hebraicæ Typographiæ origine*, stampata in Parma nel 1776., e la Prefazione da lui premessa agli Epitalami in Lingue Esotiche ivi stampati per le nozze del Principe di Piemonte nel 1775., la qual edizione per opera del benemerito Sig. Bodoni ha sollevato le stampe Italiane a tal onore, ch' esse non solo non hanno più ad invidiare a quelle degli stranieri, ma possono anche divenire ad esse oggetto d' invidia. Ma poscia lo stesso Autore due altri libri ha scoperti stampati fin dall' anno precedente 1476., intitolati *Rabbenu Ascer Ordo I*, e *Ordo II.*, il primo stampato in Mantova da Abramo Conath, il secondo in Ferrara da Abramo ben Chaim; il qual secondo, benchè non abbia data di anno, egli però con ottime ragioni dimostra, che fu probabilmente stampato l'anno medesimo. Egli ha ancora scoperto, che il Comento del R. Levi Gersonide, ch' egli avea creduto stampato in Pesaro, fu verisimilmente stampato in Ferrara. *De Typographia Hebræo-Ferrar. p. 1. &c.*)

(1) Maitt. Vol. I. p. 452.

(2) Verona Illustr. p. 503. ediz. in 8.

parere da noi si abbracci, è certo, che i libri Ebraici prima che in Italia non si stamparono altrove. Finalmente sul principio del secol seguente, cioè l'anno 1516., uscì da Genova il primo saggio di Biblia Poliglotta per opera di Pierpaolo Porro Stampator Milanese, che pubblicò il Salterio nelle lingue Ebraica, Greca, Arabica, Caldaica, cosa non ancor eseguita da alcuno (1).

XXXIV. Bellezza de' caratteri, e correzione de' libri.

XXXIV. Nè solo la stampa fece in Italia sì felici progressi collo stendersi, ove non avea ancora ardito di penetrare, ma acquistò ancora vaghezza e leggiadria maggiore ne' suoi caratteri. Le prime stampe, come ognuno può osservare, e come riflette il Meermann (2), sono in caratteri, che han molto del Gotico, come usiam dire. Lo stesso Meermann ci avverte (3), che i libri stampati nel Monastero di Subiaco sono essi pure in caratteri semigotici. In Roma cominciarono essi a ritondarsi un po' meglio, e più felicemente ancora in Venezia, ove il Jenson publicò alcune edizioni in caratteri assai leggiadri; benchè poscia per non so quale capriccio degli Stampatori tornasse in uso il carattere gotico. Il carattere corsivo in oltre nacque in Italia, e ne fu l' inventore, come con più documenti dimostra il Manni (4), Aldo Manuzio, di cui parleremo tra poco. La magnificenza ancor nella stampa cominciò presto a introdursi in Italia, come si vede nell' Antologia Greca e nel Poema d' Apollonio da Rodi stampati in lettere capitali in Firenze, la prima nell' anno 1494., il secondo nel 1496., a somiglianza delle quali belle edizioni si stamparono similmente, e, come sembra al Maittaire (5), nella stessa Città di Firenze, benchè senza data d' anno, di stampatore e di luogo, alcune Tragedie d' Euripide, gli Inni di Callimaco e le sentenze di diversi Poeti Greci con un Poemetto di Museo. All' eleganza e alla magnificenza delle stampe Italiane si congiunse ancora comunemente la correzione. Tutti gli stampatori erano oltre modo solleciti di avere uomini dotti a correttori de' libri, che da essi si pubblicavano. Il Maittaire ci ha dato il catalogo (6) di quel-

(1) Saxius l. c. p. 78.
(2) L. c. Vol. II. p. 28. not. X.
(3) Ib. p. 248.
(4) Vita di Aldo Man. p. 15.
(5) An. Typ. Vol. I. p. 101.
(6) Ib. p. 108. &c.

quelli, ch' egli ha potuto trovare in ciò impiegati nel corso di questo secolo, e tra essi veggiam non pochi celebri per sapere e per opere da essi date alla luce. Tai sono, per dir solo degli Italiani, Enea Volpe, Agostino Maffei, Aulo Sabino, Bartolommeo Partenio, Benedetto Brognoli, Bernardino Cillenio, Buonnaccorso Pisano, Calfurnio, Francesco Puteolano, Gabriello Fontana, Giorgio Merula, Girolamo Squarciafico, Gianluigi Toscano, Giovanni Crestone, Gianfrancesco Filomuso, Giovanni Taberio, Giulio Emilio Ferrari, Michele Ferno, Ognibene da Lonigo, il Platina, Pomponio Leto, Pilade da Brescia, Sulpizio Verulano, Taddeo Ugoletti (*), e più altri. Questi correttori dovean dapprima esaminare i diversi codici, che si eran potuti raccogliere dell' opera, che dovea stamparsi, confrontarli tra loro, accertare qual fosse la miglior lezione, e procurare che a' migliori codici fosse corrispondente la stampa. Nel qual lavoro di confrontare gli uni cogli altri codici degli antichi Scrittori esercitossi singolarmente Angiolo Poliziano, come ci fan fede non pochi, che ancora se ne conservano, ch' ei postillò di sua mano, de' quali lungamente ed eruditamente ragiona il Ch. Signor Canonico Bandini (1).

XXXV. Elogio di Aldo Manuzio il vecchio.

XXXV. Fra gli stampatori Italiani di questo secolo alcuni furono non solo artefici industriosi e diligenti, ma uomini colti ancora, e capaci a giudicare per lor medesimi del merito di que' libri, che pubblicavano co' loro torchi. Tal fu Alessan-

(*) Tra gli uomini dotti, che si affaticarono nel rivedere, e nel correggere le stampe ne' primi anni dopo l' invenzion di quest' arte, debbonsi accennare ancora due Trivigiani, Francesco Rolandello e Girolamo Bologni da noi nominati altrove tra' valorosi Poeti. Innanzi a un libro stampato in Trevigi nell' anno 1471. leggesi una Prefazione del Rolandello, a cui seguono queste parole: *Franc. Rhol. Tarvisanus Gerardo de Lisa Scriptori mei copiam fecit, ut ipse ceteris majorem copiam faceret: Tarvisii MCCCCLXXI.* Così pure al fine della Gramatica del Perotto ivi stampata nel 1476. *Franciscus Rolandellus Poeta emendavit & Gerardus de Flandria impressit diligentissime uterque;* e nell' edizione de' frammenti di Varrone fatta in Parma nel 1480. si fa menzione della diligenza, con cui *Franciscus Rholandellus Trivisanus* erasi intorno a' medesimi affaticato. Il Bologni ancora vedesi nominato nelle edizioni fatte in Trevigi de' Comentari di Cesare nel 1480., di Terenzio nell' anno 1477., della Storia Naturale di Plinio nel 1479., e nello stesso anno dell' Ameto del Boccaccio, e nel 1480. della Preparazione di Eusebio.

(1) Ragion. sopra le Collazioni delle Pandette p. 43. 72.

ſandro Minuziano natìo della Puglia e ſtampatore in Milano, di cui ci riſerbiamo a parlare nel Tomo ſeguente; e tale ſopra ogni altro fu Aldo Manuzio il vecchio, a cui non ſo, ſe più debba l'arte della ſtampa, ch' egli perfezionò, o la Letteratura, che da lui fu felicemente illuſtrata. Oltre ciò, che di lui ci raccontano gli Scrittori della Storia Tipografica da noi citati, e ſingolarmente il Maittaire (1), di lui hanno ſcritto più steſamente il Ch. Apoſtolo Zeno nelle notizie intorno a' Manuzi premeſſe alla traduzione delle lettere di Cicerone riſtampata in Venezia nel 1736. e il Sig. Domenico Maria Manni, che nel 1759. ne ha pubblicata la vita (*). Da queſti dunque e da più altri Scrittori verrem traſcegliendo quelle notizie, che ci parran più opportune a dare una giuſta idea di queſto celebre ſtampatore. Aldo Manuzio fu natìo di Baſſiano terra vicina a Sermoneta nel Lazio, benchè più volte ei ſi chiami Romano, perchè Baſſiano è nel diſtretto di Roma, e al ſuo nome aggiunſe quello di Pio, per conceſſione di Alberto Pio Signor di Carpi, che grandemente lo amava (2). Nacque verſo il 1447., e ne' primi ſuoi anni fu ammaeſtrato nella lingua Latina co' rozzi precetti di quell' Aleſſandro de' Villadei, ch' era allora la più comune Gramatica delle pubbliche ſcuole; e deſcrive egli ſteſſo il gittar che faceva inutilmente il tempo in un tale ſtudio (3). Ma per buona ſorte mandato a Roma vi ebbe a Maeſtro Gaſparo da Verona, a cui confeſſa di dover molto, come pure a Batiſta Guarino, il quale, eſſendo Aldo paſſato da Roma a Ferrara, gli fu Maeſtro nella Greca e nella Latina lingua (4). Mentre Aldo ſi tratteneva a Ferrara, e attendeva a' ſuoi ſtudi, teneva ſcuola al medeſimo tempo privatamente ad Al-

(*) Anche il Ch. Sig Ab Zaccaria ci ha date alcune particolari notizie intorno ad Aldo, e ne ha fralle altre coſe pubblicato il teſtamento, e vi ha aggiunto il Catalogo delle edizioni da' torchi di eſſo uſcite (*Bibliot. di Stor. Letter. T. III P. I. p. 375. &c.*) Deeſi però avvertire, che l' ordine dato da Aldo, che il ſuo corpo foſſe portato a ſeppellire in Carpi, non par che foſſe eſeguito; nè vi ha alcuna memoria, che il pruovi ſepolto ivi in S. Niccolò, la fabbrica della qual Chieſa non era allor per anche compiuta.

(1) Vol I. p. 65.

(2) V. Zeno Notizie de' Manuz. e note al Fontan. t. I. p. 57. &c.

(3) In Præfat. ad Grammat. Lat.

(4) Præf. ad Heſiod. Theocr. &c. ed. 1495.

Alberto Pio allor giovinetto (*a*), e poi Signore di Carpi, a cui egli dedicò in seguito molti de' suoi libri, e ad Ercole Strozzi Poeta in questo secol famoso. E di amendue dovrem parlare in quest' opera; ma il primo appartiene al secol seguente. La guerra, che i Veneziani nel 1482. mossero ad Ercole I. Duca di Ferrara, costrinse Aldo ad abbandonare quella Città; ed egli allora passò alla Mirandola presso Giovanni Pico, Principe *dottissimo*, come dice lo stesso Aldo in una lettera scritta tre anni dopo da Carpi ad Angiolo Poliziano (1), *e che amava gli uomini dotti*, *e fomentava gli ingegni*. Siegue poscia a narrare nella stessa lettera Aldo, che ivi conobbe Manuello Adramitteno, il quale poscia recatosi col Pico a Pavia era ivi poc' anzi morto; e che egli frattanto erasene andato a Carpi, ove alcuni mesi dopo era venuto anche il Pico. La qual lettera di Aldo ha data occasion di errare al Manni, che il fa andare a Pavia per trovarvi Alberto Pio (2), mentre Aldo racconta, che colà si eran recati Giovanni Pico e Manuello Adramitteno. E' assai probabile, come avverte l' esattissimo Zeno, che trovandosi insieme in Carpi questi tre uomini dotti, il Pico, il Pio, e Aldo formassero il disegno di dare alla luce corrette ed eleganti edizioni degli Autori Greci e Latini, colle quali sempre più si agevolasse lo studio delle due lingue; e che Aldo ne prendesse l' incarico, e si trasferisse perciò a Venezia. Anzi io crederei di non andar lungi dal vero congetturando, che i suddetti due Principi promovessero col lor denaro l' esecuzion del progetto; poichè non mi sembra, che Aldo fosse uomo sì facoltoso a potersel o per se solo addossare. In fatti dedicando egli ad Alberto Pio gli otto libri intitolati *de Physico auditu* con altre opere di Aristotele, dichiara, quanto gli sia tenuto, non solo perchè di continuo sovvenivalo con denaro, ma perchè ancora gli avea promesso terreni felicissimi, e inoltre una delle sue terre, in cui avesse con lui comune la Si-

(*a*) Non solo in Ferrara, ma anche in Carpi fu Maestro di Alberto Pio, e vi ebbe casa, e gliene fu conceduta da Alberto la Cittadinanza con onorevol diploma, che è stato pubblicato nella Biblioteca Modenese (*T. IV. p.* 158. &c.)

(1) Polit. Epist. l. VII. Ep. VII.

(2) L. c. p. 11.

Signoria. Il che però non troviamo, che si eseguisse da Alberto (a).

XXXVI. Venuto dunque Aldo a Venezia, e fatti i necessari apparecchi, diede principio alla stampa de' libri Greci nel 1494. e in circa vent' anni, ch' egli impiegò nel dar libri alla luce, appena vi fu Scrittor classico Greco e Latino, ch' egli non pubblicasse, oltre più altri di diversi argomenti, e oltre parecchi libri Italiani da lui parimenti stampati. Io non farò quì il catalogo delle edizioni di Aldo. Il Maittaire, il Manni, il Fabricio (1), lo Schelhornio (2), e più altri ce l' han dato; ma tale però, a cui non poche giunte si potrebbono fare. L' eleganza e la varietà de' caratteri da lui usati congiunta alla rarità delle copie, rende assai pregevoli le edizioni del vecchio Aldo. A renderle poscia non solo belle, ma ancora esatte e corrette, egli non perdonava a fatica nè a spesa per raccoglier da ogni parte i migliori codici, e confrontarli tra loro. Nella lettera dedicatoria poc' anzi accennata dice, che di molti giovavasi egli continuamente a collazionare gli antichi codici, e che fra tutti si eran distinti in Ferrara Niccolò Leoniceno principe, secondo lui, de' Medici e de' Filosofi di quel tempo, e Lorenzo Maggiolo Genovese uomo di grande ingegno e di vastissima erudizione, nell' esaminare, e nel confrontare i codici dell' opere d' Aristotele. In altra lettera al medesimo Alberto, in cui gli dedica i libri Morali, Politici, ed Economici di Aristotele, gli dice, che per avere la traduzione, che Leonardo Aretino avea fatta de' libri Economici, avea egli mandato a Roma, a Firenze, a Milano, in Grecia, e persino nella Gran Brettagna. Egli ebbe l' onore di ave-

XXXVI. Sue infelici vicende e sua morte.

(a) Aldo ebbe la sorte di trovare splendidi protettori che gli prestarono ajuto nella esecuzione delle sue idee. Nella *Biblioteca Modenese* parlando di Alberto Pio Signor di Carpi abbiam veduto, quanto egli operasse in favor di Aldo, e quanto questo perciò segli dichiarasse tenuto. Ei loda ancora per la stessa ragione alcuni Patrizii Veneti, e singolarmente Daniele Ranieri, a cui dedicando nel 1501. la sua edizion di Tucidide ne loda l' amorevolezza, con cui avvenendosi in esso l' interrogava intorno a' libri che stava pubblicando, e spesso visitavane la stamperia, osservando i libri Latini, Greci, ed Ebraici, che erano sotto il torchio, nella qual lingua era il Ranieri ben istruito, e gli prestava sovente i codici alle sue edizioni opportuni.

(1) Bibl. Græc. vol. XIII.

(2) Amœnit. Litter. Vol. X.

avere per alcuni mesi presso di sè, ossia in casa d'Andrea d'Asola suo suocero, il celebre Erasmo di Rotterdam, che ad Aldo diede a stampare i suoi Proverbi. Molti, e fra gli altri il Maittaire (1), sostengono, che Erasmo fu correttore de' libri nella stamperia di Aldo. Ma egli, come osserva M. de Burigny (2), costantemente lo nega in più passi delle sue opere. E invero le parole, che ne arreca il Maittaire in conferma della sua opinione, pruovano solamente, ch' ei rivide i suoi Proverbi. Egli ancora però fu di ajuto ad Aldo nel rivedere alcuni codici antichi, e confessa di averne perciò avuto un dono di venti ducati, benchè altri affermino, che ne ebbe quaranta (3). Erasmo volle lasciare alla posterità una pruova della stima, ch' egli avea di questo stampatore, e ne' suoi Proverbi ne fece onorevol menzione dicendo (4), che, se qualche Dio della Letteratura favoriti avesse i voti di Aldo, gli eruditi avrebbero fra qualche tempo avuti tutti i libri de' buoni Autori scritti in Latino, in Greco, in Ebraico, in Caldaico; (in fatti avea Aldo conceputa l' idea di stampare il testo Ebraico del vecchio Testamento, e qualche saggio de' caratteri di quella lingua ei diede nella *Hypnerotomachia* da lui stampata), che avrebbero ricevuti più libri in ogni sorta di scienze, talchè nulla sarebbe rimasto loro a bramare; che questa era impresa, a dir vero, di reale magnificenza, ristabilire le belle Lettere venute quasi al nulla, disseppellire ciò, che era nascosto, supplire a ciò, che mancava, e correggere ciò, che vi era di difettoso; che perciò volendo Aldo rendersi utile a tutti i dotti, tutti i dotti ancor l' ajutavano; che gli Ungheri e i Polacchi stessi gli mandavan de' codici da pubblicare, e che gli accompagnavan con doni. Altrove però scrisse Erasmo diversamente, e biasimò alcune stampe di Aldo, come assai scorrette (5), e alcune ve ne ha in fatti, ove gli errori s' incontran frequenti, sì perchè egli volle star troppo tenacemente attaccato agli originali, di cui valevasi, e copiarne ancora i falli, sì perchè non sempre ebbe la sorte di aver correttori diligenti ed esatti. Egli

(1) Ann. Typ. Vol. I. p. 122.
(2) Vie d' Erasme p. 129.
(3) Ib. p. 134.
(4) V. Maittaire l. c. p. 75.
(5) Ib. p. 72.

Egli stesso confessa, che non vi ha alcuna delle sue edizioni, che pienamente gli soddisfaccia, e che ogni errore, che in esse scuopre, lo affligge tanto, che, se potesse toglierli tutti pagando uno scudo d'oro per ciascheduno, lo pagherebbe volentieri (1). Alle continue fatiche, che recavagli la stampa di tanti libri, quanti da lui ne furono pubblicati, aggiunse ancora il tenere scuola di lingua Greca, come pruova il Zeno, l' intervenire a' congressi della sua Accademia, di cui abbiamo altrove parlato, lo scrivere le prefazioni, le dediche, le osservazioni sugli altrui libri, che dava in luce, e il comporre egli pure qualche libro, come la Gramatica Latina, ch' ei pubblicò l' anno 1507.

XXXVII. Un uomo sì benemerito della Letteratura, e sì sollecito del comun vantaggio degli eruditi, era degno di miglior sorte. Nella lettera a Girolamo Donato, con cui gli dedica l' anno 1499. Dioscoride e Nicandro: *Io non so*, dice, *onde avvenga, che, dappoichè con fatiche e con incomodi miei gravissimi ho cominciato a promuovere in ogni modo possibile il risorgimento delle Belle Lettere in Italia, io mi veggo o per malizia degli uomini o per disgrazia de' tempi esposto ad ogni sventura. Se pure non vogliam ciò attribuire al reo destino de' Greci; cioè che debban essere infelici coloro, che favoriscono il Grecismo; il che da alcuni si suole dire per ischerzo, ma purtroppo da molti si prova in fatti. Che poi io sia sempre più fermo nel mio proposito ...... me ne maraviglio io stesso; e tanto più che son travagliato, e quasi oppresso dalle fatiche, e pur mi piace l' essere oppresso, mi piace il vivere infelice .... Soffrirò volentieri i miei danni; purchè giovi ad altri, e finchè avrò vita, non cesserò dal continuare nel mio disegno fino a tanto che mi riesca di vederlo compito*. L' anno 1506. essendosi recato a Milano, ove era stato invitato da Giaffredo Carlo Vicecancelliere di quel Senato, mentre tornandone passava da Cremona ad Asola, caduto nelle mani de' soldati del Marchese di Mantova, che andavano in traccia di alcuni, e preso per uno di que', ch' essi cercavano, spogliato d' ogni cosa, e condotto a Canneto vi

XXXVII. Notizie della sua Stamperia.

(1) In Epist. ad Leon. X. ante Platonis Op. 1513.

fu chiuso in prigione, finchè scoperto l' errore, e rendutagli ogni cosa, fu con onor liberato, com' egli stesso racconta (1). Nella dedica del suo Pindaro indirizzato l' anno 1513. ad Andrea Navagero parla de' danni, che le continue guerre d' Italia gli avean recato, per cui già da quattro anni era stato costretto a starsene lontan da Venezia, affine di tentar ogni mezzo per ricuperare i suoi beni, che fral tumulto dell' armi gli erano stati involati; ma che dopo molti maneggi avea finalmente udito dirsi:

Hæc mea sunt, veteres migrate coloni;

e che perciò avea dovuto far ritorno a Venezia. Così continuò Aldo fra continui disastri ad arricchire di nuove edizioni la Repubblica delle Lettere fin verso l' Aprile del 1515. nel qual tempo morì. Appena si crederebbe, che di un uomo, da cui sì grandi vantaggi ebbe la Letteratura, e morto in tempo, in cui Venezia era piena d' uomini dotti, non sia rimasta memoria alcuna del luogo, ov' egli fosse sepolto. E pure non se ne trova verun indicio; come se ancor dopo morte ei fosse preso di mira da quella avversa fortuna, da cui doleasi d' esser travagliato vivendo.

CAPO V.

Scoprimento e Raccolte d' Antichità.

I. Come si cominciassero a raccogliere le Antichità.

I. DAll' universale entusiasmo degli Italiani nell' andare in traccia de' codici non poteva andare disgiunto un uguale impegno nella ricerca de' monumenti antichi. A ben intendere i primi giovavan non poco i secondi, e i secondi a vicenda non poteansi molte volte spiegare senza il soccorso de' primi. Al tempo medesimo adunque, che molti uomini eruditi si andavano aggirando per l' Europa tutta e per l' Asia in cerca di libri, altri correan le stesse provincie per osservare, ove fosser rimaste Iscrizioni, Medaglie, Statue, Bassirilievi, ed altri somiglianti avanzi d' antichità; e conducendo seco ciò, che potean trasportarne, e disegnando, e copiando ciò, che non era pos-

(1) Ante Horat. edit. 1509.

possibile di recare con esso loro, se ne tornavano alle lor case lieti non altrimenti che di un solenne trionfo. Quindi ebber origine e i gabinetti e le gallerie di cotai monumenti, e i libri, in cui essi venivano copiati o descritti. Cola da Rienzo e il Petrarca ne avean dato nello scorso secolo il primo esempio; ma ciò non era stato che un tenue saggio di quell'ardore, che in questo secolo si accese universalmente per tale studio. Noi verrem quì ragionando di quelli, che in ciò furon più illustri, avvertendo però, che quì non si ha a trattar di coloro, che rischiararono co' loro libri gli antichi monumenti, ma sol di quelli, che ne andarono in cerca, e ne fecer raccolta.

II. Il primo e il più famoso tra essi fu Ciriaco d'Ancona, uomo, in cui l'amore delle antichità giunse fino al trasporto, e diede occasione ad alcuni di farsene beffe, come vedremo. Molti hanno scritto di lui, e più diligentemente di tutti l'Ab. Mehus nella Prefazione premessa all'Itinerario dello stesso Ciriaco da lui pubblicato in Firenze l'anno 1742., e il Conte Mazzuchelli (1). Essi però non ci danno di questo istancabile viaggiatore una tal idea, che corrisponda alla fama da lui ottenuta, e non distinguono abbastanza l'epoche de' diversi viaggi da lui intrapresi. E veramente dai monumenti, che essi hanno veduti, non si poteva a ciò raccogliere bastevol lume. Questi sono in primo luogo il suddetto Itinerario, nel quale Ciriaco racconta in breve alcuni suoi viaggi. Ma il codice, che l'Ab. Mehus ne ha pubblicato, è guasto e disordinato per modo, che, come vedremo, confonde insieme ogni cosa invece di rischiararla. Sono in secondo luogo i frammenti delle antichità da lui esaminati e raccolti nel suo viaggio d'Oriente, i quali dal Cardinal Barberini furon fatti pubblicare in Roma l'anno 1664. per opera del suo Bibliotecario Carlo Moroni. Ma questi frammenti ancora, benchè ci diano molte notizie per le sue ed altrui lettere, che Ciriaco vi ha a quando a quando inserite, son nondimeno in più luoghi disposti fuor d'ordine, di che vedrem fra poco le pruove. Finalmente altri frammenti delle antichità da Ciriaco vedute, e raccolte ne' suoi viaggi d'Italia, i quali sono stati dati alla luce in Pesaro nel 1764. dall'eruditissimo

II. Notizie di Ciriaco d'Ancona.

(1) Script. Ital. t. I. P. II. p. 682. &c.

Monsignor Compagnoni Vescovo d' Osimo morto l' anno 1774., e con dotte annotazioni illustrati dal celebre Signor Annibale degli Abati Olivieri. Ma in questi ancora, benchè sian meglio ordinati, trovansi alcune cose, che non sembrano a luogo loro, per colpa del codice, che ha servito di esemplare alle stampe. E io penso, che la ragion del disordine, che in tai frammenti si vede, sia l' aver Ciriaco uniti insieme i monumenti da lui veduti in più viaggi così in Grecia come in Italia in tal maniera, che sembrino essere stati tutti da lui scoperti in un sol viaggio, mentre realmente più volte, come vedremo, ei corse le stesse Provincie; e in più volte raccolse que' monumenti, che poi unì in un sol corpo. A me non sarebbe stato possibile il gittare qualche lume maggiore su cotai viaggi, se la gentilezza del Signor Lodovico Burchelati Trivigiano non mi avesse conceduto, ad istanza del dottissimo Signor Conte Rambaldo degli Azzoni Avogaro Canonico della stessa Città da me altre volte lodato, l' uso di un suo pregevolissimo codice, che a tal fine mi ha cortesemente trasmesso. Contiene esso la vita del nostro Ciriaco scritta da Francesco Scalamonti Anconitano di lui amico, al quale abbiamo una lettera da Ciriaco scritta nel 1438. pubblicata tra' frammenti del Card. Barberini (1). Esso però non è originale, ma fu scritto da Felice Feliciano raccoglitore esso pure d' antichità, di cui diremo in breve, e ciò si raccoglie dalla Iscrizione ossia prefazione da lui premessavi. *Felix Felicianus Veronensis hunc transcripsit libellum nomine ac rogatu clari & optimi Samuelis Fil. Jacobini Tridatensis (l. Tradatensis) viri magnanimitate ac ingenio atque omni virtute decorati, qui ad Illustrissimam dicatus est Gunzagiam Regiam &c.* E di questo codice ancora si può dire ciò, che di altri scritti per man di Felice osservò il M. Maffei, cioè che essi sono *con molta pulitezza trascritti* (2), benchè pure vi siano non pochi errori. La vita di Ciriaco non giunge che all' anno 1435., o perchè lo Scalamonti non si stendesse più oltre, o perchè il Feliciano questa parte sola ne trascrivesse. A ciò però, che vi manca, suppliscono molti frammenti dal me-

(1) P. XXXXI.
(2) Veron. Illustr. P. II. p. 191. ed. in 8.

medesimo Feliciano aggiunti, che contengono lettere e opuscoli di Ciriaco, e iscrizioni da lui vedute, e descrizioni di altri suoi viaggi, e poesie in lode di esso, ed altri simili monumenti, de' quali faremo uso. La prefazione dallo Scalamonti indirizzata a Lauro Querini è stata già pubblicata dal P. degli Agostini (1), e in essa ei dice, che quanto gli scrive intorno a Ciriaco allor già morto, avea egli parte raccolto dalla madre, da' parenti, da lui medesimo, parte veduto egli stesso per la lunga amicizia, che tra essi era stata. Quindi deesi questo considerare come autorevolissimo monumento, e tanto più importante, quanto più belle e sconosciute son le notizie, che ci somministra. E forse mi risolverò un giorno a darlo alla luce, sicuro di recar con esso molto vantaggio alla Storia di que' tempi. (a)

III. Suoi cominciamenti e suoi primi viaggi.

III. Manca per isventura la terza pagina di questa vita, in cui dovean nominarsi i genitor di Ciriaco, e forse indicarsi l' anno, in cui egli nacque. Ma abbiamo di che supplire a tal mancanza. Appena merita di essere accennata l' opinione di alcuni, che l' han creduto Greco di patria, perciocchè da mille passi e delle sue opere e di questa vita è indubitabile, ch' ei nacque in Ancona. In una Iscrizione fatta da Ciriaco al sepolcro di sua madre pubblicata da Monsignor Compagnoni (2), e che leggesi ancora nel codice Trivigiano (3), ella è detta *Masiellæ Ki. fil. Silvaticai*, cioè Masiella figliuola di Ciriaco Salvatico, e il padre è indicato colle lettere *Ph.* che probabilmente significa Filippo. La famiglia di lui ivi si dice *Picenicolles*; ma, come osserva il Signor Annibale degli Abati Olivieri (4), nelle carte dell' Archivio di Ancona ella è de *Pizzicollis*. L' anno della nascita di Ciriaco si raccoglie da altri passi della vita medesima. Perciocchè vedremo tra poco, che l' anno 1404. egli era nel decimo quarto anno di sua età, e convien

(a) L' idea formata, e in parte già eseguita dal Sig. Ab. Giuseppe Colucci, di illustrare le Antichità e la Storia della Marca d' Ancona, mi ha indotto a cedergli di buon grado la copia da me fatta di questo Codice; sperando, ch' ei sia per farne uso al suo argomento opportuno.

(1) Scritt. Ven. t. I. p. 227. &c.

(2) P. 2.

(3) P. 165.

(4) Loc. cit.

vien dire perciò, ch' ei nascesse circa il 1391. Avea egli appena nove anni, come narra lo Scalamonti, di cui cominciamo a valerci, che cominciò in lui a scoprirsi quell' ardor di viaggiare, che mai non si estinse. Avendo udito, che Ciriaco Salvatico suo avolo materno dovea recarsi a Venezia, volle ad ogni modo seguirlo, e benchè con dispiacer della madre (il padre mai non si nomina, e sembra che fosse già morto) si pose in viaggio, e a' 13. di Aprile, essendo Doge Michele Steno, giunse a quella grande Città. In qual anno ciò accadesse, lo Scalamonti nol dice. Ma essendo lo Steno salito a quella dignità nel Gennajo del 1400., allo stesso anno si dee riferire questo primo viaggio, quando appunto egli avea circa nove anni di età. Da Venezia venne Ciriaco coll' avolo a Padova, ove vide con istupore la magnificenza della Corte di Francesco da Carrara, che poscia nell' anno 1405. fu spogliato di quel dominio, e fralle altre cose nota lo Scalamonti, che ivi vide Ciriaco per la prima volta Leoni vivi. Tornato ad Ancona fu inviato da sua madre alla scuola di un certo Zampetta, che era ivi pedante. Ma a Ciriaco più assai che gli studi piacevano allora i viaggi. Giunto all' età di dodici anni udì, che l' avolo dovea intraprendere un altro viaggio per andare alla Corte del Re Ladislao in Napoli. E Ciriaco non si potè trattenere, sicchè malgrado le lagrime della madre non si unisse con lui. Veduta Napoli e quella Corte, si avanzò coll' avolo nella Calabria, ove dovendosi questi arrestare un anno per suoi affari in Maida, affidò ivi il giovinetto Ciriaco a un suo amicò, perchè da qualche Maestro gli facesse apprendere i primi elementi della lingua Latina. Tornati poscia a Napoli vi ritrovarono una galea Anconitana colà inviata per andar fino a Roma, e di là trasportare il Pontefice Bonifacio IX. a' bagni di Pozzuoli. Abbiamo in fatti nella Cronaca di Teodorico da Niem citata ancor dal Rinaldi (1), che al principio dell' anno 1404. avea il Pontefice risoluto di recarsi a que' bagni, e che perciò avea ordinato, che alcune galee venissero a *tal fine* da diversi luoghi, e nominatamente da Ancona *fino* a Roma; benchè

(1) Annal. Eccl. ad an. 1404. n. 1.

chè poscia veggendo, che alla nuova di questo viaggio erasi alquanto ingelosito il Re Ladislao, ne depose il pensiero. Poichè il giovinetto Ciriaco fu tornato in Ancona, veggendo l' avolo stesso, che le carezze materne potevano di leggieri ammollirlo di troppo, ed essendo allora quella Città tutta rivolta al commercio, il pose per sette anni, essendo egli allora nel XIV. di età, presso un certo Pietro ricco mercante, perchè ivi si addestrasse all' arte di trafficare. Ciriaco allora si volse allo studio dell' Aritmetica e anche della Geometria per tal modo, e con sì felice successo, che senza Maestro alcuno si rese in quelle scienze, e in tutto ciò, che appartiene al commercio, espertissimo; talchè passati appena due anni Pietro, per attendere più seriamente a' pubblici affari, abbandonò a Ciriaco tutto il pensiero non sol del traffico, ma ancora de' suoi poderi. Mentre egli occupavasi di tal maniera nella mercatura, prima ancor di giugnere all' età dalle leggi prescritta, fu eletto tra' sei, che presiedevano al governo della Città, e poscia fatto ancor Senatore. Così giunse Ciriaco all' età di 20. anni circa il 1412. Quando passato il tempo, ch' egli avea pattuito di star con Pietro, tornossene a vivere colla madre. Ma insofferente dell' ozio, e avido sempre più di viaggiare, essendoglisi offerta la favorevole occasione di un suo parente, detto Cincio de' Pizzecolli, che andava con una sua nave in Egitto, si unì con lui, prendendo l' impiego di secondo scrittore nella medesima nave. Giunto con essa in Alessandria, e vedute nel viaggio le Isole di Rodi, di Cipro, ed altri paesi dell' Asia e dell' Europa, tornò in Italia, e approdò a Gaeta, ove scaricata la nave, e venuto a Castellamare, preso un nuovo carico di castagne e di noci avellane (che questa merce soltanto si nomina dallo Scalamonti) e rivolse di nuovo le vele verso l' Egitto. Balzato da una tempesta al porto di Trapani vide parte della Sicilia, e poscia rimessosi in mare, e arrivato in Alessandria, tornossene finalmente dopo sei mesi d' assenza alla paterna sua casa. Ivi egli ebbe occasione ancora di dar pruova di valore nell' armi; perciocchè assalita improvvisamente di notte tempo a' sette di Ottobre Ancona dall' armi di Galeazzo Malatesta, ei combattè insieme con più altri Cittadini per rispingere, come venne lor fatto, il nimico. Di questo assalto parla a lungo il Saracini Stori-

rico d' Ancona (1), che prima lo fissa al 1412. poscia all' anno seguente, se pure non dee ancor differirsi, come mi par più probabile, al 1414. Aggiugne lo Scalamonti, che Ciriaco descrisse questo fatto d' armi in versi Italiani, nel quale studio dice, ch' egli erasi esercitato al tempo, in cui attendeva al traffico, leggendo nell' ore, che gli rimanevano libere, le Poesie di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio. E a questa occasione ei riporta alcuni sonetti di proposta e risposta, che corser tra lui e un certo Crasso, Alberto da Fabriano, e Leonardo Giustiniani; e due del Giustiniani a Ciriaco sono stati pubblicati dal P. degli Agostini (2).

IV. Altri viaggi da esso fatti.

IV. Eran quasi due anni, che Ciriaco se ne stava tranquillo in Ancona occupato solo talvolta nella Magistratura. Quando invogliato di nuovo di aggirarsi pel mondo in età di 25. anni, e verso il principio del 1417. caricate su una nave alcune merci parte del suo antico padrone e parte sue, mise vela verso la Sicilia, e giuntovi ne vide parecchie Città, e fralle altre Taormina, Messina e Palermo, e il Monastero di S. Martino. A questa occasione comincia a dirci lo Scalamonti, che Ciriaco prese ad osservare le antichità, e fra quelli, da' quali fu perciò assistito in Palermo, nomina *Jacopo Pizzingo, Ruggiero Spadafora Cavaliere*, e *Giovanni Conte di Ventimiglia*. Giovane però, come era allora Ciriaco, e che degli studi appena avea veduti i primi elementi, poco frutto potè raccogliere da un tale esame. Trattenutosi qualche tempo in Sicilia, essendo venute a Palermo quattro galee Venete, che sotto il comando di Niccolò Donato tornavano dall' Inghilterra, con esse si pose in mare verso Venezia. Sceso su' lidi della Dalmazia, e accolto onorevolmente in Zara da Sante Veniero e da Pietro Loredano, ch' erano ivi in carattere di Correttori, intese da essi l' elezion del Pontefice Martino V. seguita nel Sinodo di Costanza agli 11. di Novembre del 1417. Venuto a Venezia, vendute ivi le merci, e tornato in patria, eccolo dopo pochi giorni imbarcarsi di nuovo per andare a Costantinopoli, ove in fatti egli giunse a' 7. di Ottobre del 1418. Ne osservò le più magnifiche fabbriche, vide l' Imperadore Manuello

(1) P. II. l. X.

(2) Scritt. Ven. t. I. p. 154. ec.

lo Paleologo, visitò i Monasteri e le belle Biblioteche adorne di vaghissimi codici, e soddisfatta la curiosità, fece ritorno ad Ancona, donde qualche tempo appresso intraprese un altro viaggio a Pola nella Istria, e coll' ajuto di Andrea Contarini, che eravi Podestà, vide gli avanzi di quella Città antichissima. Restituitosi in patria, narra lo Scalamonti, che in più altre navigazioni ei rivide Costantinopoli e le Isole dell' Arcipelago; ma non dice, quando ciò avvenisse, e queste navigazioni sembra che debbano riferirsi agli anni seguenti, come vedremo. Trattennesi allora Ciriaco per qualche anno in Ancona, ove venuto nel 1421. il Cardinal Gabriello de' Condolmieri, che fu poi Eugenio IV., Legato del Pontefice Martino V., e volendo egli ristorare quel porto, Ciriaco fu trascelto a Questore col carico di tenere i conti delle spese, che perciò doveansi fare. Nel che si condusse egli sì destramente, che non solo ridusse i libri del Pubblico a miglior forma, ma ottenne ancora di sollevarlo da molti pesi, ond' era aggravato. Di questa sua carica fa menzione egli stesso nel suo Itinerario scritto vent' anni appresso, e indirizzato al medesimo Cardinale già divenuto Pontefice (1). Nel tempo stesso ei ripigliò gli studi già intramessi, e non solo coltivò la Poesia Italiana, di che quì ancora dà qualche saggio lo Scalamonti, recando alcuni Sonetti, che a vicenda si scrissero egli e Serafino da Urbino; ma affine d' intender meglio la Commedia di Dante, volle studiare il sesto libro dell' Eneide, e si pose perciò sotto la direzione di Tommaso da Camerino, detto ancor Seneca, celebre Gramatico di que' tempi, che teneva allora pubblica scuola in Ancona. Essi patteggiarono insieme, che il maestro spiegar dovesse allo scolaro Virgilio, e lo scolaro al maestro dovesse leggere Dante. Ma innanzi di compiere questo vicendevole magistero, Tommaso abbandonò Ancona e Ciriaco; e questi trovatosi senza guida con tal impegno continuò in quello studio, che non solo giunse ad intendere per se stesso Virgilio, e a possedere la lingua Latina, ma avendo da Virgilio appreso a conoscere Omero, se ne invaghì, e formò fin d' allora risoluzione d' imparare ancora la Greca. Quindi a ragione Carlo Aretino in un suo Epigramma, riferito do-

(1) Pag. 38.

po altri dal C. Mazzuchelli, loda Ciriaco, perchè senza l'ajuto d'alcun maestro era divenuto uom dotto; nè è vero ciò, che il Card. Furietti ha affermato (1), ch'ei fosse scolaro di Francesco Filelfo. Il Cardinal Condolmieri partì da Ancona per recarsi a Bologna, ove era stato destinato Legato, l'anno 1423. e vi entrò a' 16. di Agosto (2). Ciriaco allora si dimise dall'impiego da lui addossatogli, per abbandonarsi tutto agli studi. E questa è veramente l'epoca del rivolgersi ch'egli fece con grandissimo ardore a ricercare le antichità.

V. Suo impegno nel ricercare le Antichità.

V. Si avvenne egli a vedere in Ancona gli avanzi del bel monumento innalzato a Trajano per memoria del porto da lui ivi aperto. E la vista di questo oggetto gli accese in cuore un ardentissimo desiderio di andare in ogni parte cercando di cotai monumenti, per rinnovarne, se fosse possibile, e renderne più durevole la ricordanza. Ei volle cominciare da Roma; nè doveva in fatti dare altro principio alle sue ricerche. Il tempo del suo arrivo a quella Città si fissa chiaramente dallo Scalamonti: *Martino V. Pontefice ejusdem pont. A. VII. & ad III. Non. Dec. diem*, cioè a' 3. di Dicembre del 1424., la qual Epoca ei conferma con ciò, che poscia soggiugne, cioè che Ciriaco ritrovò il Cardinal Condolmieri, che poco prima lasciata la Legazion di Bologna si era colà recato. Perciocchè troviamo, che quel Cardinale nel Giugno appunto di quest'anno partì da Bologna (3). Ciriaco fu da lui ricevuto con somma allegrezza, e ne' quaranta giorni, ch'ei trattennesi in Roma, volle, ch'egli usasse sempre di un suo bel cavallo di bianco pelo per aggirarsi per quella Città, affin di osservar, come fece, e copiare e descrivere i monumenti antichi, in cui incontravasi. Lieto delle scoperte ivi fatte tornò nel Gennajo dell'anno 1425. ad Ancona, ove fu di nuovo eletto al Magistrato de' sei, e attese coll'usata sua diligenza agli affari della Repubblica. Frattanto Zaccaria Contarini Veneziano (che dallo Scalamonti si dice parente di Ciriaco) gli scrisse, pregandolo a volersi incaricare de' suoi affari mercantili nella Marca, ovver nella Puglia. Ciriaco aspirava a cose troppo migliori, e de-

(1) Præf. ad Barzizior Oper. p. XVI.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 613.
(3) Ib. p. 614.

desiderava ardentemente di passar di nuovo in Grecia, per apprendere quella lingua. Portatosi perciò, terminato l'anno della Magistratura, a Venezia, ottenne dal Contarini di essere spedito in Cipro a regolarvi il traffico, che ivi egli facea. Di che lieto Ciriaco tornato ad Ancona si pose presto in mare, e navigò a Costantinopoli. Ivi mentre aspetta un legno, che muova per Cipro, cominciò ad apprendere la lingua Greca, finchè offertoglisi l'incontro di un'altra nave Anconitana, che andava in Soria, su essa si pose, e vi strinse amicizia con Andreolo Giustiniani, da cui fu poscia molto ajutato nella ricerca de' monumenti, e per cui mezzo ottenne di comperare un bellissimo codice del nuovo Testamento per venti scudi d'oro. Giunto a Rodi, indi passato a Berito, e poscia a Damasco, trovò in questa Città Ermolao Donato Patrizio Veneto e uomo dottissimo, da cui fu scorto nell'osservare e nel ricopiare quanto avea in quella Città d'antichi monumenti. Poco mancò, che non accettasse ancor l'occasione, che ivi gli si offerse, di andare nell'Etiopia e nell'India; ma il desiderio di eseguir gli ordini del Contarini il condusse a Cipro, ove, mentre sta da lui aspettando alcune lettere necessarie a regolarne gli affari, fu scelto a Vicario del Podestà in *Amoceste*, come leggesi nel codice Trivigiano, che è probabilmente Amoccosto promontorio di quell'Isola nominato da Tolommeo. Ivi Ciriaco voltosi allo studio delle leggi da lui prima non mai intrapreso, sì felicemente ne apprese i principii, che potè esaminare, e decidere con sommo applauso le liti. Giunte frattanto le lettere del Contarini, ei recossi a Leucosia capitale dell'Isola, ove in men di un anno ne ridusse a buon sistema gli affari. Ebbe insieme la sorte d'incontrar grazia presso il Re Giano, che dal 1412. fino al 1431. fu Signor di quell'Isola, e da cui fu onorato del titolo di suo famigliare, e annoverato tra' primari Cortigiani. Oltre all'osservare le antichità di quell'Isola, Ciriaco vi fece acquisto dell'Iliade e dell'Odissea d'Omero, delle Tragedie di Euripide, e di qualche altro codice Greco, coll'ajuto de' quali egli si innoltrò tanto nello studio di quella lingua, che nel corso di questo viaggio recò in latino una breve vita d'Euripide, e la inviò al suddetto Andreolo Giustiniani. Tornato a Rodi coll'ajuto di Boezio da Tolentino Agostiniano e Metropolitano in quell'Isola e del Cavaliere Fantino Querini

ne osservò attentamente le antichità, e comperatene alcune mandolle innanzi ad Ancona. Lo stesso fece in più altre Isole dell'Arcipelago e in più altre Città di que' contorni, e singolarmente in Andrinopoli, ove arrestatosi qualche tempo sempre più innoltrossi nello studio della lingua Greca, e comprò molti libri, il che pur fece in Tessalonica. Venuto poscia a Gallipoli, per lettere, che gli venner d'Ancona, ebbe il lieto avviso, che il Cardinal Condolmieri era stato eletto Pontefice col nome d'Eugenio IV. Questa elezione accadde nel Marzo del 1431., e da ciò raccogliamo, che già da cinque o sei anni Ciriaco era assente d'Ancona, essendone egli partito nel 1426., o al più tardi nel seguente. Avea egli risoluto di fare un viaggio in Persia insieme con Niccolò Ziba Genovese da lui conosciuto in Andrinopoli, il quale è quel medesimo Niccolò Ceba (*), a cui abbiamo più lettere del Filelfo, e una singolarmente del 1441. (1), in cui gli rammenta un viaggio, ch'ei fatto avea nella Persia. Ma il desiderio di vedere il nuovo Pontefice il fece risolvere a ritornare in Italia. Prima però volle vedere alcune altre cose maravigliose in quelle provincie, come il tempio di Cizico, le antichità di Mitilene, e di alcune altre Città, e fece ancora acquisto per opera di Federigo Giustiniani suocero di Andreolo di alcune medaglie d'oro di Filippo e di Alessandro e di Lisimaco. Finalmente dopo sì lungo viaggio tornato ad Ancona, e trattenutosi pochi giorni in casa ne partì per Roma con Astorgio Vescovo di quella Città. Giunto a' piedi di Eugenio IV. ne fu accolto con somma amorevolezza, e lungamente si trattenne con lui favellando de' mezzi, con cui riunire i Greci alla Chiesa Romana, e domar la potenza de' Turchi. Diedesi poscia Ciriaco a ricercare le antichità di diverse Città del Lazio. Quando venuti a Roma due Ambasciadori dell'Imperador Sigismondo, che già giunto

(*) Quel Niccolò Ceba quì nominato era della nobil famiglia Grimaldi. Io ho tratta questa notizia da una lettera del Longolio a Ottaviano Grimaldi, in cui gli scrive: *Ut amicitia nostra haud paullo sit illustrior ea familiaritati, quae Nicolao Grimoaldo Cebae avo tuo cum Francisco Philelpho viro doctissimo intercessit* (Longol. Epist. lib. III. pag. 362. Edit. Lugdun. 1542.

(1) L. V. Ep. IV.

to a Siena (il che accadde nel 1432.) volea recarsi a ricevere la corona Imperiale dal Papa, essi nel tornarsene a Siena presero a lor compagno Ciriaco, e il presentarono a Cesare. Questi udito, chi egli fosse, lo accolse con singolare bontà, e in presenza di due suoi Consiglieri, Brunoro dalla Scala Veronese e Batista Cicala Genovese, il dichiarò suo famigliare.

VI. Suoi viaggi, e sue ricerche in Italia.

VI. Di tutto ciò, che abbiamo finora accennato, niun indicio si trova nè nell'Itinerario di Ciriaco, nè ne' Frammenti pubblicatine dal Card. Barberini, e da Monf. Compagnoni; ma ne dobbiam la notizia al pregevolissimo Codice Trivigiano. Io non ne ho recate le stesse parole, sì per non annojare chi legge con soverchie citazioni, sì per la speranza che ho di darlo un giorno alla luce, il che servirà non solo di pruova a ciò, ch'io ho affermato, ma darà ancora più altre belle notizie da me per brevità tralasciate. L'Itinerario pubblicato dall'Ab. Mehus comincia dal ragionamento, che tenne Ciriaco in Roma collo stesso Imperador Sigismondo, quando questi vi si recò finalmente nel Maggio dell'anno 1433., perciocchè tutto ciò, che ad esso precede, non comprende che i nomi degli uomini dotti, che aveano approvato il disegno da lui formato di raccogliere le antichità, e gli elogi, di cui l'aveano onorato. Prende poscia a narrare (1), e quasi colle stesse parole si narra ciò ancora dallo Scalamonti, che in Roma avendo egli mostrato all'Imperador Sigismondo, quanto obbrobriosa fosse l'indifferenza, che aveasi comunemente pe' monumenti antichi, egli ne approvò sommamente il pensiero, e lo esortò a continuar con coraggio l'opera incominciata. Dopo questo colloquio nel suddetto Itinerario Ciriaco balza improvvisamente a Milano, poscia con salto nulla minore a Napoli, indi in Sicilia. Di là tornato al Regno di Napoli, passa nella Marca d'Ancona, di là a Ravenna, a Bologna, a Modena, a Mantova, a Verona, a Padova, quindi a Ferrara, a Venezia, ad Adria, e finalmente ritorna ad Ancona. Ma assai diversa è la descrizione, che ne abbiamo presso lo Scalamonti. Ed io ben so, che maggior fede è dovuta a un racconto, che sia disteso da quel medesimo, che ne è il soggetto, che non a quello

(1) P. 21.

lo di uno ſtraniero. Ma poichè la relazione dello Scalamonti è aſsai meglio ordinata di quella dell'Itinerario di Ciriaco, e in queſto s'incontran più coſe, che difficilmente ammettono ſpiegazione, rimane a dire, che il codice, da cui eſso fu tratto, ſia ſtato guaſto da qualche ignorante copiſta, il quale abbia cuciti inſieme alla peggio diverſi pezzi delle memorie di Ciriaco; laddove lo Scalamonti ci aſſicura, come abbiamo veduto, di aver tratta ogni coſa dalle lettere e dalla bocca medeſima di Ciriaco e de' parenti di eſso, e perciò dee riceverſi ciò, ch'ei racconta, come appoggiato ad ottimi fondamenti. Narra egli adunque, che Ciriaco riſoluto di continuare le ſue ricerche partì da Roma, e andoſſene a Piſa, e oſservatene le antichità paſsò a Firenze. Ivi deſcrive lo Scalamonti, quanto piacere provaſse Ciriaco nel converſare con Coſimo de' Medici, (il quale eſsendo ſtato eſiliato nel Settembre di queſt'anno medeſimo 1433. dovette perciò Ciriaco recarſi a Firenze innanzi a quel tempo) con Niccolò di Uzzano, con Palla Strozzi, con Leonardo e Carlo d'Arezzo, con Franceſco Filelſo, che ivi allora teneva ſcuola, come vedremo, e ſingolarmente con Niccolò Niccoli (morto al principio del 1437.), di cui celebra con ſomme lodi la vaſtiſſima erudizione e l'iſtancabile diligenza nel raccogliere libri. Accenna ancora le più pregevoli coſe, che ivi vide Ciriaco, la Biblioteca del ſuddetto Niccoli, le medaglie ed altre antichità vedute nel palagio di Coſimo, i bei lavori in marmo e in bronzo di Donatello, e di un certo Nencio, i famoſi libri delle Pandette, la Libreria della Certoſa, e finalmente le antiche mura di Fieſole. Da Firenze paſſato a Bologna venne a Modena, ove alla corteſia del Veſcovo Scipione attribuiſce l'aver Ciriaco vedute molte Iſcrizioni, che vi ſi conſervavano, alcune delle quali ha a queſto luogo inſerite lo Scalamonti. L'Ughelli (1) fiſsa nel 1436. l'elezione a queſto Veſcovado di Scipione Mainenti, e a confutare il Sillingardi, che afferma, che Carlo Bojardo di lui anteceſsore morì nel 1431., reca gli atti del Concilio di Firenze del 1439. in cui il Bojardo è ſottoſcritto: *Carolus Epiſcopus olim Mutinenſis*. Ma ciò pruova bensì, che quel Veſcovo viveva ancora; non

(1) Ital. Sacr. Vol. II. in Epiſc. Mutin.

non pruova, ch'egli avesse rinunciato sol nel 1436., e questo passo della vita di Ciriaco ci fa vedere, che se il Sillingardi errò nel creder morto il Bojardo nel 1431. non s'ingannò probabilmente nel dargli in quell'anno a successore il Mainenti. Da Modena passò Ciriaco a Reggio, a Parma, e a Piacenza; indi veduta Pavia, ove trovò Antonio Panormita, giunse a Milano, ove fu cortesemente accolto dal Duca Filippo Maria. Molte Iscrizioni da lui ivi vedute rapporta lo Scalamonti, e poscia aggiugne, ch'egli andossene a Brescia, indi a Verona, poi di nuovo a Milano, ove alcuni giorni si stette col detto Duca. Di là si volse a Mantova, e da Mantova a Genova, ove rammenta lo Scalamonti le più rare cose, che Ciriaco vide, e fra' primarii Cittadini, da' quali egli fu onorevolmente trattato, e convitato lautamente, annovera Giovanni Grillo, Francesco Spinola, Benedetto Negrone, e Paolo Imperiali, e tra gli eruditi Jacopo Bracelli, e Niccolò Camullio. Da Genova fece ritorno a Roma, e al Pontefice Eugenio IV. Questi a' 18. di Maggio del 1434. fu costretto ad uscire da quella Città, e a ritirarsi a Firenze, e perciò l'arrivo di Ciriaco dee fissarsi qualche tempo prima delle rivoluzioni, che costrinsero il Pontefice a uscir di Roma. Trattenutosi qualche giorno in quella Città ne partì per Napoli, ove dalla Reina Giovanna II., che avea già conosciuto Ciriaco Salvatico di lui Avolo, ebbe favorevole accoglimento. A questo luogo si uniscono lo Scalamonti e l'Itinerario di Ciriaco nel descrivere i monumenti da lui in quel Regno veduti, e nel raccontare, che offertaglisi l'occasione di una nave, che conduceva in Sicilia Daniello Vescovo di Parenzo e Giovanni Boscolo Fiorentino inviati del Papa al Re Alfonso, con essi tragittò a quell'Isola. Ma poscia discordano l'uno dall'altro. Perciocchè l'Itinerario continua a condurre Ciriaco in giro coll'ordine poc'anzi accennato, e ci mette innanzi tal serie di viaggi, che dovettero tenerlo per lungo tempo lontan dalla patria. Al contrario lo Scalamonti racconta, che salito in Sicilia su alcune navi Anconitane armate contro certi Corsari della Città stessa, che infestavan que' mari, non avendo quelle potuto ottenere il lor fine, tornò colle stesse ad Ancona; e con ciò finisce la vita di Ciriaco scritta dal suddetto autore. Ed è certo, che Ciriaco nel Settembre del 1435. era in questa Città, e ne abbiamo in pruova il racconto da

lui

lui stesso disteso della battaglia navale, che a' cinque d'Agosto di quell'anno medesimo seguì presso l'Isola Ponza, e in cui il Re Alfonso fu fatto prigione da' Genovesi. Questo Opuscolo di Ciriaco trovasi nel codice Trivigiano dopo la vita sinor mentovata, e in esso si parla di quella battaglia, come accaduta di fresco, e alfine si legge: *exactum Anconi Idib. Septemb.* Dobbiam dunque attenerci al racconto dello Scalamonti, e credere, che Ciriaco tornato dalla Sicilia nel Regno di Napoli si restituisse ad Ancona nel 1435. ed ivi qualche tempo si trattenesse. E veramente a provar, quanto sia disordinato l'Itinerario di Ciriaco pubblicato in Firenze, mi basti recarne un sol passo, ove egli parla della sua gita in Ferrara, la quale secondo la serie ivi seguita dovrebbe fissarsi all'anno 1435. o al seguente. Fra i personaggi, ch'ei dice d'aver ivi trovati, nomina (1) Lodovico Marchese di Saluzzo, e gli Ambasciadori de' Veneziani, de' Fiorentini, e del Duca di Milano, cioè Fantino Michele e Prosdocimo Conti pe' primi, Palla Strozzi pe' secondi, e il Vescovo di Como, cioè Gherardo Landriani, che fu poi Cardinale, per l'ultimo. Or mi si dica di grazia, in qual anno tutti questi personaggi si trovarono uniti in Ferrara? Nella storia Veneta di Marino Sanudo pubblicata dal Muratori abbiamo (2), che l'anno 1432. *fu preso di mandare a Ferrara un Oratore nostro* (cioè de' Veneziani) *e fu eletto Fantino Micheli il Proccuratore, e per la Comunità di Firenze, ch'era in lega, fu mandato Messer Palla Strozzi, e il Duca di Milano mandò Messer Francesco Gallina, e andò a Ferrara etiam il Marchese di Mantova e il Marchese di Saluzzo, per vedere la conchiusione di tali trattamenti.* E si aggiugne poscia (3), che a' 7. di Aprile del 1433. si conchiuse ivi la pace, e della pace ivi conchiusa parla pure Ciriaco (4), che con poca diversità di giorni la fissa a' 26. di Aprile. Par dunque, che questa sia l'occasione, in cui i personaggi suddetti trovaronsi in Ferrara. Ma in primo luogo come potè Ciriaco, dopo aver veduto l'Imperador Sigismondo in Roma nel Maggio del 1433. trovarsi in Ferrara nel 1432., o al più tardi nell'Aprile dell'anno seguente? In

(1) P. 31.
(2) Script. Rer. Ital. t. XXII. p. 1031.
(3) Ib. p. 1032.
(4) P. 32.

secondo luogo a quel congresso non troviamo, che intervenissero nè Prosdocimo Conti, di cui veggiam solamente, che fu inviato a un altro congresso del 1429. (1); nè Gherardo Landriani, che era Legato allora del Concilio di Basilea in Inghilterra, e in altre lontane Provincie (2), il quale ancor non poteva nel 1433. esser Vescovo di Como; al qual Vescovado non fu promosso che nel 1437. Nè può replicarsi, che forse uno o due anni appresso si tenesse un altro somigliante congresso in Ferrara, perciocchè, oltre non aversene alcun monumento, Palla Strozzi nel 1434., come altrove si è detto, fu esiliato da Firenze, nè potè perciò essere dopo quel tempo Inviato de' Fiorentini. In qual maniera possa essere stato sì stranamente confuso l'Itinerario di Ciriaco, non saprei congetturarlo. Ma il saggio, che ne abbiam dato, ci fa vedere, quanto poco possiamo ad esso affidarci.

VII. Continuazione de' Viaggi e delle vicende di Ciriaco.

VII. In altro non minore imbarazzo ci gittano due lettere di Ambrogio Camaldolese. Nella prima scritta da Venezia a' 29. di Aprile (3), e che dall'editore si assegna all'anno 1433., benchè per error di stampa si legga 1432., scrive Ambrogio al Niccoli di aver trovato in Venezia Ciriaco, il quale gli avea mostrate quelle medaglie d'oro da noi già mentovate. *Offendi Ciriacum antiquitatis studiosum. Ostendit aureos & argenteos nummos, eos scilicet, quos ipse vidisti. Lysimachi, Philippi, & Alexandri ostendebat imagines. Sed an Macedonum sint, scrupulus est. Scipionis Junioris in lapide onychino, ut ipse ajebat, effigiem . . . . vidi summæ elegantiæ . . . . Eam tibi nequaquam conspectam adseverat, sive sponte subtraxerit, sive illam, posteaquam profectus a nobis est, nactus fuerit.* Nella seconda scritta a' 20. di Giugno dello stesso anno afferma, che Ciriaco era partito per l'Oriente (4): *Cyriacus Anconitanus hinc abiit Orientem petiturus.* Or come è probabile, che Ciriaco, il qual nel Maggio del 1433. era in Roma, e intraprese poi il mentovato giro d'Italia, fosse nell'Aprile dello stesso anno in Venezia, e nel Giugno ne fosse partito per l'Oriente? Io sospetto, che anche nelle lettere di Ambrogio si trovi qual-

(1) Fasti Gymn. Patav. P. II. p. 26.
(2) Collect. Concil. Harduin. V. VIII. p. 1313. Argel. Bibl. Scr. Mediol. vol. II. P. I. p. 772.
(3) L. VIII. Ep. XLV.
(4) Ib. Ep. XLVII.

che disordine, e potrei arrecarne altre conghietture. Ma io temo di essermi omai troppo allungato in cotai discussioni. Ciò che possiam per certo affermare, si è, che Ciriaco verso la fine del 1435. intraprese un altro viaggio per l'Oriente, e vi si trattenne ne' due anni seguenti. Alcune lettere aggiunte all'Itinerario di Ciriaco, e i frammenti pubblicati dal Card. Barberini appartengono a questo nuovo viaggio. Ma credo insieme, che in essi abbia Ciriaco ancora inseriti i monumenti da lui ne' precedenti viaggi veduti. Questi frammenti stessi però, come già ho accennato, non son troppo ben ordinati, e ne abbiamo fralle altre pruove il dir ch'egli fa, dopo aver descritte le antichità nell'Isole dell'Arcipelago e ne' paesi vicini da lui vedute, che a' 22. di Giugno era venuto a Manfredonia nella Puglia, e a' 24. a Barletta (1); poi agli 8. di Luglio all'Isola di Citera, e a' 12. nella Morea, e così pure il mischiare tralle antichità della Grecia quelle di Venezia, di Padova, e di Ferrara (2). Di questo suo viaggio parla ancora Ciriaco nell'Itinerario (3), ove aggiugne di esser giunto fin nell'Egitto. Una lettera da lui scritta allo Scalamonti, e inserita ne' sopracitati frammenti (4), ci mostra, che nel 1438. egli era in Ancona sua patria, e che era di nuovo stato ascritto nel Magistrato de' sei, e in Ancona pure cel mostra ne' primi giorni del 1439. l'ultima delle sue lettere aggiunte all'Itinerario. Da Ancona ei passò di nuovo a Firenze, ove certamente trovavasi verso la fine del 1439. e nell'anno 1441. Perciocchè in una lettera da lui scritta da Firenze a Francesco Sforza a' 22. di Novembre del 1441. che leggesi nel codice Trivigiano (5), dice, che due anni addietro essendo in quella Città avea udita la nuova della liberazion di Verona dall'armi del Piccinino per opera dello stesso Francesco avvenuta: *Dum hac in florentissima Latinorum urbe mihi morari versarive contigerat . . . . læto percepimus animo, Veronam ab hostili exercitu Picininiano per triduum fortiter occupatam, celerrime tua inexplicanda virtute libertati pristinæque Venetum ditioni restitutam esse*. Il qual fatto accadde appunto nel 1439. (6). Sog-

(1) p. 37.
(2) p. 26.
(3) p. 49.
(4) p. 41.
(5) p. 129.
(6) Murator. Annal. d'Ital ad h. a.

giugne poscia, che di fresco avuta erasi la notizia della pace d'Italia da lui pubblicata in Cremona, e questa pubblicazione seguì in fatti nel detto anno 1441. Or io congetturo, che in tutto questo frattempo Ciriaco per lo più si trattenesse in Firenze. Non abbiamo in fatti indicio di verun viaggio, che da lui in questi anni s'intraprendesse; e troviamo inoltre, che i Fiorentini molto si adoperarono in encomiarlo; e ne son pruova parecchi loro Epigrammi, altri dallo stesso Ciriaco pubblicati nella introduzione al suo Itinerario, altri o dati in luce o accennati dall'Ab. Mehus (1), altri, che si leggono nel codice Trivigiano. Ed uno tra essi è degno di special ricordanza, cioè un'Elegia del celebre Poeta Porcellio, in cui esorta i Fiorentini a onorar Ciriaco dell'alloro, e si volge perciò agli uomini più eruditi, che allor fossero in Firenze.

Quare agite, o celebres, lauro exornate Poetam,
Aut hederis crimen cingite utrinque, Patres.
Tuque Aretine prior, qui cantas laude Poetam,
Karole, sic jubeo, sit tibi primus honos.
Post alii subeant: Orator Poggius ille,
Vegius altiloquus, Flavius Historicus.
Huc ades, o Cinthi, Romanæ gloria linguæ,
Huc Dathus: hunc certe vatibus addo meis.
Hoc damus Aurispæ veteri de gente Sicano,
Vatibus in mediis hoc damus orbe locum.

Altre Poesie si aggiungono nel codice stesso in occasione di questa corona d' alloro, che par certamente che fosse conferita a Ciriaco. E che esse appartengano a questi tempi, pruovasi chiaramente e dal non esservi nominato il Niccoli amicissimo di Ciriaco e morto nel 1437., il quale non sarebbe stato ommesso, se fosse stato ancor vivo; e dall' esservi nominato l' Aurispa, che allora appunto era in Firenze Segretario di Eugenio IV., come di lui parlando vedremo. Ivi egli scrisse il suo Itinerario, come raccogliesi dalle ultime parole di esso: *Ad hanc florentissimam Tuscorum urbem* (2). Ed esso appunto fu scritto l' anno 1441., come bene ha provato l' Ab. Mehus (3). Di questo non si ha nel Codice Trivigiano, che il principio

 dell'

(1) Præf. ad Vit. Ambr. Camald. p. 17. 27. 53. 68.

(2) p. 52.

(3) Præf. ad Itiner. p. 36.

dell' introduzione al Pontefice Eugenio IV. fino a quel passo, in cui comincia Ciriaco a recitare gli elogi, onde egli è stato onorato, de' quali nulla si vede nel detto codice; ma ivi invece conchiude Ciriaco la sua lettera al Pontefice con esporre l' idea di un altro ancor più arduo viaggio, ch' ei pensava di fare, cioè di penetrare fin dentro all' Egitto inferiore, e di vedere l' antica Città di Tebe, di passar quindi in Etiopia, e poscia di andarsene al tempio di Giove Ammone, e di là fino al monte Atlante, e poi passando per la Libia e per la Getulia tornare in Italia a' piedi dello stesso Pontefice. Il qual passo è stato pur pubblicato dall' Ab. Mehus, tratto da un Codice del Can. Biscioni (1).

VIII. Frammenti di relazioni pubblicatine.

VIII. Prima però di accingersi a questo viaggio, un altro ne intraprese per esaminar di nuovo le antichità Italiane; e ad esso appartengono i frammenti pubblicati da Monf. Compagnoni, ne' quali sono ancor inseriti que' monumenti, che da Ciriaco erano stati veduti nel primo viaggio, e che perciò si producono dallo Scalamonti nella descrizione, ch' ei ce ne ha dato. Questo viaggio fu da lui cominciato l' anno 1442. come raccogliesi da alcune lettere in esso inserite (2), e da un' altra del Codice Trivigiano scritta da Milano a Bartolommeo Rovarella allora Cameriere del Papa e poi Cardinale. *Firenze*, Pisa, ove egli era al principio d' Agosto, e Volterra, sono le prime Città, che in esso egli nomina, e in quest' ultima Città racconta, che fu onorevolmente accolto da Gasparo Zacchi uomo assai dotto, Segretario allora del Card. Bessarione, e poscia Vescovo di Osimo, e aggiugne, che i Magistrati e i più ragguardevoli Cittadini di Volterra lo vennero accompagnando nell' osservare le antichità, che ivi erano degne d' esser vedute. Egli ha inserita ancora in questo suo viaggio (3) una lettera di Girolamo da Ronco al medesimo Gasparo, in cui esalta con somme lodi l' erudizion di Ciriaco, la diligenza con cui osservava, e notava ogni cosa, e la prontezza, con cui di tutto rendeva ragione. Siegue poscia la descrizione delle antichità di Lucca (ove dice gran lodi di Giovanni Cirrignano famoso Giureconsulto, e avuto ivi in altissima stima per la sua probità, non me-

(1) Præf. ad Vit. Ambr. Camald. p. 24.
(2) p. 3. 4. &c.
(3) p. 8.

meno che pel suo sapere), di Carrara, di Sarzana, di Luni, e di altre Città della Toscana, finchè tornato a Firenze ne parte col Cardinal Branda Castiglione per andare a Milano (1), e per via osserva e descrive le antichità di Modena, di Reggio, di Parma, di Piacenza, e di Pavia, e in quest' ultima Città trova Gianlucido Gonzaga figliuolo del Marchese di Mantova, presso cui dice di aver veduta gran copia di antiche medaglie. A' 30. di Ottobre del detto anno arriva a Milano, ove trova il Cardinal Gherardo Landriani Vescovo di Como, e Uguccione de' Contrari Ministro del Marchese di Ferrara; ma prima di tutti ei va a visitare Francesco Filelfo suo antico amico, che ivi allor si trovava (2). Ei fa ancora menzione di Teodoro Gaza, che parimenti ivi era, e di Catone Sacco dotto Giureconsulto e amicissimo del Filelfo, che gli scrisse più lettere, e una ancora gliene scrisse Ciriaco da lui quì inserita (3). Descritte le antichità di Milano, fralle quali troviam registrata la famosa Iscrizione, in cui è nominata la Biblioteca di Plinio, e di cui Ciriaco fu il primo a darci una fedel descrizione, ei passa a Novara, ad Arona, e ad Anghiera sul Lago Maggiore, e a Vercelli, e quindi tornato a Milano parte per Como, accompagnato con una lettera di Giovanni Toscanella a Baldassare da Modena dottissimo Canonista, che allor trovavasi in Como, nella quale gli raccomanda Ciriaco, e gliene dice gran lodi. Egli stesso l' ha inserita in questa sua opera (4). Nel viaggio passa per Monza, di cui diligentemente descrive le antichità non solo, ma ancora il tesoro della Regina Teodolinda. Arrivato a Como, e osservati ivi pure i monumenti antichi, si avanza sul Lago per vedere singolarmente il fonte di Plinio. Si reca poscia a Lodi, e ritorna a Milano, ove il veggiamo nel primo giorno dell' anno 1443. La malattia del Cardinal Branda, che poi il tolse di vita in Castiglione sua patria, Borgo presso Varese nella Diocesi di Milano, diede occasione a Ciriaco di visitare le antichità ancor di que' luoghi e di altri circonvicini. Morto poscia il Cardinale, senza ripassar per Milano andossene a Cremona, a Mantova, a Faenza, a Rimini, e indi al campo di Alfonso Re di Napoli, che allora assediava Ascoli nella Mar-

(1) p. 20.
(2) p. 27.
(3) p. 36.
(4) p. 44.

Marca (1), e di là probabilmente fece ritorno ad Ancona. A questo suo viaggio egli aggiunge ancora alcune Iscrizioni, che il suo amico Giovanni Toscanella vedute avea in Brescia e in Toscanella (2).

IX. Ultimi suoi viaggi e sua morte.

IX. Due lettere del Filelfo scritte da Milano, l'una a Francesco Barbaro, l'altra a Leonardo Giustiniani (3), al fine dell'anno 1442., e consegnate per avventura allo stesso Ciriaco, ci mostrano, che questi avea risoluto di andar da Milano di nuovo a Venezia. S'ei veramente vi andasse, e quando, non saprei affermarlo. Ma è certo, che questo instancabile viaggiatore un altro viaggio intraprese verso l'Oriente. Ne abbiamo un solo frammento nel Codice Trivigiano (4), in cui descrive alcuni Monasteri da lui veduti in Grecia, e i libri da lui osservati nelle loro Biblioteche, e in esso due volte, e in due diverse maniere, esprime l'anno, che allora correva: *VIII. Kalendas Januarias anno milleno quatercenteno quinto & quaterdeno;* e poscia *Eugenii P. An. XIII.* cioè nell'anno 1445. Io credo perciò, che sia corso error nella data di una lettera del Filelfo, in cui ringrazia Ciriaco di quattro Iscrizioni, che avea portate dalla Morea: *Reddita sunt mihi quatuor pulcherrima epigrammata, quæ nuper ex Peloponneso in Italiam advexisti* (5). Essa è segnata a' 31. di Ottobre del 1444. Ma se nel Dicembre del 1445. Ciriaco era ancora in Grecia, non par possibile, ch' ei ne fosse tornato nell' anno innanzi; se pure non vogliam credere, che due diversi viaggi in que' due anni facesse Ciriaco. In un' altra lettera scritta nel Decembre del 1448. (6) lo ringrazia parimenti il Filelfo di altre Iscrizioni mandategli, e di una singolarmente del sepolcro d' Omero, che Ciriaco si lusingava, come ha fatto con ugualmente infelice successo un viaggiatore moderno, di avere scoperto. Nel che però il Filelfo non si lasciò sì buonamente sedurre, come altri ha fatto. Da questa lettera non raccogliamo, ove allora fosse Ciriaco. Ma nel 1449. il troviamo in Ferrara. Ne dobbiam la notizia al Codice Trivigiano, in cui leggesi la descrizione (7) di un bellissimo quadro, che il Marchese Leonello gli avea mostrato nel suo palaz-

(1) p. 64.
(2) p. 65.
(3) L. V. Ep. XXII. XXIII.
(4) p. 140. &c.
(5) L. V. Ep. L.
(6) L. VI. Ep. XLIX.
(7) p. 157. &c.

zo di Belfiore, e un Organo di ammirabil lavoro, opera di Costantino Fantino Modonese; il quale tanto piacque a Ciriaco, che ornar lo volle di alcuni Epigrammi, e di questo fra gli altri:

Organa Pierides nova miro cernite cantu,
Quæ Constantinus alter Apollo dedit.
Stirps Fantina virum Mutinensis contulit; atque
Hic honor hujus (sic) *artis & ingenii.*

Dopo questo viaggio io non trovo più menzion di Ciriaco; ed è probabile, che non molto dopo ei morisse. Certo egli era morto già da alcuni anni nel 1457. Perciocchè un certo Antonio di Leonardo Veneziano in una sua lettera a Felice Feliciano scritta nel detto anno, ed esistente nel Codice Trivigiano (1), così gli dice: *Multa in his literis de Kiriaco nostro Anconitano scribis, qui utinam viveret! Nam superioribus annis vitæ suæ finem fecit.* E' certo inoltre, ch' egli morì in Cremona, forse nell' atto di intraprendere qualche altro viaggio per la Lombardia. Ciò è stato provato dall' Ab. Mehus (2) coll' autorità dell' Epitafio, che ne compose Maffeo Vegio. E ad esso io posso aggiugnerne un altro d' incerto autore, che si legge nel Codice Trivigiano (3):

O Kiriace virum veterum monumenta requirens
Æthiopes, Indos, Arabas, Theucrosque petisti.
Ossa Cremona tenet: animus tamen astra petivit:
Gloria Picenum, Piceni carmen habebis.

X. Abbiam finora seguito Ciriaco nell' aggirarsi ch' ei fece in molte Provincie affin di raccogliere e di copiare Iscrizioni ed altri monumenti pregevoli dell' antichità. Or convien ricercare, qual autorità e qual fede si debba alle raccolte, ch' ei ce ne ha date. Alcuni Scrittori, e tra essi Monf. Antonio Agostini, Monf. Filippo della Torre, il Bigot, e più altri citati dal C. Mazzuchelli ci danno Ciriaco come un solenne impostore, che a suo talento fingeva Iscrizioni, Statue, Medaglie, come meglio piacevagli, e vuolsi ancora, che perciò non si continuasse in Roma a' tempi del Cardinal Barberini la sopraccennata edizione di tali antichità. Al giudizio di questi moderni Scrit-

X. Apologia de' monumenti da lui raccolti.

(1) p. 198. versa.
(2) Vit. Ambr. Camald. p. 414.
(3) p. 177.

Scrittori si aggiugne quello di due antichi e contemporanei a Ciriaco, cioè del Poggio e di Pier Candido Decembrio. Il primo in una sua lettera a Leonardo Aretino (1) lo chiama uomo insulso, ridicolo, incostante, loquace, stolido, ciarlone, che non sa che si legga, nè che si scriva, che confonde le parole Greche colle Latine, ed ed ha uno stile incolto e barbaro, che dalla Grecia altro non ha seco portato che leggerezza e pazzia, pieno di debiti, e degno d' esser punito più col bastone che colla lingua. Ognun però vede tosto in questa maniera di favellare il consueto trasporto del Poggio contro di coloro, che in qualche opinione gli eran contrari. E tale era Ciriaco, che nella contesa insorta tra Poggio e Guarino da Verona intorno a Cesare e a Scipione, di cui altrove diremo, teneva le parti di Guarino. E questo bastò, perchè Poggio e quì e nelle sue Facezie (2) ne parlasse con biasimo e con disprezzo, laddove in altra lettera, scritta prima che tal quistione nascesse, il dice uom dotto e amico degli studiosi (3), e abbiam veduto di fatti, ch' egli tra' Fiorentini era uno de' più grandi stimatori di Ciriaco. Il Decembrio narra (4), che essendo Ciriaco venuto innanzi al Duca Filippo Maria Visconti, e avendogli promesse gran cose, questi il conobbe per impostore, e da se discaciollo. L' Ab. Mehus e il C. Mazzuchelli rispondono, che non deesi molta fede al Decembrio, Scrittor facile a dir male d' altri, e perciò da aversi in sospetto. Ma il Ch. Signor Annibale degli Olivieri saggiamente riflette (5), che il veder, che Ciriaco dopo la morte del Cardinal Branda non tornò più a Milano, ma incamminossi al campo del Re Alfonso, sembra a dir vero indicarci, che poco favorevole accoglimento avesse egli in questo secondo viaggio avuto da quel Sovrano. Ciò però potè forse avvenire per suggerimento di qualche invidioso, che screditasse Ciriaco presso quel Duca; che questi non era sì dotto, che potesse per se stesso conoscere, quanto quegli valesse nello studio delle antichità. Checchè sia di ciò, è certo, che la maggior parte degli eruditi, che allor vivevano, ebber Ciriaco in concet-

(1) Oper. p. 330. Edit. Basil. 1538.
(2) p. 441.
(3) p. 328.
(4) Vit. Philippi M. Vicecom. Script. Rer. Ital. Vol. XX c. LXIII.
(5) In not. ad Cyriaci fragm. p. 56. not. 308.

cetto d' uomo dottissimo, e ne scrissero con grande elogio. Oltre alle lettere a lui scritte, che egli stesso ha inserite nella sua Raccolta d' Antichità, e che da noi sono state accennate, abbiam veduto, quale stima ne avesse Francesco Filelfo, che pur non era l' uom più liberale nel lodar altri. Ambrogio Camaldolese ne parla con molta lode in due delle sue lettere da noi già accennate (1). Due altre ne abbiamo a lui scritte da Leonardo Bruni (2), piene esse pure di encomi. Angelo Decembrio (che dal Conte Mazzuchelli è stato a questo luogo confuso col suddetto Pier Candido) lo dice uom celebre, e studiosissimo delle antichità Greche (3). Biondo Flavio ne fa onorevole menzione parlando di Ancona (4). Aggiungansi le testimonianze onorevoli da noi già citate, e quelle di più altri Scrittori di questo secolo, e singolarmente del celebre Francesco Barbaro, che si accennano dal medesimo Ab. Mehus (5), il qual nomina ancora i molti Signori Italiani, da' quali Ciriaco fu distintamente onorato. Ad essi però conviene aggiugnere Alfonso Re di Napoli, di cui racconta Gioviano Pontano (6), che avendo da Ciriaco ricevuto in dono un pezzo d' ambra, in cui era racchiusa una mosca, l' ebbe carissimo, e ne mostrò un' incredibile allegrezza. Or il vedere questo universal consenso de' dotti, e quindi ancora, come suol avvenire, de' Grandi nell' encomiare Ciriaco, e ciò in un secolo, in cui le Lettere e le scienze fecer grandi progressi, e in cui i' Letterati non si adularono comunemente l' un l' altro, ma anzi si lacerarono a vicenda, a me sembra che formi un ben fondato favorevole pregiudizio ad onor di Ciriaco. In fatti, come osserva il C. Mazzuchelli, parecchie delle Iscrizioni da lui riferite sono poscia state vedute da altri ancora, e copiate più esattamente. A quelle, ch' egli accenna, si possono aggiugnere quelle altre moltissime, che dal Sig. Annibale degli Olivieri nelle note aggiunte a' frammenti da lui pubblicati si mostrano o ancora esistenti, o da altri dopo Ciriaco vedute ed esaminate. Inoltre nella prima Dissertazione del Ch. Sig. Canonico Frisi pubblicata di fresco sulle antichità di Monza alcune Iscrizioni da Ciriaco riferite si veggono

(1) L. VIII. Ep. XLV. XLVII.
(2) L. VI. Ep. IX. l. IX. Ep. V.
(3) De Politia Liter. Part. LIV.
(4) Ital. Illustr. Reg. V.
(5) p. 21. 25. 53. 68.
(6) De Magnificentia Cap. de Muneribus.

no ancora da lui recate, come tuttora esistenti; e lo stesso dicasi de' raccoglitori delle antichità di Milano, di Como, e di altre Città d' Italia. Egli è dunque certissimo, che molte delle Iscrizioni e de' monumenti inseriti da Ciriaco ne' suoi Comentari esistono veramente ne' luoghi stessi da lui indicati, benchè nel copiarli sia egli spesso caduto in errore, cosa necessaria a que' tempi, in cui lo studio delle antichità era del tutto nuovo. Or ciò presupposto, se nell' opera di Ciriaco incontriamo Iscrizioni o altre antichità di tal genere, che or più non si trovano, e che anzi sembran supposte, che dobbiamo inferirne? Null' altro, a mio credere, se non che Ciriaco non era abbastanza cauto nel discernere il vero dal falso, e che talvolta ebbe in conto di gemma ciò, che non era che un fragil pezzo di vetro. Nè poteva allora avvenire altrimenti, mentre erano ancor sì scarsi i lumi e gli ajuti a questo studio necessari. Ma che ei fosse un impostore, e che a bella posta fingesse Iscrizioni, come può mai provarsi? Qual fine poteva egli in ciò avere? Qual gloria venivagli dal frammischiare a' monumenti veri e legittimi i falsi e supposti? Se Ciriaco avesse avuta qualche contesa con altri, o se si fosse preso di mira di provar qualche sua opinione, si potrebbe intendere, per qual ragione avesse egli voluto usar di tal frode. Ma ei non è che un semplice viaggiatore, che riferisce ciò, che ha veduto. Nè si può dire di lui ciò, che agli altri viaggiatori si oppone, cioè che spesso ingrandiscono, o fingono a capriccio tai cose, che non han mai rimirate. Essi voglion con ciò dilettare chi legge, e proccurare più pronto esito al loro libro. Ma qual maggior diletto potea recare Ciriaco, e quindi qual poteva sperar vantaggio, se fra molte vere Iscrizioni ne avesse frapposte alcune false? Io non veggo in somma, qual motivo ei potesse avere di fingere, e credo perciò, che si possa con sicurezza affermare, che ei s' ingannò bensì molte volte, che si fidò forse troppo alle altrui relazioni, che fu spesso poco felice nell' intendere, e nel copiare i monumenti; ma ch' ei fu uomo di buona fede, che scrisse sinceramente ciò, ch' egli credeva vero, e che non perdonò a diligenza per accertare, come meglio poteva, ogni cosa. Intorno a che è degno d' essere riferito ciò, che il suddetto Antonio di Leonardo nella lettera poc' anzi accennata racconta, che trovandosi Ciriaco in Grecia, ed essendo già salito in mare per

tor-

tornare in Italia, poichè ebbe fatte ottanta miglia di viaggio, udì da un suo amico di un' Iscrizione, che era dietro alle mura di una Città da lui ancora non osservata, e che fattosi porre a terra diede addietro per sì lungo tratto di via sol per vederla e copiarla. Lo stile ne è rozzo ed oscuro, e diviene ancora più intralciato per una importuna affettazione di erudizione antiquaria, che vedesi nelle descrizioni di Ciriaco, e che non rare volte è sparsa di non piccioli errori. Oltre l' opere da noi già citate, alcune altre se ne annoverano dal C. Mazzuchelli, che si conservano manoscritte. Egli accenna inoltre alcune Poesie Italiane di Ciriaco, che si hanno in diversi codici a penna. Alcune lettere ancora ne ha pubblicate Monf. Mansi (1), parte delle quali però, come egli stesso avverte, son tratte dall' opera da lui scritta sulle antichità dell' Illirico (*).

XI. Altri ricercatori d' Antichità.

XI. L' Ab. Mehus avverte (2), che nel suddetto Codice del Canonico Biscioni si contiene ancora un' Epistola di Ciriaco a Cosimo de' Medici, con cui dopo il Pontefice Eugenio IV. a lui ancora indirizza il suo Itinerario, e confessa di esser molto tenuto alla liberalità, con cui egli assistevalo. In fatti a' tempi di questo gran protettore de' Letterati veggiamo, che si accese tra' Fiorentini singolarmente non ordinario fervore nel ricercare e nel raccogliere ogni sorta d' Antichità. Di Niccolò Niccoli dice Poggio nell' Orazion funebre, che ne recitò nell' esequie, che avea la casa piena di statue e di quadri antichi, e una serie copiosissima di monete e di medaglie fino da' primi tempi (3). Il medesimo Poggio era istancabile nel ricercare di tai monumenti, e l' Ab. Mehus ne reca parecchie lettere (4), nelle quali ben mostra, quanto fosse in ciò trasportato: *Io ho una camera*, scrive al suddetto Niccoli, *piena di teste di marmo, una delle quali è bella ed intera; ad alcune altre manca il naso; ma pure esse ancora debbon piacere a un valente artefice*. In altre lettere parla de' viaggi, che perciò avea fatti ad Arpino, a Fe-

(*) Alle opere inedite di Ciriaco Anconitano debbonsi aggiugnere gli Scolii da lui scritti in Greco sulla Geografia di Strabone, che si rammentan dal Reinesio. (*Syntagm. Inscript. p. 223. & seq.*)

(1) Ad calcem vol. VI. Bibl. Med. & Inf. Latin. p. 12.

(2) Præf. ad Vit. Ambr. Camald. pag. 23.

(3) Oper. Edit. Basil. 1538. p. 276.

(4) L. c. p. 52.

a Ferentino, a Tivoli, a Frascati, a Monte Casino, ed altrove, e delle statue e delle Iscrizioni, che aveane seco recate, per arricchirne una sua villa; e spiega a Niccolò Niccoli il suo giubilo, perchè un certo Maestro Fra Francesco da Pistoja spedito dal Pontefice in Grecia aveagli scritto di aver fatto acquisto per lui di tre teste di marmo, che diceansi lavoro di Prassitele e di Policleto; e che inoltre sperava di poter ancor comperare alcune statue di un Calogero, il quale cento ne avea trovate dentro una spelonca. Ma non pare, che il Mehus abbia avvertito, che Poggio amaramente poscia si dolse di essere stato deluso da questo Frate, il qual tornando da Grecia nulla aveagli dato di ciò, che promesso gli avea, e invece fatto de' doni a chi più gli era piaciuto, e singolarmente a Cosimo de' Medici (1). Due lettere da Leonardo Aretino scritte allo stesso Niccoli (2), nelle quali gli descrive le antichità vedute in Rimini e nel suo viaggio a Costanza, ci mostrano, ch' egli ancora dilettavasi molto di tali ricerche. Di esse ancora compiacevasi assai Ambrogio Camaldolese, come ricavasi da due lettere, ch' egli scrisse al Niccoli medesimo (3), nelle quali ragiona delle ricerche, che pel Niccoli facea nella Soría il suddetto Fra Francesco da Pistoja, e di alcune belle antichità, ch' egli vedute avea in Venezia. Abbiamo inoltre poc' anzi veduto, che gran copia di antiche medaglie vide Ciriaco presso Gian Lucido Gonzaga figliuolo del March. di Mantova.

XII. Raccolta di esse fatta da Lorenzo de' Medici.

XII. Lorenzo de' Medici soprannomato il Magnifico in questo ancora diede a conoscere, fin dove possa arrivare un lusso veramente regale. Niccolò Valori nella vita, che di lui ha scritto, racconta (4), che tanto egli era amante dell' antichità, che niuna cosa avea più cara; che avendo desiderata lungo tempo un' immagine di Platone, e avendone da Girolamo Roscio Pistojese avuta una, che diceasi trovata fralle rovine della scuola di questo Filosofo, ne tripudiò d' allegrezza; che chiunque volea recargli piacere, altro non avea a fare che offerirgli qualche medaglia o altro simile monumento d' antichità, e che mol-

(1) Oper. p. 329. Epist. ad Andreol. Justin.
(2) L. III. Ep. IX. L. IV. Ep. III.
(3) L. VIII. Ep. XXXVIII. XLVIII.
(4) p. 17.

molti perciò gliene venivan recando da ogni parte del mondo; e aggiugne di se medesimo, che avendogli portati da Napoli due busti di marmo, non era possibile lo spiegare, con quale allegrezza gli ricevesse. De' tesori poscia da lui profusi nel comperare cotai monumenti reca l' Abate Mehus (1) parecchie pruove, e quella singolarmente di vari codici, che ancor si conservano nella Laurenziana, i quali per opera di Lorenzo furono superbamente ornati di antichi cammei e di preziosissime gemme. Ei però quì non fa alcuna menzione della raccolta di antiche Iscrizioni, che a Lorenzo dedicò il celebre Fra Giocondo Veronese Domenicano, di cui parleremo più a lungo nell' ultimo Capo di questo Tomo. Ma di ciò ci ha poi egli lasciata altrove memoria (2), facendo un cenno del Codice di antiche Iscrizioni, ch' egli offrì a Lorenzo de' Medici. Di questo parla più a lungo il March. Maffei, che aveane copia (3), e dice, che vi è premessa una lettera dedicatoria con questo titolo: *Frater Joannes Jucundus Veronensis Laurentio Medices Sal. pl.* (a) D. Egli avverte insieme di averne un' altra copia veduta in Firenze nella Libreria del Cavalier Marmi, in cui le Iscrizioni son da lui dedicate a Lodovico Agnelli Mantovano Arcivescovo di Cosenza. Angiolo Poliziano parla con somma lode di questa raccolta e dell' autore di essa, ed egli era certamente uomo a poterne giudicar saggiamente: *In collectaneis autem*, dice egli (4), *quæ nuperrime ad Laurentium Medicem Jucundus misit, vir unus, opinor, titulorum monimentorumque veterum supra mortales ceteros non diligentissimus solum, sed etiam sine controversia peritissimus*. In fatti osserva il March. Maffei, che nel riferire le Iscrizioni da se raccolte, egli avverte talvolta, che alcune di esse non gli sembrano antiche. Al medesimo tempo raccoglieva con grande studio statue e medaglie antiche Bernardo Rucellai Fiorentino, come pruova l' Ab. Mehus (5); e ne compose egli pure una Raccolta, che manoscritta si conserva in Firenze nella Li-

bre-

(a) La Lettera dedicatoria di Fra Giocondo a Lorenzo de' Medici è stata pubblicata da Monf. Fabroni (*Vita Laur. Med. Vol. II. p. 279.*)

(1) Præf. ad Vit. Ambr. Camald. p. 54.
(2) Præf. ad Itiner. Cyriaci p. 58. 59.
(3) Verona Illustr. P. II. p. 262. ediz in 8.
(4) Miscell. c. 77.
(5) Præf. ad Vit. Ambr. Camald. p. 56.

breria del Marc. Gabriello Riccardi. Il che parimenti fecero Bartolommeo Fonte, di cui direm tra' Gramatici di questo secolo, e più altri, che si rammentano dal sopradetto Mehus (1).

XIII. Collezione fattane dal Ferrarini in Reggio.

XIII. Men conosciuto è un altro raccoglitore d'antichità, che pur merita di essere annoverato fra' primi, cioè Michele Fabricio Ferrarini Carmelitano e Reggiano di patria. Grandi cose di lui ci racconta Giovanni Guasco (2), rappresentandolo come uomo in tutte le Scienze versato, Teologo, Filosofo, Oratore, Poeta, Storico, Antiquario, dotto nelle lingue Ebraica, Greca, e Latina, e autore di molte opere. Forse tutto ciò sarà vero; ma non veggo, qual pruova se ne additi. Ciò poi che il Guasco soggiugne, che ei fosse ordinato Vescovo di Corsica, non so, com' egli possa affermarlo. Perciocchè nè egli ci dice, di qual Chiesa fosse fatto Vescovo, nè nell' Ughelli si trova di lui alcuna menzione, e nel decreto del Pubblico di Reggio, che or ora rammenteremo, fatto dopo la morte del Ferrarini, ei non ha altro titolo che quel di Frate. Ma egli non ha bisogno di incerte lodi; e a noi per dargli luogo onorevole in questa Storia basta il sapere, ch' ei raccolse con molta sollecitudine da tutta l' Italia quante potè trovare antiche Iscrizioni, e copiatele con quella maggior esattezza, che gli fu possibile, ne formò un ampio volume, che ancor si conserva in Reggio nella Libreria de' PP. Carmelitani. Il suddetto Guasco ne ha pubblicato il Proemio, ossia la lettera dedicatoria, la quale però non si sa, a chi sia indirizzata. In essa ei dice, che essendo egli stato da' più teneri anni assai amante delle antichità, avea sempre proccurato con molta sollecitudine e con non picciola spesa di raccogliere da tutte le Città d' Italia, per quanto gli avean permesso i sagri suoi ministeri, tutte le Iscrizioni, che avea potute trovare; e che lusingavasi di non averne ommessa alcuna, purchè fosse disotterrata. Egli fa insieme le sue scuse, se al suo codice aggiunti egli avea gli ornamenti, onde le Iscrizioni eran fregiate, sì per risparmio di spesa, sì per non ingrossare soverchiamente il volume. Questo codice rimase, come si è detto, presso i suoi

Re-

(1) Ib.
(2) Stor. dell' Accad. di Reggio p. 26. &c.

Religiosi in Reggio; e quel Pubblico giustamente sollecito, ch' esso non si perdesse, a' 13. di Febbrajo dell' anno 1493. fece un decreto, ch' io non so, se debba dirsi più onorevole al Ferrarini, o al Pubblico stesso. Il Ch. Ab. Zaccaria lo ha pubblicato (1); e comincia così: *Exinde prefati Domini Antiani scientes, qui bonæ memoriæ Fr. Michaelem de Ferrarinis Ord. Carmelit. de Observ. veluti zelantissimum conservationis antiquitatum & gloriæ & honoris hujus civitatis peragrasse montes & planitiem, & totam pene Italiam, & exposuisse & edidisse unum magnum & pulcrum librum & codicem omnium antiquitatum Epitafiorum & Epigrammatum, que potuit habere in toto Orbe Terrarum, quod est opus tam rarum & unicum & preclarum, & scientes illum esse in hoc Conventu & in hac Bibliotheca Carmelitarum hujus Civitatis in chartis membranis bene & eleganter conscriptum & figuratum, repaginatum & copertum &c.* Quindi si continua a dire, che essendosi inteso, che molti nobili e potenti cercavano con premura di avere il detto codice per farlo trasportare altrove, e sembrando cosa poco onorevole alla Città di Reggio il sofferire la perdita di sì pregevol tesoro, si deputano tre Cittadini, cioè Lodovico Maleguzzi, Antonio de' Gazzoli, e Bartolommeo Cartari, i quali debban recarsi al Convento de' Carmelitani, e ingiugnere al Priore e a' Frati, che per niuna cagione permettano, che si estragga dal lor Convento tal libro, dovendosi esso serbare non altrimenti che il famoso codice delle Pandette, e si aggiugne per ultimo la relazione de' suddetti tre Cittadini, con cui danno avviso al Pubblico di aver eseguita la lor commissione, e di aver trovati que' Religiosi disposti ad ubbidire esattamente a un tal comando. L' Ab. Mehus avverte (2), e prima di lui avvertito avealo il Muratori (3), che una copia dell' opera del Ferrarini si conserva nella Biblioteca del Re di Francia, nel cui Catalogo vedesi in fatti segnata (4), e dice, che ivi dopo le antichità da lui osservate in Reggio sieguono quelle, che esistevano in Roma, le quali egli stesso dice che avea raccolte da Felice Feliciano creduto, dice egli, Veronese, ma veramente Reggiano, e da

(1) Iter. Liter. p. 87.
(2) Præf. ad Itiner. Cyriac. p. 58.
(3) Præf. ad Thes. Inscript.
(4) Vol. IV. p. 206. Cod. 6128.

e da Ciriaco d' Ancona: *Et a Felice Feliciano conterraneo meo, nec non a Kiriaco Anconitano, ad delectationem legentium recollegi*. L' opera del Ferrarini non è mai venuta alla luce, ed egli altro non ha pubblicato che il trattato di Valerio Probo sulle abbreviature degli antichi con alcune sue giunte, il qual libro fu stampato in Bologna nel 1486. (a)

XIV. Felice Feliciano raccoglitore d' Antichità.

XIV. Il suddetto Feliciano mentovato poc' anzi fu egli pure a questi tempi medesimi studioso raccoglitor d' Iscrizioni, e n' ebbe perciò il sopranome d' Antiquario. Il M. Maffei parla di un Codice (1), ch' egli ne avea, a cui era premessa una lettera scritta dal Feliciano nel Gennajo del 1463. ad Andrea Mantegna Padovano con questo titolo: *Felicis Feliciani Veronensis Epigrammaton ex vetustissimis per ipsum fideliter lapidibus exscriptorum ad splendidissimum virum Andream Mantegnam Patavum Pictorem incomparabilem liber incipit*. La qual lettera con qualche altro frammento è stata da lui medesimo pubblicata (2). Dal titolo di essa, come egli avverte, è nato l' error del Fabricio (3) e di altri, che hanno affermato essere stato il Mantegna un de' primi a far raccolta di tai monumenti. Lo stesso M. Maffei reca ottimi argomenti a provare, che altri raccoglitori d' iscrizioni, e singolarmente il suddetto Ferrarini, il Marcanuova, e il Bologni, de' quali diremo fra poco, molto si son giovati delle fatiche del Feliciano. A lui dobbiamo il bel codice Trivigiano, di cui abbiamo fatto uso nel favellar di Ciriaco. Al fin di esso si hanno due lettere dello stesso Felice, nelle quali racconta l' aggirarsi ch' ei fece con Andrea Mantegna, con Samuello da Tradate, e con altri per vari luoghi presso al Lago di Garda, raccogliendone i monumenti, e la festa, che si fece per la loro scoperta; e molte iscrizioni ivi si arrecano in que' contorni osservate. Egli fu ancora Poeta Italiano, e il mentovato M. Maffei rammenta alcuni codici di Rime da lui composte, e di altre da lui copiate; e una col-

(a) Del Ferrarini veggasi ciò, che più a lungo si è detto nella *Biblioteca Modenese* (*T. II. p. 277. T. VI. p. 111.*), ove anche si è prodotta la lettera di esso, in cui afferma, che il Feliciano era veramente Reggiano di patria.

(1) Verona Illustr. P. II. p. 189.
(2) Ib. p. 519.
(3) Bibl. Lat. l. IV. c. V.

colta di antiche Rime da lui compilata era pure presso Apostolo Zeno (1). Ma fra questi bei pregi ebbe ancora Felice una non leggier taccia, cioè di andar follemente perduto dietro l' Alchimia. Così abbiamo nelle Novelle Porretane di Sabadino degli Arienti Bolognese. *Voi dovete*, dice ivi Gregorio Lavagnolo (2), *nella terra vostra, magnifico Conte, generosi Gentiluomini, e voi nobilissime matrone, aver conosciuto un Feliciano, homo egregio de claro & erudito ingegno, litterato e de virtù laudevole pieno, e de graziosa e lepida conversazione tutto ornato, e cognominato Antiquario per aver lui quasi consumati gli anni suoi in cercare le generose antiquità de Roma, de Ravenna, e de tutta Italia. Costui dunque avendo oltre le antiquità posto ogni suo studio e ingegno in cercare ed investigare l' arte maggiore, cioè la quinta essenzia, si trasferì per tal cagione in la Marca Anconitana per trovare un Eremita*. E altrove si aggiugne (3), che perciò egli avea impegnato il suo patrimonio, i suoi amici medesimi, e quasi la sua propria vita, sicchè per poco non era ridotto alla mendicità. Io non so, se a ciò ancor concorresse la professione di stampatore, ch' egli esercitò, e ne abbiamo le Vite degli uomini illustri del Petrarca in lingua Italiana da lui insieme e da Innocente Ziletti stampate in Pogliano presso Verona l' anno 1476., a cui Feliciano premise un suo Ragionamento, e un componimento in terza rima, che dal M. Maffei non è accennato.

XV. Non men pregevole è la raccolta d' Iscrizioni fatta da Giovanni Marcanuova. Egli è detto comunemente di patria Padovano; ma Apostolo Zeno con certissimi documenti ha provato, ch' ei fu Veneziano, benchè avendo fatti i suoi studi in Padova, ed ivi avendo presa la laurea, egli stesso si chiami talvolta Padovano (4). Il Papadopoli seguendo gli altri Scrittor Padovani ce lo dipinge (5) come valentissimo Medico (a),

XV. Giovanni Marcanuova.

(a) Giovanni Marcanuova non trovasi che fosse laureato in Medicina, ma solo nelle Arti a' 18. di Marzo del 1440., benchè per essere ascritto a quel Collegio s' intitoli *Artium ac Medicinæ Doctor*, come dagli Atti del Collegio medesimo ha raccolto l' Ab.' Dorighello.

(1) Note al Fontan. t. II. p. 3.
(2) Nov. III.
(3) Nov. XIV.
(4) Diss. Voss. t. I. p. 140. &c.
(5) Histor. Gymn. Patav. Vol. II. p. 166.

della qual arte però nè fu pubblico Professore, nè lasciò opera alcuna. Solo l' Alidosi lo dice Professor di Filosofia in Bologna dal 1452. fino al 1467. (1); e prima sostenuta avea la medesima Cattedra in Padova, ove l' anno 1446. gli fu raddoppiato lo stipendio che avea di 20. ducati (2). Il P. degli Agostini rammenta (3) un' Orazione da lui recitata a nome del Collegio de' Filosofi nell' ingresso, che nel 1448. fece in Padova il nuovo Vescovo Fantino Dandolo, la qual si conserva nella Biblioteca Ambrosiana, ed è forse una di quelle molte da lui composte, che si accennano dal Tommasini (4) come esistenti nella Libreria di S. Giovanni in Verdara, col titolo *Repertorium Orationum*. Ciò che quì dobbiam osservare si è, che egli lasciò un' ampia raccolta di Iscrizioni da se copiate, più però, come sembra, da qualche altra raccolta, che da' monumenti medesimi da lui veduti viaggiando; perciocchè non troviamo, ch' egli a questo fine andasse aggirandosi per diverse provincie, come fecer molti de' già nominati. Il suddetto Apostolo Zeno, che avea veduto un tal codice nella Libreria di Lorenzo Patarolo, accuratamente ce lo descrive: *Difficilmente*, dice egli (5), *potrebbe rinvenirsene un altro di tale argomento meglio conservato, e più accuratamente scritto di questo, che è in foglio, tutto in carta pecora, con bellissime miniature, e con eccellenti disegni, i quali rappresentano le antichità di Roma e di altre Città, massimamente d' Italia. Gli stessi caratteri delle Iscrizioni, tutti capitali e Romani e Greci, sono distinti qual d' oro, qual di rosso, qual d' altri colori*. Egli ne ha ancor pubblicata la lettera dedicatoria, che il Marcanuova vi premise a Malatesta Novello Signor di Cesena scritta in Bologna nel 1465. E in essa veramente non si vanta già egli di aver intrapresi più viaggi affin di raccogliere cotali Iscrizioni, ma dice solo di averle in un sol corpo unite: *omnia enim epigrammata, quæ per universum terrarum orbem variis dispersa locis passim reperiebantur; undique conquisita in unum redegi volumen*. E infatti osserva il March. Maffei (6), che il Marcanuova recando una certa Iscrizio-

zio-

(1) Dott. Forast. p. 35.
(2) Facciolati Fasti P. II. p. 104.
(3) Scritt. Ven. t. I. p. 31.
(4) Bibl. MSS. p. 31.
(5) L. c. p. 143.
(6) L. c. p. 190.

zione di Verona, dice, *in Amphitheatro nostro*, copiando ciò dal Feliciano, e non avvertendo, che a lui non ben conveniva quell'espressione. Questo bel codice fu da lui posto nella Libreria de' Canonici Regolari di S. Giovanni in Verdara in Padova, la quale secondo il Pignoria (1) fu da lui stesso formata e arricchita non solo di molti codici, parecchi de' quali vi si conservan tuttora, ma di antiche Medaglie ancora e di altri monumenti da lui raccolti. Il codice delle Iscrizioni però, come abbiam detto, passò poscia, non si sa quando nè in qual modo, ad altre mani. In qualche passo del medesimo libro egli accenna di avere scritto intorno alle dignità, al trionfo e alla milizia de' Romani, delle quali opere non ci rimane memoria alcuna. Ei morì, secondo gli Scrittor Padovani, l'anno 1467. in Padova, ove terminata la lettura in Bologna si era restituito, ed ebbe sepolcro nella Chiesa di S. Agostino. Quell' Antonio di Leonardo Veneziano da noi più volte in questo Capo medesimo nominato raccolse egli pure alcune Iscrizioni da lui osservate in Murano e in Torcello, le quali si leggono a piè della lettera da noi già accennata del codice Trivigiano.

XVI. Girolamo Bologni.

XVI. Di Girolamo Bologni Trivigiano parleremo più a lungo tra' Poeti Latini. Qui avvertirem solamente, ch' ei pure deve aver luogo tra' primi raccoglitor d' Iscrizioni. Ei ne raccolse parte dalle altrui Collezioni, parte da' monumenti da lui stesso veduti singolarmente nel viaggio, che nel 1480. fece da Trevigi a Milano. Ad esse premise una Dissertazione Latina dell' origine delle terre soggette a Trevigi, e degli uomini illustri della stessa Città, che è poi stata data alle stampe (2). La raccolta delle Iscrizioni è inedita, e se ne conserva copia in Trevigi nella Libreria del Sig. Dott. Gianfrancesco Burchelati, ed una pure ve n' ha nella Biblioteca del Re di Francia (3), e un' altra in quella, che già fu d' Apostolo Zeno, il quale giustamente riflette (4), che il Bologni è stato per avventura il primo a darci raccolta d' Iscrizioni colla loro spiegazione, perciocchè il Marcanuova, il Feliciano, Ciriaco, e il Fer-

(1) Symbol. Epistol. n. III.
(2) Supplem. al Giornal. de' Letter. d' Ital. t. II. p. 115.
(3) Catal. MSS. Bibl. Reg. Paris. Vol. IV. p. 169. Cod. 6881.
(4) Lettere t. II. p. 384.

Ferrarini le avean pubblicate semplicemente, senza aggiugnervi comunemente dichiarazione alcuna. Che se egli nelle sue spiegazioni non è spesso molto felice, non è a stupirne, atteso il secolo, in cui scriveva. Al Bologni aggiugniamo un altro Collettor d' Iscrizioni, cioè un certo P. Sabino a me sconosciuto, di cui si ha una lettera scritta a Marco Antonio Sabellico stato già suo Maestro (1), nella quale gli dà avviso di una gran raccolta d' Iscrizioni, ch' egli avea fatta. *Scito me eo usque in ejusmodi veterum monumentorum indaginem progressum, ut partem ex iis, quæ ipse hinc inde conquisivi, partem ex Cyriaci Anconitani & cujusdam Fratris Jucundi plusculis quaternionibus, quos Laurentio Medici obtulit, fidelissime conscripta, & ex tota fere Europa collecta, neglectis rejectisque vulgaribus ac plane gregalibus epigrammatis, unum corpus congesserim.* Ma di ciò, che sia avvenuto di questa più esatta Raccolta, non trovo chi ci abbia lasciata memoria.

XVII. Raccoglitori d' Antichità in Roma.

XVII. Roma, che nella copia e nella sceltezza de' monumenti antichi supera di gran lunga ogni altra Città, meritava di avere, chi particolarmente prendesse a ricercarne le antiche iscrizioni. Ed ella lo ebbe in Pomponio Leto, di cui abbiam già brevemente parlato ne' Capi precedenti, e direm più a lungo, ove tratterem degli Storici. A conoscere, quanto egli fosse amante di tai ricerche, basta il riflettere, che dalla scuola di lui uscirono Marc' Antonio Sabellico, Corrado Peutingero, Andrea Fulvio, che poscia illustraron non poco lo studio dell' antichità. In fatti peritissimo in tal genere d' erudizione vien egli detto da Angiolo Poliziano (2), da Giovanni Scopa (3), da Gioviano Pontano (4), e da molti altri scrittor di que' tempi. Avea egli ornata la sua casa sul Quirinale di marmi e di altri monumenti antichi di varie sorti. E quindi il Mazzocchio, che nel secol seguente pubblicò le iscrizioni antiche di Roma, ne inserì tra esse alcune, che erano nella casa di Pomponio (5); e in un codice MS. di questa Biblioteca Estense scritto da Martino de' Sieder Tedesco l' anno 1503., che contiene un gran numero d' iscrizioni di ogni parte del mondo, raccolte, per quan-

(1) Inter Epist. Sabellici l. IX. Ep. I.
(2) Miscell. c. LXXXIII.
(3) Collectan. c. XXXIV.
(4) De Serm. l. VI. p. 105. Edit. Flor. 1520.
(5) p. XLII.

OF THE BOMBAY BRANCH

quanto a me sembra, dalle diverse collezioni finor nominate, molte se ne annoverano, come esistenti nella medesima casa. Alcuni inoltre di tai monumenti furono da lui mandati a Lorenzo de' Medici, come abbiamo da Pier Crinito. E tanto erasi egli innoltrato nella cognizione delle Romane antichità, che Michel Ferno nell' elogio, che ne scrisse a Jacopo Antiquario, pubblicato da Monf. Mansi (1), dice, che non v' era in Roma fabbrica o monumento di sorte alcuna, ch' ei non sapesse additare. Ma colla lode, che perciò si dee a Pomponio, non deesi dissimulare il biasimo, che egli incorse secondo il comun sentimento, per aver finte alcune antiche iscrizioni; e tale credesi da' più dotti il testamento di Lucio Cuspidio e l' epitafio del Poeta Claudiano (2), di cui abbiam noi pure parlato a suo luogo (3); benchè potrebbe dirsi per avventura a difesa di lui ciò, che abbiam detto degli altri, cioè ch' egli ancora fu ingannato da chi per amor di guadagno spacciava merci non vere.

XVIII. Quanto le amasse Paolo II.

XVIII. Sia l' ultimo tra' ricercatori delle antichità chi per l' altezza del grado dovea essere a tutti antiposto, cioè il Pontefice *Paolo II.*; e nel parlare di lui avremo insieme notizia di un altro, che in ciò pure adoperossi con sommo impegno. Tralle lettere del Cardinal Jacopo Ammanati ne abbiamo una (4) da lui scritta ad Eliano Spinola, in cui ragguagliandolo di una commissione, che per lui aveva eseguita presso il detto Pontefice, gli racconta, che questi aveagli detto frall' altre cose, che ben conosceva Eliano uomo illustre e nobile, che sapeva aver lui quel genio, che aveva egli pure; perciocchè avendo occhi sagaci a discernere ciò, che è di pregevol lavoro, molti bei monumenti raccolti avea dalla Grecia, dall' Asia, e da altre Provincie; che Eliano perciò poteva senza suo danno far cosa, che gli sarebbe stata gratissima, non già ch' ei volesse ricevere alcuna cosa in dono; ma sì gli avrebbe comperati assai volentieri a quel prezzo, che si credesse giusto. Soggiugne poscia il Cardinale, che Paolo avea già molti di cotai monumenti, e consigliando Eliano intorno al modo, con cui dovea contenersi, gli dice, che mandi a Roma tutti i suoi monumenti, che

---

(1) Ad calcem Vol. VI. Bibl. Med. & Inf. Latin. p. 8.

(2) V. Zeno Differt. Voff. t. II. p. 240.

(3) T. II. p. 358.

(4) Epist. 303.

che li faccia offrire al Pontefice, pregandolo a gradirne in dono un de' migliori, e a stabilire ei medesimo il prezzo agli altri; ma insieme gli aggiugne, che il Pontefice non vorrà certamente ricevere un tal donativo. In fatti lo stesso Platina, a cui certo niuno apporrà la taccia di avere adulato questo Pontefice, afferma, che da ogni parte ei raccoglieva statue antiche ad ornamento di un suo Palazzo: *Quippe qui statuas veterum undique ex tota urbe conquisitas in suas illas ædes, quas sub Capitolio construebat, congereret* (a). Così i Sovrani non meno che i privati con questa diligente ricerca delle antichità riparavano, quanto più era possibile, il grave danno, che l' indolenza de' lor maggiori avea ad esse recato (*).

CAPO VI.

Viaggi e scoprimento dell' America.

I. Viaggi da molti fatti per motivo di erudizione.

I. I Viaggi di Marco Polo, l' ardito tentativo de' Genovesi per ritrovare la via marittima all' Indie Orientali, la scoperta da essi fatta dell' Isole Canarie, ed altre somiglianti coraggiose intraprese de' Viaggiatori Italiani ne' secoli scorsi, avean riscossa l' ammirazione e l' applauso di tutto il mondo; ed esse sole potean bastare a render l' Italia eternamente gloriosa. E non-

(a) Dell' impegno di Paolo II. nel raccoglier medaglie, statue, e altri monumenti dell' antichità si possono vedere altre testimonianze nella Vita, che ne ha scritto il Canensio pubblicata dal Card. Querini, e in quella, che ne ha scritta Gaspare Veronese, il cui primo libro è stato pubblicato dall' Ab. Marini (*Degli Archiatri Pontif. T. II. p. 179.*) che più altre pruove ne ha recate nelle Note alla Vita medesima aggiunte. (*Ivi p. 198.*)

(*) Tra' Collettori delle Antichità nel secolo XV. deesi anche annoverare Pandolfo Collenucci altrove da noi rammentato. L' eruditissimo Sig. Annibale degli Abati Olivieri ha osservato (*Dissertaz. sopra il Dittico Quirin.*), che per testimonianza di Giglio Gregorio Giraldi fu egli il primo, che si accingesse a raccogliere Iscrizioni Etrusche. *Etruscorum inquam*, dice questo Scrittore *De Poetar. Histor. Dial. I. Oper. Vol. II. p. 16. Edit. Amstelod. 1696.*), *quarum litterarum adhuc extant characteres a Latinis diversissimi, ut memini me vobis alias ostendere, simul inscriptiones ex iis vetustas collectas a Collenuccio & Annio, & post etiam ab aliis vulgatas.* „ Alle Raccolte d' Antichità fatte sulla fine del secolo XV. deesi aggiugnere quella di Jacopo Zaccaria intitolata *Inscriptionum libellus* pubblicata da Gabriello Apollonio, con lettera dedicatoria ad Andrea Brenzio o Brenta suo Maestro, e stampata due volte in Roma, la prima sotto Sisto IV. la seconda sotto Alessandro VI. Di amendue parla il P. M. Audifredi. „ (*Catal. Rom. Edit. Sæc. XV. p. 462. 475.*)

nondimeno esse non furon che un saggio di quelle tanto più ammirabili, che veder si doveano nel secolo, di cui scriviamo. Lo scoprimento di un nuovo mondo fu opera dell' ingegno e del coraggio Italiano; e il passaggio ancora per mare all' Indie Orientali finalmente trovato non fu senza il consiglio e l' indirizzo de' nostri. Troppo è per noi glorioso questo argomento, perchè io non debba trattarne colla maggior esattezza, che mi sia possibile, e mi converrà perciò trattenermi in discussioni e ricerche, che assicurino sì grande onore all' Italia. A confronto di questi perdon molto di pregio gli altri viaggi, che pur potrebbon essere rammentati con lode, se troppo più luminosi oggetti non ci occupassero. Noi dunque lasceremo in disparte non solo i viaggi di Ciriaco Anconitano e degli altri raccoglitori d' antichità, de' quali si è già parlato, e que' di Ambrogio Camaldolese più pregevoli per le letterarie notizie da lui raccolte che pe' paesi trascorsi, e che da lui ci sono stati descritti nel suo *Hodæporicon*, ma quegli ancora, che sembrerebbono meritevoli di più speziale menzione, quai sono i viaggi nell' Indie di Niccolò Conti a' tempi di Eugenio IV. inseriti dal Poggio ne' suoi libri *de varietate fortunæ*, e quelli in Persia e in altre Provincie dell' Oriente di Marco Cornaro nel 1419., di Caterino Zeno nell' anno 1472., e poco appresso di Giosafat Barbaro e di Ambrogio Contarini tutti Nobili Veneziani, i due ultimi de' quali ci lasciarono la descrizione de' loro viaggi, che si ha alle stampe nelle Raccolte del Ramusio e del Manuzio. Di essi parla eruditamente il Ch. Marco Foscarini (1), e del Barbaro ci dà ancora più ampie notizie il C. Mazzuchelli (2). A questo scrittor medesimo io rimetto chi brami sapere di Cristoforo de' Buondelmonti Prete Fiorentino (3), che avendo verso il 1420. viaggiato in varie provincie, stese una descrizione dell' Isole dell' Arcipelago e di quella di Candia (a). Questi ed altri viaggiatori di tal natura lascio volentieri in disparte, per ve-

(a) A' Codici indicati dal C. Mazzuchelli, ne' quali si contiene la descrizione delle Isole dal Buondelmonti vedute, deesi aggiugnere quello della Laurenziana, in cui però, non so per qual ragione, in vece del cognome di Buondelmonti si dà a Cristoforo quello di Ensenio (*Bandin. Catal. Cod. Latin. Bibl. Laurent. T. II. p. 41. ec.*)

(1) Letteratur. Venez. p. 407. &c. 425. &c.

(2) Scritt. Ital. T. II. P. I. p. 270.

(3) Ib. P. IV. p. 2374.

venir tosto a ragionar di coloro, che con assai maggior coraggio intrapresero viaggi non più tentati, o additarono agli altri la via, per cui intraprenderli (a).

II. Planisfero di Fra Mauro Camaldolese.

II. Io son ben lungi dal contrastare a' Portoghesi la gloria di avere i primi scoperta la via marittima alle Indie Orientali. Troppo accertati sono i fatti e i monumenti, che lor la confermano, e quelle loro prime navigazioni saranno sempre un perfetto modello di costanza e di ardire. A me basta solo il mostrare, che gli Italiani ancora vi ebbero non picciola parte. E primieramente non è tenue indicio dell' alta stima, in cui essi erano presso gli stranieri medesimi, la commissione, che ad un di loro fu data, affine di agevolare a' nocchieri il sempre più innoltrarsi nelle loro scoperte. L' Infante Don Arrigo di Portogallo, uno de' più magnanimi e de' più saggi Principi, che s' incontrino nelle Storie, avea dopo il 1415. cominciato a tentare il tanto desiderato passaggio, e già i legni Portoghesi si eran non poco avanzati sulle coste dell' Africa. Quando il famoso Frate Mauro Converso Camaldolese abitante in Murano presso Venezia ebbe ordine dal Re Alfonso V. nipote di Don Arrigo di formare un planisfero, che servisse all' uso di que' nocchieri, i quali continuar doveano le cominciate scoperte. Era forse giunto a notizia di quel Sovrano il magnifico planisfero, che Mauro avea formato, e che ancor conservasi nel suddet-

---

(a) Tra gli eruditi Viaggiatori non dee ommettersi Paolo Trivisano Nobile Veneto, di cui belle notizie ci ha date Apostolo Zeno (*Lettere T. I. p.* 192. *ediz. Ven.* 1785.), rammentando gli onorevoli impieghi, a' quali fu sollevato. De' viaggi da esso fatti, e del copioso frutto raccoltone leggesi un giusto elogio nella lettera, con cui Alessandro Benedetti Veronese gli dedicò nel 1500. alcuni trattati postumi di Giannantonio Panteo: *Sed tu*, gli dice, *Eques clarissime, ita mihi clarus mirabilisque occurris, ut epistolæ angustiis non multa de te dicere valeam. Qui a pubertate navigationibus continuis vitam defatigasti; deinde variis peregrinationibus Assyriam, Ægyptum, Arabiam ipsam laboris impatiens peragrasti: inter Rhodiorum Equitum Magistrum ac Ægyptiorum Regem de concordia feliciter tractasti; Assyriorum mores, Æthiopum Arabum Indorumque commercia optime nosti. Tu Nili incrementa, arborum, herbarum, fruticumque, & externorum aromatum naturam considerasti; animalium item varietatem etiam priscis ignotam descripsisti; numquam fessus Palæstinam, Samariam, Judæam, Amanum, Jordanem, Asphaltidemque perscrutatus, & postremo Cyprum tot annis incoluisti &c.* Accenna quì il Benedetti qualche opera dal Trivisano composta. Di fatto dice il medesimo Zeno di averne veduta una MS. di man dello stesso Trivisano, intitolata: *De Nili origine & incremento: item de Æthiopum regione & moribus liber singularis, compositus per me Paulum Trivisanum Nob. Venetum anno reparatæ salutis MCCCCLXXXIII.* Ma di quest' opera non si sa che sia avvenuto.

detto Monastero di Murano, nel quale, come osserva il Ch. Foscarini (1), egli avea segnate le prime scoperte da essi fatte, e nelle spiegazioni allo stesso planisfero aggiunte avea fatto cenno di averne avuta contezza da alcuni de' medesimi Portoghesi venuti forse per occasion di commercio a Venezia. A lui fu adunque dal Re Alfonso commesso il formare un planisfero somigliante al già mentovato, in cui alle coste già da' Portoghesi scoperte aggiugnendosi ciò, ch' ei coll' indefesso studio su tale argomento avea potuto conoscere, si venisse ad insegnare a' nocchieri, quale strada dovean tenere. Il sopradetto scrittore avverte in fatti, che nel Monastero di Murano conservasi ancora un Codice, in cui si veggon notate le spese, che per questo planisfero si andavano successivamente facendo, e che esse cominciano al 1457. e finiscono nel 1459. quando compiuto il lavoro fu il planisfero mandato a Lisbona. E sembra certo, aggiugne egli, che questo sia quel medesimo, che l' anno 1528. esisteva nella Badia de' Benedettini d' Alcobaza, ove, secondo il racconto di Antonio Galvano, fu veduto da Francesco da Sousa Tauvarez. Egli osserva ancora, che Francesco Alvarez scrittor vicino a que' tempi racconta, che a' capitani di due caravelle inviate a fare scoperte nel 1487. fu data una carta da navigare *copiata da un Mappamondo*, e ne congettura con assai probabile fondamento, che il planisfero di Fra Mauro servisse di norma a formar le carte geografiche ad uso de' nocchieri. Del planisfero di S. Michele in Murano danno ancor più copiose notizie i PP. Mittarelli, e Costadoni dottissimi Annalisti Camaldolesi, i quali descrivonlo esattamente, e danno un saggio delle opportune note, con cui il valoroso artefice lo illustrò di sua mano, e ci pongon sott' occhio una medaglia in onor di esso coniata colle parole: *Frater Maurus S. Michaelis Moranensis de Venetiis Ordinis Camaldulensis Cosmographus incomparabilis* (2). Innoltre alcuni anni appresso il medesimo Re Alfonso di Portogallo ordinò a Ferdinando Martinez Canonico di Lisbona, che intorno a questi viaggi chiedesse il parere di Paolo Toscanelli celebre Astronomo Fiorentino, e Ferdinando Colombo ci ha conservata la lettera (3), che Paolo su ciò gli

(1) L. c. p. 419.
(2) Annal. Camal. Vol. VII. p. 252.
(3) Vita di Crist. Colombo.

scrisse, inviandogli insieme una carta da navigare a tal bisogno opportuna. In tal maniera questi due Italiani, standosi nella lor patria, giovarono essi pure non poco a' gloriosi tentativi de' Portoghesi (*).

III.

(*) Il Sig. Abate Lampillas non sa persuadersi, che fosse ordinato a Fra Mauro Camaldolese dalla Corte di Portogallo di formare un planisfero, e che dalla Corte medesima fosse chiesto il consiglio a Paolo Toscanelli sugli ideati viaggi di mare. *Qual bisogno aveano*, dic' egli (Saggio T. II. P. I. pag. 243.) *i Portoghesi o del Planisferio del Frate Mauro, o del consiglio del Toscanelli?* Leggiadra maniera d'argomentare! Non esiston forse gli antichi libri del Monastero di Murano, in cui son segnate distintamente le partite di denaro pagate perciò da quella Corte a quel Monaco? Non esiste forse la lettera del Toscanelli in risposta a quella, che il Canonico di Lisbona Ferdinando Martinez aveagli scritto? Dunque, o avessero, o non avessero i Portoghesi bisogno del planisfero e del consiglio del Toscanelli, è pur certo, che e il planisfero fu ordinato, e fu chiesto il consiglio; e perciò può l' Ab. Lampillas esclamare quanto egli vuole; ma sarà sempre vero ciò, ch' io ho affermato, che il *passaggio per mare all' Indie Orientali trovato non fu senza il consiglio e l' indirizzo de' nostri*. Piacevole è poi la riflessione, ch' ei fa, cioè che il Re Alfonso non fu punto sollecito di tali scoprimenti; e che perciò ei non potè ordinare quel planisfero. S' ei leggerà il suo Barros troverà, che, benchè fosse il Principe Enrico promotore di tali scoperte, gli atti però ne correvano sotto il nome del Re Alfonso. Assai prima però di Fra Mauro Camaldolese altri in Italia eransi accinti a somiglianti lavori. Il Cardin. Giuseppe Garampi già Nunzio Apostolico alla Corte di Vienna, che in mezzo alle occupazioni del suo Ministero sa trovar tempo a coltivar quegli studi, che sempre hanno formate le sue delizie, e de' quali ci ha dati sì pregevoli saggi in diverse sue opere, mi ha avvertito, che nella Imperial Biblioteca di Vienna trovansi nove Mappe Nautiche col titolo: *Petrus Vesconte de Janua fecit istas tabulas anno Domini MCCCXVIII.* Sette altre ne ha ivi posteriori di poco al Mappamondo di Fra Mauro, col titolo *Gratiosus Benincasa Anconitanus composuit Ancone an. D. MCCCCLXXX.* „ Nella Libreria Pinelli in Venezia erano quattro Carte Nautiche dal Benincasa disegnate fin dal 1463. e altre da lui parimenti formate nel 1470. si trovano nella Libreria de' Cherici Regolari Somaschi della Salute nella stessa Città (*Catal. Bibl. Pinell. T. V. p.* 102.). Anche nella Biblioteca pubblica di Ginevra conservansi quattro Carte marittime non di Grazioso, ma di Andrea Benincasa figliuol di Grazioso fatte l' anno 1476. *Andreas Benincasa F. Gratiosi Anconitani composuit anno Domini* 1476. Ne parla M. Senebier (*Catal. des MSS. de la Bibl. de Geneve p.* 212.); e noi ne diremo tra poco. Più antiche ancora di quelle del Benincasa son quelle di Andrea Bianchi Veneziano, delle quali ha pubblicato un saggio il Sig. Vincenzo Formaleoni (*Al fine de' Tomi VI. e XX. della Storia Gener. de' viaggi.*); e quelle di un Genovese, che si conservano nella R. Biblioteca di Parma, perciocchè le une e le altre appartengono al 1436., e di esse pure ci verrà occasione di parlare. Delle Carte di Grazioso Benincasa conservasi un' altra copia più antica di quella di Vienna, cioè del 1471. in S. Michel di Murano (*Ivi Append. al T. XX. p. 26. &c.*). „ Quattordici altre più recenti trovansi nella suddetta Imperial Biblioteca intitolate: *Diegi homemi Cosmographi opus* 1561. E finalmente altre di *Joan Martines en Messina an.* 1574. Ma pregevole è singolarmente la Mappa Cosmografica, che or conservasi nella suddetta R. Biblioteca di Parma per

III. Quanto contribuisser gli Italiani alle scoperte de' Portoghesi.

III. E veggiamo in fatti, che, mentre i Portoghesi si andavano successivamente avanzando in mare verso le Indie Orientali si disputava in Italia, se essi fossero per riuscire nel loro disegno. Antonio Galateo, di cui direm tra gli Storici, scriveva allora il suo Opuscolo *de Situ Elementorum*, in cui fralle altre cose va disputando, se il Mar rosso congiungasi col grande Oceano. Ei parla delle prime navigazioni de' Portoghesi indirizzate a fare questa scoperta; e dice, che così fra gli altri credeva Giorgio Italiano Genovese: *Idem videtur sentire noster Georgius Italianus Genuensis vir in peragrando orbe, atque indagando terrarum situ diligentissimus, qui nobiscum apud te Neapoli agebat* (scrive al Sannazzaro), *dum nos hæc conscriberemus* (1). Aggiugne però, che un Ambasciador Portoghese avealo assicurato, che niun di coloro, che dal suo Re erano stati spediti a tale scoperta, era ancor giunto alla Linea. Ma, prima che il Galateo pubblicasse il suo libro, seguì lo scoprimento delle Indie Orientali, e fu tolto ogni dubbio. Perciò egli poco dopo le arrecate parole così continua: *Hæc omnia, quum libellum scripsimus, non satis certa erant. At nunc, quum edidimus postremo anno Federici Regis* (cioè nel 1501.) *omnes consentiunt Lusitanos totam circumlustrasse Africam, & ad mare Indicum pervenisse usque ad ostia sinus Arabici & Persici*. Giorgio Italiano ossia Interiano, come altrove egli è detto, di patria Genovese dee annoverarsi egli ancora tra' Viaggiatori eruditi. Angelo Poliziano, che il conobbe in Roma, ne fa onorevol menzione, e lo

dono ad essa fatto dal Ch. P. Paciaudi, il quale pure aveala avuta in dono dall' erudito Sig. Girolamo Zanetti. Questi è stato il primo a darcene la descrizione (*Origine di alcune arti presso i Venez. p. 46. &c.*). Ella è lavorata assai diligentemente a penna, e ornata di miniature, ed è quadrata in pergamena di circa due braccia per ogni lato. In una annotazione in caratteri rossi, che vedesi alla metà di uno de' quattro lati, si legge: *MCCCLXVII. Hoc opus composuid Franciscus pizigano Venetiarum & dominicus pizigano. In Venexia mefecit Marcus a die XII. decembris*. Siegue egli poscia descrivendo esattamente, come in esse siano segnati i venti, e quelle che da' Marinai chiamansi *Rose*, certi numeri, che sembrano indicare i gradi, le Città, gli ancoraggi, i porti, gli scogli, e dando diversi saggi delle pitture, che adornan le mappe, e delle note, che conforme all' erudizion di que' tempi vi aggiunsero i delineatori di essa. A me basta l' averne quì dato un cenno per confermar sempre più ciò, che ho asserito, che gli Italiani ebbero non picciola parte nel promuover la navigazione, e nell' aprire la strada allo scoprimento di nuove provincie.

(1) p. 20. edit. Basil. 1558.

lo dice diligentissimo investigatore de' segreti della natura (1). Di lui abbiamo alle stampe nella raccolta del Ramusio una breve descrizione de' costumi de' Circassi (2); e Aldo Manuzio il vecchio dedicandola con sua lettera del 1502. al Sannazzaro gli dice, che Giorgio venuto l' anno innanzi dall' Oriente a Venezia erasi stretto con lui in sincera amicizia, e lo loda come uom saggio e piacevole e amantissimo della Letteratura; e applica a lui ciò, che Omero dice di Ulisse: *Qui mores hominum multorum vidit & urbes*. Lo stesso elogio ne fa altrove il sopracitato Galateo (3), il quale ancora lo appella peritissimo nella Geografia e istancabile ricercatore di nuovi paesi; e aggiugne (4), ch' egli avea risoluto di ritirarsi a finire i suoi giorni in Gallipoli nel Regno di Napoli, ma che era morto in Epidauro nella Grecia. Di lui parla ancora lo Storico Giustiniani (5), e dice, ch' ei fu il primo, che recasse alcuni platani a Venezia. Ma più d' ogni cosa ne dobbiam quì lodare lo studio da lui fatto sulla Geografia, e l' accertare ch' ei fece la possibilità del passaggio per mare all' Indie Orientali, come si è poc' anzi veduto, col che è probabile, ch' egli ancora contribuisse al felice successo di sì importante scoperta.

IV. Quanta parte avesse in esse il Cademosto.

IV. Nè gli Italiani ajutaron soltanto col loro ingegno le scoperte de' Portoghesi, ma col coraggio ancora le distesero maggiormente, e li fecer padroni di nuovi Regni. Luigi da Mosto Veneziano, che nel volgar suo dialetto adottato poscia da tutti gli Storici diceasi Alvise da Ca de Mosto, onde si è fatto il cognome Cademosto, fu un di coloro, che dall' Infante Don Arrigo vennero adoperati ad innoltrarsi sempre più avanti sulle coste dell' Africa; ed egli stesso ci lasciò due descrizioni de' due diversi viaggi, che perciò egli fece. E ciò che a lui è più glorioso si è, che queste Relazioni sono le più antiche, che ci siano rimaste intorno a quelle navigazioni. Così osservano, non solo l' esattissimo Foscarini (6), ma anche gli autori della General Raccolta de' Viaggi, che non saranno, cred' io, sospetti di soverchia parzialità: *Ciò che dà maggior pregio*, dicon essi (7),

(1) Miscellan. C. XLVII.
(2) T. II. p. 166. ediz. Ven. 1606.
(3) Descript. Callipol. p. 156. edit. Lyciens. 1727.
(4) Ib. p. 147.
(5) Annal. di Genova ad an. 1501.
(6) L. c. p. 421.
(7) Hist. Gener. des Voyages T. VI. p. 330. edit. de Paris 1749. in 12.

alle relazioni di lui, si è, ch' esse sono le più antiche, che ci sian rimaste intorno alle navigazioni de' Portoghesi. Se ve n' ha alcune anteriori, esse non sono che brevi estratti e semplici compendi fatti da tali Storici, che non meritano il nome di Giornali de' Viaggiatori. Il Cademosto era uomo di spirito e di talento, e di amendue queste doti ha fatto uso continuo nella sua opera. Se sene traggano alcune circostanze, nelle quali non si può dubitare, ch' ei non sia stato ingannato da' Mercatanti Africani, come suole accadere alla più parte de' Viaggiatori, noi non abbiamo Giornale alcuno più curioso e più interessante di questo. Vi si troverà singolarmente una assai utile spiegazione sul commercio d' oro di Tombuto, e su' principali rami di esso, poco noto a' nostri Viaggiatori; il che ci fa vedere, che non è già la moltitudine degli Scrittori, che rischiari le cose non ancor ben conosciute, e che un Autore illuminato dà una più giusta idea de' paesi da lui veduti che venti Viaggiatori mediocri, che rendan conto de' paesi medesimi. Le relazioni del Mosto furon pubblicate primieramente in Vicenza nel 1507., poscia l' anno seguente in Milano tradotte in latino, inserite poi dal Grineo nella sua Raccolta intitolata *Novus orbis*, e nella sua ancor dal Ramusio, e finalmente, oltre più altre edizioni, pubblicate di nuovo nella General Raccolta de' viaggi da noi poc' anzi citata. Non è mia intenzione, nè è conforme allo scopo di questa Storia, il quì ripetere ciò, ch' ei racconta. Ma mi basterà darne un cenno, perchè si conosca, qual parte egli ebbe in quelle scoperte (*).

V.

(*) Anche alle scoperte del Mosto muove guerra l' Ab. Lampillas, che sminuisce quanto più può i progressi fatti dagl' Italiani nella navigazione alle Indie Orientali. Egli mi oppone in primo luogo (l. c. p. 249.), che Nunno Tristan nel 1447. s' innoltrò sessanta leghe di là dal Capo Verde, e che Alvaro Fernandez poco appresso si avanzò ancora più oltre quaranta leghe; e porta la testimonianza degli Autori della Storia Generale de' Viaggi. Io ho creduto più degno di fede il Mosto, che afferma solo nel 1454. avere i Portoghesi scoperto quel Capo. Ma se ad altri sembra, che più che a lui si debba credere a' suddetti Autori, io non mi ostinerò in favore della mia opinione. Non così posso concedere all' Ab. Lampillas ciò, ch' egli con ammirabile sicurezza afferma, cioè, che il secondo viaggio del Mosto si ridusse a questo, che prese terra sulla spiaggia dell' Africa, ma che avendo incontrati Negri, de' quali non intendeva la lingua, diè volta addietro, e tornossene in Portogallo, e conchiude: *ecco tutte le grandi gloriose imprese di Luigi Cademosto narrate dal Sig. Ab. Tiraboschi*. E non ho io quì ragione di desiderare la buona fede del Sig. Ab. Lampillas? Io ho scritto, che il Mosto fu lo scopritore dell' Isole di Capo Verde, e che giunse fino all' imboccatura del Fiume di S. Domingo. Se ciò è vero, perchè lo dissimula egli?

V. Suoi Viaggi.

V. Narra egli adunque, che, dopo aver fatti più viaggi nel mare Mediterraneo, determinossi a navigar per l'Oceano, e a recarsi a Bruges nelle Fiandre. L'anno della sua partenza, secondo la prima edizione, fu il 1454., il qual poi nella edizion latina, seguita ancor dal Grineo, cambiossi per errore nel 1504. Gli autori della Raccolta de' viaggi affermano, che anche nella prima edizione è corso errore; perciocchè essendo stato il Mosto spedito a fare scoperte dall'Infante Don Arrigo, ciò dovette accadere prima del 1453., in cui, dicono essi, quel Principe finì di vivere. Ma essi stessi ci narrano altrove (1), che egli morì nel 1463., ed è questa in fatti la più comune opinione, benchè alcuni ne anticipin la morte di due anni. Non vi ha dunque ragione per dubitare, se il Mosto partisse veramente nel 1454. Or seguendo il racconto, Luigi postosi nella nave di Marco Zeno partì da Venezia agli otto di Agosto in età di 22. anni, e giunto sulle coste di Portogallo da una tempesta fu spinto al Capo di S. Vincenzo, presso cui trovavasi allora l'Infante in una sua Villa dedito a' consueti suoi studi. Questi non sì tosto seppe de' Veneziani colà arrivati, che mandò tosto alcuno de' suoi a ragionar loro de' paesi di già scoperti, e di que', che potevansi scoprir tuttora, e a mo-

perchè finge, ch' io abbia scritto soltanto, ch' ei pose piede a terra sulla spiaggia, e poi tornossene addietro? Se è falso, perchè non ne mostra la falsità? perchè non ci insegna, da chi fossero scoperte quell' Isole? Egli reca il passo, che avea recato io pure, con cui Pier Martire d' Anghiera parla del Mosto, come di un glorioso millantatore, e dissimulando la riflessione, ch' io ho fatta, che l' Anghiera parla soltanto di ciò, che il Mosto ha scritto delle navigazioni degli Spagnuoli; non di quelle de' Portoghesi, mi fa dare a quel passo una risposta ridicola, così staccata com' è dal contesto. In questo modo egli è pur facile il confutar gli Scrittori, e il sostenere quelle opinioni, delle quali uno è imbevuto. Che direm poi della bella figura Rettorica, ch' egli usa a spiegare la sua sorpresa, quando cercando nella mia Storia, chi fossero gl' *Italiani*, *che col loro coraggio distesero maggiormente le scoperte de' Portoghesi*, *non vi trovai*, dice, *altro Italiano*, *se non che Luigi Cademosto Veneziano*. *Ebbi certamente paura*, continua egli egregiamente, *che mi si fossero annebbiati gli occhi ec.* E io dubito veramente, che così fosse, perchè, s' egli avesse veduto bene, avrebbe trovato, che in questo luogo medesimo io nomino Antoniotto Usomare Genovese compagno del Mosto, e Antonio Noli pur Genovese, che poscia scoprì ancor meglio le Isole di Capo Verde. Nè io so intendere, come l' Ab. Lampillas, o non abbia veduti i nomi di questi due Italiani da me nominati, o abbia dissimulato di averli veduti.

(1) T. I. p. 33.

mostrar qualche saggio delle diverse merci, che se ne portavano in Europa, proponendo loro al medesimo tempo d'intraprender quel viaggio con condizioni ad essi medesimi vantaggiose. Il Mosto non esitò ad accettare l'offerta, e venuto innanzi all'Infante, ogni cosa fu concertata. Quindi apprestata una caravella per comando del medesimo Principe, che fu caricata quasi interamente a spese del Mosto, questi partì a' due di Marzo del 1455. insieme con Vincenzo Diaz, a cui l'Infante volle affidare il comando del legno, lasciando, che le galere Venete, con cui era venuto, sen andassero in Francia. Io non seguirò il Mosto nella serie del suo viaggio, e nelle belle descrizioni, che ci ha lasciate delle coste Africane, sulle quali egli discese. Niuno avea ancora ardito di oltrepassar Capo Verde; perciocchè, comunque gli autori della Raccolta de' viaggi, fondati sul detto de' posteriori scrittori, affermino (1), che fin dall'anno 1446. esso era stato scoperto da Dionigi Fernandez, io credo più degno di fede lo stesso Mosto, che dice (2) averlo i Portoghesi scoperto sol l'anno innanzi a questa navigazione, cioè nel 1454. Mentre adunque continuava il suo cammino, si avvenne in due altri legni, che al medesimo fine di far nuove scoperte correvan que' mari. L'uno era di Antoniotto Usomare Genovese, il qual però nelle edizioni Latine vien detto solo Antoniotto da Genova; l'altro di alcuni Scudieri dell'Infante Don Arrigo. Unitosi pertanto con essi continuò il suo viaggio, e passò felicemente il Capo, inoltrandosi ancor più innanzi. Ma gli assalti, che ebbero a soffrire da' Negri, avendo sparso qualche timore nell'equipaggio, i naviganti protestarono a' loro Capi di non voler cimentare più oltre le loro vite, e di esser risoluti di tornarsene in Portogallo. Il Mosto e gli altri Capitani non si lusingarono di avere bastevole autorità a sedare gli ammutinati; e crederon più saggio consiglio il volgere addietro contenti di essersi avanzati oltre i già noti confini.

VI. Continuazion de' medesimi.

VI. L'anno 1456. il Mosto unitosi di nuovo coll'Usomare, e armate due caravelle, alle quali una terza ne aggiunse l'Infante, intrapresero al principio di Maggio un'altra navigazione. Dopo essere giunti felicemente a Capo Bianco, una im-

(1) T. I. p. 19. (2) C. XXXV.

impetuosa tempesta gli spinse all'Isole di Capo verde. Esse non erano ancor conosciute, nè io so intendere, qual contraddizione trovino gli autori della Raccolta de' Viaggi (1) tra la narrazione del Mosto, che a se attribuisce la scoperta di quell'Isole, e quella degli scrittor Portoghesi, che ne danno, secondo i detti Raccoglitori, la lode a Dionigi Fernandez. Perciocchè essi al Fernandez attribuiscono solamente la scoperta del Capo: di quella dell'Isole, che ne son non poco lontane, non fan parola. E questa perciò deesi tutta al Mosto e all'Usomare. Due ne vider d'appresso; tre ne scoprirono dalla cima di un monte di una di esse, oltre due altre, che parve loro di vedere in gran lontananza. Avverte quì il Mosto, che la fama di queste Isole da lui scoperte trasse poscia altri a quelle parti medesime, e questi più attentamente esaminandole osservarono, che esse erano dieci. Colle quali parole, come osservano gli autori della Raccolta de' Viaggi (2), par ch'egli alluda ad Antonio Noli Genovese, che l'anno 1462. scoprì meglio quell'Isole. Ma di questo Viaggiatore Genovese non ci è rimasta più distinta memoria, e i sopracitati autori, ove di lui ragionano più stesamente (3), ci dicon solo, ch'ei fu mandato dalla Repubblica al Re Alfonso, e che nell'anno suddetto fece la mentovata scoperta. Lasciate le Isole, nelle quali non trovaron cosa, per cui fosse utile l'arrestarvisi, il Mosto e l'Usomare giunsero a Capo Verde, e di là avanzandosi più che fatto non aveano nella prima navigazione, vennero fino all'imboccatura del fiume S. Domingo sessanta leghe in circa di là da Capo Rosso. Ma avendo ivi trovati tai Negri, di cui i loro interpreti non intendevan la lingua, credettero inutile il proseguir più oltre nelle loro ricerche, e fecer ritorno in Portogallo. Quì finiscono le relazioni de' viaggi del Mosto, il quale ad esse ne aggiunse un'altra della navigazione, che l'anno 1462. intraprese Pietro Cintra Portoghese, che va aggiunta a quella del Mosto, ma che non appartiene punto al mio intento. Pietro Martire d'Anghiera scrittor famoso, di cui dovremo più volte in questo Capo medesimo far menzione, riprende assai aspramente il Mosto, perchè parlando delle navigazioni Spagnuo-

(1) T. VI. p. 325.
(2) Ib. p. 408.
(3) T. I. p. 33.

gnuole dice di aver veduto ciò, che veramente non vide mai. Perciocchè dopo aver detto, che l'anno 1513. si fe divieto dalla Corte di Spagna, che niuno straniero passar potesse senza il Real consenso in America, soggiunge: *Propterea fui admiratus Aloisium quemdam Cadamustum Venetum Scriptorem rerum Portugallensium ita perfricata fronte scripsisse de rebus Castellanis: fecimus, vidimus, ivimus: quæ neque fecit unquam, neque Venetus quisquam vidit* (1). Quindi si duole, che il Mosto abbia involato molto da' primi libri della sua propria Storia non ancor pubblicati, e formata con essi l'opera da lui medesimo data in luce. Io non so, di qual opera del Mosto parli quì Pietro Martire. In quelle, che abbiamo, ei non parla punto delle navigazioni Spagnuole, ma sol di quelle de' Portoghesi, riguardo alle quali aggiugne Pietro Martire, ch'ei non vuol cercare, se il Mosto abbia scritto ciò, che veramente avea veduto, o siasi ivi ancora abbellito delle altrui spoglie: *De Portugallensium inventis . . . . . an visa, uti ait, annotaverit, an de alterius eodem modo vigiliis subtraxerit, non est meum vestigare. Vivat & ipse marte suo.* Forse il Mosto oltre quelle de' Portoghesi descrisse ancora le scoperte degli Spagnuoli in qualche opera ora perduta. Ma checchè sia di questa, niuno ha finor dubitato, che ei non abbia navigato co' Portoghesi; e Pietro Martire, benchè mal prevenuto contro del Mosto, non ardisce di rivocarlo in quistione, e noi possiamo perciò a buona ragione annoverarlo tra gl'Italiani, che ebber non piccola parte nell'aprir quel cammino all'Indie Orientali, che fu poscia ad altre nazioni fecondo di gran tesori.

VII. Scrittori che ragionano del Colombo.

VII. Ma ad assai maggior gloria fu sollevato il nome Italiano dal primo scopritore del nuovo Mondo Cristoforo Colombo. Se l'America fosse o no conosciuta agli antichi, non è di quest'opera il cercarlo. E' certo, che da moltissimi secoli quasi ogni memoria n'era perduta, e questo basta a render immortale chi concepì il pensiero di discoprirla, e fra mille pericoli lo condusse ad effetto. Fin da quando egli viveva, cercò l'invidia di offuscarne la gloria collo sparger la voce, che una caravella Spagnuola gittata dalla tempesta alle coste di Fernambucco o del-

(1) Ocean. Decad. II. Contin. l. VII.

del Brasile fu dal Piloto e da alcuni pochi nocchieri, che soli rimasero in vita, ricondotta in Europa, e che il Piloto accolto dal Colombo in sua casa ivi dopo alcuni anni morì, lasciandogli nelle sue carte memorie bastevoli a formare il piano della nuova navigazione (a). Ma questo racconto (a cui il Ferreras recente Storico delle cose di Spagna ha aggiunto un grave anacronismo, dicendo (1), che il detto Piloto fu Amerigo Vespucci) appena trovò fede presso il vil volgo; e il comun consenso di tutti gli scrittor di que' tempi e de' posteriori ancora di qualunque nazione ne dà tutto l'onore al Colombo. Egli è degno perciò, che noi ne parliamo quanto conviene a dar giustà idea della grande impresa, a cui egli si accinse. Moltissimi sono gli Storici, che ci si offron per guida. La vita, che ne scrisse Ferdinando Colombo di lui figliuolo, le antiche relazioni inserite nelle prime Raccolte de' Viaggi stampate in Vicenza e in Milano, e poi in quelle del Grineo, del Ramusio e d'altri; la Storia di Pietro Martire d'Anghiera scrittor di que' tempi, e quelle di Gonzalo Fernando Oviedo, di Francesco Lopez di Gomara, e di Antonio Herrera *Storici Spagnuoli*, che fiorirono verso la metà del secolo susseguente, oltre una immensa folla di altri scrittor più recenti, tutti ci parlano de' viaggi e delle scoperte del Colombo. *Io mi varrò singolarmente* di due opere, i cui autori benchè moderni hanno però diligentemente confrontati tra loro i più antichi, scegliendone ciò, che vi ha di più accertato, o almeno di più probabile. La prima è la Raccolta generale de' Viaggi fatta dagli eruditi Inglesi, e tradotta e posta in ordin migliore dall'Ab. Prevôt già altre volte da me citata, che in questa parte è forse più che in altre esatta e fedele, l'altra è la Storia dell'Isola di S. Domingo del P. Charlevoix della Compagnia di Gesù, di cui

(a) Vegganfi le belle riflessioni, che intorno alla Favola del Piloto precursore del Colombo fa l'Autore dell'*Elogio Storico del Colombo* (*pag.* 71. *&c.*), di cui diremo tra poco, ove ancora esamina assai bene e ribatte le pretese scoperte da altri già fatte di quelle Terre, alle quali approdò il Colombo, e mostra, che al più si può credere, che qualche parte dell'*America Settentrionale* si scoprisse verso l'undecimo secolo da' Norvegi, ma che questa scoperta fu presto dimenticata.

(1) Hist. d'Espagne t. VIII. p. 128.

cui dice il sopradetto Ab. Prevôt (1), che la stima, di cui è in possesso, dee farla considerare come una sorgente autorizzata dal pubblico. Un punto però, di cui tutti gli accennati Scrittori si spediscono assai in breve, richiede da noi qualche più esatta ricerca; cioè ove nascesse un uom sì famoso, giacchè di lui è avvenuto ciò, che di più altri celebri Eroi, cioè che molte Città si contendan tra loro la gloria di avergli dati i natali. Io potrei ommettere tal quistione, perciocchè all' onor dell' Italia è indifferente, di qual patria egli fosse, purchè fosse Italiano. Ma parmi, che i miei Lettori non siano per soffrire mal volentieri, ch' io prenda quì a trattarne, e a rischiarare, se sia possibile, questo punto troppo finora intralciato.

VIII. Questioni intorno alla sua patria; ragioni de' Genovesi.

VIII. Tre sono le principali sentenze intorno alla patria del Colombo. Alcuni il dicono Genovese, i quali però si dividon tra loro, volendo alcuni, ch' ei veramente nascesse in Genova, altri in Savona, altri in Nervi nella Riviera di Levante, altri in qualche altro picciolo luogo di quel dominio. Alcuni il vogliono Piacentino, e natio di Pradello picciol villaggio nella valle di Nura. Alcuni finalmente il fanno nato in Cucaro Castello del Monferrato, di nobil famiglia e signora del medesimo Castello e di altri feudi. Fin quì non abbiamo, di che stupirci; poichè spesso accade di vedere gli autori così fra loro discordi. Ciò che è più strano si è, che tutte tre queste diverse opinioni hanno per lor fondamento autentici monumenti, che sembrano incontrastabili. Le pruove dell' opinione de' Genovesi saranno note a pochissimi. Perciocchè chi mai crederebbe di doverle trovare in un Comento di Tacito? E nondimeno ivi appunto le ha pubblicate Giulio Salinerio Giureconsulto Savonese, che l'anno 1602. stampò in Genova le sue Annotazioni sul detto Storico. In esse a provare, che il Colombo fu Genovese, benchè abitante in Savona, e natio di Quinto, produce parecchie carte, nelle quali è nominato Domenico padre del nostro Cristoforo (2): Così in una del 1470. *Dominicus de Columbo Civis Januæ qu. Johannis de Quinto testor pannorum & tabernarius:* in altra dello stesso anno: *Dominicus de Columbo de Janua*. In una del 1473. *Dominicus de Columbo de Janua* ha-

(1) Avant-propos au tom. XLV. de l' Hist. des Voyages p. 24.
(2) p. 326. &c.

habitator Saonæ Lanerius: in una del 1474. *Dominico de Columbo de Quinto Januæ habitatori Savonæ*. In un'altra carta, che è senza data, si trova nominato Domenico come defunto, e veggiam fatta menzione di Cristoforo e di Jacopo ossia Diego di lui figliuoli: *adversus Christophorum & Jacobum fratres de Columbis filios & hæredes q. Dominici eorum patris*; e più sotto: *contra dictos Cristophorum & Jacobum dictum Dieghum*; e si aggiugne, che essi erano assenti: *dicti conventi sunt absentes citra Pisas & Niciam* (1); e il luogo di lor dimora è meglio spiegato in un'altra carta del 1501., in cui ancora vien nominato il terzo de' fratelli Bartolommeo: *Christophori, Bartolomei, & Jacobi de Columbis q. Dominici ..... dixerunt .... dictos Christophorum, Bartolomeum & Jacobum de Columbis filios & heredes dicti q. Dominici eorum patris jam diu fore a civitate & posse Saonæ absentes ultra Pisas & Niciam de Proventia, & in partibus Hispaniæ commorantes, ut notorium fuit & est* (2). Che possiam noi opporre a tai documenti? Essi non hanno cosa, che faccia nascer dubbio della loro autenticità; e, se non vi fosse contrarietà d'opinioni, ognuno confesserebbe, che il Colombo certamente fu Genovese oriondo di Quinto, e abitator di Savona.

IX. Ragioni de' Piacentini.

IX. Facciamoci ora ad udire i monumenti de' Piacentini. Il Canonico Pier Maria Campi ha scritta su ciò una lunghissima Dissertazione inserita nel terzo Tomo della sua Storia Ecclesiastica di Piacenza (3), la qual non fu pubblicata che nel 1662. tredici anni dopo la morte del suo autore. Convien dire, ch'ei non vedesse il libro del Salinerio, benchè già da tanti anni venuto in luce, perciocchè di esso e de' monumenti ivi prodotti non fa parola. Ma egli ancora produce un autentico monumento dell'anno 1481. (4) scritto in Betola villaggio della detta Valle di Nura. In esso veggiamo, che un certo Bertone de' Duzzi avea ricevuti in affitto alcuni terreni nel territorio di Pradello l'anno 1443. dal fu Domenico de' Colombi figliuol di Giovanni: *per nunc qu. Dominicum de Columbis olim habitatorem Civitatis Januæ & filium qu. Joannis habita-*

(1) p. 349. &c.
(2) p. 351. 353.
(3) p. 225. &c.
(4) p. 232.

tatoris in dicta Villa Pradelli; e che Bertone e poſcia Tommaſino di lui figliuolo avean perciò eſattamente pagato ogni anno secondo il convenuto ottanta lire di denari Piacentini al detto Domenico, e poſcia lui morto a Criſtoforo e a Bartolommeo di lui figliuoli; ma che poſcia eranſi queſti due già da dieci anni allontanati da Genova, per andare all' Iſole ſconoſciute, talchè di eſſi non aveaſi più novella. *Criſtophoro & Bartolomæo filiis dicti qu. Dominici, & qui jam per annos decem in circa ſe abſentaverunt a dicta Civitate Januæ, & ut dicitur, iverunt ad Inſulas incognitas . . . . taliter quod a multo tempore citra non fuit auditum de illis*. Perciò Tommaſino Duzzi avea cominciato non ſolo a non pagare il conſueto denaro, ma ad alienare ancora parte de' medeſimi beni. Quindi Giovanni e Domenico de' Colombi, cugini carnali di Criſtoforo e di Bartolommeo, perchè figliuoli di Niccolò fratel di Domenico, ricorrono al Giudice, acciocchè dichiari decaduto dal diritto di tenere i beni in affitto il medeſimo Duzzi, atteſo il non eſſerſi da lui oſſervati i patti nello ſtromento preſcritti, cioè di pagare ſtabilmente il mentovato denaro agli eredi di Domenico, e di non alienar parte alcuna de' medeſimi beni; e il Giudice Giannicolò de' Nicelli decide, che il Duzzi non erà già decaduto da tal diritto, ma ſolo che dovea pagare a' mentovati fratelli il prezzo annuo convenuto inſiem co' decorſi. Or quì rifiettiamo, che i monumenti Genoveſi e i Piacentini concordano eſattamente nel nome dell' avolo e del padre del noſtro Criſtoforo, Giovanni il primo, Domenico il ſecondo. Il Canonico Campi nomina inoltre (1) parecchi altri Colombi abitanti in *Pradello*, e fra gli altri Bertolino padre del ſuddetto Giovanni e biſavolo di Criſtoforo, i cui nomi trovanſi regiſtrati in parecchie carte dell' Archivio pubblico di Piacenza. Ma prima di eſaminare, qual forza abbiano cotai monumenti, veggiamo, quai ſiano quelli, a' quali ſi appoggian coloro, che fanno Criſtoforo natio di Cucaro nel Monferrato.

X. Io non ho trovato ſcrittore, che abbia poſto in luce le ragioni de' Monferrini. Ma il Canonico Campi le ha recate per confutarle; e di ciò, ch' egli dice, varrommi io pure per dar-

X. Ragioni de' Monferrini.

(1) p. 230.

darne qualche notizia. Poichè fu morto in Ispagna Don Diego Colombo pronipote di Cristoforo e l' ultimo della legittima stirpe maschile, nacque ivi contesa intorno all' eredità, che faceasi ascendere a ventiquattro mila scudi di annua entrata. Pretendevano ad essa, oltre un bastardo di D. Luigi Zio di D. Diego, una figlia del medesimo D. Luigi Monaca, e tre discendenti da tre figlie di D. Diego figliuolo del nostro Cristoforo, i quali tutti viveano in Ispagna. Si scrisse ancora in Italia per far ricerche, se vi fosse, chi appartenesse a quella famiglia. I Genovesi non pare che avessero ancora scoperti que' monumenti, che abbiam poc' anzi accennati, e ch' essi fossero allor persuasi, che il Colombo, comecchè nato in Genova, traesse la sua origine dal Piacentino (1); e non troviamo infatti, che facessero alcun movimento. Quei di Pradello erano troppo poveri per entrare in un sì dispendioso processo; e solo molti anni dopo il Dottor Anton Francesco Colombo, che discendeva dalla medesima linea, si preparava a produrre le sue ragioni; ma ne depose il pensiero, avendo saputo, che l' eredità del Colombo era passata alla famiglia Mendozza (2). Que', che allora si adoperarono con più calore, furono i Colombi di Cucaro nel Monferrato, e le lor ragioni si veggono addotte nel Sommario della causa, che fu stampato in Madrid l' anno 1590., e di cui ebbe copia il Canonico Campi (3). In esso si accennano parecchie carte, nelle quali si trova espressa la Genealogia di Cristoforo. In una del 1405. si nomina: *Nobilis & egregius vir D. Lantia Columbus de Cucaro filius quondam nobilis viri D. Henrici Columbi*. In un' altra del 1419. il Marchese Gian Jacopo di Monferrato dà l' investitura di Gonzano e di Cucaro a Berettino, Arrigotto, Franceschino, Stefano, Domenico, e Zanino, fratelli e figliuoli del suddetto Lancia, e di Domenico si fa menzione in più altre carte. Niuna se ne produce, in cui si nomini Cristoforo. Ma nel Sommario si dice, che, poichè si sa altronde, che Cristoforo fu figliuol di Domenico, e troviamo un Domenico Colombo in Cucaro, si pruova abbastanza, che da lui nacque Cristoforo. Ma a dir vero questo argomento non ha forza a provare, che Cristoforo fosse del-

(1) V. Campi l. c. p. 234.
(2) Ib. p. 239.
(3) Ib. p. 244.

della famiglia de' Colombi di Cucaro, finchè non provisi, che non potessero vivere al tempo medesimo due uomini amendue dello stesso nome e cognome, l'uno in Monferrato, l'altro nel Genovesato o nel Piacentino. Le altre pruove, che si allegano, non sono appoggiate che a una semplice tradizione, la quale ognun sa quanto sia fallace. Quindi a me pare, che questa opinione sia men sostenuta da validi documenti; e a riputarla come troppo dubbiosa, oltre le molte ragioni, che dal Canonico Campi diffusamente si allegano (1), parmi, che due singolarmente abbiano non poca forza. La prima si è, che niuno ha mai creduto, che il Colombo fosse natìo del Monferrato fino a quel tempo, in cui insorse la lite per l'eredità mentovata. La seconda ancor più conchiudente si è, che, se il Colombo fosse stato dell'antica e nobil famiglia de' Colombi Feudatarii di Cucaro e di Conzano, ei non avrebbe occultata la sua origine, nè Ferdinando di lui figliuolo ne sarebbe rimasto all' incerto, come ben si vede, ch'ei fu, riflettendo alla maniera, con cui ne scrive, e che vedremo tra poco. Non si troverà mai esempio, io credo, di uomo uscito per legittima nascita di nobil famiglia, che abbia vissuto più anni col padre, che sia stato sollevato a grandi onori, e il cui figliuolo vissuto egli pure lungamente con lui abbia ignorato da quale stirpe nascesse. Quindi, finchè non si producono più certe pruove, possiamo a giusta ragione affermare, che il Colombo non traesse la sua origine dal Monferrato, e rimarrà solamente a decidere, s'ei debba credersi Genovese o Piacentino.

XI. Opinioni di diversi scrittori.

XI. Ma innanzi di stabilire, se più autorevoli siano i monumenti pe' Genovesi prodotti dal Salinerio, o que' pubblicati dal Campi pe' Piacentini, veggiam qual sia il sentimento degli Scrittori o contemporanei o vicini al Colombo. Bartolommeo Senarega ne' suoi Annali di Genova, ne' quali scrive le cose da lui stesso vedute dal 1448. fino al 1514. chiaramente afferma, che Cristoforo era nato in Genova da un tessitore (2): *Christophorus & Bartholomæus Columbi fratres Genuæ plebeiis parentibus orti, & Lanificii mercede victitarunt; nam pater*

(1) p. 252. &c.

(2) Script. Rer. Ital. Vol. XXIV. p. 535.

ter textor, carminatores filii aliquando fuerunt. Lo stesso racconta Antonio Gallo Genovese egli pure e Scrittore di que' medesimi tempi, di cui il Muratori ha pubblicato un Opuscolo intorno alle navigazioni del Colombo (1). Questo però, se sene traggono pochissime linee, è lo stessissimo tratto, che si legge negli Annali del Senarega, ed essendo questi due Autori vissuti al tempo medesimo, è difficile a diffinire, chi di essi si sia giovato dell' altrui fatica. Aggiungansi a questi e Uberto Foglietta (2) e Agostino Giustiniani (3) essi ancora contemporanei al Colombo, e Genovesi di patria, i quali accennano ancora il testamento di Cristoforo, in cui lascia al Banco di S. Giorgio di Genova la decima parte della sua entrata, benchè ciò non sia stato condotto mai ad effetto. Ma questo testamento sembra al Canonico Campi (4) assai dubbioso, per non dire supposto, e non so veramente, se siane mai stata prodotta autentica copia (*a*). Nè sono i soli Genovesi, che affermino il Colombo loro concittadino. Pietro Martire d' Anghiera, che vivea nella Corte di Spagna, e che ivi avea conosciuto il Colombo, lo dice Ligure (5). Nella Raccolta de' viaggi stampata in Vicenza l' anno 1506., e più volte da noi mentovata, ove si dà una relazione compendiosa de' viaggi del Colombo, si dice *Christophoro Colombo Zenovese*. Così i più antichi Scrittori son tutti concordi nell' affermare, che il Colombo fu Genovese, o almeno del dominio di quella Repubblica. Ferdinando figliuol di Cristoforo fu il primo a muoverne dubbio. Egli dopo aver nominati i diversi luoghi del Genovesato, che diversi Scrittori gli danno per patria, soggiunge (6), che altri il fan natìo di Piacenza, ove, dice egli, sono alcune onorate persone di tal famiglia, e se ne veggono i sepolcri colle loro divise. Ma non possiam noi credere a buona ragione, che il figliuolo così scrivesse per sollevare, come meglio poteva, l' origine di suo padre e la sua? E da ciò forse nacque ancora il narrare ch' ei fa, che Cristoforo scrisse già ad una Dama Spagnuola, non esser

(*a*) E' certo, che questo Testamento esisteva, e ne diremo fra poco.

(1) Ib. vol. XXIII. p. 301.
(2) In Elog. III. Ligur.
(3) Stor. di Genova ad an. 1493.
(4) L. c. p. 227.
(5) Ocean. Decad. lib. I.
(6) Hist. Ind. c. I.

ser lui il primo Ammiraglio di sua famiglia; vanto troppo importuno in chi non ardiva di nominare il luogo, onde fosse natìo. E certo per testimonio del medesimo Campi il Colombo non apparteneva per alcun modo alla nobil famiglia de' Colombi Piacentini; e basterebbe a provarlo la riflessione, che fatta abbiamo parlando de' Colombi del Monferrato. Il sentimento di Ferdinando fu poi seguito da Gonzalo d' Oviedo, il quale dice (1), ch' ei traeva l' origine dall' antica e nobil famiglia di Pelestrello della Città di Piacenza, nel che egli confonde la famiglia del Colombo con quella della prima sua moglie, ch' ei prese in Ispagna, e che era appunto della casa di Pelestrello. Niuno in somma ha pensato, ch' ei fosse natìo o oriondo da Pradello nel Piacentino, finchè la lite insorta per occuparne la eredità ne risvegliò la prima idea. E perciò sembra evidente, che l' opinione de' Genovesi sia la meglio fondata.

XII. Come si possano conciliare i documenti Piacentini co' Genovesi.

XII. Che direm noi dunque de' monumenti de' Piacentini? Quando essi non si voglian creder supposti, il che io non ho motivo alcun d' affermare, e quando non si possano conciliare co' monumenti Genovesi, converrà dire, che per caso, strano veramente, ma pure non impossibile, al tempo stesso, che in Pradello era un Domenico figliuol di Giovanni e padre di Cristoforo Colombo, fossero in Savona o in Genova tre altri personnaggi non sol dello stesso cognome, ma de' medesimi nomi. Nondimeno non è forse impossibile il conciliare insieme cotai monumenti, e il dividere tra i Piacentini e i Genovesi la gloria d' aver dato alla luce lo scopritor dell' America. Io rifletto, che nello strumento dell' anno 1481. prodotto dal Canonico Campi si dice, che Domenico allor già defunto avea abitato in Genova, e ch' era figlio di Giovanni abitator di Pradello: *per nunc qu. Dominicum de Columbis olim habitatorem civitatis Januæ & filium qu. Joannis habitatoris in dicta Villa Pradelli*. Rifletto ancora, che nè Domenico nè Giovanni non vengon in esso detti natii di Pradello, ma di Giovanni si dice solo, che ivi abitava; al contrario Tommasino de' Duzzi si dice natìo di Pradello: *Thomasinum de Duziis qu. Bertoni de Vil-*

Tom. VI. P. I. Gg

(1) L. II. c. II.

Villa Pradelli. Rifletto per ultimo, che i beni, de' quali si parla nel detto strumento, erano sottoposti alla condizione di Fedecommesso da Bertolino Colombo padre di Giovanni, e bisavolo di Cristoforo, come sull' autorità di altre carte afferma il Canonico Campi. Or posto ciò mi sembra, che ogni cosa si possa in questo modo spiegare. La famiglia di Cristoforo era, a mio parere, orionda da Pradello, ove le carte accennate dal sopraddetto Scrittore ci mostran molti di tal cognome. Ma già da gran tempo il ramo, da cui discese Cristoforo, se n' era assentato per trasportarsi nelle terre de' Genovesi; e ciò era avvenuto probabilmente sin da' tempi di Bertolino, il qual dovea essersi stabilito in Quinto nel territorio di Genova. Giovanni però figlio di Bertolino dovette venire ad abitare per qualche tempo in Pradello; e così si concilia lo strumento Piacentino, ove egli è detto abitator di Pradello, collo strumento Savonese, in cui, come abbiamo veduto, egli è detto ora *de Quinto*, ora *de Quinto Januæ*. Domenico figliuol di Giovanni convien dire, che passasse ad abitare in Genova, e che vi ottenesse il diritto della cittadinanza. Perciò nella carta di Piacenza egli è detto *habitator Januæ*, in quelle di Savona è detto *Civis Januæ*, e insieme *habitator Saonæ;* ove per qualche tempo verisimilmente si trasferì. Se poi in Genova o in Savona nascesse Cristoforo, ciò resta incerto, non ben sapendosi, ove fosse Domenico, quando quegli gli nacque. In tal maniera si dovrà dire, che il Colombo trasse la sua origine da Pradello nel Piacentino, ma che nacque nel Genovesato, e di famiglia già da più anni colà trasportata (*). I monumenti Savo-

---

(*) Il Sig. Giantommaso Belloro Savonese versatissimo nelle antichità e nella Storia della sua patria si è compiaciuto di approvare con sua lettera de' 14. Agosto del 1777. al Sig. Ab. Saverio Bettinelli la via da me tenuta nel conciliare insieme i monumenti Piacentini prodotti dal Can. Campi intorno alla patria del Colombo co' monumenti Savonesi pubblicati dal Salinerio, e da lui pure veduti e esaminati. Egli però mi ha avvertito, che Domenico padre di Cristoforo, il quale nella carta Piacentina del 1481. si nomina come già morto coll' aggiunto *qu.*, cioè *quondam*, in alcuni monumenti Savonesi del 1484. e del 1491. si nomina come ancor vivo. Ciò però non combatte punto la mia opinione, per cui è indifferente in qual anno morisse Domenico. E forse ancora potè errare il Can. Campi nel far copia di quel monumento. E lo stesso può dirsi intorno all' essere ommesso nel monumento Piacentino Jacopo fratello esso ancor di Cristoforo, che vedesi nominato ne' Savonesi; e qualunque spiegazion voglia

vonesi ci insegnano ancora la condizione del padre, ch' era tessitore di panni, il che concorda colla narrazione del Senarega e del Gallo. Altri ci dicono, ch' egli era di profession barcajuolo; il che se si vuole ammetter per vero, converrà dire, ch' ei dividesse il tempo fra que' due impieghi. Io ho esposto fin ora ciò, che mi sembra più verisimile intorno a questa sì oscura quistione. Che se altri con monumenti più certi si farà a sostenere qualche altra opinione, ben volentieri mi arrenderò, e compiacerommi di esser giunto cogli altrui lumi a scoprire il vero. Or vegniamo a Cristoforo (**).

darsi di una tale ommissione, essa non può opporsi in alcuna maniera all' opinione da me proposta.

(**) Quando io scrivea questa Dissertazione sulla patria del Colombo, non avea, nè poteva aver veduti gli Annali di Genova del Casoni stampati nel 1706., de' quali non abbiamo quì copia. Il Ch. Sig. Ab. Gaspare Luigi Oderico celebre per le belle sue opere sulle antiche Medaglie si è degnato di trasmettermi il passo, in cui a pag. 27. e seguenti ei ne ragiona, e compruova sempre più l' opinione de' Genovesi. Egli avverte dapprima, che era antichissima in Genova una famiglia de' Colombi, detta anche, secondo lui, de' Colom; quindi osserva, che da pubbliche Scritture raccogliesi, che gli Ascendenti di Cristoforo abitavano in Terra rossa poco distante da Nervi, che Giovanni da Quinto fu l' avolo di Cristoforo, Domenico il padre, la madre Susanna Fontanarossa da Saulo presso Nervi, che Cristoforo fu il primo lor figlio, dietro cui vennero Bartolommeo e Giacomo, e Susanna, maritata poi in Giacomo Bavarello, che Domenico oltre le possessioni, che avea in Quinto, avea acquistate due case in Genova, ove abitava nella Parrocchia di S. Stefano, ed esercitava l' arte della lana, facendo tesser del suo, la qual professione in Genova non recava alcun pregiudizio alla nobiltà della nascita. Lo stesso Casoni però confessa la povertà del Colombo, e afferma, che i due fratelli aveano da Lisbona mandate parecchie somme di denaro al vecchio lor padre; e che Cristoforo, quando venne in Italia a proporre i suoi disegni alla Repubblica nel 1485. passò a Savona, ove allora abitava il padre già settuagenario, ed ajutollo a tornare a Genova, ove ancor vivea nel 1489. Ma ciò che è ancor più autentico, il Casoni riferisce la lettera, che il Colombo scrisse da Siviglia prima di partir di nuovo per l' Indie a' 2. di Aprile del 1502. a' Signori dell' Ufficio di S. Giorgio di Genova, la qual tuttora conservasi nell' Archivio del detto Ufficio. In essa egli scrive, *che se bene per tanto spazio di tempo era stato lontano DALLA PATRIA, ad ogni modo non si era da quella disgiunto il suo cuore . . . . . che dovendo in breve partir per l' Indie a nuove conquiste, e potendo in quel viaggio perire, lasciava ordine a suo figlio, che de' profitti delle Terre ritrovate somministrasse la decima parte ogni anno all' Ufficio di San Giorgio per diminuire le imposizioni sopra del comestibile: aver mandate a Niccolò Oderigo le relazioni de' suoi viaggi, e gli esemplari de' Regj privilegj, acciocchè i suoi Cittadini avessero la consolazione di vederli &c.* Che sia avvenuto delle Relazioni, è ignoto. I privilegi si conservarono presso la famiglia Oderico fino al 1670., nel qual anno Lorenzo bisavolo del sopralodato Sig. Ab. Gaspare Luigi li presentò alla Repubblica, acciocchè fossero custoditi ne' pubblici Archivi; e presso la stessa fa-

XIII. Comincia-menti e primi viaggi del Colombo.

XIII. Qual educazione egli avesse da un padre tessitor di panni e barcajuolo, ognun può immaginarlo. Volle però Dome-

---

miglia esiste tuttora un decreto di gradimento della Repubblica a favore del detto Lorenzo e di Giampaolo di lui figliuolo. In esso si dice, che *Lorenzo presentò due libri, in ognuno de' quali si contiene in carta pergamena copia autentica delli privilegi concessi dal Re Ferdinando e dalla Regina Isabella di Spagna sua moglie a Cristoforo Colombo Genovese in premio delle di lui famose scoperte nella conquista del nuovo Mondo*. „ A questi documenti deesi aggiugnere, che nell' Archivio Segreto della Repubblica di Genova conservasi un estratto in lingua Spagnuola del Testamento del Colombo rogato in Siviglia da Martino Rodriguez l' anno 1497. e alcuni frammenti ne sono stati inseriti nell' *Elogio Storico del Colombo* stampato in Parma nel 1781. (*p.* 203.) Ed esso rende sempre più certa e indubitabile l'opinione, che il Colombo nacque veramente in Genova; perciocchè egli dice: *que siendo yo nacido en Genova*. Il valoroso Autore di questo Elogio arreca altre pruove (*p. 6.*) per le quali sembra che debba cessare ogni dubbio. Ivi si riferiscono gli argomenti da me addotti in favore de' Piacentini solo a provare, che la famiglia del Colombo traesse la sua origine da Pradello, e si adducono due motivi singolarmente per dubitare della loro autenticità. Il primo si è quel medesimo propostomi dal Sig. Tommaso Belloro, e a cui mi sono già studiato di soddisfare nella nota precedente. L' altro si è il dirsi nel documento Piacentino accennato del 1481., che Cristoforo e Bartolommeo fossero già da dieci anni partiti per andarsene ad Isole incognite, mentre in quel tempo eran ben lungi i fratelli dall' intraprendere le loro scoperte, e non si recarono all' Isole incognite, che nel 1492. E certo, se in quel documento si affermasse, ch' essi già erano dalla Spagna partiti per andare in traccia di quell' Isole, esso dovrebbesi necessariamente rimirare come supposto. Ma solo in esso si dice, che si allontanaron da Genova, e andarono ad Isole incognite. Or non potevan essi fin da quel tempo averne formato il progetto? Non potevan essi abbandonando la patria dire a' loro amici, che volevano andar cercando Isole finallora non conosciute? In questo senso a me sembra, che si possa spiegare il monumento Piacentino senza rigettarlo, come supposto, poichè esso per altra parte non si oppone al punto principale, cioè che il Colombo nascesse in Genova. Questa opinione confermasi sempre più chiaramente da un codicillo original del Colombo, scritto sedici giorni innanzi alla sua morte, che trovasi in un Ufficio della B. V. a lui già donato da Alessandro VI., e che or conservasi nella celebre Libreria Corsini in Roma, come mi ha avvertito il Ch. Sig. Ab. Andres. Questo bel documento, che pruova insieme la singolar pietà del Colombo, vuolsi quì riportar per intero: *Codicillus more militari Christophori Columbi. Cum SS. Alexander Papa VI. me hoc devotissimo precum libello honorarit summum mihi præbente solatium in captivitatibus, præliis, & adversitatibus meis, volo ut post mortem meam pro memoria tradatur amantissimæ meæ Patriæ Reipublicæ Genuensi; & ob beneficia in eadem Urbe recepta volo ex stabilibus in Italia redditibus erigi ibidem novum hospitale, ac pro pauperum in patria meliori substentatione, deficienteque linea mea masculina in Admiralatu meo Indiarum & annexis juxta privilegia dicti Regis in successorem declaro & substituo eamdem Rempublicam S. Georgii. Datum Valledoliti 4. Maji 1506. SS. A. S. X. M. Y. XPOFERENS*; che è la sottoscrizione ancora delle lettere poc' anzi citate. Finalmente una nuova conferma dell' opinione de' Genovesi si ha nel Salterio Quadrilingue di Agostino Giustinia-

menico, che il ſuo figliuolo aveſſe i primi elementi della Letteratura, e il tenne per qualche tempo alle ſcuole, ove cominciarono a ſvilupparſi in lui quelle idee, che poſcia il condusſero a riconoſcere l'eſiſtenza di un nuovo mondo, e ad andarne ei medeſimo in traccia. La navigazione era il principale oggetto de' ſuoi penſieri, e perciò in età ancor giovanile ad eſſa ſi volſe. Ei dovea già eſſer partito da Genova verſo il 1471., perciocchè abbiamo veduto, che nella carta del 1481. ſi dice, ch' egli era già da circa dieci anni aſſente da quella Città. Bartolommeo ſuo fratello ſegli aggiunſe a compagno, e degno è d'eſſere oſſervato ciò, che i due ſopracitati Scrittor Genoveſi, il Senarega e il Gallo, raccontano, cioè, che Bartolommeo recatoſi in Lisbona ſi diè a diſegnare carte Geografiche ad uſo de' naviganti, nelle quali in proporzionata diſtanza ſegnava i mari, i porti, i ſeni, i lidi, l' Iſole tutte; che perciò ei trattenevaſi ſpeſſo a favellar con coloro, che tornavano dalle navigazioni da' Portogheſi intrapreſe verſo l' Indie Orientali; e che comunicando le relazioni, che da eſſi gli veniano fatte, col ſuo fratello Criſtoforo, queſti, che nelle coſe del mare avea aſſai maggior cognizione, cominciò a riflettere, che ſe alcuno laſciando il lido dell' Africa ſi foſſe volto a deſtra verſo Occidente, avrebbe certamente trovato un nuovo ampliſſimo Continente. Avea frattanto Criſtoforo preſo a correre i mari, ed eraſi perciò unito, come narra Ferdinando nella vita del padre, a un famoſo Corſaro, detto Colombo il giovane ſuo parente, con cui eſſendo venuto a combattimento contro di un legno Veneziano, quello, in cui era Criſtoforo, preſe fuoco, ed egli a gran pena ſoſtenendoſi con un remo giun-

ſe

---

ni ſtampato nel 1516. dieci anni ſoli dopo la morte del Colombo, ove comentando egli quelle parole del Salmo XVIII. *in omnem terram exivit ſonus eorum &c.* fa una lunga digreſſione ſulla ſcoperta dell' America e ſulla vita del Colombo, cui dice Genoveſe di patria. Egli però, autor certamente degno di fede, contraddice a' documenti dal Caſoni prodotti, che anche ad altri ſono ſembrati dubbioſi, e afferma, ch' egli era di ignobil famiglia: *vilibus ortus parentibus*, e ſiegue poi raccontando le altre coſe, che dagli altri Storici, e da noi pure ſi ſon narrate ſu queſto memorabile avvenimento. Deeſi oſſervare per ultimo, che l' eſtratto dell' indicata lettera del Colombo al Magiſtrato di S. Giorgio è ſtato inſerito ancora nel citato Elogio colla Riſpoſta finora inedita a lui fatta da quel Magiſtrato; e due lettere del Colombo al detto Niccolò Oderigo; e ſi ſon fatte incidere le ſottoſcrizioni, come ſono negli originali. „

se finalmente a terra, ed andossene a Lisbona. E veramente gli Storici Veneti ci raccontano il combattimento di quattro loro galee contro altre sette del Corsaro Colombo il giovane verso il 1486. (1), ma invece della sventura de' legni nemici narrata da Ferdinando, ci dicono, che i Veneziani ebber la peggio, e che ne rimaser morti trecento, e tutti gli altri furon fatti prigioni. Essi poi nominan bensì il sopraddetto Corsaro; ma di Cristoforo e della parentela, che questi avesse coll' altro, non dicon parola. Quindi il Salinerio sospetta, e forse non senza buon fondamento, che Ferdinando abbia dato Cristoforo per compagno e parente a quell' altro Colombo, chiunque egli fosse, perchè una tal parentela con un uomo, che, comunque di professione Corsaro, dovea essere nondimeno potente e ricco, desse qualche risalto alla bassezza de' suoi natali. Più certo è ciò, ch' egli poscia aggiugne, cioè che Cristoforo ebbe in Lisbona la sorte di piacere a una giovane Dama figlia di Pietro Mugniz Perestrello, che il prese a marito. Da questa ebbe Diego suo primogenito; e morta essa fra pochi anni, prese a seconda moglie Beatrice Enriquez, da cui nacquegli Ferdinando lo scrittor della sua vita. Egli frattanto colle osservazioni sulle carte geografiche di suo fratello e sulle relazioni de' viaggi de' Portoghesi andava volgendo nell' animo il gran pensiero di scoprire il nuovo mondo. Alcuni legni lavorati, e alcune piante non ben conosciute, che da' venti Occidentali erano spesse volte sospinte alle coste dell' Africa e all' Isole Azoridi, le deposizioni di alcuni abitanti dell' Isola di Madera, a' quali era sembrato di veder da lungi verso Occidente alcune terre, i dubbi di qualche antico Geografo sull' esistenza di un altro mondo, ed altre simili riflessioni con lungo esame da Cristoforo ben ponderate, lo persuasero finalmente, che dovean esservi cotali terre, e gli parve di poter accertare, per qual via potessero ritrovarsi *(a)*. A confermarlo nel suo pen-

(*a*) Non può negarsi, che qualche idea di una parte non ancor conosciuta del globo terracqueo non avesser già avuta coloro, che più eran versati nella Geografia e nella Storia. Il Sig. Vincenzo Formuleoni nominato poc' anzi ha pubblicata una Carta di Andrea Bianco Veneziano disegnata l'anno 1436. (*Stor Gener de' Viaggi &c T. VI. p* 193. *&c.*) in cui si indica chiaramente l' *Isola de An-*

(1) Petr. Justin. Histor. Ven. l. X. Sabellic. Ennead. X. l. VIII.

pensiero giovaron non poco le lettere di Paolo Toscanelli Fiorentino da noi già mentovato, il quale, avendogli scritto il Co-

---

tillia, benchè in luogo diverso da quello, ove son veramente le Antille, che si dicono dal Colombo scoperte. Su questa Carta si è menato gran rumore da alcuni, come se essa togliesse quasi al Colombo la gloria, di cui finora ha goduto, di scopritor dell' America. Ma in primo luogo il Bianchi non fu il solo, che avesse questa notizia. Nella R. Biblioteca di Parma conservasi un' altra Mappa dello stesso anno 1436. con una Iscrizione alquanto corrosa, in cui però leggonsi chiaramente queste parole . . . . . . *becharius* (non *bedrazius o bedrarius* come altri han letto) *Civis Januæ composuit hanc* . . . . . . *anno Domini millesimo CCCC XXXVI. de* . . . . . . *Julii*. E in essa veggonsi a un di presso i medesimi nomi che in quella del Bianchi, e l' *Antillia* nella medesima situazione, e nella medesima forma, cioè a foggia di una grand' Isola con otto porti; sicchè sembra, che il Veneziano non meno che il Genovese abbiano al tempo medesimo copiata la loro carta da qualche altra più antica. Allo stesso modo vedesi delineata l' *Antillia* nella Carta disegnata da Andrea Benincasa nel 1476., che si conserva nella pubblica Biblioteca di Ginevra, come si è detto poc' anzi; e in un' altra fatta da Martino Behaim da Norimberga nel 1492., cioè nell' anno, in cui il Colombo andavane in traccia, e pubblicata in Norimberga l' anno 1778. dal Sig. Cristoforo Teofilo de Murr. Di fatto anche Paolo Toscanelli, nella lettera quì da me citata scritta nel 1474. al Canonico Ferdinando Martinez fa espressa menzione *delle Isole de Antilla*. In secondo luogo la maniera stessa, con cui l' *Antilla* vien delineata e descritta ne' monumenti anteriori al Colombo, invece di render dubbiosa, rende anzi più incontrastabile e più ferma la gloria dello scopritore del nuovo Mondo. Essa ci vien descritta come una grand' Isola, che ha otto porti, e credevasi, come ci mostra la lettera del Toscanelli, che essa avesse sette Città: *Delle Isole di Antilia, che voi chiamate di sette Città, della quale avete notizia &c.* Or tale non è certo il paese dal Colombo scoperto, e ognun sa, che le Antille sono più Isole l' une dall' altre separate, niuna delle quali ha nè ha mai avute sette Città. Aveasi dunque, è vero, qualche confusa notizia dell' esistenza di queste terre o da qualche antica tradizione, che ne fosse rimasta, o dalla relazione di quelli, che talvolta dalle tempeste erano stati a quelle parti sospinti, e perciò potevansi ancora sapere alcuni de' nomi, con cui esse venivan chiamate, e alcuni di fatto ne veggiamo in quelle mappe indicati, e singolarmente il Brasile, benchè in parte ben diversa da quella, in cui è veramente. Ma la difficoltà consisteva nell' additare il cammino, che a scoprirle dovea tenersi, nel superar gli ostacoli, che s' incontravano, nell' ingolfarsi in un vastissimo mare sconosciuto ed incerto, e nell' esporsi al pericolo di ritornare addietro senza alcun frutto di tanti disagi. I lumi, che si aveano dell' esistenza di un nuovo Mondo prima della scoperta fattane dal Colombo potrebber formar l'argomento di una erudita Dissertazione. Si posson frattanto vedere le osservazioni su ciò del sopralodato Formaleoni, e l' opuscolo del celebre Sig. Ab. Giuseppe Toaldo *del Merito de' Veneziani verso l' Astronomia*, i quali due Scrittori han preso a mostrare, quanto da quella illustre Repubblica siano stati fomentati, promossi e perfezionati gli studi all' Arte nautica necessari. Debbo quì aggiugnere per ultimo, che nel Tomo II. delle Memorie della Società Filosofica di Filadelfia leggesi una Dissertazione di M. Otto, inserita poi anche nell' *Esprit des Journaux* (1788. *Mars p.* 240.) nella quale ei pretende di dimostrare, che il suddet-

Colombo ſin dal 1474. il diſegno, che andava formando, gli riſpoſe animandolo con ragioni tratte dalla Storia e dalla Geografia a eſeguire sì bella impreſa. Ferdinando Colombo ci ha conſervate tai lettere (1), e da eſſe veggiamo, che la prima idea di Criſtoforo era di trovar un aſſai più breve viaggio alla Cina per mezzo dell' Oceano Occidentale, alla quale idea ſottentrò poi la ſeconda, che fu eſeguita, di ſcoprire le terre, che in quell' immenſo Oceano a lui ſembrava, che ſi doveſſer trovare. Non dubitava egli adunque, che il ſuo diſegno non foſſe per riuſcire. Peritiſſimo nella navigazione e nel maneggio e nell' uſo dell'Aſtrolabio egli era l'uomo il più acconcio a porlo in eſecuzione; ma non potea ſoſtenerne per ſe ſolo le ſpeſe; e conveniva trovare un Principe, il quale colla ſperanza degli ampi teſori, che una tale ſcoperta avrebbe ſeco recati, non temeſſe di fare il diſpendioſo apparecchio alla ſpedizion neceſſario.

XIV. Progetti da lui fatti a diverſe Corti.

XIV. A Genova ſua patria prima che ad ogni altro propoſe le ſue idee il Colombo. Ma eſſe vi furon conſiderate non altrimenti che ſogni. Più favorevole parve l'accoglimento, ch' egli ebbe alla Corte di Portogallo, ove il Re Giovanni II. nominò alcuni Commiſſari, che eſaminaſſero ciò, che dal Colombo ſi progettava. Ma eſſi, mentre fingono di ponderare maturamente ogni coſa, armata ſegretamente una Caravella, e date al Piloto le carte medeſime del Colombo, gli ordinarono di innoltrarſi in mare. Egli però troppo ineſperto ed inabile a sì grande impreſa al primo impeto di venti contrari diede addietro, e tornoſſene in Portogallo. Il Colombo ſdegnato di un tal procedere abbandonò occultamente quel Regno, e mandato Bartolommeo ſuo fratello in Inghilterra a proporre a quella Corte la ſcoperta del nuovo Mondo, egli andoſſene a Cordova, ove allora trovavaſi la Corte di Spagna. Non v' ebbe mezzo, di cui ei non uſaſſe, per condurre molti di que', che aveano maggior potere, ne' ſuoi diſegni; e alcuni di fatto preſero a favorirlo. Ma ciò non oſtante nulla ſi potè ottenere; e dopo cinque anni d' indugio non ebbe altra riſpoſta, ſe non che la Spagna era allora troppo occupata

ta

to Martino Behaim fu veramente lo ſcopritor dell' America. Ma le pruove di queſta opinione ſono, a dir vero, sì infelici, che giudicherei gittato quì il tempo nell'impugnarle. e forſe verrà ad altro luogo l' opportunità di parlarne.

(1) Vita del Colombo c. VIII.

ta nella guerra contro de' Mori per penſare ad altre ſpeſe. Rigettato da queſta Corte ſi volſe a quella di Francia, ove ſcriſſe proponendo le ſue idee, ma appena vi fu, chi le degnaſſe di un breve penſiero. Diſponevaſi egli a partire per l' Inghilterra, donde già da più anni non avea ricevuta nuova alcuna di ſuo fratello. Ma trattenuto in Iſpagna da Fra Giovanni Perez de Marchena Franceſcano ſoffrì, che di nuovo ſi proponeſſe a quella Corte il ſuo progetto. Eſſo vi ebbe allora un incontro meno infelice. Ma perchè parve, ch' ei pretendeſſe troppo, chiedendo di eſſer fatto Ammiraglio e Vicerè perpetuo ed ereditario de' paeſi, che aveſſe ſcoperti, rimaſe anche allor ſenza effetto. Qual fermezza chiedeaſi a non ributtarſi a tante ripulſe? Egli era più fermo che mai di abbandonare la Spagna. Trattenutone un' altra volta dalle preghiere del Religioſo ſuddetto e di alcuni altri, ſi tentò di nuovo di indurre la Reina Iſabella a ſecondare le idee del Colombo; e di nuovo fu inutile il tentativo. Egli dunque era già arrivato al Porto di Pinos, e pronto ad andarſene. Quando caduta frattanto Granata in potere degli Spagnuoli, fralla gioja di sìglorioſa conquiſta rinnovato alla Reina il progetto del Colombo, fu finalmente adottato, ed egli richiamato alla Corte, e accoltovi con sommo onore, ebbe finalmente lettere patenti, colle quali egli era dichiarato Ammiraglio perpetuo ed ereditario in tutte le Iſole e Terre, che gli avveniſſe di diſcoprire, e Vicerè e Governatore degli ſteſſi paeſi, e gli ſi accordava, che a lui toccaſſe la decima di tutto ciò, che da' paeſi ſcoperti ſi riportaſſe, oltre il rimborſo delle ſpeſe, rimanendo il reſtante a vantaggio de' Sovrani, e ch' egli poteſſe contribuire per l' ottava parte alle ſpeſe dell' armamento, e riceverne il corriſpondente guadagno (*).

(*) Anche la gloria del Colombo ſi è *voluta ſminuire dal Sig. Ab. Lampillas* (pag. 253.), il quale non pago di aver rinnovato i dubbi ſulle carte di quel Piloto Spagnuolo, di cui ſi pretende ſenza alcun fondamento, ch' ei faceſſe uſo, crede di aver trovato un fortiſſimo argomento per dimoſtrare, che il Colombo ſi fornì in Portogallo e in Iſpagna di quel ſapere, che a ideare, e ad eſeguir quell' impreſa era neceſſario, e che non potè avere *nel ſuo paeſe quei lumi che ſi richiedevano allo ſcoprimento di un nuovo Mondo*. E qual è queſto invincibile argomento? *Prùova evidente di ciò ſia*, dice egli, *la negativa, che ebbe il Colombo dal Senato di Genova, quando egli venne dal Portogallo a preſentare alla ſua*

XV. Suo primo viaggio.

XV. Il giorno terzo d' Agosto del 1492. fu il dì memorabile, in cui il Colombo salpò con tre Caravelle dal Porto di Palos per la più grande impresa, che mai si tentasse. Io non posso allungarmi in un minuto racconto di tutte le vicende di un tale viaggio; e mi basta accennare le circostanze, che danno maggior risalto alla destrezza e al coraggio dell' Italiano Eroe. A' sette di Settembre non si vide più terra; e la faccia di quell' immenso Oceano cominciò a turbare i mal esperti nocchieri. Ma quando dopo tre altre settimane di viaggio non videro ancora indicio alcuno di nuova terra, anzi si destò in essi il sospetto, che non si fosser punto avanzati più oltre, la sedizione giunse a tal segno, che alcuni non temeron di dire a voce assai alta, perchè il Colombo gli intendesse, che conveniva gittar ne' flutti quello straniero, che aveali per capriccio condotti a sì disperata navigazione. All' aspetto di sì fiera burrasca non si mostrò punto atterrito il Colombo, e dandosi a vedere lieto e sicuro in volto, seppe sì destramente usare minacce, promesse, e speranze, che i Marinari e i passeggieri consentirono ad andar oltre ancora per qualche giorno. Così continuarono fino agli otto di Ottobre; quando non vedendosi ancora terra, la sedizione si eccitò più furiosa di prima; nè altro scampo rimase al Colombo, che dar promessa, che, se dentro tre giorni non si scoprisse la terra, avrebbeli ricondotti in Ispagna. Egli a più

patria il progetto di nuovi scoprimenti a nome della Repubblica. Or ci dica egli di grazia. Sarà dunque *pruova evidente*, che il Colombo in patria non potè fornirsi del saper necessario, la negativa avuta dal Senato di Genova? E non saran *pruova evidente* ugualmente, ch' ei non potè fornirsene in Portogallo e in Ispagna, le replicate negative avutene da quelle Corti? Egli è pregato ad assegnarci, qual diversità passi tra un argomento e l' altro. Io poi lo consiglio per l' amor, ch' egli porta alla gloria della sua Nazione, a parlare quanto men può del Colombo; e ad esser grato a quegl' Italiani, che ne ragionano con quella moderazione, che alcuni altri non han saputa usare. Di ciò, ch' ei soggiugne poi del Vespucci, è inutile il ragionare, giacchè io ho abbastanza mostrato, che non sono punto persuaso della verità delle scoperte, che a lui da alcuni si attribuiscono. Solo io spero, che i dotti ammireranno la sottigliezza del Sig. Ab. Lampillas, che in pruova della poca moderazione usata dal Vespucci nel ragionare delle sue navigazioni osserva, *ch' ei parla comunemente nel numero del più: andammo, approdammo &c.* Io anzi avrei creduto degno di riprensione il Vespucci, se a se solo avesse attribuite quelle scoperte: e che l' accomunarle agli altri naviganti fosse segno di modestia. Ma poichè al Sig. Ab. Lampillas ne sembra diversamente, converrà arrendersi al suo sentimento.

più segni avea già conosciuto, che non si sarebbe ingannato. In fatti verso la mezza notte degli undici, ecco scoprirsi da lungi un lume, che additato dal Colombo a' Marinai cambiò la loro desolazione in gioja e in trionfo, e fece loro rimirar l' Ammiraglio non altrimenti che uom prodigioso. La terra da lui prima d' ogni altro scoperta fu l' Isola Guanahani, ossia, com' egli chiamolla, di S. Salvadore, una dell' Isole dette Lucaje, di cui a' 12. di Ottobre prese il possesso a nome della Corona di Castiglia, il che pur fece di tutti gli altri paesi, che poscia scoprì. Andò egli quindi avanzandosi in que' mari, e osservandone le diverse Isole, fralle quali le più grandi furono quella di Cuba, e quella d' Hayti, detta poi l' Isola Spagnuola, ossia di S. Domingo. E quindi osservata attentamente ogni cosa, e prese seco diverse merci, e singolarmente più lamine d' oro, e vari uccelli e pesci ed altre rarità di quell' Isole con alcuni Indiani, si rimise in cammino per ritornarsene in Ispagna. Spinto da' venti a Lisbona, vi fu da quel Re accolto con sommo onore, benchè al medesimo tempo questi dovesse sentir dispiacere di non aver accettate le offerte prima a lui fatte. Da Lisbona egli scrisse la relazion del suo viaggio, che tradotta in Latino si ha alle stampe (1). All' arrivare, che poscia fece il Colombo al porto di Palos, chiuse senza comando alcuno tutte le botteghe, fu accolto fral festoso suono delle campane, e fra un' immensa folla di popolo accorso a vedere sì grande Eroe. Ma ciò fu nulla in confronto al ricevimento, ch' ei trovò in Barcellona, ove allora era la Corte, e ove egli giunse verso la metà di Aprile del 1493. Gli storici da me già nominati non sanno meglio spiegarne la magnificenza e la pompa, che richiamando l' immagine degli antichi trionfi. Se non che quello del Colombo era troppo più bello, perchè non congiunto allo sterminio o al danno di alcuno. Gli onori accordati al Colombo furon degni della magnificenza di quegli Augusti Sovrani. Egli però non se ne lasciò lusingare per modo, che non pensasse tosto a rimettersi in mare per far nuove scoperte.

(1) V. Bellum Christian. Principum an. 1088. Auctore Roberto Monacho &c. Basil. 1533.

XVI. Secondo viaggio.

XVI. Diciassette Vascelli furono destinati a questo secondo viaggio carichi di tutto ciò, che alle nuove Colonie poteva essere opportuno, e a' 25. di Settembre dello stesso anno 1493. il Colombo sciolse la seconda volta le vele; e tenendosi più verso il Sud, giunse a' 3. di Novembre a scoprire la prima dell' Isole dette Antille, che fu detta la Domenica. Dopo aver vedute ed esaminate le altre tornò all' Isola Spagnuola, ove, se ebbe il dolore di trovar trucidati tutti coloro, ch' ivi avea lasciati, ebbe insieme il piacere di scoprire alcune miniere d' oro, e affrettossi perciò a rispedire in Ispagna la flotta, per recarne la lieta nuova alla Corte. Continuò intanto il Colombo le sue scoperte, e l' anno 1494. oltre più altre Isole prese possesso della Giamaica. Al piacere di sì felici progressi si aggiunse quello di vedere improvvisamente il suo fratello Bartolommeo, che dall' Inghilterra passato in Francia, e uditi ivi i gloriosi successi di Cristoforo si era recato alla Corte di Spagna, e onorato sommamente da que' Sovrani era stato da essi spedito con altri legni e con altre provvisioni alle nuove Isole. Ma frattanto, mentre il Colombo adopera or il coraggio or la destrezza, per tenere in dovere que' troppo inquieti Isolani, la carestia de' viveri, da cui talvolta gli Spagnuoli erano molestati, il rigore, che contro alcuni di essi ad esempio altrui era stato costretto ad usare, e quella invidia, che suol essere indivisibil seguace degli straordinari onori, destò contro di lui l' odio e il furore di molti; e due fra essi, uno de' quali, attesa la professione e il carattere, ond' era fregiato, dovea più di tutti abborrire un sì indegno procedere, postisi segretamente in mare navigarono in Ispagna, e giunti alla Corte parlarono del Colombo, come di un furbo impostore, che sotto i pretesti di sognati vantaggi della Corona ad altro non agognava, che a soddisfare alla sua ambizione, e a sfogare la sua crudeltà. Sì fatte accuse destarono qualche sospetto nel cuor de' Sovrani; e fu perciò nominato un Commissario Spagnuolo, che navigando all' Isole del Colombo ne esaminasse lo stato. Essi pensarono di scegliere a tal fine un Giudice saggio ed imparziale. Ma l' effetto non corrispose alla loro intenzione. Il Commissario colà recatosi sembrò più bramoso di umiliare il Colombo, e di conciliarsi il favore de' malcontenti, che di provvedere a' vantaggi del pubblico e della Corte. Cristoforo mostrò in questo pe-

ricoloſo cimento una fermezza e una moderazione, che riempiè di maraviglia i ſuoi ſteſſi nemici. Quando il Commiſſario preſe le informazioni ſi rimiſe in mare per tornare in Iſpagna, il Colombo volle ſeguirlo, e nel Giugno del 1496. giunſe a Burgos, ove allor ſi trovavano Ferdinando e Iſabella. Mai non ſi vide più chiaramente, quanto poſſa la preſenza di un uomo, a cui le ſue magnanime impreſe abbiano ottenuta la venerazione e la ſtima di tutto il mondo. Il Colombo ſi fa innanzi al Re e alla Reina; ed eſſi lo accolgono con ſommo onore; e pare, che non ardiſcano di fargli motto delle accuſe contro di lui giunte al lor trono. Egli ancor le diſſimula; eſpone lo ſtato delle Colonie; chiede gli opportuni provvedimenti; ottiene quanto deſidera; e già ſi diſpone a una terza navigazione laſciando i ſuoi nemici, non ſo ſe più meſti per l' infelice ſucceſſo delle lor trame, o attoniti per la grandezza d' animo del Colombo, che dimenticate le loro ingiurie ſembra eſſer dimentico ancora del loro nome, e non chiede alla Corte ſoddisfazione alcuna de' ricevuti oltraggi.

XVII. Superati parecchi oſtacoli, che l' invidia e il livore de' ſuoi nemici non ceſſaron mai di frapporgli, partì finalmente pel terzo viaggio a' 30. di Maggio del 1498. In eſſo ancora innoltroſſi più ancor di prima verſo il Sud, e dopo ſcoperta l' Iſola della Trinità, e più altre, giunſe ancora a toccar Terra ferma, oſſia le Provincie di Caracas, Comana, e Paria, benchè per qualche tempo ei la credeſſe un' Iſola. Il primo giorno d' Agoſto dello ſteſſo anno fu quello, in cui egli la riconobbe. Poſcia oſſervato il paeſe all' intorno andoſſene a rivedere il fratello e i ſuoi a S. Domingo. Ma comunque ei vi foſſe accolto con lieti applauſi, trovò nondimeno le coſe in troppo deplorabile ſtato. I malcontenti non finivano di eccitar ſedizioni, e di rivolgere ancora l' armi contro i Colombi; e conveniva al medeſimo tempo domare la lor ribellione, e tenere in freno i Barbari ognor rivoltoſi. Non ſi ceſſava frattanto di aſſordar le orecchie di Ferdinando e di Iſabella di accuſe e di calunnie contro gli ſteſſi Colombi; e ſi ottenne finalmente di deſtar nuovo ſoſpetto nell' animo di que' Sovrani. Il primo frutto, che ſe ne vide, fu la commiſſione data ad Alfonſo d' Ojeda di andare a far la ſcoperta del Continente cominciata già dal Colombo, nel qual viaggio entrò pure Amerigo Veſpuc-

XVII. Terzo viaggio.

ci,

ci, di cui diremo fra poco. Ma di ciò non eran paghi coloro, che volean vedere i Colombi del tutto abbattuti; ed essi finalmente l' ottennero; e nel mese di Giugno del 1500. la Reina Isabella, che finallora non erasi potuta piegare a tanto, sottoscrisse le lettere, con cui Cristoforo era privato delle dignità di Vicerè e Governatore dell' Indie Orientali. Francesco da Bovadilla ne fu nominato Governator Generale; nè potevasi scegliere l' uomo il più opportuno a far provare al Colombo tutto il peso della sua sventura. Egli arrivato a S. Domingo cercò d' innasprire gli animi di tutti contro dell' Ammiraglio; e questo grand' uomo pochi anni prima accolto in Ispagna con solenne trionfo si vide allora carico di catene, e posto su una nave, per esser condotto a render ragione di se medesimo alla Corte. Ferdinando e Isabella udirono con isdegno, che fosse stato trattato sì indegnamente un uomo, a cui ben sapevano, di quanto essi erano debitori. Appena fu giunto in Ispagna, che tosto ordinarono, ch' ei fosse lasciato libero, e quasi a sollievo degli oltraggi sofferti gli fecer contare mille scudi d' oro; l' accolsero poscia amorevolmente, dichiararon nullo tutto ciò, che contro di lui si era fatto, e gli promisero la dovuta soddisfazione. E Isabella avea veramente ripresi gli antichi sentimenti di stima per l' Ammiraglio. Ma questi si avvide, che il Re non gli era favorevole ugualmente. Ei si ristrinse dunque a chiedere, che gli fosse permesso di fare un quarto viaggio, e di continuare le sue scoperte, e l' ottenne; benchè anche in questa occasione il mal talento de' suoi nemici attraversasse per lungo tempo l' esecuzione de' Reali comandi.

XVIII. Ultimo viaggio e sua morte.

XVIII. Quest' ultimo viaggio, a cui diede cominciamento a' 9. di Maggio del 1502., e il cui principal frutto fu la scoperta della Martinica, riuscì esso pure al Colombo pieno di amarezze e di traversie per l' implacabil furore de' suoi nemici, che non cessavano di valersi d' ogni occasione per travagliarlo. Ma io non posso allungarmi a narrarne più stesamente le diverse vicende (a). Niuna cosa però gli recò sì grave cordo-

(a) Nella *Gazzette de Litterature* e nell' *Esprit des Journaux* (*An.* 1786. *Mars p.* 259. *&c.*) è stata pubblicata una patetica e dolente lettera del Colombo da lui scritta nel 1503. dalla Giamaica, mentre ivi trovavasi nel più infelice stato; e dicesi, ch' essa è stata tratta da un vecchio MS. conservato in quell' Isola.

doglio, quanto la nuova, che ebbe tornando in Ispagna sulla fine del 1504., cioè che la Reina Isabella avea poco innanzi finito di vivere. Principessa degna veramente di quegli elogi, di cui e in vita e in morte fu onorata, e a cui lode dee dirsi principalmente, che di niuna cosa mostravasi più sollecita, quanto che si usasse delle più dolci maniere cogli Indiani, di che volle lasciare espressa memoria nel suo medesimo testamento. Il Colombo conobbe tosto, quanto questa perdita gli fosse funesta, perciocchè sapeva, che il Re Ferdinando non avea per lui i sentimenti medesimi della Reina. Ne fu accolto ciò non ostante con testimonianze d' onore, e a varie memorie, che il Colombo gli porse, rappresentandogli gli importanti servigi, che renduti avea alla Corona, e gli indegni trattamenti, che avea sofferti, rispose il Re con termini generali, esortandolo a sperare ogni cosa dalla Reale beneficenza. Ma fra non molto ei gli fece proporre di rinunciare a tutti i suoi privilegi, offrendogli in ricompensa alcune terre, e qualche pensione. Questo colpo finì di abbattere il Colombo logoro già non tanto dagli anni, quanto dalle fatiche sofferte e da' travagli avutine in ricompensa. Memorabile esempio dell' incostanza del favor popolare e dell' instabilità delle umane grandezze, questo grand' uomo si vide sul finir de' suoi giorni, per usare la riflessione di uno Storico Spagnuolo (1), abbandonato da ogni soccorso, e privo di beni, mentre la Castiglia andavasi ogni giorno più arricchendo pe' tesori, ch' ei le avea additati. Pochi mesi ei sopravvisse a tale sventura, e dispostosi alla morte con quella Cristiana pietà, che in tutto il corso di sua vita avealo accompagnato, finì di vivere a' 20. di Maggio del 1506. in età di 65. anni (*a*). Uomo

L' Herrera avea accennata questa lettera, e n' avea dato un transunto, come si può vedere nell' *Elogio del Colombo* (*p.* 183) E quanto alla sostanza la lettera accordasi col transunto, benchè in questo trovisi qualche circostanza, che in quella non si ritrova.

(*a*) Nel fissare l' età, in cui il Colombo finì di vivere, ho seguiti gli Autori della Raccolta generale de' Viaggi, i quali però io non so, a qual fondamento si appoggino. Ma il Robertson, come osserva il Sig. Landi (*T. III. p.* 376.) da due lettere del Colombo, in una delle quali scritta nel 1501. afferma, che già da quarant' anni esercitavasi nel navigare, e in un' altra, che cominciò a navigare in età di 14. anni, ne trae giustamente, quando sian giusti i calcoli del Colombo, ch' egli era nato nel 1447., e che morì in età di 59. anni.

(1) Herrera L. VI. c. XV.

mo, che nato di bassa stirpe, sembrò fatto dalla natura alle più ardue imprese: così in lui congiungevasi prontezza e forza d' ingegno, costanza d' animo, destrezza ne' più pericolosi cimenti, maestà insieme e gentilezza di tratto, moderazion negli onori, e tutti in somma que' pregi, che forman l' Eroe. L' unica taccia, che in lui venne notata, fu una severità talvolta eccessiva nel mantenere la disciplina tra' suoi, e nel tenere in freno o nel punire gli Indiani; difetto, in cui egli cadde probabilmente, perchè gli parve, che fosse questo l' unico mezzo a riuscire ne' suoi disegni a vantaggio della Castiglia. Avea egli ancora coltivate le Scienze, e principalmente la Nautica, e l' Astronomia; anzi lo Storico Oviedo da noi mentovato in addietro racconta, ch' ei si era formata una bella Biblioteca. Il Re Ferdinando parve, che si dolesse di non averlo ben conosciuto; gli fece render solenni onori, e innalzare un onorevol sepolcro; confermò a' figli gli onori, di cui avea goduto il padre; e Don Diego il primogenito ottenne l' anno 1508, di esser rimesso in tutte le cariche, che con diritto ereditario erano state già concedute a Cristoforo; i cui fratelli ancora vissero poi sempre onorati e distinti, come a' meriti loro e del loro fratello si conveniva.

XIX. Notizie di Amerigo Vespucci.

XIX. *Mentre il Colombo fra sì diverse vicende continuava* la scoperta del nuovo Mondo, un altro Italiano si accinse alla medesima impresa, ed ebbe la sorte di dare a quel vastissimo Continente il suo proprio nome, cioè Amerigo Vespucci. La vita di questo celebre Navigatore è stata eruditamente scritta dal Ch. Sig. Canonico Bandini (1), il quale dopo aver mostrato, che la nobil famiglia, da cui egli nacque, era orionda da Peretola presso Firenze, rammenta gli uomini illustri o per dignità, o per lettere dalla medesima usciti, e fra gli altri quel Giorgio Antonio Vespucci Zio paterno di Amerigo, prima Proposto della Cattedral di Firenze, poscia Religioso Domenicano in S. Marco, grande amico di Marsilio Ficino (2), e uomo assai dotto anche nel Greco, e le notizie, che quì ce ne dà il sopralodato scrittore con quelle prodotte *dall' Ab.* Mehus

(1) Vita e Lettere d' Amer. Vespucci 1745.

(2) V. Ficini Oper. t. I. p. 156. 731. 753. 806.

bus (1), posson servire di supplemento al poco, che ne hanno detto i PP. Quetif ed Echard (2). Amerigo era figliuol di Anastagio Vespucci e di Lisabetta Mini, e nacque a' 9. di Marzo del 1451. Ammaestrato negli studi dal suddetto suo Zio si avanzò in essi felicemente, come afferma lo scrittor della vita. Nondimeno una lettera, ch' ei ce ne dà in pruova, scritta a suo padre a' 18. di Ottobre del 1476., cioè quando Amerigo era già nel ventesimosesto anno di sua età, non ci dà grande idea nè del progresso, che avesse fatto a' maggiori studi, nè di eleganza di stile acquistata con quello della Gramatica; perciocchè ei dice di se medesimo, ch' ei non ardiva di scriver lettere latine senza il Maestro, e che occupavasi nel ricopiare le regole e i latini: *Quo absente nondum audeo Latinas ad vos literas dare; vernacula vero lingua nonnihil erubesco. Fui praeterea in exscribendis regulis ac Latinis, ut ita loquar, occupatus, ut in reditu vobis ostendere valeam libellum, in quo illa ex vestra sententia colliguntur*. Verso l' anno 1490. fu Amerigo inviato da Anastagio suo padre a esercitare la mercatura in Ispagna. Il Canonico Bandini però crede, ch' egli prima di questo viaggio molti ne avesse fatti per mare affin di addestrarsi alla scoperta del nuovo Mondo. Ei ne adduce per pruova il Poema intitolato l' America di Girolamo Bartolommei, in cui introduce Amerigo a narrare al Re d' Etiopia i viaggi, ch' ei fatti avea nell' Inghilterra e nell' Irlanda, tentando ancora di avanzarsi più oltre, finchè il mare agghiacciato nol costrinse a volgere addietro. Ma a dir vero io bramerei, che a pruova di tali viaggi si potesse addurre autorità più valevole di quella di uno scrittore vissuto alla metà del secolo XVII., e, ciò che è più, di un Poeta. Recatosi dunque Amerigo a Siviglia, mentre ivi si trattiene occupandosi nella mercatura, udì parlare dell' Isole dal Colombo scoperte, e invogliossi egli pure di entrare a parte di quella gloria, a cui vedea innalzato il Colombo, e finalmente l' ottenne, venendo egli pur destinato dal Re Ferdinando a continuare la scoperta del nuovo Mondo.

---

(1) Praef. ad Vit. Ambr. Camald. p. 71. &c.

(2) Script. Ord. Praed. Vol. I. p. 884.

XX. Se egli abbia fcoperto il Continente d' America.

XX. Ma quì ci si offrono a esaminare due punti assai intralciati, intorno a' quali molto si è scritto da molti, ma non si è ancora accertata cosa alcuna per modo, che sia tolto ogni dubbio. Io son ben lungi dall' entrare arbitro in tai contese, e ove pure il volessi, non avrei quella copia di monumenti, che a deciderle sarebbe d' uopo. Proporrò le ragioni, che dalle diverse parti si arrecano, e dirò sinceramente, quai mi sembrino le più fondate, lasciando, che ognun ne giudichi a suo talento. Due sono singolarmente le cose, delle quali si disputa. La prima, se Amerigo fosse il primo a discoprire la Terra ferma in America, ovvero se il Colombo in ciò lo prevenisse. La seconda, se veramente ei fosse Capo e Condottiere di quella flotta, che fu inviata in America, o non anzi semplice passaggero salitovi spontaneamente. E quanto alla prima, il Signor Canonico Bandini afferma (1), *che il Colombo non si dilungò mai dalla sua Spagnuola, Cuba, Giamaica, e da quell' altre adjacenti al Golfo Messicano, che che altri in contrario ne dicano*. Ei ne cita in pruova il detto di Francesco Giuntini, che vivea verso la fine del secolo sestodecimo, e più sotto, recando le testimonianze onorevoli ad Amerigo rendute da molti scrittori (2), alcuni pochi ne adduce, che afferman lo stesso, tutti però assai lontani dall' età del Vespucci, e che non hanno trattato se non per incidenza di tale argomento. Ma che il Colombo giugnesse ancora alla scoperta del Continente, ne abbiam troppe pruove per poterne pur dubitare. Lasciamo stare la testimonianza di Ferdinando di lui figliuolo, che potrebbe parer sospetta, e quella di tutti gli scrittori Spagnuoli, che attribuiscon tal gloria al Colombo, e rechiam solo due monumenti contemporanei, a' quali non si può dare eccezione. Il primo è Pietro Martire d' Anghiera, il quale era allora in Ispagna, e scriveva le cose, che successivamente accadevano. Egli dunque ragiona dell' approdar, che il Colombo fece nel mese di Luglio del 1498. alla terra di Paria, e dice, ch' ei la credette Terra ferma, il che però, mentre Pietro Martire così scrivea, non ancor da tutti credeasi: *Hanc*, cioè la terra di Paria, *qui postmodum accuratius utilitatis causa investigarunt Continentem esse Indicum volunt, non autem Cubam, uti Praefectus* (cioè il Colombo; e il sen-

(1) p. 66. (2) p. 68. &c.

senso di queste parole è, che il Colombo era tra quegli, che pensavano, che non già Cuba, ma la terra di Paria fosse il Continente, come è manifesto da ciò che segue) *Neque enim desunt, qui se circuisse Cubam audeant dicere. An hæc ita sint, an invidia tanti inventi occasionem quærant in hunc virum, non dijudico: tempus loquetur, in quo verus judex invigilat: Sed quod Paria sit vel non sit Continens, Præfectus non contendit: Continentem ipse arbitratur* (1). L' altro monumento è la relazione allor pubblicata de' viaggi del Colombo, stampata al principio del secol seguente, e da me citata altre volte, in cui si dice, che il Colombo co' suoi compagni arrivato a un gran tratto di terra, *exploratum habuere, regionem nuncupari Pariam* (2). E' dunque certissimo, che il Colombo fu alla terra di Paria, la quale si è poi conosciuto con sicurezza, che appartiene al Continente, quando Continente sia e non Isola tutta l' America. Rimane solo a vedere, quale di questi due Italiani vi giugnesse prima, se il Colombo o il Vespucci. Il Colombo per testimonianza di tutti non contraddetta da' alcuno vi approdò nel Luglio del 1498. Il Vespucci nella sua Relazione dice di esser partito da Cadice *adì* 10. *Maggio* 1497. (3); e poscia dopo aver parlato dell' arrivo alle Canarie, soggiunge: *al capo di* 37. *giorni fummo a tenere una terra, che la giudicammo esser terra ferma*. Se queste date son vere, è evidente, che il Vespucci un anno innanzi al Colombo giunse in Terra ferma. Ma tutti gli scrittori Spagnuoli seguiti da molti altri, e singolarmente dal Padre Charlevoix (4), accusano il Vespucci d' infedeltà, e dicono, ch' egli ha anticipata l' epoca del suo viaggio per arrogarsi la gloria di tale scoperta; e ch' egli non lo intraprese la prima volta che nel Maggio del 1499., nel qual tempo il Vespucci, racconta di essersi per la seconda volta imbarcato (5) verso le Indie Occidentali. Se queste accuse son vere, converrà dire, che il Vespucci abbia interamente supposto quel primo suo viaggio, e a lui non rimane più scampo di sorta alcuna, sicchè ei non debba rimirarsi come impostore; e così di fatto il chiamano i mentovati scrittori. Io vorrei liberarlo

(1) Ocean. Decad. I. l. VI. ad fin.
(2) Itinerarium Portugallens. &c. p. LXV. Edit. Mediol. 1508.
(3) Vita e Lettere d' Am. Vesp. p. 6.
(4) Hist. de S. Domingue t. I. p. 242.
(5) L. c. p. 33.

lo da taccia cotanto odiosa, ma confesso, che in quel primo viaggio incontro non leggieri difficoltà. Abbiam osservato poc' anzi, che il Colombo nel 1496. era tornato dopo il secondo viaggio in Ispagna per discolparsi innanzi al Re e alla Reina de' delitti appostigli da' suoi nemici, e ch' egli sì felicemente era in ciò riuscito, che col solo mostrarsi dileguò tutte le accuse, e ricevuto alla Corte con sommo onore si diè a prepararsi a una terza navigazione, che poscia intraprese nel Maggio del 1498. Era dunque il Colombo in Ispagna, quando il Vespucci racconta di essere stato dal Re Ferdinando mandato alla scoperta di nuovi paesi nel 1497., ed egli era accetto alla Corte, e onorato del privilegio già concedutogli di Vicerè e Governator Generale di tutti i paesi, che si discoprissero. Or che, mentre egli era in quel Regno, e in sì favorevoli circostanze, si desse a un altro l' incarico di continuar le scoperte, e ch' egli sofferisse tranquillamente una tale ingiuria, o che non avesse forza bastevole ad impedirla, chi il potrà credere? Come mai è accaduto, che di un tal fatto niuno, fuorchè lo stesso Vespucci, ci abbia lasciata memoria? Si dirà forse, che gli scrittori Spagnuoli invidiosi della gloria di uno straniero la involsero in un malizioso silenzio. Ma il Colombo era ad essi straniero ugualmente che il Vespucci. Perchè dunque non dissimularon le glorie del primo, come si vuole, che dissimulato abbiano quelle del secondo? Io desidero, che si trovino tai ragioni o tai monumenti, che giustifichino pienamente il Vespucci, e che cancellino qualunque sospetto, ch' egli abbia finto a capriccio quel primo suo viaggio. Convien però confessare, che ancorchè il Vespucci innanzi al Colombo giugnesse a scoprire la Terra ferma, assai maggior gloria deesi nondimeno al secondo che al primo. Dopo avere scoperte le Isole non era cosa molto difficile di giugnere al Continente. Ma l' avere colla riflessione e coll' ingegno accertata dapprima l' esistenza del nuovo Mondo, poscia additata la strada, che tener doveasi ad arrivarvi, e finalmente tentata con invincibil coraggio l' ardita impresa, ella è gloria del Colombo, di cui niun altro può pretendere di entrare a parte *(a)*.

XXI.

(*a*) Il premio proposto dal Sig. Conte di Durfort Ministro Plenipotenziario del Re di Francia alla Corte di Toscana a chi scrivesse il miglior elogio di Ameri-

XXI. Non men difficile a diffinire è l' altra quistione, se fosse il Vespucci Condottiero di quella flotta, che fu inviata in America, o semplice passaggero. Gli Scrittori Spagnuoli dopo avere stabilito, che solo nel 1499. fu il Vespucci inviato al nuovo Mondo, raccontano, seguiti in ciò dal P. Charlevoix (1) e dagli Autori della Storia Generale de' Viaggi (2), che essendo giunta in Ispagna la nuova scoperta del Continente fatta dal Colombo nel terzo suo viaggio, il Vescovo di Badajoz Ministro allora alla Corte di Ferdinando e nemico del Colombo, si valse di questa occasione per nuocergli, e che egli fece spedire ad Alfonso d' Ojeda lettere patenti, segnate però col solo suo nome, e non con quello de' due Sovrani, colle quali si destinava l' Ojeda a inoltrarsi nella scoperta del Continente e di qualunque altro paese, con che venivasi a sminuire l' autorità del Colombo, il quale essendo allora in S. Domingo non poteva sapere ciò, che contro di lui si tramava in Ispagna. Aggiungono essi, che l' Ojeda prese a suo primo piloto Giovanni de la Cosa Biscaino; e che Amerigo Vespucci s' interessò in questo armamento, e salì egli ancor sulle navi. Quindi tutta la condotta di questa navigazione da essi si attribuisce all' Ojeda e al la Cosa, e del Vespucci non parlano se non come di un semplice passaggero, il quale poscia si usurpò tutta la gloria di quella navigazione e delle scoperte in essa fatte. Al contrario i difensor del Vespucci a lui ne danno tutto l' onore. Lo stesso Vespucci però, a dir vero, nelle sue relazioni parla di se medesimo con molta moderazione. Nella com-

XXI. Se fosse Condottier della Flotta su cui navigava.

go Vespucci ha eccitati molti a intraprendere tal lavoro; e fra tutti è stato accordato il premio a quello del P. Stanislao Canovai delle Scuole Pie Professore di Matematica in Firenze. Ad encomiare degnamente il Vespucci conveniva supporlo lo scopritor dell' America; e il P. Canovai non solo lo ha supposto nel corso dell' elogio, ma si è anche accinto a provarlo in una Dissertazione all' elogio aggiunta. E non può negarsi, ch' ei non abbia studiosamente e ingegnosamente raccolti quanti argomenti giovar potevano al suo intento. Ma ciò non ostante non parmi di dover cambiare di sentimento. Io lascio nondimeno (poichè una esatta risposta mi condurrebbe a una troppo lunga discussione), che ognuno, esaminati da una parte gli argomenti da me prodotti, e dall' altra quelli del valoroso Autor dell' elogio, siegua quell' opinione, che gli parrà meglio fondata.

(1) L. c.

(2) T. XLV. p. 242.

compendiosa relazion de' suoi viaggi trattando del primo dice: *Il Re Don Ferrando di Castiglia avendo a mandare quattro navi a discoprire nuove terre verso l' Occidente, fui eletto per sua Altezza, ch' io fossi in essa flotta per ajutare a discoprire* (1); e quindi così in questo come nel secondo viaggio parla comunemente nel numero del più; *andammo*, *approdammo &c.* sfuggendo quasi di essere considerato come il solo arbitro e direttor di quel viaggio. Solo nella lettera, in cui a Lorenzo di Pier Francesco de' Medici descrive particolarmente il secondo suo viaggio, pare che se ne faccia principal Condottiero: *per commissione dell' Altezza di questi Re di Spagna mi partii con due caravelle a' XVIII. di Maggio del* 1499. *per andare ad iscoprire &c.* (2). Ma in niun luogo ei fa menzione nè dell' Ojeda nè del la Cosa, come sembra che un sincero Scrittore avrebbe dovuto. Che dobbiam dunque noi credere in sì grande diversità di racconti? A me par verisimile, che il Vespucci non fosse nella navigazione che semplice passaggero e interessato nell' armamento e nel traffico; ma che la perizia per que' tempi non ordinaria, che egli avea nell' Astronomia, come le sue relazioni medesime ci manifestano, lo rendessero utile al Capitano e a' Nocchieri, e che perciò salisse a molta stima tra essi. Ciò mi si rende probabile in primo luogo dalla maniera, con cui parla di lui Pietro Martire d' Anghiera, il quale non lo nomina tra gli scopritor dell' America, ma come uomo perito nell' Astronomia e nella Cosmografia, e ne rammenta soltanto i viaggi fatti per ordine del Re di Portogallo, de' quali diremo tra poco. In secondo luogo io rifletto, che, come narrasi dagli Autori della Storia de' Viaggi sull' autorità dell' Herrera (3), l' anno 1507. fu il Vespucci destinato a risiedere in Siviglia, affin di segnare le strade, che tener doveansi nel navigare, e che ebbe l' onorevol titolo di Piloto maggiore col diritto di chiamare ad esame tutti i Piloti, e con una annuale pensione di settanta cinque mila Maravedis (piccola moneta, che corrisponde a un di presso a sette denari Veneti): titoli e premi sufficienti a un uomo eccellente nella scienza della navigazione, ma troppo inferiori al merito di chi fosse stato Condot-

(1) L. c. p. 6. (2) Ib. p. 63. (3) L. c. p. 412.

dottier di una flotta, e scopritore del Continente del nuovo Mondo. Ma l' impiego dato al Vespucci gli diede occasione di rendere il suo nome immortale coll' applicarlo alle provincie nuovamente scoperte. Perciocchè dovendo egli disegnar le carte per navigare, cominciò a indicar que' paesi col proprio suo nome chiamandogli America, e questo nome usato da' naviganti e da' nocchieri divenne poi universale. Gli Spagnuoli si lamentaron poscia di questa imposizione di nome, *ma i loro lamenti*, dicono i sopracitati Scrittori della Storia de' Viaggi (1), *non hanno impedito, che il nuovo Mondo non abbia preso un tal nome; e checchè voglia dirsi de' diritti, che a ciò avesse Amerigo, egli è omai troppo tardi per combatterli dopo un sì lungo possesso.*

XXII. Relazioni de' primi due suoi viaggi.

XXII. Così esaminata l' epoca e il fine de' viaggi del Vespucci, rimane a dir brevemente delle relazioni, ch' egli stesso ce ne ha date. Nelle antiche Raccolte de' Viaggi da noi mentovate più volte altro non si ha del Vespucci che la relazione del terzo viaggio da lui fatto l' anno 1501. a nome del Re di Portogallo; poscia si pubblicò il compendio da lui scritto di tutte quattro le sue navigazioni, il quale prima che dal Ramusio fu dato in luce da Simone Grineo nel suo *Novus Orbis* stampato in Basilea nel 1537. Finalmente il Can. Bandini, avendo trovati gli originali Italiani di tutte cotai Relazioni, ne ha fatto dono al pubblico, come sopra si è accennato. Esse sono in primo luogo il compendio de' quattro suoi viaggi, da lui esteso in una lettera, che l' erudito Editore crede indirizzata a Pietro Soderini, benchè, comunemente le si vegga premesso il nome di Renato Re di Gerusalemme e di Sicilia e Duca di Lorena. Siegue a questo la lettera del Vespucci non mai pubblicata in addietro a Lorenzo di Pier Francesco de' Medici (che dee distinguersi da Lorenzo il Magnifico) in cui racconta il secondo suo viaggio del 1499. Dopo essa viene la Relazione del viaggio di Vasco Gama all' Indie Orientali del 1497. già pubblicata altre volte, ma senza conoscere, ch' ella era opera d' Amerigo, come ha osservato il Can. Bandini. Finalmente si aggiugne la poc' anzi accennata Relazione del terzo

viag-

(1) L. c. p. 255.

viaggio, che il dotto Editore crede indirizzata allo ſteſſo Lorenzo di Pier Franceſco de' Medici, e non a Pietro Soderini, come ſi era ſempre penſato. I primi due viaggi, cioè quello aſſai controverſo del 1497., e quello del 1499. contengono la ſpedizione al Continente dell' America, cioè alla provincia di Paria e alle altre ad eſſa vicine, che dal Veſpucci deſcrivonſi. Nel ſecondo racconta, che eſſendo giunto *all' iſola d' Antiglia .... paſsò molti pericoli e travagli con li medeſimi Criſtiani, che in queſt' Iſola ſtavano col Colombo, credo per invidia, che per non eſſere proliſſo gli laſcio di raccontare* (1). Parole, che indican nel Veſpucci qualche ſentimento di geloſia contro il primo diſcopritore del nuovo Mondo. Gli Scrittori Spagnuoli e dopo eſſi gli Autori della Storia de' Viaggi raccontano ſteſamente i diſſapori che nacquero nell' Iſola Spagnuola tra l' Ojeda e 'l Colombo (giacchè del Veſpucci appena eſſi fanno parola), e incolpano il primo, che volle uſare d' autorità in quelle provincie, le quali interamente dipendevano dal ſecondo. Tralle due relazioni del ſecondo viaggio vi ha qualche diverſità nel racconto; ma forſe o nell' una o nell' altra ſon corſi errori per negligenza de' copiſti. Ciò, che più in eſſe diſpiace, ſi è, che il Veſpucci comunemente non nomina i luoghi da lui veduti, ſe non col general nome di porto, d' iſola ec., il che rende queſte Relazioni aſſai men vantaggioſe alla Geografia, che non ſarebbono, ſe l' Autore ſegnaſſe più diſtintamente i luoghi, de' quali ragiona.

XXIII. Altri ſuoi viaggi e ſua morte.

XXIII. I due altri viaggi furon dal Veſpucci intrapreſi pel Re di Portogallo. Perciocchè racconta egli ſteſſo (2), che ſtando egli in Siviglia, il Re Manuello mandò replicatamente invitandolo alla ſua Corte, e ch' egli finalmente ſi laſciò indurre a ſecondarne le iſtanze, e partito ſegretamente dalla ſteſſa Città giunſe a Lisbona, e fu da quel Re deſtinato ad andar con tre navi alla ſcoperta di nuove Provincie. Narra poſcia i ſucceſſi di queſta navigazione intrapreſa nel Maggio del 1501., e il cui eſito, ſecondo lui, fu la ſcoperta del Braſile; provincia, che, benchè da lui non ſi nomini, è però chiaramente eſpreſſa coll' indicarne che fa la ſituazione cinque gradi di là dal-

(1) L. c. p. 45.

(2) Ib. p. 46.

dalla linea Equinoziale verso il Sud. Ma quí ancora nuovi avversari sollevansi contro il Vespucci. Gli Scrittori Spagnuoli, e singolarmente l' Herrera seguito dagli Autori della Storia de' Viaggi (1) ci dicono, che nel tempo, in cui il Vespucci finge d' aver navigato al Brasile, egli era coll' Ojeda al Golfo di Urába ossia di Darien, e questa per essi è la seconda navigazion di Amerigo sulle navi Spagnuole. Per altra parte gli Scrittor Portoghesi sostengono, che il primo scopritor del Brasile fu il loro Pietro Alvarez de Cabral nel 1500. Fra tanta contrarietà di racconti, niun de' quali confermasi con autentici documenti, è difficile l' accertare, qual si debba aver per sicuro. Che il Vespucci navigasse all' America Meridionale per commissione del Re di Portogallo, è certo per testimonianza di Pietro Martire d' Anghiera Scrittore contemporaneo e versatissimo in tali materie. Egli parlando di alcune carte da navigare da lui vedute dice: *quarum una a Portugallensibus depicta erat, in qua manum dicitur imposuisse Americus Vespucius Florentinus vir in hac arte peritus, qui ad antarcticum & ipse auspiciis & stipendio Portugallensium ultra lineam æquinoctialem plures gradus adnavigavit* (2). Ma ch'ei veramente fosse il primo a scoprire il Brasile, non parmi, che possa con certezza affermarsi. Il quarto viaggio di Amerigo fu men felice; perciocchè postosi in Mare a' 10. di Maggio del 1503. per navigare all' Indie Orientali, fu spinto al Brasile, e approdò alla Baja di tutti i Santi, alla quale dice, che si pose allora quel nome, e tornò poscia a Lisbona a' 18. di Giugno del 1504. Convien credere, che dopo questi due viaggi fatti pel Re di Portogallo, la Corte di Spagna il volesse un'altra volta a' suoi servigi, come da ciò, che poc' anzi si è detto, è manifesto. Anzi se è vero ciò, che narra Giovanni Lopez di Pintho citato dal Canonico Bandini (3), cioè ch' ei morisse l' anno 1516. e fosse sepolto nell' Isola Terzera, mentre intraprendeva un altro viaggio, egli è evidente, che fu di nuovo destinato a fare altre scoperte. Io desidero, che si scuoprano un giorno tai monumenti, che mettano in chiaro più che non si è potuto finora la vita di

---

(1) T. XLV. p. 324. t. LIV. p. 6.

(2) Ocean. Decad Contin. L. X. init.

(3) L. c. p. 63.

questo celebre Fiorentino, che forse è stato troppo lodato da alcuni, e troppo da altri biasimato. Altre notizie appartenenti a lui e a qualche altra opera, che sembra ch' egli avesse composta, ma di cui nulla ci è giunto, e a un suo nipote erede di Amerigo nella scienza del navigare, e viaggiatore esso pure, si posson vedere nell' erudito e più volte citato libro del Canonico Bandini.

XXIV. Navigazioni di Giovanni Cabotto.

XXIV. Col Colombo e col Vespucci gareggiò a' tempi medesimi nell' ardire e nella scienza del navigare un Veneziano, cioè Giovanni Cabotto, il quale prima di ogni altro ardì di tentare il passaggio pel Mare del Nord all' Indie Orientali. Era egli di profession mercatante, e per cagion di traffico era passato nell' Inghilterra insieme con suo figliuol Sebastiano. Ivi egli concepì il pensiero di tentare il sopraccennato passaggio, e propostolo al Re Arrigo VII. ne ebbe il consenso. Le lettere patenti spedite a tal fine da quel Sovrano l' anno 1496. si hanno nella Raccolta de' Viaggi dell' Hackluyt (1), e negli Atti pubblici d' Inghilterra del Rymer (2); ed esse sono indirizzate *Joanni Cabotto Civi Venetiarum, ac Lodovico, Sebastiano, & Sancto ejus filiis*. Gli Autori della Storia Generale de' Viaggi recano qualche ragione per dubitare (3), che questo viaggio non si conducesse ad effetto che più anni appresso; e par che inclinino a credere, che esso non seguisse che verso *il* 1516., benchè poi altrove si contraddicano, e lo fissino senza mostrarne alcun dubbio al 1497. (4). Ma se essi avessero riflettuto al passo di Pietro Martire d' Anghiera, in cui ragiona di Sebastiano, avrebbero conosciuto, che certamente esso avvenne molti anni prima. Egli avea continuamente in sua casa, mentre si tratteneva in Ispagna, Sebastiano Cabotto, e dice, che questi era stato chiamato dall' Inghilterra alla Corte de' Re Cattolici dopo la morte di Arrigo VII. *Familiarem habeo domi Cabottum ipsum & contubernalem interdum. Vocatus namque ex Britannia a Rege nostro Catholico post Henrici majoris Britanniae Regis mortem concurialis noster est* (5). Or ognun sa, che Arrigo

(1) P. 3. &c.
(2) Vol. XII. p. 595.
(3) T. XLV. p. 279.
(4) T. LVII. p. 256.
(5) Ocean. Dec. III. l. VII.

go VII. morì nel 1509. Ma noi abbiam monumenti, con cui decidere, quando seguisse tal viaggio. Convien prima riflettere, che nè il Cabotto ce ne ha lasciata relazione di sorta alcuna, nè abbiamo verun distinto racconto di esso negli Scrittor di que' tempi. Ma molti lumi intorno ad esso possiam raccogliere primieramente dal sopradetto passo di Pietro Martire; inoltre da un erudito discorso, che il Ramusio racconta di aver udito in una Villa del celebre Fracastoro *da un Gentil huomo Mantovano grandissimo philosofo & Matematico* (1), il quale in Siviglia conversato avea col Cabotto, e finalmente dalla Storia di Arrigo VII. Re d' Inghilterra scritta da Francesco Bacone da Verulamio (2), scrittore, che benchè lontan da que' tempi, era nondimeno uom troppo dotto, per non attingerne le notizie che a' fonti sicuri. Or tutti questi Scrittori attribuiscono la navigazione alle parti Settentrionali non a Giovanni, ma a Sebastiano Cabotto. Anzi il Gentiluom Mantovano narrando il discorso, che quegli gli tenne, gli fa dire, che Giovanni suo padre morì nel tempo medesimo, in cui giunse l'avviso, che il Colombo *avea scoperta la costa dell' Indie*. Convien dire perciò, che Giovanni morisse poco dopo la spedizione delle sopraccennate patenti, e che Sebastiano si accingesse solo a quel viaggio. Il Gentiluomo medesimo, e Pietro Martire ancora ci assicurano, che Sebastiano era nato in Venezia, e non già in Inghilterra, come hanno scritto gli Autori della Storia de' Viaggi (3), e che quasi fanciullo, già appresi i primi elementi delle Scienze, era stato condotto a quell' Isola. Il viaggio allo scoprimento di nuovi paesi, come racconta ei medesimo presso il Gentiluomo Mantovano, seguì nella state dello stesso anno 1496., e il Re Arrigo armò a tal fine due caravelle; nel che però vi ha qualche diversità di racconto negli altri Scrittori, perciocchè Pietro Martire dice, che Sebastiano armò a sue proprie spese due navi: Bacone narra, che una nave fu armata dal Re, e che ad essa tre piccioli legni aggiunsero alcuni Mercatanti di Londra carichi di lor mercanzie. Ma di

---

(1) Viaggi t. I. p. 374. Ed. Ven. 1606. stelod. 1695.
(2) Oper. vol. V. p. 229. Edit. Am-
(3) T. LVII. p. 257.

di troppo poco momento sono cotai differenze, per trattenerci a disputarne.

XXV. E di Sebastiano di lui figlio.

XXV. Anche nel descrivere il viaggio di Sebastiano non son del tutto tra lor concordi i suddetti Scrittori. Bacone afferma, citando la relazione ora smarrita, che ne diede al suo ritorno lo stesso Cabotto, il quale mostrava ancora la carta della sua navigazione, afferma, dico, che andando tra Settentrione e Ponente costeggiò il lato Boreale della terra di Labrador fino all' altezza di sessanta sette gradi e mezzo, trovando sempre il mar libero ed aperto; ma perchè, e per qual via tornasse, nol dice. Il Gentiluom Mantovano fa dire al Cabotto, che fece vela verso Maestro, pensando di non trovar terra fino al Catay, e di là volgere all' Indie Orientali, ma che giunto fino a' 86. gradi, e avvedendosi, che la costa piegava sempre verso Levante, diede addietro, e piegando verso la linea Equinoziale costeggiò il paese, che fu poi detto Florida, sempre colla speranca di ritrovare il passaggio all' Indie Orientali, finchè la mancanza de' viveri nol costrinse a tornarsene in Inghilterra. Queste due relazioni non hanno altra diversità tra loro che nel numero de' gradi, a cui giunse il Cabotto, nel che può essere corso errore o nell' una o nell' altra. Pietro Martire finalmente racconta, e dice egli pure di averlo udito dal medesimo Sebastiano, che si avanzò tanto verso Settentrione, che ebbe più giorni continui senza notte; ma che avendo trovato il mare ingombro di immense moli di ghiaccio, benchè questo in terra fosse disciolto, fu costretto a volgere addietro per tornarsene in Occidente; che nondimeno veleggiò verso Mezzogiorno fino a trovarsi quasi allo stesso grado di latitudine, in cui è lo stretto di Gibilterra, e verso Occidente s' inoltrò fino a trovarsi quasi allo stesso grado di longitudine, in cui è l' Isola di Cuba. La qual descrizione, se si esamini sulle carte Geografiche, si vedrà che concorda con quella del Gentiluom Mantovano. Solo quì fassi menzione del mare agghiacciato, di cui nell' altra non si fa motto; anzi Bacone afferma, che trovollo sempre del tutto libero. Ma forse in questo potè Bacone prendere errore. E il Gentiluom Mantovano se adduce per ragione del dare addietro, che fece il Cabotto, la direzion della Costa diversa da quella, ch' egli avrebbe voluto, non nega, che vi si trovassero ancor de' ghiacci, e che questi uniti alle altre ragioni lo costringesse-

fero al ritorno. Comunque foſſe, il Cabotto tornò in Inghilterra afflitto al certo per l'inutile tentativo; ma pien di ſperanza d'intraprenderlo un' altra volta con più felice ſucceſſo. Ma le guerre, da cui allora trovò quel Regno ſconvolto, non permiſero, che i ſuoi deſiderii foſſer condotti ad effetto, e chiamato, come ſi è detto, in Iſpagna dopo la morte di Arrigo VII., ivi a nuovi viaggi fu deſtinato, de' quali parleremo nel ſecol ſeguente, a cui appartengono. Il Ch. Foſcarini afferma (1), che a lui ſi dee la gloria di avere prima d'ogni altro oſſervata la variazion della buſſola. Ma ei ſi riſerva a parlar di ciò nel quinto libro della ſua Storia, il quale non è uſcito alla luce. E noi perciò ſiamo privi de' molti lumi, che ſu queſt' argomento avrebb' egli ſparſi colla uſata ſua erudizione. Io ſo, che alcuni concedono queſt' onore al Cabotto, ma altri ancor gliel contraſtano, nè a me è riuſcito di trovare tai monumenti, per cui poſſa affermarlo con ſicurezza (*). Ma ancorchè non gli ſi doveſſe tal lode, non poco onore ha accreſciuto il Cabotto al nome Italiano coll' ardito ſuo tentativo; e ſarà ſempre gloria immortal dell'Italia, che da eſſa ſian uſciti coloro, che non poco hanno giovato allo ſcoprimento della via marittima all' Indie Orientali, da eſſa i primi ritrovatori del Mondo nuovo, il quale ancora da un Italiano ha preſo il nome, da eſſa per ultimo il primo autore dell' animoſo e tante volte tentato progetto di penetrare nell' eſtremità dell' Aſia pel mare del Settentrione.

LI.

(*) Una delle più valide pruove per concedere a Sebaſtiano Cabotto la gloria di eſſere ſtato il primo a ſcoprir la declinazione dell'ago calamitato, è la teſtimonianza di Livio Sanuto, il quale afferma di aver ciò udito da Guido Giannetti da Fano, che era preſſo il Re d'Inghilterra, quando il Cabotto gli diè avviſo della ſcoperta, che fatta avea (*Geografia l. 1. p. 2.*). „ Nondimeno nella Storia dell' Accademia delle Scienze di Parigi (*an. 1712. p. 17. edit. in 4.*) ſi vuol togliere queſta gloria al Cabotto, di cui ſi dice ivi, che pubblicò la ſua ſcoperta ſolo nel 1549., e che preſſo M. de l'Isle conſervavaſi il MS. di un Piloto di Dieppe nominato Criñon ſcritto fin dal 1534 e dedicato all'Ammiraglio Franceſe Chabot, in cui ſi parla della declinazione della calamita, e ſe ne inferiſce perciò, che era eſſa nota da più anni in Francia, quando il Cabotto vantavaſi di averla prima di ogni altro oſſervata. Ma con qual fondamento ſi può affermare,

(1) Letter. Venez. p. 439.

LIBRO SECONDO

Scienze.

CAPO I.

Studj Sacri.

I. Copia di Teologi in Italia.

I. Le Scuole Teologiche in quasi tutte le Università Italiane introdotte verso la fine del secolo precedente, e i dotti Professori, che venivano ad esse invitati, come risvegliarono tra noi maggior fervore nel coltivar quelli studi, così furon cagione, che gli Italiani non fosser più costretti per essi ad uscire dalla lor patria. Pareva ne' secoli addietro, che non potesse esser Teologo valoroso chi non ne avesse presa la laurea nell' Università di Parigi; e quindi era l'affollato concorso che ad essa faceasi da ogni parte d'Italia e da ogni ordine di persone. *Avveniva inoltre sovente, che molti Italiani, dopo aver frequentate come scolari quelle celebri scuole, dal loro ingegno e dall' indefesso loro studio erano sollevati a insegnare da quelle medesime Cattedre*; e abbiam in fatti osservato, che i più illustri Professori dell' Università di Parigi furono co-

che il Cabotto solo nel 1549. pubblicasse la sua scoperta? Anzi come la pubblicò egli, se non abbiamo relazione alcuna de' suoi viaggi, che sia fino a noi pervenuta? Abbiam veduto poc' anzi, che Guido Giannetti affermò di essere stato presente, quando il Cabotto comunicò *al Re d' Inghilterra* la sua scoperta. Due viaggi fece il Cabotto per quella Corona, il primo nel 1496., di cui qui si ragiona, il secondo nel 1556., di cui diremo nel Tomo seguente. Or nel tempo di questo secondo viaggio regnava in Inghilterra la Reina Lisabetta, e di essa perciò non si può intendere l'attestazion del Giannetti, che nomina il *Re* non la *Regina*. Dunque deesi intendere del primo viaggio fatto nel 1496. a' tempi di Arrigo VII., e perciò la scoperta della declinazione fatta dal Cabotto è anteriore di quasi quarant'anni al Piloto di Dieppe. Pare, che con maggior ragione possa il Colombo contrastar questa gloria al Cabotto, perciocchè, come giustamente ha osservato l'autore dell' elogio poc' anzi lodato (*p. 65. &c.*) e Ferdinando di lui figlio nella Vita del padre, e l' Herrera scrittor degnissimo di fede, e poscia altri più recenti scrittori, narrano, che il Colombo innanzi ad ogni altro osservò questo fenomeno nella prima sua navigazione fatta nel 1492. cioè quattro anni prima di quella del Cabotto.

comunemente Italiani. Ma dappoichè nelle scuole ancora d'Italia si potè ottenere l'onore della Teologica laurea, appena troviamo chi si recasse altrove per conseguirla. E noi vedrem bensì alcuni nel corso di questo secolo tenere scuola di belle Lettere nell'Università di Parigi, e gittarvi i primi semi di quel buon gusto, che vi allignò poscia cotanto felicemente; ma non troveremo alcuno, che in questi tempi vi fosse Professore di Teologia. Al contrario in Italia grande era la copia de' Teologi; e oltre i Professori ne erano nelle più colte Città assai numerosi Collegi. E ci basti l'osservare per pruova quel di Firenze. Negli Atti del Concilio di Pisa pubblicati dal P. Martene (1) leggiamo, che essendosi consultata fralle altre Università quella di Firenze intorno alla deposizione, che si meditava, e che di fatto seguì, de' due pretendenti al Papato Gregorio XII. e Benedetto XIII. eransi in quella Città radunati cento ventisei Dottori, i quali concordemente deciso aveano, doversi venire alla detta deposizione. Il qual numero di Dottori, che tutti esser doveano Teologi o Canonisti, ci fa vedere, con quanto fervore si coltivassero allora in Firenze cotali studi.

II. Per qual ragione non furon molti gli illustri scrittori Teologi.

II. Benchè però fosse in Italia sì grande il numero de' Teologi, ci convien confessare, che le opere Teologiche in questo secolo pubblicate, non furono nè in valore nè in copia ad esso corrispondenti. E io credo, che la principal ragione ne fosse l'universale entusiasmo, che allora era in queste nostre provincie per lo studio dell'amena Letteratura. Le lingue Greca e Latina, e gli autori classici di amendue, erano a que' tempi l'oggetto delle ricerche e degli studi di tutti coloro, che voleano ottener nome d'uomini dotti. E se pure ad alcuni piacevano più gravi studi, la Filosofia Platonica e l'Aristotelica e la Civile e la Sacra Giurisprudenza parean loro più opportune, che non le quistioni Teologiche, ad acquistare gran fama. Non mancaron nondimeno all'Italia illustri scrittori anche in questa materia, e io ne potrei schierare innanzi un gran numero, se mi fossi prefisso di fare un'esatta Biblioteca di tutti coloro, che ci lasciarono qualche libro di argomento Teologico. Ma già mi son dichiarato più volte, che non intendo di ragionare se non

(1) Collect. Ampliss. vol. VII. pag. 1094.

non de' più celebri, e sol quanto basta a dare una giusta idea dello stato, in cui eran cotali studi in Italia. E mi sia lecito il cominciare da uno, che, benchè non fosse Italiano di nascita, all'Italia però dovette gli eccelsi gradi di onore, a cui coll'indefesso studio pervenne, e all'Italia singolarmente ne fece provare i frutti, cioè dal Pontefice Alessandro V., detto prima Pietro Filargo da Candia (*).

III. Questione intorno alla patria di Alessandro V.

III. Ch' ei fosse Greco e natio dell'Isola di Candia, ella è opinion sì comune a tutti gli scrittor di que' tempi, ch' io non veggo, come ne possa nascere dubbio. Matteo Ronto Monaco Olivetano, che ne scrisse la vita pubblicata non ha molti anni in Lucca (1), gli autori anonimi delle due vite dello stesso Pontefice date in luce dal Muratori (2), Uberto Decembrio in una sua lettera inedita citata dall' Argelati (3), Giovanni Manzini famigliare del Duca Giangaleazzo Visconti in una lettera a Ricciardo Villani pubblicata dall' Ab. Lazzeri (4), l'antica Cronaca de' Vescovi di Piacenza (5), il Poema di Giuseppe Brivio a lui indirizzato, e i cui primi versi sono usciti alla luce per opera dell'eruditissimo *Sassi* (6), Giorgio Stella (7), Jacopo Zeno (8), Mariano Sanudo (9), e mille altri monumenti e scrittori contemporanei tutti ci assicurano, ch'egli era natio di quell'Isola, il che ancora è stato più recentemente provato con altri chiarissimi documenti dall'eruditissimo Senatore Flaminio Cornaro (10). Il Cotta ha fatto ogni sforzo per farlo

(*) L'Elogio, che quì ho fatto del Pontefice Alessandro V. Greco di nascita, ma venuto giovinetto in Italia, e vissuto quasi sempre tra noi, ha data occasione al Sig. Ab. Lampillas (*P. II. t. I. p. 97. &c.*) di rimproverarmi, che per somigliante ragione io dovea nella mia Storia dar luogo al Card. Giovanni Torquemada o Turrecremata, che fu chiamato a Roma in età di oltre a quarant'anni, al Card. Antonio Cerdano, e al Card. Giovanni Carvaial, e ad alcuni altri, che in età avanzata vennero in Italia, e sopra tutti al grande, secondo lui, Alfonso Tostato, che vi fu per pochissimo tempo. Ognuno vede la forza dell'argomento, a cui io non ho che rispondere.

(1) Miscellan. di varia Letter. t. IV. p. 257.
(2) Script. R. I. Vol. III. P. II. p. 842.
(3) Bibl. Script. Mediol. vol. I P. II. p. 38.
(4) Miscellan. Coll. Rom. t. I. p. 209.
(5) Script. Rer. Ital. vol. XVI. p. 633.
(6) Series Archiep. Mediol. vol. III. p. 836.
(7) Annal. Genuens. Script. Rer. Ital. vol. XVII. p. 1220.
(8) Vita Caroli Zeni ib. vol. XIX. p. 363.
(9) Vite de' Duchi di Ven. ib. vol. XXII. p. 841.
(10) Creta Sacr. vol. II. p. 358. &c.

farlo credere oriondo da Crosinallo terra del Novarese della Pieve d'Omegna, ma nato in Candia luogo della Diocesi di Vercelli (1), e ha avuta la sorte di avere alcuni seguaci. Io non ho tempo di confutare ciò, ch'egli assai lungamente va dicendo su questo argomento. Ma basti il dire, che la maggior parte degli autori da lui citati son troppo moderni in confronto a quelli, ch'io ho di sopra accennati, e ch'ei mostra di aver fralle mani una troppo cattiva causa coll'esser costretto, mi sia lecito il dirlo liberamente, a ricorrere all'impostura. Egli afferma, che *Ambrogio da Rocca-contrata Segretario di Giovanni de Urbe o Cò di Gallo successore di questo Pontefice nel Vescovato di Novara, emendò nel* 1404. *un opuscolo di Pietro Azario intitolato*, Canapicium, *ove* (Galleria di Minerva T. II. p. 402.) *scrisse di questa maniera: Candia, castrum & natale solum Fr. Petri ex Ordine Minorum*. Un tal testimonio potrebbe essere di molto peso. Ma esso è una mera finzione del Cotta, e il Roccacontrata non è altri che il Cotta medesimo, il quale con libertà a uom dotto e saggio non convenevole aggiunse quelle ed altre parole al codice dell'Azzario, che da lui medesimo fu pubblicato. Così ci assicura il Muratori, che ebbe sotto gli occhi le correzioni e le giunte dal Cotta fatte all'Azzario (2), e osservò singolarmente l'intrusione da lui fatta delle sopracitate parole. Or un uomo, che usa di tali mezzi a difendere la sua opinione, non merita fede, ancor quando produce altri simili monumenti, che non possiamo vedere; e noi perciò non gli crederemo, quando egli afferma, che lo stesso Pietro Filargo nell'Orazione fatta in lode del Duca Giangaleazzo Visconti, di cui però non recita le parole, si vanta di esser Lombardo. Lo stesso dicasi di coloro, che il fan natio di un'altra Candia nella Diocesi di Pavia, e di quei, che il dicon nato in Bologna, fra' quali il Ghirardacci seguendo il Sigonio (3) cita un certo Giovanni Canonico autore contemporaneo, che in una sua Cronaca, la qual non dice ove conservisi, lasciò scritto, che Alessandro vicino a morte confessò di esser nato, benchè di bassa stirpe, in Bologna nella contrada detta

(1) Museo Novarese p. 47. &c.
(2) Script. Rer. Ital. vol. XVI. p. 293. 426.
(3) *Storia di Bologna t. II. p. 576.*

di Saragozza. Ognun vede, se tali argomenti possan reggere a confronto di tanti scrittori, e di monumenti sì chiari, quai sono i poc'anzi addotti a provarlo natio di Creta.

IV. Suoi cominciamenti, e dignità da lui sostenute.

IV. Fatti i primi studi in patria, dicesi, ch'egli venisse ridotto a tale estremo di povertà, che fosse costretto a mendicare, e che un Religioso Francescano mossone a compassione, e scorgendo il raro talento, di cui egli era dotato, l'inducesse a prender l'abito del suo Ordine. Checchè sia di questo fatto, di cui non veggo che si adducano sicure pruove, è certo, ch'egli ancor giovinetto arrolossi tra' Francescani, e che fu inviato agli studi nell'Università di Padova. E in quel Convento di S. Antonio si conservano ancora più monumenti, che pruovano, che ivi era Pietro circa il 1357. (1). Matteo Ronto aggiugne, ch'egli studiò ancora in Bologna, e che in una di quelle due Università, di Padova o di Bologna, ma non dice precisamente in qual delle due, fu Professore. Dalle Scuole Italiane passò il Filargo all'Università di Parigi, ove presi i consueti gradi d'onore, tenne ancor pubblica scuola, ed è perciò annoverato dal du Boulay tra' Professori di essa (2). Nel qual tempo afferma il Ronto, ch'ei compose il comento sul Maestro delle Sentenze, e che molti libri tradusse di Greco in Latino. Di queste traduzioni niuna, ch'io sappia, si è conservata. Ma del Comento da lui fatto sul Maestro delle Sentenze si hanno codici a penna in molte Biblioteche, che si annoverano dal C. Mazzuchelli (3). E uno fra gli altri se ne conserva in questa Biblioteca Estense, al fin del quale si vede, che esso fu composto in Parigi nel 1381. *Explicit Lectura super Sententias Magistri Petri de Candia Ord. Minorum anno Domini* 1381. *Parisiis compilata*. Alcuni aggiungono, ch'ei passasse ancora all'Università di Oxford; ma di ciò non trovo memoria presso gli antichi Scrittori. Io non so parimenti, su qual fondamento affermi il Cotta, che Giangaleazzo Visconti il chiamò a Professore di Teologia e di lingua Greca nell'Università di Pavia (*a*). E' certo

(*a*) Nel Catalogo de' Professori Pavesi aggiunto dal Parodi al suo Elenco degli Atti di quella Università si nomina Pietro come Professore all'anno 1370. Ma nell'Elenco medesimo di lui non si fa alcuna menzione. E quanto all'Uni-

(1) V. Papad. Hist. Gym. Pat. vol. II. p. 161.
(2) Hist. Univ. Paris. vol. V. p. 912.
(3) Scritt. Ital. t. I. P. I. p. 455. &c.

to però, che assai caro egli fu a quel Principe, e che a lui singolarmente dovette i primi gradi d'onore, a cui fu sollevato. Parecchi furono i Vescovadi, a' quali ei venne successivamente promosso, e il Cotta gli annovera con quest'ordine: il Patriarcato di Grado, e il Vescovado di Brescia, i quali non dice in qual anno gli fossero conferiti; poi il Vescovado di Piacenza agli otto d'Ottobre dell'anno 1386., quel di Vicenza nell'Aprile del 1387. o 1388., in quest'anno medesimo quel di Novara, e nel 1402. l'Arcivescovado di Milano. Il Ronto non nomina che Novara, Pavia invece di Piacenza, e Milano. Ma quanto al Patriarcato di Grado e al Vescovado di Brescia non veggo, quai pruove ne arrechi il Cotta. Certo nella serie de' Patriarchi di Grado e de' Vescovi di Brescia presso l'Ughelli non veggiam fatta menzione di Pietro, e nulla pure ne ritroviamo nella più esatta serie de' Vescovi Bresciani dell'eruditissimo Monsignor Gradenigo Arcivescovo d'Udine. Nè a me sembra, che abbiano alcuna forza le parole da lui usate in una sua lettera scritta, quando da Piacenza fu trasferito a Vicenza, pubblicata dal Canonico Campi (1) *non obstante nova nostra translatione*, ove credono alcuni, ch'ei voglia accennare, che un'altra traslazione era prima seguita: perciocchè a me pare, che quella voce *nova* non abbia altro significato che di *recente*. Riguardo agli altri Vescovadi la Cronologia del Cotta è conforme a' più autentici documenti, se non che la traslazione al Vescovado di Vicenza deesi certamente fissare all'anno 1488.; come dopo il predetto Canonico Campi pruova il Ch. Proposto Poggiali (2). Ma a tutte queste Chiese poco potè ei compartire della pastoral sua sollecitudine, occupato sovente da Giangaleazzo in impieghi e in ambasciate, che altrove ne richiedevano la presenza. Fralle altre cose ei fu da lui inviato all'Imperador Venceslao per averne il titolo di Duca, e il Filargo ottenne al medesimo tempo a Giangaleazzo l'onor, che bramava, e a se e a' suoi successori nel Vescovado di Novara il titolo di Principe dell'Impero, di che è stato pubblicato

 l'Im-

versità di Oxford è ottimamente fondata l'opinione, che Pietro Filargo vi fosse, perchè appoggiata all'autorità di Teodorico di Niem scrittore contemporaneo.

(1) Stor. Eccles. di Piacenza t. III. p. 306. (2) Stor. di Piacenza t. VII. p. 28. &c.

l'Imperial Diploma da Monsignor Bascapè (1). Intervenne ei medesimo alla solenne pompa, con cui il Visconti prese il possesso del nuovo onore, e recitò un'orazione in lode di esso, che conservasi manoscritta nella Biblioteca Ambrosiana. Dal Proèmio alle lettere di Uberto Decembrio indirizzato a Coluccio Salutato, e citato dal Cotta, raccogliesi, ch'ei fu ancora mandato, non si sa in qual anno, dal medesimo Giangaleazzo suo ambasciadore a' Fiorentini. Anzi Matteo Ronto aggiugne, che fu da lui destinato a reggere in suo nome la Città di Siena. L'anno 1402. promosso all'Arcivescovado di Milano, fu dal Duca medesimo, che morì alla fine di detto anno, nominato tutore de' suoi due figli, ch'ei lasciava in età immatura, e adoperossi con somma prudenza a sostenere in que' torbidi tempi la loro autorità; al qual fine andossene ancora a Roma per placar l'animo del Pontefice Bonifacio IX. sdegnato contro i Visconti. Ma in ciò non gli venne fatto di ottenere quanto bramava. Innocenzo VII. succeduto a Bonifacio IX. sollevò il Filargo l'anno 1404. all'onore della Sacra Porpora, e allora, come ho altrove osservato (2), ei lasciò il nome di Arcivescovo di Milano, e prese quello di Commendatario di quella Chiesa. Io non seppi allora spiegare, onde ciò avvenisse; ma un passo della serie de' Vescovi di Piacenza poc'anzi accennata, e pubblicata dal Muratori (3), mi ha poi fatto conoscere, che era questo allora l'universal costume de' Vescovi, che venivan posti nel numero de' Cardinali, cioè di rinunziare alla Chiesa, che finallora avevan tenuta; perciocchè ivi di Branda da Castiglione Vescovo di Piacenza così si dice: *deinde assumptus est ad Cardinalatum, & renuntiavit Episcopatum, quia sic moris erat, ut Cardinales, quam primum eligebantur, renuntiarent Episcopatui suo.*

V. Suo breve Pontificato e sue opere.

V. De' gravi negozi, ne' quali allora fu adoperato, della suprema dignità di Romano Pontefice a lui conferita nel Concilio di Pisa a' *26.* di Giugno del 1409., delle cose da lui operate nel brevissimo tempo del suo Pontificato, parlan tutti gli scrittori della Storia Ecclesiastica, e non fa d'uopo perciò ch'io

(1) Novaria Sacra in Petr. Philarg.
(2) Vetera Humiliat. Monum. Vol. III. pag. 47.
(3) Script. Rer. Ital. vol. XXI. p. *633.*

ch' io mi trattenga a ragionarne. Ei morì in Bologna a' 3. di Maggio dell' anno seguente, e fu comune opinione, che morisse di veleno; cosa che allor credevasi di leggieri, ogni qual volta vedeasi alcuno morire più presto, che non si sarebbe pensato. Delle opere da lui composte si può vedere il Catalogo presso il Cotta, l' Argelati, e il C. Mazzuchelli. Poco però se ne ha alle stampe; perciocchè oltre alcune lettere, e le Bolle da lui pubblicate nel breve suo Pontificato, non veggo che altro libro se ne accenni uscito alla pubblica luce fuorchè un Trattato dell' Immacolata Concezione di Maria Vergine, che è stato stampato da Pietro d' Alva (1). Ma se non possiamo da' suoi libri conoscere, quanto egli sapesse, gli elogi, che ne fanno gli scrittor di que' tempi, ci persuadono abbastanza, ch' ei fu tenuto in conto dell' uom più dotto, che allor vivesse. Nella poc' anzi citata serie de' Vescovi di Piacenza si dice, che egli *fuit Vir Artium Liberalium doctissimus, in Logica subtilissimus, Philosophus excellens, in Theologia nullum suo tempore habuit parem. Scripsit super libros Sententiarum expositiones incomparabiles*. Nell' antica Cronaca Italiana di Bologna egli è detto *grandissimo Maestro in Teologia, e conventato in Parigi* (2). In una delle due vite di questo Pontefice date in luce dal Muratori alla lode di profondo Teologo si aggiugne quella d' eloquente Oratore: *vacavit disciplinis liberalibus in studio Parisiensi, & in Sacra Pagina Doctor subtilissimus evasit, ita ut super libris Sententiarum elegantissime scriberet. Magnus sermocinator etiam ex tempore fuit, & longam ex multis auctoritatibus & sententiis orationem refertam sæpe texebat* (3). Finalmente Giovanni Manzini nella lettera sopracitata, scritta mentre Pietro era semplice Vescovo, lo dice venuto da Candia per illustrare l' Italia, e il solo, che allor vivesse, Dottore insigne ne' sacri studi.

VI. Notizie di Jacopo da Teramo, o d' Ancarano.

VI. Più altri ebbe l' Italia, che in questo secolo presero ad illustrar similmente i libri del Maestro delle Sentenze. Ma non v' ha tra essi chi abbia tra' Teologi ottenuto gran nome; ed è inutile perciò l' entrare a parlarne. Se pure non vuolsi, ch' io

(1) Monumenta Seraphica pro Immac. Concept. Lovanii 1665.

(2) Script. Rer. Ital. vol. XVIII. p. 597.

(3) Ib. vol. III. P. II. p. 842.

ch' io quì ragioni di quel Jacopo da Teramo, ossia da Trani, o, come altrimenti vien detto, Jacopo d' Ancarano, di cui un lunghissimo Articolo ci ha dato il Marchand nel suo Dizionario (1) non tanto pel poco conosciuto comento da lui pubblicato sul Maestro delle Sentenze, e stampato in Augusta nel 1472., quanto per un insulso libercolo, che va sotto suo nome; e che più volte è uscito alla luce col titolo *Consolatio peccatorum*, ovvero *liber de Juridica victoria Christi contra Sathanam Regem Infernorum, & de consolatione peccatorum*. Il de Bure ne cita non poche edizioni e traduzioni in varie lingue (2), una delle quali più chiaramente spiega l' argomento del libro: *Jacobi de Ancarano, seu de Theramo, processus Luciferi Principis Dæmoniorum, nec non totius Infernalis Congregationis, quorum Procurator Belial contra Jhesum, Creatorem, Redemptorem, ac Salvatorem nostrum, cujus Procurator Moyses, de spolio animarum, quæ in Limbo erant, cum descendit ad Inferna, coram Judice Salomone*. Il titolo abbastanza ci mostra la sciocchezza del libro, degno perciò, intorno a cui si trattenesse sì lungamente il Marchand, il quale afferra volentieri ogni occasione, che gli si offre, d' insultare alla semplicità di alcuni scrittori Cattolici, come se la Chiesa non fosse ella la prima a condannare cotali follie, e questo libro medesimo non fosse stato da essa proscritto. E forse ancora ciò, che in esso vi ha di ridicolo, e direi quasi di empio, vi fu aggiunto da qualche maligno impostore. Certamente dovette Jacopo essere a' suoi tempi in concetto d' uom saggio al medesimo tempo e dotto, come raccogliesi dalle dignità, a cui venne innalzato. Nato nel 1349., e fatti gli studi di Diritto Canonico in Padova, fu Canonico in patria, Arcidiacono in Aversa, Segretario de' Brevi e della Penitenzieria di Roma, Vescovo di Monopoli nel 1391., Arcivescovo di Taranto nel 1400., Vescovo di Firenze nel 1401., e finalmente Vescovo di Spoleti, e amministratore di quel Ducato per la Chiesa l' anno 1410., e morì in Polonia, ove era stato mandato da Martino V., l' anno 1417. Di tutte le quali cose si veggan le pruove insiem con altre notizie a Jaco-

---

(1) Diction. Histor. Art. de Teramo.
(2) Bibliographie Instructive: Belles Lett. t. II. p. 222. &c.

copo appartenenti nel sopradetto Articolo del Marchand. Questi ragiona ancora di una Profezia da Jacopo inserita nel sopraccennato suo libro, della quale abusava nel Concilio di Costanza Giovanni Huss, e di altre opere di Jacopo, e fra esse di un libro intorno alla Monarchia del Romano Pontefice, di cui un codice a penna conservasi nella Biblioteca del Capitolo di Magonza (1)..

VII. Elogio del Card Giovanni di Domenico.

VII. I tre famosi Concilii di Costanza, di Basilea, e di Ferrara ossia di Firenze, diedero occasione a molti Teologi di far pompa del lor sapere. In quel di Costanza fu grande singolarmente la fama del Cardinal Zabarella, che vi era stato mandato in qualità di Legato dal Pontefice Giovanni XXIII. Ma di lui già abbiamo parlato a lungo nel precedente Tomo di questa Storia. Gregorio XII. vi inviò col medesimo titolo il B. Cardinale Giovanni di Domenico Fiorentino dell' Ordine de' Predicatori, e Arcivescovo di Ragusa, uomo dottissimo a que' tempi, e di cui hanno lungamente parlato, dopo S. Antonino ed altri antichi Scrittori, i Continuator del Bollando (2), e poscia i PP. Quetif ed Echard (3), e io perciò ne dirò brevemente, aggiugnendo sol qualche cosa fuggita alla diligenza de' sopradetti Scrittori. Nato di bassa stirpe verso il 1356. in Firenze ottenne a stento di essere ammesso nell' Ordine di S. Domenico, perchè pareva assai mal disposto agli studi. Ma presto fece in essi sì felici progressi, che niuno vi era che il superasse così ne' Teologici, come ne' Matematici, ne' Filosofici, e in que' del Diritto Canonico. Dopo aver corse predicando con molto zelo parecchie Città d' Italia, e dopo aver sostenute nel suo Ordine cariche luminose, fu dalla Repubblica di Firenze inviato l' anno 1406. a Roma per esortare i Cardinali a porre fine allo Scisma; e poichè fu eletto Gregorio XII. questi, che avealo già conosciuto, e ben sapeva, quanto dotto e saggio uomo egli fosse, lo creò nel 1407. Arcivescovo di Ragusa, e poscia nel 1408. il dichiarò Cardinale. Questo onore conferito a Giovanni destò contro di lui l' odio e la malevolenza di molti. Gregorio XII. avea giurato non solo di rinunciar

(1) Guden. Sylloge Monument. p. 365.
(2) Vol. II. Jun. ad d. X.
(3) *Scriptor. Ord. Præd. Vol. I. p. 768.*

ciar prontamente alla dignità Pontificia, ove il ben della Chiesa così richiedesse, ma anche di non creare nuovi Cardinali, finchè non avesse fine lo scisma, a condizione però, che altrimenti nol consigliasse il bisogno di contrabilanciare il partito dell' Antipapa. Quindi la suddetta creazion da lui fatta irritò gli animi de' Cardinali antichi, a' quali parve, che essa non fosse necessaria, ed essi perciò non vollero in alcun modo riconoscere i nuovi, e cominciarono a ideare il Concilio di Pisa, in cui deposti i due contendenti al Papato fu eletto Alessandro V. Giovanni pensò certamente, che Gregorio avesse ragioni per dispensarsi dal giuramento, e che a se perciò fosse lecito l' accettare la proffertagli dignità, e che questa lo ponesse in dovere di sostenere le parti del Pontefice suo benefattore. Ei prese dunque a difenderlo, e perciò si videro uscire contro di lui sanguinosissimi scritti. Fra gli altri merita d' essere osservato quello, che l' Ab. Mehus dice di aver veduto (1) in un Codice della Biblioteca del Cardinal Passionei, perchè esso ci mostra, fin dove giugnesse il furor del partito, e quale al principio di questo secolo fosse ancora la comune barbarie. Essa è una lettera, che si finge scritta a Giovanni da Satana *Regnorum Acherontis Imperatore*, *tenebrarum Rege*, *profundissimi Ditis Duce*, *superbiæ principe*, *& omnium damnatorum æterno trucidatore*; e la data di essa è espressa in queste eleganti parole: *Datum in horribili Civitate nostra Ditis apud infimam partem centri terræ in horribilissimo palatio nostro multitudine infinita Dæmonum præsente sub caractere nostri consueti & æterni sigilli, & furiarum nostrarum, ad perpetuam rei memoriam*. Da questo saggio si può argomentare, qual sia lo stil della lettera. Non v' ha delitto, ch' ivi non si rinfacci a Giovanni, il quale viene accusato d' ipocrisia, di lussuria, di superbia, di simonia, e considerato come l' autor principale di quello scisma. A questa lettera va annessa la risposta del Cardinal Giovanni, il quale fa rispondere a Satana dall' Arcangelo Michele, e ben può ognuno immaginarsi, con qual forza un sì valoroso apologista difenda la causa di Gregorio XII. e del suddetto Cardinale. Di questa lettera non han fatta menzione i PP. Quetif ed Echard, i qua-

(1) Vit. Ambr. Camald. p. 240.

i quali avvertono, che a questo medesimo spirito di partito deesi attribuire la taccia d' ipocrita, che Poggio Fiorentino diede a Giovanni nel suo Dialogo contro gli ipocriti, mentre prima ne avea parlato con lode. E lo stesso vuol dirsi di Leonardo Aretino, il qual parimenti sembra tacciar Giovanni d' ipocrisia nell' accettare l' Arcivescovado offertogli da Gregorio (1).

VIII. Anche dopo il Concilio di Pisa e l' elezione di Alessandro V. si tenne Giovanni costantemente attaccato a Gregorio. Inviato da lui l' anno 1409. all' Imperador Sigismondo, a Ladislao Re d' Ungheria e di Polonia, e ad altri Sovrani, sostenne gravi disagi, e fu talvolta costretto ad occultarsi sotto abito vile e plebeo, per non essere scoperto da que' dell' opposto partito. Mandato al Concilio di Costanza, come sopra si è detto, col carattere di Legato dello stesso Pontefice, ei ne sostenne, come meglio potè, le parti, finchè avendo Gregorio fatta rinuncia al Papato, egli ancora in mezzo a quell' augusta assemblea depose spontaneamente le insegne di Cardinale, e andò a sedere tra gli inferiori Prelati. Ma tutti i Padri di quel Concilio vollero, ch' ei conservasse quelle divise d' onore dovute a' suoi meriti. Quindi dal Pontefice Martino V. eletto in quello stesso Concilio fu inviato nel 1418. a richiesta dell' Imperador Sigismodo in Ungheria per ridurre alla Cattolica fede que' popoli infetti dall' Eresia degli Ussiti. Ma la loro ostinazione non gli permise di ritrarne gran frutto. Ei morì in Buda l' anno 1419., e il concetto, che delle sue virtù rimase in que' popoli, e i prodigii, onde ne fu famoso il sepolcro, fecero, ch' ei fosse tosto onorato come Beato. I PP. Quetif ed Echard parlano a lungo delle opere da lui scritte, che sono Spiegazioni e Comenti di alcune parti della S. Scrittura, Sermoni da lui detti in diverse occasioni, e vari trattati ascetici e Teologici. Tra questi vi è quello da lui intitolato *Lucula noctis*, e scritto contro il libro di Coluccio Salutato *de fato & fortuna*, di cui abbiamo altrove fatta menzione (2). Niuna però di esse è mai uscita alla luce, fuorchè un Trattato della Carità, di cui si hanno più edizioni. Al Catalogo di queste opere datoci da' due suddetti Bibliotecari conviene aggiugnere non po-

VIII.
Sue vicende, e opere da lui composte.

(1) L. II. Ep. XIX.

(2) T. V. p. 636.

poche lettere Italiane di questo Cardinale stampate in Firenze nel 1736. tralle lettere de' Santi e Beati Fiorentini pubblicate dal Canonico Biscioni. Vuolsi quì avvertire un error del Fabricio, che ha confusi insieme il Cardinal Giovanni di Domenico con Fra Domenico da Giovanni dello stesso Ordine de' Predicatori (1) vissuto verso la fine di questo secolo, e di cui dovrem ragionare tra' Poeti Latini.

IX. Notizie del Card. Giordano degli Orsini.

IX. Al Concilio medesimo di Costanza intervenne pure il Cardinal Giordano degli Orsini da noi mentovato nel precedente libro. Ma egli più ancor si distinse in quello di Basilea, a cui parimenti trovossi presente. Si posson vedere presso il Ciaconio e presso tutti gli Scrittori della Storia Ecclesiastica le notizie appartenenti alla vita di questo celebre Cardinale. Io avvertirò solamente, ch' ei deesi aggiugnere al Catalogo degli Scrittori di questo secolo, fra' quali non suol essere annoverato, non tanto per una sua lettera ad Ambrogio Camaldolese, che si ha alle stampe tra quelle di questo dottissimo Religioso (2), ma più ancora pel Diario, ch' egli scrisse, delle cose avvenute nel suddetto Concilio di Basilea fino agli ultimi di Settembre del 1437. Esso conservasi nella Biblioteca Laurenziana in Firenze (3), e qualche parte ne è stata pubblicata dal Ch. Monf. Mansi (4). Il Ciaconio ne ha fissata la morte al *1439*. Ma un altro Diario d'uno Storico di que' tempi citato dall' Ab. Mehus (5) il fa morto l'ultimo di Maggio del 1438. Perciocchè, come dice lo stesso Anonimo Autore, egli era a' 25. di quel mese partito da Ferrara, ove lasciato il Concilio di Basilea si era recato, ed erasene andato a' Bagni presso Siena, ma da alcuni credeasi, ch' ei macchinasse gran cose contro il Pontefice Eugenio IV., e che la morte avesse troncati i disegni da lui formati. Il che però non fu forse che un maligno sospetto, facile a concepirsi in un tempo, in cui il caldo de' contrari partiti facea temer d' ogni cosa.

X. Del Card. Niccolò Albergati.

X. Più altri Cardinali Italiani intervennero al Concilio di Basilea, e poscia passarono a quel di Ferrara. Io mi ristringo

(1) Bibl. Med. & Inf. Latin. vol. II. p. 54. & vol. IV. p. 70.

(2) L. XXIV. Ep. IV.

(3) Mehus Præf. ad Ambr. Camald. p. 120.

(4) Supplem. ad Concil. vol. V.

(5) Vit. Ambr. Camald. p. 428.

go a dir di tre soli, che sopra gli altri fecero luminosa comparsa in quelle grandi assemblee (giacchè del Card. Branda da Castiglione, che pur v' intervenne, dovrem ragionare altrove), cioè del B. Cardinale Niccolò Albergati, del Cardinal Giuliano Cesarini, e del Cardinal Domenico da Capranica, de' quali ancora parlerò assai brevemente, poichè delle loro azioni son piene le Storie tutte di que' tempi. Il primo di essi, onor singolare di Bologna sua patria, della nobilissima sua famiglia, e della Religione de' Certosini, a cui in età di 30. anni arrolossi, era nato nel 1375. Dopo aver date pruove di non ordinaria virtù nel suo Ordine, e dopo avervi sostenute ragguardevoli cariche, nel 1417. fu eletto Vescovo di Bologna. Inviato l' anno 1422. dal Pontefice Martino V. in Francia per proccurare la pace tra quel Re e quel d' Inghilterra, ebbe dallo stesso Pontefice quattro anni appresso il Cappello di Cardinale. Eugenio IV. successor di Martino lo impiegò egli pure in Legazioni e in affari di non lieve importanza. E quando egli l' anno 1434. si riunì col Concilio di Basilea, destinò il Cardinale Albergati a presiedervi in suo nome. Ma i Padri di quel Concilio, che erano risoluti di abbassare l' autorità Pontificia, e trovavano in questo piissimo Cardinale troppo forte ostacolo a' lor disegni, non paghi di ristrignerne l'autorità, che come a Legato il Papa aveagli conferita, sotto l' onorevol pretesto di inviarlo a pacificare le turbolenze d' Italia l' allontanarono dal Concilio. Tornovvi nondimeno più volte, e sempre sostenne con invincibil fermezza le parti del Romano Pontefice, e con lui passò poscia a Ferrara e a Firenze, e trovossi presente al Concilio ivi tenuto per la riunione de' Greci. Finalmente, mentre accompagnava da Firenze a Roma lo stesso Pontefice Eugenio IV. sorpreso da infermità in Siena ivi santamente morì a' 9. di Maggio del 1443., e il corpo fu trasportato in Firenze e sepolto nella Chiesa del suo Ordine (a). Quanto incorrotti ne fossero i costumi e quanto esimie le virtù d'ogni genere, ci basti a conoscerlo la testimonianza di Poggio Fiorentino, che non solo

(a) Merita di esser letto l' articolo, che intorno alla Vita e alle opere di questo celebre Cardinale ci ha dato il Ch. Conte Fantuzzi (*Scritt. Bologn. T. I. p. 99. &c.*)

ne fece grandissimi elogi nell' orazion funebre, che ne recitò nell' esequie, e che abbiamo tralle sue opere, ma nel Dialogo contro gli Ipocriti citato dal Card. Querini (1), in cui non vi ha uomo celebre per pietà a que' tempi, che da lui non venga tacciato d' ipocrisia, ne eccettua però il Cardinal Albergati, *uomo santissimo*, come egli dice, *che batteva il vero sentiero della virtù, che non era salito per vie torte ed oblique a' sommi onori, che non erasi punto da essi lasciato abbagliare, e che in essi avea serbata la primiera innocenza ed austerità di costume*. Per ciò che appartiene agli studi, poco abbiamo de' libri da lui composti, e nulla, io credo, alle stampe, come avverte il C. Mazzuchelli (2), il quale annovera le poche opere, che dagli Scrittor Bolognesi gli vengon attribuite. Ma se in altro ei non avesse giovato alle Lettere, che col tener lungamente alla sua Corte, e coll' ajutare ne' loro studi due, che poi divennero non sol dottissimi uomini, ma famosi Pontefici, cioè Niccolò V. e Pio II., gli si dovrebbe perciò solamente luogo onorevole in questa Storia. Il C. Mazzuchelli aggiugne, che ei tenne ancora presso di se Francesco Filelfo; ma di ciò non trovo menzione nelle opere di questo Scrittore, e di que', che di lui ci han ragionato.

XI. Del Card. Giuliano Cesarini.

XI. Del Cardinal Cesarini abbiamo un' antica vita scritta da quel Vespasiano Fiorentino più volte da noi mentovato, e pubblicata dall' Ughelli (3). Inoltre nella Laurenziana in Firenze si ha manoscritta l' Orazione, che il Poggio recitò in lode di esso, quando se ne intese la morte, di cui alcuni tratti sono stati dati alla luce dall' Ab. Mehus (4). Giuliano era nato in Roma di famiglia, secondo il Poggio, antica ma povera, il che confermasi da Vespasiano con dire, che, essendo ei Cardinale, e ricordandosi della difficoltà, che egli avea provata nel coltivare gli studi, se avvenivagli di trovare qualche povero giovinetto, che avesse abilità per le Lettere, soleva provvederlo di libri, e mantenerlo a sue spese nelle pubbliche scuole. Ei frequentò prima quelle di Perugia, poi quelle di Padova, e di Bologna. Il Papadopoli (5), il Facciolati (6) e più altri ag-

(1) Diatrib. ad Epistol. Fr. Barbar. p. 242.
(2) Scritt. Ital. t. I. P. I. p. 281.
(3) Ital. Sacr. vol. III. in Epist. Grosset.
(4) Vit. Ambr Camald. p. 419. &c.
(5) Histor Gymn. Patav. vol. I. p. 214.
(6) Fasti Gymn. Patav. P. II. p. 24.

aggiungono, ché in Padova ei tenne ancora ſcuola di Canoni, il che, benchè ſi taccia da' due mentovati Scrittorj, confermaſi nondimeno dalla teſtimonianza di Batiſta Poggio figliuol di Poggio Fiorentino, che narra aver lui avuto in Padova a ſuo ſcolaro Domenico da Capranica, che fu poi Cardinale, come diremo fra poco. Paſsò il Ceſarini da Padova alla Corte del Cardinal Branda da Caſtiglione, il quale andando Legato in Boemia ſeco conduſſe Giuliano; é queſti cominciò ivi a dare ſingolari pruove del ſuo ſapere non meno che della ſua deſtrezza nel maneggio de' più difficili affari. Quindi tornato a Roma, e fatto da Martino V. Uditore della Camera Apoſtolica fu da lui inviato col carattere di ſuo Nuncio prima in Francia, poſcia in Inghilterra, nelle quali ambaſciate ei ſoſtenne con ammirabil fermezza i diritti della Chieſa Romana. Fralle molte lodi, che il Poggio a queſta occaſione ne dice, ei rileva quella ſingolarmente di non aver mai accettato dono di ſorta alcuna, talchè ei tornoſſene a Roma laſciando grande ammirazione delle ſue virtù in que' medeſimi, a cui diſpiacevan le coſe da lui in que' Regni operate. Martino V. grato alle fatiche e al zelo di queſto ſuo fedele Miniſtro il ſollevò all' onore della Sacra Porpora nel 1426., e poſcia inviollo in Boemia, perchè ſi adoperaſſe o a convincere colla dottrina, o a domare coll' armi gli Eretici, che allora ſconvolgevano quelle Provincie. Ma al zelo del Cardinal Ceſarini non corriſpoſe l' effetto; che troppo oſtinati inſieme e troppo potenti trovò gli Eretici, per poterne ſperare o la converſione o la diſtruzione. Abbandonata perciò la Boemia venne a preſiedere al Concilio di Baſilea, ſecondo l' ordine avutone da Eugenio IV. ſucceſſor di Martino. Ivi la deſtrezza, il ſaper, l' eloquenza del Ceſarini traſſero ſopra di lui l' occhio e la maraviglia di tutti. Quando Eugenio ordinò la prima volta lo ſcioglimento di quell' Aſſemblea, il Cardinale ubbidì, e più non v' intervenne col carattere di Preſidente. Ma ſcriſſe inſieme ad Eugenio rappreſentandogli il pericolo, a cui egli con tale riſoluzione eſponeva ſe ſteſſo e la Chieſa. Allorchè dopo vari contraſti il Pontefice ſi riconciliò co' Padri di Baſilea, e ordinò la continuazion del Concilio nel 1434., il Cardinal Ceſarini fu uno de' Preſidenti da lui nominati. Ma poco appreſſo eſſendo inſorte tra Eugenio e que' Padri nuove diſcordie, il Cardinale preſe apertamente la

cau-

causa del Sinodo contro il Pontefice. Questi ad acchetare gli animi innaspriti de' Padri di Basilea spedì al Concilio il celebre Ambrogio Camaldolese, di cui ci riserbiamo a parlare, ove tratterem dello studio della lingua Greca. E le lettere, che in questa occasione egli scrisse così al Pontefice (1), come a Cristoforo di S. Marcello Referendario di Eugenio (2), sono il più bell' elogio, che possa farsi del Cardinal Cesarini; perciocchè continuamente ripete, che tutto l' affare dipende da lui, che il Pontefice non dee risparmiar cosa alcuna per guadagnarselo, ch' egli è uomo di non ordinarie virtù, e che grande acquisto farà la Chiesa traendolo alle sue parti. In fatti sì per l' efficacia del parlare di Ambrogio, sì per gli eccessi, a cui que' Padri si lasciaron condurre contro il Pontefice, il Cardinale abbandonò quel Sinodo tumultuante, e passò a quel di Ferrara. In questo nuovo teatro ei comparve sempre più grande; e non v' era avversario, che i Greci temessero al par lui. Lasciamo stare le testimonianze a lui onorevoli degli Scrittori Latini, che potrebbono sembrar sospette; e udiam solo Silvestro Sguropolo Greco Scismatico, che scrisse l' Istoria di quel Concilio, a cui trovossi presente. Ei non finisce di esaltare l' eloquenza e il sapere del Cesarini, e racconta (3), che una volta tralle altre i Greci rimasero sì stupiti *all' udire la forza*, con cui ei confutò le loro opinioni, che *trattisi in disparte* entrarono a consulta, chi dovesse e come fargli risposta. Io accenno in breve le cose da lui in que' due Concilii operate, che si posson vedere più ampiamente *distese in tutti gli Scrittori della Storia Ecclesiastica. Terminato felicemente quel gran Concilio, ei fu mandato dal medesimo Eugenio in qualità* di Legato in Ungheria per trattar la lega contro de' Turchi, e nella funesta battaglia di Varna perì egli pure miseramente nell' anno 1444. E' però degno di riflessione ciò, che Egidio Carlier racconta (4) di aver udito l' anno 1447. da un domestico dello stesso Cardinal Cesarini, che affermava di esserne stato testimonio di veduta, cioè che egli non perì in quella giornata, ma fat-

(1) L. I. Epist. XII. &c.
(2) L. III. Epist. XXXV. &c.
(3) Sect. V. cap. V.
(4) Ap. Baluz. Miscel. Vol. I. p. 351. Ed. Lucens.

fatto prigione e condotto innanzi al Sultano fu da lui sottoposto a gravi tormenti, e tentato a rinunziare alla Fede, e che egli con Cristiana fermezza sostenne il martirio. Benchè però sembri assai autorevole un tal testimonio, a me pare, che il martirio d'un tal Cardinale sarebbe cosa notissima nelle Storie di que' tempi; e il vederlo perciò ignorato da tutti gli altri Scrittori non mi permette di credere a tal racconto. Delle opere da lui scritte, che sono singolarmente lettere, Orazioni, e dispute in occasione de' due mentovati Concilii, e molte delle quali sono inserite nelle Raccolte de' Concilii medesimi, veggansi l'Oudin (1) e il Fabricio (2); e a quelle, che annoverano, si debbono aggiugnere due lettere ad Ambrogio Camaldolese pubblicate dall' Ab. Mehus (3).

XII. Del Cardinal Domenico da Capranica.

XII. Del terzo de' Cardinali poc' anzi accennati ha scritta in Latino assai lungamente la vita Batista Poggio, figlio del celebre Poggio Fiorentino, ed essa è stata data alla luce dal Baluzio (4). Di lui pure ragionano tutti gli scrittor di que' tempi, e io quindi ne dirò sol quanto basta a dar qualche idea delle vicende e de' meriti di questo Cardinale. Domenico figlio di Niccolò da Capranica nacque in Roma nel 1400. Fatti i primi studi in patria passò a *Siena* (*), ove abbiamo altrove veduto (5), ch'egli era fra 'l 1425. e 'l 1430., indi a Padova, ove ebbe per due anni a suo Maestro il Cardinal Cesarini, che ivi era allora Professore di Canoni. La fama di Giovanni d'Imola il trasse poscia a Bologna, ove ottenne nome sì grande, che in età di 22. anni onorato della Laurea fu da Martino V. fatto Cherico di Camera, e poi Segretario; e da lui pure adoperato in difficili commissioni, altre delle quali richiedevano maturità di senno, altre valor militare, in tutte diè tali pruove di se me-

(*) A *Siena* non dovette il Capranica far passaggio, se non dopo ricevuta la laurea in Bologna. Perciocchè avendola avuta in età di 22. anni, convien fissarne l'epoca al 1422., e in Siena egli non potè essere che tra 'l 1425. e 'l 1430.

(1) De Script. Eccl. Vol. III. p. 2341.
(2) Bibl. Med. & Inf. Latin. vol. IV. p. 194.
(3) Ambr. Camald. epist. L. XXIV. ep. V. VI.
(4) L. c. p 341.
(5) L. I. c. III.

medesimo, che il Pontefice conferitogli prima il Vescovado di Fermo e il Governo del Ducato di Spoleti, lo nominò ancor Cardinale, ma segretamente, come solevasi talvolta a que' tempi, cioè comunicando al Sacro Collegio l'elezione, ch'ei ne facea, da pubblicarsi poi a tempo determinato, aggiuntavi la condizione, che se il Pontefice morisse prima, i Cardinali fossero in dovere di ammetterlo nel loro numero, e di dargli luogo in Conclave. Morì in fatti Martino V. prima di pubblicarlo, e il Capranica non solo non potè ottenere di essere riconosciuto per Cardinale da' Padri adunati in Conclave, ma anche poichè fu eletto Eugenio IV., questi ricusò di conferirgli l'onore destinatogli già da Martino, e ingannato da' maligni calunniatori, che gli dipinsero il Capranica co' più neri colori, lo spogliò di tutti i beni, e cercò ancora di averlo prigione. Egli dopo essere stato per qualche tempo nascosto, rifugiossi presso Filippo Maria Visconti Duca di Milano, da cui accolto onorevolmente fu inviato al Concilio di Basilea a trattar la sua causa. E trattolla il Capranica con felice successo; perciocchè que' Padri, dopo averla per ben tre anni sottoposta all'esame, decisero, che gli era dovuta la porpora. Eugenio IV. prestò a tal decisione il suo consenso. Ma il nuovo Cardinale veggendo di non essergli accetto, ritirossi a menar vita privata senza punto ingerirsi ne' pubblici affari. Conobbe finalmente il Pontefice il raro merito del Capranica, e fattolo Legato nella Marca d' Ancona il destinò a condurre l'esercito, che difender dovea quella Provincia contro l'armi di Francesco Sforza. In questa occasione però fu il Cardinale poco felice guerriero; perciocchè volte in fuga le truppe Pontificie, egli ferito in un fianco e in una mano fu costretto a cambiar di veste per sottrarsi a' nemici, e rifugiossi in Osimo. Dallo stesso Pontefice, e poscia da Niccolò V e da Callisto III. fu similmente occupato in diverse ardue commissioni, fralle quali due singolarmente gli ottenner gran lode, la concordia da lui stabilita fra' Genovesi divisi già da lungo tempo per domestiche ostinate discordie, e la pace, che per opera di esso concedette Alfonso Re di Napoli alla Chiesa da lui lungamente travagliata coll'armi. A queste gloriose azioni del Cardinal Capranica aggiugne il Poggio il ragguaglio delle singolari virtù, ond'egli era adorno. Niuna a lui ne mancava di quante a un

tal

tal personaggio si richiedevano; se non che una cotal sua sincera franchezza usata ancor per riguardo agli stessi Pontefici facea, ch' ei fosse temuto; e quindi ancora odiato da alcuni. Io lascio, che ognun vegga presso il detto scrittore ciò, che appartiene agli altri pregi di questo celebre Cardinale, e solo non debbo omettere gli studi da lui coltivati, e la protezione da lui accordata a' dotti. Soleva egli dopo il pranzo adunarne molti, e metter con loro eruditi discorsi, disputando egli stesso, e or convincendo gli altri, or lasciandosi docilmente da essi convincere. Fra quelli, che tenne in sua Corte, si annoverano Enea Silvio Piccolomini, che fu poi Pio II., il Cardinal Jacopo degli Ammanati, Amico dall'Aquila, Francesco Arcidiacono di Toledo, Antonio Laziosi, Leonardo da Perugia, Biondo da Forlì, S. Antonino Arcivescovo di Firenze, e Egidio Vescovo di Rimini. In mezzo a' gravissimi affari non intermise mai di istruirsi sempre più nelle Scienze, e singolarmente nella Teologia e nella Filosofia Morale, a cui attese ancora in età avanzata, e ne ebbe a Maestri i suddetti Francesco da Toledo e Leonardo da Perugia. Niun giorno mai gli trascorse, in cui o non leggesse, o non iscrivesse per qualche tempo. E tanto aveva egli letto, che pareva, che in ciò solo si fosse sempre occupato. In fatti avendo egli più di mille cinquecento libri, singolarmente di diritto Canonico, non v'era cosa in essi, ch' ei non avesse diligentemente veduta, il che pur fece di tutte l'opere di Sant' Agostino e di S. Girolamo. Era versatissimo nelle storie e ne' libri de' Filosofi, de' Poeti e degli Oratori. Scrisse alcuni libri spettanti a Religione con più dottrina che eleganza, i quali poi furono pubblicati. Il palazzo, ch' ei medesimo fabbricato erasi in Roma, ordinò, che fosse dopo la sua morte un Collegio, in cui molti giovani si mantenessero agli studi, e assegnò a tal fine copiosi fondi, e ivi ripose la sua Biblioteca di presso a due mila volumi, acciocchè gli studiosi ne potessero usare. Ma il Cardinale Angelo di lui fratello riservò quella casa a suo proprio uso, e fabbricò in vece a canto della medesima un Collegio ancor più magnifico, che tuttora sussiste, e conserva il nome del fondatore. Tutto ciò il Poggio, che conchiude la sua narrazione col raccontare i sentimenti di cristiana pietà, con cui egli andò incontro alla morte. Essa avvenne nel primo di Settembre nel

 1458.

1458. avendone egli 58. di età. Delle opere da lui composte, e accennate dal Poggio, una sola si ha alle stampe. L'eruditissimo Monf. Mansi nelle sue note al Fabricio (1) afferma di aver veduto in un codice della Imperial Biblioteca di Vienna un Trattato del Cardinal Capranica presentato al Concilio di Basilea per la sua elezione al Cardinalato, al quale in fatti si ha la risposta di Giordano Brizio Canonista Francese stampata tra' Miscellanei del Baluzio (2). Lo stesso autore cita un Trattato Ascetico di questo Cardinale intorno all'arte di ben morire, di cui si hanno più edizioni, la prima delle quali in lingua Italiana fu fatta in Venezia nel 1478. Egli ancora avea scritta la Storia del Concilio di Basilea, fino al tempo in cui ne partì, e vedremo, che di essa giovossi Agostino Patrizi nell'opera, che sullo stesso Concilio alcuni anni appresso ci diede. Finalmente Paolo Cortese racconta (3) di aver udito da suo fratello Alessandro, che il Capranica avea scritto un libro intorno alla maniera di amministrare il Pontificato, il quale era poi stato compito da Flavio Pantagato di lui Nipote.

XIII. Altri Teologi.

XIII. A questi e ad altri Cardinali Italiani, che intervennero a' Concilii di Basilea e di Firenze, e vi diedero illustri pruove del lor sapere, molti Vescovi ancora potrei io quì aggiugnere, che ivi fecero parimenti luminosa comparsa. Ma di due de' più famosi tra essi, cioè di Pietro dal Monte Vescovo di Brescia e di Niccolò Tedeschi Arcivescovo di Palermo, sarà luogo più opportuno a parlare, ove tratteremo de' Canonisti. Quì non vuolsi tacere di Alessio da Seregno dell'Ordine de' Minori, così detto probabilmente dal Borgo di questo nome nella Diocesi di Milano. La pietà e la dottrina, di cui era dotato, il condussero prima al Vescovado di Bobbio nel 1405. (4), e poscia a quello di Gap in Provenza, e finalmente a quello di Piacenza nel 1411. (5). Ei resse questa Chiesa per molti anni, ed ebbe occasione di dar pruova del suo sapere nel rigettare l'errore di un imprudente e fanatico Religioso, che salito in pulpito in quella Città avea affermato già da tre anni esser na-

(1) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. II. p. 52.
(2) L. c. p. 351.
(3) De Cardinal. lib. I. p. 39.
(4) Poggiali Storia di Piac. t. VIII. p. 95.
(5) Ib. p. 127.

nato in Babilonia l'Anticristo, e avea con ciò costernati gli animi de' Cittadini (1). Maggior campo gli si aprì nel Concilio di Basilea, a cui intervenne, e ove, come abbiamo nell'antica serie altre volte citata de' Vescovi di Piacenza (2), egli *multa digna memoriæ egit*. Di lui ivi pure si dice, che fu uomo dottissimo ed egregio Maestro in Divinità, e che fu inoltre famoso Predicatore. Ei morì in Cremona il primo giorno dell'anno 1447. (3). L'Argelati sull'autorità del Wadingo afferma (4), che nel Convento di S. Francesco in Milano conservansi le Prediche Quadragesimali da lui composte. Niuna cosa però, ch'io sappia, di questo dotto Vescovo si ha alle stampe.

XIV. Teologi nel Concilio di Firenze.

XIV. Più che altrove però nel Concilio di Firenze ebbero gli Italiani favorevole occasione di far conoscere, quanto fosser versati nello studio della Teologia, a cagion delle contese, che ivi sostenner coi Greci. Io non parlerò quì di Matteo da Ripalta Agostiniano e Piacentino di patria, che fu uno de' destinati a intervenire a quel Concilio, perciocchè egli appena giunto a Firenze vi morì in età di soli 35. anni l'anno 1438. (5). Più distinta menzione meritan quelli, che venner più volte a tenzone co' Greci, e ne uscirono vincitori. Per amore di brevità ristringerommi a tre soli Teologi dell'Ordine de' Predicatori. E il primo sia Giovanni natìo da Montenero in Toscana. Di lui e degli studi da esso fatti, e delle cariche sostenute nell'Ordin suo ragionano i PP. Quetif ed Echard (6). Chiamato al Concilio prima di Basilea, e poscia di Firenze, e scelto in questo secondo a disputare co' Greci, con quanta forza e con quanto plauso il facesse, provasi da' sopradetti scrittori colla testimonianza di Giuseppe Greco Vescovo di Metona, che scrisse la Storia di quel Concilio. Io aggiugnerò riguardo al Concilio di Basilea quella di Ambrogio Camaldolese, il quale scrivendo dello stesso Concilio ad Eugenio IV., e parlando di lui e di Giovanni da Torquemada gli dice *duo invi-*

(1) Ib. p. 229.
(2) Script. Rer. Ital. vol. XVI. pag. 633.
(3) Poggiali l. c. p. 247.
(4) Bibl. Script. Mediol. vol. II. P. I. p. 1340.
(5) Annal. Placent. Script. Rer. Ital. vol. XX. p. 876.
(6) Script. Ord. Præd. vol. I. p. 799. &c.

victa propugnacula insipientibus conatibus objecta (1); e in altra lettera a Cristoforo da S. Marcello scrive (2), sì grandi essere i loro meriti verso la Chiesa, che non possono abbastanza spiegarsi. Le dispute da lui sostenute contro de' Greci si leggono nelle Raccolte de' Concilii; e i suddetti PP. Quetif ed Echard rammentano ancora altre opere da lui composte, e aggiungono, che non han trovata notizia, fin quando egli vivesse. Il secondo de' Teologi Domenicani scelto non a disputare pubblicamente, ma a conferire amichevolmente co' Greci intorno al modo di stabilire l'unione delle due Chiese, come pruovano i due citati scrittori, fu Bartolommeo Lapacci detto da altri Rambertino, nato in Firenze nel 1399. (3). Il saggio, ch'ei diede della sua dottrina in quella grande assembleá, gli meritò da Eugenio IV. la carica di Maestro del Sacro Palazzo, e poscia il Vescovado di Corone nella Morea nel 1445. Resse egli per qualche tempo la Chiesa a lui confidata, finchè caduta quella Provincia in man de' Turchi, tornossene in Italia, e visse il rimanente della sua vita nel Convento di S. Maria Novella in Firenze, ove anche morì nel 1466. Le quali cose veggansi più ampiamente distese, e comprovate con autentici documenti da' due sopraccennati scrittori, i quali ancora ragionano dell'opere da Bartolommeo composte, che sono di argomenti Teologici e ascetici, una sola delle quali intorno alla gloria del Paradiso si ha alle stampe. Il terzo fra' Teologi in quel Concilio adoperati fu Leonardo di Matteo da Udine, di cui oltre i suddetti scrittori (4) parla con molta esattezza il Signor Giangiuseppe Liruti (5), il quale ha provato, ciò che non aveano i primi avvertito, che egli pur fu presente al Concilio di Firenze; e che, quando esso tenevasi ancora in Ferrara, fu da que' Padri incaricato a stendere una risposta alle proposizioni avanzate da que' di Basilea, della quale risposta conservasi il compendio in un codice a penna nel Convento de' Domenicani di Udine. Nello stesso Concilio ei fu trascelto a tenere più volte Sermoni a quell'Assemblea, e nella sua Religio-

(1) L. I. Xp. XV.
(2) L. III. Ep. XLIV.
(3) Script. Ord. Præd. Vol. I. pag. 834.
(4) L. c. p. 845.
(5) Notizie de' Letter. del Friuli t. I. p. 371. &c.

gione ancora fu sollevato a molte ragguardevoli cariche. I PP. Quetif ed Echard congetturano, ch'ei morisse in Udine verso il 1470., e la lor congettura è poi stata confermata dal sopradetto Signor Liruti, coll' autorità di un Necrologio di quel Convento, che il fa morto a' 14. di Maggio del 1469. Intorno alle opere da lui composte diligenti sono le osservazioni del Signor Liruti, che ne ha scoperte alcune ignorate da' Bibliotecari Domenicani. Alle stampe però si hanno solamente parecchi Sermoni, una edizione de' quali si dice per errore da alcuni fatta l'anno 1446. e la traduzione Italiana de' Dialoghi di S. Gregorio. Io accenno solo tai cose, perchè troppo a lungo mi condurrebbe il volere anche sol compendiare ciò, che intorno a queste opere ha osservate il suddetto esatto scrittore (*a*).

XV. Elogio di Alberto da Sarziano.

XV. Nello stesso Concilio ebbe non piccola parte, ma più come Interprete che come Teologo, benchè in questa scienza ancora fosse uomo dottissimo, Alberto da Sarziano dell' Ordine de' Minori Osservanti, a cui molti danno il titolo di Beato. L'Argelati fidato sull' autorità di alcuni moderni scrittori l'avea creduto di patria Milanese, e detto solo di Sarziano, perchè nel luogo di questo nome in Toscana preso avesse l'abito Religioso (*1*). Ma ha poscia egli stesso corretto il suo e l'altrui errore (2). Egli era nato l'anno 1385. e arrolatosi in età giovanile tra' Conventuali, e da essi passato a' Minori Osservanti, non pago degli studi fatti nel Chiostro recossi a Verona l'anno 1422. e sotto Guarino si diede ad apprendere la lingua Greca, come egli stesso racconta (*3*). L'anno seguente avendo udito, che Francesco Barbaro trovavasi in Trevigi con S. Bernardino da Siena, andò ad unirsi con loro; e dal parlare di Bernardino eccitato ad entrare egli pure nella carriera Apostolica da lui battuta, gli si diè per alcuni mesi a com-

(*a*) Alcune altre più minute notizie intorno a Fra Leonardo da Udine, anche per correggere qualche errore, in cui è caduto il Liruti, ha raccolte il diligentissimo Ab. Ongaro nelle sue Memorie MSS. della Letteratura del Friuli. Ma a me non è lecito il trattenermi su ogni picciolo oggetto.

(1) Bibl. Script. Mediol. vol. II. P. I. p. 1290. &c.

(2) Ib. P. II. p. 2027.

(3) Ejus Oper. p. 171. &c.

compagno (1), e formatosi su un tal modello, divenne uno de' più zelanti Predicatori e de' più dotti Teologi di questo secolo. E il primo saggio dell'efficacia del suo zelo diede egli in Modena, ove recatosi a predicare l'anno 1423. ne trasse quel copiosissimo frutto, ch'egli stesso descrive (2). Ma l'eloquenza di Alberto si scuopre più negli elogi, che di lui ci han fatto gli scrittori contemporanei, che ne' Sermoni Latini da lui composti, alcuni de' quali si hanno alle stampe, e non mi sembrano per vero dire molto eloquenti. Nondimeno Guarin da Verona in una sua lettera pubblicata da' Padri Martene e Durand (3) ne dice le più gran lodi del mondo; se pure l'essere Alberto stato già suo scolaro non ebbe in tai lodi gran parte. Francesco Barbaro ancora, che non potea muoversi per somigliante riguardo, ne parla con sentimenti di altissima stima in una sua lettera scritta al Marchese Leonello d'Este nel 1435. (4). Era allora Alberto in Ferrara, e avea risoluto di navigare in Terra Santa per predicare agli Infedeli. Perciò il Barbaro prega caldamente Leonello, che distolgalo da tal consiglio, rappresentandogli l'inutilità di un tal viaggio, atteso il non sapersi da lui la lingua di que' barbari popoli, e insieme i pericoli, a cui si espone. Gli fa riflettere, che è assai meglio proseguire con certo frutto l'Evangelica predicazione in Italia, che l'andare in cerca di un bene troppo dubbioso ed incerto, e conchiude con queste parole, che ben dimostrano, qual fosse il concetto, in cui esso era in tutta l'Italia: *Quod si feceris, hunc sanctum virum præstantissimum Medicum totius Italiæ & disertissimum Christi præconem conservabis, de cujus salute ita sollicitæ sunt multæ Civitates, apud quas de Regno Dei cum magna gloria disseruit, ut tibi non minus debere fateantur, si Albertum ipsum retinueris, quam si cum tua tabula parentem e medio naufragio ereptum sibi restituisses*. Somigliante è l'elogio, che ce ne ha lasciato Timoteo Maffei Veronese in un suo libro citato dall'Ab. Mehus (5), ov'ei confessa fralle altre cose, che dalle Prediche di Alberto fu indotto ad abbandonare il se-

(1) Ib. p. 177.
(2) Ib. p. 180.
(3) Collect. Amplifs. vol. III. p. 855.
(4) Barbar. Epist. IX.
(5) Vit. Ambr. Camald. p. 384.

secolo. Ma se il Marchese Leonello ad istanza del Barbaro cercò di smuovere Alberto dalla presa risoluzione, ogni sforzo fu inutile. Non era semplice desiderio di predicare agli Infedeli, che conducevalo all'Oriente; ma era una commissione del Pontefice Eugenio IV., che due volte mandollo a' Regni Orientali, la prima lo stesso anno 1435., la seconda nel 1440. per concertare il grande affare della riunione di que' popoli colla Chiesa Romana; e a tal fine nel secondo suo viaggio penetrò Alberto fino in Egitto, in Etiopia, in Armenia, per indurre quegli Scismatici a intervenire al Concilio, che celebravasi. E in ciò ebbe Alberto sì felice successo, che fragli altri il Patriarca degli Armeni inviò al Sinodo i suoi Legati, e quella Chiesa ancora riconciliossi colla Romana. Nelle conferenze con essi tenute Alberto serviva d'interprete, nè è a dubitare, ch'ei non ragionasse ancora come Teologo. Tralle opere in fatti da lui composte, e che furon pubblicate in Roma nel 1688., oltre molte lettere ed alcuni Sermoni, si hanno alcuni Trattati di argomento Teologico, e uno singolarmente sulla Penitenza, e un altro *sull'Eucaristia*. Il Catalogo di tali opere si può vedere presso il Wadingo (1), l'Oudin (2), e l'Argelati. Egli era amico al medesimo tempo degli uomini eruditi di quell'età, come del Barbaro, di cui, oltre la lettera già citata, ne abbiamo un'altra scritta ad Alberto (3), e di Ambrogio Camaldolese, di cui dice lodi grandissime in due lettere scritte a Niccolò Niccoli (4), e abbiam pure una lettera di Ambrogio al medesimo Alberto (5). Ed era pure amico del Poggio, benchè, avendo questi scritto in dispregio de' Religiosi, egli il confutasse con una lunga lettera in lor difesa, che con altra sua lettera è stata pubblicata ancora da' PP. Martene e Durand (6). E io non so, onde abbia tratto l'Argelati, che la risposta al Poggio sia scritta in versi, mentre ella dal principio al fine è tutta in prosa. Dopo il Concilio di Firenze proseguì Alberto ad annunciare a molte Città d'Italia la Divi-

(1) Bibl. Ord. Minor.
(2) De Script. Eccl. vol. III. p. 2374.
(3) Ep. LXXV. p. 98.
(4) Ambr. Camald. lib. XXV. epist. IV. V.
(5) L. II. ep. XX.
(6) L. c.

vina parola. È celebre fralle altre fu la predicazione da lui fatta in Brescia l'anno 1446., in cui gli venne fatto non sol di condurre molti a vita più esemplare, ma ancor di acchetare le interne discordie, ond'era quella Città travagliata. Finalmente ei morì in Milano nel 1450. e fu sepolto nella Chiesa di S. Angelo del suo Ordine, benchè ora non rimanga memoria precisa del luogo, in cui ne furono collocate le ossa. Queste cose medesime da me in breve accennate si posson vedere più ampiamente esposte nella vita di Alberto scritta da Fra Francesco Haroldo Minor Osservante, e premessa alle opere del medesimo.

XVI. Altri Teologi.

XVI. Oltre questi Teologi, che pel profondo loro sapere invitati furono a' mentovati Concilii, vuolsi mentovare un altro, il quale, comunque non vi si trovasse presente, fu nondimeno incaricato di scrivere sulle quistioni, che in essi trattavansi. Ei fu Rafaello da Pornasio, luogo nel Genovesato, dell'Ordine de' Predicatori, e Inquisitore in Genova dal 1430. fino al 1450. Di lui altro non si ha alle stampe che la prima parte di un Trattato sopra la povertà Religiosa. Ma i PP. Quetif ed Echard in un codice della Biblioteca del lor Convento di S. Onorato in Parigi hanno scoperti trenta Opuscoli inediti di questo dotto Teologo, di cui ci han data notizia (1). Tre di essi appartengono alle quistioni, che allor disputavansi in Basilea, dell'autorità del Pontefice e del Concilio, e il loro principio ci mostra, che essi furono scritti a richiesta del Cardinal Giovanni da Casanuova. Gli altri trattati son di diversi argomenti, altri di Teologia Scolastica, altri di Morale, e i suddetti scrittori ne parlano con molta lode. A ciò però, ch'essi ne dicono, si può aggiugner l'elogio, che ne ha fatto Bartolommeo Fazio (2), il quale ne rammenta un'opera assai erudita, diversa, per quanto sembra, dalle altre da' suddetti scrittor mentovate: *Raphael Pronassius*, così ivi egli è detto, *natione Jenuensis, Ordinis D. Dominici Dialecticæ ac Philosophiæ itemque Divinarum rerum artibus ornatus inter Theologos nostri temporis singularis judicatur. Rerum antiquarum studiosus, earum ma-*

(1) Script. Ord. Præd. vol. I. p. 831. (2) De Viris Illustr. p. 42.

maxime quæ ad mores & Religionis cultum pertinent. Platonis, Aristotelis, ac ceterorum Philosophorum veterum scripta, quæ consentire cum Evangeliis & Christi veri ac summi Dei nostri dictis viderentur, in unum volumen collegit, dictaque cum dictis contulit, ut summam sapientiam, hoc est Dei Verbum ac Filium omnium Philosophorum sententias non æquasse modo, sed etiam superasse doceat. Scripsit item alia quædam in eo genere non contemnenda. In disputationibus subtilis, atque acerrima vitæ innocentia ac puritate. Essi ancora ragionano di Filippo Barbieri Siracusano dello stesso loro Ordine ed Inquisitore nell'Isole di Sicilia, di Sardegna, e di Malta, dal 1462. al 1481. (1), di cui inoltre si posson vedere altre notizie presso il Mongitore (2) e presso il C. Mazzuchelli (3). Alcuni Opuscoli Teologici ne furon dati più volte alla luce nel secolo XV., e fra essi il più pregevole è quello *de immortalitate animorum*. Egli scrisse ancora una Cronaca degli uomini illustri, che fu parimenti stampata nel 1475. e se ne citano inoltre alcune altre opere senza indicare, se siano uscite, o se conservinsi manoscritte, e dove; e fra esse sarebbe degna d'essere esaminata quella, che in tre libri egli scrisse intorno agli inventori delle Scienze e delle Arti Meccaniche. Il Fabricio ha confusi insieme due Gianfilippi amendue, secondo lui, cognominati *de Lignamine*, amendue Messinesi (4), il primo Medico di Sisto IV. e insieme stampatore in Roma, il secondo autore de' sopramentovati trattati, de' quali egli ha fatto un sol personaggio. Mons. Mansi ha avvertito e corretto l'errore (5), dicendo, che il primo fu bensì editore dell'opere del Teologo, ma non diede alla luce che qualche opera Medica (a); il secondo fu l'autore

(a) Più esatte notizie intorno a Gio. Filippo del Legname si posson vedere nella più volte lodata opera del Sig. Ab. Gaetano Marini, il quale ha osservato (*Degli Archiatri Pontif. T. I. p. 189. &c. T. II. p. 342. &c.*) che non vi è argomento che basti a provare, ch'ei fosse Medico di Sisto IV., e che l'opera Medica a lui attribuita è di Benedetto da Norcia. Egli ancora ha trattato con molta esattezza di parecchie onorevoli commissioni, che dalla Curia Romana furo-

(1) Ib. p. 873.
(2) Biblioth. Sicul. vol. II. p. 168.
(3) Scritt. Ital. t. II. P. I. p. 308.
(4) Bibl. Med. & Inf. Latin. vol. IV. p. 275. & vol. V. p. 289.
(5) Ib. vol. V. p. 294.

de' Trattati Teologici, ed insieme di una giunta alla Cronaca di Ricobaldo, che ad essa va unita. Io non so però, su qual fondamento ei chiami il Teologo col cognome *de Lignamine*, mentre il veggiam da tutti appellato con quello sol di Barbieri. Egli è vero nondimeno, che Gianfilippo *de Lignamine* pubblicando l' opera del Teologo lo dice suo *conterraneo ed affine*.

XVII. Elogio di Agostino da Roma.

XVII. Molti Teologi in questo secolo ancora ebbe l' Ordine Agostiniano. Io farò breve menzione di cinque soli, de' quali è rimasta più chiara fama, e intorno a' quali, come pure intorno a più altri dello stesso Ordine, io debbo quì ancora protestare la mia riconoscenza al P. Giacinto dalla Torre Agostiniano (recentemente promosso all' Arcivescovado di Sassari), che di molte notizie mi è stato liberalmente cortese. Il primo, che in questo secolo ci viene innanzi, è Agostino Favaroni, detto comunemente Agostino da Roma. Di lui si trova menzione presso il Ghirardacci all' anno 1394., nel qual anno questo scrittore racconta (1), che dovendo l' Università di Bologna scegliere un Professore di Teologia, e proponendosi a tal fine da alcuni Giovanni da Lovanio dello stesso Ordine Agostiniano, gli fù preferito Agostino a cagion della stima, in cui quegli Scolari lo aveano. Dalla sua virtù non meno che dalla sua dottrina fu sollevato alla carica di Generale del suo Ordine l' anno 1419. e poscia all' Arcivescovado di Nazaret. Perciocchè è falso ciò, che altri scrivono, ch' ei fosse prima Vescovo di Cesena, e poscia Arcivescovo della suddetta Chiesa. Il Breve di Eugenio IV. pubblicato dall' Ughelli (2) ci fa vedere, ch' egli era già Arci-

no a Gio. Filippo affidate, ed ha prima d' ogni altro osservato, che di una sola operetta ei può dirsi Autore, cioè della Vita di Ferdinando d' Aragona Re di Napoli da lui scritta insieme e stampata. Essa è rammentata anche dal Ch. P. Maestro Audifredi (*Catal. Roman. Edit. Sæc. XV. p.* 429.) che di tutti gli altri libri pubblicati da' torchj di Gianfilippo in Roma dal 1470. al 1481., a' molti de' quali ei premise Lettere e Prefazioni, ragiona con molta esattezza (*Ib. p.* 46. 83. 85. 113. *&c. &c. &c.*); e ci dà pure una distinta notizia degli opuscoli di Filippo Barbieri (*Ib. p.* 352.). Con queste notizie deesi anche correggere ciò, che di Gio. Filippo de Lignamine ha scritto l' erudito Soria (*Storici Napol. T. II. p.* 353. *&c.*)

(1) Stor. di Bologna t. II. p. 474.

(2) Ital. Sacr. vol. II. in Episc. Cæsen.

Arcivescovo di Nazaret, quando fu nominato l' anno 1431. non già Vescovo, ma amministratore del Vescovado di Cesena, dalla quale amministrazione egli poi si dimise nel 1435. Ma quest' anno appunto fu ad Agostino cagione di non lieve rammarico. Avea egli scritta e pubblicata un' opera Teologica divisa in tre Trattati, il primo de' quali era intitolato del Sagramento dell' unità di Cristo e della Chiesa, il secondo di Cristo e del suo Principato, il terzo della carità e dell' amore infinito di esso verso gli Eletti. Or questi libri chiamati ad esame nel detto anno nel Concilio di Basilea furono da que' Padri creduti degni di solenne condanna per molte proposizioni, che vi si contenevano, le quali, comunque con Metafisica sottigliezza si potessero spiegare in senso Cattolico, parean nondimeno accostarsi troppo all' eresia e all' empietà; quali erano queste; che Cristo pecca, e ha sempre peccato ne' suoi Membri, cioè ne' Fedeli; che i soli Eletti sono i Membri di Cristo; che la persona umana in Gesù Cristo è veramente Gesù Cristo; ed altre a queste somiglianti. Si può vedere il Decreto di tal condanna nelle edizioni de' Concilii (1). In esso però si aggiugne, che non s' intende con ciò di danneggiare l' Autore, sì perchè egli citato avea recate giuste ragioni per non comparire, sì perchè avea dichiarato, che in ogni cosa sottometteva al giudizio della Chiesa le sue opinioni. In fatti non sol gli scrittor del suo Ordine, ma l' Ughelli ancora altamente ne loda la dottrina non meno che la santità de' costumi, per cui da alcuni è onorato col titolo di Beato. Ei morì nel 1443. lasciando più altre opere Teologiche e Scritturali, che si annoverano dal Tritemio (2) e dal Fabricio (3) e da tutti gli scrittori Agostiniani. Ma niuna di esse è stata pubblicata in istampa.

XVIII. di Gabriello da Spoleti e di Guglielmo Becchi.

XVIII. Nulla pure, ch' io sappia, abbiamo alle stampe di Gabriello Garofolo da Spoleti dello stesso Ordine Agostiniano. Il Tritemio però (4), che il dice uom dotto nella Sacra Scrittura, e versato ancora nelle Scienze profane, di egregio ingegno, e valoroso predicatore, il fa autor di più opere, e singolarmente di alcuni trattati contro gli Eretici detti Fraticelli, contro de' quali ei declamò ancora con molto zelo dal perga-

 mo,

(1) Concil. Basil. Sess. XXII.
(2) De Script. Eccl. c. 722.
(3) Bibl. Med. & Inf. Latin. vol. I. p. 150.
(4) L. c. cap. 735.

mo, e ad essi gli Scrittori Agostiniani (1) aggiungono molti Sermoni da lui recitati. Ei fu Vicario Generale del suo Ordine nella Marca Trivigiana nel 1420., Priore del suo Convento in Venezia, e onorato di più altre cariche nella sua Religione, di cui formò ivi ancora una particolar Congregazione detta di S. Spirito, benchè poi egli facesse ritorno al Corpo, ond' era uscito. E al tempo, in cui egli era in Venezia, si dee riferire ciò, che narra Jacopo Zeno nella Vita del celebre Generale Carlo Zeno suo Avolo, cioè che questi fragli uomini dotti, della famigliare conversazion de' quali godeva negli ultimi anni di sua vita, numerava ancora *Gabrielem Spoletanum magni nominis ea tempestate virum sacrisque literis eruditissimum* (2). L' anno 1429. fu eletto Vescovo, non già di Lucera, come scrive il Fabricio (3), ma di Nocera, come corregge Monf. Mansi coll' autorità dell' Ughelli e del P. Gandolfi. Il qual Vescovado tenne Gabriello, secondo lo stesso Ughelli, un anno solo, essendo morto l' anno 1430. Ma gli Scrittori Agostiniani gli prolungan la vita fino al 1433. Di Guglielmo Antonio Becchi nobile Fiorentino, che è il terzo de' Teologi Agostiniani, de' quali mi son prefisso di ragionare, si può vedere l' esatto articolo, che ce ne ha dato il C. Mazzuchelli (4). Le Università di Padova e di Bologna lo ebbero alle loro scuole, poichè ebbe abbandonato il mondo; e nella seconda prese i consueti gradi d' onore. Nel 1440. era fra' Teologi dell' Università di Firenze; e nel 1451. era attuale e stipendiato Lettore nella medesima. Dopo altre onorevoli cariche nel suo Ordine sostenute ne fu chiamato al supremo governo nell' anno 1460. Dieci anni appresso Paolo II. gli conferì il Vescovado di Fiesole, di cui poscia fece rinuncia l' anno 1481. Finalmente in età decrepita morì in Firenze nel 1496., come crede il P. Gandolfi (5), o secondo altri nel 1490., ma più probabilmente nell' anno 1491., poichè così afferma Fra Jacopo Filippo da Bergamo correligioso e contemporaneo del Becchi nell' edizione nella sua Cronaca del 1503. benchè poi in quella del 1513. si legga, forse per errore di stampa, il 1495. Una sola opera ne abbiamo stampata, cioè un' Apologia del

---

(1) Gandolf. de CC. Script. August. p. 124.
(2) Script. Rer. Ital. vol. XIX. p. 364.
(3) L. c. vol. III. p. 2.
(4) Scritt. Ital. t. II. p. 596.
(5) L. c. p. 147.

del suo Ordine pubblicata in Firenze nell' anno 1491. Ma assai più se ne conservano manoscritte nella Libreria di S. Spirito nella detta Città e altrove, e molte di esse sono comenti su' libri di Aristotele, altre sono di argomento Teologico, e se ne può vedere un diligente Catalogo presso il già citato Conte Mazzuchelli. Più celebre ancora fu Alessandro Oliva da Sassoferrato, che dopo essere stato eletto General del suo Ordine l' anno 1459. fu l' anno seguente da Pio II. annoverato tra' Cardinali, e morì poscia tre anni appresso. Giannantonio Campano ne recitò l' Orazion funebre, che abbiam tralle opere di questo scrittore, e il Gobelino, o, a dir meglio, lo stesso Pio II., parlando e della elezione, che di lui fece, e della morte di questo piissimo Cardinale, ne fa grandi elogi lodandone la santità e la dottrina. Gli scrittori del suo Ordine ne accennano alcune opere Teologiche e Ascetiche, che si conservano in Roma. Egli ancora intervenne al Concilio di Basilea, come rilevasi da un passo del Wadingo (1).

XIX. Gli scrittori Agostiniani parlano ancora con molta lode delle virtù e del sapere di Ambrogio da Cora, così detto dal luogo di sua nascita nella Campagna di Roma, ma che era della famiglia Massaria, e che spesso dicesi ancor Coriolano. Migliori notizie ce ne ha date il Dottor Sassi (2), traendole singolarmente dalla lettera, con cui Masello Venia da Benevento gli dedicò l' edizione dell' opere di S. Ambrogio da lui fatta in Milano verso il 1477., e di essa noi pure quì ci varremo, poichè il suddetto scrittore l' ha di nuovo data alla luce (3). Ambrogio entrato nell' Ordine Agostiniano, e mandato agli studi nell' Università di Perugia, vi ebbe l' onore del Magistero, e fattone poscia Reggente e Decano vi sostenne con sommo applauso la Lettura di Teologia. Per sedici anni si trattenne in Roma a trattare le cause innanzi al Pontefice, il che come potesse farsi da un Religioso, poichè l' autor della lettera non cel dice, invano ci affaticheremmo a cercarlo. In essa ancor si rammentano l' impiego di Provinciale della Provincia Romana, che contro il consueto egli ebbe per nove anni continui, l' ampio stipendio, con cui fu condotto a leggere Filosofia e Teologia nell'

XIX. di Ambrogio da Cora.

(1) Annal. Minor. ad an. 1435.
(2) Hist. Typogr. Mediol. p. 182. &c.
(3) Ib. p. 467.

nell' Università di Roma, il plauso, ch' egli avea ottenuto parlando in non so quale occasione innanzi a Ferdinando Re di Napoli, l' impiego di Proccuratore della sua Religione, che per sette anni avea sostenuto, e quello, in cui allor si trovava di Vicario Generale (e ne fu poi eletto ancor Generale nell' anno 1476.), le virtù singolari, di cui era adorno, il zelo, con cui adoperavasi per far risorgere all' antico splendore la sua Religione, singolarmente coll' avvivare gli studi, la riforma da lui introdotta nel Convento di S. Maria del Popolo in Roma, e la bella fabbrica finalmente di quel Convento e di quel tempio per opera di lui innalzata (*). Il Sassi aggiugne, che la stessa riforma introdusse Ambrogio nel Convento di S. Marco in Milano. In questa Città medesima una gran contesa dovette ei sostenere contro i Canonici Regolari, che dal medesimo Autore e dagli scrittori Agostiniani lungamente si narra. La quistione era, se una statua di S. Agostino in marmo, che doveasi porre nel Duomo di Milano, dovesse presentarlo vestito da Romitano, ovver da Canonico Regolare, quistione, che parve allora di sì grande momento, che i più dotti uomini furon chiamati a deciderne. I Romitani ne uscirono vincitori, e questo loro trionfo il dovettero essi ad Ambrogio, che l' anno 1481. pubblicò in Roma l' Apologia del suo Ordine col comento della Regola di esso, il catalogo degli uomini illustri, che n' erano usciti, ed altri opuscoli in lode di S. Agostino. L' anno 1484. essendo morto il Pontefice Sisto IV. Ambrogio fu un degli eletti a lodarlo ne' funerali. *Generalis Augustinensium*, dice Jacopo Volterrano nel suo Diario (1), *Pater Ambrosius Coranus oravit*

(*) Le cose, che Masello Venia afferma intorno alla riforma da Ambrogio da Cora introdotta nel Convento di S. Maria del Popolo di Roma, e alla fabbrica di quel Convento e di quella Chiesa da lui innalzata, sono alquanto esagerate, come mi ha avvertito il Ch. P. Verani; perciocchè la riforma fu ordinata da Sisto IV., prima che Ambrogio fosse Generale, e vi ebbe parte Giovanni de' Gianderoni allora Sagrista del Palazzo Apostolico; e la Chiesa ancora fu innalzata dallo stesso Pontefice. Nella Cronaca di Ambrogio si legge, ch' ei fu eletto Generale nell' anno 1477. Ma è ivi corso un errore di stampa emendato con moltissimi altri al fine del libro; benchè a molti esemplari manchi tal correzione. Si conserva nell' Archivio del detto Convento una carta segnata a' 5. di Giugno del 1476. in cui egli si dice: *Ego F. Ambrosius de Chora Prior Generalis licet immeritus &c.*

(1) Script. Rer. Ital. vol. XXIII. p. 200.

vit. A. *in suo genere commendatus*. Ma poco appresso egli ebbe la sventura di incorrer lo sdegno di Innocenzo VIII. successore di Sisto, per cui ordine chiuso in Castel Sant' Angelo l' anno 1485. e poscia renduto al suo Convento, che gli fu assegnato per carcere, ivi a' 17. di Maggio dello stesso anno finì di vivere. Lo Spondano (1) e più altri scrittori affermano, che ciò gli avvenne, perchè avendo il Pontefice Sisto IV. imposto il silenzio sulla quistione dell' abito di S. Agostino, egli ardì di violare il divieto. Gli scrittori Agostiniani confessano la prigionia del lor Generale, ma negano, ch' ella avvenisse per l' accennata ragione, la quale in fatti cade per se medesima a terra, se si rifletta, che Ambrogio stampò l' Apologia del suo Ordine del 1481., e il divieto di Sisto IV. non fu intimato che nel 1484. A me è riuscito di ritrovarne la vera ragione nel Diario di Stefano Infessura pubblicato dal Muratori, ov' ei racconta, che esso fu carcerato l' anno 1485., perchè correva voce, che avesse detto, che il Pontefice Innocenzo era stato creato Pontefice fralle tenebre, e che, come vivea in mezzo alle tenebre, così in mezzo alle tenebre sarebbe morto. *Carceravit Generalem S. Augustini ob id solum, quod fertur dixisse, Papam Innocentium creatum fuisse in tenebris; in tenebris vivit, & in tenebris morietur* (2). Il qual racconto non è sembrato abbastanza fondato ad Apostolo Zeno (3), perchè non ne ha trovata memoria che presso il Ciaconio. Ma ne avrebbe forse pensato diversamente, se l' avesse veduto ancora nel sopradetto Diario. Forse però potè avvenire, che l' invidia di qualche nimico di Ambrogio avesse non picciola parte nell' accusa a lui data presso il Pontefice. Poco altro si ha alle stampe di questo scrittore oltre l' opera già mentovata, a cui vanno congiunte alcune altre intorno la vita e la regola di S. Agostino e la Storia del suo Ordine. Ma molte son quelle, che si conservano manoscritte. Il Fabricio, seguendo gli scrittori dell' Ordine Agostiniano, le annovera (4), e molte ne veggiamo tra esse di argomento Teologico. Più pregevoli ancora, e degne di venir pubblicate dovrebber essere quella degli Inventori dell' Arti, oltre più altre Filosofiche, Matematiche, e di altri generi. Il Venia nella let-

(1) Ann. Eccl. ad h. a.
(2) Script. R. Ital. vol. III. P. II. p. 1192.
(3) Differt. Voss. t. II. p. 163.
(4) Bibl. Med. & Inf. Latin. vol. I. p. 85.

lettera da noi già citata fa egli pure menzione delle opere, che Ambrogio avea finallora composte, e tra esse ne annovera alcune, che dagli altri scrittori sono state ommesse. E ciò basti intorno a' Teologi Agostiniani di questo secolo, a' quali però più altri si potrebbon aggiugnere, che dagli scrittori dell' Ordine loro son nominati con molta lode, come Giovanni Dati da Imola, che secondo essi fu eletto Vescovo della sua patria, benchè non sembri, che ne abbia preso il possesso, Cristofano di Paolo Bolognese, Paolo da Roma, Niccola Palmieri Siciliano, e più altri. Ma io son costretto a passar questi e più altri Teologi di altri Ordini Religiosi sotto silenzio per non allungarmi oltre il dovere (*).

XX. di S. Giovanni da Capistrano.

XX. Fra' Teologi di questo secolo deesi ancor luogo onorevole a S. Giovanni da Capistrano, così detto dal luogo di sua nascita nell' Abbruzzo, dell' Ordine de' Minori Osservanti. Ma io non ne farò che un cenno, poichè di lui ci ragionano le Storie tutte di quell' età, le quali rammentano il zelo, con cui egli combattè gli Eretici in Italia, in Boemia, e in altre parti dell' Allemagna, a' quali ei mosse guerra non sol colla lingua e colla penna, ma coll' armi ancora, raccogliendo eserciti per isterminarli. Collo stesso ardore si adoperò egli a domar la

(*) Un insigne Teologo e Predicatore dell' Ordine de' Servi di Maria non dovea quì essere dimenticato, cioè Fra Ambrogio Spiera Trivigiano, de' cui studi, e della dignità di Proccurator Generale nel suo Ordine da lui sostenuta, e più altre notizie intorno alla vita di esso, si posson vedere negli Annali de' Servi del P. Giani (*Annal. Servor. Edit. Lucens. 1719. vol. I. pag. 489. &c.*) Benchè ne' Fasti del Facciolati non si faccia di lui menzione, i Registri nondimeno di quella Scuola Teologica veduti dal Chiarissimo P. Maestro Federici Domenicano, che si apparecchia a pubblicarne la Storia, fan pruova, ch' egli cominciò ivi a leggere Teologia nel 1442., e che continuò per alcuni anni, avendovi a concorrente fra gli altri Fra Francesco da Savona, che fu poi Sisto IV. E ne esistevan di fatto i Comenti, benchè non sian mai venuti alla luce, sul Maestro delle Sentenze, come si afferma dal General di quell' Ordine Taddeo Tancredi di Bologna in una lettera premessa a' Sermoni Latini del detto Ambrogio, in cui d'esso si ragiona con molta lode. Questi Sermoni furono stampati in Bologna nell'anno 1510., e fin dal 1476. ne erano stati pubblicati in Venezia quelli per la Quaresima, che furon poscia più altre volte stampati. Essi non son propriamente Sermoni, ma Trattati Teologici divisi in tante conclusioni, ne' quali vedesi raccolto tutto ciò, che le SS. Scritture, i SS. Padri ed altri Scrittori hanno su quell' argomento raccolto, nuova maniera di perorare dal pergamo allora introdotta, e di cui forse lo Spiera fu uno de' primi autori, e che potrebb'essere applaudita, se troppo non vi si mischiasse la ruvidezza e la barbarie scolastica.

la potenza e il furore de' Turchi, contro de' quali radunato un fortissimo esercito egli stesso il condusse personalmente a combatterli l' anno 1456., e data loro una memoranda sconfitta li costrinse a levar l' assedio da Belgrado. Dopo la qual impresa ei finì di vivere lo stesso anno nella Diocesi di Cinquechiese in Ungheria. Tutto ciò non appartiene a quest' opera, e io osserverò solo, ch' ei dovea essere uomo assai dotto non solo nella Teologia, di che diede pruove non rare volte nel disputar cogli Eretici, ma ancora nel Diritto Canonico e nel Civile. In fatti abbiam parecchi trattati di tale argomento da lui scritti, e parte stampati separatamente, parte inseriti nella voluminosa Raccolta de' Trattati dell' uno e dell' altro Diritto. Convien dire, che oltre le opere, che ne sono uscite alla luce, più altre se ne conservino manoscritte, poichè il Mongitore racconta (1), che Fra Giannantonio Sessa Palermitano dello stesso Ordine de' Minori Osservanti avea con un' ostinata fatica di ben venti anni sul principio di questo secolo raccolte, e illustrate con note tutte l' opere di questo sant' uomo, e che apparecchiavasi a darle in luce in diciassette tomi in folio. Ma non trovo, che siasi mai fatta cotal edizione. Il Catalogo di quelle opere, che a noi son note, si può vedere presso il Wadingo (2), presso l' Oudin (3), e presso altri scrittori da lui citati.

XXI. Due quistioni Teologiche, che dopo la metà del presente secolo si eccitarono in Italia, porsero occasione a molti Teologi Italiani di dare luminose pruove del lor sapere. La prima ebbe origine in Brescia nel 1462. S. Jacopo della Marca dell' Ordine de' Minori predicando nella detta Città aveva affermato, che il sangue da Cristo sparso nella sua Passione era separato dalla Divinità, e che perciò non gli era dovuto il culto di Latria. Questa proposizione parve saper d' eresia ad alcuni dell' Ordine de' Predicatori, e fragli altri all' Inquisitore di Brescia Fra Jacopo de' Pietri, il quale si fece a persuadere il detto Predicatore a spiegar meglio, o a ritrattare ciò, che avea asserito. Ma perchè questi era persuaso di aver sostenuta la verità, ne nacque una lunga contesa fra' Religiosi de' due Ordini e fra altri Teologi. Il Pontefice Pio II. istruitone volle, che

XXI. Quistioni Teologiche nate in Italia.

(1) Bibl. Sicul. vol. II. Append. p. 22.
(2) Bibl. Ord. Minor. p. 196.
(3) De Scriptor. Eccles. vol. III. p. 2460. &c.

in sua presenza se ne disputasse, e molti Teologi furono a tal fine trascelti. L' esito della controversia fu, che ad amendue le parti impose Pio un rigoroso silenzio, e poscia ancora espressamente vietò, che alla sentenza de' Minori non si apponesse la taccia di eretica o di rea. Or fra' Teologi, che ebber parte in questa sì solenne contesa, due soli nominerò io a questo luogo, perciocchè essi per testimonianza dello stesso Pontefice, il quale ne' suoi Commentari ne ha inserito il racconto (1), si segnalarono in tale occasione sopra gli altri, Domenico de' Domenichi Vescovo di Torcello, il quale, benchè prima sostenuto avesse il parere de' Minori, erasi poi nondimeno piegato in favor degli avversari, e Lorenzo Roverella Vescovo di Ferrara, che difendeva l' opinion de' Minori: *præcipua vero contentio*, dice il Pontefice, *inter duos Episcopos fuit, Dominicum de Dominicis Torcellanum, & Ferrariensem. Torcellanus, qui olim cum Minoribus senserat, mutato proposito ad Prædicatores defecerat. Ferrariensis Minoribus astipulabatur, & summo conatu sententiam impugnabat Predicatorum.*

XXII. Notizie di Domenico de' Domenichi.

XXII. Di Domenico de' Domenichi ha già parlato con molta esattezza il P. degli Agostini (2), presso il quale si potran leggere le più minute notizie intorno a questo dottissimo Vescovo comprovate con autentici monumenti. Io sarò pago di accennarne le cose più memorabili. Nato di civil famiglia in Venezia l' anno 1416. fu inviato agli studi nell' Università di Padova, ove ottenne tal nome, che in età di soli diciannove anni fu destinato nella medesima a Professore di Logica. Passato poscia alla Corte di Eugenio IV. sostenne ivi negli anni 1441. e 1442. due dispute Teologiche, per le quali il Pontefice ne concepì stima sì grande, che lo elesse Decano nella Collegiata di Cividal del Friuli. Deesi però quì emendare un leggier fallo del P. degli Agostini, che dice aver Domenico disputato in Roma; perciocchè ne' due anni suddetti Eugenio IV. non partì mai da Firenze, ove era adunato il General Concilio. Ben fu egli per qualche tempo Professor di Teologia in Roma, come pruova lo stesso P. degli Agostini da un' Orazione da lui ivi detta, e che conservasi nella Vaticana. A più alto onore fu Domenico sollevato da Niccolò V., il quale nell'

(1) Lib. XI.

(2) Scritt. Ven. t. I. p. 386. ec.

nell' anno 1448. il dichiarò Vescovo di Torcello. Delle cose da lui in quel Vescovado operate si può vedere il Ch. Senatore Flaminio Cornaro (1). Callisto III. succeduto a Niccolò nel 1457. il volle alla sua Corte nella carica di Referendario. Trovossi presente al Concilio di Mantova con Pio II., nella qual occasione ei difese con felice successo i diritti de' Vescovi contro i Protonotari Apostolici, che pretendevan di precedere a' primi. Adoperato poscia dallo stesso Pontefice in rilevanti affari e nella disputa or or mentovata, fralle altre commissioni, di cui egli fu onorato, vi ebbe quella di andar Nuncio del Papa alla Corte di Federigo III., del Re d' Ungheria, e d' altri Principi per pacificarli tra loro, affine di unirne insieme le forze contro de' Turchi. E a Domenico venne fatto di stabilir fra essi la pace, e insieme egli ottenne presso Federigo tal grazia, che questi cercò poscia ogni occasione di giovargli. Nè meno caro egli fu a Paolo II., da cui l' anno 1464. fu fatto suo Vicario in Roma, e poscia due mesi appresso trasferito al Vescovado di Brescia, benchè per due anni ancora il tenesse a' suoi fianchi; talchè solo nel 1466. potè egli recarsi al governo della sua Chiesa. Saggiamente la resse Domenico fino al 1478. in cui finì di vivere; ma le diverse commissioni, di cui fu onorato, il costrinsero a starne spesso e per lungo tempo lontano. La serie de' Vescovi Bresciani con esattezza e con erudizion singolare distesa dal dottissimo Monf. Giangirolamo Gradenigo Arcivescovo di Udine ci offre la narrazion delle cose da lui operate a vantaggio di quella Chiesa, e gli onori e i privilegi, che da Federigo III. eletto Imperadore le ottenne. Questi dichiarollo ancora suo Ministro, e poscia Principe dell' Impero e suo Consigliero; e fece più volte istanza al Pontefice Sisto IV., perchè arrolasse Domenico tra' Cardinali. Ma il Papa, o fosse perchè quegli avesse già sostenuta nella disputa intorno al Sangue di Cristo opinion contraria alla sua, o qualunque altra ragion se n' avesse, non volle mai consentire alle istanze di Cesare. Nè lasciò perciò di onorare in altre maniere Domenico, cui fralle altre cose egli ancora dichiarò suo Vicario in Roma. Nel qual impiego ottenne egli la stima e l' amor de' Romani

(1) Eccl. Torcell. vol. I. p. 38.

per modo, che lo ascrissero alla loro Cittadinanza. Delle opere da lui composte ci ha dato un esattissimo Catalogo il citato P. degli Agostini. Poche se ne hanno alle stampe, cioè un Trattato da lui scritto intorno alla mentovata contesa del Sangue di Cristo, un altro non men dotto che diffuso Trattato della dignità Vescovile pubblicato per la prima volta in Roma nel 1757., la Prefazione a' Morali di S. Gregorio stampati in Roma nel 1475., un breve trattato delle cose necessarie a sapersi dagli Ecclesiastici, uno intorno alla creazione de' Cardinali, di cui vi ha chi dubita, che sia opera supposta a Domenico, e un altro accennato da Mons. Gradenigo intorno alla Riforma della Curia Romana. Assai più sono le opere, che se ne conservano manoscritte in alcune Biblioteche, e singolarmente in quella de' Canonici Regolari di S. Salvadore in Bologna, delle quali pure ragiona minutamente il P. degli Agostini in settantasette articoli, quante sono le opere di Domenico, compresi parecchi Sermoni in diverse occasioni da lui recitati. E certo egli era avuto in concetto di uno de' più dotti uomini, che allor vivessero. Ermolao Barbaro Vescovo di Verona fra gli altri, dottissimo uomo egli pure, in una sua lettera scritta nel 1462., e pubblicata dal detto P. degli Agostini (1) dice di se medesimo, che per la sperienza degli affari e per l' estension del sapere Domenico lo supera per tal modo, ch' ei non può riguardarlo senza stupirne; così egli è uomo di maestoso sembiante, e d' animo ancor più grande, e che sembra superiore all' umano; prontissimo ad intendere, e a favellar d' ogni cosa, talchè pare, ch' egli abbia sempre disposto ciò, che dir dee all' occasione, e di memoria così ferma e tenace, che non v' ha cosa detta da' Teologi o da' Filosofi, ch' ei non abbia presente, e degno perciò, che da chi scrive la Storia di quella età se ne faccia onorata menzione.

XXIII. di Lorenzo Roverella.

XXIII. Lorenzo Roverella, che fu l' avversario del Domenichi nella contesa intorno al Sangue di Cristo, e fratello del Cardinal Bartolommeo Roverella Arcivescovo di Ravenna, fu, secondo il Borsetti (2), e più altri Scrittori, di patria Ferrarese. L' Autor però del Diario di quella Città pubblicato dal

(1) L. c. p. 437.

(2) Hist. Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 12.

dal Muratori lo dice *Fiolo che fu dì Zoane da Roigo* (1). Lo stesso Borsetti afferma, ch' ei fu Professore prima in Ferrara, poi in Padova, e quindi in Parigi. E quanto a Padova, il Papadopoli (2), e il Facciolati (3) afferman lo stesso, benchè con non picciolo anacronismo il Facciolati ne fissi l' Epoca al 1476., mentre ciò non potè avvenire, che molti anni prima, come dalle cose, che or diremo, sarà manifesto. Il Papadopoli aggiugne, che avendo egli in Padova avuta qualche contesa con Gaetano Tiene, che ivi era pur Professore, se ne partì, e recossi a Parigi. Non veggo, qual pruova di cio si arrechi; e della scuola da Lorenzo tenuta nell' Università di Parigi non trovo indicio negli Storici di essa. Anzi io dubito, che l' unico argomento per asserirlo sia l' Epitafio a lui fatto da Tito Strozzi Poeta Ferrarese, in cui si dice:

Gallia te studiis florentem vidit, & omne
Officium grato præstitit obsequio (4).

Ma io rifletto, che innanzi a questi versi ha lo Strozzi premessi questi altri, co' quali sembra indicarci, ch' ei fu in Francia, non già per esservi Professore, ma per trattare gli affari dal Pontefice addossatigli:

Romanus quascumque plagas te Pastor adire
Jussit, ubique tibi dextera fama fuit.

Si aggiungon poscia le altre Provincie, alle quali Lorenzo era stato inviato Nunzio da diversi Pontefici:

Te venerata ferox Germania: norat Iberus,
Quid tibi consilii justitiæque foret.
Te duce Pannonii sævos fregere Bohemos,
Bellaque pro sancta sunt tibi gesta fide.

Fù dunque il Roverella non solo in Francia, ma in Allemagna ancora e in Ungheria e in Ispagna, ed ebbe parte nella guerra contro gli Ussiti. E abbiamo in fatti una lettera di Enea Silvio Piccolomini del 1455., in cui fa menzione della Legazione al Re d' Ungheria, che avea allora il Pontefice affidata al Roverella (5). Il Borsetti lo dice eletto Vescovo di Ferrara nel

(1) Script. Rer Ital vol. XXIV. p. 208.
(2) Hist. Gymn. Patav. vol. I. p. 289.
(3) Fasti Gymn. Patav. P. II. p. 108.
(4) Carm. p. 147.
(5) Ep. CCLXXXV.

nel 1460., e così pure ha l'Ughelli (1). Nondimeno nel sopracitato Diario Ferrarese ciò si assegna al 1462. *Adì XXVIII.* (di Luglio) *Messer Lorenzo di Roverelli . . . . entrò in Ferrara, e tolse la tenuta del Vescovado di Ferrara, del quale pochi giorni innanzi era stato fatto Vescovo per Papa Pio, perchè l' è suo Cubiculario, e quando lo arrivò suso la piazza per meggio la porta grande gli fu strazato il Baldachino, sotto il quale lui era, & era di cendale rosso, da più persone d' allegrezza, e tolto gli fu il Cavallo.* Ei resse quella Chiesa fino al 1476. in cui cessò di vivere. Il Papadopoli e il Borsetti gli attribuiscono alcune opere Filosofiche, ma senza dirci, ov' esse conservinsi. L' esser però egli stato trascelto a disputare nella mentovata contesa Teologica, del che i detti Scrittori non fanno motto, ci mostra, ch' egli era celebre singolarmente negli studi Teologici, e perciò dovea farsene a questo luogo menzione. *(a)*

XXIV. Altri Teologi.

XXIV. L' altra questione fu intorno a' Monti di pietà circa questo tempo medesimo istituiti dal B. Bernardino da Feltre dell' Ordine de' Minori. Benchè Paolo II. e Sisto IV. e poscia Innocenzo VIII. co' loro Brevi gli avessero autorizzati e lo-

(a) Il Sig. Ab. Marini ci ha date assai più esatte notizie del Roverella (*Degli Archiatri Pontif. T. I. p. 155. &c. T. II. p. 339.*) tratte da' documenti dell' Archivio Vaticano e altronde. Nel 1443. fu laureato in Medicina nell' Università di Padova, ne' cui Atti è detto, come nel Diario Ferrarese, *Laurentius Roverella fil. D. Johannis de Rhodigio* (e fin dal 1440. avea ivi avuta quella delle Arti, come dagli Atti di essa raccogliesi) Nel 1445. cominciò ad essere impiegato in onorevoli commissioni da Eugenio IV. alla cui Corte era stato introdotto probabilmente da Bartolommeo suo fratello, il quale in quell' anno medesimo dal Vescovado di Adria era stato promosso all' Arcivescovado di Ravenna. Sulla fine dell' anno medesimo sembra che passasse a Parigi, e che ivi si applicasse singolarmente a' Teologici studi. Quindi non pare abbastanza fondato ciò, che della Cattedra di Medicina da lui sostenuta in Ferrara e in Padova narrano alcuni Scrittori; e al più ei potè esserne Professore nel breve intervallo di due anni, che corse trà 'l 1443. e 'l 1445. Molto minor fondamento si ha ad affermare, ch' ei l' insegnasse in Parigi, ove sembra che solo attendesse alla Teologia. Di fatto Callisto III. inviandolo Nunzio al Re d' Ungheria lo dice Professore di Sacra Teologia e Suddiacono Apostolico. Al Vescovado di Ferrara ei fu eletto a 25. di Marzo del 1460. Ebbe più onorevoli impieghi, e fu Legato in Boemia, in Germania, e in Ungheria, e finalmente al 1. di Febbrajo del 1474. fu da Sisto IV. nominato Governator di Perugia. Ma in quell' anno stesso (e non nel 1476.) trai 13. di Marzo e gli 11. di Luglio finì di vivere.

(1) Ital. Sacr. Vol. II. in Episc. Ferrar.

lodati, alcuni Teologi però e alcuni Canonisti erano di parere, ch' essi fossero illeciti, e che involgessero usura. Quindi dispute, e scritti dall' una parte e dall' altra: E una raccolta di questi uscì alle stampe in Cremona nel 1496. In essa si legge primieramente un Opuscolo in difesa de' detti Monti del famoso Giovanni Nanni ossia Annio da Viterbo Domenicano, di cui direm tra gli Storici. Sieguon poscia i pareri di più altri Teologi, come di Domenico da Imola Domenicano Vescovo di Lidda, di Graziano da Brescia dell' Ordine de' Minori, del celebre Batista Mantovano Carmelitano, di Fra Gomez di Lisbona dell' Ordine de' Minori, del Collegio de' Teologi di Perugia, e di Padova, e di Giovanni Campeggi Giureconsulto, e per ultimo due Brevi di Innocenzo VIII. a favor de' medesimi Monti. A questi monumenti favorevoli a' Monti di Pietà si aggiunge un Trattato di Niccola Bariani Agostiniano e Piacentino di patria contro di essi, in cui con molto calore e con qualche ingiuria contro de' suoi avversari si sforza di dimostrargli illeciti. E al fin di esso accenna ancora un Dialogo, che sullo stesso argomento avea egli scritto contro Antonio Corsetti Giureconsulto, e che si ha pure alle stampe. Di questo Religioso, che dagli Agostiniani Conventuali passò agli Osservanti, si posson vedere altre notizie presso il C. Mazzuchelli (1), il quale ne annovera alcune altre opere, e quella singolarmente, ch' ei pubblicò per la contesa di precedenza tra 'l suo Ordine e quel de' Minori. In questa ei trionfò de' suoi avversari. Ma in quella de' Monti di Pietà non fu ugualmente felice, essendo essi stati confermati di nuovo da Leon X. nel 1515.

XXV. Notizie di Paolo Cortese.

XXV. Tutti i Teologi, de' quali abbiamo finor parlato, o quelli almeno, di cui ci rimangon le opere, benchè uomini di profonda dottrina, usarono nondimeno ne' loro libri di quello stile incolto e privo di ogni ornamento, che proprio era stato fino a que' tempi di tutti i Teologi e i Filosofi Scolastici. Il primo Scrittor Teologo, che ardisse di introdurre ne' profondi misteri della Religione l' eleganza degli antichi Scrittori, e di rivestire in più leggiadra maniera quelle stesse materie, che finallora erano state involte fragli orrori della barbarie, fu Pao-

(1) Scritt. Ital. t. II. P. I. p. 357. &c.

Paolo Cortese, di cui si ha una breve vita premessa al Dialogo intorno agli uomini dotti da lui composto, e stampato per la prima volta l'anno 1734. in Firenze. In essa si dice, ch' egli era della nobil famiglia de' Cortesi di S. Gimignano Castello della Toscana; e se ne adducono due indubitabili pruove in due passi, uno dell' opera intorno al Cardinalato da lui composta, in cui chiama *suo municipe* (1) Cherubino Quarquaglio, l' altro del suddetto Dialogo, in cui dà il medesimo nome ad Antonio Lollio (2), natii amendue dello stesso Castello. Ciò non ostante io credo, che si possa affermar con certezza, ch' egli era oriondo di Modena, e del medesimo ceppo, da cui è discesa l' antica e nobil famiglia de' Marchesi Cortesi di questa Città. Non entrerò io quì in pruove Genealogiche troppo lontane dal mio argomento, le quali però io ho vedute con molta erudizione distese in un suo ragionamento da questo Ch. Signor Marchese Giambatista Cortese, a provare, che il ramo de' Cortesi di S. Gimignano discende da Obizo Cortese da Montegarullo, il qual certamente fu Modenese, e verso il fine del XIV. secolo fu condotto a Generale delle lor truppe da' Fiorentini (3). Ma lasciando, come ho detto, in disparte tai pruove, è certo, che il celebre Cardinal Gregorio Cortese Monaco Casinese, di cui diremo nel Tomo seguente, fu Modenese di patria. Or questi chiaramente afferma di esser della stessa famiglia di Paolo, perciocchè all' opera Teologica da questo composta quegli ha premessa una sua oda, in cui, essendo egli allora ancor secolare, non si chiama Gregorio, ma Giannandrea. *Joannis Andreæ Cortesii Mutinensis . . . . . ode*. In essa dopo aver dette più cose in lode di Paolo, così conchiude:

Quid tibi Pontifex
Adjunxit? Meritis forte superbiam
Sumet. Si renuit mitis & integer,
Nos ex Cortesia gente resumimus.

Colle quali parole sembra che voglia dire, che se Paolo per la singolar sua modestia ricusa gli onori dal Pontefice destinatigli, il Poeta e gli altri della famiglia Cortese prenderanno per loro

(1) Lib. II.
(2) p. 53.
(3) Sozomen. Pistor. Histor. ad an. 1373. Script. Rer. Ital. vol. XVI. p. 1092.

ro stesso la gloria ad esso dovuta. Gregorio dunque riconosce Paolo per suo parente. Ma più ancora. Lo stesso Paolo si riconosce della famiglia medesima di Gregorio. Perciocchè nell' altra sua opera del Cardinalato nomina (1) *Ignatium Lupum & Gregorium Cortesium gentilem meum homines ingenio & doctrina præstantes*. Finalmente Cristoforo Longolio in una lettera Greca scritta allo stesso Gregorio, che è tralle Latine di questo dottissimo Cardinale, gli dice: *Accedit consanguinei tui Pauli imitatio* (2). Sembra adunque, che non rimanga più luogo alcuno a dubitare, che Paolo, benchè nato da un ramo stabilitosi in S. Gimignano, ove dalla famiglia Cortese era stato innalzato un Castello, che da essa diceasi Corteſiano, non fosse però dello stesso ceppo de' Cortesi di Modena, e ch' ei perciò non debba a giusta ragione annoverarsi tra' Modenesi.

XXVI. Il padre di Paolo fu Antonio Cortese, il quale da S. Gimignano passato a Roma fu onorevolmente impiegato nella Segreteria Pontificia, come narra, formandone un bell' elogio, il suddetto Paolo (3), che fa in tal modo parlare uno de' suoi Interlocutori: *Optime facis, Paule, quod Urbi Romæ justissimas refers gratias, in qua præsertim Antonius Cortesius Pater tuus magnam sit nominis celebritatem consequutus. Fuit enim ille vir cum Princeps Collegii Duodecim virum, tum in illis literis scribendis expeditus & facilis, quæ quamquam inquinatæ sint, ita tamen in his excelluit, ut appareret ejus naturale quoddam bonum depravatum esse vitio corrupte loquendi*. E altrove dice, che già da ottant' anni era la sua famiglia passata a Roma, e annovera le dignità, di cui suo padre e i suoi fratelli avean goduto: *Nam cum octogesimum jam prope annum familia Cortesia Urbem magna nominis celebritate colat, cumque in ea diu Antonius Cortesius Pater meus Duodecim virum compendiariorum princeps, & fratres a Diplomatibus Centumviri ac Libellionum triumviri summa opum ingeniique laude præstiterint &c.* (4). Lo Scrittor della vita di Paolo attribuisce ad Antonio certe Istituzioni Morali, delle quali non ho alcuna notizia. Ma ben posso aggiugnere, che oltre esse scrisse Antonio

XXVI. Sua Vita e suoi Studi.

(1) L. III. cap. de Protection. Religios.
(2) Vol. II. p. 235. Edit. Patav. 1774.
(3) De Homin. Doctis p. 47.
(4) Præf. ad Lib. de Cardinal.

un elegante trattato contro il libro sulla donazione di Costantino di Lorenzo Valla, ch' ei perciò intitolò *Antivalla*, e di cui ho veduta copia presso il sopralodato Marchese Giambattista Cortese. Da Antonio dunque e da una Aldobrandina nacque Paolo in Roma l' anno 1465. ed ebbe due fratelli, Alessandro, di cui diremo tra' Poeti Latini, e Lattanzio, che dal Re di Napoli Alfonso II. fu fatto Cavaliere pe' servigi prestatigli in guerra (1), e di cui Paolo rammenta una Parafrasi de' Comentari di Cesare (2), ch' io non credo uscita alla luce, e a cui il Coppi (3) dà per moglie Maddalena de' Medici. Gli esempi di tal padre e di tali fratelli eccitarono in Paolo un uguale ardor per gli studi. Egli stesso rammenta, che essendo quasi ancora fanciullo da Alessandro suo fratello veniva spesso condotto a' personaggi di Roma più ragguardevoli per dignità e per sapere (4), tra' quali nomina singolarmente il Platina (5), cui dice ch' egli considerava allora come il più dotto uomo, che in Roma vivesse. Noi il veggiamo infatti in età ancor giovanile unito in amicizia con alcuni de' più famosi Scrittori di quell' età, e fra gli altri col celebre Giovanni Pico della Mirandola (6), con Lucio Fazini Maffei, detto comunemente Lucio Fosforo di Segni, e con Angiolo Poliziano, de' quali due Scrittori l' Autor della vita di Paolo, che credesi il Signor Domenico Maria Manni, ha pubblicate due lettere a lui scritte (7) piene di elogi del Dialogo da lui composto intorno agli uomini dotti, di cui sarà d' altro luogo il ragionare più a lungo. Altre LX. lettere di personaggi a que' tempi per dignità e per sapere cospicui scritte a Paolo conserva presso di se manoscritte il Ch. Sig. Canonico Bandini, il quale ha pubblicato un Salvocondotto da' Sanesi a lui conceduto nel 1497., e una lettera a lui scritta dalla Repubblica Fiorentina nel 1507., e questi due monumenti ci mostrano, che Paolo era uomo di alto affare, ed avuto in somma stima e rispetto da que' Magistrati (8). Tralle lettere del Poliziano una ne abbiamo assai lun-

(1) P. Cortes. de Cardin. l. II. p. 63. vers.
(2) De Cardinal. lib. II. p. 95.
(3) Chronica di S. Gimign.
(4) De Cardinal. l. III. p. 190.
(5) De Homin. doct. p. 44.
(6) Pici Epist. p. 365.
(7) p. XIII. XIV.
(8) Novell. Letter. 1771. n. VIII.

lunga del nostro Paolo in risposta ad un'altra del Poliziano (1). Avea questi udito, che Paolo a chi brama di scrivere latinamente con eleganza altro esemplare non proponeva fuorchè Cicerone, e che credeva doversi solo cercare di rendersi conforme a sì eccellente modello. Il Poliziano pensando, che Paolo volesse con ciò persuadere una servile imitazione di Cicerone, si fa a confutarlo, provando, che non conviene rendersi schiavo di alcuno, e che ognuno dee secondare la sua stessa natura. Ma nell' atto stesso di confutarlo mostra, quale stima avesse di Paolo, dicendogli fralle altre cose: *Paule, quem penitus amo, cui multum debeo, cujus ingenio plurimum tribuo*. Non era questo però il sentimento di Paolo, ed egli spiega a lungo, qual sia su ciò la sua opinione, cioè, che deesi bensì cercare di imitare il più perfetto modello di latina eloquenza, quale è per consenso di tutti i dotti Marco Tullio, ma non già, dice egli, come una scimmia contraffà i movimenti dell' uomo, ma come un figlio ritrae in se stesso i lineamenti del padre. Bellissima è questa lettera, e io non posso approvare il parer del Menckenio (2), che la stima molto inferiore a quella del Poliziano. Io ne recherò quì sol poche linee per saggio dell'eleganza, con cui egli scrive, che non è certo punto minore di quella del suo avversario: *Sed veniam ad illud, in quo te dicis a me quam maxime dissentire. Scribis enim, te accepisse, me neminem probare, nisi qui lineamenta Ciceronis consectari videatur. Ego vero, quantum repetere memoria possum, nec istud recordor umquam dixisse, nec dictum volo. Quæ enim stultitia esset, cum tam varia sint hominum ingenia, tam multiplices naturæ, tam diversæ inter se voluntates, eas velle unius ingenii angustiis astringi & tamquam præfiniri &c.?* Già abbiam parlato della letteraria adunanza, ch' ei raccoglievasi in casa; ove dovea ancor coltivarsi la Poesia Italiana, perciocchè nella Raccolta intitolata: *Opera Nuova di Vincenzo Calmeta ec.* stampata in Venezia nel 1507. abbiamo qualche componimento del nostro Paolo.

XXVII. Ma noi dobbiamo quì considerarne principalmente gli studi Teologici. I quattro libri delle Sentenze, di cui abbiamo più edizioni, sono un bel monumento di quanto in tal ge- XXVII. Sue opere.

(1) Lib. VIII. Epist. XVI. XVII.

(2) Vita Politiani p. 197. &c.

genere di dottrina valesse Paolo. Essi non sono già, come credesi comunemente, un Comento sul Maestro delle sentenze, ma un compendio di Teologia diviso in quattro libri, in cui tutti brevemente epiloga i dogmi della Cattolica Religione, propone ed esamina le diverse opinioni de' Teologi e de' Padri, e or decide, qual più gli piaccia, e perchè, or ne lascia la decisione all' arbitrio de' leggitori. Opera, che poco sa di scolastico, e in cui non si fa uso di sillogismi, di obbiezioni, di repliche; ma si propone semplicemente e si esamina l' argomento, e si congiunge insieme l' autorità e la ragione senza involgerla nella barbarie usata finallor nelle scuole, anzi con esporla colla maggior eleganza di stile, che a que' tempi adoperar si potesse, e che è compatibile colla sublimità e coll' oscurità de' misteri. Quindi Beato Renano uno de' ristoratori della Letteratura nell' Allemagna nella prefazione premessa all' edizione dell' opera del Cortese fatta in Basilea nel 1540 forma di lui questo onorevole elogio: *Strenuam operam dedit, ut Theologiam a fœda barbarie adsereret, viamque ostenderet, qua subsidua Theologicorum librorum supellex omnis expoliri possit, quod plurimi hactenus impossibile rati, illud jam falso opinari desinent, cum hoc opus vel semel introspexerint.* Ei dedicò questa sua opera al Pontefice Giulio II., allora eletto di fresco, come si trae dalla prefazione del primo libro. Al fine di esso dice, che stava allora scrivendo intorno alla Podestà del Pontefice; ma convien dire, ch' ei non avesse tempo a compiere questo trattato. Io non trovo parimenti chi faccia menzione di un' altra opera, che il Cave gli attribuisce (1), stampata in Basilea e intitolata: *De Sacrarum Literarum omniumque disciplinarum scientia*, e dubito, che in ciò abbia egli preso qualche equivoco. Un picciol Romanzo scritto in Latino, e intitolato *Historia Hyppoliti, & Dejaniræ*, se ne conservava in un Codice a penna presso il Can. Salvino Salvini. Ma assai più pregevole è l' opera *de Cardinalatu*, che non finì di stamparsi, che poichè egli fu morto, e a cui pose l' ultima mano Lattanzio di lui fratello. In questa ei tratta ampiamente delle virtù, che debbon esser proprie de' Cardinali, del sapere, che in essi richiedesi, delle loro rendite, de' lor dirit-

(1) De Script. Eccl.

ritti, e di tutto ciò in somma, che ad essi in qualche modo appartiene; e all' eleganza dello stile si vede in essa ancora congiunta una non ordinaria erudizione. Niun' altra edizione n' è stata fatta, ed ella perciò è rarissima, e io reputo mia ventura l' averne veduta copia presso il sopralodato March. Giambatista Cortese (*a*). Negli ultimi tre anni di sua vita erasi egli ritirato in Toscana al suo Castello Cortesiano, ed ivi per la fama sparsa del sapere di Paolo era di continuo visitato da' più dotti e da' più ragguardevoli personaggi di tutta l' *Italia*, com' egli stesso racconta (1), e, se crediamo al Coppi, vi si recaron tra gli altri Ercole Duca di Ferrara, Guidubaldo Duca d' Urbino, Alessandro Farnese, che fu poi Paolo III. e il Cardinal Francesco Soderini. Rafaello Volterrano nella dedica dell' opera del Cardinalato a Giulio II. parla in generale de' molti uomini dotti, che colà recavansi, e dice, che ivi ognun trattenevasi a suo piacere, o leggendo i libri della Biblioteca di Paolo, o passando le ore in eruditi ragionamenti; loda insieme la diligenza, lo studio, e la modestia di Paolo, che non pago di coltivare continuamente le scienze le promoveva con sommo impegno negli altri, facendo elogi alle loro fatiche non altrimenti che se fosser sue proprie. Colà egli condusse Simone Nardi stampatore Sanese, e ivi fece stampare l' opera mentovata poc' anzi, ma prima di vederla condotta a fine morì in età di soli 45. anni l' anno 1510. L' autor della vita sull' autorità del Coppi dice, ch' ei fu eletto Vescovo d' Urbino. Ma essi hanno a questo luogo confuso il nostro Paolo con Gregorio, che fu veramente Vescovo della suddetta Città. Più probabile è ciò, ch' essi aggiungono, che, s' egli avesse avuta più lunga vita, sarebbe stato annoverato tra' Cardinali. Le sole dignità però, alle quali Paolo fu sollevato, furono quelle di Segretario Apostolico e di Protonotario del numero de' Partecipanti. Io lascio di riferir gli Epitafi, de' quali ne fu onorato il sepolcro, ed al-

---

(*a*) Questa Ducal Biblioteca ha ora copia dell' opera di Paolo Cortese quì indicata per dono di uno, che avendola tra' suoi libri, me la trasmise, acciocchè in essa la collocassi, giudicando, che più le convenisse una pubblica che una privata Biblioteca; ma obbligommi insieme a non pubblicare chi fosse il benefico donatore.

(1) De Cardinal. l. III. p. 229.

altri elogi rendutigli da parecchi Scrittor di que' tempi, che si posson vedere raccolti dall' Autor della vita più volte da me mentovata, a' quali si può aggiugnere la prefazione da Severo Piacentino Monaco Cisterciense e amicissimo del nostro Paolo premessa all' opera del Cardinalato, e una lettera di Vincenzo Mainardi da S. Gimignano dell' Ordine de' Predicatori, che pur le va innanzi, e che sono amendue piene di grandi elogi di questo dotto scrittore.

XXVIII. Impugnatori del Giudaismo.

XXVIII. Sembra, che i Teologici studi sian propri di color solamente, che per professione si son consecrati alla Chiesa. Questo secolo nondimeno vide anche un Patrizio Veneto adoperato in gravissimi affari della Repubblica coltivarli con grande ardore, e darne illustri pruove. Parlo di Paolo Morosini, di cui ha trattato coll' ordinaria sua esattezza il P. degli Agostini (1). Era egli figlio del Senator Egidio ossia Zilio Morosini, e il suddetto scrittore ne fissa la nascita circa il 1406. Fu allievo dell' Università di Padova, ma non curossi di riportarne l' onor della laurea. Da Anna di Giovanni Faliero ebbe più figli, e fu sollevato a ragguardevoli cariche nella Repubblica. Lo stesso P. degli Agostini annovera le diverse occasioni, in cui Paolo fu incaricato di gravi affari, mandato nell' Istria l' anno 1451. a trattar con Cesare de' confini; l' anno seguente a Rodi a ottenere dal Gran Maestro la liberazione di Fantino Querini Generale dell' armi di quella Religione per delitti appostigli chiuso in carcere; l' anno 1459. a Borso d' Este per question di confini; nel 1464. a Casimiro Re di Polonia e a Giorgio Re di Boemia per la guerra Sacra; e pel medesimo fine l' anno 1471. a Ferdinando Re di Napoli, e poscia al Pontefice Sisto IV. A queste tante e sì diverse ambasciate aggiunganti altri pubblici impieghi da lui sostenuti ne' Governi di varie Città dello Stato, e ne' Magistrati della Repubblica fino al terminar de' suoi giorni, il che avvenne circa il 1482. e non si potrà a meno di non istupire, che un tal uomo pensasse a scrivere latinamente contro gli Ebrei. Tale è l' opera, che di lui abbiamo stampata in Padova nel 1473., e che è intitolata: *De aeterna temporalique Christi generatione in Judaicae impugnationem perfidiae, Christianaeque Religionis gloriam divinis enunciationibus* com-

(1) Scritt. Ven. t. II. p. 179.

comprobata; opera lodata assai da molti a que' tempi, e singolarmente dal Cardinal Bessarione, come pruova il P. degli Agostini, che adduce ancora le testimonianze di altri scrittori ad essa molto onorevoli. A lui ancora si dovette in gran parte, come altrove abbiamo accennato, il dono fatto dal suddetto Cardinale de' suoi libri a quella Repubblica. Alcune altre operette inedite se ne rammentano scritte a difesa della Repubblica, o per affari della medesima, delle quali parla ancora il Ch. Foscarini (1), il quale rammenta (2) innoltre un' opera inedita di Lauro Querini contro gli stessi Ebrei, e quella stampata in Vicenza l' anno 1489., e poscia altrove di Pietro Bruto Veneziano esso pure, e Vescovo di Croja nell' Epiro, e poi di Cattaro, e assai dotto in Ebraico, intitolata: *Victoria contra Judæos* (*). Del Querini parleremo più a lungo, ove tratterem de' Filosofi. Del Bruto si posson veder più notizie presso il C. Mazzuchelli (3), poichè io mi affretto ad uscire da questa materia, che non è forse la più dilettevole pe' miei Lettori. Per questa ragion medesima lascio in disparte gli Autori, che scrissero o a difendere o ad oppugnare l' Immacolata Concezione della Madre di Dio; nella qual contesa, come la pietà d' alcuni tra' difensori li condusse talvolta a non usare della dovuta cautela, così il zelo di alcuni tragli oppugnatori fece loro passare i confini di una saggia moderazione. Fra' quali fu certamente il più trasportato Vincenzo Bandelli natio di Castelnuovo nel Tortonese e Generale dell' Ordine de' Predicatori dal 1501. fino al 1506. in cui finì di vivere, uomo per altro di grande ingegno e di vastissima erudizione, ma che nel combattere l' opinione, che ora è tra' Cattolici la più comune, secondò troppo il suo ardore, e tacciò come ignoranti, empi, ed eretici i suoi avversari, prima però che Sisto IV. colla sua Bol-

la

(*) L' Opera dal Bruto pubblicata contro gli Ebrei diede occasione ad un' altra dello stesso argomento scritta da Fiho Fini Ferrarese, e intitolata *in Judæos ex Sacris Scripturis exceptum*. L'autore, ch' era di professione Notajo, fiorì nel secolo XV., e fu scolaro di Guarin Veronese; ma visse fin al 1519., in cui morì in età di 87. anni; e l' opera non fu stampata che vent' anni appresso. Di essa, e dell' autore più minute notizie si posson vedere presso il Ch Dott. Barotti (*Memor. de' Letter. Ferr. T. I. p.* 101. *&c.*)

(1) Stor. della Letter. Venez. p. 290. 325.
(2) Ib. p. 342.
(3) Scritt. Ital. t. II. P. IV. p. 2256.

la dell' anno 1483. ne facesse espresso divieto. Quindi saggiamente il C. Mazzuchelli, dopo aver dato ragguaglio della vita e delle opere di questo scrittore, conchiude, che *se il Bandello per avventura ora vivesse*, *muterebbe modo di scrivere*, *e fors' anche sentimento* (1).

XXIX. Scrittori di Teologia Morale. S. Antonino.

XXIX. La Teologia Morale ebbe parimenti in Italia non pochi coltivatori nel corso di questo secolo. Io non annojerò chi legge con parlar loro della Somma Angelica di Fra Angelo da Civasso dell' Ordine de' Minori stampata nel 1486. e poscia più altre volte, della Somma Pacifica di Fra Pacifico da Novara, e di altre cotali opere, che or si giacciono polverose negli angoli delle Biblioteche. Di un solo non si può ommettere di far menzione, perchè fu uno de' più dotti uomini della sua età, e la Somma da lui composta si può rimirare come il primo intero corso di Teologia Morale, che sia stato pubblicato, cioè S. Antonino Arcivescovo di Firenze; del quale però io parlerò in breve, perchè le notizie, che lo concernono, sono state ampiamente raccolte da Francesco da Castiglione Teologo Fiorentino e suo famigliare, che ne scrisse la vita premessa all' edizion della Somma fatta in Verona nel 1740. e prima ancora più volte stampata; indi da' Continuator degli Atti de' Santi (2) da' PP. Quetif ed Echard (3) e da altri scrittori citati dal C. Mazzuchelli (4) (*a*). Egli era figlio di Niccolò di Pierozzo Notajo e Cittadin Fiorentino; ed entrò giovinetto di 16. anni nell' Ordine de' Predicatori circa il 1405. La santità de' costumi, il vivace ingegno, l' indefesso suo studio il sollevarono ad onorevoli cariche nella sua Religione, e fu ancora un de' Teologi, che intervennero al Concilio Fiorentino. L' anno 1446. il Pontefice Eugenio IV. lo nominò Arcivescovo di Firenze, ed egli a grande stento finalmente s' indusse ad accettare la proffertagli dignità. Intorno a che è degna d' esser veduta una lettera, che gli scrisse Girolamo Agliotti Abate Bene-

(*a*) Una nuova Vita di S. Antonino ha pubblicata in Firenze nel 1782. il P. Guglielmo Bartoli Domenicano aggiuntavi un' Apologia del celebre Fra Girolamo Savonarola.

(1) Ib. P. I. p. 208.
(2) Acta SS. Maii. Vol. I.
(3) Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 817. Vol. II. p. 823.
(4) L. c. t. I. P. II. p. 867.

nedettino pubblicata già da Apoſtolo Zeno (1) e poſcia inſerita tra quelle del medeſimo Abate (2). Ei reſſe quella Chieſa per tredici anni, e le fece raccogliere copioſi frutti dell' ardente ſuo zelo, e delle virtù ammirabili d' ogni maniera, che in lui ſi ſcorgevano. Morì a' 2. di Maggio del 1459. e nel 1523. fu annoverato tra' Santi. Le molte edizioni, che della Somma Teologica di queſto Santo Arciveſcovo ſi ſono fatte, delle quali due ne abbiamo avute in queſto ſecolo ſteſſo, ci pruovan la ſtima, di cui eſſa ſempre ha goduto, benchè pure vi ſiano alcune opinioni, che i Teologi poſteriori ſcorti da miglior lume han laſciato di ſoſtenere. Di altre operette di ſomigliante argomento, che hanno per autore S. Antonino, ſi poſſon vedere i mentovati ſcrittori. Della ſua Cronaca ci riſerbiamo a parlare in luogo più opportuno.

XXX. Scrittori Biblici.

XXX. Gli ſtudi Biblici ancora non furon traſcurati, e abbiam non pochi Spoſitori di alcuni de' libri Sacri; ma non vi è tra eſſi chi ſia degno di ſpecial ricordanza, ſe pur non ſi vuole, ch' io parli di quel Giovanni Marcheſini Reggiano dell' Ordine de' Minori autor di un libro, in cui ſi inſegna a pronunciar giuſtamente le parole della Sacra Scrittura e del Breviario, e a cui egli diede il poco felice titolo di *Mammotrectus* (a), e autore ancora di qualche altra operetta di poco valore (3); ovver di quell' Antonio Rampelogo o Rampegolo Genoveſe dell' Ordine di S. Agoſtino autore di un' opera intitolata or *Aurea Biblia*, or *Figuræ Bibliorum*, or *Repertorium Biblicum*, di cui più edizioni ſi fecero nel ſecolo XV. e nel ſeguente, per l' uſo di cui era a' Predicator di que' tempi, inſegnando loro, come volgere al ſenſo morale i fatti della Sacra Scrittura; opera nondimeno da non averſi in gran pregio, e pe' molti errori, di cui è guaſta, annoverata già da Clemente VIII. fra' libri proibiti, finchè non venga corretta, il che fu poſcia eſeguito nel 1628. L' autor però dovea eſſer Teologo di mol-

(a) Del Marcheſini e del *Mammotretto* ſi è parlato più ſteſamenſe nella *Biblioteca Modeneſe* (*T. III. p.* 153. *&c. T. VI. p.* 135.)

(1) Giornal. t. XIII. e Diſſertaz. Voſſ. tom. I. pag. 238.

(2) L. II. Ep. LIV.

(3) V. Wading. Bibl. Minor. Oudin de Scriptor. Eccleſ. vol. III. p. 2562. Fabric. Bib. Med. & Inf. Latin. vol. V. p. 22.

[library stamp]

molto grido, se è vero ciò, che affermano alcuni recenti Scrittori, ch' ei fosse destinato a intervenire al Concilio di Costanza (1). Pietro Rossi Sanese, uomo versato prima negli studi Filosofici e Medici, rivoltosi poi ai Sacri, e istruitosi nella lingua Ebraica, scrisse ampi Comenti su' libri Biblici, e su molti de' SS. Padri verso la metà di questo secolo, di cui però nulla, ch' io sappia, si ha alle stampe. Un bell' elogio delle virtù e del sapere di Pietro si ha nella Prefazione del Signor Uberto Benvoglienti alle Cronache Sanesi (2). Più distinta menzione si dee a Niccolò Malermi o Malerbi di patria Veneziano, Monaco Camaldolese, che fu il primo a darci la Sacra Scrittura interamente tradotta in lingua Italiana. Viveva egli nel Monastero di S. Michele in Murano, e i dottissimi Annalisti Camaldolesi ne han trovata memoria in una carta di quel Monastero del 1470., in cui egli è nominato *natus quondam spectabilis & generosi viri domini Philippi de Malerbis de Venetiis* (3). Da altri monumenti provano gli stessi Scrittori, ch' ei fu poscia Abate del Monastero di S. Michele di Lemmo, che l' anno 1480. era nel Monastero di Classe presso Ravenna, e che nel seguente trovavasi di nuovo in Murano, avendo allora 59. anni di età, e undici di Religione, il che ci mostra, ch' ei non era entrato in quell' Ordine che in età di quarantotto anni circa il 1470. Or questi veggendo, come dice egli stesso nella prefazione premessa alla sua versione, che erano bensì state recate in lingua Italiana, benchè poco esattamente, alcune parti della Sacra Scrittura, ma che non aveasene alle stampe una compita versione, si accinse a questo lavoro, e in otto mesi l' ebbe compito. Esso si finì di stampare in Venezia al primo d' Agosto del 1471. in due gran tomi in foglio, e molte edizioni se ne fecer poscia così nel corso di questo secolo, di cui scriviamo, come ancor del seguente (4). Monf. Fontanini hà voluto muover qualche dubbio (5), se questa traduzione sia veramente del Malerbi; ma Apostolo Zeno (6) e il P. Anselmo Costadoni Camaldolese (7) han confutate ad evidenza le troppo frivole ragioni da

(1) V. Oudin l. c. p. 2310. Possevin. Appar. Sacr. t. I. p. 104. Fabric. l. c. t. I. p. 130.
(2) Script. Rer. Ital. vol. XV p. 8. &c.
(3) Annal. Camald. vol. VII. p. 286 &c.
(4) V. Paiton. Bibl. degli Aut. Antich. Volgarizz. t. V. p. 1. &c.
(5) Bibliot. Ital. p. 670.
(6) Note al Fontan. t. II. p. 422.
(7) Lettera Critica intorno a certi Scrittori Camald. p. 8.

da lui recate, e hanno fralle altre cose addotta la testimonianza di Girolamo Squarciafico, che nella prefazione da lui premessa all' edizion della Bibblia del Malerbi fatta nel 1477., attesta d' avergli egli stesso in quella traduzione recato ajuto. Egli è vero, che qualche altra più antica versione se ne conserva in alcuni Codici manoscritti, ma diversa da quella del Monaco Camaldolese, come pur diversa, almen per riguardo al Testamento vecchio, è un' altra traduzione, che fu stampata in quell' anno stesso, in cui fu fatta la prima edizione, e sol due mesi più tardi, senza data di luogo, e senza nome di stampatore. E' vero ancora, che rozza e poco felice è la traduzion del Malerbi; ma di ciò non è a stupire in un tempo, in cui la lingua Italiana era assai trascurata. Le molte edizioni però, che nel corso di non molti anni ne furono fatte, ci mostrano, che ella fu avuta allora in gran pregio. Intorno alle quali cose si veggano i sopracitati Scrittori, che ne ragionano più ampiamente, e rigettano ancora l' errore di chi ha affermato, che Fra Jacopo da Voragine ossia da Varaggio, di cui abbiamo altrove parlato, avesse fin dal secolo XIII. composta una traduzion somigliante.

XXXI. Scrittori di Storia Ecclesiastica.

XXXI. Il ragionar del Malerbi ci conduce naturalmente agli *Scrittori di Storia Ecclesiastica*, perciocchè in questo argomento ancora egli esercitò la sua diligenza e 'l suo stile. Lascio la Cronaca inedita, e forse ancora perduta, del Monastero di S. Mattia di Murano, che si accenna dal Ch. Foscarini (1), ma di cui non dicon parola gli Annalisti Camaldolesi. Questi invece rammentano (2) la traduzione delle Vite de' Santi, ch' ei pubblicò in Venezia nell' anno 1475. colle stampe di Niccolò Jenson (a), e di questa parla ancora il Foscarini, che aveane un bell' esemplare in pergamena (3). Ma egli non si ristrinse entro i confini di traduttore, e alle vite, ch' ei recò in lingua Italiana, ne aggiunse parecchie da lui medesimo scritte, come quelle di S. Parisio, di S. Catarina da Siena, e di S. Niccolò da To-

(a) L'Originale, che il Malerbi prese comunemente a tradurre fu quello di Jacopo da Voragine da noi rammentato nel Tomo IV. Alcune Vite però furon da lui ricavate da quelle di Pier de' Natali.

(1) Letterat. Venez. p. 170.
(2) L. c.
(3) L. c. p. 357.

Tolentino, di S. Lorenzo Giustiniano, e alcune cose attenenti al culto de' Santi venerati in Venezia. Nello stesso argomento si esercitò, non già come semplice traduttore, ma come laborioso compilatore, Antonio Agli Fiorentino, uomo assai dotto a que' tempi, e amico singolarmente, come dalle lettere lor si raccoglie, di Girolamo Agliotti (1), di Marsiglio Ficino (2) e del Cardinal Jacopo degli Ammanati (3). Egli ebbe l' onore di aver a suo scolaro il Cardinal Pietro Barbo nipote di Eugenio IV. e poi Papa egli stesso col nome di Paolo II., da cui dopo altre dignità Ecclesiastiche da lui sostenute fu fatto nel 1466. Vescovo di Fiesole, e poi di Volterra nel 1470., il qual ultimo Vescovado tenne fino alla morte, cioè fino al 1477. Di lui e di alcune opere da esso composte, niuna delle quali si ha alle stampe, parla il C. Mazzuchelli (4), che cita ancora altri Scrittori, i quali ragionano di questo dotto Prelato. Io ne accennerò solamente le Vite de' Santi, ch' egli avea già cominciate essendo semplice Prete in Firenze, ma atterrito dalla difficoltà dell' impresa avea interrotto il lavoro, finchè il Pontefice Niccolò V. lo animò a compirlo. Il Codice delle Vite da lui compilate conservasi nella Vaticana, e ne ragiona fra gli altri l' eruditissimo Monf. Domenico Giorgi (5). Io non farò pure che un cenno di *Francesco da Castiglione* Teologo Fiorentino, Lettore e Decano di quella Università, Canonico di S. Lorenzo, e Piovano di S. Appiano in Valdelsa nella Diocesi di Firenze. Egli ancora si occupò non in formare un corpo di Vite de' Santi, ma nello scriverne alcune, e fralle altre quella di S. Antonino Arcivescovo di Firenze, con cui avea vissuto oltre a otto anni. Copiose notizie intorno a questo pio e dotto scrittore degno scolaro di Vittorino da Feltre si posson vedere presso Apostolo Zeno (6), che coll' usata sua esattezza di lui ragiona e dell' opere da lui composte. Aggiugnerò solamente, ch' ei fu amicissimo ancora di Girolamo Agliotti Abate Benedettino, di cui abbiamo molte lettere a lui indirizzate (7), da una del-

(1) L. VI. Ep. LXV.
(2) Ejusd. Oper. p. 660. 729.
(3) Epist. XIV. XX. CCCLII.
(4) Scritt. Ital. t. I. P. I. p. 185. &c.
(5) Vit. Nicol. V. p. 198.
(6) Dissert Voss. t. I. p. 362. &c.
(7) L. III. Ep. XVIII. XX. XXXVIII. XLVI. l. IV. Ep. XIX. XLVII. l. V. Ep. XI. &c.

delle quali veggiamo (1), che Francesco avea ancora scritta la vita di Cosimo de' Medici il padre della patria, di cui niuno fa menzione. Si posson leggere inoltre le diligenti notizie, che ci dà il Ch. Signor Giangiuseppe Liruti (2) di Jacopo da Udine autor di alcune operette, e fralle altre della Vita della Beata Elena da Udine; giacchè non è mia intenzione l' annojare i Lettori coll' andare minutamente cercando di tutti gli Scrittori di qualche Vita, de' quali potrei tessere un lungo, ma in quest' opera importuno, catalogo.

XXXII. Vite de' Santi del Mombrizio.

XXXII. Maggior nome ottenne in questo genere di fatiche Bonino Mombrizio. L'eruditissimo Dottor Sassi ha diligentemente raccolte tutte le notizie, che gli è stato possibile di ritrovare intorno a questo indefesso scrittore, e ognun può vederle presso lui accuratamente distese (3). Ei fu per qualche tempo Professor d'Eloquenza in Milano, amico di tutti gli uomini a quel tempo più celebri per sapere, nobile di nascita, ma povero di sostanze, e combattuto dall' avversa fortuna, che non gli permise di giunger vivendo a quella fama, che ben gli era dovuta. Molte delle altrui opere proccurò che fossero pubblicate, e a molte premise suoi Epigrammi. Molto ancora egli scrisse in versi latini, e fralle altre cose un Poema in cinque libri *diviso sulla Passione del Redentore*, oltre alcuni altri, che si conservano manoscritti. Dotto ancora nel Greco recò in versi latini la Teogonia d' Esiodo, che si ha parimenti alle stampe, oltre più altre pruove, che del suo ingegno e dell' indefesso suo studio lasciò a' posteri, delle quali si può vedere il catalogo presso l' Argelati (4). Questo scrittore coll' autorità di Donato Bossi ne stabilisce la nascita nel 1424. e il Sassi crede congetturando, che morisse circa il 1482. Le Vite de' Santi da lui raccolte son l'opera, che presso i posteri ne ha renduta più celebre la memoria. Ei non prese già a copiare le vite, che altri ne aveano scritto, ma si diede con somma fatica a ricercare nelle Biblioteche gli Atti antichi de' Martiri, primo fra tutti a intraprendere un sì pregevol lavoro, e inoltre con sì scrupolosa esattezza li diede in luce, che per fin

(1) L. V. Ep LVIII.
(2) Notiz. de'Letter del Friuli t. I. p. 365.
(3) Histor. Typogr. Mediol. p. 146. ec.
(4) Bibl. Script. Mediol. Vol. II. P. I. p. 939. ec. P. II. p. 2007.

ſin ne ritenne gli errori de' copiſti, come oſſerva il Geſuita Bollando (1). La mancanza, in cui allor ſi viveva, de' lumi e de' monumenti a una ſaggia critica neceſsari, fu cagione, che à molti Atti ſinceri molti ſe ne aggiugneſſero apocrifi e ſuppoſti. Ma ciò non oſtante ſarà ſempre degno di gran lode il Mombrizio per avere battuta il primo la via, che è la ſola, che ci poſsa condurre alla ſcoperta del vero, cioè la ricerca degli antichi monumenti; e molti degli Atti da lui pubblicati ſarebbono forſe irreparabilmente periti, ſe la diligenza di queſto laborioſo ſcrittore non ce gli aveſse ſerbati. Ei pubblicò la ſua opera in due gran tomi in foglio; e l'edizione n'è per ogni riguardo magnifica. Eſſa non ha nota di anno e di ſtampatore; ma è certo, che fu ſtampata in Milano, e l'Epigramma da lui premeſſo, con cui la offre al celebre Cicco Simonetta, ci moſtra, ch'ella vide la luce in un di quegli anni, in cui queſti fu arbitro degli affari di quello Stato. Nè deeſi tacere il nome di due Editori di Martirologi amendue Agoſtiniani, il primo de' quali, cioè Bellino da Padova, pubblicò nel 1498. in Venezia il Martirologio Romano, il ſecondo, cioè Bartolommeo da Palazzuolo, diede alle ſtampe in Pavia l'anno 1487. il Martirologio di Uſuardo da ſe emendato ed accreſciuto.

XXXIII. Storie degli Ordini Religioſi.

XXXIII. La Storia degli Ordini Religioſi non ebbe in queſto ſecolo molti nè molto famoſi ſcrittori, e aſſai poco è ciò, che in queſto genere ſi ha alle ſtampe. Una breve Cronaca del Monaſtero di S. Andrea di Mantova dal 1017. fino al 1418. ſcritta da Antonio Nerli è ſtata pubblicata dal Muratori (2), per tacer d'altre ſimili Cronichette di poco nome. Tra que' dell'Ordine di S. Domenico io non farò menzione che di Giovanni di Carlo Fiorentino di patria, autor delle vite di alcuni ſuoi correligioſi celebri per ſantità, che furon poi pubblicate da Leandro Alberti. Eſse ſi annoverano diſtintamente da' PP. Quetif ed Echard (3), i quali fanno ancora menzione di qualche altra opera da lui compoſta. Secondo eſſi Giovanni nato circa il 1425. fu ſcolaro di Criſtoforo Landino. Ma il

Ch.

(1) Præf. ad Acta SS p. 21.
(2) Script. Rer. Ital. vol. XXIV. p. 898. &c.
(3) Scriptor. Ord. Præd. vol. I. pag. 1069.

Ch. Canonico Bandini ne fissa (1) più precisamente la nascita al 1428., e dice, che prima egli erasi arrolato tra' Cisterciensi, da' quali poscia a persuasione del Cardinal Domenico Capranica passò a' Predicatori. Del che però non veggo quai pruove da lui si arrechino. Ei riflette ancor saggiamente, che l'età, a cui egli visse, difficilmente potè permettergli di esser discepolo del Landino, il quale a un dipresso gli fu coetaneo, e che se egli il chiama talvolta suo Maestro, dee credersi da lui usata questa parola solo a spiegare la stima, in cui avealo. Ei finalmente ci ha dato un catalogo ancor più diffuso delle opere di questo dotto e pio Religioso, delle quali molte si conservano manoscritte nel Convento di S. Maria Novella in Firenze. L'anno, in cui Giovanni morisse, non è ben certo, fissandosi da alcuni il 1500. da altri il 1503. Poco parimenti ci si offre nella Storia dell'Ordine de' Minori; intorno a cui accennerò solamente quel Martino Fiorentino rammentato dal P. Negri (2) autor di un Fascetto di Cronache del suo Ordine fino al 1486. che non ha mai veduta la luce. Già abbiam veduto, che Ambrogio da Cora Agostiniano scrisse degli uomini celebri del suo Ordine; e una Storia delle cose illustri operate per otto secoli da' Religiosi di esso avea parimenti scritta Fra Mariano da Genazzano famoso Predicatore di questi tempi, di cui altrove dovrem ragionare; ma non si sa, che sia di essa avvenuto. Paolo Olmi Bergamasco, prima Canonico in patria, poi Agostiniano della Congregazione di Lombardia, onorato in essa di varie cariche, e di quella ancora di Vicario Generale, e morto nel 1484., oltre le vite di alcune Serve di Dio mentovate dal Zeno (3), pubblicò ancora nel 1479. in Roma un'Apologia del suo Ordine. Finalmente Paolo Attavanti dell'ordine de' Servi di Maria, oltre qualche altro libro alla Storia del suo Ordine appartenente, scrisse un Dialogo Latino intorno all'origine del medesimo, il qual però non fu dato alle stampe che nell'anno 1727. in Parma. Ma di questo scrittore ci riserbiamo a parlare, ove tratteremo dell'indole dell'Eloquenza Sacra, e degli Oratori di questo secolo. Noi dobbiamo ora passare a ragionar di

(1) Specimen Histor. Liter. Florent. vol. I. p. 189. &c.

(2) Scritt. Fiorent. p. 397.

(3) Dissert. Voss. t. II. p. 47. &c.

di coloro, che hanno illustrata scrivendo qualche parte più interessante della Storia Ecclesiastica (*).

XXIV. Storia de' Papi: Notizie del Platina.

XXXIV. E vuolsi prima d'ogni altro far menzione del Platina celebre per la Storia de' Papi, che egli ci ha data. Apostolo Zeno ne ha esaminata diligentemente la vita (1), e ha provato con indubitabili monumenti, che Bartolommeo, e non Batista, come altri hanno creduto, ne fu il nome proprio, che fu natìo di Piadena terra del Cremonese, e che da essa ei volle prendere il nome più che dalla paterna famiglia, ch'era de' Sacchi. Rafaello Volterrano osserva, che tardi ei si volse alle Lettere, avendo prima per qualche tempo portate l'armi: *eo admiratione dignior, quod jam provecta ætate, ac tirocinio posito, quod totum militiæ prius tradiderat, literas didicit* (2). Probabilmente fece in Mantova i primi suoi studi sotto Vittorino da Feltre; e me lo persuade il riflettere, ch'egli scrisse la vita di quell'insigne Professore, la quale conservasi in un codice della Vaticana, come avverte il Ch. Signor D. Jacopo Morelli nelle sue note al Dialogo del Prendilacqua (3) da noi altre volte citato. Ne può nondimeno risvegliar qualche dubbio il silenzio del medesimo Prendilacqua, che annoverando molti de' più famosi discepoli di Vittorino non fa motto del Platina (**). Una lettera di Francesco Filelfo (4) ci mostra, che nel

(*) La Congregazione de' Canonici Regolari di S. Salvadore ebbe essa ancora e uno Storico e un Apologista assai valoroso in Agostino da Mantova, di cui nella Libreria de' Canonici stessi in Bologna si conservano diverse opere MSS. su tale argomento, come un Trattato *de Origine & progressu Canonici Ordinis Epitome & Commentarii*, gli Annali della stessa Congregazione dall'anno 1408. fino all'anno 1434., due opuscoli apologetici in occasione della contesa da noi accennata tra' Canonici Regolari e i Romitani di S. Agostino, uno de' quali ha per titolo: *Apologia sub nomine Fratris Jacobi Philippi Ord. Eremit. Supplementi Auctoris, adversus calumnias Ticinensis*; l'altro *Apologeticus liber pro eadem sua Congregatione adversus Calumniatores*, con alcuni altri Trattati di somigliante argomento. Sulla fine poi di questo medesimo secolo, cioè nel 1499. Pietro Micheli Veneziano cominciò a scrivere un'altra Cronaca dello stesso suo Ordine, la qual conservasi ms. nella Libreria Farsetti in Venezia (*Biblioth. MS. Farsetti p.* 4.).

(**) Il P. Maestro Vairani dell'Ordine de' Predicatori ha pubblicate di fresco alcune opere inedite del Platina; (*Cremonensium Monumenta Romæ* 1778. *P. I.*) cioè la Vita di Vittorino da Feltre, nella quale egli dice di avere avuto a suo Maestro non già il medesi-

(1) Differt. Voss. t. I. p. 242. &c.
(2) Comment. Urban. l. XXI.
(3) p. 35.
(4) L. XIII. Ep. XXXVII.

nel 1456. ei fu, benchè se n'ignori il motivo, a Milano, e che di là tornossene a Mantova. Ivi conosciuto dal Cardinal Francesco Gonzaga passò con esso a Roma, ove da Pio II. fu aggregato al Collegio degli Abbreviatori da lui eretto. Del qual impiego è probabile che fosse debitore al Cardinal Jacopo degli Ammanati, a cui egli scrisse raccomandandosi caldamente, perchè gli ottenesse qualche sollievo nella sua povertà (1). Abbiamo altrove veduto, a quai disastri e a quali vicende fosse il Platina esposto a' tempi di Paolo II., sì per lo scioglimento da lui ordinato del suddetto Collegio, sì per la tempesta, che contro l'Accademia Romana, di cui il Platina era membro, si sollevò (a). Abbiamo detto ancora dell'onorevol compenso de' mali sofferti, che diede al Platina il Pontefice Sisto IV. col dargli di che vivere agiatamente, e col nominarlo Custode della Biblioteca Vaticana, la qual carica egli tenne dal 1475. fino al 1481., in cui finì di vivere, contando, come si afferma dal suddetto Rafaello Volterrano, sessant'anni di età. Jacopo Volterrano nel suo Diario pubblicato dal Muratori racconta di se medesimo (2), che in un suo viaggio ei giunse a Piadena nel

mo Vittorino, ma Ognibene da Lonigo, molte lettere da lui scritte in tempo della sua prigionia, e quelle, che a lui rispose Rodrigo Sancio di Arevalo Castellano di Castel S. Angelo e Vescovo di Calahorra, la disputa tra lui e il suddetto Rodrigo tenuta sulla pace e sulla guerra, un'Orazione Latina in lode delle Belle Arti, e la traduzione dal Greco in Latino dell'opuscolo di Plutarco *de Ira sedanda*.

(*a*) Nel parlare delle vicende del Platina nel libro precedente doveasi avvertire, che quanto egli ebbe a dolersi di Vianesio Albergati Castellano di S. Angelo nel tempo della prima sua prigionia, altrettanto ebbe a compiacersi nella seconda di trovare a lui succeduto il detto Rodrigo Sancio di Arevalo Vescovo di Calahorra. Era egli uomo dottissimo, e gran protettore de' Letterati in Roma, come si raccoglie dall'elogio che ne fa Niccolò Antonio (*Bibl. Hisp. Vet. T. II. p.* 194.), il quale ne annovera anche tutte le opere. Molte lettere amichevoli corsero allora tra lui e il Platina, mentre questi col primo sfogavasi sulla infelice sua condizione, e quegli studiavasi di consolarlo con argomenti presi dalla Religione e dalla Filosofia. Esse sono state pubblicate dal detto P. Vairani insieme colla Disputa tra lui e il Platina sulla preferenza tra armi e la pace, in cui l'Arevalo vuol che si preferisca la prima, il Platina la seconda. (*Cremonen. Monum. p.* 45. *ec.*).

(1) Jacob. Papiens Ep. XXXVIII.
(2) Script. Rer. Ital. vol. XXIII. p. 144.

giorno ſteſſo de' 21. di Settembre del detto anno, in cui il Platina morì in Roma; e aggiugne, che di tal morte fu aſſai dolente non ſolo il Pontefice, che aſſai l' amava, ma ancor tutta Roma. Ma degno d' eſſere letto è il paſſo, con cui lo ſteſſo ſcrittore deſcrive l' Anniverſario, che l' anno ſeguente gli fu celebrato in Roma non però nel dì della morte, ma, non ſo per qual ragione, a' 18. d' Aprile. Ecco recato nella volgar noſtra lingua ciò, ch' ei ne dice (1): *Si celebrò l' anniverſario del Platina Giovedì a' 18. del detto Meſe* (d' Aprile) *nella Baſilica di S. Maria Maggiore per ordine di Demetrio da Lucca allievo del medeſimo Platina, e vi intervennero invitati quaſi tutti gli eruditi, tra' quali alcuni Prelati, altri perchè già amici del Platina, altri perchè bramoſi di far coſa grata a Demetrio. Celebrò la Meſſa l' eruditiſſimo Padre . . . . . Veſcovo di Ventimiglia dell' Ordine di S. Agoſtino* (a), *e terminata eſſa, e finite le cerimonie, che ſi coſtumano intorno al ſepolcro, arſo l' incenſo, ſparſa l' acqua benedetta, e depoſte le Veſti ſacre, Pomponio Romano Capo della Società Letteraria, e uomo dottiſſimo, salì ſul pulpito della Baſilica, e recitò l' Orazion funebre in lode del defunto; la qual poſcia ei pubblicò più elegante ancora, che non aveala detta. Dopo lui recitò dallo ſteſſo pulpito un' Elegia Aſtreo da Perugia Poeta, di cui fu aſſai lodata l' azione, e i verſi parvero elegantiſſimi. Solo fu biaſimato, che un uom ſecolare, che non avea nè abito nè diviſa alcuna di religioſo, nella Chieſa della Madre di Dio ſubito dopo la Meſſa ardiſſe di recitar verſi, eleganti bensì, ma non convenevoli alla Cattolica Religione, e indegni di quel tempio sì ſacroſanto. L' Orazion di Pomponio fu religioſa e piena di ſentimenti gravi, e tanto più lodata, quanto più maeſtoſa del verſo vien creduta la proſa. Si paſsò poi al banchetto, che lo ſteſſo Demetrio*

(a) O è guaſto il teſto del Volterrano pubblicato dal Muratori, o lo tradì la memoria nello ſcrivere queſto paſſo; perciocchè è certo, che allora era Veſcovo di Ventimiglia non un Agoſtiniano, ma un Domenicano, cioè Giambatiſta dal Giudice del Finale di Genova; di cui fanno menzione l' Ughelli e i PP. Quetif ed Echard.

(1) L. c. p. 171.

trio avea magnificamente e lautamente imbandito a tutti coloro, che invitati erano intervenuti a quella cirimonia. Esso fu apparecchiato sul colle Esquilino in quella casa medesima, che il Platina avea da' fondamenti innalzata, e che ora possiede il Cardinale di San Grisogono Vescovo di Recanati nipote del Pontefice, il quale l'ha comperata dagli Eredi del Platina. Fralle vivande moltissimi versi si recitarono da' Convitati, ognun de' quali cercò di lodare, come meglio poteva, il defunto; e Demetrio li raccolse poi tutti in un solo volume per rendere quest' onore al Platina morto, cui in vita avea sempre onorato. Se alcun vedrà questo libro, conoscerà gli autori de' versi, e giudicherà degni di lode e di stima gli ingegni del tempo nostro. Questi versi si veggono aggiunti comunemente alle opere del Platina, e gli autori ne sono Prospero Spirito da Viterbo, Carlo Berardi da Cesena, Manilio Ralli, Bartolommeo Aristofilo, Antonio Miliziano, Giambatista Almadiano da Viterbo, P. Francesco Amerino, Sigismondo da Foligno, Lippo Brandolini, Lodovico Lazzarelli, e C. Lorenzo Eustochio Segretario della Repubblica Veneta, tutti membri della famosa Accademia di Pomponio Leto.

XXXV. Suo carattere e sue opere.

XXXV. E veramente fu il Platina uno de' più dotti uomini, che allor vivessero. Le vite de' Romani Pontefici da lui scritte, delle quali singolarmente quì dobbiamo parlare, oltre l'esser distese con eleganza e con energia di stile per que' tempi non ordinaria, cominciano ancora a darci qualche esempio di buona critica. Egli spesso esamina, dubita, congettura. Cita monumenti antichi, rigetta gli altrui errori. Ne commette egli ancora parecchi, principalmente ne' tempi antichi. Ma qual maraviglia, se essendo il primo, per così dire, il quale abbia ardito di sospettare, che gli altri scrittori si fossero ingannati, siasi talvolta lasciato trasportare dalla corrente? Si vede, che egli talora conosce il vero, ma non osa dichiararlo liberamente. Veggasi a cagion d' esempio, com' egli parla della Papessa Giovanna (1). Racconta il fatto, come raccontasi da altri, e com' allor si credeva comunemente, e poscia così conchiude; *Hæc quæ dixi, vulgo feruntur, incertis tamen & ob-*

 scu-

(1) In Joanne VIII.

scuris auctoribus, quæ ideo ponere breviter & nude institui, ne obstinate nimium & pertinaciter omisisse videar, quod fere omnes affirmant. Erremus etiam nos in hac re cum vulgo, quamquam apparent ea, quæ dixi, ex his esse, quæ fieri posse creduntur. Quindi possiamo a giusta ragione inferire, che, se il Platina fosse vissuto a tempi migliori, sarebbe stato un perfetto ed esattissimo Storico. Ciò, che non gli si può perdonare, si è la malignità e il livore, con cui ad ogni occasione ragiona ora generalmente de' Pontefici de' suoi tempi, ora nominatamente di Paolo II. cui egli intende di mordere, ancor quando nol nomina. Era troppo profondamente impressa nel cuor del Platina la prigionia, a cui due volte, come altrove si è detto, l'aveva quel Pontefice condennato. Ma ei sarebbe stato più degno di lode, se avesse con una saggia moderazione scritto di quel medesimo Papa, da cui dolevasi di aver ricevuto sì gravi offese. La vita di Paolo II. è l'ultima di quelle, che furono scritte dal Platina. Alcuni il fanno ancora autore di un frammento di vita di Sisto IV. pubblicato dal Panvinio, e poscia dal Muratori (2), il quale lascia questo punto indeciso; e forse non vi ha ragione nè ad affermarlo, nè a negarlo (*a*). Molte altre opere abbiamo di questo dotto ed indefesso scrittore, tralle quali parecchie appartengono a *Filosofia Morale*, come i Dialoghi *de falso & vero bono*, e quelli *contra amores*, *de vera Nobilitate*, e *de optimo cive*: altre son lettere agli amici, e orazioni dette in diverse occasioni; altre son di argomenro Storico, come la Storia di Mantova, di cui diremo altrove, la vita del Cardinal Giambatista Mellini, che leggesi nell'opera del Ciaconio, quella di Neri Capponi pubblicata dal Muratori (3), e quella inedita di Vittorino da Feltre da noi mentovata poc'anzi. Finalmente egli scrisse ancora di cucina e di cibi, la qual opera or è intitolata *de Natura rerum*, or *de Obso-*

(*a*) A credere il Platina autore del frammento della Vita di Sisto IV. si oppone il nominar che fa l'autor di essa come suo precettore Giovanni Argiropulo (*L. c. p.* 1054.), il che è difficile a spiegare, come si possa intender del Platina.

(1) Script. Rer. Ital. vol. III. P. II. p. 1053.
(2) Ib. vol. XX. p. 479.

foniis, or *de honesta voluptate*, or *de tuenda valetudine*, diversi titoli di un' opera sola, da alcuni falsamente divisa in due o tre. Intorno a questa e ad altre opere del Platina veggansi l'Oudin (1), il Fabricio (2), e il sopralodato Apostolo Zeno.

XXXVI. Jacopo Zeno scrittor delle Vite de' Papi.

XXXVI. Nello stesso argomento si esercitò verso il tempo medesimo Jacopo Zeno Veneziano nipote di quel Carlo Zeno celebre General Veneziano da noi mentovato altre volte, Vescovo prima di Belluno e di Feltre, poscia nel 1459. trasferito alla Chiesa di Padova, ove morì nel 1481. Di lui pure ha trattato colla consueta sua esattezza l'eruditissimo Apostolo Zeno (3), e più ampiamente il P. degli Agostini (4), a' quali perciò io rimetto chi ne brami più copiose notizie. Essi riferiscono ancora l'elogio, che ne formò Gregorio Merula, dedicandogli nel 1472. la prima edizione di Plauto; nel quale il veggiam lodato come dottissimo nel diritto Canonico, fonte e tesoro di tutta la Sacra Letteratura, e quasi autorevole oracolo fatto arbitro di qualunque quistione insorgesse. Questo elogio può bastare a ribatter la maldicenza del Poggio, che pieno, non so perchè, di mal talento contro di Jacopo, ne lacerò il nome con un' amara invettiva, la quale conservavasi per testimonianza di Apostolo Zeno nella Biblioteca Soranzo in Venezia. Oltre di che il riflettere, che Vespasiano Fiorentino di lui pure scrisse la vita tra quelle poche, ch' egli distese degli uomini più celebri del suo tempo (5), ci fa vedere, qual concetto si avesse di questo Vescovo. Egli adunque aveva preso a scrivere le vite de' Papi, e il Cardinal Jacopo degli Ammanati congratulossi con lui di sì lodevol disegno (6). Ma o perchè il prevenisse la morte, o per altro qualche si fosse motivo, ei non giunse scrivendo, che a' tempi di Clemente V. morto nel 1314. Quest' opera non è mai stata data alla luce, ma se ne ha copia nella Vaticana e nella Ghigiana, e ne parlano spesso i PP. Enschenio e Papebrochio nel lor propileo delle vite de' Papi.

(1) De Script. Eccles. vol. III. pag. 2683.
(2) Bibl. Med. & inf. Latin. vol. V. p. 303.
(3) Diss. Voss. tom. II. p. 126. &c.
(4) Scritt. Venez. t. I. p. 194
(5) Mehus Præf. ad Vit. Ambr. Camald. p. 97. 98.
(6) Ep. CCXLVI.

pi. Dagli stessi Continuatori degli Atti de' SS. è stata pubblicata la vita, che questo Vescovo scrisse del Cardinale Albergati (1). Di lui abbiamo finalmente la vita di Carlo Zeno suo zio da noi rammentata altre volte, e alcune orazioni inedite, delle quali vegganfi i detti autori. A queste Storie generali si debbon aggiugner le Vite di alcuni de' Pontefici di questo secolo, come quelle di Niccolò V. scritte da Giannozzo Manetti e da Vespasiano Fiorentino, quelle di Paolo II. scritte da Michele Canesio e da Gasparo di Verona, e altre, delle quali facciam frequente menzione nel decorso di questo Tomo.

XXXVII. Elogio di Agostino Patrizi.

XXXVII. Molto parimenti giovò alla Storia Ecclesiastica Agostino Patrizi Sanese di patria, del qual pure ha accuratamente trattato il poc' anzi accennato Apostolo Zeno (2). Egli ha corretto e confutato l' errore di molti, che di un sol personaggio ne han fatti due, cioè un Agostino Patrizi Canonico di Siena, e un altro Segretario del Cardinale degli Ammanati e poi Vescovo di Pienza; mentre realmente non fu che un solo. Avea in Siena avuto a suo Maestro ne' Canoni Fabiano Benci celebre Professore, di cui poi scrisse la vita pubblicata dal P. Mabillon (3). Pio II. il prese nell' anno 1460. a suo Segretario; e poichè questi fu morto nel 1464. il sopradetto Cardinal degli Ammanati lo volle presso di se nel medesimo impiego, e seco il condusse nella Legazion d' Allemagna l' anno 1471., di cui poscia scrisse la storia. Il principio di essa è inserito tralle Lettere del Cardinale suddetto, e tragli Scrittori delle cose Germaniche del Frehero (4). Il restante, che è inedito, si conserva nella Vaticana. Egli era al tempo medesimo Maestro di Cerimonie del Pontefice Paolo II., e in tal grado trovossi presente alla solenne entrata in Roma dell' Imperador Federigo III. l' anno 1468., della quale ancora scrisse la storia, data alla luce prima dal Mabillon (5), poscia dal Muratori (6). Questo impiego diede occasione al Patrizi di intraprendere la correzione e la pubblicazione del Pontificale Romano, in cui mol-

(1) Maii vol. III. p. 469.
(2) Diss. Voss. t. II. p. 96.
(3) Museum Ital. p. 96. &c.
(4) Vol. II. p. 251.
(5) Loc. c. p. 256.
(6) Script. Rer. It. vol. XXIII. p. 203.

molti ajuti egli ebbe da Giovanni Burcardo, che fu poi Veſcovo d'Orta, e da Jacopo Lucio Veſcovo di Cajazzo, e che fu ſtampato in Roma nel 1485. La ſteſſa fatica egli intrapreſe per comando di Innocenzo VIII. intorno al Cerimoniale Romano, il qual però non fu pubblicato che l'anno 1516., e diede occaſione a una calda conteſa tra Paride de' Graſſi Cerimoniere di Leon X. e Veſcovo di Peſaro, e Criſtoforo Marcello Arciveſcovo di Corfù. Ma eſſa non appartiene nè al Patrizi, nè a' tempi, di cui ſcriviamo, e io laſcio perciò, che ognun ne vegga il racconto preſſo il Zeno. Frattanto da Siſto IV. era ſtato il Patrizi eletto Veſcovo di Pienza e di Montalcino nel 1483. Non ſembra però, ch' egli perciò ſi partiſſe da Roma, ove anche morì nel 1496. L' opera, con cui egli ha più giovato alla Chieſa e alle Lettere, è la Storia e la collezione degli Atti de' Concilii di Baſilea e di Firenze, per cui egli ſi valſe ſingolarmente di due gran volumi contenenti le Memorie di quel primo Concilio ſcritte da Giovanni di Segovia, che vi era intervenuto, e della Storia, che di parte di eſſo avea ſcritta il Cardinal Domenico Capranica. Queſt' opera del Patrizi fu pubblicata prima dal Labbe (1), e poſcia dagli altri Editor de' Concilii, e il Zeno ne rammenta ancora qualche Codice a penna. Finalmente ſi ha del Patrizi qualche altra opera Manoſcritta, e due ſingolarmente intorno alla ſtoria di Siena ſua patria, intorno alle quali veggaſi il ſopracitato Scrittore. (a)

XXXVIII. A queſto luogo appartiene per ultimo un' opera di Bonifazio Simonetta da lui intitolata: *De Chriſtianæ fidei & Romanorum Pontificum perſecutionibus*, e ſtampata in Milano nel 1492. Belle e copioſe notizie intorno a queſto Scrittore ci ha date l' eruditiſſimo Dottor Saſſi (2), e dopo lui l' Argelati (3). Egli era nipote del celebre Cicco Simonetta e di

XXXVIII. e di Bonifacio Simonetta.

(a) Agoſtino Patrizi non fu nel 1460. nominato Segretario ma ſolo Amanuenſe di Pio II. da cui nel 1464. al 1. di Aprile fu promoſſo all'impiego di Abbreviatore; e a' 19. di Gennajo del 1484. e non nel 1483. fu fatto Veſcovo di Pienza; come ha oſſervato l' eruditiſſimo Ab. Marini, il quale ancora ragiona di una Apologia delle azioni di Pio II. biaſimate in più luoghi dallo Storico Giovanni Simonetta, che dal Patrizi fu ſteſa, e che voleva ſtamparſi, ma rimaſe inedita, per opera del Segretario Ducale Bartolommeo Calchi (*Degli Archiatri Pontif. T. II. p. 165.*)

(1) Concil. vol. XII. p. 1488. &c.

(2) Hiſt. Typogr. Mediol. p. 343. &c.

(3) Bibl. Script. Mediol. vol. II. P. II. p. 2160.

di Giovanni lo Storico di lui fratello. Nato nella Puglia, mentre ancora fanciullo tragitta il Mare per andarsene a Venezia, fu fatto prigion da' Corsari, dalle cui mani fu liberato per opera di un altro suo zio di nome Antonio, che allora era in Magistrato in Ancona. Entrò nell'Ordine Cisterciense, e sì per l'auge, in cui era allora la sua famiglia in Milano, sì pe' suoi meriti stessi, per opera del Duca Francesco Sforza ottenne la Badia di S. Stefano del Corno nella diocesi di Lodi. Nella rivoluzione sì funesta a Cicco suo Zio e alla sua famiglia ritirossi Bonifazio a Roma, ove fu onorevolmente ricevuto dal Cardinal Giambatista Cibo, che fu poi Papa Innocenzo VIII. Un'altra sventura gli si aggiunse al tempo medesimo, perciocchè il Pò alzandosi furiosamente innondò per modo i terreni e le case della sua Badia, che rovinolla quasi da' fondamenti. Fattaglisi nondimeno di nuovo più propizia la sorte, e ritornato a Milano, giunse a vedere la sua Badia rifabbricata con non ordinaria magnificenza, e ne godè fino agli ultimi anni di sua vita, la qual non sappiamo fino a quando durasse. L'opera or ora accennata è scritta in un modo singolare, e di cui forse non troverassi altro esempio. Ei prende a descrivere lo stato, in cui trovossi la Chiesa, e le persecuzioni e i danni, ch' ebbe a soffrire, sotto ciaschedun de' Pontefici, de' quali ragiona, da S. Pietro fino ad Innocenzo VIII. Ma temendo quasi d' annojare i Lettori col seguito della Storia, la interrompe ad ogni passo, e vi inserisce 279. Lettere indirizzate a' più dotti uomini di quel tempo, nelle quali tratta di diversi punti or di Storia Sacra, or di profana, or di Mitologia, or di Gramatica, or di Anatomia, ora di Medicina, or di Fisica, or d' altri argomenti; talchè pare, che in esse egli abbia preteso di mostrarsi dottissimo in ogni sorta di scienza. E certo ei si scuopre uomo eruditissimo per quella età, e pieno di cognizioni, e talvolta vi s' incontra ancor qualche lume di buona critica; ma vi si scorge al tempo medesimo la rozzezza del secolo, e il difetto a que' tempi comune di una erudizione importuna, che sfoggia in citazioni e in nomi d' Autori, chiunque essi siano, e raccoglie con la stessa premura l' oro che il fango. Ei dedicò la sua opera a Carlo VIII. Re di Francia, e nella dedica afferma di aver ciò fatto per volere di Lodovico il Moro, il quale probabilmente volle con ciò acquistar grazia presso quel Principe pe' fini da

noi

noi altrove indicati. L' Argelati accenna ancora alcune altre operette da Bonifazio composte, e allor date alle stampe, oltre qualche altra, che sembra esser perita.

CAPO II.

Filosofia e Matematica.

I. Non eran mancati negli scorsi secoli all'Italia uomini di acuto e profondo ingegno, che avean usato ogni sforzo per penetrare dentro alla folta caligine de' misteri della natura, e di scoprirne, come meglio potevano, l' indole e le leggi. Ma i lor tentativi non erano stati troppo felici sì per la scarsezza in cui si trovavan de' libri, per cui non poteano avere que' lumi, che a ciò faceano d' uopo, sì perchè tali studi non avean in favor loro l' aura popolare, che col celebrarli gli avvivasse. La Giurisprudenza era stata la prima a regnar nelle scuole, le quali ad essa principalmente dovettero il lor nome. Nel secolo XIV. Dante, il Petrarca, il Boccaccio sollevata aveano a grande onore la Poesia e ogni altra sorte di amena Letteratura, e aveano segnata la via a quella innumerabile schiera di Gramatici, che tenne lor dietro nel secolo, di cui scriviamo. Ma in questo agli studi di belle Lettere si aggiunser quelli delle più gravi scienze, e principalmente della Filosofia. Aristotele e Platone non ebbero minor numero di seguaci che Cicerone e Virgilio; e molti si lusingarono di potere al tempo medesimo esser Filosofi, Oratori, e Poeti. La prima venuta de' Greci in Italia avea negli antichi tempi invogliati i Romani a volgersi a tali studi; la seconda loro venuta risvegliò un somigliante ardore fragli Italiani nel secolo XV. E Gemisto Pletone, Teodoro Gaza, il Cardinal Bessarione furono allora ciò, che una volta erano stati Polibio e Panezio. Una sì felice rivoluzione merita di esser esaminata con particolar diligenza, e benchè molti abbian già rischiarato felicemente questo argomento, spero nondimeno di potermi in ciò impiegare non senza frutto.

I. Origine de' progressi fatti dalla Filosofia.

II. Prima però mi convien ragionare di alcuni, che innanzi alla venuta de' Greci furon celebri in questa scienza in Italia, e primieramente di uno, che ottenne sì grande fama in

II. Notizie di Paolo Veneto Agostiniano.

in tali ſtudi, che ne fu chiamato Monarca; e il parlar di eſſo mi coſtringe neceſſariamente a dire ancor di due altri, che ebbero il nome con lui comune, e talvolta ancor ſi veggon diſtinti col medeſimo ſoprannome. Tre Paoli abbiamo in queſto ſecolo rinnomati per ſaper filoſofico. Uno, di cui è incerta la patria, ma per l'educazion ricevuta, e per l'abito Religioſo preſo in Venezia, detto comunemente Paolo Veneto; il ſecondo di patria Veneziano, e perciò a più giuſta ragione chiamato egli pure Veneto; il terzo nato nella Pergola già terra, ora Città del Ducato d'Urbino, ma viſſuto egli pur lungamente in Venezia. Queſti tre Paoli ſono ſtati da molti Scrittori confuſi inſieme, e ci fa d'uopo perciò il diſtinguerli con eſattezza l'uno dall'altro. Del primo, come ho accennato, è incerta la patria. Il P. Gandolfi (1), gli Scrittor Padovani, e più altri il dicono Udineſe; e a provarlo recano un epitafio tratto, com'eſſi dicono, dalla Raccolta inedita del Marcanuova, in cui ſi dice:

Vir Patavi perit hic; Utinum tulit; ivit ad urbem
Adriacam puer; hinc nomine Paulus habet &c.

Il P. Giacinto della Torre da me più volte lodato per accertar queſto punto ha fatto eſaminare il Codice del Marcanuova, che ora ſi conſerva in Venezia preſſo i Signori Patarol, e ne ha avuto riſcontro, che ivi non ſi legge cotal Epitafio (a), ma bensì un altro del tutto diverſo, in cui ſi dice, che Paolo era nato in Venezia:

Deditus Auguſtine tibi ſacer Religione
Ipſe fui, Venetæ quem genuiſtis aquæ &c.

Altri al contrario dicon Paolo natìo di Creta, e par che di lui ſi debba intendere Mattia Palmieri, ove dice: *Paulus Cretenſis diſputator ſubtilis in Italia agnoſcitur* (2). In tale incertez-

(a) Benchè l'elogio di Paolo Veneto non troviſi nel codice del Marcanuova, eſſo però fu inſerito da Giovanni Can dido ne' ſuoi Comentari della Storia del Friuli, e queſto Scrittore eſſendo nato poco dopo la morte di Paolo merita fede, e ci moſtra ſe non altro, che il detto Epitafio è antico, anzi ſembra indicare, che foſſe poſto al ſepolcro del medeſimo Paolo; e pare perciò aſſai bene ſtabilita l'opinione, che lo vuol nato in Udine.

(1) V. Gandolfi de CC. Scriptor. Auguſt. p. 286. Agoſtini Scritt. Ven. Pref. p. XLVII.

(2) Chronic. ad an. 1404. Script. Rer. Ital. Florent. vol. I.

tezza è quasi impossibile il diffinir cosa alcuna; e io perciò lascio ad ognuno il giudicarne, come gli piace. Secondo gli Scrittori Agostiniani ei fu della famiglia de' Niccoletti, ed essi aggiungono, che entrato nel loro Ordine fu inviato per gli studi prima a Oxford, poscia a Padova. Il Papadopoli lo riconosce per alunno di quell' Università (1). Ma nega, ch' ei vi fosse ancor Professore, benchè poscia soggiunga: *vixit & docuit semper Patavii*, intendendo forse di scuola da lui tenuta a' suoi Religiosi. Il Facciolati però ne ha trovata più distinta memoria ne' monumenti dell' Università medesima, col fondamento de' quali afferma (2), che Paolo ebbe ivi la laurea Filosofica, e Teologica, che l' anno 1408. era uno de' Promotori a' Gradi Accademici, che l' anno 1411. fu onorato ancora della laurea Medica; (*a*) e che ivi egli fu Professore di Logica avendo a suo Collega ed Antagonista Antonio da Urbino nominato a quella Cattedra l' anno 1411. Gli Scrittori Agostiniani, e singolarmente l' Errera ricercator diligente de' monumenti del suo Ordine, accennano le onorevoli cariche, a cui in esso ei fu innalzato, benchè talvolta le rinunciasse per non abbandonare le Università, nelle quali insegnava. Secondo gli Scrittori medesimi egli era Professore in Siena nel 1420. Nel qual tempo dovette avvenire ciò, che narra Ambrogio da Cora nel Capo precedente da noi nominato, e Scrittor di que' tempi, cioè che essendo in Siena un cotal Francesco Porcari, che coll' empie sue eresie tutta sconvolgeva quella Città, ei lo combattè, e lo vinse per modo, che ottenne, ch' ei fosse condennato alla pena usata allora contro gli Eretici (3). Ei fu ancora in Perugia, e il Card. Seripando afferma (4), che circa l' anno 1428. ei presiedeva a quella Università. Nel 1427. come narrano gli Scrittori Agostiniani, ei fu a Roma, ed ebbe parte nella famosa disputa, che in quell' anno ivi si tenne sopra la dottrina e la vita di S. Bernardino da Siena, di cui egli

(*a*) Il Sig. Ab. Dorighello mi ha avvertito, che negli Atti del Collegio Medico non trovasi indicio della laurea di Medicina conceduta a Paolo Veneto.

(1) Hist. Gymn. Patav. vol. II. p. 164.
(2) Fasti Gymn. Pat. P. II. p. 113.
(3) Chron. Augustin. & Comm. l. in Reg. I. Aug.
(4) De Reb. Augustin. ad ann. 1428.

egli prese le parti. Io trovo innoltre, che Lodovico Foscarini in una sua lettera citata dal P. degli Agostini (1) racconta di se medesimo, che in età ancor tenera (ed egli era nato nel 1409.) andò espressamente a Ferrara per veder Paolo: *Ego quoque cum philosophiæ in tenera ætate operam darem, Pauli Veneti nostræ ætatis Philosophorum Principis videndi causa Ferrariam contuli*. Le quali parole, attese le circostanze del tempo e delle lodi, con cui di lui si ragiona, par che non possano convenire che al nostro Paolo. Quindi se non è corso errore nel mentovato passo, sicchè invece di *Ferrariam* si debba legger *Patavium*, si dee affermare, che Paolo fu per qualche tempo in Ferrara, e probabilmente col carattere di Professore, benchè il Borsetti non ne faccia menzione. Pare, ch' ei poscia tornasse a Padova, e che ivi morisse nel 1429. come raccogliesi dall' Iscrizion sepolcrale riferita dal Papadopoli. Ma il Torelli ne' secoli Agostiniani rapporta un passo dell' orazion funebre, che gli fu recitata, dalla quale deducesi, ch' ei morì in Venezia. E convien dire perciò, che il corpo ne fosse poi trasportato a Padova. Se avessimo la suddetta Orazion funebre, che si conserva in alcune Biblioteche (2), potremmo averne qualche più esatta contezza. Ma gli elogi, con cui ne parlano molti Scrittor di que' tempi, possono in qualche modo compensar tale mancanza. Rafaello Volterrano lo annovera tra gli uomini illustri dell' Ordine di S. Agostino: *Paullus Venetus sub Innocentio VII. complures & egregios in omni philosophia commentarios edidit: decessit admodum juvenis* (3). Biondo Flavio dice (4), ch' ei superò tutti i dialettici di quel secolo, che a pochi fu inferiore negli studi Filosofici, e che fu ancora insigne Teologo. Somigliante è l' elogio, che ne fa Bartolommeo Fazio, il quale singolarmente ne loda i precetti, ch' egli scrisse, in Dialettica, i quali erano allora in grand' uso (5). Negli Atti dell' Università di Padova citati dal Facciolati egli è detto: *Doctor profundissimus, omniumque liberalium Artium in orbe Monarcha*. Altri elogi di questo dotto Filosofo e Teologo si posson vedere giu-

(1) Scritt. Ven. t. I. p. 46.
(2) Agostini ib. p. 552.
(3) Comment. Urban. l. XXI.
(4) Ital. Illustr. Reg. VIII.
(5) De Viris Illustr. p. 40.

presso l'Oudin (1) e presso gli Scrittor del suo Ordine. Io aggiugnerò solamente tradotto in Italiano quello, che ce ne ha lasciato Michele Savonarola stato già suo scolaro. Egli dopo aver detto, che molti dotti Teologi Padovani potrebbe produrre, *basti*, dice, *aggiugnere a' domestici Paolo Veneto, Principe de' Filosofi del nostro tempo e mio glorioso maestro; la cui illustre fama è sparsa per l'Università tutte d'Italia. Egli compose Opere di Logica e di Fisica, delle quali si giovano mirabilmente i nostri Lettori nello spiegare a' discepoli i libri d'Aristotele. Se della Teologia avesse avuta quella cognizione profonda, che n'ebbe Alberto da Padova, l'avrei a lui ancora antiposto. Se ne conservan le ossa in un'arca di marmo nella Chiesa de' Romitani* (2). Non debbo però dissimulare, che Giovanni Garzoni Bolognese, che fiorì dopo la metà di questo secol medesimo, ci rappresenta Paolo, come uomo pien d'alterigia pel suo sapere. Egli racconta, che essendo Paolo (cui egli chiama *Paulum quemdam Venetum Augustini Religioni dicatum*) venuto a contesa Filosofica con Niccolò Fava, del quale diremo fra poco, quegli nel caldo della disputa disse a Niccolò: *Ciò sa di fave;* e che questi gli rispose: *non farne le maraviglie; poichè agli uomini rozzi e privi di senno e d'ingegno ben convengon le fave* (3). Nella qual occasione aggiugne il Garzoni, che Paolo, *quod insolentissimus erat*, *neminem neque Philosophum neque Theologum præteribat*. Di questa medesima disputa fa ancor menzione Benedetto Morando Bolognese in una sua Orazione a Sisto IV. (4). In essa ei dice, che Ugo Benzi Medico Sanese, di cui diremo nel Capo seguente, benchè rivale e antagonista del Fava, volle nondimeno prestargli la sua assistenza in quel pericoloso cimento, di cui ci descrive la celebrità e la pompa, dicendo, che vi eran presenti forse più di ottocento Religiosi Agostiniani raunati pel Capitolo Generale di Bologna, e con essi il Cardinal Albergati. L'esito della disputa, se crediamo al Morando, fu poco favorevole a Paolo, perciocchè sostenendo questi il sentimento di Averroe intorno alle potenze dell'ani-

(1) De Script. Eccles. vol. III. p. 2332

(2) Script. Rer. Ital. vol. XXIV. p. 1154.

(3) De Dignitate Urbis Bon. vol. XXI. Script. Rer. Ital. p. 1164.

(4) Romæ 1589. p. 36.

nima, il Fava l'avviluppò, e strinse per modo, che Paolo andavasi contorcendo, e contraddicendo a se stesso per liberarsi da sì potente avversario. Ugo allora interrompendo l' universale silenzio ad alta voce esclamò: *Il Fava dice il vero, e tu, o Paolo, sei vinto*. A cui Paolo sdegnato, *Dio buono!* rispose tosto, *ecco che Erode, e Pilato son divenuti amici*. All' udir ciò sollevossi sì alto riso, che quasi fu sciolta la disputa. Così il Morando. Forse però il desiderio di esaltare la gloria di un loro Concittadino fece in questo racconto esagerare alquanto le cose a' due citati Scrittori; poichè è certo, che Paolo Veneto e allora e poscia fu avuto in conto di uomo dottissimo. La Logica ossia la Dialettica di Paolo fu sì pregiata, che nell' Università di Padova si fece ordine l' anno 1496. ch' essa dovesse esser letta pubblicamente (1). Veggiamo in fatti, che uno de' primi libri, che, introdotta la stampa, con essa si pubblicassero, fu la detta Logica stampata in Milano nel 1474. (2), e due anni appresso si pubblicarono ivi pure le *Summulæ Rerum Naturalium* (3), che contengono il Comento di Aristotile sopra la Fisica, la Metafisica, e i libri del Mondo, del Cielo, della Generazione e della Corruzione, delle Meteore, e dell' Anima, delle quali opere più altre edizioni ancora si fecero negli anni seguenti. Ma prima di esaminar le opere del nostro Paolo, veggiamo, quai notizie si abbiano degli altri due, per poscia distinguer le opere, che a ciaschedun d' essi appartengono.

III. di Paolo Albertini.

III. Il secondo de' tre Paoli Veneti fu veramente di patria Veneziano, e della famiglia Albertini, e di lui ha diligentemente trattato il P. degli Agostini (4). Nato circa il 1430. entrò in età di soli dieci anni nell' Ordine de' Servi di Maria, in cui però non fece la professione, che a' 30. di Maggio del 1446. Compiuti gli studi Religiosi passò a Bologna, ove aggregato al Collegio de' Dottori Teologi fu anche destinato, secondo l' Alidosi (5), nell' anno 1458. a leggere Filosofia in quella celebre Università. Tornato poscia a Venezia fece ri-

(1) Facciol. Fasti P. II. p. 118.
(2) Saxius Hist. Typog. Mediol. p. 147. 561.
(3) Ib. p. 565.
(4) Scritt. Ven. t. I. p. 548. &c.
(5) Dottor. Forast. p. 62.

rifiorire felicemente gli studi tra' suoi Religiosi, e adoperossi insieme con fama di zelante ed eloquente Oratore a spargere la Divina parola nelle più celebri Città d'Italia, e in Firenze singolarmente, ove tre volte fu da que' Magistrati a tal fine invitato. L'anno 1471. fu un de' proposti al Vescovado di Torcello, cui però non ottenne. La stima, in cui egli era presso la Repubblica Veneta, il fe adoperare da essa in alcune onorevoli commissioni, e fralle altre in non so quale ambasciata al Sultano de' Turchi. Morì finalmente l'anno 1475. nella fresca età di 45. anni, e fu seppellito nella sua Chiesa di S. Maria de' Servi con una onorevole iscrizione, la quale, perchè epiloga in breve le diverse scienze, nelle quali egli era eccellente, credo opportuno il riferire:

Quis pugil occubit fidei? Quis vixerit alter
Pauper, & in nostra Religione sacer!
Hic laqueos Chrysippe tuos, & dogmata novit
Christicolum, & tenuit sidera cuncta poli.
Judaicam & Latiam Paulus Grajamque Minervam
Doctus, & explicuit nobile Dantis opus.
Nunc capiti divum patitur pendere coronam,
Et linquit nostros Christe benigne choros.
MCCCCLXXV.

Della fama, in cui egli era d'uomo dottissimo, è un bel testimonio un medaglione di bronzo, che il P. degli Agostini afferma conservarsi in Casa Grimani, e che trovasi ancora nel Museo Mazzuchelliano (1). Si vede in esso il ritratto di Paolo, e intorno ad esso: *M. Paulus Venetus Or. Servorum Memoriae fons*. Nel rovescio si mira un' effigie in atto di contemplare un cranio col motto: *Hoc virtutis opus*; e sotto: *Opus Antonii Marescoto de Ferraria*.

IV. E di Paolo dalla Pergola.

IV. Paolo dalla Pergola è il terzo de' Filosofi, che in questo secolo furono rinnomati. Di lui parla in breve in una sua lettera Apostolo Zeno, ed ecco ciò, ch' ei ne dice. *Fra le mie memorie ritrovo, ch' egli fu lettore pubblico di Filosofia in Venezia salariato dalla Procuratia, e che morì nel* 1451., *in cui a' dì* 16. *Dicembre gli fu nella Cattedra sostituito Domenico Bragadino con assegnamento di ducati d' oro* 150. ustra illas pensiones,

(1) T. I. p. 73.

nes, quas ipse Magister Paulus recipiebat a Procuratiis pro simili lectura, *siccome sta nel decreto pubblico esistente nel Volume I. del Catastico delle Scritture appartenenti a' Signori Riformatori. Di esso Paolo trovasi impressa la* Logica, sive compendium Logices *in Venezia nel* 1481. *e'* 1498. *e un altro libro* de sensu composito & diviso. Venetiis 1500. in 4. *al riferire di Cornelio a Beughem nel suo libro* Incunabula Typographiæ p. 105.... *Ch' egli sia stato Frate, parmi averlo letto in qualche Catalogo, ma non posso assicurarlo* (1). Ma di quest' ultima circostanza io non ho trovato alcun monumento. Il P. degli Agostini accenna egli pure (2) il decreto, con cui il Bragadino fu sostituito a Paolo; ma ei lo fissa a' 7. d' Agosto del 1451., e cita il Giornale dello stesso Apostolo Zeno (3), in cui di fatti così afferma, nè io posso decidere, a qual delle due Epoche possiamo attenerci. Fra' suoi scolari egli ebbe Lodovico Donato, che fu poi Vescovo di Bergamo. Quindi Michel Alberto Carrara nobile Bergamasco, che nel solenne ingresso a quella sua Chiesa lo complimentò a nome de' Canonici con una sua Orazione prodotta in parte dallo stesso P. degli Agostini (4), rammenta il valoroso Maestro, che gli era toccato in sorte, e lo dice uomo, per cui quel secolo può gareggiare con tutta l' antichità. Ne parla ancora con molta lode nel suo Itinerario Ciriaco d' Ancona, che lo dice ottimo Filosofo, e aggiugne (5), che a lui diede l' incarico di traslatare dal Greco in Latino un opuscolo d' Aristotele intorno alle virtù; il che ci mostra, che nella lingua Greca ancora era Paolo ben istruito. Questi ancora ebbe l' onore di una medaglia in suo onore coniata, che fu dal suddetto Zeno veduta nel Museo Cesareo in Vienna (6) colle parole *Paullus Pergulensis L. V.* (cioè *Lector Venetus*) *Ortho. Mena*. Le quali due ultime parole egli confessa di non intendere (a).

V. Opere di questi tre Paoli.

V. Così stabilita la divisione di questi tre Paoli, veggiamo, quai sieno le opere di ciascheduno. E cominciam da quest' ulti-

(a) Le parole *Ortho. Mena* sono probabilmente tratte dal Greco da ορθος retto, e μενος animo.

(1) Lettere t. II. p. 284. &c.
(2) Scritt. Ven. t. I. Pref. p. XLVIII.
(3) T. V. p. 359.
(4) L. c. p. 329.
(5) Pag. 30.
(6) L. c. p. 445.

l'ultimo, che fra tutti ne ha il minor numero. Di lui dunque è primieramente la Logica poc' anzi accennata, o a dir meglio un breve compendio di Dialettica diviso in sei trattati, a' quali nell' edizion Veneta del 1510. da me veduta si aggiugne un trattatello *de modis composito & diviso*, indirizzato a Pietro de' Guidoni, che è forse lo stesso, che nel Catalogo de' Codici della Biblioteca di S. Marco viene intitolato: *M. Pauli Pergulensis . . . . Tractatus, in quo agitur de solvendis breviter quibusdam sophismatibus ad Petrum de Guido . . . .* (1) Al fin di esso si legge. *Et sic est finis tractatus M. Pauli Pergulensis fulgosi Artium doctoris* 1449. *die VI. Decembris hora* 1. *noctis in domo sua Venetiis*. Nella Vaticana si hanno ancora i dubbi del nostro Paolo contro un libro intitolato *Consequentiæ Strodi* (2). Le quali due operette insiem con la Logica del primo Paolo Veneto si veggon congiunte nel decreto poc' anzi mentovato dell' Università di Padova: *Deputati ad Sophistariam teneantur legere Logicam Pauli Veneti & Quæstiones Strodi cum dubiis Pauli Pergulensis*. Nè altra opera io trovo accennata del Pergolese. A Paolo Albertini Servita quattro opere attribuisce colla testimonianza di altri Scrittori Veneti il P. degli Agostini, che dal Gesuita Possevino (3) e da alcuni Agostiniani si attribuiscono per errore a Paolo Niccoletti. Esse sono *I. De notitia Dei. II. De condendo Christiano Testamento. III. De ortu & progressu sui Ordinis. IX. Explicatio Dantis Aligerii Poetæ Florentini*. E quanto a quest' ultima abbiam veduto, che se ne fa espressa menzione nell' Iscrizion sepolcrale. Riguardo alla terza potrebbe nascere dubbio, che si fosse attribuito all' Albertini l' opuscolo, che fu scritto da Paolo Attavanti dello stesso Ordin de' Servi da noi mentovato nel Capo precedente. Il P. degli Agostini si sforza di persuaderci, esser queste due opere fra lor diverse. A me par nondimeno, che non sian troppo convincenti le pruove, ch' egli ne adduce, e converrebbe averle amendue sott' occhio per confrontarle. Ma dell' opere dell' Albertini nulla si ha alle stampe. Lo stesso P. degli Agostini pensa, che sia opera di questo scrittore un opuscolo sopra la Confessione da lui veduto nella Biblioteca di S. Giustina di Padova. Io dubito innoltre, che

(1) Vol. II. p. 135.
(2) Montfauc. Bibl. Biblioth. vol. I. p. 37.
(3) Appar. Sac. vol. II. p. 230.

che i Sermoni per la Quaresima ed altri, che si attribuiscono dagli Scrittori Agostiniani a Paolo Niccoletti, si debban credere dell' Albertini. Perciocchè del primo non troviamo memoria, che si esercitasse nel predicare; ma ben l' abbiam del secondo, come si è veduto di lui ragionando. Or determinate in tal modo le opere, che a questi due Paoli appartengono, tutte le altre, che dal Possevino e dall' Oudin (1) e dal Fabricio (2) si attribuiscono a Paolo Niccoletti Agostiniano, detto per lo più Paolo Veneto, si posson credere veramente da lui composte. Esse sono in gran parte Comenti sopra Aristotele e altre opere di somigliante argomento; fralle quali quelle, che allora furono più celebrate, e che ebber l' onore di esser comentate da più altri Filosofi creduti allora dottissimi, sono la Logica detta picciola, e la grande. Ve ne ha ancora alcune Teologiche. Ma quella *de Quadratura circuli*, che da' suddetti Scrittori si annovera, tratta di tutt' altro che della quadratura del circolo. Essa è intitolata sol *Quadratura*, titolo dato ad essa, com' io credo, dal suo autore, perchè tratta di quattro dubbi intorno all' arte di argomentare, come ho osservato io stesso nell' edizione Veneta del 1493.

VI. Elogio e notizie di Biagio Pelacane.

VI. A' tempi anteriori alla venuta de' Greci appartiene ancora Biagio Pelacane da Parma Filosofo e Matematico insigne. Poche notizie ne abbiamo, e convien ripescarle a stento da' molti Scrittori, che brevemente ne parlano. Secondo l' Alidosi (3) ei fu Professore di Astrologia e di Filosofia in Bologna dal 1380. fino al 1384. Da Bologna probabilmente ei passò a Pavia, se è vero ciò, che il Giovio racconta (4), ch' ei fu assai caro a Giangaleazzo Visconti (*a*). Certamente egli era Profes-

(*a*) Prima che in Bologna era stato il Pelacane Professore in Pavia; perciocchè nell' *Indice de' Monumenti e nel Catalogo de' Professori di quella Università pubblicato dal Parodi* egli è nominato all' anno 1374 e al 1378. (*p.* 3. & 145.) Passato quindi a Bologna dovette ivi fermarsi circa quattro anni, e poscia trasferirsi a' Padova, perciocchè nè documenti di quella Università additatimi dal Sig. Ab. Francesco Dorighello si legge, che a' 20. di Maggio del 1384. il Pelacane promise ad Antonio de' Zucchi Dottor di Legge, e Vicario del Carrarese, che al primo di Settembre sarebbe in Padova, e che al cominciar dello Studio a S. Luca avrebbe dato principio alle pubbliche Lezioni di Filosofia e di Astrologia, e le avrebbe per quattro anni continuate, soggettandosi, quando non atte-

(1) De Script. Eccl. vol. III. p. 2332.
(2) Bibl. Med. & inf. Latin. vol. V. p. 220.
(3) Dott. Forast. p. 12.
(4) Vit. Vicecomit. in Jo. Galeat.

fessore in Piacenza, quando colà fu trasportata l' Università di Pavia, come nel Tomo precedente si è detto, e ne abbiamo la pruova nel Catalogo di que' Professori dell'anno 1399. (1), ove si legge il nome di Biagio colla nota dello stipendio, che ogni mese gli si pagava. *M. Blasio de Parma legenti Philosophiam Moralem, Naturalem, & Astrologiam l. 26. 13. 4.* Il Facciolati sulla fede de' Monumenti dell' Università di Padova afferma (2), che l' anno 1407. ei fu da essa condotto a tenere scuola di Filosofia coll' annuo stipendio di 215. ducati, e che negli atti del 1411. egli è detto *famosissimus omnium liberalium Artium Doctor & Monarcha*; ma aggiugne, che ciò non ostante nell' Ottobre dello stesso anno, sembrando egli poco opportuno ad insegnare, e non avendo chi concorresse ad udirlo, fu congedato. Mentre il Pelacane trattenevasi in Padova, accadde ciò, che racconta Francesco Prendilacqua nella elegante vita di Vittorino da Feltre da noi mentovata altre volte. Questi è l' unico autore contemporaneo, che ci ragioni alquanto a lungo del Pelacane, e ci dia una giusta idea del sapere insieme e de' vizi di questo Filosofo, e questo passo perciò merita di essere quì recato nella volgar nostra lingua. *Era a que' tempi in Padova,* dice egli (3), *Biagio Pelacane uomo insignemente avaro, ma celebre e allor quasi solo nella scienza delle Matematiche, il quale per amor di guadagno facea privatamente scuola in una sua casa. Vittorino essendosi a lui recato, e avendo veduto, che senza denaro non sarebbe stato istruito, sdegnato per l' asprezza e per l' insolenza di Biagio, determinò di apprenderla da se medesimo, e tanto potè col suo ingegno, e tanto colla sua diligenza si avanzò in essa leggendo, e meditando continuamente, che senza ajuto d' alcuno ne divenne dottissimo. Il che essendo stato riferito al Pelacane, perciocchè celebre era già allora il nome di Vittorino, dicesi, ch' egli se ne affliggesse non poco, o per invidia al vederlo più dot-*

 to

nesse la data parola, a pagare ducento ducati d'oro, e il suddetto Vicario a vicenda promisegli l' annuale stipendio di Lir. 300. di piccioli. E' probabile, che finito il quadriennio tornasse a' Pavia; e indi a Piacenza, e che nel 1407. fosse richiamato a Padova; ove il nome di esso trovasi poscia inserito fino agli otto d' Agosto del 1411., ma non più oltre.

(1) Script. Rer. Ital. vol. XX. p. 940.
(2) Fasti Patav. P. II. p. 102.
(3) Vita Victorini Feltr. p. 40.

to di lui medesimo, o per pentimento della sua stessa avarizia, che gli avea fatto perdere un tale scolaro, per cui e sarebbe divenuto egli stesso più celebre, e avrebbe sempre più riscossa l' altrui ammirazione col formare in sì poco tempo un sì perfetto discepolo; poichè vedeva egli bene, che molti allettati dalla gloria da Vittorino ottenuta sarebbon corsi con gran denaro a farsi da lui istruire. Vittorino, che ne fu informato, soleva dire spesso scherzando sull' avarizia di costui: Quanto debbo io al Pelacane, che mostrandosi solo in ciò liberale ha bramato di gratuitamente istruirmi nelle matematiche! Congedato Biagio da Padova, è verisimile, che si ritirasse in patria. Il Ch. Sig. D. Jacopo Morelli nelle sue note alla citata vita di Vittorino afferma, ch' ei morì in Parma l' anno 1415. e benchè io non ne abbia trovata più certa pruova, credo però certamente, ch' ei non l' avrà affermato senza autorevole fondamento. Ed è fuor d' ogni dubbio, che ei fu ivi sepolto nel sepolcro medesimo, in cui si credea allora sepolto Macrobio. Lo accenna Ciriaco d' Ancona ne' frammenti del suo Itinerario pubblicati da Monsignor Compagnoni (1), benchè ivi non se ne legga espresso il nome, o perchè Ciriaco non se ne ricordasse, o perchè il copista abbialo ommesso: *Ante faciem ejusdem Ecclesiæ* (della Cattedrale di Parma) *conspexi præclarissimi Macrobii nostri tumulum ex marmore perornatum, in quo Phy. Parmensis ossa posita sunt*. Ma Biondo Flavio lo afferma più chiaramente: *Macrobium . . . Parmensem fuisse legimus, in cujus sepulchro Parmæ celebri nostra ætate conditus est Blasius Parmensis Philosophus non incelebris* (2) (*). Io non

(*) In Parma vedesi ancora nella facciata della Cattedrale il sepolcro del Pelacane, e l' esattissima descrizione, ch' io di colà ne ho avuta dal Ch. P. D. Andrea Mazza Abate Casinese, ci mostra, onde abbia avuta origine la volgare opinione, che quel sepolcro fosse comune a lui coll' antico Scrittor Macrobio. Esso è una lunga lapida, nel mezzo della quale si legge la seguente Iscrizione esattissimamente copiata.

Inclita lux illustre jubar celeste sophye
Lumen & Archadicum numen venerabile vatum
Blasius esse sue studiorum etatis Apollo
Quem Pelacana tulit Costamezanensis origo
Immortale decus patrie jacet hic tua Parma
Gloria Philosophum sub quo coluere Minervã
Astriloquas Mathesimq; omnem sua secula Musas
Mille quadringentis sedecim nonoq; Kalendas
Mai Anomomere jacet hic pars ossea molis

(1) Pag. 23.

(2) Ital. Illustr. Reg. VII.

non trovo, che alcuna opera di questo dotto Filosofo sia stata data alle stampe. Il Gesnero dice generalmente (1), ch' ei lasciò sottilissime quistioni intorno all' Astronomia e all' Ottica. Nella Biblioteca di S. Marco in Venezia si conserva di fatti un Co-

---

Mens abit in cœlum felicibus hospita castris
Hoc opus fecerunt fieri uxor & filii ejus.

A' fianchi dell' Iscrizione vedesi a destra la statua di Biagio, intorno alla quale si legge: MAGER BLASIUS PARM; e sotto ad essa MAGI BLASI. A sinistra vedesi la statua di Macrobio creduto Parmigiano, ma invece di *Macrobius* per errore probabilmente dell' incisore leggesi MACCOBRIUS PARM. Alle due estremità del Monumento vedesi a destra l' arma del Pelacane, cioè un cane, che va correndo su' monti, colle lettere B. L. cioè *Blasius*, a sinistra un' arma doppia, cioè da una parte la stessa di Biagio e sopra essa le Lettere B L; dall' altra quella di Anna sua moglie, cioè una piantarella, e sopra essa le lettere A N. Dall' estremità della fascia, che gira intorno a queste due arme, vedesi dalla parte di quella di Biagio pendere un volto virile; dalla parte di quella di Anna un volto donnesco. Or quì riflettasi primieramente ad alcune parole della riferita Iscrizione. Dicesi Biagio *Costamezanensis*, cioè natio di Costamezzana villaggio montuoso del Parmigiano, ove confina col Genovesato e col Lucchese: Si fissa la morte di Biagio non nel 1415. come io ho scritto, ma nel *1416.* a' 23. di Aprile. Quella voce Greca poi *anomomere* par tratta da ἀνομοιομερὴς per indicare l' individuo composto delle due parti dissimili, che poi si nominano, cioè della *parte ossea*, ossia del corpo, e della *mente*, ossia dell' anima. Riflettasi in secondo luogo, che tutta l' Iscrizione, e gli ornamenti dell' Iscrizione appartengono a Biagio, che Macrobio non è punto nominato nell' Iscrizione medesima, e che solo ve ne ha la statua rimpetto a quella di Biagio, per dinotar, come sembra, che Biagio erasi esercitato negli studi medesimi, ne' quali era già stato insigne Macrobio, e che perciò non è punto probabile, che quel sepolcro fosse fatto già per Macrobio, il cui lavoro ancora dimostra per se medesimo, che non potè esser opera de' tempi, a cui egli visse. Ciò che ha data origine, e sembra poter accrescere forza a questa opinione, è un' altra Iscrizione vicina all' altra in bei caratteri Romani, e ben diversi da quella, co' quali è scritta quella di Biagio, la qual per altro, se leggasi, qual è veramente, si conoscerà chiaramente, che nulla appartiene a Macrobio. Eccola qual mi è stata trasmessa copiata con somma esattezza.

D. M.

Ille ego qui varios cursus variumque laborē
Sustinui ut justas conciliaret opes
Transmisi moriens rerum quæcumque paravi
Hæc tamen ad manes pertinet una domus
Et juxta conjunx meritos testatur honores
Æternum retinens consociata torum
Nos ætate pares dulcis dum vita maneret
Unus amor junxit nunc premit una quies
Discite qui legitis factis extendere famam
Ut probat hic titulus non probat esse bonos.

All' estremità inferiore è mancante la lapida, e forse dovea esservi scritto il nome de' conjugi, a onor de' quali fu posta questa Iscrizione, e il nome di chi innalzò ad essi tal monumento. La diversità de' caratteri delle due Iscrizioni pruova chiaramente, che una nulla ha che fare coll' altra; e che questa seconda trovata in qualche altro luogo fu ivi incassata per ornarne il muro della Cattedrale. I sentimenti e le parole dell' Iscrizione non

(1) Biblioth. p. 102.

Codice ſcritto nel 1399., e intitolato: *Blaſii de Parma Perſpectiva* (1), e due altri Codici della ſteſſa opera indica il Montfaucon nelle Biblioteche Laurenziana in Firenze, e Ambroſiana in Milano (2). Lo ſteſſo Autore ci addita nella Biblioteca di S. Marco in Firenze (3): *Magiſtri Blaſii de Parma de ponderibus;* e nella Vaticana (4): *Blaſii de Parma varia opera*. Finalmente nel Catalogo de' Codici della Biblioteca del Re di Francia abbiamo: *Judicium de revolutione anni* 1405. *authore Blaſio de Parma* (5) (*a*). La qual ultima opera ci fa vedere, che Biagio egli pure era un di que' pazzi, che andavano follemente perduti dietro l' Aſtrologia Giudiciaria in queſto ſecolo ancora pregiata aſſai, di che avremo in queſto Capo medeſimo più altre pruove (*b*).

VII.

hanno circoſtanza alcuna, che riferir ſi poſſa a Macrobio, a onor di cui ſe foſſe ella poſta vi ſi parlerebbe certo del molto ſapere, di cui egli fu adorno. Ciò non oſtante ſi è trovata la maniera di far credere, che queſta Iſcrizione appartenga a Macrobio; e nella copia, che già ne fu mandata al Ch. Muratori, e che fu da lui pubblicata (*Theſaur. Inſcr. p. MCCCLXX. n.* 12.) levatene quelle lettere D. M. vi furono francamente poſte queſt' altre. *Macrobius ſibi & Theodoſiæ conjugi opt. V. F.*, ſenza indicarci punto, onde foſſero eſſe tratte, e a qual monumento foſſero appoggiate. Mi ſia quì lecito aggiugnere, che l' opinione de' Baſſi ſecoli, che Parmigiano foſſe Macrobio, e di cui io non ſaprei chi foſſe il primo autore, è abbaſtanza combattuta e diſtrutta da Macrobio medeſimo, il quale come di lui parlando ſi è oſſervato (*T. II.*), dice, di eſſer nato ſotto un Cielo, a cui era ſtraniera la lingua Latina. „ E' certo però, che prima della morte del Pelacane vedeaſi in Parma un ſepolcro, che dicevaſi di Macrobio. E ne fa menzione Franceſco Zamorei coetaneo del Petrarca, e morto nel 1407. il quale in un ſuo Trattato MS. indicatomi dal P. Affò afferma di averlo veduto: *Macrobius* . . . . . . *qui noſter concivis eſt, cujus mauſoleum ego multoties vidi in Civitate Parme*. Anzi il Petrarca ſteſſo in una delle ſue lettere in verſi ſcritta a un Zoilo ne fa menzione: *Parma ævo collapſa ſui monumenta Macrobi oſtentat*. E forſe vi ſi leggevano allora quelle parole: *Macrobius ſibi &c.* quali ſi veggono nell' Iſcrizione pubblicata dal Muratori.

(*a*) Anche nella Libreria di S. Maria del Popolo in Roma conſervanſi in un codice MS. le quiſtioni del Pelacane *De Cœlo & Mundo*, e da un Indice antico della medeſima ſi raccoglie, che eravene ancora una volta un Trattato di Aſtrologia.

(*b*) E forſe queſta è la ragione, per cui il Medico Antonio Guainerio, che ne era ſtato ſcolaro, parla di Biagio con molto diſprezzo, mettendolo del pari colle donnicciuole, come oſſerva il Ch. Sig. Vincenzo Malacarne (*Delle opere de' Medici e de' Ceruſici &c. T. I. p.* 43.)

(1) Catal. Cod. MS. Bib. S. Marci vol. II p. 1.

(2) Bibliot. Bibliothec. Vol. I. p. 399. & 510.

(3) Ib. p. 427.

(4) Ib. p. 106.

(5) Vol. IV. p. 359. Cod. 7443.

VII. Men conosciuto è un Filosofo Bolognese di questi tempi, perchè niun' opera lasciò a' posteri, che facesse pruova del suo sapere. Ma le lodi, di cui l' onorano gli Scrittor di quel secolo, mostrano, ch' ei fu reputato un de' più dotti. Ei fu Niccolò Fava, che dall' Alidosi vien detto (1) *Niccolò di Pietro da Romegia, detto anco dalla Fava*. Ei ne fissa il fiorire circa il 1404., dice che fu Lettore di Logica, di Filosofia morale e naturale, e di Medicina, e che avea di stipendio mille lire annue, somma a que' tempi assai ragguardevole. Aggiugne, che fu spedito da' Bolognesi Ambasciadore al Papa nel 1430. e nel 1435., e poscia ad altri Principi ancora. Del che però io non trovo menzione nell' antica Cronaca Italiana di Bologna, ove pure si parla di cotali ambasciate, e si nominano gli Ambasciadori, ma fra essi non vedesi Niccolò. Egli era amico di Francesco Filelfo, e due lettere, che questi gli scrisse nel 1428. (2), ci scuopron la stima, in cui egli lo avea, e ci mostrano, che Niccolò era assai versato nell' opere d' Aristotele, e ch' ei possedeva ancora la lingua Greca. Giovanni Garzoni da noi poc' anzi citato ne fa un magnifico elogio: *Qui vir, Dii immortales!* dic' egli (3), *quanta Philosophia excultus fuit! Quam subtilis disputator!* Soggiunge poscia, che alcuni invidiosi lo biasimavano, perchè nulla avea scritto, a' quali egli risponde, che lo stesso fecero Pittagora, Socrate, e molti altri egregi Filosofi, e conchiude narrando la lite da noi già accennata, che fu un giorno tra lui e Paolo Veneto l' Agostiniano. Di esso pure, come si è detto, ragiona Benedetto Morando scrittor di que' tempi, il quale racconta (4), che in una disputa, ch' egli ebbe col Medico Ugo Benzi, riscaldossi per modo, che ne ebbe non poco danno nella salute, e convenne usare di qualche pronto rimedio per risanarlo. Nella sopraccennata Cronaca di Bologna ancora si parla di lui con molta lode nell' atto di riferirne la morte: *A' dì 14. di Agosto* (del 1439.) *morì Maestro Niccolò dalla Fava, il quale era uno de' famosi Filosofi d' Italia, e fu seppellito nella Chiesa di S. Jacopo de' Frati Eremitani nella Strà San Donato* (5); e con somiglianti espressioni ne

VII. di Niccolò Fava.

(1) Dott. Bologn. di Teolog. ec. p. 147.
(2) L. I. Ep. XXIX. XXXVIII.
(3) De Dignit. Urbis Bonon. Script. Rer. Ital. Vol. XXI p. 1164.
(4) De Bononiæ laudibus Orat. p. 5.
(5) Script. Rer. Ital. vol. XVIII. p. 662.

ne parla Biondo Flavio, dicendo: *Obiit proximis temporibus Philosophorum sui sæculi præstantissimus Nicolaus Faba Bononiensis* (1); e Girolamo Borselli Domenicano ne' suoi Annali di Bologna, che all' anno suddetto ne accenna la morte, e gli dà i titoli di acuto Filosofo, e di Principe de' Medici del suo tempo (2). Finalmente l' Iscrizion sepolcrale riferita dall' Alidosi, benchè si possa credere esagerata secondo il costume, è pruova nondimeno dell' alta stima, in cui egli era tenuto:

Hic Nicolae cubas Fabiæ nova gloria gentis,
Principe quo erexit Philosophia caput.
Compar Aristoteli fuerat comparque Platoni,
Doctrina, studio, vel gravitate prior.
Heu qualis cecidit tibi docta Bononia natus!
Ausonia heu cecidit gloria quanta tibi! (a)

VIII. Lauro Querini ed altri Filosofi.

VIII. Un celebre Professore di Filosofia ebbero parimenti verso la metà del secolo XV. Venezia e Padova, cioè Lauro Querini nato circa il 1420. in Candia da un ramo di questa nobil famiglia colà trasferitosi da Venezia nel secolo XIII. Il P. degli Agostini ha raccolte con somma esattezza le notizie appartenenti a questo illustre Filosofo (3), traendole singolarmente dalle lettere di Francesco Barbaro, e da ciò, che di lui avea detto il Ch. Cardinal Querini nella Diatriba ad esse premessa. Venuto in età giovanile a Venezia, e passato poscia all' Università di Padova, vi ottenne la laurea Dottorale nel 1440. e istruitosi profondamente in tutte le Scienze, e ancora nella lingua Greca, tornossene a Venezia, ove nel 1449. aprì pubblica scuola a' nobili giovinetti, a' quali spiegava l' Etica d' Aristotele. Il concorso, che ad udirlo facevasi, era sì numeroso, che gli fu d' uopo il tener la sua scuola nella piazza de' mercanti: *Tu non potresti trattenere le risa*, scrive egli al Barbaro (4), *se mi vedessi filosofare ogni giorno cinto per ogni parte e affollato dagli scolari nella Piazza de' mercanti. Io temo perciò, che il Senato non m' imponga silenzio, veggendo, che distol-*

(a) Veggasi l' articolo intorno al Fava inserito dal Sig. Ab. Francesco Alessio Fiori nell' opera degli Scrittori Bolognesi del Sig. Conte Fantuzzi (*T. III. p. 306. ec.*)

(1) Ital. Ill. Reg. VI.
(2) Script. Rer. Ital. vol. XXIII. p. 877.
(3) Scritt. Venez. t. I. p. 205.
(4) Barbar. Epist. Append. p. 65.

ſtolse dal traffico la gioventù per volgerla alla Filoſofia, *come già accadde in Roma a Carneade*. L' Univerſità di Padova parve miglior teatro al ſaper del Querini che la piazza di Venezia. Ad eſſa dunque ei fu condotto nell' anno 1451. per leggervi l' Eloquenza inſieme e la Filoſofia Morale, e vi fu confermato per l' anno ſeguente, come egli ſcrive al Barbaro (1), dolendoſi però del troppo tenue ſtipendio di 40. ſcudi aſſegnato alla ſua Cattedra. Ma non ſi ſteſe la Lettura di Lauro oltre i due anni; perciocchè quando nel 1453. cadde Coſtantinopoli, egli era in Candia, donde ſcriſſe al Pontefice Niccolò V. la relazione di quel funeſto avvenimento, che dal P. degli Agoſtini è ſtata data in luce (2). Egli continuò poſcia a vivere in patria, ed ivi probabilmente morì dopo il 1466. Fu egli ancora nel numero de' Letterati contenzioſi di queſto ſecolo, de' quali vedremo in decorſo gran copia, e con due ſingolarmente ebbe egli diſpute e brighe, con Leonardo Bruni d' Arezzo intorno alla intelligenza di certi paſſi d' Ariſtotele, e con Lorenzo Valla per la difeſa dal Querini contro di lui intrapreſa di Boezio e di Livio; nella qual occaſione ſe gli avverſari del Querini, ſecondo il coſtume di quell' età, il caricarono di villanie, egli non ne fu verſo loro punto men liberale, di che veggaſi il detto P. degli Agoſtini. Queſti annovera ancora le opere da Lauro compoſte, fralle quali ſono più degne d' oſſervazione il libro *de Nobilitate* in riſpoſta a Poggio Fiorentino, che della nobiltà Veneziana avea ſcritto con gran diſprezzo, alcuni trattati intorno all' opere Filoſofiche e Morali d' Ariſtotele e di Platone, alcune Epiſtole e alcune Orazioni, e qualche opera Teologica da noi altrove accennata. Nulla però ſe ne ha alle ſtampe, trattene alcune lettere pubblicate fra quelle di Franceſco Barbaro. Di più altri Profeſſori di Filoſofia troviam menzione preſſo gli Autori, che ci han data la Storia delle più celebri Univerſità Italiane. Tra eſſi ebbe gran nome Gaetano Tiene Vicentino Profeſſore in Padova dal 1422. fino al 1465., in cui finì di vivere nella ſteſſa Città. Di eſſo parla il Facciolati (3), e più a lungo il P. Angiolgabriello da S. Maria (4), che ne ha pubbli-

(1) Barb. Epiſt. p. 308.
(2) L. c. p. 216.
(3) Faſti Gymn. Pat. P. II. p. 103.
(4) Bibliot. degli Scritt. Vicent. t. II. p. 22. ec.

blicato il testamento, e ci ha dato il catalogo delle opere da lui composte, alcune delle quali si hanno alle stampe. E più altri ancora potrei nominarne; ma scarso sarebbe il frutto e molta la noja di una tal serie di nomi poco or conosciuti, e poco per lo più degni di essere alla posterità tramandati.

IX. Greci venuti in Italia: Giovanni Argiropulo.

IX. Ma tutti gli studi e tutte le opere di questi Filosofi caddero in totale dimenticanza al venir de' Greci in Italia. Le continue vessazioni, ch'essi sofferivan da' Turchi, i quali sulle rovine del Greco Impero andavano sempre più dilatando la lor potenza e il lor regno, avean già consigliato ad alcuni il cercarsi altrove qualche onesto ricovero, ove potessero più tranquillamente coltivare gli studi, e da essi innoltre raccogliere quel vantaggio, che nella loro patria omai speravano invano. Abbiam veduto, che nel secolo precedente erano stati per qualche tempo in Italia il Monaco Barlaamo, Leonzio Pilato, e Demetrio da Tessalonica. Negli ultimi anni del medesimo secolo vennevi parimenti Manuello Crisolora, che non poco giovò a promuovere e ad avvivare lo studio della lingua Greca, come vedremo, ove di ciò dovrem parlare più stesamente. Quì dobbiam trattar di coloro, a' quali molto dovette lo studio della Filosofia. E noi ricorderemo con sentimenti di gratitudine il molto, che dee loro l'Italia; ma ci compiaceremo ancora in riflettere, quanto all'Italia dovettero essi medesimi, che ivi trovarono e splendidi Mecenati e premi amplissimi al loro ingegno. Il primo, che ci viene innanzi, è Giovanni Argiropulo, il quale dall'Hody (1), dal Fabricio (2), dal Bruckero (3), e da più altri scrittori si dice venuto in *Italia* sol dopo la caduta di Costantinopoli. Ma ch'ei molti anni prima fosse in Italia, ne abbiamo indubitabili monumenti, i quali però non bastano ad accertare, in qual tempo ei venisse, anzi ci lasciano in un inestricabile laberinto. Vespasiano Fiorentino da noi più volte citato scrisse fralle altre la Vita di Palla Strozzi Cittadino celebre di Firenze, di cui altrove ragioneremo. In essa, parlando dell'esilio, che l'anno 1434. (4) ebbe da Firenze, racconta, che *venuto Messer Palla a' confini di Padova* (5) ....

si

(1) De Linguæ Græc. Instaurat. l.II.c.I.
(2) Bibl. Græc. Vol. X. p. 425.
(3) Histor. Crit. Philos. Vol. IV. p. 39.
(4) Ammirat. Stor. di Fir. t. I. p. 1102.
(5) Mehus Præf. ad Vit. Ambr. Camald. p. 19. &c.

si voltò alle lettere come un tranquillo porto di tutti i suoi naufragi, e tolse in casa con bonissimo salario Messer Giovanni Argiropolo, a fine che gli leggessi più libri Greci, di che lui aveva desiderio di udire .... Messer Giovanni gli leggeva le opere d Aristotile in Filosofia naturale, della quale egli aveva bonissima notizia. Era dunque l' Argiropulo in Padova nel 1434., quando lo Strozzi vi fu esiliato. Nel 1441. il troviamo in Costantinopoli, perciocchè Francesco Filelfo scrivendo in detto anno a Pietro Perleone, che colà si era recato, gli dice, che lo ha raccomandato *Joanni Argyropulo Presbytero erudito ac diserto* (1), aggiugnendo però, ch' ei non sa, quanto efficace sia per essere cotale raccomandazione, perciocchè Giovanni è uom quanto dotto, altrettanro ancora capriccioso e incostante. E a questo tempo probabilmente appartiene ciò, che narra il Boernero (2) sulla testimonianza di Michele Apostolio, che Giovanni in quella Città tenne pubblica scuola. Poscia nel 1442. il veggiam di nuovo in Padova, se è vero ciò, che il Facciolati racconta (3), che in detto anno ei fu scelto a Rettore di quella Università. E più certa pruova ne arreca il Papadopoli (4) per l'anno 1444., in cui il fa intervenire alla laurea conferita a Fra Francesco dalla Rovere, che fu poi Sisto IV. e cita i documenti, che si conservano in quel Vescovado, ne' quali egli è detto: *Vir spectabilis & peritissimus artium ac Philosophiæ Magister Scholaris Joannes Argyropolus Costantinopolitanus*. Or come potesse avvenire, che uno il quale l'anno 1434. era in Padova in tale età, e in tal concetto d'erudizione, che potesse esser trascelto a suo Maestro da Palla Strozzi, fosse ivi anche undici anni dopo in qualità di scolaro, benchè già onorato del Magistero, parmi cosa assai difficile a intendersi. Solo potrebbesi sospettare per avventura, che il testo di Vespasiano non si avesse ad intendere de' primi anni, in cui lo Strozzi fu a Padova, e ch'ei non prendesse l'Argiropulo a suo Maestro se non circa dieci anni, dacchè ivi erasi stabilito. Aggiugne il Papadopoli, che nel 1444. tornò l'Argi-

(1) L. V. Ep. III.
(2) De doctis Homin. Græc. p. 139.
(3) Fasti Gymn. Patav. P. II. p. 82.
(4) Hist. Gymn. Patav. vol. II. p. 179.

giropulo a Costantinopoli; e che indi poi fu chiamato a Firenze. Ma di questo secondo ritorno non veggo qual pruova da lui si arrechi. Non men difficile è a diffinire, quando e da chi ei fosse chiamato a Firenze. Niccolò Valori nella Vita di Lorenzo de' Medici afferma (1), che da Pietro figliuol di Cosimo e padre dello stesso Lorenzo fu l'Argiropulo chiamato a Firenze. E lo stesso confermasi da Donato Acciajuoli, il quale, indirizzando a Pietro la vita di Alcibiade da lui tradotta dal Greco di Plutarco, fralle altre cose lo loda pel singolar beneficio, che alla Gioventù Fiorentina avea conferito col chiamare ad istruirla Giovanni Argiropulo. Ma comunque siano autorevoli cotai monumenti, hanno assai maggior forza que', che ci provano, che egli vi fu chiamato l'anno 1456. mentre Cosimo ancor viveva. Bartolommeo Fonti, scrittore egli ancora di que' tempi, ne' suoi Annali pubblicati nel Catalogo della Biblioteca Riccardiana, ne assegna a quell'anno la venuta a Firenze: *Joannes Argyrophilus Bizantius Peripateticæ Philosophiæ Doctor egregius magno salario Florentiam accitus summa omnium admiratione annos XV. est professus* (*). E all'anno 1466. aggiugne, che

(*) Un'altra ancor più evidente pruova ce ne offre la traduzione dell' Etica d' Aristotile stampata da un certo Niccolò in Firenze senza nota di tempo, e dall' Argiropulo dedicata a Cosimo. Il Ch. Sig. Pierantonio Crevena, che ha questa rarissima edizione, mi ha gentilmente trasmessa copia della dedica dell' Argiropulo. Ei dice in essa, che per comando di Cosimo avea intrapresa quella fatica, e rammenta insieme le infelici vicende della sua patria: *Me ad hos libros ipse traducendos hortatus es maximopere, etsi bis jam ipsos, ne dicam plures, lingua traductos vedit Latina. Quod si Commentariolis quoque nostris, ut petis, lucidiores evadent, cognituque faciliores, quis est, qui non & hujusce te auctorem commoditatis existimet? Sed ego sane propensior quidem sum ad obsequendum præclaris studiis tuis. Nam neque auctoritate quisquam medius fidius apud me neque voluntate plus valere te potest. Angustiis tamen, ut scis, temporis & asperitatibus rerum impedior atque premor. Nam generis me totius occasus excidiumque luctuosissimum patriæ, ac omnium tam publicarum quam privatarum exturbatio rerum indigna atque acerba, spesque sublata funditus, ademptaque bona fortunæ, distrahit, angit, atque perturbat.* E quindi accenna ancora l' impiego che avea d' insegnare: *Adest & officium munusque docendi, quod ferme totum occupare tempus videtur.* Lo stesso confermasi dalla Lettera dedicatoria a Pietro figliuol di Cosimo, che l'Argiropulo premise alla sua traduzione della Fisica d' Aristotele, la quale dal Sig. Can. Bandini è stata data alla luce, (*Catal. Codd. Latin. Bibl. Laurent. Vol. III. p.* 225 *&c.*) e che è un lungo e magnifico encomio del medesimo Cosimo.

(1) p. 12.

che per opera di Lorenzo figliuol di Pietro gli fu conceduto l'onore della Fiorentina Cittadinanza. Il Poliziano ancora, di cui non v'ha scrittore nelle cose de' Medici meglio istruito, ci assicura, che Giovanni fu in gran favore presso il suddetto Cosimo, e poscia presso il figliuolo e il nipote, Pietro e Lorenzo (1). Finalmente il Filelfo in una sua lettera a Donato Acciajuoli scritta a' 31. di Maggio dello stesso anno 1456. si rallegra co' Fiorentini, che abbiano scelto a lor Professore un uom sì dotto, di cui quì tace i difetti, ed esalta solo il sapere: *Io non posso a meno di non lodare*, dice egli (2), *e te e la Gioventù Fiorentina, perchè chiamato avete ad ammaestrarvi un tale e sì grande Filosofo ed Oratore; perciocchè mi vien detto, che niun fra' Greci vi sia più di lui in qualunque scienza versato. Il che è ancor più a pregiarsi, perch' ei possiede ancora perfettamente l'eloquenza Latina.*

X. Suoi viaggi, e suoi studi.

X. Dalla stessa e da un' altra lettera del Filelfo (3) raccogliesi, che l'Argiropulo in quest' anno medesimo erasi recato alla Corte di Francia, per ottenerne, come sembra, qualche soccorso a molti de' suoi parenti, che rimasti in Grecia gemevano miseramente sotto il giogo de' Turchi. Del qual viaggio però non sappiamo qual fosse l'effetto. Tornato a Firenze continuò, come si è detto, per quindici anni a tenere scuola di Filosofia insieme e di Greca Eloquenza. Ma la Filosofia era quella, di cui più compiacevasi, e ne son pruova le opere, di cui più sotto ragioneremo, e le Prelezioni da lui recitate in Firenze nell' atto d' incominciare le spiegazioni di qualche libro d'Aristotele, che ivi si conservano nella Riccardiana (4). In essa egli ebbe l'onore d'istruir fra gli altri Lorenzo de' Medici, come narra il Poliziano (5); e Paolo Cortese generalmente afferma (6), che molti Italiani tratti dalla fama di sì celebre Professore a lui accorrevano, fra' quali egli annovera Donato Acciajuoli. Il medesimo Poliziano gli fu scolaro, il che però non potè avvenire che negli ultimi anni del soggiorno, che l'Argiropulo fece in Firenze, perciocchè quegli era nato solo due

(1) Miscell. c. I.
(2) L. XIII Ep. XXVI.
(3) Ib. Ep. XXIV.
(4) Catal. Bibl. Riccard. p. 40.
(5) Loc cit.
(6) De Homin. doct. p. 43.

due anni prima che questi vi si recasse, cioè al 1454. Lo spazio di 15. anni, che dal Fonti si assegna alla scuola dell'Argiropulo tenuta in Firenze, ci pruova, ch'ei ne partì l'anno 1471. E allora fu probabilmente, ch'ei passò a Roma, benchè altri ciò differiscano all'anno 1473. Par nondimeno, che l'Argiropulo o un'altra volta tornasse a Firenze, o almen si credesse, che fosse per ritornarvi. Io lo raccolgo dal primo de' due Greci Epigrammi in lode di esso dal Poliziano composti nel decimonono anno di sua età, cioè nell'anno 1472., in cui descrive il giubbilo, che i Fiorentini provavano per l'aspettato di lui ritorno. S'ei tornasse o no a Firenze, non trovo monumento, che ce ne assicuri. Solo è certo, ch'ei passò in Roma gli ultimi anni della sua vita. Ivi era stato negli anni addietro Bartolommeo di lui figliuolo, che era al servigio del Cardinal Bessarione; e che fu barbaramente ucciso da alcuni ladroni. Abbiamo una lettera dal Cardinale Jacopo degli Ammanati (1) a lui scritta per consolarlo di sì grave sventura, e per narrargli la paterna sollecitudine del Cardinal Bessarione nel prestare ogni possibile ajuto all'infelice figlio nel tempo che sopravvisse, e gli onori, con cui il Pontefice Paolo II. avea ordinato, che se ne accompagnasser le esequie. Ma in un'altra lettera su ciò scritta al medesimo Cardinal Bessarione (2) l'Ammanati si duole, che Giovanni non abbia in questa occasione mostrata quella fermezza, che doveasi aspettar da un Filosofo: *Doleo vicem hominis docti ferentis mollius hunc ejus casum, quam tantæ virtuti conveniat*. Parole poco felicemente intese dal Boernero, che citando questa lettera stessa dice, che Giovanni *mitius filii interitum tulit* (3). Egli è vero però, che Pietro Alcionio citato pure dal Boernero ci rappresenta Giovanni come fermo ed intrepido nella sua afflizione, narrando, che Pietro de' Medici ne stupì, e che interrogatolo, onde traesse sì gran fortezza, Giovanni rispósegli, ch'ei seguiva in ciò gli esempi di Cosimo di lui padre (4). A me par nondimeno, che l'autorità del Cardinale degli Ammanati sia troppo più valida che quella dell'Alcionio. Forse allo stesso Cardinal Bes-

(1) Epist. CC.
(2) L. c. p. 144.
(3) L. c.
(4) De Exil. Fol. 3. 11.

Bessarione dovette l' Argiropulo la sua andata a Roma, e la Cattedra, che ivi ebbe di lingua Greca. Giovanni Reuchlino racconta (1) di averlo ivi udito egli stesso legger pubblicamente Tucidide a' tempi di *Sisto* IV., e Filippo Melantone nell' Orazione da lui composta in lode dello stesso Reuchlino afferma, che avendo questi per comando dell' Argiropulo presa a leggere e a spiegare una parlata di quello Storico, il Maestro ne rimase attonito in tal maniera, che dolente esclamò, essere omai la Grecia volata di là dall' Alpi. Espressione tanto più a pregiarsi nell' Argiropulo, quanto maggiore era l' odio, ch' egli avea contro i Latini tutti generalmente, talchè non temeva di dire, che Cicerone e nella lingua Greca e nella Filosofia era stato uomo del tutto ignorante (2). Non è ben certo, in qual anno egli morisse, giacchè il Papadopoli non reca alcuna pruova di ciò, che afferma, cioè che ciò avvenisse nel 1486. *(a)*. Paolo Giovio dice soltanto (3), ch' ei morì in età di 70. anni, e aggiugne, che essendo egli un solenne ghiottone, il quale consumava tutto il suo ampio stipendio in vivande, morì per aver mangiata un' eccessiva quantità di poponi; il che però io non so, su quai fondamenti si racconti dal suddetto scrittore.

XI. Sue traduzioni ed altre opere.

XI. Gli elogi, con cui abbiamo udito ragionare dell' Argiropulo il *Poliziano*, il *Filelfo*, ed altri di quell' età, sono una testimonianza bastevole del molto sapere, di cui egli era fornito. Ei si occupò singolarmente nel tradurre dal Greco in Latino parecchie opere d' Aristotele; poichè le traduzioni, che ne' secoli precedenti se n' eran fatte, benchè allora fossero tenute in gran conto, parvero poi nondimeno poco esatte e poco fedeli. Quelle dell' Argiropulo furono ricevute con grande applauso, al che, se crediamo al Giovio, concorse molto la modestia di Teodoro Gaza, che avendo egli pure tradotti alcuni de' medesimi libri, poichè vide le versioni dell' Argiropulo, diè al fuoco le sue, acciocchè per esse non venisser oscurate le pri-

(a) Monf. Fabbroni accenna una lettera scritta da Roma nell' Ottobre del 1489 dall' Argiropulo a Lorenzo de' Medici (*Vita Laur. Medic. Vol. II. p. 10.*), la qual ci mostra, che in quell' anno egli ancora viveva.

(1) Rudiment. Hebr. l. I.
(2) Polit. l. c.
(3) Elog. p. 79. edit. Ven. 1545.

prime, soffrendo ei volentieri la perdita della gloria, che gliene sarebbe venuta, per non toglierla a un uomo troppo avido di ottenerla. Queste traduzioni servirono alle prime stampe, che si fecer delle opere di quel Filosofo Greco, e veggiamo in fatti il nome dell' Argiropulo nelle più antiche loro edizioni. Il Boernero (1) arreca i diversi giudizi, che diversi scrittori ne hanno portato, alcuni de' quali le han dette eleganti piucchè fedeli, altri fedeli più che eleganti, altri nè fedeli nè eleganti. Checchè sia di ciò, la stagion loro ancora è passata, e l'altre miglior traduzioni poscia intraprese han fatto dimenticar quelle dell' Argiropulo. Nè egli fu semplice traduttore, ma comentatore ancor d' Aristotele, e all' occasion della scuola da lui tenuta in Firenze scrisse il comento sull' Etica, che fu poi dato alle stampe l'anno 1487. da Donato Acciajuoli. Alcune ancora delle Omelie di S. Basilio furon da lui recate in Latino, di che veggansi il Boernero (2) e il Fabricio (3), che di cotai traduzioni e di alcune altre operette dell' Argiropulo ragionano minutamente (a). Quindi seguendo l' esempio dell' Argiropulo più altri presero ad illustrare *Aristotele*, fra' quali è degno di special ricordanza Lorenzo Lorenziano. Giovanni Pierio Valeriano *lo dice uomo dottissimo nella Greca e nella Latina favella, e il più elegante scrittor Filosofo, che dopo i tempi di* Cicerone fosse mai stato. Ma mentre si affatica nel comentare Aristotele, e parte de' suoi libri era già pubblicata, parte stava per pubblicarsi, preso da improvviso furore si gittò precipitosamente in un pozzo, e vi rimase affogato (4).

XII. Giorgio Gemisto promuove la Filosofia Platonica.

XII. Se l' Argiropulo illustrò la dottrina e le opere d'Aristotele, non prese però le armi o per difenderle, o per oppugnar le contrarie. Ad altri Greci Filosofi era riserbato l' eccitare su questo argomento in Italia una ostinata contesa, in cui essi fecer conoscere, che nel mordersi e nel lacerarsi l' un l'altro non cedevan punto agli Italiani. Giorgio Gemisto detto ancora Pletone fu il primo a dare il segno della battaglia; non già

(a). Alcune Orazioni Greche inedite dell' Argiropulo conservansi tra' MSS. della Biblioteca di Madrid. (*Matrit. Bibl. Cod. Græc. Vol. I. p. 460.*).

(1) L. c. p. 147.
(2) Loc. c. p. 148.
(3) Bibl. Græc. Vol. X. p. 426.
(4) De Infelicit. Literat. p. 42.

già perchè egli il primo, come altri hanno scritto, additasse agli Italiani le Opere di Platone, perciocchè abbiamo veduto, che esse eran notissime al Petrarca e ad altri Filosofi del secolo precedente; ma perchè egli prima di ogni altro avvisò di porre a confronto tra loro Aristotele e Platone, e di dare al secondo la preferenza. Di lui fra gli altri hanno scritto con diligenza Leone Allacci nella sua Diatriba *de Georgiis* ristampata dal Fabricio (1), e l'Oudin (2) e il Bruckero (3). Poco tempo ei fu in Italia; ed io perciò ne parlerò brevemente, accennando solo la parte, ch'egli ebbe nel promuovere lo studio della Filosofia Platonica. Era egli stato in Grecia Maestro del celebre Cardinal Bessarione, che a tal fine erasi trasportato nella Morea, ove Giorgio abitava (4); e forse a questo dotto Prelato, che intanto era stato eletto Arcivescovo di Nicea, ei dovette l'esser trascelto tra' più valorosi Teologi, che doveano intervenire al Concilio di Ferrara per la riunione delle due Chiese. In quella adunanza sostenne Giorgio ostinatamente le opinioni de' Greci, e fu ben lungi dall' imitare la docilità del suo scolaro Bessarione, che si arrendette tosto che si vide convinto. L'Oudin e il Bruckero dicono, ch'egli poscia costretto a rifugiarsi in Italia cambiò parere, e scrisse a favor de' Latini. Ma nè io trovo, che egli tornato dopo il Concilio in Grecia, (ove egli erasi restituito, come ci mostra una lettera del Filelfo (5) fin dall' anno 1441.) rimettesse più il piede in Italia, nè veggo, qual pruova si possa addurre di cotal cambiamento; perciocchè Manuello Malasso, che da essi si dice aver perciò scritto contro Pletone, non lo accusa già di aver abbracciata l'opinion de' Latini; ma di avere mal difesa quella de' Greci valendosi di argomenti tratti non già dalla Teologia, ma dalla Filosofia de' Gentili. Ma lasciamo stare gli scritti Teologici e di qualunque altro genere di questo scrittore, che nulla a noi appartengono, e veggiam solo ciò, ch'egli fece a favore della Filosofia. Già abbiamo osservato nel parlare di Cosimo de' Medici, che da Gemisto venuto a Firenze pel trasporto del mentovato Concilio ei ricevette i primi stimoli a coltivare la Filo-

(1) L. c. p. 729.
(2) De Script. Eccl. vol. III. p. 2348 &c.
(3) Histor. Crit. Philos. vol. IV. p. 41. &c.
(4) Platina Paneg. Card. Bessar.
(5) L. V. Ep. VII.

losofia di Platone, donde poi nacque quella famosa Accademia da noi già mentovata, e di cui parleremo fra poco di nuovo. Ad eccitarne maggiormente lo studio Pletone scrisse in Greco un trattato della differenza tralla Filosofia Aristotelica e la Platonica, il qual però non fu dato alle stampe che l' anno 1541. in Parigi nel suo original Greco, e tradotto in Latino l'anno 1574. in Basilea. Aveano alcuni creduto, che que' due grandi Filosofi si potessero conciliare insieme, e abbiamo altrove fatta menzione (1) di un trattato scritto a tal fine nel secolo precedente da Giovanni da Fabbriano Agostiniano. A Gemisto sembrava questo uno stranissimo paradosso, e perciò prese in questo suo libro a mostrare, che l'opinioni dell'uno erano diametralmente opposte a quelle dell'altro. Nè pago di ciò per lodar maggiormente Platone ardì di deridere e di insultare Aristotele e tutti coloro, che n' erano ammiratori e seguaci.

XIII. Contese perciò nate: notizie del Card. Bessarione.

XIII. Era impossibile, che un tal libro non eccitasse sanguinose contese. Giorgio Scolario detto ancora Gennadio, che fu poi Patriarca di Costantinopoli, rispose a Gemisto in uno stile nulla diverso da quello del suo avversario, e questi gli replicò con baldanza sempre maggiore. La risposta di Gennadio e la replica di Gemisto *non sono mai uscite alla luce*, e solo se ne conservano copie in alcune Biblioteche, di che vegganſi i suddetti Scrittori, e inoltre M. Boivin, che eruditamente ha illustrata la Storia di questa contesa fra i Platonici e gli Aristotelici (2). Gennadio non ebbe relazione alcuna colla Letteratura Italiana, e perciò a me basta accennare la parte, ch' egli ebbe in tal disputa, e lascerò pure di narrar gli effetti, che in Grecia nacquero da tal contesa, anche poichè Gemisto fu morto verso il 1451., il cui cadavero fu poi da Sigismondo Pandolfo Malatesta Signor di Rimini trasportato a questa Città l' anno 1475., ed ivi onorevolmente sepolto (3). Teodoro Gaza ancora vi si intromise, e con un suo libro, che pur conservasi manoscritto, impugnò le opinioni di Platone e di Ge-

(1) T. V. p. 156.

(2) Memoir. de l'Acad. des Inscript. t. II. p. 715.

(3) V. il tempio di San Francesco di Rimini. Miscell. di Lucca t. V. p. 120.

Gemisto. Ma poichè questi fu uomo più per gli studi dell' amena Letteratura che pe' Filosofici illustre, di lui ci riserbiamo a parlare altrove più stesamente. Più distinta menzione dobbiam quì fare di due altri Greci, che entrarono in questa contesa, e che pel lungo lor soggiorno in Italia meritan di aver luogo ne' fasti dell' Italiana Letteratura. Essi sono il celebre Cardinal Bessarione e Giorgio da Trabisonda, il primo difensor di Platone, d' Aristotele il secondo. Il nome e la vita del Bessarione son troppo noti, perchè dobbiam quì trattenerci a parlarne distesamente. Nato in Trabisonda nel 1395. e inviato a Costantinopoli per gli studi vi ebbe a suoi Maestri i più dotti tra' Greci, che allor vivessero. Passato poscia alla Morea, vi udì, come si è detto, Giorgio Gemisto, di cui ereditò la stima e la venerazion per Platone. La fama, a cui pel suo ingegno egli era salito, il fece scegliere tra' Teologi, che dovean recarsi al Concilio per la riunione de' Greci, e fu al tempo medesimo ordinato Arcivescovo di Nicea. In quella grande adunanza ei sostenne dapprima le opinioni de' suoi, ma, uomo com' egli era di vivace ingegno insieme e di animo retto e amante del vero, non sì tosto conobbe l' errore, che lo abbandonò, e si diede a' Latini. Del qual cambiamento alcuni Scrittori, a' quali sembra, che ogni azion virtuosa muova da qualche vizio, han voluto recar per cagione la superbia e l' ambizione di questo Prelato; calunnia apertamente smentita dalla modestia e dalle altre virtù, che in lui risplenderono costantemente. Eugenio IV. l' anno 1439. gli concedette l' onor della porpora. E il nuovo Cardinale per esser più utile alla Chiesa Romana diedesi allora con tal ardore allo studio della lingua Latina, che potè poscia in essa scrivere felicemente. Il Papadopoli afferma (1), che a tal fine ei recossi all' Università di Padova; ma io vorrei, ch'ei ne adducesse pruove più autorevoli che il detto del Tommasini. Adoperato da' Romani Pontefici nel maneggio de' più gravi affari diede sempre costanti pruove d' integrità non meno, che di prudenza. Niccolò V. dopo averlo nominato Vescovo prima di Sabina, poi di Frascati, lo destinò Legato a Bologna, ove già abbiam veduto, con quale impegno si ado-

(1) Hist. Gymn. Patav. vol. II. p. 172.

adoperasse a ristorare i danni di quella Università; e il Platina nel Panegirico in onor di lui recitato, e da noi mentovato altre volte, esalta a lungo la singolare saviezza, con cui egli per lo spazio di cinque anni sostenne quella difficile Legazione, e la dolce memoria, che lasciò di se stesso in quella Città. Molto si affaticò per conchiudere la tanto sospirata lega contro de' Turchi, e fu a tal fine inviato da Callisto III. ad Alfonso Re di Napoli, e all' Imperador Federigo III. da Pio II., il qual Pontefice onorollo ancora del titolo di Patriarca di Costantinopoli. A' tempi di Paolo II. visse tranquillo in Roma, e allora fu singolarmente, che si videro nel palazzo di questo dottissimo Cardinale quelle erudite adunanze, di cui abbiamo altrove parlato. Sisto IV. mandollo suo Legato in Francia, per riconciliare insieme il Re Lodovico XI. e il Duca di Borgogna. Ma in questo affare non ebbe il Bessarione quel felice successo, che si potea sperarne, e nel tornare a Roma preso da mortal malattia finì di vivere in Ravenna l' anno 1472. uomo degno d' immortale memoria, e pel profondo sapere, e per le rare virtù, delle quali fu adorno, e per la singolare premura da lui adoperata nel promuover gli studi, di che son chiarissima pruova e la poc' anzi accennata Accademia, e la Biblioteca da lui donata, come *altrove si è detto, alla Repubblica* Veneta, e i molti singolarmente di sua nazione, ch' ei manteneva col suo denaro agli studi dell' Università di Padova, e più altre cose, che legger si possono e nel Panegirico già rammentato del Platina, e presso tutti coloro, che di lui hanno scritto. Essi ancora, e più diligentemente di tutti il Fabricio (1), l' Oudin (2), e il Boernero (3) ci han dato il Catalogo delle molte opere sì stampate che inedite in ambedue le lingue da lui composte. (a) Io non parlerò che di *quella*, che a questo luogo appartiene, e che forse è fra tutte la più pregevole, cioè

(a) Più esattamente di tutti ha scritta la Vita del Card. Bessarione il Sig. Ab. Luigi Bandini Fiorentino, che è stata stampata in Roma nel 1777. All' esatto Catalogo però, ch' ei ci ha dato delle opere di quel dottissimo Cardinale, manca un' Orazione da lui detta in Bologna *pro exhortatione novi Prætoris*, la quale è inserita nella Margarita Poetica dell' Eyb stampata in Roma nel 1475.

(1) Bibl Græc. vol. X. p. 401. &c.
(2) De Script. Eccl. Vol. III. p. 2411. &c.
(3) De Doctis Homin. Græc. p. 36. &c.

cioè de' Libri contro il Calunniator di Platone. Ma ci convien prima vedere, chi fosse l'avversario, contro cui ei prese a combattere, cioè Giorgio da Trabisonda, della cui vita poichè non possono ritrovarsi così facilmente le opportune notizie, ci tratterremo con maggior diligenza nel ricercarle.

XIV. Di Giorgio da Trabisonda.

XIV. Poco e poco esatto è ciò, che di lui ci han detto l'Allacci (1), l'Oudin (2), il Boernero (3), il Bruckero (4), ed altri somiglianti Scrittori, i quali per lo più si attengono all'elogio fattone da Paolo Giovio. Alcune circostanze della vita di esso sono state diligentemente osservate dal Cardinal Querini (5), ma più esattamente di tutti ne ha ragionato Apostolo Zeno (6), alle cui ricerche però mi lusingo di poter aggiugnere qualche cosa. Giorgio nato in Candia, ma oriondo da Trabisonda, da questa seconda Città anzi che dalla prima volle prendere il nome, forse per isfuggire la taccia di mentitore, che il Poeta Epimenide diede già a' Cretesi. Perciò egli è detto per lo più Giorgio Trapezunzio. Il Zeno ha provato, ch' ei non era già nato, come comunemente si crede, nell' anno 1396. ma nel precedente. Falso è ciò, che alcuni de' suddetti Scrittori affermano, ch' ei venisse in Italia a' tempi di Eugenio IV. Egli eravi certamente fin verso il 1420., cioè verso il tempo, in cui *Francesco Filelfo* partì per la Grecia, come a suo luogo vedremo. Tralle lettere di Francesco Barbaro una ne abbiamo a Pietro Tommasi, in cui dopo averlo ringraziato della cortese accoglienza, che fatta avea a Giorgio Cretese suo famigliare, il qual è appunto il nostro Giorgio, lo prega a adoperarsi presso i Vicentini, *ut ipse docto ac diserto Philelpho sufficiatur, postquam istinc discedet, ut in Græcam terram transmigret* (7). Anzi già da qualche anno prima dovea Giorgio esser tra noi; perciocchè Guarino da Verona in una invettiva inedita contro del medesimo Giorgio citata dal Zeno si vanta di essergli stato maestro nella lingua Latina, e Giorgio nella sua risposta confessa di averlo avuto a maestro, ma sol per due mesi, e di dovere quanto sapeva in tal lingua a Vittorino da Fel-

(1) Fabric. Bibl. Græc. vol. X p. 721. &c.
(2) l. c. p. 2400. &c.
(3) l. c. p. 103. &c.
(4) Hist. Crit. Philos. vol. IV. p. 65.
(5) Diatrib. ad Epist. Barbar. p. 76. &c.
(6) Dissertaz. Vossian. t. II. p. 1. &c.
(7) Epist. XVI.

Feltre, il qual vedremo altrove, che verso questo tempo appunto trattenevasi in Padova. In questa Città ei conobbe il suddetto Filelfo, e si strinse con lui in costante amicizia, come questi racconta (1). Il Tommasi rispondendo al Barbaro gli promette (2) di adoperarsi nell' ottenere ciò, che gli chiede. E in fatti fu Giorgio chiamato a Vicenza, e destinato a pubblico professore. Guarino nella sopracitata Invettiva gli rinfaccia, ch' erasi ivi renduto così spregevole, che con fischiate ne era stato cacciato. E Giorgio rispondendogli confessa bensì, che da Vicenza era stato cacciato; ma che ciò era avvenuto per opera dello stesso Guarino, che tenendo scuola in Verona soffriva mal volentieri la vicinanza di un tal rivale. Ciò però non accadde che dopo l' anno 1426., perciocchè nel Dicembre del detto anno era Giorgio ancora in Vicenza, come pruova il P. degli Agostini (3) con un codice della Biblioteca di S. Marco, in cui si contiene un Opuscolo *de suavitate dicendi* da lui in quel tempo inviato da Vicenza a Domenico Bragadino. Ma non si può differire molto più oltre la partenza di Giorgio da quella Città, perciocchè essendo Guarino l' anno 1429. passato a Ferrara, come altrove si proverà, fa d' uopo affermare, che innanzi a quel tempo, e mentre egli era ancora a Verona, essa avvenisse. Da Vicenza io credo che si trasferisse Giorgio a Venezia, per sostenervi parimenti la Cattedra di Eloquenza Greca; benchè il Zeno affermi, che prima in Venezia che in Vicenza ei fosse Maestro. Certo era in Venezia nel 1433. Perciocchè Ambrogio Camaldolese in una sua lettera di colà scritta nel Giugno di quell' anno a Niccolò Niccoli ne fa questo magnifico elogio: *Giorgio da Trabisonda uomo al certo assai dotto e in Greco e in Latino e nella Sacra Letteratura verrebbe ben volentieri a Firenze, se o dal Pubblico o da qualche privato gli si assegnasse un onesto stipendio. Egli è pieno d' ingegno; e non saprei spiegare abbastanza di quanto onore, e di quanto vantaggio io creda, ch' ei sia per essere a cotesta Città, quando vi sia chiamato. Non ha ombra di finzione nè d' impostura. Fa più che non dice, e a mio parere istruirebbe ottimamente i giovani in amendue le lingue, e sarebbe molto miglior del Filelfo. Se vi*

(1) Epist. l. XXV.
(2) L. c. Epist. XVII.
(3) Scritt. Venet. t. II. p. 56.

vi è speranza di chiamarlo costà, credimi Niccolò mio, ch' ei gioverà moltissimo alla Città. Desidera sommamente di venire tra voi, per godere de' vostri ragionamenti e della vostra compagnia. Rispondimi tosto, cosa si possa sperare, ch' io ne conchiuderò presto il negozio (1). Non so, che rispondesse il Niccoli ad Ambrogio; e in un' altra lettera del Giugno dell' anno stesso, in cui Ambrogio di ciò gli ragiona, accenna cosa, ch' io non intendo, nè so a che voglia alludere: *Intorno a Giorgio da Trabisonda*, dice (2), *veggo ciò, che possiamo sperare, e ho letta con dolore la lagrimevol tragedia, sdegnandomi meco stesso, che l' insolenza di costui sia giunta a tal segno, che per poco non abbia esposto a pericoli di tormenti i liberi Cittadini*. Qualunque cosa però voglia quì dire Ambrogio, è certo, che Giorgio era in Venezia ancora nel 1434., quando, essendo morto Fantino Micheli, egli ne fece l' Orazion funebre: *Morì in questi giorni Fantino Micheli Proccuratore e furongli fatte belle esequie . . . . . . Fece l' Orazione Giorgio Trabesundeo* (3). Della Cattedra ottenuta in Venezia è probabile ch' ei fosse debitore a Francesco Barbaro, a cui avea dovuta quella ancor di Vicenza. Nella prefazione alle Leggi di Platone da se tradotte annovera Giorgio i beneficii, che dal Barbaro avea ricevuti; e il Barbaro stesso in una sua lettera pubblicata dal P. degli Agostini (4) rammenta, quanto per lui avea fatto, e da questi due monumenti noi raccogliamo, che per opera singolarmente del Barbaro era Giorgio venuto in Italia, ch' egli l' avea fatto istruire nella lingua Latina, che avealo in ogni cosa ajutato, e ottenutogli il diritto della Veneta Cittadinanza. La lettera ora accennata fu scritta dal Barbaro l' anno 1435., in cui Giorgio probabilmente era ancora in Venezia, a Lodovico Scarampi ossia Mezzarota Vescovo di Trau e poi Cardinale, acciocchè si adoperasse presso il Pontefice Eugenio IV. per ottenere a Giorgio qualche onorevole posto in Corte. In essa ne esalta con somme lodi l' eloquenza e il sapere, e singolarmente il zelo, che avea per la riunione de' Greci, de' quali avendo una volta seguiti gli errori, conosciuta poscia la verità, aveala tosto abbrac-

(1) L. VIII. Ep. XLVI.
(2) Ib. Ep. XLVII.
(3) Script. Rer. Ital. vol. XXII. p. 1037.
(4) Loc. cit. p. 57.

bracciata, anzi avea scritta una lettera a confutare le opinioni de' suoi nazionali, cui perciò il Barbaro mandava allo Scarampi, perchè la mostrasse al Pontefice (*). Queste istanze medesime rinnovò il Barbaro a questo Vescovo nell' anno 1437., come da un' altra lettera pruova il citato Padre degli Agostini. Ed è probabile, che allora, o non molto appresso ottenesse, come bramava, di veder Giorgio chiamato a Roma, ove certamente egli era nel 1442. come ci mostra una lettera da Leonardo Giustiniani a lui scritta nell' Aprile del detto anno (1), e deesi perciò correggere il Zeno, che il dice andato a Roma nell' anno 1430. a' tempi, dice egli con altro errore, di Eugenio IV. Giorgio non ebbe ivi, a mio credere, altro impiego, che quello d' insegnare pubblicamente l' eloquenza, congiungendo ad essa i precetti della Filosofia. Di questo metodo da lui tenuto nell' insegnare parla con molta lode Paolo Cortese: *Georgius Trapezuntius*, dice egli (2), *bonus sane Rhetor, qui aliquot annos populo Romano utilissimam operam præbuit, & docuit cum multos, tum etiam multa scripsit de artificio dicendi; & adhibuit in scribendo illa adjumenta, quæ habuerat a Peripateticis, qui præter cæteros Philosophos rationem dicendi latioribus quibusdam præceptis complectuntur. Qui mos erudiendæ juventutis retentus est a Pomponio nostro; vir enim per se magnus incredibilia studia ad eloquentiam limatioremque elegantiam convertit.* Occupavasi egli frattanto nel recare di Greco in Latino molti degli antichi Scrittori, il che venuto a notizia del gran Pontefice Niccolò V. da lui, come afferma Rafaello Volterrano (3), fu dichiarato suo Segretario, e fu insieme incaricato di più altre traduzioni (a). Delle fatiche di Giorgio in queste versioni par-

(*) Questa lettera di Giorgio da Trabisonda, al Pontefice Eugenio IV. è stata poi pubblicata dal P. Ab. Mittarelli (*Bibliot. MSS. S. Michael. Venet. p.* 1143.).

(a) Il Sig. Ab. Marini ha giustamente congetturato, che Giorgio da Trabisonda servisse per qualche tempo da Segretario anche al Pontefice Eugenio IV. morto nel 1447. (*Degli Archiatri Pontif. T. II. p.* 136.) perciocchè Callisto III. in una sua Bolla del 1457. lo dice Segretario suo *& nonnullorum suorum Prædecessorum*, cioè non solo di Niccolò V. ma anche dell' antecessor di esso Eugenio.

(1) L. Justin. Ep. XIX.
(2) De Hom. doct. p. 25.
(3) Commen. Urban. l. XXI.

parlano, oltre i già accennati Scrittori, Monf. Domenico Giorgi (1) e Monf. Buonamici, il quale racconta (2), e pruova coll' autorità delle Memorie inedite di Angelo Colocci (3), che avendogli un giorno quell' ottimo Pontefice offerta una gran fomma di denarò, e sembrandogli, che Giorgio arroffiffe in riceverla, prendi, prendi, gli diffe, che non fempre avrai un Niccolò.

XV. Sue diverfe vicende.

XV. Sotto un sì liberale e sì amabil Pontefice poteva Giorgio afficurare la fua fortuna. Ma ei non feppe opportunamente goderne. Era egli uomo profuntuofo del fuo fapere e collerico innoltre, e troppo pronto perciò ad aver brighe con chicchefoffe. Ei s' inimicò con Guarino, perchè nella fua Rettorica ardì di riprender l' efordio di un' Orazione dallo fteffo Guarino compofta in lode del Conte Francefco da Carmagnola, e quindi poi vennero le due amare invettive dell' un contro l' altro da noi già accennate. Egli ebbe lite con Poggio Fiorentino, ch' era allora in Roma Segretario egli pur del Pontefice, e gli rinfacciò di efferfi ufurpata la gloria della traduzione della Ciropedia di Senofonte e della Storia di Diodoro Siculo, in cui Giorgio affermava di aver foftenuta egli fteffo la maggior parte della fatica (4). E quindi forfe ne venne ciò, che racconta Lorenzo Valla (5), cioè, che avendo Giorgio rimproverato a Poggio, che fcritta aveffe un' invettiva contro di lui, e avendogli quefti rifpofto: Tu menti per la gola: Giorgio accefo di fdegno diede a Poggio due folenni guanciate, e che indi fi azzuffarono amendue con tal furore, che a ftento venne fatto a' lor Colleghi di fepararli. Ei venne ancora a contefa con Teodoro Gaza, che recatofi un giorno alla fcuola di Giorgio riprefe pubblicamente una diffinizione da effo data, della qual lite, che ebbe lunga durata, parla efattamente il Ch. Saffi (6). Alcune traduzioni di Giorgio non piacquero al Pontefice, e quella fingolarmente della Preparazione di Eufebio, e perciò Niccolò diede l' incarico ad Andrea Contrario di emendarla (7). Si crede comunemente, e così ancora ha penfato A-

(1) Vit. Nicol. V. p 178. &c.
(2) De Claris Pontif. Epift. Scriptor. p. 93.
(3) Ib. p. 191.
(4) V. Georg. Vit. Nicol. V. p. 177.
(5) Antidot. in Pog. l. I. Pogg. Invect. II. in Vall.
(6) Hift. Typogr. Mediol. p. 156.
(7) Georg. l. c. p. 179.

postolo Zeno, che alla rovina di Giorgio desse l' ultima spinta l' opera da lui divolgata in difesa d' Aristotele contra Platone. Ma noi mostreremo tra poco, ch' essa non fu composta che nel 1458., e che non potè perciò cagionare la sventura del suo Autore. Questi in un Codice della Biblioteca Ambrosiana, che contiene l' Almagesto di Tolommeo, rammentato dal Sassi (1), ci ha informati del vero motivo di essa così scrivendo: *Pontifex summus Nicolaus V. Volumen traducendum mense Martii tradidit, & mense Decembris anni ejusdem & Librum traductum & Commentarios vidit absolutos, propter quos postea me destruxit, ut scedulæ ostendunt per ignorantissimum Jacobum Cremonensem appositæ*, cioè quel Jacopo Cassiani, di cui altrove diremo. Che cosa egli scrivesse *in quelle Schedole* nol sappiamo. Ma queste parole ci fan vedere chiaramente, che il Comento sopra l' Almagesto di Tolommeo, qualunque ragion se ne fosse, ne fece cader l' Autore in disgrazia presso il Pontefice. Niccolò V. adunque sdegnato contro Giorgio gli comandò di uscire da Roma. Quando ciò accadesse, raccogliesi dalle lettere, che in quel tempo corser tra lui e Francesco Barbaro. Giorgio in una sua lettera gli dà nuova della versione di Tolommeo ingiuntagli dal Pontefice, e Francesco gli risponde con due sue lettere de' 7., e de' 15. di Marzo del 1452. (2). Quindi Giorgio di nuovo gli scrive da Napoli a' 17. di Settembre dell' anno stesso (3), e gli dice, che pochi giorni dacchè ebbele ricevute in Roma, avealo la fortuna oppresso per modo, che non avea avuto coraggio di rispondergli; e che ora, essendo già da più mesi con tutta la famiglia in Napoli sicuro e tranquillo, avea finalmente risoluto di scrivergli. Andrea figliuol di Giorgio nella Prefazione all' Almagesto di Tolommeo tradotto da suo padre afferma, che il Re Alfonso non solo amorevolmente lo accolse, ma assegnogli ancora lauto stipendio, con cui sostenere e se e tutta la sua famiglia. Ma un' altra lettera di Giorgio al Barbaro ci mostra il contrario. Aveagli Giorgio inviata la sua traduzione delle Leggi di Platone, cui per consiglio di esso dedicata avea alla Repubblica Veneta. Ora di ciò scrivendogli a' 14.

(1) Hist Typogr. Mediol. p. 158. & CC.
(2) Barbar. Ep. CXCVIII. CXCIX. (3) Ib. Epist. CCL.

14. di Agosto del 1453. (giacchè io credo che per errore leggasi nella stampa *XXVIII. Cal. Septembr.* invece di *XVIII.*) gli si raccomanda (1), perchè gli impetri dalla Repubblica qualche soccorso all'estrema sua povertà necessario: *Io ho*, gli dice, *due figli, e cinque figlie, due delle quali già nubili; e la fortuna mi è stata così crudele, che non si può pensare più oltre. Perciocchè trasportato da Roma tutto il denaro mio e de' miei figli, avendo questi cominciato a trafficare con quello, che raccolto aveano col vender colà i loro impieghi, e avendo io consegnato il mio a' banchieri, tutti coloro, a' quali ed essi ed io ci eravamo affidati, sono falliti, sicchè appena mi rimane onde vivere, nè vi è speranza alcuna di provvision regia o di salario.* Il Barbaro non ebbe tempo di giovare, come avrebbe voluto, a Giorgio, perchè pochi mesi appresso morì. Venuto a Napoli verso il tempo medesimo Francesco Filelfo, questi ripassando per Roma nel tornare a Milano parlò in favore di Giorgio al Pontefice Niccolò V., e con qual felice successo udiamolo da lui medesimo, che così gli scrive da Roma a' 28. d'Agosto dello stesso anno (2): *Appena giunto a Roma, e introdotto al Pontefice, che era assai travagliato dalla podagra, ho tosto ottenuto ciò, che partendo di costà io ti avea promesso, e ho trattato sì bene la tua causa, che mi è riuscito di piegare in tal modo l'animo del Pontefice prima assai da te alienato, come ben sai, che non solo permette, ma sembra ancor che desideri il tuo ritorno. Io ti avviso perciò, e ti prego a non differire la tua venuta, ma a navigar tosto, come suol dirsi, con vele e con remi, poichè è favorevole il vento; perciocchè troverai le tue cose in un tranquillo porto.*

XVI. Se Giorgio tornasse o no a Roma, non ne trovo indicio o monumento alcuno. Ma io penso, ch' ei vi tornasse, per esserne dopo qualche anno di bel nuovo cacciato (a). E' cer- (XVI. Altre circostanze della sua vita e de' suoi studi.)

Zz 2

(a) Giorgio tornò veramente a Roma, come io avea congetturato, e fu Segretario non solo di Callisto III., ma anche di Pio II. come ci mostra una Bolla di questo Papa dei 4. di Settembre del 1458. accennata dall' Ab. Marini (*T. II. p.* 136.). Ma poco dovette in quell' impiego continuare, poichè l'anno seguente egli era in Venezia. Presso lo stesso Scrittore si possono anche veder notizie di Andrea figliuol di Giorgio (*Ivi p.* 138.)

(1) Ep. CCX.

(2) L. XI. Ep. XXXVIII.

certo, ch' egli compose circa il 1458. la sua Comparazione tra Aristotele e Platone, in cui esaltando il primo con somme lodi maltratta il secondo per modo, che non teme di dire, Maometto essere stato Legislatore miglior di Platone. L' epoca di questo libro raccogliesi da un trattato inedito di Andrea figliuol di Giorgio contro lo stesso Platone, che fu veduto l' anno 1756. dal Ch. Ab. Zaccaria nella Libreria de' Gesuiti di Mantova, e di cui egli ha pubblicata la prefazione al Pontefice Paolo II. e la conchiusione (1). Or egli parlando dell' opera di suo padre la dice: *a Georgio Trapezuntio patre meo in tres libros Calisti Pontificatu felicissime digestum*, e poco appresso dopo aver detto, che niuno aveagli finallora risposto, benchè alcuni minacciassero da gran tempo di farlo, aggiugne: *Caveant, obsecro, jam amplius decennio, ne cum obstretricibus abortent*. Andrea scrisse questo trattato all' occasione dell' edizione fatta in Roma l'anno 1469. di Apulejo e di Alcinoo, a cui Giannandrea Vescovo d' Aleria avea premessa una prefazione piena di encomi pel Card. Bessarione e per Platone. Eran dunque allora oltre a dieci anni, che l' opera di Giorgio era stata pubblicata; e perciò essendo essa stata composta a' tempi di Calisto morto nell' Agosto del 1458. convien credere, che verso l' anno medesimo ciò accadesse. Quest' opera fu probabilmente cagione a Giorgio di nuova sventura e di nuovo esilio da Roma. Perciocchè noi veggiamo, che egli l' anno 1459. offrì di nuovo alla Repubblica Veneta il suo libro delle Leggi di Platone, che il Barbaro non avea potuto offerirle, e che la Repubblica ne lo ricompensò coll' usata sua magnificenza. Marino Sanudo ce ne ha lasciata memoria nella sua Storia al detto anno: *Venne d' Agosto in questa Terra Giorgio Trabesonzio, e presentò al D. il libro di Platone* de legibus *tradotto per lui di Greco in Latino, e fu condotto a leggere in questa Città in Umanità con salario di 150. ducati all' anno, e fece la sua Rettorica intitolata alla Signoria nostra chiamata* Rettorica Trabezuntina (2). Il P. degli Agostini ha prodotte (3) le parole medesime del decreto, che perciò fu formato. Egli vi era ancora nel 1460., perciocchè Lodovico Foscarini in una sua lettera pubblicata dallo stesso P. de-

(1) Iter. Litter. p. 127.
(2) Script. Rer. Ital. vol. XXII. p. 1167.
(3) Scritt. Ven. t. II. p. 113.

degli Agostini racconta (1) di se medesimo, che essendo tornato dal Concilio tenuto in quell' anno in Mantova, si adoperò perchè fosse prescelto qualche dotto scrittore a stender la Storia della Repubblica, e tra que', che a ciò concorrevano, nomina Giorgio: *Aderat Georgius Trapezundeus, Petrus Parleo, Marius Philelphus Miles, qui certatim & gratis se pulcherrimo muneri offerebant;* e soggiunge, che essendo egli intanto andato Luogotenente del Friuli, il che accadde nel 1461. *cesserunt Georgius & Marius*. Infatti racconta lo stesso Giorgio nel Martirio del B. Andrea da Scio, il qual può vedersi negli Atti de' Santi (2), che l' anno 1464. andossene da Venezia alla natia sua Isola di Candia, donde tragittò a Costantinopoli, e vi giunse nel Novembre del 1465. sei mesi dacchè ivi era stato per odio della Religion Cristiana ucciso il suddetto Martire, e che tornando in Italia ne scrisse gli Atti per voto da lui fatto in una pericolosa tempesta di mare, da cui si vide assalito. Giunto in Italia trovò eletto Pontefice Paolo II. stato gia suo scolaro, e sperando di trovar presso lui protezione e favore recossi a Roma. Ma ivi incorse verso l' anno 1467. in un' altra disgrazia, non avvertita, ch' io sappia, da alcuno scrittore, cioè di esser posto in prigione per ordine dello stesso Pontefice. Di questo fatto non avremmo notizia alcuna, se non ce n' avesse lasciata memoria Gasparo da Verona nella vita che scrisse di Paolo II. Udiamone recato nella volgar nostra lingua il racconto, che ci dà altre assai pregevoli notizie; benchè esso sia, come or vedremo, mancante. *Comincerò*, dice egli (3) nel libro terzo della sua opera, che abbraccia le cose da Paolo operate nel terzo anno del suo Pontificato, cioè dal Settembre del 1466. fino allo [illegible] mese dell' anno seguente, *comincerò da Giorgio da Trabisonda, il cui fatto ho narrato nel primo libro* (questo si è smarrito (a),) *ove sembra, ch' esso sia rimasto imperfetto. Perciocchè essendo egli stato quattro mesi in Castel S. Angelo, Paolo II. piis-*

(a) Il primo libro della Vita di Paolo II. scritta da Gasparo Veronese è stato poi pubblicato, come altrove si è detto, dal Ch. Sig. Ab. Gaetano Marini. E nondimeno io non ritrovo il fatto di Giorgio da Trabisonda, ch' ei dice di avere in esso narrato. Forse qualche parte di esso si è smarrita.

(1) Ib. t. I. p. 76.
(2) Acta SS. Maii vol. VII. p. 185.
(3) Script. Rer. It. Vol. III. P. II. p. 1039.

ſimo Pontefice ordinò, che quel Vecchio ſtato già ſuo maeſtro in Gramatica foſſe liberato, e ciò per riguardo delle molte virtù, che in lui erano, come di Andrea di lui figliuolo Scrittore Apoſtolico, giovane aſſai affezionato a ſuo padre e di ottimo ingegno, il quale or conta circa ventinove anni di età. Ma per tornare al padre, non trovoſſi egli reo di tanti delitti, quanti ſe ne ſpargevano. Nell' uſcire però di carcere gli fu comandato, che non moveſſe dalla ſua caſa ſenza licenza del Pontefice, il qual divieto fu poi dallo ſteſſo Papa pochi giorni appreſſo levato. E in ciò operò il Pontefice giuſtamente, eſſendo egli ſtato già punito abbaſtanza, ed avendo biſogno, decrepito com' egli era, di quiete e di riposo, ed eſſendo innoltre ſtato di lui diſcepolo. Ma baſti così di queſto uomo dottiſſimo nella Greca e nella Latina lingua, ſcrittore di molti libri, e a' noſtri utiliſſimo. La perdita del primo libro della Storia di Gaſparo ci vieta il ſapere, per qual ragione foſſe Giorgio rinchiuſo in carcere. Ma il riflettere, che verſo quel tempo appunto ſeguì lo ſcioglimento del Collegio degli Abbreviatori, e che come Giorgio, così il Platina ancora, ſtette per quattro meſi prigione, mi rende probabile, che Giorgio pure foſſe uno degli Abbreviatori, e che avendo ne' ſuoi traſporti contro di Paolo imitato il Platina gli foſſe compagno ancor nel gaſtigo. Era già allora Giorgio in età di oltre a ſeſſant' anni, e continuò nondimeno a vivere ancora per lungo tempo. Nel 1471. era egli sì debole, che, come ſcrive egli ſteſſo a Cola Montano in una lettera riferita dal Saſſi (1), non poteva nè formare i caratteri, nè leggere coſa alcuna ſenza grande fatica, e nondimeno in quell' anno ſteſſo ei finì il compendio di Priſciano delle parti dell' Orazione, che fu poi l' anno ſeguente ſtampato in Milano. Ma nell' ultimo della vita gli avvenne ciò, che di altri ancora ſi legge, cioè di perdere interamente la memoria. Così ci aſſicura Rafaello Volterrano, che l' avea già avuto a maeſtro; *In extrema ſenectute oblitus erat omnino litterarum, ſoluſque per urbem baculo innixus incedere malebat*. La morte di Giorgio viene comunemente fiſſata da altri al 1486., da altri al 1485.; ma il Zeno reca l' oſſervazion fatta dal P. Papebrochio, cioè che Andrea di lui figliuolo dedicò al Pontefice Siſto IV. la traduzione dell'Almageſto di Tolommeo

fat-

(1) Hiſt. Typogr. Mediol. p. 155.

fatta da suo padre, affermando, che questi non avea potuto finirla sorpreso dalla morte. E' certo dunque, che Giorgio morì prima de' 12. d' Agosto del 1484. ultimo giorno della vita di Sisto. Ei fu sepolto nella Chiesa della Minerva, e l' Allacci si duole, che l' Iscrizion sepolcrale esposta al calpestio di chiunque entra in quella Chiesa sia rosa per modo, che appena se ne rileva il nome.

XVII. Moltissime sono le opere di Giorgio da Trabisonda, delle quali più esattamente di tutti ragiona il Zeno, e alcune altre ancora ne ha annoverate l' eruditissimo Monf. Mansi (1). Esse sono primieramente traduzioni di Greco in Latino sì di opere Sacre, cioè della Preparazione di Eusebio, di più opere di S. Cirillo Alessandrino, di S. Gregorio Nisseno e del Nazianzeno e di S. Giovanni Grisostomo, come ancor di profane, cioè di molte opere d' Aristotele, delle Leggi di Platone, e dell'Almagesto e del Centiloquio di Tolommeo, e di una Orazion di Demostene. Queste traduzioni furon allora da molti avute in gran pregio, come ci danno a vedere le lodi, con cui abbiamo uditi parecchi ragionare di Giorgio, ma poscia comunemente sono state riprese singolarmente per la poca esattezza del traduttore, il quale, com' egli stesso talvolta confessa, toglieva e aggiugneva all' originale ciò, che pareagli meglio. Più opuscoli egli scrisse nella natia sua lingua, i quali appartengono per lo più ad argomento Sacro, e principalmente al grande affare della riunione de' Greci, per cui egli mostrò sempre sincero e costante impegno. Molto ancora scrisse in Latino, e meritan distinta menzione i cinque libri dell' Arte Rettorica stampati la prima volta in Venezia l' anno 1470., de' quali non solo parla con molta lode il Sabellico nel suo Dialogo intorno alla Riparazione della lingua Latina, ma tra' moderni ancora M. Gibert, il cui giudizio sommamente onorevole a questi libri si produce dal Zeno, e si può vedere più ampiamente ancora disteso nell' opera di quello scrittore (2). Allo stesso argomento appartengono le riflessioni e i Comenti su alcune Orazioni di Cicerone. Aggiungansi le Orazioni e le lettere da lui scritte, gli opuscoli in sua difesa e contro i suoi avversari, e al-

XVII. Sue Opere.

(1) Fabric. Bibl. Med. & Inf. Latin. vol. III. p. 36.

(2) Jugem. des Savans, qui ont écrit &c. pag. 160.

altri libri, de' quali si può vedere il sopracitato esattissimo Zeno, che distingue quegli, che si hanno alle stampe, da que', che si conservano manoscritti, e dà una giusta idea dell' argomento e dell' indole di ciascheduno di essi. Io debbo sol trattenermi su quello, che appartiene alla contesa, di cui trattiamo, e a cui, dopo aver fatto conoscere que', che vi ebbero le prime parti, dobbiamo or fare ritorno.

XVIII. Contese per la Filosofia di Platone.

XVIII. Teodoro Gaza avendo scritto un libro contro Platone, e in difesa d' Aristotele da lui ingiuriato, diede occasione al Cardinale Bessarione di fargli una modesta risposta intitolata *de Natura & Arte;* ch' egli poi aggiunse più anni dopo alla sua opera contro Giorgio da Trabisonda. Era il Gaza uomo modesto, e perciò la contesa tra lui e il Cardinale non andò più oltre. Ma Giorgio uomo di tutt' altro carattere, e sdegnato già col Bessarione, perchè questi in altra occasione avealo posposto al Gaza, scrisse e divolgò una lettera in Greco intitolata: *Utrum natura consilio agat*: in cui fingendo di combattere contro il Gaza, si rivolse veramente contro il medesimo Cardinale, e scrisse in maniera, che troppo disdiceva ad uno singolarmente, che molti beneficii avea da lui ricevuti. Più ancora si avanzò egli nella sua opera scritta in latino, e intitolata *Comparationes Philosophorum Aristotelis & Platonis* da lui composta, come si è detto, verso il 1458. e poi stampata in Venezia del 1523.; perciocchè in essa non vi ha delitto di sorte alcuna, ch' ei non rimproveri a Platone, nè alcuna pubblica calamità, ch' ei non attribuisca alla Platonica Filosofia. Il Cardinal Bessarione, che era grande ammiratore di questo antico Filosofo, e che amava innoltre il suo maestro Pletone, prese a difendere amendue, e pubblicò la sua opera intitolata *In Calumniatorem Platonis*, che fu poi stampata in Roma senza nota di anno da' due celebri stampatori Tedeschi Pannartz e Sweinheim. Giannandrea Vescovo d' Aleria nella prefazione già accennata alle opere di Apulejo e di Alcinoo fatta nel 1469. afferma, che il Cardinale avea di fresco intrapresa e compita quest' opera: *Defensionis Platonicæ libros nuper scribere adgressus tanta id majestate & felicitate egit &c.* Ma essa non dovea ancora essere renduta pubblica, poichè Andrea figliuol di Giorgio nell' opuscolo sopracitato si vanta, che niuno avea fin allor risposto a suo padre, benchè pur vi fosse chi minacciava gran co-

se:

se: *Cui . . . . nullus ad hunc usque, quod videatur, diem quicquam rescribere aut quicquam comminisci potuit, quamquam adversus hoc divinum Trapezuntii opus nescio quos ferant parturire* (a). In questa opera con dottrina ed erudizion singolare si fa il Bessarione ad esaminare le opinioni, principalmente in ciò che spetta alla morale, del suo Platone; mostra, quanto dappresso ei si sia accostato a' Dogmi della Cristiana Religione; ribatte le accuse, con cui Giorgio si era sforzato di oscurarne la fama, e pruova, che le opinioni d' Aristotele sono assai meno fondate di quelle di Platone; la cui causa però ei non difende per modo, che non confessi esser lui ancora caduto in molti errori. Un breve e sugoso compendio di questa dotta Apologia si può vedere presso il Bruchero (1). Prima che il Cardinale intraprendesse quest' opera, altri erano insorti, e avean voluto aver parte in questa contesa. Michele Apostolio Costantinopolitano, uno de' rifugiati in Italia dopo l' espugnazione di quella Città, e accolto amorevolmente dal Cardinal Bessarione, si lusingò di ottener grazia sempre maggiore presso di lui, se avesse prese le armi per difender Platone, e per abbatterne gli avversari. Scrisse dunque contro l' opera da Teodoro Gaza già pubblicata in favor di Aristotele; e di lui e di Aristotele parlò con insoffribil disprezzo. Andronico sopranomato Calisto, di cui diremo più a lungo nel trattare de' Professori di lingua Greca, rispose a Michele, ma in tal maniera, che difendendo Aristotele non ingiuriava Platone. Egli inviò copia così del libro di Michele come del suo al Cardinal Bessarione, e questo grand' uomo, che antiponeva l' amor della verità allo spirito di partito, rispondendo ad Andronico approvò il libro, e gli inviò insieme una lunga lettera, ch' egli scriveva a Michele, in cui riprendevalo severamente delle ingiurie e delle villanie, che contro Teodoro e contro Platone e contro Aristotele avea dette nella

 sua

(a) L' opera del Card. Bessarione in difesa di Platone, benchè si stampasse in Roma senza data di anno, appartiene però al 1469. (*Audifredi Catal. Rom. Edit. Saec. XV. p. 21. &c.*), ma forse agli ultimi mesi di esso, nel qual modo si può conciliare ciò, che abbiamo veduto affermarsi da Andrea da Trabisonda nel suo opuscolo scritto in quest' anno medesimo, cioè che quell' opera non avesse ancora veduta la luce.

(1) L. c. p. 46.

sua opera, rammentandogli, che non era quello il modo, con cui una buona causa dovea difendersi. Il libro di Michele conservasi manoscritto, secondo il Fabricio (1), in alcune Biblioteche. Di quel di Andronico non veggo chi accenni esemplare, che ancora esista. Le lettere del Cardinal Bessarione ad amendue sono state pubblicate da M. Boivin (2) insieme con un' altra di Niccolò Sagondino al medesimo Andronico, che disapprova parimenti il libro dall' Apostolio pubblicato. Tutte queste lettere appartengono all' anno 1462.; e M. Boivin asserisce, che l' opera di Giorgio da Trabisonda da noi già rammentata fu scritta solo dopo quest' epoca. Questo sentimento sembra, che in qualche modo confermisi dal riflettere, che nè l' Apostolio nè il Cardinale non fanno menzione alcuna dell' opera di Giorgio. Nondimeno si è già chiaramente mostrato, che Giorgio fin dal 1458. avea scritta la sua comparazione fra Aristotele e Platone. Andrea di lui figliuolo levossi poscia a difesa del padre l' anno 1469. ma il libro da lui composto convien dire, che non avesse gran plauso, poichè non trovo, chi ne faccia menzione; e non se ne avrebbe notizia, se non fosse stato di fresco, come si è detto, scoperto in Mantova.

XIX. Accademia Platonica in Firenze.

XIX. Di questa lunga ed ostinata contesa fra i Platonici e gli Aristotelici furono gli Italiani semplici spettatori, e niun di essi, ch' io sappia, si congiunse a combattere o coll' uno o coll' altro partito. Ciò non ostante appresso essi trionfò allora Platone, e la stima, a cui avealo sollevato in Firenze Gemisto Pletone, e l' esempio, che ne diedero prima Cosimo e Pietro, e poi il gran Lorenzo de' Medici, fece sì, che in Italia, e singolarmente nella Toscana, ad altro quasi non si pensasse che alla Platonica Filosofia, e si credesse di ristorare interamente le scienze col richiamarla in vita. L' Accademia istituita da Cosimo, e perfezionata poi da Lorenzo, avea per suo particolare istituto il pruomovere e rischiarare la dottrina e l' opere di Platone, e noi abbiamo altrove veduti gli eruditi congressi e i lauti insieme e dotti conviti, che da quegli Accademici si solean tenere, e la festa, con cui celebravasi il dì natalizio di quel Filosofo. Platone era in certo modo il loro Idolo, l' unico oggetto de' lor pensieri, de' loro ragionamenti, delle loro fa-

(1) Bibl. Græc. vol. X. p. 224.

(2) L. c. p. 720.

fatiche; e il lor trasporto per esso giunse a tal segno, che li condusse sino a scriver pazzie, che non si posson leggere senza risa. Ciò, che or ora diremo, ragionando di quelli, che più in ciò si distinsero, cel proverà chiaramente. Due furono i principali tra essi uomini amendue di acuto ingegno e di infaticabile studio, che volto a cose migliori avrebbe prodotti frutti maravigliosi, ma che da essi impiegato nelle misteriose follie di Platone ha renduti inutili tutti i loro sudori. Essi sono Marsiglio Ficino e Giovanni Pico della Mirandola; a' quali deesi a buon diritto in questa Storia una distinta menzione.

XX. Marsiglio Ficino ne è uno de' principali ornamenti.

XX. *Molti tra' moderni Scrittori ci han data la vita del Ficino*, e fra essi più stesamente di tutti il P. Niceron (1), lo Schelhornio (2), e il Bruckero (3). Ma miglior lume ad illustrarla ci ha dato di recente il Ch. Canonico Bandini, col pubblicare la vita, che l' anno 1506. ne scrisse Giovanni Corsi Fiorentino; e diligenti notizie se ne hanno ancora negli elogi degli illustri Fiorentini (4). Di questi fonti noi ci varremo singolarmente, aggiugnendo solo, ove sia duopo, qualche altra notizia, che dalle opere dello stesso Ficino e da' monumenti prodotti nelle note alla vita or mentovata ci venga somministrata. Marsiglio figliuol di Ficino Chirurgo assai rinnomato in Firenze (giacchè non parmi abbastanza provato, ch' ei fosse figlio di quel Diotisece da Fighino, o da Fighine nominato in alcuni documenti citati ne' suddetti elogi, essendo per altro certo, che i suoi maggiori erano oriondi da quella Terra) nacque a' 18. di Ottobre del 1433. Istruito negli Elementi Gramaticali da Luca Quarqualio da S. Geminiano maestro a que' tempi in Firenze, a cui Marsiglio confessa di dover molto (5), nel legger le opere di Cicerone e di altri Latini scrittori avendo osservato ciò, che essi scriveano di Platone, cominciò ad ammirarlo e ad amarlo, e a raccoglierne ovunque potesse le massime e le opinioni. Ma a Ficino, che non ostante l' eccellenza nella sua arte trovavasi in assai povero stato, premeva più di aver nel figlio un buon Medico che un dotto Platonico, e mandollo perciò agli studi a Bologna; e a Marsiglio benchè di mal animo fu forza

(1) Memoir. des Homm. Illustr. t. V.
(2) Amœnit. Liter. Vol. I.
(3) Histor. Crit. Philos. vol. IV. p. 49. &c.
(4) T. I.
(5) L. I. epist. ad Matth. Palmer.

ubbidire. Per buona sorte venuto una volta da Bologna a Firenze, e dal padre condotto alla presenza di Cosimo de' Medici, questi fu preso per modo e dalle sembianze e dagli indicii di grande ingegno, che gli parve di ravvisare in Marsiglio, che tosto il trascelse, benchè fosse ancora quasi fanciullo, a formare il principale sostegno dell' Accademia Platonica, che ideava allor di raccogliere, e voltosi al padre, tu, gli disse, ci se' stato dal Ciel conceduto per curare i corpi, ma cotesto tuo figlio è destinato per certo a curar gli animi. E presolo perciò in sua casa, venne a tal fine allevandolo con quell' affetto, che Marsiglio non cessò mai di esaltare, mostrando in ogni occasione la sua riconoscenza per Cosimo, e confessando di averlo avuto in conto di un altro padre. Lieto di ciò Marsiglio tutto si volse a Platone, e l' anno 1456. essendo in età di soli 23. anni, come racconta egli stesso in una sua lettera a Filippo Valori (1), scrisse i quattro libri delle Istituzioni Platoniche, le quali avendo egli date a leggere a Cristoforo Landini e a Cosimo, amendue ne disser gran lodi; ma lo esortarono insieme a non pubblicarle, finchè non avesse appresa la lingua Greca, per poter quindi raccogliere dalle stesse opere originali la vera dottrina di Platone. *Diedesi dunque allo studio del Greco, in cui dice il Corsi aver udito, ch' egli avesse a suo maestro il Platina.* Ma il silenzio del Ficino, che non ha mai fatta menzione di esso nelle sue opere, e la serie della vita del Platina già esposta a suo luogo, mi fa dubitare, che il Corsi non fosse di ciò troppo bene informato. Del frutto raccolto con tale studio ei diede i primi saggi col recar di Greco in Latino gli Inni attribuiti ad Orfeo ed altre Poesie Greche. Perciocchè avendo egli letto in Platone, che la Musica ci è stata da Dio conceduta anche per sedar le passioni, in essa ancore volle istruirsi, e godeva di accompagnare quegli Inni col suon della Cetera. Tradusse poscia il libro dell' origin del Mondo attribuito a Mercurio Trismegisto, e avendo offerte a Cosimo queste sue prime fatiche, egli gli fece dono di un bel podere nella sua Villa di Careggi presso a Firenze, e innoltre di una casa in Città, e di alcuni Codici Greci magnificamente scritti delle opere di Platone e di Plotino. Ei prese quindi a tradurre in Latino tutte le

(1) Epist. l. XI.

le opere di Platone, il qual lavoro fu da lui in cinque anni condotto a fine, contandone egli ancora 35. di età. Morto frattanto Cosimo, Pietro di lui successore, e figliuolo imitò gli esempi del padre nello stimare, e nell' amare il Ficino. Per comando di esso ei pubblicò la suddetta sua traduzione, e prese a spiegare pubblicamente in Firenze le opere di quel Filosofo; nella quale scuola ebbe grandissimo numero di uditori, e molti tra essi per sapere e per erudizione famosi, come si può veder nel Catalogo, che ne ha dato il Can. Bandini (1). In età di quarantadue anni fu ordinato Sacerdote, e Lorenzo de' Medici, succeduto l' anno 1469. a Pietro suo padre, e che non imitò solamente, ma superò ancora gli esempi del padre e dell' avolo nel beneficare Marsiglio, gli diè dapprima il governo di due Chiese in Firenze, e quindi verso il 1484. un Canonicato in quella Cattedrale. Marsiglio pago de' beni Ecclesiastici, che da Lorenzo avea ricevuti, lasciò tutto il suo patrimonio a disposizione de' suoi fratelli, e fu sì lungi dall' usare della bontà e della magnificenza del suo Mecenate per arricchirsi, che anzi egli racconta (2), che i suoi parenti e domestici soleano spesso rimproverargli, perchè non si valesse dell' amicizia di sì gran Cittadino, come tant' altri faceano, per migliorar lo stato di sua famiglia. Agli studi Filosofici congiunse ancora i Teologici, come vedremo parlando dell' opere da lui composte, e per soddisfare a' doveri del nuovo suo stato prese ancora a spiegar dal pergamo al popolo i Sacri Vangeli. Il Corsi ci descrive ancor lungamente i costumi di questo insigne Filosofo. D' indole mansueta e piacevole, se talvolta prorompeva in isdegno, tosto calmavasi, e dimenticava facilmente qualunque ingiuria. Non si vide in lui alcuna rea passione, che lo trasportasse; ma moderato in tutti i suoi desideri visse in quell' aurea mediocrità, che suole avere più ammirator che seguaci. Amante della solitudine godeva di star sovente alla campagna in compagnia di alcuni più cari amici. La debole costituzion del suo corpo, e le infermità, alle quali era frequentemente soggetto, non poterono trattenerlo dall' applicarsi alle scienze con quell' ardore, che in un uomo ancor robustissimo sarebbe stato ammirabile. Sisto IV. e Mat-

(1) In Not. ad Vit. Ficin. p. 28. &c.
(2) Epist. l. VIII. & XI.

e Mattia Corvino Re d' Ungheria tentarono di allettarlo con ampie promesse, perchè andasse alle lor Corti; ma egli nimico del fasto, e pieno di riconoscenza pe' Medici, non volle da essi partirsi. Ma se egli non volle abbandonare Firenze, molti tratti dalla fama di sì grand' uomo vennero a lui fin da lontani paesi, e singolarmente dall' Allemagna, per istruirsi nella Platonica Filosofia, che pareva allora la più alta meta, a cui l' umano ingegno potesse aspirare. Morì al primo d' Ottobre del 1499. in età di 66. anni, e fu con solenni esequie sepolto nella Cattedral di Firenze, ove l' anno 1521. ne fu per ordin del Pubblico posta l' effigie in marmo. Le quali cose da me in breve accennate si posson vedere più ampiamente distese nella già mentovata vita.

XXI. Sue Opere.

XXI. Tutte le Opere di Marsiglio, oltre le particolari edizioni di ciascheduna, furono stampate in due Volumi a Basilea nell' anno 1561. Esse per lo più si rivolgono intorno alla Filosofia di Platone, a cui appartengono i diciotto libri intitolati *Theologia Platonica*, e il compendio e i comenti di tutte l' opere di Platone, e di più altri antichi Filosofi di lui seguaci, come di Plotino, di Jamblico, di Proclo, di Porfirio e di altri, a' quali egli ha aggiunta ancora la traduzione di alcuni scrittori Sacri, perciocchè favorevoli a Platone, come delle opere attribuite a Dionigi Areopagita, e del libro di Atenagora intorno alla Risurrezione. Molti altri Opuscoli di Marsiglio sono intorno allo stesso argomento; alcuni son Teologici, come il libro *de Religione Christiana*, altri Scritturali, ossia Comenti su alcuni passi de' libri Sacri, altri finalmente di diverse altre materie. Ma di qualunque cosa egli scriva, sembra, che di altro parlar non sappia fuorchè di Platone, e anche ne' XII. libri delle sue lettere famigliari ogni cosa spira Platone. E veramente l' entusiasmo di Marsiglio per questo Filosofo andò troppo oltre. S' ei si fosse appagato di raccogliere, e d' illustrare le saggie massime appartenenti a politica e a morale, che si trovan nell' opere di quell' illustre Filosofo, avrebbe recato alla Società e alle Scienze non leggier giovamento. Ma egli, lasciate in disparte le cose più utili, volle immergersi tutto nella profonda caligine, in cui avea involta ogni cosa non tanto lo stesso Platone, quanto la Scuola de' Filosofi Alessandrini seguaci, o a dir meglio, corrompitori delle opi-

nio-

nioni di esso. Quindi quello stile enimmatico e misterioso da lui usato ancor nelle lettere, il quale spesso degenera in concetti ridicoli, come quando scrivendo ad Antonio Calderini gli dice: *Cum sub solis defectu a nobis abfuit, cuinam mirum sit epistolam quoque nostram tunc defectum fuisse perpessam! Nempe clausulæ in ejus calce duæ quædam Solis quartæ lumine defecerunt; resumpsit Phœbus suum subito lumen: resumpsit nostra mox epistola finem* (1). Quindi l'impegno di voler ad ogni modo conciliare Platone colla Sacra Scrittura, e l'usar perciò delle espressioni Bibliche a spiegare le opinioni di quel Filosofo; e il suggerir, che ne' tempii si leggesse pubblicamente la Platonica Filosofia. Quindi per ultimo le follie Astrologiche, nelle quali egli cadde, come dà a vedere singolarmente nel terzo de' libri da lui scritti intorno alla conservazion della vita intitolati *de Vita cœlitus comparanda*; e questo libro fu quello probabilmente, che lo fece cader presso alcuni in sospetto di Mago; intorno alla quale accusa, e alle difese, che di se stesso ei fece felicemente, veggasi il sopracitato Schelhornio. Non dee però tacersi a qualunque discolpa di questo Filosofo, che in una sua lettera scritta al Poliziano (2), parlando della confutazione della pretesa scienza Astrologica, che questi avea fatta insieme con Giovanni Pico, sembra egli ancora convinto dell' impostura di quell'arte, e si protesta di avere scritto nel libro sopraccennato più con poetica fantasia che con forza di raziocinio. Intorno alle opere e alla dottrina del Ficino ragionano a lungo lo Schelhornio e il Bruckero, a' quali io rimetto chi voglia esserne più ampiamente istruito, e aggiugnerò solamente, ch'egli è certo a dolersi, che un uomo di sì acuto ingegno e di sì indefessa applicazione non ne abbia lasciate opere più vantaggiose, quali avremmo da lui avuto, se non fosse andato sì ciecamente perduto dietro alle favole de' Platonici sognatori.

XXII. Il secondo ornamento e sostegno della Filosofia di Platone fu Giovanni Pico della Mirandola Conte della Concordia, uomo ancor più ammirabile del Ficino, perchè assai più oltre distese le sue cognizioni, e rivolse i suoi studi comu-

XXII. Primi studi del celebre Giovanni Pico.

(1) Ep. l. VIII.

(2) Ep. l. XII.

munemente a più giovevoli oggetti, e rapito da immatura morte in età di soli 32. anni, lasciò nondimeno tai saggi del suo sapere, che si crederebbe aver lui avuta lunghissima vita. Gianfrancesco Pico di lui nipote, e di cui dovremo parlare nel secolo susseguente, ne ha scritta la vita, che va innanzi alle opere di Giovanni. E noi da essa trarremo le principali notizie, più altre ancora aggiugnendone raccolte altronde, poichè de' moderni scrittori pochi son quelli, che ne ragionino con esattezza (*a*). Giovanni ebbe a genitori Gianfrancesco Pico, la cui famiglia già da gran tempo era Signora della Mirandola e della Concordia, e Giulia Bojarda; e nacque nell'anno 1463. tra' suoi fratelli. Perciocchè innanzi a lui eran nati Galeotto padre di quel Gianfrancesco nominato poc'anzi, e Antonio Maria; e nate già erano parimenti due sorelle, una delle quali maritata prima a Leonello Pio fu madre del celebre Alberto, e poi in seconde nozze si unì con Rodolfo Gonzaga; l'altra fu moglie prima di Pino degli Ordelaffi Signor di Forlì, poi del Conte di Montagnano. Fin da' primi anni in lui si scoperse ingegno e memoria non ordinaria, perciocchè udendo recitar molti versi, ei tosto con ordine retrogrado li ripeteva. Sembrava, ch'egli avesse disposizione all'amena Letteratura e alla Poesia singolarmente. Ma essendo ei giunto all'età di quattordici anni, la madre, che bramava di vederlo arrolato nel Clero, inviollo a Bologna allo studio de' Sacri Canoni; e Giovanni ad essi si volse, e con somma attenzione ne fece un breve e ben ordinato compendio. Ma dopo avere in ciò spesi due anni, la Filosofia e la Teologia gli sembrarono studi troppo migliori, e per acquistarne quella più ampia cognizione, che gli fosse possibile, si diè a visitare viaggiando le più celebri Scuole d'Italia e di Francia, ove udendo i più illustri Professori, e disputando continuamente con essi, giunse ad avere in amendue quelle scienze una sì vasta e sì profonda erudizione, che a que' tempi parve maravigliosa. Non sappiamo, quai fossero precisamente le scuole, alle quali recossi Giovanni. Ma la prima fu certamente l'Università di Ferrara, come si afferma nella poc'anzi citata vita, ove dal Du-

(*a*) Vegganfi più distinte notizie di Giovanni Pico nella *Biblioteca Modenese* (*T. IV. p. 95. &c. T. VI. p. 161.*).

Duca Ercole I. fu caramente accolto, perciocchè Bianca di lui sorella era moglie di Galeotto fratel di Giovanni. Rafaello Volterrano racconta (1), di averlo udito disputare pubblicamente fra i comuni applausi con Leonardo Nogarola, e aggiugne, che allora Giovanni, comecchè ancora fanciullo, avea l'abito di Protonotario Apostolico. Nè coltivò ei solamente in Ferrara i gravi studi, ma ancor gli ameni, ed ebbe in essi a suo Maestro Batista Guarino, a cui perciò scrivendo dà questo nome (2); e lo stesso Guarino si vanta di averlo avuto a suo scolaro (3), e in una sua Elegia inviatagli alla Mirandola esalta con grandi elogi i talenti poetici di Giovanni.

Quod te Bacchus amat, Phœbusque novemque sorores,
Pectore quod vivit docta Minerva tuo.
Nam mihi ludus erit Vates evolvere tecum,
Aut uter e nobis carmina plura ferat (4).

Ivi ancora egli si strinse in amicizia con Tito Vespasiano Strozzi celebre Poeta Latino a que' tempi, di cui abbiamo due lunghe Elegie a lui indirizzate (5), in una delle quali singolarmente loda la vastissima erudizione, di cui Giovanni, benchè in età quasi ancor fanciullesca, era dotato. E troppo bello è questo elogio, perchè io non debba quì inserirlo.

Adde quod ingenium felix sortitus, & omni
Doctrina insignis, quod petis, intus habes.
Sive quid Argolico, seu quid sermone Latino
Tentaris, linguam doctus utramque tenes.
Sive aliquid prosa scribis, seu carmina condis,
Pallada sic jurem Pieridasque loqui.
Cui magis innumeras rerum caussasque vicesque
Juraque naturæ condita nosse datum est?
Quis Lunæ Solisque vias & lucida Cœli
Metitur tanto sidera judicio?
Quis numeros omnes ad summam colligit unam
Tam subito, & mira certius arte notat?
Quis res propositas ita differit acer, & omni
Irretitum hostem cum ratione tenet?

(1) Comm Urban. l. XXI.
(2) Oper p. 383. Edit. Basil. 1557.
(3) ib. p. 403.
(4) Carmin. pag. 127. edit. Mutin. 1496.
(5) Æloſtichon lib. III. El. I. & II.

Quis te de superis ac Religione loquentem
Non admirandum duxerit esse virum?
Te matura senem prudentia reddidit; atqui
Prima tenet roseas vix tibi barba genas.

Allo studio delle lingue Greca e Latina congiunse egli poscia ancora quello dell' Ebraica, della Caldaica, e dell'Arabica. Ma questo studio all' ingegno di Giovanni divenne dannoso. Perciocchè abbattutosi in un impostore, che gli diede a vedere sessanta codici Ebraici, e gli persuase, ch' essi fossero stati composti per ordine di Esdra, e che contenessero i più reconditi misteri della Religione e della Filosofia, egli giovane ancora inesperto gli comperò a gran prezzo, com' egli stesso racconta (1). Eran questi que' libri, che diceansi della Cabala, nome, che presso gli Ebrei significa tradizione, e con cui essi si nominavano appunto, perchè credeasi, che per comando di Esdra si fossero registrati in essi tutti i più venerandi arcani da' maggiori per tradizion ricevuti. Di cotai libri non debbo io quì trattare più a lungo, e si può vedere ciò, che diffusamente ne ragiona il Bruckero (2), ed altri Autori da lui citati. Allo studio di essi, il cui catalogo si può vedere presso il Wolfio (3), si rivolse Giovanni con incredibile ardore, e considerandoli come altrettanti oracoli non perdonò a diligenza per intenderne il senso.

XXIII. Sua celebre disputa: suoi ultimi anni, sua morte.

XXIII. Dopo avere in tali studi e ne' viaggi alle principali Università d'Italia e di Francia impiegati sette anni, ed avendone egli 23. di età, sen venne a Roma essendo Pontefice Innocenzo VIII. Ivi a dar pruova del suo ingegno e della sua erudizione espose al pubblico novecento proposizioni appartenenti a Dialettica, a Morale, a Fisica, a Matematica, a Metafisica, a Teologia, a Magia Naturale, e a Cabala, e tratte da' Teologi Latini, da' Filosofi Arabi, Caldei, Greci, Latini; offerendosi pronto a disputare con chicchessia sopra ciascheduna di esse. Abbiamo ancora tralle opere di Giovanni queste proposizioni, e non possiam non dolerci, che un sì felice ingegno e uno studio sì ostinato si raggirasse intorno a sì frivoli argomen-

(1) In Apologia p. 123. Oper.
(2) Hist. Crit. Philos. vol. II. p. 916. &c.
(3) Ad calcem vol. I. Bibl. Heb.

menti; perciocchè finalmente poco saprebbe, chi altro non sapesse, che ciò, che in quelle proposizioni si vede raccolto. Esse nondimeno fecero allor rimirare Giovanni come uomo maraviglioso e quasi Divino, e la comun maraviglia non andò disgiunta dall' invidia di molti, i quali perciò si adoperarono, perchè la disputa da lui progettata non si conducesse ad effetto, e accusarono al Pontefice tredici di quelle proposizioni come di poco sana dottrina. Aveale il Pico sottoposte prima all' esame di dotti Teologi, e fra gli altri di Buonfrancesco Vescovo di Reggio Ambasciadore allora del Duca di Ferrara presso Innocenzo, i quali approvandole aveano ad esse sottoscritto il lor nome. Ei nondimeno a discolparsi ancora più pienamente distese in venti notti, e pubblicò una assai lunga apologia di quelle proposizioni, mostrando in qual senso si potessero giustamente spiegare. Egli indrizzolla a Lorenzo de' Medici, e nella lettera dedicatoria parla in modo, che sembra indicarci, ch' ei fosse già stato per qualche tempo in Firenze. Innocenzo diede ad esaminare le suddette proposizioni ad alcuni Teologi, i quali avendole dichiarate pericolose e sospette, il Pontefice le condannò, dichiarando insieme, che non perciò dovea recarsi molestia alcuna a Giovanni, nè crederlo reo d'eresia, poichè avea protestato con giuramento di cedere in ogni cosa al giudizio, che ne desse la Chiesa. Frattanto essendosi egli recato in Francia fu di nuovo accusato al Pontefice, come se col divolgare l' apologia avesse contravvenuto al suddetto giuramento. Quindi Innocenzo citollo un' altra volta al suo Tribunale, e Giovanni prontamente ubbidendo tornò in Italia, e si trattenne in Firenze. Morto frattanto Innocenzo, e succedutogli Alessandro VI., il che accadde nel 1492., questi con suo Breve de' 18. di Giugno dell' anno seguente, il qual si vede premesso all' opere del Pico, dichiarollo innocente dal nuovo reato, che venivagli apposto. Gianfrancesco Pico racconta di aver udito dallo stesso Giovanni, che le molestie, che ei dovette perciò soffrire, furon cagione, che interamente riformasse i suoi costumi. Giovane di fresca età, di leggiadro sembiante, di maniere piacevolissime, e ricco de' beni di fortuna, erasi per l' addietro abbandonato alquanto al piacere. Ma in questa occasione ei tutto si diede a una sincera e non ordinaria pietà. Gittò al fuoco parecchie Poesie amorose Lati-

ne e Italiane da se già composte; e le scienze sacre furono il principale oggetto, a cui allor si rivolse, senza però trascurare la Filosofia Platonica, che gli fu sempre assai cara. In Firenze, ove soggiornò gli ultimi anni della sua vita, godeva continuamente della conversazione di Marsiglio Ficino, di Angelo Poliziano, e di Lorenzo de' Medici, e abbiamo altrove veduto, con quale affetto questi volle dargli gli ultimi amplessi innanzi alla morte. A questi studi congiungeva il costante esercizio delle più belle virtù, e singolarmente di una singolare liberalità verso i poveri; per cui fralle altre cose avea ordinato a Girolamo Benivieni Cittadin Fiorentino e valoroso Poeta, che sovvenisse a suo conto qualunque povero ne avesse bisogno, e collocasse in matrimonio le fanciulle prive di dote. Nemico della lode permise talvolta, che sotto altrui nome uscisse qualche sua opera, e non volle più intraprendere quelle pubbliche dispute, delle quali tanto erasi dilettato in addietro, e una volta sola a grande stento s'indusse a compiacere in ciò al Duca Ercole I. che istantemente l'avea pregato di venire a Ferrara all'occasion del Capitolo Generale dell'Ordine de' Predicatori, che ivi dovea tenersi. Di queste e di altre rare virtù, che del più dotto uomo di quell'età formarono ancora il più amabile e il più saggio, parla a lungo *lo scrittor della vita*, e a me basta l'averne quì dato un cenno. Frai molti scrittori contemporanei, che di lui han parlato con somma lode, io citerò solo Paolo Cortese, il quale di lui racconta (1), che dodici ore ogni giorno soleva impiegar nello studio, cosa tanto più ammirabile, dice egli, quanto più era Giovanni e bello e giovane e ricco; e altrove accenna (2), che si trattò di onorarlo della Sacra Porpora, ma che ciò, qualunque ragion ne fosse, non si condusse ad effetto. Ei fu preso da morte nel più bel fiore degli anni, de' quali contavane sol trentadue, e finì di vivere in Firenze l'anno 1494. nel giorno stesso, in cui Carlo VIII. Re di Francia entrò in quella Città, cioè a' 17. di Novembre, e due mesi dopo la morte del caro suo amico Angelo Poliziano, morto esso ancora in età di soli 40. anni.

XXIV.

(1) De Cardinal. lib. I. p. 14.

(2) Ib. l. II. p. 71.

XXIV. Io non mi tratterrò a riferire gli elogi, con cui ne ragionano gli scrittor di que' tempi, tra' quali degni sono d'essere letti due Epigrammi di Panfilo Sassi (1). Basti il dire, che per comune consenso ebbe il soprannome di Fenice degli ingegni. Le opere da lui composte, benchè sappian non poco de' pregiudizi, de' quali erasi infelicemente imbevuto, cel mostran però uomo di grande ingegno e di erudizion singolare. Oltre le proposizioni e l'apologia, di cui già abbiamo parlato, abbiamo di lui l'*Heptaplo*, ossia la spiegazione del principio della Genesi, ove trattasi della creazione del Mondo, opera da lui composta in età di 28. anni, e che, benchè abbia molto delle Allegorie Platoniche, contiene ancor nondimeno dotte ed utili riflessioni. Due anni appresso scrisse un Trattato scolastico intitolato *de Ente & Uno*, a cui si aggiungono alcune lettere di Antonio Cittadini Faentino, colle risposte ad esse fatte dal Pico, trattane l'ultima, a cui invece rispose Gianfrancesco di lui nipote. Sieguono poscia un' Orazione Latina sulla dignità dell'uomo, alcuni opuscoli ascetici, e otto libri di lettere a' suoi amici, scritte però in uno stile non troppo elegante. La migliore di tutte l'opere di Giovanni sono i dodici Libri contro l'Astrologia Giudiciaria, in cui egli con ragioni comunemente assai sode e con molta erudizione combatte le follie di quella pretesa scienza. Lucio Bellanti Sanese, di cui diremo fra poco più a lungo, dopo la morte del Pico ne impugnò quest' opera con dieci libri, ch' ei pubblicò in difesa dell'Astrologia Giudiciaria, e a favor di essa parimenti stampò nel 1494. un picciol libretto Giovanni Abiosi da Bagnuolo nel Principato Ulteriore, autore ancora di qualche libro, di cui trattano il C. Mazzuchelli (2) e il P. d'Afflitto (3). Tre Libri ancora egli scrisse in Lingua Italiana, che si hanno alle stampe, in cui, comentando una Canzone del suddetto Girolamo Benivieni sopra l'amore Platonico, tutto si avvolge fralla oscura caligine delle Platoniche opinioni, e ad esse si aggiungono alcuni saggi di Poesia Latina e Italiana, e alcuni versi se ne hanno pure in altre Raccolte. Molte altre ope-

(1) Carm. l. II.
(2) Scritt. Ital. t. I. P. I. p. 24.
(3) Scritt. Napol. T. I. p. 2. &c.

opere avea egli in animo di pubblicare, e ad alcune avea già posta mano, intorno alle quali parla ampiamente il più volte mentovato scrittor della vita. Ma tutti i disegni del Pico furon troncati dall' immatura sua morte, la quale privò ancora le scienze del frutto molto maggiore, che lor avrebbon recato gli studi di un uom sì grande in età più avanzata, e spogliata de' pregiudizi da lui in addietro incautamente seguiti.

XXV. Quanto si dilatasse la Filosofia Platonica.

XXV. La stima, in cui erano in Firenze il Ficino e il Pico, e l' entusiasmo, ond' essi eran compresi per la Filosofia Platonica, fu cagione, che questa avesse tra' Fiorentini gran numero di seguaci. I loro nomi si posson vedere raccolti dal Can. Bandini nelle sue note alla vita del Ficino (1). Angelo Poliziano e Cristoforo Landini erano dopo il Pico e il Ficino i più celebri; ma come essi hanno ottenuto più chiaro nome negli studi dell' amena Letteratura che ne' Filosofici, perciò ad altro luogo riserberemo il parlarne, il che pure faremo di moltissimi altri, che erano ammessi nell' Accademia del Ficino. Tra quelli, de' quali veggiam farsi più frequente menzione nelle opere di amendue, sono singolarmente Giovanni Cavalcanti, Pellegrino e Antonio Agli, Bartolommeo e Filippo Valori, Bernardo Nuzzi, *Baccio Ugolini*, *Bernardo Michelotti*, Lorenzo Lippi, Cherubino Quarquaglio, e *moltissimi altri*, che *lungo* sarebbe il nominare. Così Firenze era allora tutta rivolta a Platone, e pareva, che non potesse aver nome di valoroso Filosofo, anzi pur che non meritasse d' esser creduto uom dotto, chi non seguiva le opinioni dell' Accademia, e chi non frequentavane le adunanze. Poco fu, a dir vero, il frutto, che da tali studi si trasse, e meglio sarebbe stato il rivolgere a più utili oggetti tante fatiche. Ma esse almeno giovarono a far meglio conoscere l' opere e l' opinioni degli antichi Filosofi, e del conoscerle fu poi frutto il veder quanto poco essi si fossero avanzati nel regno della Natura, quindi il desiderare di ravvisarne meglio l' indole e le leggi, e l' ottener finalmente ciò, che per sì lungo tempo erasi desiderato.

XXVI. Più altri Filosofi.

XXVI. La moltitudine di coloro, che in questo secolo presero a coltivare i Filosofici studi, mi obbliga ad accennare sol di passaggio parecchi altri, *i quali* o col tenere pubblica scuo-

(1) p. 28. &c.

ſcuola, o col dare erudite opere alla luce, li promoſſero, come allor potevaſi, felicemente. Tali furono Lorenzo Lorenziano nominato poc' anzi, Appollinare Offredi Cremoneſe, di cui abbiamo ſingolarmente un comento ſu' libri *de Anima* d' Ariſtotele; e intorno a cui ſi poſſon vedere le notizie, che ce ne han dato l' Ariſi (1) e il Saſſi (2), Antonio Cittadini da Faenza, da noi nominato poc' anzi per la conteſa, ch' egli ebbe col Pico, e detto dallo ſteſſo Pico *Filoſofo graviſſimo* (3), e da Niccolò Leoniceno *uomo di ſingolar dottrina, e per fama rinnomatiſſimo* (4), Profeſſore di Filoſofia e di Medicina in Ferrara nell' anno 1474., in Piſa nel 1482., di nuovo in Ferrara nel 1489., in Padova nel 1505., in Bologna, non ſi ſa preciſamente in qual tempo, e ſecondo alcuni anche in Parigi, di che però non veggo che ſi produca autorevole documento, del qual celebre Profeſſore, e delle Opere da lui compoſte ſi può veder ciò che ſcrive, oltre gli Storici delle Univerſità ſopraccennate, il Ch. P. Abate Gianbenedetto Mittarelli Camaldoleſe (5); Candiano Bolani Senator Veneto, e autore di alcune opere, che fanno pruova del ſuo ſapere in cotali ſtudi, di cui diligentemente ragionano il P. degli Agoſtini (6), e il C. Mazzucchelli (7), Paolo Barbo da Soncino dell' Ordine de' Predicatori morto nel 1494., di cui ſi hanno alle ſtampe alcuni comenti ſopra l' opere d' Ariſtotele, e alcuni libri Teologici ancora, e di cui ci danno più eſatte notizie i PP. Quetif ed Echard (8), e il ſuddetto C. Mazzucchelli (9), Lorenzo Maggioli Genoveſe, autore di un libro intitolato *de gradibus medicinarum*, e di un altro, che ha per titolo: *Epiphillides in Dialecticis* ſtampato nel 1497. da Aldo Manuzio, il quale in una ſua lettera al fin del libro aggiunta dice, ch' ei fu Profeſſore di Filoſofia in Padova, in Ferrara, ed in Pavia, e che vi ebbe a' ſuoi uditori Gio: Pico e Alberto Pio. Ei morì poi in Genova nel 1501. e fu ſepolto nel Chioſtro di S. Maria di Caſtello (a); e più altri

(a) Del Maggiolo fa un onorevol elogio ne' ſuoi Annali di Genova Agoſtino Giuſtiniani Scrittore contemporaneo dicendo: *Et mori queſto anno* (1501.) *Lo-*

(1) Cremon. Liter. Vol. I. p. 248.
(2) Hiſtor. Typogr. Mediol. p. 153. & 154.
(3) Oper. p. 363. Edit. Baſil. 1572.
(4) Antiſophiſta *ad extrem.*
(5) De Litterat. Faventinor. p. 58. &c.
(6) Scritt. Ven. t. II. p. 157. &c.
(7) Scritt. Ital. t. II. P. III. p. 1446.
(8) Script. Ord. Præd. vol. I. p. 879.
(9) L. c. t. II. P. II. p. 321.

tri in gran numero potrei io quì venir nominando, se non temessi di recar noja a chi legge colla soverchia lunghezza. Essi, benchè fossero per avventura uomini di molto ingegno e di infaticabile studio, non recaron però alle scienze co' loro libri gran giovamento, e se noi dobbiamo esser grati al buon desiderio, ch' essi ebbero di giovarci, non dobbiamo però ammirarli per modo, che li proponiamo come modelli degni d' imitazione. Io finirò dunque ciò, che appartiene a' Filosofi speculativi, e passerò a ragionare di quelli, che presero ad oggetto de' loro studi materie più utili, cominciando da uno, che colle sue opinioni diede occasione a una sanguinosa contesa, cioè da Galeotto Marzio da Narni.

XXVII. Comenciamenti di Galeotto Marzio.

XXVII. Niuno ho io trovato fra' moderni Scrittori, che ne abbia illustrata con qualche diligenza la vita, la qual pur fu soggetta a molte e curiose vicende. Apostolo Zeno ne parla coll' ordinaria sua esattezza in alcune delle sue lettere pubblicate tra quelle scritte a Mons. Fontanini; ma non ce ne dà che alcune poche notizie, e io perciò ho proccurato con qualche fatica di raccogliere da ogni parte ciò, che fa d' uopo, per darne contezza, valendomi singolarmente delle opere, che se ne hanno alle stampe. Egli era nato in Narni Città dell' Umbria, e perciò talvolta vien detto *Galeotto da Narni*. Nella sua risposta a Giorgio Merula, di cui poscia diremo, ei racconta, che fu agli studi in Padova, e che ivi essendo in età di 23. anni cominciò a congiungere lo studiare in Medicina col tenere scuola di lettere umane, e che per 30. anni avea sostenuto l' impiego di pubblico Professore: *Legimus publice triginta annos; nam trium & viginti annorum eramus, cum docere incepimus: docebamus quidem, & docebamur. Nam Medicinæ Patavii in studiis humanitatis cum essemus professi operam dedimus* (1), e continua dicendo, che lungi dall' abbandonarsi all' ozio e a' piaceri, godeva di occuparsi continuamente o nello stu-

renzo Magioli Medico & Philosopho eccellente, come che avesse letto più anni nei principali studii d' Italia, in Padoa, Pavia, & Ferrara; & il Gioan Pico Conte della Mirandola & Alberto Signor di Carpi l' hanno avuto in prezio, & sono stati auditori delle sue lettioni, & ha lassato alquante opere in Logica, & era studioso delle Lettere Greche. (p. CCLVII.)

(1) In Merul. Refutatio p. 99. Edit. Taurin. 1517.

studio delle Lettere, o nel maneggio dell' armi, di cui assai si pregiava, come fra poco vedremo. Il Papadopoli e il Facciolati non fanno menzione alcuna del Marzio, il quale pure dovrebbesi aggiugnere al catalogo degli scolari non meno che de' Professori di quella celebre Università. Della scuola da se tenuta in Padova parla ancora in quel libro medesimo il Marzio, ove dice, che spiegando egli ivi le Georgiche di Virgilio, ebbe talvolta a suo uditore il Merula benchè più vecchio: *Valde enim ubique gloriatur Merula, quod Galeotti fuerit auditor: homo senior juniorem adoptat Præceptorem. At ego non memini vidisse Georgium in lectione mea, nisi Patavii cum legebam librum Georgicorum* (1). Padova non fu la sola Università, in cui Galeotto tenesse scuola. L' Alidosi lo annovera ancora tra' Professori di Rettorica e di Poesia nell' Università di Bologna dal 1462. fino al 1477. (2). Ma in questo numero d' anni vi ha certamente errore; perciocchè vedremo che assai prima del 1477. egli era in Ungheria. Il Marzio accenna ancora una disputa avuta in Venezia col suddetto Merula (3), e un' altra con lui tenuta in Roma intorno all' immortalità dell' anima (4), la qual seconda seguì probabilmente nell' occasione, di cui tra poco diremo.

XXVIII. Dopo aver per trent' anni, come abbiamo udito da lui medesimo, tenuta scuola, contandone egli 53. di età, passò in Ungheria alla Corte di Mattia Corvino, che fu Re di quella Provincia dal 1458. fino al 1490. e celebre Protettore de' Letterati, singolarmente degli Italiani. E quì convien osservare, che due volte fece Galeotto quel viaggio, la prima a' tempi di Paolo II. l' altra a' tempi di Sisto IV., come chiaramente comprendesi da diversi passi dell' opera da lui scritta *De dictis & factis Matthiæ Regis*, e di quella più volte accennata contro il Merula. In questa egli racconta (5) la famosa lotta, ch' egli ebbe in Boemia innanzi al Re suddetto contro un celebre lottatore di nome Aleso, da cui sfidato Galeotto, benchè stranamente pingue, seppe nondimeno sì destramente di- XXVIII. Suo soggiorno alla Corte di Mattia Corvino.

 fen-

(1) Ib. p. 118.
(2) Dott. Forast. di Teol. &c. p. 37.
(3) L. c. p. 83.
(4) Ib. p. 117.
(5) P. 99.

fenderſi ed aſſalire, che afferrato il baldanzoſo nimico, e levatolo in alto, gittollo con tal impeto a terra, che convenne portarlo via moribondo. Colla qual occaſione egli accenna altre ſimili lotte, che in diverſe parti d' Italia avea ſoſtenute: *Citetur ager Patavinus; citetur Veronenſis: adducatur Etruria in teſtimonium: non prætermittatur regio Romana, ubi documenta fortitudinis plurima emiſimus*. Or egli dice, che la lotta ſopraccennata ſeguì, mentre Mattia ad eſortazion di Paolo II. faceva guerra al Re Giorgio Podiebracio; il che accadde circa il 1467. E' certo dunque, che verſo queſt' anno Galeotto andoſſene la prima volta al Re Mattia. Qual foſſe il motivo di queſto ſuo viaggio, egli nol dice. Ma non v' ha dubbio, che la fama dello ſplendore di quella Corte e della munificenza di quel Sovrano verſo de' Letterati colà nol traeſſe. Le lodi, con cui egli parla di eſſo nelle ſue opere, ci provan ſenz' altro, ch' ei ne fu accolto corteſemente. Il Giovio dice, ch' ei gli fu Segretario inſieme e Maeſtro. Ma parmi più veriſimile, ch' egli inſtruiſſe Giovanni figliuol naturale di quel Sovrano. Lo ſteſſo Galeotto racconta, che avea ſeco condotto un ſuo proprio figlio, detto egli ancora Giovanni (1). Ivi egli ſcriſſe da prima i due libri *de Homine*, nel primo de' quali deſcrive i membri eſterni dell' uomo, nel ſecondo gli interni, ſpiegando il lor uſo, e aggiugnendo più rifleſſioni anatomiche, mediche, fiſiche, e anche aſtrologiche. Egli vi premiſe la dedica a Giovanni Vitez Arciveſcovo di Strigonia uomo di gran ſapere e amantiſſimo della Letteratura; il quale poi l' anno 1471. ribellatoſi a Mattia, morì in quell' anno medeſimo (2). Fu dunque quell' opera ſcritta qualche tempo prima, e dicendo in eſſa Galeotto (3), che avea lungamente con lui viſſuto: *diu cum eo vixi*, conferma ciò, che abbiam detto, intorno al tempo, in cui egli andoſſene a quella Corte. Il libro del Marzio giunſe in Italia, e fu letto fra gli altri da Giorgio Merula uomo nato alle battaglie, e di niuna coſa più avido quanto di azzuffarſi con altri. Parve al Merula, che una bella occaſione gliene porgeſſe il libro del Marzio, e preſe la penna per impugnarlo, cri-

(1) De dictis, & fact. Matth. c. XXIV.
(2) Bonfin. Rer. Hungar. Dec. IV. l. III.
(3) p. 49.

criticandone le espressioni non meno che la dottrina. Lo stile, che in ciò egli tenne, fu il suo consueto, cioè pieno d' ingiurie e di villanie. Ei dedicò questa sua critica a Lorenzo e a Giuliano de' Medici; e fa menzione in essa dell' Università di Pisa di fresco aperta: *Sic enim vos partes litterarum suscepistis, ut litterario Gymnasio in nobilissima Italiæ parte constituto, jam leges sanctissimæ & liberales disciplinæ sic Laurentium & Julianum parentes appellare possint &c.* (1). L' Università di Pisa fu rinnovata, come si è detto, l' anno 1472., e pare perciò, che in quest' anno medesimo o nel seguente pubblicasse il Merula questo libro. Or Galeotto a lui rispondendo gli rimprovera fralle altre cose, che quattro anni abbia impiegati a scrivere quella sua Critica: *ad illius siquidem dicta refutanda, quibus quatuor annos impendit, animus inclinabatur* (2). E perciò sempre più si conferma, che verso il 1468. scrisse il Marzio i sopraddetti suoi libri. Se il Merula nel confutar Galeotto dimenticossi di ogni moderazione, non ne fu questi punto più ricordevole, e i titoli di pazzo, di frenetico, di uomo degno di catena e di bastone vi son profusi a piena mano. Non veggo, che questa contesa avesse seguito, e forse il Merula si avvide, che non era a lui opportuno l' avere un tal avversario. La Critica del Merula e la replica del Marzio sogliono andar congiunte a' due libri del medesimo Marzio, a cui esse appartengono. Questi e ne' due libri e nella loro apologia accenna più volte certe sue invettive contro Francesco Filelfo (3), e altrove aggiugne, di avere scritto contro Gianmario figliuol di Francesco: *sicut ostendimus in Invectiva contra Franciscum Philelphum patrem, itemque contra filium Marium* (4); ma non sappiamo, su qual argomento si aggirassero esse. Un' altra opera scrisse il Marzio, mentre stava alla Corte del Re Mattia, e a lui dedicolla, intitolata *De incognitis vulgo*. Essa non è mai stata data alle stampe, ma se ne ha la copia nelle Biblioteche del Re di Francia (5), e del Re di Sardegna (6). Gli editori del Catalogo di questa seconda Biblioteca avvertono, che

(1) p. 53. cit. edit.
(2) ib. p. 80.
(3) p. 85. 99. &c.
(4) De Doctrina promiscua c. XXVIII.
(5) Codd. Mss. Bibl. Reg. Paris. Vol. IV. p. 256. Cod. 6563.
(6) Bibliotech. Taurin. vol. II. p. 357.

che in quest' opera si tratta di molte quistioni Teologiche, e che vi si veggono aggiunte in margine alcune note, in cui o il copiatore o chiunque altro riprende il Marzio come sostenitore di eretiche opinioni. Questa opera in fatti fu al suo autore l'origine di quelle vicende, di cui egli stesso ci ha lasciata memoria. Apostolo Zeno ha sospettato (1), che fosse tutto favoloso ciò, che dell' Eresie attribuite al Marzio raccontano alcuni recenti Scrittori. Ma convien dire, ch' ei non abbia veduta l'opera *De factis & dictis Matthiae Regis*, in cui lo stesso Marzio ne parla; e il silenzio del Merula, su cui il Zeno si fonda, è troppo debole argomento a negarlo, poichè il fatto accadde, come vedremo, qualche tempo dopo la pubblicazion della Critica da lui scritta contro i libri *de Homine*. Veggiam prima, come si narri la cosa dallo stesso Marzio, e ne confronteremo poscia il racconto con ciò, che altri ne dicono.

XXIX. Sue diverse vicende.

XXIX. Parla egli (2) di Giovanni Vitez parente dell'Arcivescovo di Strigonia dello stesso nome e cognome da noi nominato poc'anzi, e dopo averne lodato il sapere nel Diritto Canonico e nell' amena Letteratura, dice, che ciò non ostante per la parentela, ch' egli avea con quell' Arcivescovo, la cui memoria per la ribellione accennata era spiacevole al Re Mattia, questi mal volentieri udiva di lui ragionare. *Ma accadde*, prosiegue egli, *che Galeotto Marzio, il quale per l' universale sua erudizione e per la sua piacevole ed amena eloquenza era carissimo al Re, si trovasse spesso a pericolo de' suoi beni e ancor della vita; e che pel libro* de incognitis vulgo *fosse dannato d' Eresia. La causa fu finalmente portata innanzi a Sisto IV. Pontefice uomo dottissimo, per cui comando Galeotto tratto da orribil prigione recossi a Roma. Ivi Galeotto trovò molti emuli e nimici fierissimi; ma il Pontefice esaminatane la dottrina, lo dichiarò innocente, e gli rendette interamente l' onore e tutti i suoi beni*. Siegue poi a narrare, ch' essendo egli tornato alla Corte di Mattia, e avendo nel raccontare le sue avventure fatto intendere al Re, che Giovanni Vitez, il quale allora trovavasi in Roma, erasi adoperato con sommo impegno in suo favore, e avea

(1) Lettere a Monf. Fontanini p. 86. 137.

(2) De dictis & factis Matthiae Reg. c. XXVII.

ne avea fralle altre cose ottenuto, che il processo non gli costasse nulla, quell' ottimo Principe all' udir ciò depose lo sdegno, che avea contro Giovanni, e sollevollo poi a ragguardevoli onori. Fin quì Galeotto. Per qual maniera avvenisse, che a lui non bastasse la protezione del Re Mattia per isfuggire cotali molestie, e dove ei fosse fatto prigione, egli nol dice. Ma qualche lume maggiore ce ne dà il Giovio, ove ne' suoi elogi (1) parlando di Galeotto dice: *Scrisse per sua sventura ancor qualche libro di Sacra e di morale Filosofia; perciocchè avendo egli detto, che chiunque vivesse secondo i lumi della ragione e della Legge di natura avrebbe ottenuta l' eterna felicità, fu perciò accusato da' Monaci, e condennato. Ma Sisto, che da giovane l' aveva avuto a Maestro, il sottrasse dall' imminente pericolo, non però senza grave infamia. Perciocchè fu condotto in Venezia alla pubblica piazza, acciocchè ivi confessasse di aver errato, e ne richiedesse perdono.* Siegue poi raccontando, che quella Tragedia cambiossi in Commedia per un detto faceto, con cui Galeotto rispose a un cotale, che motteggiavalo sulla sua enorme grassezza. Egli è adunque probabile, che Galeotto dopo aver pubblicato il suddetto libro venuto per qualche affare in Italia fosse in Venezia arrestato, e posto prigione; e che poscia dopo la solenne ritrattazione (se pur non è questa una circostanza aggiunta dal Giovio senz' altro fondamento, che di qualche popolar tradizione) chiamato a Roma da Sisto, fosse ivi dichiarato innocente (*). Tornò allora Galeotto alla Cor-

(*) A rischiarare questo punto giova non poco la narrazione del fatto inserita dal Sanudo nelle Vite de' Dogi di Venezia pubblicate dal Muratori (*Script. Rer. Ital. Vol. XXII. p. 1206.*): *In questo tempo*, dic' egli all' anno 1477., *essendo stato per l' Inquisitore dell' Eretica pravità accusato alla Signoria, che un Galeotto Narnio da Montagnana, uomo savio e molto dotto e grasso, che stava a Montagnana, era eretico & male sentiebat de Fide, dimandò alla Signoria il braccio secolare, e il mandarono a ritenere e a metterlo in prigione. Avea fatto certo libro, il quale detto Inquisitore diceva, ch' era dannabile, e lo portava in Ungheria e in Boemia, dove avea grandissimo seguito. Alla fine il condannarono ad essere messo sopra un Solajo in piazza con una corona di diavoli in testa, dove fusse letta la sentenza, e abbruciato il Libro, ed egli si chiamasse in colpa di quello, che avea detto o scritto, che fosse contro la Chiesa. Poi fu condennato per penitenza dell' error commesso a stare mesi sei in prigione a pane e acqua. Fu eseguita la sentenza, e fatto il Solajo in piazza, dove era l' Inquisitore dell' Ordine de' Frati Minori colla*

(1) p. 29. Ed. Ven. 1546.

Corte del Re Mattia, e allora dovette avvenire ciò, ch'ei racconta nel già citato libro de' detti e de' fatti di quel Sovrano, e che ci darà l'epoca del fatto or or mentovato. Parlando Galeotto di una guerra del Re Mattia, dice (1): *Era ivi nel campo Galeotto Marzio venuto dall' Italia per chiedere al Re la dote alle sue figlie, che avea date a marito, e per veder la gloria di quel Sovrano; perciocchè egli avea pochi giorni prima espugnato Haynburgo grande e quasi inespugnabil Castello.* Or l' assedio e l' espugnazion di Haynburgo forte Castello tra l'Austria e l'Ungheria accadde nel 1482. (2), e perciò poco prima dovean esser seguite le vicende di Galeotto in Italia. Aggiugne poi egli, che ottenuto ciò che bramava, volendo tornare in Italia, chiese al Re una scorta per passare sicuramente tra tante truppe; e che Mattia gli rispose, che frattanto se ne andasse in Ungheria, ove poi avrebbegli scritto, che dovesse fare. S'ei veramente tornasse tosto in Italia, o se ancor qualche anno colà si fermasse, non trovo argomento a deciderlo. E' certo però, ch'egli era in Italia al più tardi nel 1488. Io ne traggo la pruova da un' altra di lui opera, che si ha alle stampe, intitolata *de Doctrina promiscua*, in cui Galeotto ragiona di parecchie quistioni Mediche, Fisiche, Astrologiche, e d' ogni altra materia, e frequentissimamente prende occasione di far qualche elogio di Lorenzo de' Medici, a cui essa è dedicata. Il veder Galeotto tutto intento in quell'opera ad acquistarsi la grazia di quel gran Mecenate de' Letterati, e il

banca sedente pro Tribunali. Fu tratto il detto Galeotto di prigione, e menato colla corona de diavoli in testa per piazza. Vi fu un Gentiluomo che disse: o che corpo grasso! E colui si voltò dicendo: è meglio esser porco grasso, che becco magro. Andò poi sul Solajo. Eseguita la sentenza fu rimesso in prigione. Costui andando in Bremia cadde da cavallo, e crepò. Era dottissimo e faceto, ma molto grasso e corpulento. Quì non si parla di appello al Papa, nè della dichiarazion d' innocenza fattane da Sisto IV., anzi si afferma, che la penitenza ingiuntagli fu eseguita. Nondimeno non par che debbasi negar fede allo stesso Galeotto, che espressamente il racconta. Il Sanudo inoltre fa morir Galeotto per caduta da cavallo andando in Boemia; e certo l'autorità di questo Scrittore dee aver molta forza, perciocchè il Sanudo dovea essere uom maturo fin dal 1498. (*Foscarini Letter. Venez p. 164.*), e potea perciò aver conosciuto Galeotto. Io lascio perciò a' Lettori il decidere, quale fralle diverse opinioni intorno alla morte di esso sia la più verisimile.

(1) C. XXVIII.

(2) Bonfin. l. c. Dec. IV. l. VI.

il non vedervi fatta alcuna menzione di Mattia, è argomento, a mio parere, assai forte a conchiudere, ch' egli allora era in Italia. Or questo libro fu scritto tra 'l 1488. e 'l 1490. Perciocchè in esso egli accenna la prigionia di Giovanni Bentivoglio, e la liberazione di esso, di cui dà lode a Lorenzo de' Medici (1), e questa accadde nell' anno 1488. (2), e innoltre parla del corso, che doveva tener Venere nell' anno 1490. *Venus aliquando per integrum annum progredietur, sicut anno MCCCCLXXXX. accidet* (3). In Italia ancora egli scrisse il libro più volte accennato *de dictis & factis Mattiæ Regis*, come si pruova manifestamente dal dire, che in esso ei fa: *Cum in Hungaria jam duobus annis elapsis fui* (4), con che pruova abbastanza, ch' ei non vi era, mentre scrivea tal libro. Ei dedicollo a Giovanni figliuol naturale di quel Sovrano, vivente però ancora il Padre, perciocchè nel fine di esso ei dice: *Hunc libellum, inclite Dux, dicavimus tibi, sed censorem Judicemque Regem Matthiam constituimus* (5); e perciò esso non potè essere scritto dopo il 1490. che fu l' ultimo della vita del Re Mattia.

XXX. Fin quando vivesse Galeotto, non è ben certo, e più incerto è ancora, di qual morte morisse; perciocchè due scrittori, vissuti amendue con lui qualche anno, discordano in ciò stranamente l' uno dall' altro, e fan discordare i più recenti scrittori, de' quali chi siegue l' uno, chi l' altro. Il Giovio dice in breve, ch' ei morì vecchio a Montagnana presso Este sul Padovano soffocato dalla soverchia grassezza. Gian Pietro Valeriano al contrario racconta (6), che Galeotto, mentre stava alla Corte del Re Mattia, invitato da Luigi XI. Re di Francia partì dall' Ungheria per colà trasferirsi, e che giunto a Lione nell' entrare a cavallo in Città incontrossi col Re, che ne usciva, e che volendo perciò scendere a terra, trascinato dalla sua enorme grassezza cadde con tale impeto, che rimase morto sul colpo. A quale di questi due racconti ci atterrem noi? Il Valeriano era di alcuni anni più vecchio del Gio-

XXX. Sua morte, e sue opere.

(1) C. VI.
(2) Murator. Annal. d' Ital. ad h. a.
(3) C. XXXVI.
(4) C. XXXI.
(5) C. XXXII.
(6) De Litterator. Infelic. l. I. p. 30. Ed. Ven. 1620.

Giovio; e pare perciò, ch'ei possa esigere con più ragione di esser creduto. Ma certamente egli erra in questa sua narrazione. Luigi XI. morì nel 1483. e Galeotto viveva ancora, come abbiamo provato, nel 1488. Forse si potrebbe rispondere, che per errore siasi scritto Luigi XI. in vece di XII. Ma questi non cominciò a regnare che nel 1498., e parmi difficile, che Galeotto finallora sopravivesse. Carlo VIII. è il Re, a cui più facilmente si potrebbe ciò attribuire. Ma il vedere il Valeriano sì mal-informato delle circostanze di questo fatto, mi fa temere, ch'egli anche nella sostanza non abbia seguito che qualche opinion popolare. Innoltre Galeotto, come si è detto, lasciò la Corte del Re Mattia per tornarsene in Italia, nè io trovo, che poscia ei facesse colà ritorno, e quindi anche per questo capo non regge la narrazione del Valeriano, che il fa passare dall'Ungheria in Francia. Io credo perciò, che come più semplice così più sincero sia il racconto del Giovio, e che la mostruosa grassezza di Galeotto rimproveratagli dal Merula nel già accennato libro, posta in burla dal medesimo Galeotto, e comprovata ancor da una medaglia, che se ne ha nel Museo Mazzuchelliano (1), gli togliesse col soffocarlo la vita. Delle opere da lui composte abbiam già parlato. In esse ei si mostra uomo di molta erudizione, ma scrittor poco colto, e infatuato egli pure dell'Astrologia Giudiciaria. Il Padre Decolonia (2), non so su qual fondamento, gli attribuisce ancora un trattato sul Cielo aperto a coloro, che osservano la legge Naturale. Ma io credo, che su ciò non iscrivesse già egli espressamente un trattato; ma che solo ne ragionasse, come abbiamo udito narrarsi dal Giovio, nella sua opera *De incognitis vulgo*. Io debbo bensì aggiugnere, che in questa Biblioteca Estense si ha un Poemetto Latino di Galeotto in lode di Stella dall'Assassino, o dell'Assissino, come altri leggono. Era ella figlia di un ramo della famiglia Tolommei stabilita in Ferrara, e distinta con quel sopranome; e fu quella da cui Niccolò III. ebbe Ugo, Leonello, e Borso, e morì nel 1419. (3). Ei lo dedica a un Giovanni dell'Assissino, e alle lodi di Stella ag-

(1) T. I. p. 131.
(2) Hist. Lit. de Lyon. t. II. p. 391.
(3) Script. Rer. Ital. vol. XXIV. p. 184.

aggiugne quelle dello stesso Giovanni e di altri di quella famiglia. Io non credo però, ch'ei fosse il padre già mentovato di Stella, perciocchè il Poeta dicendo, che due sono i lumi di quella famiglia, nomina prima Stella, poscia Giovanni.

Duo sunt Ptolomeæ lumina gentis,
Quæ tantam stirpem decorant & nomina præbent:
Primum Stella choros inter celebranda Dearum;
Ast aliud numen mira gravitate Joannes
Assissine es, cui Musæ nosterque libellus
Hunc (l. hic) datur ingenti Stellæ confectus honore.

Or non mi sembra probabile, che il Poeta posponesse il padre alla *figlia*, e io penso, che quì si parli di un altro Giovanni nipote forse di Stella, in grazia di cui ei prendesse a lodare la zia. E ciò ancora mi si rende più verisimile al riflettere, che essendo Stella morta nel 1419. è assai difficile, che Galeotto morto circa il 1490. al più presto avesse potuto conoscerne il padre, sicchè per riguardo a lui stesso avesse preso a lodarla, e non piuttosto per riguardo a qualche altro da lui discendente. Per altro questo Poemetto ci mostra, fin dove possa giugnere un'adulazione servile; perciocchè Galeotto nel parlare di una Donna, che non essendo maritata avea avuti tre figli, non ha rossore di esaltarne l'illibata purezza fino ad affermare, che trattane la Madre di Dio non v'ebbe in terra la più pudica Donna di lei.

XXXI. Elogio di Antonio Galateo.

XXXI. Tra' migliori Filosofi di questo secolo dobbiamo ancor rammentare Antonio Ferrari dal luogo della sua nascita detto Galateo. Di lui diremo più a lungo nel trattar degli Storici. Quì osserverem solamente, che abbiamo di lui alle stampe alcuni opuscoli Filosofici, come quelli *de Situ Elementorum*, *de situ terrarum*, *de mari & aquis*, *& fluviorum origine*. Io non dirò, ch'ei siegua le migliori opinioni, poichè appena mai si discosta dagli antichi Maestri. Vedesi in lui nondimeno un ingegno libero, che si solleva talvolta sopra i volgari pregiudizi. Così abbiamo veduto, ch'ei fu un de' primi a ricercar disputando, se fosse possibile la navigazione alle Indie Orientali: e così pure in altre opere non Filosofiche ei tratta di molte quistioni assai utili e interessanti, e ne parla da uom ragionevole e saggio. Bello è il vedere, com'ei deride le opinioni del volgo in quelle provincie intorno alle streghe: *Sunt*

qui credunt, dice egli (1), *mulieres quasdam maleficas seu potius veneficas medicamentis delibutas noctu in varias animalium formas verti, & vagari, seu potius volare per longinquas regiones, ac nuntiare, quæ ibi aguntur, choreas per paludes ducere, & dæmonibus congredi; ingredi, & egredi per clausa ostia & foramina, pueros necare, & nescio quæ alia deliramenta*. Nè ciò solamente: anche le sognate e ridicole apparizioni de' Vampiri veggiam fin d'allora da lui descritte, benchè sotto altro nome, e saggiamente derise: *Similis est Brocolarum fabula* (2), *quæ totum Orientem cæpit. Ajunt eorum, qui scelestè vitam egerunt, animas, tamquam flammarum globos, noctu a sepulcris evolare, notis & amicis apparere, animalibus vesci, pueros fugere (l. sugere) ac necare, deinde in sepulcra reverti. Superstitiosa gens sepulcra effodit, ac scisso cadavere detractum cor exurit, atque in quatuor ventos, hoc est in quatuor mundi plagas cinerem projicit; sic cessare pestem credit*. Veggiam finalmente da lui descritti i fenomeni, che si veggon talvolta nell' aria su' lidi della Calabria (3), a' quali il volgo dà il nome di Fata Morgana, e che sono stati ultimamente illustrati con una dotta Dissertazione dal P. Minasi Domenicano. Così anche nelle cose Fisiche cominciamo a veder qualche lume quasi foriero della gran luce, che su essa dovea risplendere ne' secoli susseguenti. E veramente convien confessare, che al Regno di Napoli noi siam debitori de' primi sforzi, che in questo secolo si fecero a squarciare la densa nube, che involgeva ogni cosa. Gioviano Pontano ne fu testimonio, e ce ne lasciò una bella testimonianza ne' suoi libri *de Obedientia* indirizzati a Roberto Sanseverino Principe di Salerno, ove fa un magnifico elogio di un certo Giovanni Attaldo Filosofo sconosciuto a' dì nostri, e di cui niun fa parola, ma che pure ha diritto all' immortalità per l'ardir ch' egli ebbe di tentar cose nuove. Ecco come parla il Pontano di questo grand' uomo: poichè io non posso a meno di non recarne quì intero il passo: tanto esso mi sembra bello e all' Italiana Letteratura glorioso (4): *Quærentem diu me, Roberte, de Philosophiæ conditione, quæ primo a Græcis exculta,* dein-

(1) De Situ Japigiæ pag. 126. Edit. Lyciens. 1727.
(2) Ib.
(3) Ib. p. 128. &c.
(4) L. V. init.

deinde a veteribus Latinis honorata, postea vero apud Gallos Britannosque ac nostrates quosdam homines tantum de veteri cultu dignitateque perdidisset, consolatur tandem Joannes Actaldus nobilis Peripateticus, magno vir ingenio magnaque doctrina & judicio vel inter paucissimos exquisito. Is enim Aristotelica omnia, non contentus tam multis interpretibus, quos & vidit adolescens & didicit, alia ratione perscrutatus, nec tam sophistaneas has argutias quam res ipsas quærens spem attulit, fore jam, ut Philosophia clarior appareat, nec in tam varios ac diversos tracta sensus litigandi magis quam recte sentiendi materiam studiosis sui præbeat. Philosophos enim græce loquentes sua lingua & audit & intelligit; veteres nostros auctores tractat; Græcis veteribus vetera Latina comparat. Et quoniam Græcis, qui in Italia non didicerint, Philosophia parum nunc cognita est, ab illis tradita per fidos ac veteres tum Græcos tum nostros auctores noscitat. Itaque dum nec ignorat Græca, nec veteres scriptores negligit, in nova ista Philosophia non acquiescit, nec in errores passim multos incidit. Sed de ingenio, judicio, doctrinaque ejus alias. De spe ita quidem mihi persuadeo, brevi fore quod dixi, ut & Philosophia clariorem formam induat, cumque una sit & certa veritas, minime futura sit tam varia ac lubrica, & qui Eloquentiam sequuntur habeant, unde facilius hauriant, quod exornare verbis possint. Convien dire, che sì belle speranze fosser troncate o dall'immatura morte di questo Filosofo o da altra sventura; poichè niun'altra memoria ce n'è rimasta. Lo stesso Pontano aprì egli pure nuovi sentieri nella Filosofia; ma di ciò diremo trattando degli scrittori di Filosofia Morale.

XXXII. Ciò che abbiamo già detto di Marsiglio Ficino, e di Galeotto Marzio, ci dà senz'altro a vedere, che l'Astrologia Giudiciaria ebbe in questo secolo ancora gran numero di seguaci non meno che di ammiratori. Fra gli altri Filippo Maria Visconti Duca di Milano fu uno de' più superstiziosi nell'osservare le stelle, e nel consultare gli Astrologi. Pier Candido Decembrio, che ne ha scritta la vita, racconta (1), ch'ei chiamò alla sua Corte i più eccellenti tra essi, e singolarmente Pietro da Siena e Stefano da Faenza; poi negli ulti-

XXXII. L'Astrologia Giudiciaria continua ad essere coltivata.

(1) C. LXVIII. Script. Rer. Ital. vol. XX. p. 1017.

mi anni Antonio Bernardigio, Luigi Terzago e Lanfranco da Parma, e finalmente un certo Ebreo di nome Elia; e siegue poscia a narrare, con qual puerile superstizione si regolasse egli in qualunque affare col lor consiglio. Ma gli Astrologi tanto cari a Filippo Maria non trovarono ugual protezione presso il successore Francesco Sforza, il quale troppo più saggio di esso ben conosceva la loro impostura, e appena faceane alcun conto (1) (*). Degli Astrologi or nominati appena si trova altra memoria; ed essi probabilmente non lasciarono opera alcuna in pruova del lor sapere. Antonio Bernardigio però, ossia Bernareggio, che è lo stesso, dovea esser uomo avuto in conto di dotto, perciocchè veggiamo, ch'ei fu uno de' deputati a formare nel 1447. la nuova Università di Milano, di cui abbiam parlato a suo luogo (2). E innoltre abbiamo una lettera a lui scritta nell'anno 1449. da Francesco Filelfo (3), in cui dopo averlo lodato, perchè egli è *cum in cæteris Philosophæ partibus, tum in mathematicis disciplinis & eruditus & doctus*, gli chiede il suo sentimento intorno alla grandezza del Sole. Più distinte memorie abbiamo di tre famosi Astrologi, che verso la fine di questo secolo viveano in Bologna, perciocchè di essi, come di uomini incomparabili e poco men che divini dice gran lodi Giovanni Garzoni nell'opuscolo da noi altre volte citato De

(*) Benchè il Duca Francesco Maria Sforza non facesse alcun conto de' seguaci dell'Astrologia Giudiciaria, essi però non lasciarono di far pompa delle loro imposture nella Corte del Sovrano medesimo. Ne è pruova un bel Codice in pergamena in 4., e assai bene scritto, che si conserva in Milano presso l'altre volte lodato Sig. D. Carlo de' Marchesi Trivulzi, e che contiene un voluminoso oroscopo diviso in tre parti, e ciascuna d'esse in più capi, fatto a Galeazzo Maria primogenito e poi successore del detto Duca, da Rafaello da Vimercate, scrittore non conosciuto dall' Argelati. Al fine di esso si legge: *Explicit liber judiciorum in nativitate Comitis Galeazzi Marie Vicecomitis Lygurum futuri Ducis dignanter electi, quem Raphael de Vicomercato composuit. Finis 1461. die martis, secundo mensis Junii hora octava precise.* Nel primo foglio vedesi vagamente miniato il giovinetto Principe in atto di ricevere dalla mano dell'autore genuflesso ai suoi piedi il libro, e nell'estremità di essa si scorge l'arme de' Duchi di Milano, il che ci mostra, che fu questo il codice offerto al giovane Principe o al padre di esso.

(1) Script. Rer. Ital. vol. XXI. pag. 779.
(2) Corti Notizie de' Medici Milan. p. 280.
(3) L. VI. Ep. LIII.

De Dignitate Urbis Bononiæ (1). Il primo tra essi è Girolamo Manfredi, di cui racconta, che per mezzo dell'Astrologia di povero, ch'egli era, divenne ricchissimo, argomento, che sempre ha avuta gran forza a far credere l'Astrologia assai vantaggiosa, se non agli altri, a chi l'esercita almeno. Nè è maraviglia, che in ciò riuscisse il Manfredi; perciocchè egli, se crediamo al Garzoni, avendo all'Astrologia congiunta la Medicina, rendette la sanità a molti infermi già disperati e omai moribondi. Aggiugne, che scrisse de' libri in amendue quelle scienze, e che osservando il punto della lor nascita predisse a molti le vicende della lor vita, nè mai, cosa veramente ammirabile, fu convinto di menzogna. Ma Giovanni Pico della Mirandola formidabil nemico di tutti gli Astrologi ne scrive ben altrimenti. *A Pino degli Ordelaffi Signor di Forlì*, dic'egli (2), *che aveva per moglie Lucrezia mia Sorella, in quell'anno stesso, in cui finì di vivere, avea promessa una perfetta salute Girolamo Manfredi Astrologo eccellente de' nostri tempi. Ma non è a stupire, che non prevedesse la morte altrui, chi non potè pur prevedere la propria. Perciocchè essendo egli morto nella prossima passata state* (il Pico scriveva ciò verso il 1493., e l'Alidosi in fatti (3) dice morto nel 1492. il Manfredi) *nelle Predizioni di quell'anno stesso, che gli fu fatale, avea promesso più volte di voler nell'anno seguente predir cose grandi e maravigliose*. L'Orlandi ne annovera (4) alcune opere Mediche, che si hanno alle stampe, e tra esse il libro, che poi in altre edizioni fu intitolato *il Perchè*, il quale è in somma una traduzione de' Problemi di Aristotele con più giunte. Alcune altre opere Mediche del Manfredi in lingua Italiana stampate in Bologna nel secolo, di cui scriviamo, accenna il Maittaire (5) (*a*). Il secondo degli Astrologi nominati dal Garzoni è Giovanni Pasio, di cui dice, che fu fatto Cavaliere da Pio II., e che per isfuggir l'ozio diedesi all'Astrologia, e in essa scrisse egli pure

(*a*) Più distinte notizie intorno alla vita e alle opere del Manfredi si hanno ora negli *Scrittori Bolognesi* del Ch. Conte Fantuzzi (*T. V. p.* 196. *&c.*)

(1) Script. Rer. Ital. I. c. p. 1163.
(2) De Astrol. l. II. c. IX.
(3) Dott. Bologn. di Teol. p. 91.
(4) Scritt. Bologn. p. 176.
(5) Ann. Typogr. vol. V. P. II. pag. 49.

pure predizioni maravigliose. Ma di lui non abbiamo, ch'io sappia, cosa alcuna stampata.

XXXIII. Giovanni Bianchini valoroso Astronomo.

XXXIII. Il terzo fra gli Astrologi dal Garzoni lodati è Giovanni Bianchini, di cui egli dice soltanto, che le Tavole Astronomiche da lui pubblicate mostrano, di quanta lode ei sia meritevole, e che scrisse tai comenti sull'Almagesto, che fa maraviglia il vedere, come potesse saper tanto. E questi fu uomo veramente assai dotto, e che se si lasciò ingannare dalle follie Astrologiche, ad esse però congiunse una vera e solida cognizione dell'Astronomia. Il C. Mazzuchelli ha raccolte tutte quelle notizie (1), che di lui ci danno i monumenti non meno, che gli scrittori; ed afferma, ch'ei fu di patria Bolognese (*), e figliuolo di Bianchino di Giovanni; che in Bologna ebbe la laurea Dottorale in Filosofia, in Matematica, e in amendue le Leggi, che passato in età ancor giovanile a Ferrara servì per molti anni a Niccolò III., a Leonello, a Borso, e che dal primo di essi fu fatto l'anno 1432. Cittadin Ferrarese, che ciò non ostante non dimenticò la sua patria, e che nel 1443. fu ivi tra' Cinquanta del Credito; e nel 1466. uno degli Anziani. Ciò non ostante il Borsetti sostiene, ch'ei fu Ferrarese *non solo per Cittadinanza ottenuta, ma veramente di patria* (2). *Le ragioni, ch'egli ne reca, sono prima l'autorità del Biancani*, la qual veramente non è grandissima, essendo questi vissuto nel secolo XVII.; in secondo luogo la dedica dal Bianchini *fatta l'anno* 1452. delle sue Tavole Astronomiche all'Imperador Federigo III. che leggesi in un codice della Libreria Bentivoglio in Ferrara, in cui egli si dice: *Joannes Blanchinius Ferrariensis*. Innoltre uno stromento autentico aggiunto al medesimo codice, che contiene l'assoluzione del Bianchini di tutti i conti per l'amministrazione da lui soste-

(*) Il Sig. Dottor Barotti si trattiene assai lungamente nel disputare sulla patria di Giovanni Bianchini, e nel provare, ch'ei fu Ferrarese, e non Bolognese (*Mem. de'Letter. Ferrar. tom. I. p.* 91. *&c.*), e di ciò ragiona ancora il Ch. Sig. Ab. Lorenzo di lui figliuolo nella Prefazione all'opera del padre da lui premessa.

(1) Scritt. Ital. tom. II. P. II. pag. 1178.

(2) Hist. Gymnas. Ferrar. Vol. II. p. 24.

ſtenuta de' beni Camerali fattagli da Borſo nell'anno 1457., in cui egli è detto figliuol d'Almerigo, (non di Giovanni, come ſi afferma dal Dolfi e dal C. Mazzuchelli) e Cittadin di Ferrara della Contrada di S. Romano. Finalmente la dedica delle accennate Tavole fatta da lui, prima che a Federigo, al Marcheſe Leonello, e che ſi legge nell'edizion Veneta del 1495., in cui egli dice: *cum* . . . *me tuum Civem eſſe non ignorarem*. A tutte queſte ragioni riſponde il C. Mazzuchelli; che il Bianchini volle dirſi Cittadin Ferrareſe per gratitudine al beneficio della Cittadinanza avuto dagli Eſtenſi. La qual riſpoſta avrebbe non poca forza, ſe foſſe certo, che il Bianchini foſſe veramente nato in Bologna. Ma ei non ne adduce altra autorità che quella del Dolfi ſcrittore non troppo ſicuro, e delle cui genealogie i Bologneſi ſteſſi non fanno gran conto. In fatti quì certamente egli erra, chiamando Giovanni figliuol di Bianchino, mentre l'autentico ſtrumento citato dal Borſetti lo dice figliuol d'Almerigo. Innoltre egli il fa Anziano in Bologna nel 1466. L'Alidoſi al contrario nel catalogo, che ci ha dato degli Anziani, al detto anno nomina invece Giovanni Bianchi Branchini. E io perciò inclinerei anzi a crederlo Ferrareſe che Bologneſe. Ma l'autorità del Garzoni, che poteva aver conoſciuto lo ſteſſo Bianchini, e che il pone tra' famoſi Aſtrologi Bologneſi, è troppo valevole, perchè non debba farci abbracciare la ſteſſa opinione, e ad eſſa ſi aggiugne ancor quella di Benedetto Morandi ſcrittore eſſo ancora contemporaneo, che lo annovera tra' celebri Bologneſi di quell' età (1) (a). Il Borſetti lo pone fra' Lettori dell' Univerſità di Fer-

(a) Ma la quiſtione intorno alla patria del Bianchini ſembra omai deciſa in modo, che non ammetta più alcun dubbio. Il Sig. C. Fantuzzi ha prodotto (*Scritt. Bologn. T. II. p* 180.) un pubblico documento, *in cui con più altre la famiglia Bianchini e nominatamente* Amerigo (*padre del Matematico*) *figlio di Giovanni, atteſo il ſoggiorno di* molto tempo addietro fatto in Bologna, e i ſervigi a quel Comune preſtati, è ammeſſa a quella Cittadinanza l'anno 1400. Egli ha anche prodotto il Diploma di Federigo III. con cui a' 28. di Maggio del 1452. a Giovanni Bianchini figlio del fu Amerigo e Fattor generale del Duca Borſo accorda gli onori della Nobiltà, e gli aſſegna l'arme gentilizia, nella quale ſi vede inſerita la Sfera *in ſignum clariſſimæ Aſtrorum Scientiæ, quæ*

(1) Orat. de Laudib. Bonon. p. 36.

Ferrara. Ma di ciò non veggo, ch'ei rechi pruova. Anzi nè in alcun de' catalogi di que' Professori in questo secolo io veggo farsi di lui menzione, nè egli si dice mai Professore. E parmi difficile, che l'impiego, ch'egli ebbe, di Amministrator generale delle entrate de' tre suddetti Principi Estensi gli permettesse di salire ancora le Cattedre. Ma tenesse o no pubblica scuola, è certo, ch'ei fu uomo in Astronomia dottissimo; e ne son pruova le sopraccennate Tavole de' movimenti de' Pianeti stampate più volte anche nel secol seguente; e per le quali egli ottenne dall'Imperador Federigo a se e a' suoi Agnati il privilegio di aggiugnere alla propria divisa l'Aquila Imperiale. Oltre queste Tavole due Opuscoli Latini inediti, e da niun mentovati, ne conserva questa Biblioteca Estense; uno intitolato *De Sinibus*, l'altro, che contiene la descrizione di uno stromento da lui ritrovato per misurare la distanza e l'altezza di qualunque oggetto, a cui non sia possibile l'accostarsi, e questo ancora vien da lui dedicato al Marchese Leonello (*a*).

XXXIV.

te aliis singulari praestare eminentia agnovimus. E' certo dunque, che Giovanni non fu figlio di un'altro Giovanni, ma di Amerigo Cittadin Bolognese, e perciò, ove ei dicesi Cittadin Ferrarese, deesi intendere della Cittadinanza accordatagli dal March. Niccolò III. l'anno 1432., per la quale stabilitosi in Ferrara visse ivi costantemente, aggiugnendo agli impieghi or di Fattor generale del Principe, or di Ufficiale alle Bollette, gli studi Matematici ed Astronomici. Talvolta però, come osserva lo stesso C. Fantuzzi, ei rivide la patria, come ci mostrano alcuni contratti da lui ivi stipulati; ma ch'ei vi sostenesse pubblici impieghi, da questo scrittor non si dice. Di lui si trova memoria ne' documenti Ferraresi fino al 1469. Delle Tavole del Bianchini fa menzione anche il Bailly. (*Hist. de l'Astron. Mod. T. II. pag.* 686.).

(*a*) Il Sig. Cristoforo Teofilo De Murr ha pubblicato non ha molto (*Memorabilia Bibliothecar. Norimberg T. I. p. 74. ec. Norimberga*. 1786.) parecchie lettere, che si scrissero a vicenda il Bianchini, e il Regiomontano, di cui diremo tra poco, proponendosi a vicenda e sciogliendo diversi problemi di Astronomia, di Geometria, d'Aritmetica ec., e alcune altre scritte al Regiomontano stesso da Mattia Cristiano Matematico di Erfurt, e da Jacopo di Spira Matematico di Federigo Conte di Urbino, le quali originali conservansi nella pubblica Biblioteca di Norimberga, e che sono una bella testimonianza del molto loro sapere, e potrebbon giovar non poco a chi avesse agio d'esaminarle per conoscere lo stato di quelle scienze a que' tempi: da una di esse (*p.* 79.) noi raccogliamo, che una figlia del Bianchini era moglie di Annibale Gonzaga, personaggio carissimo al Duca Borso. Ei ci ha dati ancora incisi i saggi del carattere del Bianchini, del Regiomontano, e di Jacopo.

XXVIV. A questi tre Astrologi Bolognesi un altro deesi aggiugnere, che, benchè Ferrarese di patria, lungo tempo però visse ed insegnò in Bologna, ed ebbe la sorte di avere a suo scolaro il primo riformatore della Astronomia Niccolò Copernico. Ei fu Domenico Maria Novara, che dal P. Riccioli si dice (1) nato l' anno 1464. sul fondamento dell' Iscrizion sepolcrale, che il dice morto l' anno 1514. in età di 50. anni. Ch' ei fosse di patria Ferrarese, oltre il comun consenso degli Scrittori, lo pruova la lettera, con cui Girolamo Salio Faentino gli dedica il *Quadripartito* di Tolommeo, e si fa insieme a difendere l' Astrologia: *Hieronimus Salius Faventinus Artium & Medicinæ Doctor Dominico Mariæ de Anuaria* (così per errore di stampa invece di *Novaria*) *Ferrariensi Artium & Medicinæ Doctori Astrologoque excellentissimo de Nobilitate Astrologiæ*. Lo stesso Riccioli seguito dal Borsetti (2) afferma, ch' ei fu Professore di Astronomia in Ferrara, in Bologna, in Perugia, e in Roma. Nè io ho motivo a negare, che a tutte queste Università fosse chiamato Domenico. Ma ciò non può combinarsi coll' asserzione dell' Alidosi (3), che lo dice Professore d' Astronomia in Bologna dal 1484. (cioè quando il Novara non avea che 20. anni di età) fino al 1514., nel qual anno morì. O l' uno o l' altro di questi Scrittori si son dunque ingannati, ma io non trovo tai monumenti, che ci mostrino, chi abbia colto nel vero. Il lungo soggiorno di Domenico Maria in Bologna è certo sì per l' Iscrizion sepolcrale ivi postagli nella Chiesa dell' Annunziata, che dall' Alidosi medesimo si riferisce, sì per la testimonianza di Giorgio Gioachimo Retico scolaro e compagno indivisibile del Copernico. A questo scrittore dobbiam la notizia di ciò, che più d' ogni cosa è glorioso a Domenico Maria, cioè di aver avuto non solo a suo scolaro, ma ancora a compagno nelle sue osservazioni Astronomiche il detto Copernico, e innoltre dell' essere stato il Copernico in età ancor giovanile Professore di Astronomia in Roma, e di avere ivi avuto concorso grandissimo di scolari e di ragguardevoli personaggi. Rechiamo le stesse parole di questo scrittore, che alla nostra Italia son troppo onorevoli, perchè non debbano essere a questo luo-

XXVIV. Domenico Maria Novara Maestro del Copernico.

(1) Almagest. t. I. in Indice Astronom &c.
(2) Histor. Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 80.
(3) Dottor. Forast. p. 19.

luogo inserite: *Cum D. Doctor meus*, dice egli parlando del Copernico (1), *Bononiæ non tam discipulus quam adjutor & testis observationum doctissimi viri Dominici Mariæ, Romæ autem circa annum Domini MD. natus annos plusminus vigintiseptem, Professor Mathematum, in magna scholasticorum frequentia, & corona magnorum virorum & Artificum in hoc doctrinæ genere, deinde hic Varmiæ suis vacans studiis summa cura observationes adnotasset &c.* E forse fu lo stesso Novara, che diede al Copernico la prima idea del sistema, che questi poscia propose. Alcuni Scrittori attribuiscono la prima idea di questo sistema a Girolamo Tagliavia Calabrese, che visse verso questi tempi medesimi. *Fama est*, dice Tommaso Cornelio scrittor del secolo XVII. (2), *Hieronymum Tallaviam Calabrum plurima secum animo agitasse, & nonnulla etiam de hoc systemate perscripsisse, & illius tandem fato prærepti adversaria in manus Copernici pervenisse.* Ma io non so, qual fondamento abbia la *fama* quì accennata. E se il Copernico dovette ad alcuno il sistema da lui proposto, è più verisimile, che questi fosse il Novara. Certo egli era uomo d'ingegno ardito, e nulla schiavo de' pregiudizi; e ne è pruova un' opinione, che, come osserva il Montucla (3), egli sostenne, cioè che dopo i tempi di Tolommeo il polo del Mondo avea cambiata situazione, e in questi paesi erasi accostato al nostro Zenith, opinione, che, benchè falsa, ebbe pur nondimeno qualche sostenitore anche nello scorso secolo. Ma alle osservazioni Astronomiche ei congiunse ancora le Astrologiche, e in ciò non ebbe coraggio di allontanarsi dal volgo. Quindi nell' Iscrizion sepolcrale fralle altre gli si dà questa lode, che meglio per lui sarebbe stato non meritarla:

Qui responsa dabat Cœli internuncius ore
Veridico, fati sidera sacra probans.

XXXV. Altri Astronomi.

XXXV. Io lascio di ragionare distesamente di altri non pochi, che all' Astronomia si applicarono felicemente, benchè ad essa per lo più congiungessero le Astrologiche superstizioni. Giorgio Valla, di cui diremo più a lungo nel favellar de' Gramatici, scrisse qualche comento sulle opere Astronomiche di Tolommeo e di altri antichi, alcune ancor delle quali furon da lui

(1) Narrat. de Copernico &c.
(2) Problem. Phys.
(3) Hist. de Mathem. t. I. p. 454.

lui recare in latino, come dimostra il Weidlero (1). Abbiam pure alcuni Comenti sulle opere del Sacrobosco e del Peurbachio di Giambatista da Capova Professore di Astronomia in Padova nel 1475. (2). I Poemi di Gioviano Pontano sulle stelle, e sulle meteore, de' quali diremo altrove, ci mostrano, quanto studio avesse fatto egli pure nella scienza Astronomica (a). Un Comento sulla sfera scrisse ancora Gasparino Borro Veneziano de' Servi di Maria, uomo che fu al tempo medesimo Teologo, Filosofo, Astronomo e Poeta, e morì nel 1498. di cui più copiose notizie si posson vedere presso il C. Mazzuchelli (3), ed altri Scrittori da lui citati. Antonio Flaminio Siciliano Professore in Roma sulla fine di questo secolo due volumi avea scritti su' movimenti celesti, come pruova il Mongitore (4) coll' autorità di una lettera di lui medesimo, che trovasi fra quelle di Lucio Marineo (5). Ed egli è quell' Antonio Flaminio, di cui Pietro Valeriano ci descrive lo strano carattere (6) dicendo, ch' egli nimico della società non conversava mai con alcuno; non volle mai in sua casa alcun servidore; mai non andò alla tavola altrui, nè ammise mai alcuno alla sua; e che dopo aver vissuto così in segreto, in segreto ancora morì; perciocchè il bettoliere, che ogni giorno vendevagli il cibo, non veggendolo già da tre dì comparire, entratogli in casa per una finestra il trovò steso in terra, e morto fra i libri. Antonio Torquato Ferrarese Medico e Astrologo scrisse un pronostico sulla rovina d' Europa indirizzato a Mattia Re d' Ungheria, in cui prediceva gli avvenimenti dal 1480. fino al 1540. Il Borsetti ne cita due Codici da lui veduti (7), e un altro pur ne conserva questa Biblioteca Estense, il quale è scritto dopo l' avvenimento di tutto ciò, che quel valente Astrologo avea predetto; e perciò il copista ha accennati in margine i fatti, de' quali il Torquato intendeva di favellare, e con queste note esso è stato

 pu-

(a) M. Bailly (*Hist. de l'Astron. Mod.* T. I. p. 693.), e prima di lui il Weidlero (*Hist. Astron.* p. 325.) hanno osservato, che sembra il Pontano essere stato il primo a rinnovare l' opinion di Democrito, che attribuiva la luce della via lattea a un numero infinito di picciole stelle.

(1) Histor. Astronom. p. 304.

(2) Ib. pag. 324. Facciol. Fasti Gymn. Pat. P. II. p. 117.

(3) Scritt. Ital. t. II. P. III. p. 1787. ec.

(4) Bibl. Sicul. Vol. I. p. 67.

(5) Marin. Epist. l. III.

(6) De Litterator. Infelicit. lib. I.

(7) Histor. Gymn. Ferrar. vol. II. p. 28.

pubblicato dal Frehero (1). Ma questo pronostico stesso basta a mostrar l' impostura di questa pretesa scienza, perciocchè fra qualche cosa, in cui si può in qualche senso affermare, che l' autore abbia colto nel vero, ve ne ha mille, in cui ha errato solennemente. Lo stesso Borsetti fa menzione di Batista Piasio Filosofo e Astronomo Cremonese (2), e ripete il breve elogio, che ne ha fatto l' Arisi. Migliori notizie ce ne ha date il P. Lyron Maurino (3) traendole dall' Orazion funebre, che ne recitò Niccolò Lucaro Cremonese egli pure, stampata nella Raccolta de' Sermoni di Fra Gregorio Britannico, in cui dice, che egli era stato scolaro di Jacopo Alieri, di Niccolò da Cremona Agostiniano, e di Apollinare Offredi; che allo studio della Filosofia congiunse quello ancora della Medicina; ma che singolarmente applicossi all' Astronomia, chiamato perciò a insegnarla pubblicamente da Leonello d' Este a Ferrara (a), e da Francesco Sforza a Milano, e da Pio II. a Roma; parla della grande stima, in cui egli era presso tutti, e accenna alcune opere Astronomiche da lui composte. Francesco Filelfo però, che l' anno 1455. il vide in Ferrara, in una sua lettera si prende giuoco di lui e de' giudizi astrologici da lui formati (4), mostrando, ch' egli avea errato nel formar l' oroscopo al Duca Francesco Sforza. Ei morì nel 1492. in età di 82. anni. Ai quali Astronomi moltissimi altri potrei quì aggiugnerne, se tutti volessi annoverare coloro, de' quali sappiamo, o che furono Professori di Astronomia o di Astrologia in alcune Università Italiane, o che di queste Scienze trattarono in qualche lor libro.

XXXVI. Libri scritti in favore e contro dell' Astrologia.

XXXVI. Niuna provincia però sì ardentemente si volse a coltivar tali studi, quanto la Toscana. Il dottissimo Ab. Ximenes nella seconda parte dell' Introduzione Storica alla sua opera sul Gnomone Fiorentino ne annovera i più famosi, e tra essi

(a) Del soggiorno di Batista Piasio in Ferrara si ha un'altra pruova in un Memoriale offerto al Duca Borso l'anno 1450. *pro parte Baptistæ de Piasiis de Cremona Artium & Medicinæ Doctoris & Astrologi*, con cui lo supplica pel pagamento di ciò, che gli restava ad avere del suo stipendio. Esso conservasi in questo Archivio Camerale.

(1) Script. Rer. German. vol. II. p. 569.
(2) L. c.
(3) Singular. Litter. t. I. p. 316.
(4) L. XII. Epist. LXXIV.

ſi veggiamo quel Guglielmo Becchi Agoſtiniano da noi mentovato già fra' Teologi, autore di alcune oſſervazioni ſopra una Cometa, che conſervanſi nella Magliabecchiana; Goro di Staggio Dati, che ſcriſſe un Poema in ottava rima ſopra la ſfera (*), di cui ſi hanno più edizioni, e più altri che ivi ſi annoverano; a' quali ſi può aggiugnere Paolo Alamanni, che da Giovanni Pico della Mirandola (1) vien detto Matematico inſigne a ſervigio del Duca d' Urbino, ma nimico dell' Aſtrologia Giudiciaria. Già abbiamo oſſervato, che Marſiglio Ficino non andò egli pure eſente da queſta taccia. Ma due ſingolarmente ottennero in queſta ſcienza gran nome, Lucio Bellanti Saneſe, e Lorenzo Buonincontri da S. Miniato. Il primo al pubblicarſi dell' opera di Giovanni Pico contro l' Aſtrologia impugnò l'armi a combatterla, e a confutar gli argomenti contro eſſa recati da quel grand' uomo, di cui per altro egli parla con molta ſtima, dolendoſi, che coloro, i quali dopo la morte di eſſo ne avean pubblicata queſt' opera, ne aveſſero con ciò oſcurato il nome, e aggiugnendo, che, s' ei foſſe viſſuto, non avrebbela certamente data alla luce. L' opera del Bellanti è intitolata: *De Aſtrologiæ veritate Liber Quæſtionum*, e in eſſa diviſa in venti queſtioni uſa ogni sforzo per provarci, quanto poſſiam fidarci a' giudizi Aſtrologici. Siegue poſcia *Aſtrologiæ defenſio contra Joannem Picum Mirandulanum*, in cui in dodici brevi libri ſi sforza di confutar gli altrettanti del ſuo avverſario, ma con quel felice ſucceſſo, che ognun può immaginare. Tra gli argomenti, ch' ei reca a favor degli Aſtrologi, uno è la predizione fatta da Paolo da Meddelburgo Veſcovo di Foſſombrone e famoſo Aſtronomo di que' tempi, (di cui farem cenno nuovamente nel ſecolo XVI.) il quale predetta avea la venuta di un falſo Profeta. E queſto pretende egli (2) che foſſe il celebre Fra Girolamo Savonarola; anzi aggiugne di ſe medeſimo, che può citar moltiſſimi teſtimoni, che cinque meſi innanzi alla tragi-

(*) Il Sig. Domenico Maria Manni accenna in una ſua Prefazione la *recentiſſima ſcoperta fatta (Prefazione al Volgarizzamento delle Favole di Eſopo. Venezia 1778. p. XXXI. &c.)*, che Goro di Staggio Dati non fu già l' autore del Poema in ottava rima ſopra la Sfera, e che altro egli non fece, che copiare il detto Poema compoſto da F. Leonardo Dati Domenicano ſuo fratello.

(1) In. Aſtrolog. l. IX. c. XII.

(2) Contra Picum l. V.

gica fine di quel Religioso avea pronosticato, che esso inclinava all' Eresia, e che sarebbe stato strozzato: *Complures sunt autem Florentiæ testes fide dignissimi, quibus inspecta Hieronymi Savonarolæ genitura, quinque ante ejus jacturam menses, dum florebat, & ipsum Hieronymum ad heresim inclinatum, & laqueo vitam terminaturum prædixi*. Ma s' ei voleva ottener fede, dovea nominare distintamente i testimoni di cotal sua predizione, la qual per altro potea agevolmente farsi, senza consultare le stelle, da chi rifletteva alle circostanze, in cui cinque mesi innanzi alla morte trovavasi il Savonarola. Il C. Mazzucchelli annovera (1) due edizioni di quest' opera fatte nel XV. secolo, la prima in Bologna nel 1495., la seconda in Firenze nel 1498. Or il Savonarola fu ucciso nell' Aprile di questo secondo anno, e perciò io credo, che non esista la prima edizione del 1495., se pure il Bellanti ristampandola nel 1498. dopo la morte del Savonarola non vi aggiunse le arrecate parole. Esse però bastano a mostrarci l' errore del P. Riccioli, che afferma (2) morto il Bellanti nel 1495. L' Ugurgieri aggiugne (3), che al Pico ancora egli predisse, che non avrebbe passata l' età di 33. anni. Ma se ciò fosse avvenuto, ei ne avrebbe nella sua opera menato trionfo, e io non trovo, ch' ei ne faccia in essa alcun cenno. All' opera del Bellanti un' altra si aggiugne in difesa dell' Astrologia di Gabriello Pirovano Medico Milanese, di cui parla l' Argelati (4), e di cui però non si trova, che fuor di questo pubblicasse altro libro. Il C. Mazzucchelli attribuisce ancora al Bellanti un' altr' opera intitolata: *De Divinatione per astra*: ma essa non è probabilmente diversa da quella, di cui abbiamo ora parlato, e nella quale a giudizio del Sig. Ab. Ximenes (5) *in mezzo a errori gravi . . . . . traspariscono molte dottrine di buona Astronomia sparse in tutto il suo libro sopra le irregolarità de' moti solari e lunari, sopra le massime elongazioni di Mercurio, sopra le macchine costruite per ben rappresentare i moti de' Pianeti e gli Ecclissi lunari e solari*. Della vita da lui condotta altro non sappiamo di certo, se non ciò ch' egli stesso

---

(1) Scritt. Ital. t. II. P. II. p. 639.
(2) Chronolog. Reform. vol. III. p. 256.
(3) Pompe Sanesi tit. XXI. p. 652.
(4) Bibl. Scriptor. Mediol. vol. II. P. I. p. 1089.
(5) Introduz. al Trat. del Gnomone Fior. p. C. &c.

so ci narra nella prefazione alla citata sua opera, e ch' io recherò quì tradotto nella volgar nostra lingua. *Esule dalla patria,* dice egli, *cioè da Siena, perchè non sieguo il partito de' Cittadini malvagi, vivo in Firenze. Mentre lavoro intorno a quest' opera, sempre mi sta innanzi al pensiero la libertà della patria. Ed ecco che mentre scrivo tai cose, entra nella scuola un messo, che mi avverte esser pronti gli assassini destinati ad uccidermi. In ogni luogo mi veggo tese l' insidie, talchè i miei amici mi appellano un Damocle o un Dionigi; e benchè col trovarmi continuamente fra mille pericoli io sia divenuto intrepido, non può a meno però, che dalle languide mani non mi cada a quando a quando la penna.* Ma se il Bellanti era Astrologo sì valoroso, perchè non consultava egli le stelle a conoscere accertatamente, quando e di qual morte avesse a morire?

XXXVII. Lorenzo Buonincontri di San Miniato alla Scienza Astrologica congiunse ancora lo studio della Storia e della Poesia. Il Muratori (1), il Lami (2) e il C. Mazzucchelli (3) han raccolto dalle opere di lui medesimo e di altri Scrittor di que' tempi le più esatte notizie intorno alla vita da lui condotta, e io perciò non farò che accennarle, aggiugnendo sol qualche cosa da essi ommessa. Lorenzo nato a' 23. di Febbrajo del 1411., in età di 21. anni dovette co' suoi abbandonare la patria, perchè un suo zio avea fatto ricorso all' Imperator Sigismondo pregandolo a sottrarre i Sanminiatesi al giogo de' Fiorentini. Lorenzo ebbe ricorso al medesimo Sigismondo; e da lui sovvenuto ritirossi a Pisa. Indi prese le armi militò lungamente sotto Francesco Sforza, che fu poi Duca di Milano. Passato poscia a Napoli, vi fu onorevolmente accolto dal Re Alfonso, e ivi lesse pubblicamente l' Astronomia di Manilio, ed ebbe la sorte di avere a suo scolaro Gioviano Pontano. Dopo sì lungo esilio l' anno 1474. fu richiamato in patria, e venuto a Firenze vi spiegò lo stesso Poeta. I suddetti Scrittori ci lasciano incerti intorno all' anno, in cui Lorenzo morisse: e io pure non trovo argomento a fissarlo. Ma è certo, ch' ei vivea ancora non solo nel 1480. nel qual anno era al servigio di Costanzo Sforza Signor di Pesaro, ma anche nel 1489., in cui era in Ro-

XXXVII. Notizie di Lorenzo Buonincontri.

(1) Script. Rer. Ital. vol XXI. p. 3. &c.
(2) Delic. Eruditor. vol. V. Praef. &c.
(3) Scritt. Ital. t. II. P. IV. p. 2393. &c.

Roma, come vedremo ſra poco parlando dell' opere da lui composte; ed è certo, che era morto nel 1502. poichè queſt' anno fu l' ultimo della vita del Pontano, che pianſe con un ſuo Epigramma la morte del Buonincontri; e Rafaello Volterrano, che ſcriveva ne' primi anni del ſecolo XVI. dice (1), che egli era morto in Roma pochi anni prima. Il C. Mazzucchelli annovera le opere di Lorenzo, che ſi poſſon dividere in tre claſſi. Alcune ſono Aſtronomiche, cioè il Comento ſull' opere di Manilio, un opuſcolo intitolato *Tractatus Aſtrologicus electionum*, al fin del quale ſi legge: *perfectum Romæ duodecima Maii anno incarn.* 1489. *per Laurentium Bonincontrium Aſtrologum Miniatenſem;* un altro *de revolutionibus annorum*, i tre libri *Rerum Naturalium & Divinarum ſive de Rebus Cœleſtibus*, oltre alcune altre, che ſi conſervano manoſcritte (*). I tre libri ſuddetti ſi poſſono ancor riferire tralle opere Poetiche, poichè ſono ſcritti in verſi eſametri, e in eſſi con intreccio aſſai capriccioſo dopo aver dato un compendio della Religion Criſtiana entra nelle follie Aſtrologiche, congiunte però ad alcune buone dottrine di Geografia e d' Aſtronomia. Lo ſtile non è incolto, e talvolta ancora è elegante. Udiamo il principio della dedica, ch' egli ne fa al Re Ferdinando di Napoli figliuolo del Re Alfonſo:

In nova tentantem deducere carmina Muſas,
Atque aperire viam veræ rationis & artis,
Te regum, Fernande, precor, juſtiſſime Princeps,
Qui quondam tanto bellorum turbine preſſus
Invicta fortunæ ictus virtute tuliſti,
Flecte animum, vultemque tuum ne deſere &c.

Alle opere Poetiche oltre queſti tre libri appartiene quello de' Faſti (**), che è pure in verſi Latini, e un Atlante in ottava ri-

(*) Il Ch. Sig Canonico Bandini ci dà notizia di un Poeta Anonimo, di cui nella Laurenziana conſervaſi un Poema *de Rebus Naturalibus* diviſo in ſei libri, e di ciaſcheduno di eſſi ci dà un ſaggio ne' primi e negli ultimi verſi (*Catal. Codd. Latin Bibl. Laurent. Vol. II. p.* 173. *&c.*). Il confronto, ch' io ne ho fatto, mi ha dato a conoſcere, che gli ultimi tre libri ſono appunto i tre libri di Lorenzo Buonincontri, che abbiamo alle ſtampe, e che da me quì ſi accennano, intitolati *Rerum naturalium & cœleſtium*.

(**) L' opera de' Faſti di Lorenzo Buonincontri da S. Miniato diceſi comune-

(1) Comm. Urban. l. XXI.

sima, che era manoscritto nella Libreria Capponi (1). Alle opere Storiche finalmente appartengono gli Annali da lui scritti in Latino dall' anno 903. fino al 1458., i quali sono stati pubblicati dal Muratori (2) cominciando però solamente dal 1360., e la Storia de' Re di Napoli fino al 1436. divisa in nove libri, i primi sette de' quali, che giungono al 1414., sono stati dati alla luce dal Dott. Lami (3). Di queste opere, del lor merito, e delle loro edizioni si può vedere il più volte citato C. Mazzuchelli. Ma io debbo aggiugnere, che tre altre operette inedite se ne conservano in questa Biblioteca Estense, cioè *I. Expositio super textum Alcabici*. *II. De vi ac potestate mentis humanæ, animæque motibus, & ejus substantia*. *III. Tabulæ Astronomicæ*, al fin delle quali si legge: *Anno Domini* 1480. *pro toto anno per nos Laurentium Buonincontrum Miniatensem & Magistrum Camillum Lunardum Pisaurensem anno Domini suprascripto, nobis existentibus ad servitia Ill. Dom. Costantii Sfortiæ*. Camillo Lunardi o Leonardi da Pesaro fu egli pure Astrologo accreditato a que' tempi, e ne abbiamo ancora un opuscolo stampato in Pesaro nel 1496. intitolato *Canones æquatorii Cœlestium motuum* (4), e un altro appartenente a Storia Naturale intitolato *Speculum Lapidum* stampato in Venezia l'anno 1502. in cui parla dell' indole e delle virtù delle pietre, e delle gemme, degli anelli, de' loro simboli ec. Egli è nominato in un mo-

mente composta di un sol libro. Io non l' ho veduta, nè posso perciò accertare, se così sia veramente. Ma nella Libreria di S. Maria del Popolo in Roma se ne conserva un bel Codice, in cui essa è divisa in IV. libri come mi ha avvertito il più volte lodato P. Tommaso Verani. Precede ad essa la dedica dell' Autore al Card. Giuliano della Rovere nipote di Sisto IV., in cui egli accenna di essere nell' ottantesimo anno di età; e dice, che l'aver veduta la statua di bronzo, che il Cardinale facea lavorare per ornarne il sepolcro del defunto Zio, l'avea determinato a dar l' ultima mano a quell'opera da lui composta affine di dedicarla al Pontefice stesso. L'Opera è in versi Elegiaci, ma frammischiata di Ode, e di componimenti d'altri diversi metri. E al fine si legge: *Finit IIII. dierum solemnium Christiane Religionis Liber Lau. Bonincontri Miniatensis Astrologi & Poete*. „ A ciò debbo ora aggiugnere, che l'opera de' Fasti del Buonincontro divisa in IV. libri fu anche stampata in Roma nel 1491., benchè il libro sia sì raro, ch' esso è sfuggito anche alle ricerche del diligentissimo P. Audifredi. E la sola copia, che finora se ne conosce, è quella della sceltissima Libreria Pinelli (*Bibl. Pinell. T. II. p.* 405.)

(1) Catal. della Librer. Capponi p. 436.
(2) Script. Rer. Ital. l. c.
(3) Delic. Erudit. Volum. V. VI. VIII.
(4) Weidler. Histor. Astronom. p. 327.

monumento di Pesaro del 1493. pubblicato dall' eruditissimo Signor Annibale degli Abati Olivieri: *Magister Camillus de Leonardis artium & medicine doctor* (1). Or tornando al Buonincontro, fra i molti amici, ch' egli ebbe, debbonsi annoverare singolarmente Marsiglio Ficino, di cui abbiamo alcune lettere a lui scritte (2), nelle quali lo dice Astronomo e Poeta; e Gioviano Pontano, che non solo ne fece con un Epigramma il funebre Epitafio (3), ma a lui indirizzò le sue Poesie *de Laudibus Divinis* con un Endecasillabo al fin di esse aggiunto, in cui fa menzione ancor di Cicella moglie di Lorenzo:

O quid conjuge dulcius venusta!
Aut quid carius optimo marito!
Quales sunt Miniatus & Cicella.

Ne parla ancor con lode Paolo Cortese nel suo Dialogo degli uomini dotti, ove afferma (4), che a sì gran fama era egli giunto pel suo sapere Astrologico, che a lui da ogni parte d' Italia si facea ricorso; e altrove dice (5), ch' egli era appellato l' Eudosso Italiano; ma che ciò non ostante sarebbe stato assai povero, se il Cardinale Rafaello Riario non l' avesse ogni giorno con liberalità sostentato. Finalmente Rafaello Volterrano poc' anzi citato dice, ch' egli era non tanto perfetto Astrologo, quanto il primo, che avesse all' Astrologia congiunta l' eleganza e l' eloquenza.

XXXVIII. Di Paolo Toscanelli; e del suo Gnomone.

XXXVIII. Assai maggior diritto ad occupare un onorevole luogo nella Storia della Letteratura Italiana ha Paolo Toscanelli Astronomo veramente dotto, e che del suo sapere lasciò non dubbiosa pruova a Firenze sua patria. La memoria di questo grand' uomo, di cui appena sapevasi il nome, è stata rinnovata dal poc' anzi mentovato Ab. Ximenes (6), che assai diligentemente ne ha rischiarata la vita, e dietro lui ne ragionerò qui brevemente. Paolo figlio di Maestro Domenico di Piero nacque in Firenze nell' anno 1397., e benchè applicato, probabilmente a imitazione del padre, alla Medicina, più assai che ad essa però rivolse l' animo alla Geometria sotto la direzione di Filippo Brunelleschi, di cui diremo parlando degli Architetti.

(1) Notizie del Diplovat. p. XIII.
(2) Epistol. l. III. IV. V.
(3) Tumul. l. I. p. 70. edit. Ald. 1518.
(4) De Homin. doct. p. 54.
(5) De Cardinalatu l. I. p. 26.
(6) L. c. p. LXXII. &c.

ti. Quindi tutto si diede all' Astronomia, congiungendo ad essa per testimonianza di Giovanni Pico (1) lo studio delle lingue Greca e Latina; e venuto perciò in concetto d' uomo assai dotto fu scelto da Niccolò Niccoli tra que' dodici, a' quali egli nel suo testamento commise la cura della sua copiosa Biblioteca. Il suddetto scrittore sull' autorità del Pico rammenta le diverse e diligenti osservazioni, che fece Paolo intorno a' moti solari, e intorno alle tavole Astronomiche del Re Alfonso e degli Arabi, che furono da lui corrette, intorno a' moti Lunari, e intorno alle stelle. Nè è picciola lode di questo valente Astronomo, che, mentre i più dotti uomini ancora comunemente correvan perduti dietro le imposture Astrologiche, egli non se ne lasciasse punto sedurre, anzi le deridesse, come afferma lo stesso Pico. Egli è vero, che il Bellanti nella sua risposta al Pico non gli dà per poco una solenne mentita, affermando (2), che Paolo credeva internamente a quest' arte, e che, comunque in pubblico non ne usasse, in segreto però scopriva agli amici le cose, ch' ei leggeva nelle stelle; e che Cosmo de' Medici lo consultava perciò in ogni affar di momento. Ma egli non può citarne altra pruova che la testimonianza in generale de' domestici dello stesso Paolo morto già da più anni, senza indicarne alcuno distintamente, fuorchè Leon Batista Alberti, del quale ancora altro non dice, se non che era amico di Paolo, e che credeva all' Astrologia giudiciaria, argomento troppo debole a provare, che Paolo ancora le desse fede. A cose assai più utili era questi rivolto, e ne abbiamo tuttora un bel monumento nel gran Gnomone della Metropolitana di Firenze di altezza sì smisurata, che, come afferma il sopracitato Ab. Ximenes (3), *a mettere insieme le altezze de' più insigni Gnomoni della Terra, cioè quella di S. Maria degli Angeli a Roma, quella di S. Petronio a Bologna, e quella di S. Sulpizio a Parigi, esse tutte insieme restan disotto all' altezza del nostro; e vi resterebbe anco tanto spazio, che servirebbe per l' altezza di un quarto Gnomone non dispregiabile*. Lo stesso scrittore pruova, che l' autore ne fu il Toscanelli, e che esso fu fatto circa il 1468., lo descrive con somma esattezza, e mostra, come esso fu po-

(1) In Astrolog. l. I.
(2) Contra Picum l. I.
(3) L. c. p. XX.

poscia condotto a sempre maggior perfezione; tutte le quasi cose si posson vedere ampiamente svolte da esso, e con chiari argomenti provate. Nè fu Paolo versato solo nella Scienza Astronomica. Era egli curiosissimo ricercatore di tutto ciò, che appartiene alla Geografia; e Cristoforo Landino nel suo Comento sopra Virgilio racconta (1) di esservi talvolta trovato presente egli stesso, quando Paolo facevasi a interrogare minutamente alcuni venuti dalle provincie bagnate dal Tanai. Quindi ne vennero le riflessioni, ch' ei fece *seco medesimo sulla navigazione all'* Indie Orientali, e che poscia distese *nelle sue lettere già da noi* mentovate a Fernando Martinez Canonico *di Lisbona* e a Cristoforo Colombo, e *nella carta di navigare, che ad esse congiunse*; colle quali non pochi *lumi* ei diede pel *felice successo de' viaggi tentati allora da' Portoghesi e dal Colombo*. *Queste* sono state ristampate, e con *belle annotazioni illustrate dal sopracitato Ab. Ximenes* (2). Morì Paolo a' 15. di Maggio del 1482. come abbiamo negli *Annali* di Bartolommeo Fonti *pubblicati dal Lami nel* Catalogo della Riccardiana, ove a quell' anno ne forma questo breve ma onorevole elogio: *Paulus Tuscanellus Medicus & insignis Philosophus magnum exemplar virtutis annum agens quintum & octogesimum Idibus Majis Florentiae in patrio solo moritur*. Ma di un uomo sì dotto non ci è rimasta, oltre le lettere or mentovate, opera di sorta alcuna; nè veggo, che se ne accenni cosa, la qual conservisi pur manoscritta. Prima però di passar oltre, mi conviene far riflessione sulla maniera, con cui parla di questo Gnomone il Montucla: *Ella è cosa*, dice egli (3), *da farne le maraviglie, il vedere, che questo bel monumento sia stato come sconosciuto e negletto nella patria de' Galilei e de' Viviani. M. de la Condamine passando per Firenze l' anno* 1755. *lo scoprì in certo modo, e ne sollecitò il ristoramento. Così una volta Cicerone trovandosi in Siracusa scoprì il sepolcro d' Archimede, che i suoi ingrati concittadini aveano dimenticato, lasciandolo ingombrare da' bronchi e da spine. Il P. Leonardo Ximenes della Compagnia di Gesù incaricato di un tale ristoramento lo ha eseguito felicemente, e con tutta l' attenzione e la destrezza, che questa operazione richiede.* Ab-

(1) In lib. I. Georg.
(2) L. c. p. LXXXI. &c.
(3) Hist. des Mathem. t. II. p. 495.

Abbiam altrove veduto, che l' Ab. de Sade usa di questa stessa similitudine parlando dell' insegnar ch' egli ha fatto agl' Italiani, chi fosse il Petrarca da essi prima non conosciuto. E pare omai, che ogni viaggiator Francese, che viene in Italia, sia un nuovo Cicerone, che va in Siracusa. Noi rendiam loro grazie della lor cortesia nell' additarci ciò, che ignoriamo; ma li preghiamo, se questo è il solo motivo de' loro viaggi, a non voler sofferire sì gran disagio. Se il Montucla avesse letto più attentamente il libro, ch' ei cita, dell' Ab. Ximenes, avrebbe veduto, che il Gnomone di Firenze è sempre stato notissimo a' Fiorentini, e avrebbe trovate le osservazioni su esso fatte negli anni 1510. 1537. 1668. 1703., e che solo era a bramarsi, che qualche valente Astronomo illustrasse quel bel monumento con osservazioni più esatte; che l' Abate Ximenes già da più anni pensava a renderlo più vantaggioso; ma che atterrivalo la difficoltà dell' impresa, e che finalmente venuto M. de la Condamine a Firenze, egli gli comunicò le sue idee, e che questi esaminato attentamente il Gnomone approvò il progetto da lui formato, e ne parlò al Ministro Conte di Richecourt, da cui poi il progetto fu fatto eseguire allo stesso Ab. Ximenes (1). Deesi dunque a M. de la Condamine la lode di aver sollecitato il ristoramento di questo Gnomone; ma il Montucla gliene attribuisce più di quel che conviene; e a questo luogo ei si è dimenticato di rendere agli Italiani quella giustizia, che per altro ei non suol loro comunemente negare.

XXXIX. A questi Italiani, che felicemente illustrarono l' Astronomia, due stranieri dobbiam qui aggiugnere, che invitati in Italia, giovaron non poco ad avvivare sempre maggiormente il fervore, in cui tra noi erano cotali studi, Giorgio Peurbach e Giovanni Muller da Konigsberg nella Franconia, detto comunemente Regiomontano. Il primo quasi sol di passaggio insegnò qualche tempo in Padova e in Bologna, e mentre era per ritornare in Italia a istanza del Cardinal Bessarione, morì in Vienna d' Austria l' anno 1461. Più lungo soggiorno vi fece il secondo, che era stato scolaro del primo. Venuto in Italia col suddetto Cardinal Bessarione l' anno 1463., per opera del mede-

XXXIX. Astronomi stranieri in Italia.

(1) L. c. p. 37. &c.

desimo fu nominato in Padova Professore d' Astronomia (1), e recitovvi un' orazione, che fu poscia stampata, in cui promise di fabbricar certi specchi somiglianti a que' d' Archimede. Dopo un anno lasciata Padova passò a Venezia, e qualche tempo appresso fece ritorno in Germania. Frattanto il Pontefice Sisto IV. avendo formato il disegno di riformare il Calendario Romano, credette a ciò opportuna l' opera di Giovanni, e invitollo perciò a Roma. Egli vi si condusse nel 1475.; ma mentre si cominciava a pensare, come eseguire sì difficile intrapresa, morì l' anno seguente. Di questi due Astronomi ha scritta lungamente la vita il Gassendi: e a me basta l' aver accennato ciò, che ad essi dee l' Italia, perchè non sembri, che vogliamo essere ingrati inverso degli stranieri, da' quali i nostri maggiori ebbero ne' loro studi indirizzo ed ajuto. E quì non dee si ancora tacere di Rodolfo Agricola, uno de' più famosi ristoratori delle scienze e della letteratura in Germania, il quale venuto in Italia si trattenne l' anno 1476., e il seguente in Ferrara, assai caro a quel Duca e a molti Letterati, che ivi allora fiorivano, e della conversazione de' quali giovossi egli non poco (2).

XL. Matematici: Luca Pacioli.

XL. *Nè mancarono di studiosi coltivatori le altre parti della Matematica. La Geometria, l' Aritmetica, l' Algebra, l' Architettura, la Scienza Militare, la Musica,* sorsero di questi tempi a nuova vita in Italia, e cominciarono a tergere lo squallore, fra cui erano finallora giacciute. Di esse ancora dobbiam quì cercare partitamente, e queste ricerche ci proveranno quanto debbano all' Italia le Scienze tutte, e quanto mal le convenga il farsi ora discepola di que' medesimi, a' quali è stata per sì gran tempo maestra. In questo secolo ci si fa innanzi Fra Luca Pacioli da Borgo S. Sepolcro dell' Ordine de' Minori, che in Aritmetica, in Algebra, e in Geometria scrisse, e divolgò più opere, le quali, comunque oggi sieno dimenticate, chi nondimeno le esamina, non può non ammirare l' ingegno e l' ardire del loro autore, che s' innoltrò il primo entro a sì vasto e non ben conosciuto regno. Appena abbiamo, chi ci dia qualche notizia della vita da lui condotta. *Daniello Gaetano* Cre-

(1) Facciol. Fasti Gymn. Pat. P. II. p. 117.

(2) V. Brucker. Hist. Philosoph. vol. IV. p. 35. &c.

Cremonese nella lettera a Daniello Rainiero, con cui gli manda la traduzione e il comento di Luca sopra Euclide, dice, che, oltre l' essere Maestro assai dotto di Teologia, egli era ancora zelante ed eloquente Oratore, e che era stato udito con maraviglia non solo in Italia, ma fuori di essa ancora. In un' altra lettera di Francesco Massario a Jacopo Cocchi, che siegue a quella del Gaetano, egli ne esalta l' acuto ingegno, la profonda memoria, l' amplissima erudizione, e dice, ch' era perciò stato sempre carissimo a tutti i sommi Pontefici, a tutti i Vescovi, a' Principi tutti d' Italia. Egli era stato Professore di Matematica in Napoli prima del 1[illegible]., come afferma egli stesso nella Prefazione premessa alla sua *Summa di Aritmetica &c.* in quell' anno stampata. Dal Duca Lodovico Sforza fu chiamato a Milano a sostenere la nuova Cattedra di Matematica da lui ivi introdotta, e ne fa menzione egli stesso nell' opera intitolata *de Divina proportione* scritta assai rozzamente in Italiano, ove così ragiona al medesimo Lodovico (1): *E questo al presente de le Mattematici a lor commendatione. De le quali già el numero in questa vostra inclita città a la giornata comenza per grazia di V. D. Celsitudine non poco accrescere per l' assidua publica de lor lectura novellamente per lei introducta col proficere degli egregii audienti secondo la gratia in quelle a me dell' altissimo concessa, chiaramente, e con tutta diligentia a lor judicio, al sublime volume del prefato Euclide in la scientia de Arithmetica e Geometria proportioni e proportionalità, exponendoli.* Nel Trattato dell' Architettura dice (2), ch' ei si trattenne in Milano a' servigi di quel Duca insieme con Leonardo da Vinci dal 1496. fino al 1499., *donde poi*, continua egli, *d' assieme per diversi successi da quelle parti ci partemmo, e a Firenze pur insieme trahemmo domicilio* (a). Dalla stessa opera della *Proportione* raccogliamo, ch' egli era stato per qualche tempo in Roma; perciocchè egli narra (3) la burla, che fece a un Architetto, il qual vantavasi di saper far un capitello di una cotal for-

(a) Il Pacioli fu anche Professore in Perugia, ove trovasi, ch' egli era negli anni 1478. 1480. 1500. e 1510. come ha osservato il Ch. Sig. Annibale Mariotti. (*Lettere Pittor. Perug. p. 127.*)

(1) C. II.
(2) C. VI.
(3) C. LVII.

forma determinata nel palazzo, che ivi allor fabbricava il Conte Girolamo Riario, e con ſua vergogna non vi potè mai riuſcire. E più chiaramente nel Trattato d' Architettura parlando di Leon Batiſta Alberti, dice (1): *con lo quale più e più meſi ne l' alma Roma al tempo del Pontefice Paulo Barbo da Vinegia* (Paolo II.) *in proprio domicilio con lui a ſue ſpeſi ſempre ben tractato &c.* Egli paſsò poſcia a Venezia, ove parimenti preſe a ſpiegare Euclide, e nell' edizion da lui fatta di queſto Geometra abbiamo la prelezion da lui detta nella Chieſa di S. Bartolommeo a' 21. d' Agoſto del 1508. innanzi alla ſpiegazione del libro V., al fin della quale egli annovera i più ragguardevoli perſonaggi, Ambaſciadori, Magiſtrati, Patrizi; Teologi, Medici, Giureconſulti, che ad eſſa intervennero, e dopo averne nominati moltiſſimi, conchiude: *aliique plurimi, quorum nomina ſigillatim referre ad quingentos operoſum nimis foret.* Fin quando egli viveſſe, non poſſiamo nè accertarlo, nè congetturarlo. Le opere da lui compoſte ſono primieramente: *Summa de Arithmetica, Geometria, Proportioni, & Proportionalità* ſtampata prima in Venezia l' anno 1494., poſcia di nuovo in Toſcolano ſul Lago di Garda nel 1523. Di queſt' opera io recherò quì il favorevol giudizio, che ne dà il Chiariſſimo Sig. Ab. Ximenes, a cui io credo, che ognuno ſoſcriverà volentieri. Egli dunque afferma (2), che *vi ſono eſpreſſe le Regole Algebriche, e vi ſon capitoli interi, che trattano delle Equazioni Algebriche con queſto nome, ma coll' uſo di certi ſegni, di certi vocaboli, e di certe riduzioni, che ſono affatto ignote, e il cui linguaggio biſogna ſtudiare, per intendere la forza delle operazioni Algebriche, come erano a quel tempo. Vi ſon problemi del ſecondo grado ſciolti coll' uſo delle Equazioni. Delle Operazioni Algebriche vi ſono le dimoſtrazioni Geometriche. Se dietro alle pedate di queſto e di altri Scrittori ſi foſſe in Toſcana continuata la ſcienza Analitica, innoltrandola più in là, come ſarebbe ſtato agevoliſſimo, la Toſcana avrebbe ſola la gloria dell' invenzione dell' arte Algebriſtica sì ben promoſſa in que' tempi.* Al che io aggiungo, che eſſa ancora può giovare non poco alla Storia del commercio per le minute notizie, che ci ſomminiſtra intorno alle monete

a

(1) C. VIII.
(2) Del Gnomone: Introduz. p. LXIII.

a que' tempi uſate, alle merci, alle fiere, alle leggi del traffico di diverſi paeſi. Abbiamo inoltre l' opera già citata *de Divina proportione*, in cui tratta della proporzione, che hanno tra loro i corpi di diverſe figure, ſcritta eſſa pure in rozzo Italiano, e ſtampata in Venezia nel 1509. Egli la dedicò a Pietro Soderini, a cui ſcrivendo dice di averla più anni addietro offerta al Duca Lodovico Sforza, aggiuntevi le figure ſcolpite per mano di Leonardo da Vinci, e che erane ſtato da quel gran Principe ampiamente ricompenſato. In fatti i primi due Capi di queſt' opera ſono in lode di Lodovico, e rammenta in eſſa i dotti uomini, ch' ei tenea alla ſua Corte, e fra eſſi Ambrogio Roſate, Luigi Marliani, Gabriello Pirovano, Niccolò Cuſani, e Andrea da Novara Medici valoroſi, il ſuddetto Leonardo da Vinci, di cui accenna la ſtatua equeſtre fatta in onore del medeſimo Duca alta dodici braccia, e la magnifica pittura della Cena di Criſto, che ancor ſi vede nel Convento delle Grazie, e Jacopo Andrea da Ferrara peritiſſimo Architetto; e dice, che ei gli offre quel libro *a decore ancora e perfetto ornamento de la ſua digniſſima biblioteca de inumerabile moltitudine de volumi in ogni facultà & doctrina adorna* (a). Siegue a queſt' opera un Trattato d' Architettura da lui compoſto nel medeſimo tempo in Milano; e dopo eſſo un altro Trattato ſopra la miſura de' corpi regolari ſcritto anch' eſſo in Italiano, ma intitolato latinamente: *Libellus in tres partiales tractatus diviſus, quinque corporum regularium & dependentium active perſcrutationis*. Ei ſi affaticò finalmente intorno ad Euclide, e il recò in lingua Italiana, come egli ſteſſo ci aſſicura nella lettera a Pietro Soderini già da noi mentovata: *Acceſſit nunc ad eam curam, ut confluente ſtudioſorum copia Megarenſis Euclidis elementa lingua pàtria donare coactus ſim: ceſſit id, Diis bene juvantibus, feliciſſime.* Queſta verſione io non trovo che ſia mai ſta-

(a) Nella Biblioteca pubblica di Ginevra conſervaſi un Codice MS. di queſt' opera *de divina proportione* di Fra Luca ſcritto con ſomma eleganza, e in cui ſi veggono vagamente dipinte le armi del Duca di Milano (*Senebier Catal. des MSS. de la Bibl. de Geneve p.* 464.). E' dunque veriſimile, che ſia queſto l' eſemplare, che al Duca Lodovico Sforza fu preſentato, e che le figure aggiuntevi, le quali ſono di una eſattezza e finezza grandiſſima, ſian di mano di Leonardo da Vinci, il che ognun vede qual pregio aggiunga a queſto Codice.

stata stampata, benchè ciò si affermi dall' Argelati (1), che la confonde colla Somma di Aritmetica e Geometria già rammentata. Ben abbiamo alle stampe la versione Latina d' Euclide fatta due secoli prima da Campano Novarese, ed emendata poscia, e illustrata con note dal Pacioli; la qual edizione fu fatta in Venezia nel 1509. Intorno alle quali opere io mi son trattenuto più che non sembri convenire all' idea di questa mia Storia, perchè non ho trovato chi ne ragioni con qualche esattezza, ed essendo il Pacioli stato uno de' primi ristoratori delle Matematiche scienze, era ben conveniente, che io cercassi di rischiarare con diligenza ciò, che a lui appartiene. Ei però non fu il solo scrittore di tale argomento. Un Trattato d' Aritmetica di Pietro Borgo Veneziano fu stampato in Venezia l'anno 1484. Il C. Mazzucchelli dubita, qual fosse la patria di questo autore (2), ma nel titolo dell' opera, che si ha in questa Biblioteca Estense, egli è chiaramente detto *Piero Borgo da Venetia*, e lo stesso dicesi in un Sonetto aggiunto al fine del libro. In questa Biblioteca medesima si ha un codice, che contiene un Trattato anonimo della Radice de' numeri. Al fine leggesi il nome di Cesare dal Montale Modenese. Ma non è chiaro abbastanza, s' ei fosse l' autore o il posseditore del libro. I quali autori di minor nome ci basti l' aver solo accennati, tacendone ancora più altri a lor somiglianti.

XLI. *Principj di Leon Batista Alberti.*

XLI. Non così brevemente dobbiam ragionare di Leon Batista Alberti uno de' più grandi uomini di questo secolo, in cui si videro maravigliosamente congiunte quasi tutte le Scienze. Il C. Mazzucchelli ce ne ha date molte notizie (3), ma nè tutte mi sembrano abbastanza provate, e più cose ancora non son rischiarate abbastanza. Ei non ha veduta fralle altre cose la vita di quest' uomo erudito scritta da anonimo ma antico autore, e pubblicata dal Muratori (4) due anni prima ch' ei desse a luce il primo Tomo de' suoi Scrittori Italiani, la qual per altro è un elogio anzichè una vita. Ciò che è più strano si è, che anche nel secondo Tomo degli Elogi [illegible] illustri Toscani stampato in Firenze nel 1768., e nell' ultima [illegible]zione delle Vite del Vasari fatta ivi nel 1771. questa vita di Leon

(1) Bibl. de' Volgarizzat. t. II. p. 47.
(2) Scritt. Ital. t. II. P. III. p. 1735.
(3) Ivi tom. I. P. I. p. 310.
(4) Script. Rer. Ital. vol. XXV. p. 695.

Leon Batista Alberti è stata creduta inedita, e perciò dagli Editori del Vasari in gran parte stampata. Egli era di antica e illustre famiglia e figlio di Lorenzo Alberti, come egli stesso dice nel Proemio alla sua Commedia, che conservasi manoscritta in questa Biblioteca Estense, e sul principio dell' opera *de commodis Litterarum atque incommodis*. In qual anno ei nascesse, non è ben certo. Il Manni afferma (1), ma senza recarne pruova, che ciò avvenisse nel 1398, e così pure si afferma nelle Novelle Fiorentine (2). Il Bocchi lo differisce fino al secol seguente, ma senza spiegare in qual anno, dicendo *Florentiæ natus est anno* MCCCC......... (3), E io credo veramente, ch' egli nascesse dopo il cominciamento del secolo XV. (*a*). Perciocchè vedremo, ch' egli in età di poco oltre a trent' anni inviò a Leonello Marchese di Ferrara la sua Commedia, e questi non cominciò a signoreggiare che nel 1441. Io dubito ancora, s' ei veramente nascesse in Firenze. Il suddetto Anonimo ci racconta, ch' egli era non molto elegante scrittore nella lingua Italiana, perchè *patriam linguam apud exteras nationes per diutinum familiæ Albertorum exilium educatus non tenebat*. Or l' esilio degli Alberti si narra da Poggio Fiorentino avvenuto la prima volta l' anno 1393., (4) e la seconda volta si assegna dall' Ammirato all' anno 1401. (5). Ovunque egli nascesse, rammenta egli stesso l' amorosa sollecitudine, con cui fu da suo padre al-

(*a*) L' incertezza intorno all' anno della nascita dell' Alberti è ora tolta dalla nota trovata dal Ch. Ab. Serassi in una copia della prima edizione dell' opera *de Re Ædificatoria* fatta in Firenze nel 1485., la qual conservasi presso i Minori Osservanti di Urbino, perciocchè sulla tavola interna di essa si legge scritto in carattere di que' tempi, ch' ei nacque in Genova a' 18. di Febbrajo del 1404. (*Memor. per le Belle Arti T. IV.* 1788. *p. XX.*) Quindi rendesi or verisimile ciò, di che io avea dubitato, che il padre di Leon Batista morisse nel 1422. L' Epoca della nascita di Leon Batista vien confermata con altri documenti e con altre pruove dal Ch. P. Pompilio Pozzetti delle Scuole Pie nel bell' Elogio di quel celebre uomo da lui composto, e illustrato con copiose ed erudite annotazioni, e stampato in Firenze nel 1789., in cui della vita, degli studi, e dell' opere dell' Alberti ragiona ampiamente non meno che esattamente. Egli però non si mostra disposto ad ammettere, ch' ei nascesse in Genova, come si afferma nella memoria pubblicata dall' Ab. Serassi; e crede più verisimile, che nascesse in Venezia, ove gli Alberti partiti da Firenze in occasione delle fazioni di quella Repubblica, eransi ritirati.

(1) De Florent. Inventis c. XXXI.

(2) 1745. p. 452.

(3) Elog. Vir. Florentin. p. 50.

(4) Histor. l. III.

(5) Stor. di Fir. t. I. l. XVI. ad h. a.

allevato (1); e quindi, s' ei nacque veramente, come io congetturo, verso il 1414., non sembra che possa ammettersi ciò, che si narra negli Elogi degl' Illustri Fiorentini, che il padre morì in Padova nel 1422., quando non avendo Leon Batista che otto anni di età, non poteva aver raccolto gran frutto dalla educazione ricevutane, nè era in istato di attendere allo studio de' Canoni, come vedremo ch' egli allora faceva. L' Anonimo ci dice gran cose del felice successo, con cui egli ancor giovinetto si volse non solo agli studi, ma ancora a' cavallereschi esercizi, frammischiando per isfuggire la noja gli uni agli altri. Nel giocare alla palla, nel lanciar dardi, nel danzare, nel correre, nella lotta, e nel salire sopra erti monti, non avea chi lo pareggiasse. Saltava a piè giunti al di sopra di un uomo ritto in piedi. Una saetta da lui lanciata trapassava qualunque forte corazza di ferro. Scagliava dalla mano con sì gran forza una piccola moneta d' argento, che giungeva alla volta di un altissimo Tempio, e se ne udiva l' urtar che in essa faceva. Di tai prodigi di destrezza e di forza più altri ivi si accennano, e si aggiugne, che apprese nel medesimo tempo a dipingere, a scolpire, a cantare. Cresciuto alquanto negli anni si volse allo studio del Diritto Canonico e del Civile, ed egli stesso nel Proemio della sua Commedia ci dice, che ciò fece in Bologna, e che in quel tempo morì suo padre: *Mortuo Laurentio Alberto patre meo, cum ipse apud Bononiam juri pontificio operam darem, in ea disciplina enitebar ita proficere, ut meis essem carior & nostræ domui ornamento*. Siegue egli pure a narrare, che alcuni de' suoi parenti si fecero allora a recargli molestia, come se invidiassero all' onore, di cui cominciava a godere, e che egli per trovar sollievo alla noja, che ne sentiva, scrisse la sua Commedia intitolata *Philodoxeos*, e poco prima avea detto, ch' ei contava allora non più di vent' anni: *ab adolescenti non majori annis XX. editam*. Il che pure affermasi dall' Anonimo. Questa Commedia, come lo stesso Alberto soggiugne, non avendo ancora da lui ricevuta l' ultima mano, gli fu da un suo amico involata; e questi copiandola in fretta vi aggiunse non pochi errori, e molti ancor ve ne aggiunsero gli Scrittori, che ne fecer più altre copie. Ed ella piacque per modo, che avendogli

al-

(1) De Comod. Liter. & Incomod. sub init.

alcuni chieſto, onde l' aveſſe tratta, ed avendo egli ſcherzando riſpoſto di averla copiata da un antico Codice, fu creduto, ed eſſa ſi ebbe per dieci anni, in cui girò per le mani di molti, cioè finchè egli giunſe a 30. di età, per opera di antico autore. Finalmente avendo egli compiuti gli ſtudi de' Canoni, ed avendo ricevuto la laurea e 'l Sacerdozio, *aureo anulo*, *& flamine donatus*, la ritoccò, e correſſe, e come ſua divolgolla. E queſta Commedia, dice egli, che quando credevaſi antica, benchè foſſe guaſta e ſcorretta, era ammirata, or ch' io ne ſono ſcoperto autore, benchè ſia aſſai più emendata, vien diſprezzata e deriſa. Queſta narrazione dell' Alberti finora non oſſervata, ch' io ſappia da alcuno, ci ſcuopre l' origine dell' errore, che fu poi preſo da Aldo Manuzio il giovane, che nel 1588. pubblicò queſta Commedia ſotto il nome di Lepido Comico Poeta antico, e traſſe più altri in errore. Ed eſſa pruova inſiem chiaramente, che l' Alberti ne fu veramente, come altri ancora han già oſſervato, l' autore. Nel Codice Eſtenſe eſſa è dedicata al Marcheſe Leonello d' Eſte. Del reſto non è maraviglia, ch' eſſa foſſe allora creduta opera di antico ſcrittore; perchè comunque ſcritta in proſa, ha nondimeno alquanto dello ſtile de' Comici antichi, e pruova lo ſtudio, che l' Alberti avea fatto nella lingua Latina.

XLII. Continuava egli frattanto i ſuoi ſtudi, quando, come racconta l' Anonimo, fu preſo da una mortal malattia, che gli indebolì le forze e la mente per modo, che ſpeſſo non ſi ricordava de' nomi de' ſuoi più cari amici. Quindi a perſuaſione de' Medici laſciati gli ſtudi, ne' quali era d' uopo affaticar la memoria, ſi volſe in età di 24. anni a quelli, che gli parevan richieder ſolo l' ingegno, cioè alla Filoſofia e alla Matematica. In queſto tempo però ſcriſſe egli alcune di quelle operette, che ſi hanno alle ſtampe, col titolo di Opuſcoli Morali, tradotti da Coſimo Bartoli, de' quali vedaſi il C. Mazzucchelli. Alcune altre ne annovera l' Anonimo, che da niuno ſi accennano, e che debbono eſſer perite, cioè una intitolata *Ephebia*, l' altra *de Religione*, e qualche altra. Alle quali ſi deve aggiugnere un Dialogo Morale, ſcritto in Italiano intitolato *Theogenio*, ſtampato prima in Venezia nel 1545., e poi inſerito dal Bartoli fragli altri opuſcoli, e di cui conſervaſi una copia aſſai elegantemente ſcritta in queſta Biblioteca Eſtenſe

XLII. Suoi ſtudi; e ſua morte.

ſe con lettera dedicatoria dell' Alberti al March. Leonello, nella quale egli accenna di eſſere ſtato in Ferrara, e di avervi da lui ricevuta dolce ed onorevole accoglienza: *Et a me quando venni a viſitarti, vedermi ricevuto da te chon tanta facilità & humanità, non fu inditio eſſerti bapt. alb. ſe non molto acceptiſſimo?* In età di 30. anni egli era in Roma, perciocchè l' Anonimo racconta, ch' ivi in tal età ſcriſſe nello ſpazio di ſoli 90. giorni i tre primi libri *Della Famiglia;* che gli ſpiacque non poco il vedere, che niuno de' ſuoi parenti degnolli di un guardo; e ch' egli voleva quaſi gittarli al fuoco; ma che poſcia tre anni dopo vi aggiunſe il quarto, e che offrendolo ad eſſi così lor diſſe: ſe voi ſiete ſaggi, comincerete ad amarmi; ſe no, la voſtra malignità ſteſſa tornerà a voſtro danno. Queſta maniera di favellare ci moſtra, che l' Alberti avea frattanto ottenuto di recarſi alla patria; ed ivi in fatti egli era nel 1441., perciocchè abbiamo altrove deſcritto (1) il letterario combattimento, che ad iſtanza di Pietro de' Medici e dell' Alberti ſi fece in quell' anno in Firenze. L' anno 1443. ei volle mandare a non ſo qual perſonaggio in Sicilia una copia della ſua opera ſopra la famiglia, (la quale è rimaſta inedita); e inviolla perciò a Leonardo Dati e a Tommaſo Ceſſi, acciocchè la eſaminaſſero, e gliene diceſſero il lor parere; ed eſſi liberamente gli ſcriſſero nel Giugno di quell' anno ſteſſo riprendendo in eſſa lo ſtile alquanto aſpro, e il valerſi ch' egli faceva dell' autorità altrui, ſenza citarne i nomi (2). Verſo il tempo medeſimo cominciò l' Alberti a dar pruova del ſuo valore in Architettura. Delle fabbriche da lui diſegnate parla il Vaſari (3), il quale però gliene attribuiſce alcune, che i moderni Editori nelle lor note credono appartenere ad altri. Quelle, che da niuno gli ſi contraſtano, ſono il Tempio di S. Franceſco di Rimini cominciato nel 1447. e finito nel 1450., di cui però vuole il Sig. Giambatiſta Coſta, che la ſola parte eſterna foſſe opera dell' Alberti (4); quello di S. Andrea in Mantova; il palazzo di Coſimo Rucellai, e alcune altre, che ſi poſſan vede-
der

(1) L. I. c. II.

(2) Leon Dati Epiſt. XIII.

(3) Vite de' Pittor. t. II. pag. 235. &c.
Ediz. Fir. 1771.

(4) Miſcellanea di Lucca t. V. p. 77.

der presso il suddetto Vasari, il quale ne esamina i pregi insieme e i difetti. Ei dice ancora, che prima che a Rimini ei fu in Roma a' tempi di Niccolò V., e che questo Pontefice di lui si valse in opere di Architettura. Ma se riflettasi, che egli fu eletto nel Marzo dell' anno stesso, in cui l' Alberti fu adoperato in Rimini, si vedrà chiaramente, che anzi da Rimini ei dovette passare a Roma. In fatti Mattia Palmieri Storico contemporaneo racconta (1), che l' anno 1451. ei distolse Niccolò V. dal disegno, che avea formato di fabbricare una nuova Basilica Vaticana. In Roma parimenti egli era nel 1453., in cui accadde la congiura di Stefano Porcari contro Niccolò V. da lui stesso descritta; ed eravi anche verso l' anno 1460., percioechè a questo tempo racconta Cristoforo Landino (2), che venendo egli da Roma a Firenze trattennesi per qualche tempo nell' Eremo di Camaldoli insieme con lui, con Lorenzo e Giuliano de' Medici, con Alamanno Rinuccini, con Pietro e con Donato Acciajuoli, e con più altri eruditi, ed ivi si introdussero que' dotti ragionamenti, che poi dal Landino furono esposti nelle sue Questioni Camaldolesi, e nelle quali ebbe sì gran parte l' Alberti, disputando or su punti di Filosofia Morale, or sul Poema di Virgilio. Egli era parimenti in Firenze nel 1464., nel qual anno intervenne a un convito, che Lorenzo de' Medici diede a' più dotti, che allora ivi erano (3). Passò poscia di nuovo a Roma a' tempi di Paolo II. cioè tra 'l 1464. e 'l 1471., ove abbiam veduto poc' anzi, ch' ei trovossi insieme con Fra Luca da Borgo Sansepolcro, e che questi confessa di essere stato da lui ricevuto in sua casa, e per molti mesi ottimamente trattato. Il Palmieri è il solo fra gli Scrittor di que' tempi, che abbia fissata l' epoca della morte di Leon Batista, dicendo, ch' ei morì in Roma l' anno 1472. (4). Ed essendo egli Scrittore contemporaneo, e che vivea nella stessa Città, ove parimenti morì l' anno 1483. (5), questa testimonianza non ammette eccezione. Il C. Mazzucchelli, che non l' ha veduta, non [illegible] allora stampata la Cronaca del Palmieri, crede, che l' Al-

(1) Chronic. Vol. I. Script. Rer. Ital. Florent. ad h. a.

(2) Quæstion. Camaldul. init.

(3) V. Bandini Specimen Litterat. Florent. vol. II. p. 108. &c.

(4) L. c. ad h. a.

(5) V. Zeno Dissert. Voss. t. II. p. 169.

l' Alberti moriſſe verſo il 1480., e ſi vale a provarlo della lettera del Poliziano ſcritta a Lorenzo de' Medici, in cui gli indirizza l'Architettura dell' Alberti già morto, la qual lettera crede, egli che ſia ſcritta verſo il detto tempo. Ma io rifletto, che il Palmieri ci narra, che fino dal 1452. offrì l'Alberti a Niccolò V. quella ſuà opera. Or ſe ciò nonoſtante ella non fu pubblicata in iſtampa, quando queſt' invenzione s'introduſſe in Italia, e quando egli viveva ancora, potè parimenti ritardarſene di alcuni anni dopo la morte di lui la pubblicazione. E quindi potè il Poliziano ſcrivere quella lettera, e divolgar l'opera dell' Alberti ſolo verſo il 1480.; benchè ei foſſe morto alcuni anni prima.

XLIII. Suo carattere.

XLIII. L'Anonimo Scrittor della vita di Leon Batiſta, che poche notizie ci dà de' vari avvenimenti di eſſa, molto in vece diffondeſi nello ſpiegarne i coſtumi, l'indole, e il fervor nello ſtudio. Io laſcerò in diſparte ciò, che al mio argomento non appartiene, come la nòn curanza, che in lui era delle ricchezze, la pazienza, con cui egli ſoſtenne le ingiurie e le villanie di molti (del che però ci fa dubitare alquanto una lettera di Leonardo Bruni (1), in cui lo eſorta a deporre la nimicizia, che avea con alcuni), e altre ſimili doti dell' animo dell' Alberti, e ſolo riferirò in parte ciò, che ſpetta agli ſtudi. Egli dunque, ſecondo l'Anonimo, dava volentieri a correggere le proprie ſue opere, e con piacere riceveva le critiche, che alcuno amichevolmente gliene faceſſe. Avido di apparar coſe nuove, qualunque uom dotto ſapeſſe eſſer giunto alla Città, ove egli era, cercava di renderſelo amico, e da chiunque apprendeva volentieri ciò, che pria non ſapeſſe. Perſino a' fabbri, agli architetti, a' barcaruoli, a' calzolai medeſimi, e a' ſarti chiedeva, ſe aveſſero qualche util ſegreto, per renderlo poi a pubblica utilità comune e noto. Continuamente era intento a meditar qualche coſa; e anche ſedendo a menſa andava ognor ruminando, ed era perciò ſovente taciturno e penſoſo. Ma all'occaſione egli era piacevole parlatore, ne [illegible] ma-cavano grazioſi motti, con cui rallegrar la brigata. E [illegible]

ne

(1) L. IX. Ep. X.

ne riporta l' Anonimo, che si stende su ciò più oltre ancora, che non parea necessario. Alle lodi, di cui egli l' onora, corrispondono gli elogi, che ne han fatto tutti gli Scrittor di que' tempi. Tra molti, che potremmo recare, ne sceglieremo due soli di due uomini amendue dottissimi a quell' età, Angiolo Poliziano e Cristoforo Landino. Il primo nella lettera già citata a Lorenzo de' Medici ne parla con queste onorevoli espressioni, ch' io recherò quì nell' original Latino per non isminuirne punto la forza. *Baptista Leo Florentinus e clarissima Albertorum familia, vir ingenii elegantia, acerrimi judicii, exquisitissimæque doctrinæ, cum complura alia egregia monumenta posteris reliquisset, tum libros elucubravit de architectura decem, quos propemodum emendatos perpolitosque editurus jam jam in lucem, ac tuo dedicaturus nomini, fato est functus . . . . . Auctoris autem laudes non solum epistolæ angustias, sed nostræ omnino paupertatem orationis reformidant. Nullæ quippe hunc hominem latuerunt quamlibet remotæ literæ, quamlibet reconditæ disciplinæ. Dubitare possis, utrum ad oratoriam magis an ad poeticen factus, utrum gravior illi sermo fuerit an urbanior. Ita perscrutatus antiquitatis vestigia est, ut omnem veterum architectandi rationem & deprehenderit, & in exemplum revocaverit; sic ut non solum machinas & pegmata automataque permulta, sed formas quoque ædificiorum admirabiles excogitaverit. Optimus præterea & pictor & statuarius est habitus, cum tamen interim ita ex amussim teneret omnia, ut vix pauci singula. Quare ego de illo, ut de Cartagine Sallustius, tacere satius puto, quam pauca dicere.* Più magnifico ancora è l' elogio, che ne fa il Landini nella sua Apologia de' Fiorentini premessa al Comento sopra Dante, e citata dal Ch. Canonico Bandini (1): *Ma dove lascio*, dice egli, *Batista Alberti, o in che generazione di dotti lo ripongo? Dirai tra' Fisici? Certo affermo, esser nato solo per investigare solo i secreti della natura. Ma quale specie di Matematica gli fu incognita? lui geometra, lui astrologo, lui musico, ne[illegible]rospettiva maraviglioso, più che uomo di molti secoli; [illegible]ali tutte dottrine quanto in lui risplendessino, manifesto lo dimostrano i libri de architettura, da lui divinissimamente scri-*

 pti,

(1) L. c. p. 231.

pti, e' quali sono riferti d' ogni dottrina ed illustrati di somma eloquentia; scripse de pittura; scripse de scolptura, el qual libro è intitolato statua. Nè solamente scripse, ma di propria manò fece, e restano nelle mani nostre commendatissime opere di pennello, di scalpello, di bulino, e di getto da lui facte. Il Vasari però non crede degne di molta lode le pitture dell' Alberti, e io lascerò, che di ciò decidano i Maestri dell' Arte, e passerò a dire per ultimo delle opere da lui composte, e delle ingegnose invenzioni da lui trovate.

XLIV. Sue opere e sue scoperte.

XLIV. Molte delle opere dell' Alberti sono state già da noi accennate, e si può vedere l' esatto catalogo, che ne ha fatto il C. Mazzuchelli. Ad esso però si debbono aggiugnere quelle, che noi abbiam riferito sull' autorità dell' Anonimo, e alcune Egloghe ed Elegie, ora forse perite, delle quali parla il Landino in una sua Orazione inedita citata dal Can. Bandini (1): *Ha scritto Batista Alberti & Egloghe & Elegie tali, che in quelle molto bene osserva i pastorali costumi, & in queste è maraviglioso ad exprimere, anzi quasi dipingere tutti gli affetti & perturbationi amatorie*; e finalmente la breve Storia della congiura inutilmente ordita l' anno 1453. da Stefano Porcari contro Niccolò V., che dal Muratori è stata data in luce (2). La più famosa tralle opere dell' Alberti sono i dieci libri d' Architettura, opera veramente dotta e per la erudizione, ch' ei mostra de' precetti degli antichi Scrittori, e per le regole, che prescrive a quest' arte, e per l'eleganza, con cui le espone in Latino tanto più ammirabile in sì difficile argomento, quanto era allora più rara anche nelle materie piacevoli e leggiadre; nè è maraviglia perciò, che tante edizioni se ne siano fatte, e che ella sia stata ancora recata in altre lingue. Ai codici MSS., che dal C. Mazzuchelli se ne annoverano, dee aggiugnersi uno scritto con eleganza e magnificenza non ordinaria, che ne ha questa Biblioteca Estense. Nè minor plauso ottennero i tre libri della Pittura stampati essi ancora più volte, e aggiunti da Rafaello du Fresne alla magnifica [illegible] del Trattato della pittura di Leonardo da Vinci, ch' ei fece [illegible] Parigi l' anno 1651., a cui ancora premise la vita di Leon Bati-

(1) Ib. (2) Script. R. Ital. vol. XXV. p. 309. &c.

tista raccolta dal Vasari, e da altri Scrittori (*a*). Delle altre opere minori da lui composte io lascio che ognun vegga il mentovato catalogo, e da esso ognuno potrà raccogliere, che non v'ebbe sorta di scienza, che da lui non fosse illustrata. Nè minor lode egli ottenne colle ingegnose sue invenzioni. Il Signor Domenico Maria Manni citando altri Autori moderni attribuisce all'Alberti (1) l' invenzione di uno strumento, con cui misurare la profondità del mare, e dice, ch'ei ne ragiona nel sesto libro della sua Architettura. A me non è riuscito di trovare ivi tal cosa; ma forse ei ne avea parlato nel libro intorno alle Navi, ch'egli accenna di avere scritto, e che ora forse è perito: *Alibi de navium rationibus in eo libello, qui Navis inscribitur, profusius prosecuti sumus* (2), e poco appresso accenna alcune sue invenzioni per disciogliere, e ricomporre in un momento il tavolato di una nave, e per altri usi in tempo di guerra, de' quali riservasi a dire altrove (*). Degno ancor d' esser letto è il modo, con cui egli sollevò dal fondo del mare, benchè in più pezzi, una nave, che dicevasi ivi sommersa da Trajano. Egli lo accenna nel passo poc' anzi citato; ma più lungamente il descrive Biondo Flavio (3), il quale dice ancora, come essa fosse formata. Il Vasari aggiugne, che egli nell'anno stesso, in cui fu trovata la stampa, (la qual epoca però si può difficilmente accertare) trovò, *per via d' uno strumento il modo di lucidare le prospettive naturali, e diminuire le figure, ed il modo parimenti da potere ridurre le cose piccole in maggior forma, e ringrandirle*. Questa maniera di parlar del Vasari, che non è troppo chiara, riceve qualche maggior lume da ciò, che narra l' Anonimo, le cui parole recherò quì nel

(*a*) Questi tre libri dell'Alberti colle altre opere quì indicate con un breve transunto dell' opera di Prospettiva del Pozzo [illegible] anche tradotti in Greco da Panagiotto Cavalier di Dossara Pittore Peloponnesiaco; e il Codice scritto nel 1720. si conserva nella celebre Biblioteca Nani in Venezia, come mi ha avvertito il Ch. Ab. Andres.

(*) Una bella Lettera su' precetti d' Architettura, scritta da Leon Battista Alberti a Matteo della Bassia, è stata di fresco pubblicata dal P. Ab. Mittarelli (*Biblioth. MSS. S. Michael. Venet. p. 665. &c.*).

(1) De Florent. Inventis. c. XXXI.

(2) De Architect. l. V. c. XII.

(3) Ital. Illustr. Reg. III.

volgar noſtro Italiano: *Scriſſe egli* (l' Alberti) *alcuni libri ſulla pittura, e con queſt' arte fece opere non più udite, e incredibili a que' medeſimi, che le vedeano. Ei le avea racchiuſe in una picciola caſſa, e le moſtrava per mezzo di un picciol foro. Tu avreſti ivi veduti altiſſimi monti e vaſte provincie intorno al mare, e più da lungi paeſi così lontani, che l' occhio non ben giungeva a vederli. Tai coſe eran da lui dette dimoſtrazioni, ed eſſe erano tali, che i rozzi e i dotti credevano di veder coſe reali, non già dipinte. Due ſorti ne avea, altre diurne, altre notturne. Nelle notturne vedeanſi Arturo, le Plejadi, Orione, ed altre ſtelle ſplendenti; rimiravaſi ſorger la luna dietro alle cime de' monti, e diſtinguevanſi le ſtelle, che precedon l' aurora. Nelle diurne vedeaſi il Sole, che per ogni parte ſpargeva i ſuoi raggi. Ei fece ſtupire alcuni Grandi della Grecia, che erano bene eſperti nelle coſe di mare; perciocchè moſtrando loro per mezzo di quel picciolo pertugio queſto ſuo finto Mondo, e chiedendo lor, che vedeſſero; ecco, diſſero, che noi veggiamo un' armata navale frall' onde: eſſa giugnerà quà innanzi al mezzodì, ſe pure qualche tempeſta non tratterralla; perciocchè veggiamo il mare, che comincia a gonfiarſi, e ripercuote troppo i raggi del Sole. Egli era più intento a trovar tali coſe, che a promulgarle; perciocchè più dilettavaſi di eſercitar l' ingegno, che di ottener fama.* Queſta deſcrizione ſembra, che non poſſa intenderſi che di una Camera Ottica, di cui quindi converrebbe attribuir l' invenzione all' Alberti, e non a Giambatiſta Porta viſſuto nel ſecol ſeguente, che comunemente ne è creduto l' inventore. Ma ancorchè ella foſſe invenzion di altro genere, così eſſa, come le altre ſopraccennate, ci ſcuoprono, che l' Alberti fu uno de' più gran genii, che a queſto ſecol viveſſero, e che ebbe dalla natura un ſingolare talento per qualunque opera d' ingegno, a cui gli piaceſſe applicarſi.

XLV. Scrittori di Scienza Militare.

XLV. La ſcienza Militare trovò eſſa pure in Italia un dotto Scrittore, che eruditamente prima di ogni altro illuſtrolla. Ei fu Roberto Valturio da Rimini, che ſcriſſe di eſſa dodici libri, e dedicolli a Sigiſmondo Pandolfo Malateſta Signore della ſua patria, che finì di vivere l' anno 1468. Appena troviamo di lui menzione preſſo gli Scrittori di queſto tempo. Nel Tempio di S. Franceſco di Rimini ſe ne legge l' Iſcrizion ſepolcrale, che è la ſeguente.

D. O. M.

D. O. M.
ROBERTI. VALTVRII. QVI. DE. RE. MILITARI. XII. LIBRIS.
AD. SIGISMVNDVM.
PAN. MAL. ACCVRATISSIME. SCRIPSIT. QVIQVE. ROBERTO.
MAL. FILIO.
COMITATE. INSIGNI. FACVNDIA. ATQVE. FIDE. CHARVS.
EXTITIT. PANDVLPHVS. MAL.
ROB. F. SIGIS. NEPOS. ADHVC. IMPVBES. OFFICII. MEMOR.
HOC. MONVMENTO.
B. M. OSSA. CONDI. IVSSIT. VIX. AN. LXX. M. VI. D. XVI.

Questa Iscrizione ci pruova, ch' ei visse ancora a' tempi di Roberto Malatesta figliuolo di Sigismondo Pandolfo, il quale morì nel 1482., e che egli finì di vivere, come sembra, al principio del governo di Pandolfo figliuolo naturale, e successor di Roberto. L' Abate Giovanni Antonio Battarra, che ha pubblicato il primo quest' Iscrizione in una lettera pubblicata al fine del secondo Tomo della Raccolta Milanese, dice, che il Valturio fu Consigliere di Sigismondo Pandolfo, che disegnò varie macchine, le quali furono scolpite dal Bisavolo di Federico Barocci e da Simone suo fratello, ed esistono tuttavia nel Museo d' Urbino eretto non molti anni sono dal Cardinale Stoppani, e che ei diede il disegno della Rocca di Rimini fabbricata da Sigismondo Pandolfo, e detta perciò Castello Sismondo. Queste sono le sole notizie della vita di Roberto, che a me è avvenuto di ritrovare. Credonsi a lui dirette due lettere dell' Abate Aliotti (1), che sono scritte *Roberto Ariminensi* negli anni 1454., e 1455., ma non ci offrono cosa alcuna degna d' essere osservata; se non che egli avea intrapresa a scriver l' Istoria di Sigismondo Pandolfo, la qual non sappiamo, se fosse da lui condotta a fine. L' opera *de Re Militari* divisa in XII. libri, e stampata prima in Verona nel 1472. poscia più altre volte, e tradotta ancora in Italiano e in Francese, e di cui un bel codice a penna si conserva in questa Biblioteca Estense, ci pruova, ch' egli era uomo assai dotto, e versatissimo nella lettura degli Autori Greci e Latini. Degne ancora sono d' osservazione le macchine militari a que' tempi usate, che ivi veggono non sol descritte ma ancor disegnate. E alcune tralle altre si dicono ritrovate dallo stesso Sigismondo Pandolfo, del-

(1) L. IV. Ep. XLV. LI.

delle quali ci dà la figura, e tra esse veggiam chiaramente espresse le bombe: *Inventum est quoque machinæ hujusce tuum, Sigismunde Pandulphe, qua pilæ æneæ tormentarii pulveris plenæ cum fungi aridi fomite urentis emittuntur* (1). La figura aggiuntavi ci rappresenta appunto una bomba, ma non si vede il mortajo, e in vece di esso vi ha prima un cannone ordinario, poscia un altro composto di due uniti insieme ad angolo retto, e colla bocca perciò perpendicolarmente rivolta al cielo. Quindi non dee differirsi, come fassi comunemente, l'invenzion della bomba alla guerra di Napoli a' tempi di Carlo VIII. o' a quelle di Fiandra verso la fine del secol seguente. Quanto a' cannoni e ad altre macchine somiglianti, dette generalmente bombarde, le quali da alcuni diconsi usate la prima volta nella guerra di Chiozza l'anno 1379., il Muratori ha provato, che fin da' tempi del Petrarca, e verso il 1344. (2) essi erano usati, poichè egli chiaramente ne parla ne' suoi libri de' Rimedi dell' una e dell' altra fortuna (3). Anzi il Chaufepiè ha dimostrato (4), che la polvere a fuoco era nota fin da' tempi di Bacone nel secolo XIII. e forse ancor molto prima. Ma io non debbo trattenermi a favellare del ritrovamento di cosa, in cui non veggo argomento a conchiudere che avesse parte l'Italia. Ben deesi ad essa un altro militare ritrovamento, cioè quel delle mine. Il Ch. Proposto Rinaldo Reposati afferma (5), che nella Biblioteca dell' Accademia di Siena conservasi un' opera originale di Francesco Giorgio Sanese Architetto di Federigo Duca d'Urbino verso il 1480. in cui egli descrive questo suo ritrovato, e dice, che la prima volta ne fece uso nel Regno di Napoli (*a*). Or tornando al Valturio, di lui abbiamo an-

(*a*) Di Francesco di Giorgio e delle magnifiche fabbriche da lui innalzate, tralle quali si annovera singolarmente il gran palazzo de' Duchi d'Urbino, copiose notizie si hanno nelle *Lettere Sanesi* (*T. III. p. 67. &c.*) Ivi ancora si recano le ragioni, per le quali si rende almeno probabile, che fosse egli l'inventor della Mina. Non è però vero, ch' egli stesso espressamente si attribuisca questa invenzione, come io sulla fede del Proposto Reposati avêa affermato; perciocchè nella sua Opera MS. sulla Architettura Civile e Militare, che è una delle prime e delle migliori scritte su questo argomento, e di cui si ha un estratto nelle stesse Lettere Sanesi (*Ivi p. 106. &c.*), dice solo: *Questi fossi sim-*

(1) L. X.
(2) Antichità Italiane t. I. p. 372.
(3) Dial. XCIX.
(4) Dictionn. t. I. Art Bacon.
(5) Della Zecca di Gubbio t. I. p. 265.

ancora una lettera a Maometto II. scritta a nome di Sigismondo Pandolfo, nell' atto d' inviargli la sua opera della scienza Militare, e un famoso Pittor Veronese, detto Matteo Pasto, chiesto da quel gran Principe, perchè si recasse a farne il ritratto. Essa è stata pubblicata ne' suoi Aneddoti dal Baluzio (1) (*).

XLVI. Niun Principe aveva ancor pensato a fondare pubblica scuola di Musica (a). Lodovico Sforza Duca di Milano fu il primo a darne esempio, e Franchino Gafurio ne fu il primo pubblico Professore in quella Città. L' eruditissimo Dottor Sassi lo pruova (2) coll' autorità di un Epigramma di Giovanni Biffi Poeta di que' tempi, in cui dopo avere annoverate le scuole da quel Principe istituite, così dice: XLVI. Scrittori di Musica.

Deerat adhuc variis modulis, qui flectere voces
Sciret, & in cantus subdere verba sacros;
Quique artem docto cantandi promeret ore,
Usus quo facilis surgeret arte nova.
Conductus pretio Pompeja Franchus ab Urbe,
Qui legat has artes, & sacra verba canat.

Il sopradetto Scrittore ci ha dato ancora un esatto ragguaglio della vita del Gafurio, pubblicando di nuovo quella (3), che Pantaleo Malegoli Lodigiano ne scrisse, mentre egli ancora vivea;

---

plici in più varie forme possono esser fortificati, delle quali alcune per non gravar la coscienzia mia tacierò, imperocchè senza grande difficultu si possono formare in modo, che inopinatamente di grande moltitudine di uomini farieno al bisogno terminare la vita. Le quali parole pruovan bensì, ch' egli ebbe qualche idea almeno della possibilità di questa invenzione, ma non pruovano, ch' egli poscia la conducesse ad effetto.

(*) Oltre il Valturio, e oltre quel Francesco Giorgio Sanese quì nominato, fu ingegnoso inventore di macchine militari Mariano Jacopo detto Taccola, e so prannomato Archimede, egli ancora Sanese di patria, di cui si hanno nella Libreria Nani in Venezia dieci libri di cotai macchine, alcune delle quali però, come avverte il Ch. Sig D. Jacopo Morelli, son prese da quelle del Valturio, di Francesco, e di un certo Filippo, che ivi son nominati (*Codd. MSS. Bibl. Nan. p.* 31.).

(a) Prima dell' Accademia di Musica stabilita in Milano, un' altra aveane aperta in Bologna il Pontefice Niccolò V., e ad essa fu chiamato nel 1482. da Salamanca Bartolommeo Ramos Pereira o Pereja, uomo dottissimo in quell' Arte. Così si afferma dal Sig. Ab. Arteaga (*Rivoluz. del Teatro Music. Ital T. I. p.* 201. *sec. ediz.*) il quale non l' avrà affermato senza buon fondamento.

(1) Vol. III. p. 112. Edit Lucens.
(2) Hist. Typogr. Mediol. p. 39.
(3) Ib. p. 346.

vea; e io ne farò quì un breve compendio. Franchino di origine Bergamasco, ma nato in Lodi a' 14. di Gennajo del 1451. da Bettino Gafurio e da Caterina Fisiraga, si volse presto allo studio della Musica, e fatto già Sacerdote passò a Mantova, dove suo Padre militava sotto il Marchese Lodovico Gonzaga. Due anni continuò i suoi studi, e recatosi poscia a Verona per altri due anni, ivi la insegnò; indi per un anno in Genova, chiamatovi da Prospero Adorno. Andossene di là a Napoli, ove disputando co' più celebri Musici, sempre più si avanzò in quest' arte; finchè la peste e le scorrerie de' Turchi il costrinsero a partirne, e a far ritorno a Lodi, e ivi stando per tre anni presso quel Vescovo Carlo Pallavicino ammaestrò nella Musica molti fanciulli. Finalmente per opera di Roberto Barni Canonico di Lodi e Vicario dell' Arcivescovo di Milano chiamato a Milano l' anno 1484. fu eletto capo de' Cantori di quella Metropolitana, e continuò poscia ivi per molti anni insegnando, scrivendo, e facendo recare di Greco in Latino le opere degli antichi Scrittori Greci di Musica. Annovera poi il Sassi le opere da lui composte, che si hanno alle stampe, e sono la Teorica della *Musica stampata nel* 1492. in Milano, e la pratica di essa *ivi pure stampata quattro anni appresso*, e un trattato dell' armonia de' musicali strumenti da lui composto in età di 40. anni, ma pubblicato solo nel 1518. Quest' ultimo diede occasione a un' arrabbiata contesa; perciocchè Giovanni Spatario Musico Bolognese ne fece un' assai mordace critica, la qual fu seguita da altri non men pungenti scritti e del Gafurio, e dello Spatario, e di più altri, che sorsero a difesa del primo, di che veggasi il sopracitato Sassi, e il C. Mazzucchelli, ove ragiona di Niccolò Burzio, che pur ebbe parte in questa contesa (1). Ei pubblicò ancora nel 1497. le opere di Maffeo Vegio, e l' anno 1509. un' Orazione di Jacopo Antiquario in lode di Luigi XII. Re di Francia. Quando ei morisse, non si è potuto accertare dal Sassi, e io ancora non ho lume a deciderlo. Ma certo ei visse oltre il 1520. come dall' accennata disputa e da' libri per essa usciti raccoglie il suddetto Scrittore. Scrisse le sue opere in Latino, e come in esse ei dà

(1) Scritt. Ital. t. II. P. IV. p. 2449.

dà a conoscere il profondo suo sapere e la vasta sua erudizione nella Musica, così ancora usa di uno stile più colto, che in opere di tal natura non potrebbe aspettarsi. Egli era ancor buon Poeta, e un Epigramma contro il suo rivale Spatario, che il Sassi riferisce, ci mostra, quanto felice disposizione avesse egli in ciò sortito dalla natura:

Qui gladios quondam corio vestibat & enses,
Pelleret ut vili sordidus arte famem,
Musicolas audet rabido nunc carpere morsu.
Proh pudor! & nostro detrahit ingenio,
Phæbe diu tantumne scelus patieris inultum?
Num sævus tanti criminis ultor eris?
Phæb. *Non impune feret; sed qualis Marsia victus,*
Pelle tegat gladios perfidus ille sua.

Prima ancor di Gafurio avea scritto più opere intorno alla Musica, niuna pero delle quali ha veduta la luce, Prosdocimo di Beldomando Padovano (*). Egli fu inoltre versato in Astronomia; di cui pure scrisse più libri, e se ne può vedere il catalogo presso il C. Mazzuchelli (1), che ci dà ancora altre notizie intorno a questo Scrittore, e pruova, ch' egli era Professore d' Astrologia in Padova l' anno 1422.

XLVII. La Storia Naturale cominciò essa ancora di questi tempi a godere di miglior luce per le fatiche, che intorno al vecchio Plinio intrapresero Ermolao Barbaro Patriarca d' Aquileja, Niccolò Leoniceno, ed altri. Ma di questi dovrem ragionare altrove, e quì farem fine col dire degli Scrittori di Filosofia Morale, de' quali potrei quì tessere un lungo catalogo, se tutti annoverar volessi coloro, che qualche trattato scrissero in questa materia. Ma ciò recherebbe un' inutil noja a chi leg- XLVII. Storia Naturale, e Filosofia Morale.

 ge;

(*) L' Originale dell' Opera intorno alla Musica di Prosdocimo di Beldomando conservasi in Bologna tra' libri, che furono del celebre P. Maestro Giambatista Martini Min. Conventuale, a cui tanto dee quest' Arte. Alcuni altri trattati MSS. di Musica di un altro Scrittore di questo argomento medesimo trovansi nella stessa Città nella Libreria di S. Salvadore in un codice, che ha per titolo: *Joannis Tinctoris Musicæ Professoris clarissimi Tractatus varii de Musica.* Alcuni di essi son dedicati a Ferdinando Re di Gerusalemme e di Sicilia, e Giovanni a lui parlando si dice *inter Musicos ejus minimus.*

(1) Ib. t. II. P. II. p. 623. &c.

ge; e io perciò mi restringo a dir brevemente di un solo, che e pel merito delle sue opere e per l' amicizia co' più dotti uomini di quell' età è meritevole di più distinta menzione, cioè di Matteo Bosso Veronese Canonico Regolare Lateranese. Intorno ad esso però non fa bisogno, ch' io mi diffonda quì lungamente, avendone già scritta assai esattamente la vita il P. Abate Don Antonio Pallavicini della medesima Congregazione premessa alla volgarizzazion del Trattato de' Gaudii dell' animo del medesimo Bosso; e avendone ancora dopo lui brevemente trattato il C. Mazzuchelli (1) oltre più altri Autori da esso citati. Matteo nato da nobil famiglia in Verona l' anno 1428., fu inviato in età ancor giovanile a Milano, ove frequentò la scuola di Pietro Perleoni Riminese celebre Professor d' Eloquenza. Tornato poscia alla patria, ivi nel 1451. vestì l' abito de' Canonici Regolari; e indi continuò i suoi studi in Padova sotto la direzione di Timoteo Maffei dello stesso suo Ordine, uomo allora dottissimo, di cui, come pure di Paolo e di Celso Maffei e di alcune opere loro si posson vedere più minute notizie presso il M. Maffei (2). I lieti avanzamenti, ch' ei fece, negli studi d' ogni maniera, e le virtù religiose, di cui diede continui esempi, il renderono degno delle più cospicue cariche nel suo Ordine. Ne resse saggiamente molte Canoniche; ma niuna dovette piacergli tanto, quanto quella di S. Bartolommeo di Fiesole, perchè essa gli diede occasione di conoscere Lorenzo de' Medici. Questo grand' uomo saggio discernitore del vero merito concepì del Bosso sì grande stima, ch' egli in ciò andava del pari con Angelo Poliziano e con Giovanni Pico della Mirandola; e questi due dottissimi uomini godevano sommamente di conversare con lui; e il Pico principalmente, che per un anno si trattenne in quella Canonica. Una bella testimonianza ce ne ha lasciata il Poliziano in una sua lettera a Lorenzo de' Medici premessa al sopraccennato libro del Bosso. *Io ancora*, dice egli, *seguendo il tuo esempio in questi ultimi dì di Quaresima, quasi fuggendo dalla Città, sono stato di continuo col mio Pico nella villa di Fiesole, e ci siamo spesso recati insieme al Monastero de' Canonici Regolari fondato già dal tuo Avolo.*

An-

(1) L. c. t. II. P. III. p. 1862. &c.

(2) Veron. Illustr. t. II. p. 159. ed. in 8.

Anzi quell' Abate Matteo Boſſo Veroneſe uomo di ſanti coſtumi e di innocentiſſima vita, e innoltre inſignemente verſato nell' amena Letteratura, ci ha colla ſua corteſia e co' ſuoi ſoavi ragionamenti rapiti per modo, che partendo da lui, e reſtando preſſo che ſoli io e il Pico, ciò che prima appena mai accadeva, ſembrava, che non foſſimo più capaci di trattenerci inſieme l' un l' altro. Lorenzo, che ne ſtimava non ſolo il ſapere, ma ancora la probità, lo ſcelſe a ſuo Confeſſore, e volle innoltre, ch' ei conferiſſe di ſua mano a Giovanni ſuo figlio, che fu poi Leon X., le inſegne di Cardinale. Finalmente dopo aver ricuſata la dignità Veſcovile, a cui Siſto IV. volle innalzarlo, e dopo aver ſoſtenuta per cinque volte quella di Viſitatore e per due quella di Procurator Generale della ſua Religione, morì l' anno 1502. in Padova nella Canonica di S. Giovanni di Verdara. Delle quali coſe e di altre da me per brevità tralaſciate ſi veggan le pruove preſſo i ſopracitati Scrittori. Eſſi ancora, e ſingolarmente il C. Mazzucchelli, ci danno un eſatto catalogo delle opere di Matteo, che ſono principalmente un gran numero di lettere, e molti opuſcoli di Filoſofia Morale, come quelli: *De ſalutaribus animi gaudiis: De inſtituendo ſapientia animo: De tolerandis adverſis: De gerendo Magiſtratu, juſtitiaque colenda: De immoderato mulierum cultu.* Delle quali e di più altre opere, che ne abbiamo alle ſtampe, io laſcio, che ognun vegga le più eſatte notizie preſſo il poc' anzi nominato Scrittore.

XLVIII. Opera di Filoſofia Morale del Pontano.

XLVIII. Tragli Scrittori di Filoſofia Morale dee aver luogo ancora il celebre Gioviano Pontano. Ma di lui ci riſerbiamo a dir fra' Poeti. Quì rifletterem ſolamente, che gli opuſcoli morali da lui compoſti, che formano il primo Tomo dell' opere di queſto inſigne Scrittore dell' edizione di Baſilea del 1538. oltre all' eſſere ſcritti con molta eleganza, ci offrono ancora il primo eſempio di una maniera di filoſofare libera e ſpregiudicata, che ſuperando i volgar pregiudizi ſiegue unicamente il lume della ragione e del vero. Il Ch. Abate Draghetti nella prima delle eleganti ed ingegnoſe ſue Diſſertazioni Pſicologiche ſtampata in Milano nel 1771. ha oſſervato (1), che il Ponta-

(1) Pſycol. Specim. P. I. p. 37.

tano è stato il primo (*) a proporre il sistema, che fa consistere il piacere nella distanza da due contrari estremi; e che nelle cose fisiche ancora prima di ogni altro tra' moderni egli ha fatto qualche cenno della or sì celebre legge della continuità, parlandone anzi come di cosa comunemente adottata. E degno è infatti d'esser letto il primo libro *de Fortitudine* nel capo intitolato: *Fortitudinem in mediocritate esse positam;* in cui fa vedere, che in tutte le cose la perfezione consiste in tenersi lontano da' due estremi, e chiaramente stabilisce la suddetta legge. Il passo è troppo lungo, perchè io il possa quì riportare, e perciò ne recherò sol quella parte, che può sembrar più importante: *Docent hoc pictores in primis & cælatores, & qui vocantur Architecti: rerum quoque scriptores ac Poetæ, duo ante omnia fugiunt, alterum nequid insolens ac turgidum in dicendo habeant, alterum nequid humile & abiectum. Quæ cum fugiant, quidnam magis sequentur, quam quod inter duo hæc positum, & constitutum est? Id certe nisi medium esse nequit, quandò ab utro-*que

(*) Fra gli Scrittori di Filosofia Morale del XV. secolo non doveasi dimenticare Diomede Caraffa Conte di Maddaloni, uomo per sapere non meno, che per senno famoso, di cui copiose notizie si posson vedere nella Storia di quella nobil famiglia scritta dall' Aldimari. Di lui abbiamo alle stampe l' opera *de Regentis & boni Principis officiis* da lui scritta in Italiano ad istanza di Eleonora d' Aragona Duchessa di Ferrara, e tradotta poi in latino da Batista Guarino. Essa però non fu stampata che nel 1668. in Napoli, e ciò non ostante ne è sì rara questa edizione, che il Ch. Monf. Mansi avendo creduta l' opera inedita, l' ha pubblicata dopo l' ultimo Tomo della Biblioteca Latina de' tempi di mezzo di Giannalberto Fabricio. Una copia ne ha la Real Biblioteca di Parma, ove pure conservasi MS. un Trattatello di Diomede *de Institutione vivendi* in pergamena parte azzurra, e parte verde, scritto a caratteri d' oro, ch' è probabilmente lo stesso codice, che dall' Autore fu presentato a Beatrice moglie del celebre Mattia Corvino Re d' Ungheria. Di lui abbiam finalmente gli *Ammaestramenti Militari*, i quali pure assai tardi furono stampati in Napoli, cioè nel 1608.

„ Ad essi si può ancora aggiugnere Pietro Cavretto da Pordenone, il quale latinamente volle dirsi *Petrus Hædus*, e che fiorì nell' ultima metà del secolo XV., e fece l' ultimo suo testamento nel 1501. Di lui ha parlato a lungo il più volte lodato Liruti (*Notizie de Letter del Friuli T. I. p. 419.*), presso il quale si può ancor vedere il Catalogo delle Opere da Pietro composte. Molte di esse appartengono alla Filosofia Morale; e ad esse debbono aggiugnersene tre altre, che si conservano in un codice della Libreria del Monastero Gotwicense segnato E. 22. e indicatomi dal Sig. Card. Giuseppe Garampi da me altre volte lodato. Al fin di esso si legge: *Soli Deo honor & gloria M. CCCC. XCIIII. Idibus octobris;* e vi si contengono tre Trattati *I. De rei uxoriæ conditione statuve: II. De clericorum conditione statuve: III. De rei militaris periculis & ærumnis*.

que extremo, quæ medii natura est, recedit. Ergo etiam Poetæ virtus ac laus ex hac medii observatione gignitur. Quid? quod Physicis quoque placet ab uno ad alterum extremum nisi per medium aditum esse nullum? (a)

INDI-

(a) Intorno agli studj Fisici del Pontano son degne ancora d'esser lette alcune osservazioni del Sig. Tommaso Barbieri (*Notizie de' Matem. e Filos. Napol. p. 87. &c.*).

INDICE CRONOLOGICO

Delle Città e de' Luoghi d'Italia, in cui nel secolo XV. s'introdusse la stampa, colla nota de' primi libri in esse stampati.

AVVERTIMENTO.

Nel riferir questi libri io citerò gli autori, sulla fede de' quali io ne parlo. Quelli, a cui non vedrassi aggiunta citazione alcuna, o sono stati da me stesso veduti, o mi sono stati indicati da amici, a' quali debbo prestar ogni fede.

1465.	Subiaco.	Donatus pro puerulis . . . . . . L. Cœlii Lactantii Firmiani Divinarum Institutionum Libri VII. *Audifredi Catal. Roman. Edit. sæc. XV. p. 1. &c.*
1467.	Roma.	M. Tullii Ciceronis Epistolarum ad Familiares Libri XVI. In domo Petri de Maximis. *Ib. p. 7.*
1469.	Venezia.	Ciceronis Epistolæ ad Familiares. ap. Jo. de Spira. *Marchand p. 56. Mercier p. 37.*
	Milano.	Miraculi de la gloriosa Verzene Maria. ap. Philippum de Lavania (*V. Sup. p. 167.*)
1470.	Foligno.	Leonardi Aretini Historia belli Italici adversus Gothos. ap. Æmilianum de Orfinis &c. *Marchand p. 57. Mercier p. 42.*
	Savigliano.	Manipulus Curatorum. ap. Cristoph. Beyamum. *Vernazza Lezione sopra la stampa p. 9. & 25. Appendice alla Lezione p. 15.*
	Verona.	La Batrachomiomachia d'Omero tradotta in terza rima da Giorgio Sommariva. *Maffei Tradut. Ital. p. 64.*
	Borgo S. Sepolcro.	Tractato utile e salutifero de li Consigli de la salute del peccatore, di Fra Anto-

to-

tonio da Vercelli de lordene de' Minori *(a)*.

1471. Pavia. Jo. Matthaei de Ferrariis de Gradi in nonum Almansoris. *Argelati Bibl. Script. Mediol. T. I. P. II. p. 608. (b).*

Trevigi. S. Augustini de Salute sive aspiratione animae ad Deum: ap. Gerardum de Flandria. *Morell. Catal. Bibl. Pinell. T. I. p. 91.*

Napoli. Bartholi de Saxo Ferrato Lectura in II. Cod. Justin. Partem. ap. Sixtum Riessinger *Marchand p. 59. Mercier p. 48.*

Bologna. Ovidii Opera. ap. Balthassarem Azoguidum. *Marchand p. 60. Mercier p. 50.*

Ferrara. Mauri Servii Honorati ad Virgilii Opera interpretatio. apud Andream Gallum. *Baruffaldi della Tipogr. Ferrar. p. 9.*

Firenze. Vita di S. Catarina da Siena: presso Bernardo Cennini. *Manni della prima promulgazion de' libri in Firenze.*

1472. Padova. L'amorosa Fiammetta del Boccaccio: ap. Martinum de Septem arboribus. *Morell. Biblioth. Pinell. T. V. p. 3.*

Mantova. Angeli de Aretio Tractatus Maleficiorum: ap. Petrum Adam. *Biblioth. de Crevenna* (edit. I.) *T. VI. p. 28.*

Mondovì. S. Antonini de Institutione Confessorum: ap. Anton. de Antuerpia & Balthas. Corderium. *Vernazza dell' origine della stampa. p. 26.*

1473.

(a) Niuno ha finora indicato un libro stampato nel secolo XV. in Borgo S Sepolcro. E io non ardisco di affermare, che esso veramente sia ivi stampato, non avendo esso altra data che quella dell' anno MCCCCLXX. Ma poichè esso è dall'Autore diretto *Alli magnifici Conservatori Cavalieri venerabili e devoti Cittadini del Borgo de Santo Sepulcro*, può formarsene congettura, la qual però certamente non ha gran forza, a crederlo ivi stampato. Il Libro conservasi in Bergamo presso il più volte lodato Sig Giuseppe Beltramelli.

(b) E' probabile, che lo Stampator di quest'opera in Pavia fosse quel *Damianus de Comphanoneriis de Binasco*, di cui si hanno altre edizioni ivi fatte negli anni seguenti.

1473. Parma. Comenti di Francesco Filelfo ai Trionfi del Petrarca: per Andrea Portilia (*c*).

Messina. Vita di S. Girolamo: per Maestro Rigo d' Alamania. *Memorie per la Stor. Letterar. di Sicil. T. I. p. 5.*

Brescia. Persii & Juvenalis Satyræ. *Mercier p. 68.* (*d*).

1474. Torino. Breviarium Romanum: ap. Joh. Fabri & Johanninum de Petro. *Marchand p. 64. Mercier p. 61. Vernazza app. p. 21.*

Como. Johannis Antonii de S. Georgio Congiatium Appellationum: ap. Ambrosium de Orcho & Dionys. de Paravisino. *Marchand p. 64. Saxii Hist. Typogr. Mediol. p. XCI. & CI.* (*e*).

Genova. Supplementum Summæ quæ Pisanella vocatur: ap. Matthiam Moravum & Michaelem de Monacho. *Marchand p. 66. Mercier p. 67.*

Modena. Liber Pandectarum Medicinæ &c. authore Matthæo Selvatico: ap. Joannem Vurster de Campidona. *Biblioteca Moden. T. VI. p. 174.*

Sant'

(*c*) Il Ch. P. Affò nella continuazione delle sue *Memorie degli Illustri Parmigiani* recherà gli argomenti, che pruovano, esser questo il primo libro stampato in Parma.

(*d*) Il Ch. Sig. Ab. Morelli crede (*Bibl. Pinell. T. II. p. 213.*) che il primo libro stampato in Brescia sia la traduzione latina delle Lettere attribuite a Falaride fatta da Francesco Aretino. Ma non avendo essa data di anno, non pare, che ciò possa accertarsi.

(*e*) L' Ab. Mercier (p. 73.) muove dubbi contro questa edizione di Como, e sembra fondarsi principalmente sul silenzio del Sassi, il quale, dice egli, non ne fa cenno. Ma, a dir vero, due volte, cioè alle pagine da me citate, ricordala il Sassi, e ricordala in modo, che par ch' egli stesso l'abbia veduta. E certamente ne esiste ora una copia nella R. Biblioteca di Brera in Milano. E in ogni caso, quando questa edizione non esistesse, ne abbiam due altre fatte in Como nel corso di questo secolo, cioè l'*Opus Statutorum* di Alberico *de Rosate* stampato ivi per Baldassar da Fassato l' anno 1477. e la Vita di S. Giovanni da Capistrano, ivi pure stampata, ma senza nome di Stampatore, l' anno 1479. La qual edizione è forse quella che rammentasi dal Wadingo. (*Ann. Minor. Vol. IX. p. 67. Edit. Rom.* 1734.), e che da lui per errore dicesi fatta *Comaculæ*. Amendue questi libri erano in Milano presso il fu Sig. Ab. D. Carlo de' Marchesi Trivulzi.

	Sant' Orso presso Vicenza.	Vite de' Santi Padri Libro IV. per Leonardo da Basilea. *Morell. Bibl. Pinell. T. IV. p.* 126.
	Vicenza.	Il Dittamondo di Fazio degli Uberti: ap. Leonardum Basil. *Mercier p.* 76.
1475.	Piacenza.	Biblia Latina: ap. Jo. Petrum de Ferretis *Mercier p.* 43.
	Caselle presso Torino.	D. Hieronimi Libellus de Vitis PP. &c. per Cl. Medicum Mag. Pantalionem: ap. Jo. Fabri. *Vernazza. Orig. della stampa p.* 27.
	Jesi.	Spiritualis quadriga per Jo. Nicolaum de Auximo: ap. Phedericum de Comitibus de Verona vi. Kal. Nov.
1476.	Cagli.	Servii Honorati Libellus de ultimis sillabis &c. per Robertum de Fano, & Bernardinum de Bergomo. *Morell. Bibl. Pinell. T. III. p.* 24.
	Udine.	Bartoli Lucani Elegia: ap. Gabriel Petri.
	Trento.	Jo. Matthiæ Tiberini de obitu D. Simonis libellus. *Denis Supplem. ad Maitt. p.* 70.
	Polliano nel Veronese.	Il Libro degli Homini famosi di M. Francesco Petrarca. *Mercier p.* 136.
1477.	Palermo.	Joannis Nasonis Carleonensis Consuetudines Panormi: ap. Andream de Wormacia. *Maittaire T. I. p.* 383.
	Ripoli presso Firenze.	Leggenda della B. Caterina da Siena. *Mercier p.* 51.
	Perugia.	Petri Phil. de Corneo Comment. super VI. Codicis. *Fabric. Bibl. Latin. Med. & Inf. Ætat. T. V. p.* 293.
	Bergamo.	Guglielmi Pajelli Laudatio in funere Bartholomei Colei. *Mercier p.* 127. (*f*).

(*f*) Il Sig. Mercier riporta questa edizione sull'autorità del Catalogo della Real Biblioteca di Parigi; ma realmente la data della stampa segna Vicenza, e le parole, che vi si leggono: *Bergomi in Foro ante Aedem dive Virginis* 1477., par che vi siano state poste solo a indicare, ove vendevansi le copie di quella

1478.	Coſenza.	Dell'immortalità dell'Anima di Franceſco Filelfo: per Ottaviano Salamoni: *Mercier p.* 81.
	Piobe (o Pieve) de Sacco nel Padovano.	R. Jacob ben Aſcher. IV. Ordinum Libri: apud R..... Meſchullam. *Marchand p.* 70. *Mercier p.* 78. *Deroſſi de Hebraic. Typogr. origine p.* 13.
	Tuſculano ſul Lago di Garda.	Æſopi Fabulæ: ap. Gabriel Petri. *Denis Supplem. Maittair. p.* 101.
	Colle in Toſcana.	Oppiani Alieuticon interprete Laurentio Lippio: ap. Jo. Allemannum de Medemblica. *Mercier p.* 53. *Bibl. Pinell. T. II. p.* 290.
1479.	Pinerolo.	Boethii de Conſolatione Philoſophiæ: ap. Jacob. de Rubeis. *Marchand p.* 71. *Vernazza. App. all'Orig. della Stampa p.* 34.
	Novi nel Genoveſato.	Summa Baptiſniana Caſuum Conſcientiæ: ap. Nicolaum Gherardengum. *Marchand p.* 71. *(g)*.
	Saluzzo.	Facini Tibergæ in Alexandrum de Villa Dei interpretatio *(h)*.
1480.	Reggio di Modena.	Nicolai Perotti Rudimenta Grammaticæ: ap. Fratres de Bruſchis. *Bibliot. Moden. T. VI. p.* 176.
	Cividal del Friuli.	Cronica di S. Iſidoro Menore. *Marchand p.* 73. *Mercier p.* 85.

No-

Orazione. In vece di queſta un'altra Edizion di Bergamo del 1498. cita il Marchand (pag. 91.) cioè *Chirurgia Guidonis Bruni* &c. Ma quì egli ha preſo equivoco. L'Opera è certamente ſtampata in Venezia, come al fine chiaramente ſi legge; e il Marchand ſi è forſe ingannato leggendo nella data, che quella edizione ſi era fatta *cura & arte Boneti Locatelli Bergomenſis*. Quindi io debbo confeſſare, che finora non mi è avvenuto di trovare un libro, che poſſa con ſicurezza dirſi ſtampato in Bergamo nel ſecolo XV.

(*g*) Forſe è corſo errore di ſtampa; e in vece di MCCCCLXXIX. deeſi per avventura leggere MCCCCLXXXIIII. poichè copia di queſto libro ſtampato in Novi dal medeſimo Stampatore nel detto anno 1484. conſervaſi in Bergamo preſſo il lodato Sig. Giuſeppe Beltramelli.

(*h*) Ha la data dell'anno ſolo, ma non del luogo. Il vederſi però aggiunto un elogio di Lodovico II. Marcheſe di Saluzzo, e il ſaperſi, che in Saluzzo egli introduſſe la ſtampa, fa credere al Sig. Malacarne, che ivi foſſe ſtampato. *Notiz. de' Chirur. Piemont. T. I. p.* 158. Il Sig. Baron Vernazza però crede, che il primo libro ſtampato in Saluzzo foſſe il *Faſciculus Temporum* nel 1495.

	Nonantola.	Breviarium ſecundum Curiam Romanam: ap. Fratres de Miſchinis. *Bibliot. Moden. T. IV. p. 369.*
	Peſcia.	Mariani Socini Tractatus de Oblationibus. *Denis Suppl. Maitt. p.* 123.
1481.	Soncino.	R. Jacob. ben Aſcer Arbàch Turim, ſeu IV. Ordines &c. *Marchand p.* 75. (*i*).
	Urbino.	Marii Philelphi Novum Epiſtolarium. *Marchand p. 76.*
	Caſale di Monferrato.	Interpretatio Heroidùm Ovidii ab Hubertino Clerico edita: ap. Gulielmum de Canepa nova. *Vernazza dell' Origine della Stampa p.* 29.
1482.	Piſa.	Franciſci Accolti Conſilia ſive reſponſa. *Marchand p. 77.*
	Aquila.	Vite de Plutarco traducte de Latino in vulgare per Baptiſta Alexandro Jaconello de Riete: preſſo Adamo de Rotwil. *Mercier p. 94.*
1484.	Siena.	Jo. Baptiſtæ Caccialupi Repetitio de Jurejurando: ap. Laurentium Canizarium. *Denis Suppl. Maittair.* p. 183.
1486.	Rimini.	R. Joſephi Albonii Sepher Ikkarim ſeu Liber Fundamentorum Judaicæ fidei: ap. Soncinatem. *Marchand p.* 81. *Mercier p. 99.*
	Civaſſo.	Summa Angelica. *Vernazza dell' Origine della Stampa. p.* 30.
	Caſalmaggiore e Soncino.	Machazor ſeu Compendium precum. *Denis Suppl. Maitt. p.* 217.
1488.	Viterbo.	Servii Honorati libelli duo. *Marchand p. 83.*
	Gaetà.	El Dialogo de S. Gregorio Papa con la Vita del medeſimo: app. Maeſtro Juſto. *Marchand p.* 83. *Mercier p.* 103.

(*i*) Il Ch. Sig. Deroſſi ha moſſo qualche dubbio intorno all'eſiſtenza di queſta edizione (*De Hebr. Typogr. Orig. p.* 14. *&c.*) Se queſta non dee ammetterſi, la prima ſtampa Ebraica di Soncino ſarà il libro: *Delectus Margaritarum* ſtampato nel 1484. (Ib. p. 18.).

1489.	Capova.	Breviarium Capuanum. *Marchand p.* 84.
1490.	Lecce.	Roberti Caraccioli Sermones Quadragesimales de Peccatis. *Marchand P. II. p.* 137.
	Portese sul Lago di Garda.	Statuta Communis Riperiæ Salodii & Brixien. ap. Barthol. Zanni. *Denis Suppl. Maitt. p.* 296.
	Sora nel Regno di Napoli.	Pentateuchus Hebraicus. *Fabricy Titres primitifs de la revelation T. II. p.* 288. (*k*).
1491.	Nozzano nel Lucchese.	Pauli Turretini Lucensis Disputatio Juris. per Mag. Henricum de Colonia. *Bibl. Pinell. T. I. p.* 194.
	Lucca.	Tartagni Alexandri Disputatio de Mero Imperio &c. edita a Nicolao Tegrino: ap. Henr. de Colonia & Henr. de Harlem. *Bibl. Pinell. T. I. p.* 193.
1492.	Cremona.	Petrarcha, de remediis utriusque fortunæ: ap. Bernard. de Misintis &c. *Marchand p.* 86. *&c.* (*l*).
	Nizza.	Tratat del rosario de l'intemerada Verge Maria &c. Opera di Fra Luchino Bernezzo Domenicano. *Pietro Gioffredo Historia dell' Alpi Marittime MS. T. II. p.* 452.
1493.	Acqui o Alba.	Alexandri de Villa Dei Doctrinale. *V. Giorn. de' Letter. di Modena T. XXV. p.* 126. *&c.*
1495.	Scandiano nel Reggiano.	Appianus Alexandrinus de Bellis Civilibus: ap. Peregrinum Pasquali. *Bibl. Moden. T. IV. p.* 377.
	Forlì.	Nicolai Feretti de Eloquentia Latinæ Linguæ servanda in Epistolis: ap. Hieron. Me-

(*k*) Lo stesso eruditissimo Sig. Derossi arreca alcune ottime ragioni, che non gli permetton di credere, che questo libro sia stampato in Sora (*L. c. p.* 36.); e inclina a pensare, che sia stato stampato in Ispagna.

(*l*) Il Sig. D. Jacopo Morelli (*Bibl. Pinell. T. III. p.* 9.) crede, che più antica di questa sia la stampa fatta in Cremona senza data d'anno del libro di Teodoro Gaza: *Præcepta de Oratione Nuptiali*.

Medesanum Parmensem. *Denis Suppl. Maitt. p. 391.*

1496. Ortona a mare. R. Mosis Kimki Grammatica Hebraica. *Marchand. p. 90. Mercier p. 117.*

Valenza. Barziza Introductorium ad Medicinam. *Malacarne Notiz. de' Med. e Chir. Piem. T. I. p. 231.*

1497. Carmagnola. Facini Tibergæ in Alexandrum de Villa Dei Interpretatio. *Chiesa Scritt. Piemont. p. 64.*

INDICE ALFABETICO.

Delle Città e de' luoghi d'Italia ne' quali s'introdusse la Stampa nel secolo XV.

Alba o Acqui . . 1493.
Aquila . . . . . 1482.
Bergamo . . . . 1477. (dub.)
Bologna . . . . 1471.
Brescia . . . . 1473.
Cagli . . . . . . 1476.
Capova . . . . 1489.
Carmagnola . . . 1497.
Casal di Monferrato 1481.
Casalmaggiore . . 2486.
Caselle . . . . . 1475.
Civasso . . . . . 1486.
Cividal del Friuli . 1481.
Colle . . . . . . 1478.
Como . . . . . . 1474.
Cosenza . . . . 1478.
Cremona . . . . 1492.
Ferrara . . . . . 1471.
Firenze . . . . . 1471.
Foligno . . . . . 1470.
Forlì . . . . . . 1495.
Gaeta . . . . . . 1488.
Genova . . . . . 1474.
Jesi . . . . 1475.
Lecce . . . . . . 1490.
Lucca . . . . . . 1491.
Mantova . . . . . 1472.
Messina . . . . . 1473.
Milano . . . . . 1469.
Modena . . . . . 1474.
Mondovì . . . . . 1472.
Napoli . . . . . 1471.
Nizza . . . . . . 1492.
Nonantola . . . . 1480.
Novi . . . . . . 1479.
Nozzano . . . . . 1491.
Ortona a mare . . 1496.
Padova . . . . . 1472.
Palermo . . . . . 1477.
Parma . . . . . . 1473.
Pavia . . . . . . 1471.
Perugia . . . . . 1477.
Pesaro . . . . . . 1477.
Pescia . . . . . . 1480.
Piacenza . . . . . 1475.
Pieve di Sacco . . 1478.

Pi-

Pinarolo	1479.	Soncino	1481.
Pisa	1482.	Subiaco	1465.
Polliano	1476.	Torino	1474.
Portese	1490.	Tusculano	1478.
Reggio	1480.	Trento	1476.
Rimini	1486.	Trevigi	1471.
Ripoli	1477.	Valenza	1496.
Roma	1467.	Udine	1476.
Saluzzo	1479.	Venezia	1469.
Sant' Orso	1475.	Verona	1470.
Saviliano	1470.	Vicenza	1474.
Scandiano	1495.	Viterbo	1488.
Siena	1485.	Urbino	1481.

IL FINE.

13. Ottobre 1789.
Vidit
Canonico Giuseppe Lodovico Albori Arcipr. Magg.

Si stampi. Li 14. Ottobre 1789.
Giuseppe Conte Fabrizj Riform. degli Studi.

STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA

CONTINUAZIONE DALL' ANNO MCCCC. AL MD.

CAPO III.

Medicina.

I. SE i progressi delle scienze corrispondessero sempre al numero de' loro coltivatori, la Medicina dovrebbe credersi in questo secol salita alla maggior perfezione, a cui essa possa arrivare. Tanti furon coloro, i quali in quest' arte s' esercitarono, e cercarono d' illustrarla co' loro libri. Nondimeno, se vogliam giudicarne sinceramente, ci è forza di confessare, che le cognizioni degli uomini in questo genere di scienza non si stesero molto oltre a que' confini, a cui ne' secoli precedenti altri eran già pervenuti. Qualche nuova scoperta però si fece, e qualche nuova luce si aggiunse alle ricerche già fatte. E que' medesimi, I. La Medicina non fa molti progressi.

che altro non fecero che compilare le osservazioni de' lor maggiori, debbonsi ciò non ostante lodare, perchè in tal modo le renderon più note, e stimolarono altri a tentar cose nuove. Noi verrem quì ragionando non già di tutti coloro, che o professaron quest' arte, o in essa scrissero qualche libro, che troppo lunga, e, per riguardo a questa Storia, troppo inutil fatica sarebbe questa. Ci basterà lo scegliere quelli, de' quali veggiamo farsi più grandi elogi, e quelli, le cui opere sono ancor di qualche vantaggio a' Professori di questa scienza.

II. Notizie di Antonio Cermisone.

II. Michele Savonarola nel suo opuscolo più volte da noi citato *De laudibus Patavii* da lui scritto circa il 1440. novera alcuni Medici, che in quella Università al principio di questo secolo furono illustri (1), e il primo di essi è Antonio figlio di Cermisone da Parma Condottiere delle Truppe Venete, e nato in Padova di madre Padovana; di cui dice solo generalmente, che fu famosissimo; e che nella pratica superò tutti i Medici de' suoi tempi. Più precise notizie ce ne dà il Facciolati (2), citando i monumenti di quella Università, da' quali raccogliesi, ch' ei fu ivi Professore di Medicina dal 1413. fino al 1441., in cui finì di vivere. Prima però egli era stato Professore di Medicina nell' Università di Pavia, come raccogliam dal catalogo di que', che ivi leggevano l' anno *1399.*, *quando essa era stata* trasportata a Piacenza (3). E da Pavia è probabile, ch' ei facesse passaggio a Padova. Il Facciolati accenna alcuni decreti per riguardo a lui fatti dal Senato Veneto, tra' quali degno è di considerazione quello del detto anno 1413., in cui si ordina, che, poichè Antonio erasi per alcuni giorni assentato senza licenza, non gli si conti lo stipendio, che a proporzione del tempo, in cui avea soddisfatto al suo dovere. Bartolommeo Fazio lo annovera tra' Medici illustri del suo tempo con questo elogio: *Antonio Cremisone* (così ivi si legge) *fu annoverato tra' pochi Medici illustri de' miei tempi. Lesse assai lungamente in Padova gli Scrittori di Medicina in pubblica scuola, e nondimeno attese ancor a curar molti de' più ragguardevoli. Più che gli altri stati in addietro ei seppe ridurre alla pratica il suo sapere, nè ciò per guadagno o per avarizia; perciocchè nulla riceveva per*

(1) Script. Rer. Ital. vol. XXIV. p. 165. ec.
(2) Fasti Gymn. Patav. P. II. p. 122.
(3) Script. Rer. Ital. vol. XX. p. 940.

per mercede. Nulla egli scrisse, dicendo, che abbastanza era già stato scritto da altri (1). Il Facciolati osserva, che, ove il Fazio scrive non aver Antonio lasciato alcun libro, lo Scardeone afferma, che scrisse alcune opere, che ebber gran plauso. Se altra autorità non si potesse opporre al Fazio che quella dello Scardeone, il primo come contemporaneo dovrebbe esser creduto più che il secondo da lui lontano. Ma anche il Savonarola, che non solo fu contemporaneo, ma viveva in Padova insieme con Antonio, e dovea perciò essere assai meglio istruito che non il Fazio, accenna i Consigli da lui scritti: *post se autem Consilia quædam reliquit magno in honore habita*. E di fatto se ne ha un' antica edizion fatta in Brescia da Arrigo da Colonia l' anno 1476. Aggiugne il Facciolati, che a ciò, che dal Fazio si afferma della Medicina gratuitamente esercitata da Antonio, si oppongono altri, dicendo, ch' ei consumò tutte le ricchezze colla sua arte acquistate; e che in fatti è certo per un decreto del Senato, che nel Settembre del 1422. egli ottenne di avere anticipatamente lo stipendio di un anno, per pagare i debiti, ond' era aggravato. Ma forse questi debiti avea egli contratti appunto per la sua troppo Filosofica indifferenza nel non esiger mercede da' suoi infermi. Il M. Maffei lo annovera tra' Veronesi (2), perchè i discendenti di Antonio conservavano in Verona le loro Scritture. Ma parmi, che ciò pruovi soltanto, che questa famiglia passasse poscia da Padova a Verona.

III. Soggiugne il Savonarola Jacopo de' Zantini o de' Zanettini, come lo dice il Facciolati (3), ch' ei dice suo padrino è uomo di dottissimo ingegno e pratico famoso, e di cui accenna un pregevol Comento sopra Avicenna; Guglielmo e Daniello da Santa Sofia, figliuoli del famoso Marsiglio, del primo de' quali dice, che in età ancor giovanile fu Medico dell' Imperador Sigismondo, e con lui visse molti anni, e alla Corte di esso morì; del secondo afferma, che dopo la morte del padre fu Professore ordinario di Medicina alla mattina nell' Università di Bologna, privilegio non conceduto ad alcun Medico forastiero; che fu uomo famoso, dottissimo, splendido, liberale, e riputato l' onor de' Medici de' suoi tempi; che fu Medico di

III. di Jacopo Zanettini.

(1) De vir. Ill. p. 37. (2) Veron. Ill. P. II. p. 246. ed. in 8.
(3) Fast. Gymn. Pat. P. I. p. 48.

due Pontefici Alessandro V. e Giovanni XXIII., e da essi sommamente onorato, e che fu sepolto presso suo padre. Prima però che in Bologna egli era stato Professore nell' Università di Pavia circa il 1399., come raccogliam dal catalogo testè mentovato. Di Daniello dice il Facciolati (1), che fu Professore di Filosofia collo stipendio di 200. ducati l' anno 1400., e che morì nel 1410. Il che se è vero, convien dire, che assai poco tempo ei fosse Medico di Giovanni XXIII. eletto Pontefice in quell' anno stesso. L' Alidosi ancora non fa menzione alcuna di questo Professore dell' Università di Bologna, e par nondimeno, che la testimonianza del Savonarola possa bastare a persuaderci, ch' ei vi tenne scuola di Medicina (a).

IV. di Pietro Tommasi e di Bartolommeo Montagnana.

IV. Qualunque ragione avesse il Savonarola di dare a' Medici or nominati la preferenza sopra gli altri, è certo, che l' Università di Padova ne ebbe in questo secolo più altri ugualmente e più ancora famosi. Il Facciolati nomina fragli altri Pietro Tommasi Veneziano, di cui dice (2), che era stato Professore di Medicina a' tempi de' Carraresi, e che continuò fino al 1409. Da Padova ei dovette passare a Venezia sua patria, ove ei visse ancora per molti anni. Egli era uno de' più stretti amici di Francesco Filelfo, e ne son pruova le moltissime lettere, che ne abbiamo a lui scritte; fralle quali osservo, che l' ultima è de' 5. di Giugno dell' anno 1456. (3): e credo perciò, che non molto dopo egli ponesse fine a' suoi giorni. Egli era ancor grande amico di Francesco Barbaro, tralle cui lettere molte ne abbiamo a lui scritte (4), e alcune parimenti del Tommasi al Barbaro. Fu ancora carissimo al celebre General Veneto Carlo Zeno, ed è perciò nominato da Jacopo Zeno tra quelli,

(a) La morte di Daniello da S. Sofia dee certamente fissarsi all'anno 1410. come con un documento autentico ha provato l'Ab. Marini (*Degli Archiatri Pontif. T. I. p.* 130.). Il celebre Sig. Ab. Giuseppe Gennari, versatissimo ne' documenti Padovani, mi ha avvertito, che oltre Guglielmo e Daniello ebbe Marsiglio anche un altro figliuolo detto Giovanni; che Daniello succedette nella Cattedra a Marsiglio suo padre, e che Guglielmo avea presa la laurea nel 1390. insieme con Galeazzo suo cugino e figlio di Giovanni fratel di Marsiglio, del qual Galeazzo trovasi indicata un' opera intitolata *Lectura Aphorismorum* in un Catalogo di libri posseduti dal celebre Medico Antonio Cermisone.

(1) L. c. p. 102.
(2) L. c. p. 122.
(3) L. XIII. Ep. XXVII.
(4) Barbar. Epistol. p. 27. 145. & Append. p. 34. 35. 39. 43. &c.

li, che egli distintamente onorava: *Petrum Thomasium artis eximiæ Medicum, humanitatis quoque præditum studiis* (1). Il Sansovino gli attribuisce un' opera *de fœtu mulierum, & de facultate plantarum* (2). Di lui parla più a lungo il Ch. P. Ab. Ginanni, che lo annovera tra gli Scrittor Ravennati (3), e lo dice non Tommasi, come da tutti i suoi contemporanei egli è appellato, ma Tomai. A provarlo poi natio di Ravenna si vale di una lettera di Gasparino Barzizza, che scrivendo al Tommasi fa menzion di Guglielmo Medico e Concittadino di esso. E questo Guglielmo, secondo il detto scrittore, è Guglielmo Ghezzi Medico Ravennate, a cui abbiamo una lettera del Petrarca da me altrove citata (4). Io lascio, che ognuno esamini, qual forza abbia questo argomento, e ne decida come meglio gli piace (*a*). Poco dopo il Tommasi, cioè circa il 1422., era Professore di questa scienza nella stessa Università di Padova Bartolommeo Montagnana, il quale continuava in quell' esercizio nel 1441. (5), e, secondo il Papadopoli (6), visse fino verso il 1460. Quest' ultimo autore ne cita alcune opere Mediche, che si hanno alle stampe, e singolarmente i Consigli, e tre trattati sopra i bagni di Padova, a' quali è premessa una lettera di Gherardo Boldiero stato già scolaro del Montagnana, e poi Professore esso ancora in Padova verso l' anno 1455., come osserva il Marchese Maffei (7), il quale però lo dice Montagna, e non Montagnana. M. Portal ha trattato di questo Medico, ma con molti errori. Ei parla dapprima di Pietro Montagnana (8), e dice, ch' ei fiorì verso il 1440., e che pubblicò un Trattato d' Anatomia. Ma Pietro Montagnana l' Anatomico fiorì verso la fine del

(*a*) Il Tommasi adoperossi con sommo impegno a metter pace fra due famosi nimici Poggio e il Filelfo; e per breve tempo l'ottenne, come raccogliesi da una lunga lettera a lui scritta da Ferrara il primo giorno del 1452. da Guarin Veronese, in cui lo ringrazia di sì buon ufficio prestato alla letteraria Repubblica. Essa conservasi MS. in quel Codice veduto dal P. Lettor Verani da me ricordato nel parlare dell' Università di Ferrara.

(1) *Vit. Car. Zeni Script. Rer. Ital. vol.* XIX. p. 264.

(2) *Venezia I. ediz. p.* 244.

(3) *Scritt. Ravenn. t. II. p.* 412.

(4) T. V. p. 274.

(5) *Facciol. l. c.*

(6) *Hist. Gymn. Patav. vol. I. p.* 288.

(7) *Veron. Illustr. P. II. p.* 246.

(8) *Histoir. de l'Anatom. &c. t. I. p.* 242.

del secolo sussequente (1) (*a*). Aggiugne, ch' egli studiò in Verona sotto Gherardo Boldojo; nel che travisa il cognome di questo Medico. Dice finalmente, che scrisse Consigli Medici, de' quali io non veggo, che alcuno faccialo autore. Parla poi (2) di Bartolommeo Montagnana, e lui pure fa autore de' Consigli Medici; dice, che fiorì verso il 1446., e che fu da immatura morte rapito nel fior degli anni; la qual circostanza non so onde abbia egli presa; nè si può certamente asserire di chi, essendo Professore fin dal 1422., visse fin verso il 1460. Paolo Cortese parla egli ancora del Montagnana con lode, e rammenta un certo antidoto da lui trovato pe' naviganti, e detto perciò *Antidotum Nauticum* (3).

V. di Michele Savonarola; ed altri Padovani.

V. Quel Michele Savonarola, che abbiam poc' anzi e più altre volte citato, è degno egli pure di aver quì luogo. Ei fu per più anni Professore di Medicina in Padova sua patria, e se ne trova menzione ne' documenti di quella Università dal 1433. fino al 1436. (4), nei quali egli è ancora onorato col titolo di Cavaliere (*b*). Fu poscia chiamato a Ferrara dal Marchese Niccolò III. ove, secondo i detti Scrittori, a' quali si aggiugne il Borsetti (5), non solo esercitò la sua arte, ma ne fu ancora in quella Università Professore. Il che, se è vero, non dovette durar molti anni, perchè nel Catalogo de' Professori del 1450. pubblicato dallo stesso Borsetti (6) nol troviam nominato. Il Papadopoli lo

(*a*) Due furono dello stesso nome e cognome di Pietro Montagnana, uno sulla fine del secolo XV., di cui si hanno le Opere Mediche e Chirurgiche stampate prima in Venezia nel 1497., e poscia altrove; e di cui ancora si hanno tradotti in Italiano alcuni Trattati in una Raccolta di Operette Mediche intitolata *Fasciculo de Medicina vulgarizzato per Sebastiano Manilio Romano* stampato in Venezia nel 1493., l' altro Anatomico e Chirurgo verso la fine del secolo XVI. di cui parla nel citato luogo il Papadopoli.

(*b*) Gli Atti del Collegio Medico di Padova cominciano a far menzione di Michele Savonarola allora studente sotto l' anno 1408. Prese la laurea in Medicina nel 1413., e sotto il 1434. si legge, che era stato scelto alla Lettura di Medicina ne' dì festivi; e nel 1436. passò a quella del terzo libro di Avicenna. L' ultima volta ch' egli è nominato in quegli atti è sotto i 23. di Giugno del 1440. Di fatto nel Segreto Archivio Estense conservasi l' ordine dato dal March. Niccolò III. a' 7. di Settembre dell' anno stesso, acciocchè sia posto nel ruolo degli stipendiati Maestro Michele *de la Savanarola* di Padova, *quem prefatus Dominus conduxit ad suum servitium pro phisico*, e che gli si paghino ogni anno 400. Ducati d' oro.

(1) V. Papadop. l. c. p. 324.

(2) L. c. p. 253.

(3) De Cardinalatu lib. II. p. 80.

(4) V. Papadop. l I. pag. 286. Facciol. l. c. p. 125.

(5) Hist. Gymn. Ferrar. vol. II. p. 17.

(6) Ib. vol. II. p. 56.

lo dice morto verso il 1440., ma il Muratori osserva (1), che Gianfrancesco Pico della Mirandola nella vita del famoso Fra Girolamo Savonarola nipote di Michele racconta, che quegli per opera di Michele suo avolo fu istruito negli studi Gramaticali, ed essendo nato Girolamo nel 1452., convien dire perciò, che Michele vivesse fin circa il 1462. o qualche anno ancora più tardi. I suddetti Autori e i compilatori delle Biblioteche Mediche annoverano parecchie opere di tale argomento da lui date alla luce, e che si hanno in istampa. Alcune altre si accennano dal Muratori, e quella singolarmente *de Laudibus Patavii* da lui pubblicata (2). Ma di quelle, ch' ei cita come esistenti in questa Biblioteca Estense, io non trovo che quella *De aqua ardente in Medicinæ usu*. Ben ne ho trovate due altre dal Muratori non mentovate, e sono un trattato *de vera Republica, & digna sæculari militia*, e un altro *de felici progressu Illustrissimi Borsii Estensis ad Marchionatum Ferrariæ*, diviso in tre parti, e pieno di giusti elogi dovuti a quel gran Principe non meno, che a Leonello di lui fratello. Nella Libreria Farsetti conservasene un opuscolo MS., che ha per titolo: *Ad Civitatem Ferrariæ de præservatione a peste & ejus cura* (3) (*). Insieme col Sa-

(*) Due bei monumenti, e sommamente onorevoli a Michele Savonarola conservansi in questo Ducale Archivio, il secondo de' quali ancora ci mostra, ch' ei fu Cavaliere Gerosolimitano, e inoltre ch' ei visse almeno fin verso la fine del 1461. Il primo è un diploma del Marchese Leonello de' 30. di Giugno del 1450. conceputo in questi magnifici termini: *Leonellus Marchio Estensis &c. Delectabantur prisci illi excellentissimi & Reges & Principes, ut quisque magis poterat, apud se clariores, & in quocumque virtutum; disciplinarum & bonarum Artium genere præstantiores viros habere, quorum consiliis & artibus non solùm ad res Imperii gerendas, sed ad sanitatem corporis recuperandam conservandamque uterentur. Alexandro Magno Præceptor Aristoteles Philosophus, Medicus vero familiaris Philippus fuit. Gallum Astrologum & Geometram celeberrimum Paulus Emilius habuit. Dionisius major Architam Philosophum, Augustus Cesar Artoxium Medicum; Archimedem Geometram, ut de ceteris taceamus, Hieron Sicilie Rex; qui non minus ipsi suis Regibus & Principibus, quam Principes ipsi eis usui & honori fuerunt. Eos imitatus felicis & recolende memorie illustris & excellens Dominus Genitor noster, cum Civitas Patavium plurimorum excellentissimorum virorum parens de more suo clarissimum quemdam philosophum & naturalem & moralem Michaelem Savonarolam peperisset, multosque annos educasset, qui suo ingenio singulari, sua in curandis humanis corporibus providentia & arte, suisque voluminibus & libris, quos plures condidit, Medicine disciplinam maxime illustravit, cumque summe & admirande virtutis & ingenii ejus*

(1) Script. Rer. Ital. vol. XXIV. p. 1135.
(2) Ib.
(3) Bibl. MS. Farsetti p. 155.

Savonarola era Professore di Medicina in Padova tra 'l 1434. e il 1440. Cristoforo Barzizza Bergamasco figliuolo di Jacopo, e nipote del celebre Gasparino, di cui diremo tra' Professori di Gramatica. Il C. Mazzuchelli ci ha dato intorno a lui un assai esatto articolo (1), in cui confuta i moltissimi errori, che altri han commesso nel ragionarne, e mostra fralle altre cose, che è as-

fama universam Italiam complevisset, hunc sibi sanitatis auctorem conservatoremque delegit, ac eum deinde Genitor ipse noster moriens nobis filio & heredi cum ipso omni statu reliquit; quem huc usque nobis & Curie nostre carum & jucundum Medicum habuimus, non minus ac fuit patri, sicque eum de cetero habere decernimus, sed longe aliter quam hactenus. Nam cum vir ipse & spectatissimus & optimus jam etate ingravescat, danda a nobis est opera, ut tam excellens Vir, quam diutius possit, conservetur: ut & aliquod nobile opus, sicut optat, ad usum delectationemque posteritatis edere possit. Volumus igitur, & per has literas declaramus, ut in futurum nullius curam in medendo, preterquam corporis nostri, Illustris Domini Borsii Fratris nostri, ac aliorum utriusque sexus nostre domus Estensis, & si quando sibi jusserimus, nonnullorum nobis precharissimorum suscipere teneatur. Nam alterum Medicum ingenio & arte preclarum delegimus, qui etiam nobis & reliquis omnibus Curie nostre inserviet. Et quamvis ipse Magister Michael satis amplam in menses pecunie provisionem habeat a nobis constitutam, tamen cum majorem honorem & emolumentum summa ejus virtus & scientia & singularis ac precipua erga nos fides & observantia a nobis exposcat &c. E siegue accordando a lui e a' figli di esso per dieci anni le decime di alcuni beni, che i Principi Estensi aveano in Este. L'altro è un Decreto del Duca Borso, con cui a' 20. di Ottobre del detto anno ordina, ch' ei sia investito insieme co' suoi discendenti maschi a titolo di feudo di alcune possessioni in Medelana nel distretto di Ferrara. Ecco l'elogio, che in esso si fa di Michele: *Quamquam venerandi Equitis hierosolimitani & eximii excellentisque artium & medicine doctoris domini Magistri Michaelis Savonarole physici nostri preclarissimi fides, virtus, & merita erga nos et omnem Estensem domum non vulgaria jure suo sibi vindicent, ut ad alia beneficia, que a felicis recordationis illustribus & excelsis dominis domino Genitore et domino Germano nostro nobisque consequutus est, etiam ampliorem erga se et suos intelligat sentiatque liberalitatem nostram, tamen cum omnia posse non liceat, que cupiantur, si pro suorum magnitudine meritorum ea sibi non contulerimus, que meritus est, ea in partem satisfactionis et signi cujusdam nostre gratitudinis accipiet, que, quanti fecerimus faciamusque virtutem et probitatem suam, facile declarabunt. Quid enim conferre dareque possumus tanto viro de nobis optime merito in diesque merenti, quod incorruptam ejus erga nos fidem et placitas ac memorabiles operationes suas clarius demonstrare queat? quam quod vere fidelibus et officiosis viris tribui consuevit, idest constituere eum feudatarium nostrum super aliqua digna re, que sibi et suis honori et commodo sit, et bene conducat? Harum ergo tenore etc.* Nel atto poi dell' Investitura il Fattor Camerale lo dice: *Venerandum militem Hierosolimitanum virum humanissimum et celeberrimum physicum dominum Magistrum Michaelem Savonarolam Patavinum prelibati Domini Ducis Medicum acceptissimum et Civem Ferrarie de Contracta Sancte Marie de Vado.*

(1) Scritt. Ital. t. II. P. I. p. 496.

assai probabile, ch' ei non sia punto diverso da Cristoforo Barzizza Gramatico ed Oratore, e creduto Bresciano di patria. Non giova, ch' io mi trattenga a ripetere ciò, ch' egli ha detto, poichè nulla potrei aggiugnere alle belle ed erudite ricerche, che presso lui si possono leggere. Ivi ancora si ha il catalogo di tutte l' opere di Cristoforo sì stampate che inedite, la maggior parte delle quali appartengono a Medicina, altre son di argomento di amena Letteratura. Per la stessa ragione io non farò che accennare il nome di Sigismondo Polcastro Professore nella stessa Università di Padova or di Filosofia, or di Medicina, dal 1419. fino al 1473., in cui finì di vivere; perciocchè oltre ciò, che ne hanno scritto il Papadopoli (1) e il Facciolati (2), di lui ha eruditamente trattato in una sua lettera il Signor Girolamo Zanetti (3), il quale ha ancora dati al pubblico gli autentici monumenti, che a lui appartengono, e che pruovano l' altissima stima, in cui egli era presso quella Università non meno che presso il Senato Veneto. Uno di essi fra gli altri dimostra, che Sigismondo era di origine Vicentino; perciocchè nell' atto, con cui Giovanni da Castiglione Vescovo di Vicenza gli diede nel 1407. l' investitura del Feudo di Trimignone, egli è detto *Sigismundus de Porcastris quondam D. Jeronimi de Vincentia, Civis & habitator Paduæ*. E mi stupisco perciò, che di lui non si sia fatta menzione dall' autore della recente Biblioteca degli Scrittor Vicentini. Delle opere da lui composte, delle quali però non so, se se ne abbia alcuna alle stampe, parla il Papadopoli. Egli ebbe un figlio di nome Girolamo Antonio, che fu egli pure Professore di Medicina e di Filosofia nella stessa Università, e di cui ci dà alcune notizie il medesimo Signor Zanetti nella lettera sopracitata. Di moltissimi altri, che da' due mentovati Storici dell' Università di Padova vengono nominati, io non so quì distinta menzione, per non condurre questa mia opera a una soverchia e nojosa prolissità; e lascio perciò di parlare di Bartolommeo da Noale (4), di Giovanni d' Arcoli Veronese, che fu anche Professore in Ferrara, e di cui si hanno alcune opere (5), di Baldassarre da Peru-

(1) L. c. p. 285.
(2) L. c. p. 162. & 125.
(3) Calogerà Raccolta t. XLVI. p. 155.
(4) Facciolati l. c. p. 126.
(5) Ib. p. 128. Mazzuch. Scritt. Ital.

rugia, dopo la cui morte avvenuta nel 1474. (a), credette il Senato, che in tutta l' Italia non si potesse trovare chi degnamente gli succedesse (1), di Giannantonio da Lido, che all' insegnare congiunse il curare nelle lor malattie molti de' Principi Italiani (2), di Alessandro Sermonetta Sanese, che fu professore anche in Pisa (3), di Corradino da Bergamo (4), di Francesco Benzi (5) (*), di Antonio Trapolino, che fu insieme Filosofo e Medico e Matematico (6), e di altri, che lungo sarebbe il sol nominare. Fra tutti ne scelgo quattro a ragionarne alquanto più stesamente, perchè e chiamati furono a molte Università, e furono tra' più illustri di questo secolo, cioè Ugo Benzi Sanese, Matteolo da Perugia, Pietro Leoni da Spoleti, e Gabriello Zerbi Veronese.

VI. Ugo Benzi.

VI. Di Ugo Benzi, detto sovente Ugo da Siena, molte notizie abbiamo presso il C. Mazzucchelli (7), alle quali nondimeno si può far qualche aggiunta. Sull' autorità dell' Ugurgie-

(a) Il Sig. Ab. Dorighello mi ha avvertito, che non sembra esatta l' epoca della morte di Baldassare da Perugia dal Facciolati fissata al 1474., e che egli ne ha trovato il nome nell' imbussolazion de' Priori fatta a 6. di Giugno del 1477.

(*) Quel Francesco Benzi quì da noi accennato fu figlio di Ugo, di cui parliamo più a lungo. Due lettere se ne conservano in questo Ducale Archivio segreto, amendue scritte da Ferrara, ove egli era Professore di Medicina, una al Duca Borso a' 23. di Marzo del 1470., in cui gli chiede soccorso, perchè non gli viene pagato il promesso stipendio, e a piè della lettera si legge il presente rescritto Ducale: *Dicant Factoribus, & verbis efficacissimis, ut provideant ad satisfactionem scribentis, & non amplius retardent*; l' altra è de' 17. d' Agosto 1479. a Costanzo Sforza Signor di Pesaro, in cui lo ragguaglia della malattia di Madonna Antonia di lui sorella venuta allora a Ferrara. „ Più altri documenti intorno a Francesco Benzi trovansi in questo Archivio Camerale. Egli è nominato in un Catalogo de' Professori dell' Università di Ferrara all' anno 1450. collo stipendio di ducento lire di Marchesini. Nel Settembre del 1464. il Duca Borso comandò, che fosse pagato il prezzo di un cavallo da lui comperato *Spectabili & eximio artium & medicinæ Doctori Magistro Francisco Bentio*. Nel 1483. la Duchessa Leonora moglie del Duca Ercole I. ordinò al 1. di Marzo, che fosse sborsato a lui il necessario denaro *pro eundo versus Cremonam ad Illustrissimum Principem nostrum cum duobus famulis & tribus equis*. Convien dire, che l' anno seguente ei passasse a soggiornare in Bologna; perciocchè a' 22. di Maggio la Duchessa medesima comandò, che si pagasser le spese necessarie per condurlo da Bologna a Ferrara, e alla fine di Luglio il fece ricondurre a Bologna. „

(1) Facciol. ib. p. 130.
(2) Ib. p. 131.
(3) Ib. p. 132.
(4) Ib. &c.
(5) Ib. p. 133.
(6) Ib. p. 135.
(7) Scritt. Ital. t. II. P. II. p. 750.

gieri egli afferma, che fu figliuolo di Andrea Benzi e di Minoccia Panni nobili Sanesi, e che fatto da loro istruire nella Filosofia e nella Medicina conseguì in esse la laurea Dottorale. Parlando poi delle Cattedre da lui sostenute dice, ch'ei fu prima Professore in Siena, poi in Firenze, indi in Bologna dal 1402. fino al 1427., nel qual frattempo, cioè fra'l 1409. e'l 1410. fu ancor Medico di quel Legato; che poscia andò a Padova, ove lesse dal 1420. fino al 1428.; che di là fu chiamato a Perugia e a Pavia, e che indi passò in Francia. Ma in questa enumerazione vi ha a mio parer qualche fallo. E' verisimile, che prima che altrove ei fosse Professore nella sua patria. Ma certamente fin dal 1399. egli era nell'Università di Pavia, quand'essa era trasferita a Piacenza, come abbiamo nel più volte accennato Catalogo (1): *M. Ugoni legenti ut supra*, cioè la Filosofia d'Aristotele, e vi si aggiugne il mensuale stipendio *l.*^{as} *6. 13. 4.*, e la tenuità di esso ci pruova, ch'era Ugo allor giovane, e non ancor pervenuto a quella gran fama, che poscia ottenne. Quando leggesse in Firenze, non ne trovo indicio o memoria alcuna; ma ch'ei vi leggesse, ne abbiamo la testimonianza di Bartolommeo Fazio, che addurremo tra poco. Da essa pure raccogliesi, ch'ei fu Professore in Bologna, e ne parla con molta lode Benedetto Morando da noi altrove rammentato; ma ch'ei vi stesse, come afferma l'Alidosi (2), dal 1402. fino al 1427. non ci permetton di crederlo i monumenti dell'Università di Padova citati dal Facciolati (3), secondo i quali egli era ivi fin dal 1420. Ne partì poscia con licenza del Senato l'anno 1428. e nel 1430. era già di ritorno, ed era Professore ordinario di Medicina insieme con Antonio da Cermisone, e ne partì poscia l'anno seguente chiamato a Ferrara. Prima che in Padova, ei fu Professore in Parma; ove abbiam veduto, che Niccolò III. Marchese di Ferrara avea l'anno 1412. istituita una nuova Università. Ne abbiamo la pruova nella dedica da lui fatta de' suoi Comenti sugli Aforismi d'Ippocrate al medesimo Niccolò: *tua enim indulgentia & magnifici viri Ugonis veri amici diligentia, tam multos praecla-*

 ros

(1) Script. Rer. Ital. vol. XX. p. 940.
(2) Dott. Forast. p. 82.
(3) Fasti Gymn. Patav. P. II. p. 124.

vos homines literarumque Magistros in Civitatem Parmensem convocasti pro studio, ut sit indignum nihil ad tantæ rei memoriam relinqui posteris &c. E quì si avverta, che l'anno 1420. Niccolò III. cedette Parma al Duca di Milano (1), e perciò troviam la ragione, per cui Ugo lasciata quella Università, che forse allor venne meno, passasse circa quel tempo a Padova. Della Lettura di Bologna e di Padova parla ancora il Fazio, ma egli non fa menzion di Perugia, e non parla pure della gita di Ugo in Francia. Ch'ei però fosse Professore in Perugia, è certo per testimonianza del medesimo Ugo, il quale lo afferma su' principii del suo Trattato del conservare la sanità; e forse ciò avvenne ne' due anni, in cui egli fu assente da Padova. Che poi ei fosse chiamato dal Re di Francia a Parigi, e che in quella Università leggesse con lauto stipendio la Medicina, vorrei che se ne potesse allegare autorità più sicura di quella dell' Ugurgieri. Soggiugne il Conte Mazzuchelli, che Ugo chiamato da Niccolò III. a Ferrara fu da lui inviato a leggere Medicina nell' Università di Parma da se già fondata, e che poscia da Parma passò a Ferrara. Ma questo per altro esatto scrittore ha quì confusi in un solo i due inviti, che ebbe Ugo da Niccolò III. il primo circa il 1412. all'Università di Parma, come già si è detto, il secondo nel 1431. non già a Parma, che non era più soggetta al Marchese Niccolò, ma a Ferrara, ove di fatti ci mostrano i monumenti dell' Università di Padova, ch'ei fece passaggio nel detto anno (*a*). Ivi è probabile, che fosse non solo Medico di Niccolò, ma ancor Professore, benchè il Borsetti non ne rechi alcun autentico documento (2). Ed egli vi era ancora nel 1438., quando vi si diede principio al Generale Concilio, e in quella occasione ei fece conoscere a' Greci il suo profondo sapere. Il fatto viene accen-

(*a*) Secondo i documenti indicatimi dal Sig. Ab. Dorighello Ugo Benzi trattennesi in Padova anche nel 1422. L' opinione poi di quelli, che ne differiscon di più anni oltre al 1439. la morte, vien confutata da un altro documento dal medesimo indicatomi, cioè da una supplica, che a' cinque di Gennajo del 1442. porse al Collegio degli Artisti Antonio Rosselli per esservi ricevuto nel modo e forma, con cui era stato accettato il *già di buona memoria* Ugo da Siena; sicchè al più tardi egli era certamente già morto nel 1441.

(1) Murat. Annal. d'Ital. ad h. a.

(2) Histor. Gymn. Ferrar. vol. II. p. 20.

cennato da molti scrittori contemporanei; e io il recherò quì, come ci vien narrato da un tra essi gravissimo, cioè da Pio II. nella sua Descrizion dell' Europa, secondo la traduzion di Fausto da Longiano; il qual passo riporto ancora più volentieri, perchè è congiunto con un magnifico elogio de' Principi Estensi. *Eugenio Papa*, dice egli (1), *facendo in Ferrara un Concilio co' Greci, Hugo Sanese tenuto ne' suoi tempi principe de' Medici, invitò seco à disinare tutti que' philosophi Greci, che erano venuti a Ferrara; e dopo il splendido apparato venuto al fine à poco a poco, pian piano cominciò a tirargli piacevolmente in disputa, sendo già presente il Marchese Niccolò, e tutti i philosophi, che si trovavano in quel Concilio. Addusse in mezzo tutti i luoghi de la philosophia, sopra quali par che fieramente contendino, e sieno tra loro discordanti Platone & Aristotele, e disse, ch' egli voleva difendere quella parte, che oppugnerebbono i Greci, seguissero o Platone o vero Aristotele. Non ricusando la contesa i Greci, durò molte ore la disputa; al fine havendo Hugo patrone del convito fatto tacere i Greci ad uno ad uno con l' argomentazione e con la copia del dire, fu manifesto a tutti, che i Latini, come già avevano superato i Greci con la gloria dell' armi, così nell età nostra e di lettere e d' ogni specie di dottrina andavano a tutti innanzi. Fu sempre la Casa d' Este amica agli uomini dotti. Non solamente di questa età nostra attrasse con gran premii Hugo, ma molti huomini famosi ne le Leggi. Assaissimi n ha honorati ne l altre facoltadi. Ne studii de la Eloquenza hanno arricchito Giovanni Aurispa Siciliano dottissimo ne le Greche e ne le Latine Lettere, e famoso ne' versi e nelle prose, & hannolo fatto loro famiiare. Guarino Veronese quasi di tutti, che hoggidì sanno Lettere Greche, padre e maestro, vecchio ammirabile e degno d' ogni honore, qual ha consumato tutta la sua etade in leggere, in iscrivere, & in insegnare, ha ritrovato appresso gli Estensi l' unico rifugio della sua vecchiezza, & honesto e degno de li suoi essercitii e virtudi.* Quando Ugo morisse, non è ben certo, poichè non ne abbiamo precisa memoria. L' Ugurgieri citato dal C. Mazzuchelli il dice morto in Ferrara nel 1439. e aggiugne, che a' 10. di Settembre dell' anno se-

(1) Descriz. dell' Europ. c. LII.

ſeguente gli furono celebrate in Siena ſolenni eſequie, di che s'egli ha trovato, come è probabile, qualche documento in quella Città, ei dev'eſſer ſeguito nell'epoca della morte. E certo quelli, che la differiſcono di più anni, e che la dicono ſeguita in Roma, nè ſono ſcrittori di molta autorità, nè ne adducono pruova alcuna. Lo ſteſſo C. Mazzuchelli ci ha dato un eſatto catalogo delle opere Mediche, che di lui ſi hanno alle ſtampe, che preſſo lui ſi può leggere inſieme con altre circoſtanze appartenenti a queſto celebre Medico. Io terminerò con accennare l'elogio, che ne fa Bartolommeo Fazio (1), il quale lo dice uomo di grande ingegno, di ſingolare memoria, perfettiſſimo nella Dialettica, e in tutte le belle Arti, Profeſſore in Siena, in Bologna, in Pavia, in Padova, in Firenze, e ſempre udito da gran numero di ſcolari; aggiugne, che in età giovanile atteſe più ad inſegnare, che ad eſercitare la Medicina, e che poi fatto vecchio più ſpeſſo s'incaricava della cura degli infermi, e conchiude narrando ciò, che gli avvenne in Siena con una ſua nipote, a cui mentre altri Medici davano ſperanza di guarigione, egli gli fe arroſſire moſtrando loro, che non ne aveano conoſciuto il male, e predicendo, che fra quarant'ore ella ſarebbe morta, come in fatti avvenne (a).

VII. Matteolo da Perugia.

VII. Più ſcarſe ſon le notizie, che negli ſcrittor di que' tempi troviamo intorno a Matteolo da Perugia, e maggior fatica perciò ci è forza di uſare per ricercarne le epoche della vita. Anzi diverſi ſono i giudizi, che diverſi uomini dotti di quella età ce ne hanno dato, mentre ſe alcuni l'eſaltano come uomo divino, altri ce lo dipingono come impoſtore. Eſaminiamo ſenza ſpirito di partito i loro detti, e veggiamo ciò, che deb-

(a) Figliuol di Ugo fu Socino Benzi Medico egli pure aſſai rinnomato, e alla Corte di Ferrara, come ſi è dimoſtrato nella Biblioteca Modeneſe (*T. VI p.* 25) e alla Pontificia, ove fu Medico ſtipendiato di Pio II., come ha dimoſtrato il Sig. Ab. Marini (*Degli Archiatri Pontif. T. I. p.* 167. *T. II. p* 340. *&c.*) il quale a ragione ſi maraviglia, che il Dottore Giannandrea Barotti abbia potuto dubitare dell' eſiſtenza di queſto Medico (*Memor. degli Illuſtri Ferrar T. I. p.* 68.) di cui ci parlano tanti autentici monumenti.. „ Anche in una carta del Segreto Archivio Eſtenſe del 1. Giugno 1413. ſi nominano Socino Benzi e i fratelli figli ed eredi del fu Ugo. "

(1) De Viris Illuſtr. p. 37.

debba di lui pensarsi. Di esso ci parlano i due Storici Perugini Pompeo Pellini (1) e Cesare Crispolti (2), e affermano, ch'egli era della nobil famiglia Mattioli. Io temo però, che questa genealogia non sia fondata che sulla testimonianza del nome, argomento troppo poco valevole a renderla abbastanza probabile. Il Facciolati afferma (3), che fin dal 1449. egli era Professore di Medicina nell'Università di Padova, e che vedesi annoverato in quell'anno tra' Promotori alla laurea. Io trovo memoria di Matteolo due anni prima in una lettera a lui scritta nel Dicembre del 1447. da Francesco Filelfo (4), in cui rispondendo all'accusa, che Matteolo aveagli data, di negligenza non so in qual cosa, coll'usato suo stil pungente il rimprovera, come uomo sopra tutti negligentissimo, trattone in ciò, che appartiene al guadagno, nel che, dice egli, tu siegui il costume de' Medici, cioè o di uccidere prontamente l'infermo, o di prolungarne a più mesi la guarigione. Ma ognun sa, quanto convenga credere alla maldicenza di questo scrittore. In fatti con più stima ei ne parla in un'altra lettera scritta nel Marzo del 1451. a Pier Tommasi, in cui così gli scrive: *Docet Patavii Medicinam Matthæus Perusinus vir egregie doctus idemque disertus* (5), e lo prega a farsi da lui rendere due libri d'Ippocrate, che aveagli più anni addietro prestati. La stessa preghiera rinnova egli al Tommasi in altra lettera scritta nel Maggio del 1453., e in essa parimenti dice: *Legit præterea Patavii Medicinam Matthæus Perusinus vir non philosophus solum sed & disertus* (6). In questo frattempo però, se crediamo all'Alidosi (7), passò Matteolo per un anno, cioè nell'anno 1452., a leggere Medicina nell'Università di Bologna, il che io non so, se comprovisi con autentici documenti. I Perugini frattanto chiamarono Matteolo a leggere in patria; e i Padovani, a' quali rincresceva il perdere un uom sì dotto, ricorsero a Francesco Barbaro, perchè ottenesse da' Perugini, che Matteolo si rimanesse tra loro. Abbiamo la lettera, ch'ei perciò scrisse (8) nel

(1) Storia di Perugia t. I. p. 698.
(2) Perugia Augusta p. 364.
(3) Fasti Gymn. Par. P. II. p. 127.
(4) L. VI. Ep. XXX.
(5) L. IX. Ep. IV.
(6) L. XI. Ep. XXI.
(7) Dott. Forast. p. 52.
(8) Barbar. Ep. CCXIX.

nel Novembre del 1453. a Pietro del Monte Vescovo di Brescia e Governator di Perugia. Il Barbaro *in essa dice*, *che* Matteolo era suo medico ed amico, e *prega il Governatore*, *che faccia intendere a' Perugini*, *che*, *poichè la lor patria è tanto famosa per valore nell'armi*, *per eloquenza*, *e per gli studi Legali*, *permettano almeno a Padova*, *che nella Filosofia e nella Medicina conservi l'antica sua fama*. *Ma la risposta non fu*, *quale il Barbaro desiderava*; *perciocchè Pietro dal* Monte gli scrisse (1), che rallegravasi con esso lui, che avesse sì gran concetto di Matteolo uomo rinnomatissimo, ma che i Perugini non potevano in alcun modo permettere, ch'egli continuasse a starsene in Padova; che egli stesso avea istantemente pregato d'esser chiamato a Perugia, e che aveane chiesta e ottenuta licenza dal Senato Veneto; che essi sospettavano, che Matteolo non fosse pago de' patti con loro stabiliti, ma che non avrebbero permesso, ch'ei mancasse di fede, e che perciò o si risolvesse a venire, o fosse certo, che mai più non sarebbe stato dalla sua patria invitato. Il Cardinal Querini parlando di queste lettere dice (2), che ei non sa, se Matteolo passasse veramente a Perugia. E' certo però, ch'ei si trattenne per qualche tempo ancora in Padova. Il Filelfo scrivendogli nel Maggio *del* 1454. *(3) gli ricorda di nuovo que' due libri d'Ippocrate*, e gli ingiunge, che diagli a Bernardo Giustiniani, ove questi glieli richieda. Il che ci mostra, ch'egli era in luogo, ove il Giustiniani da Venezia potea chiedergli facilmente que' libri. Il Facciolati innoltre afferma, che avendo egli nell'anno 1453. quattrocento ducati d'argento di suo stipendio annuale, sette anni appresso gliene furono aggiunti altri cento. *Sembra* nondimeno, che non possa negarsi, che almeno per qualche tempo tornasse Matteolo a Perugia. Giannantonio Campano in una sua lettera di colà scritta a un certo Trebano descrive assai lungamente (4) la disputa poco felice, ch'egli vi ebbe con Niccolò da Sulmona. *Ne' giorni scorsi*, egli dice, *essendo tornato in patria con grande espettazione di ognuno Matteolo da Perugia*, *uomo nella Medicina e nella Filosofia per comun giudizio as-*

(1) Ib. Ep. CCXX.
(2) Diatrib. ad Epist. Barbar. p. 95.
(3) L. XII. Ep. XI.
(4) L. II. Ep. VII.

assai bene istruito, cominciò prima in segreto, poscia in pubblico a sparlare del nostro Sulmonese. Siegue poscia a narrare, che Matteolo malgrado de' più ragguardevoli Cittadini volle ad ogni modo venire a pubblica disputa col Sulmonese, dicendo nelle altre cose, che uomo, come egli era dottissimo e onorato delle Cattedre di tutte le Università Italiane, non dovea sofferire di essere riputato da meno del suo avversario, che altro non era finalmente che uom guerriero. Quindi descrive la solenne tenzone, a cui vennero amendue, e come il Sulmonese avviluppò, e strinse così il povero Matteolo, che questi ne partì svergognato, e perduta omai la stima di tutti appena osava di comparire in pubblico. La lettera non ha data; ma ella dev' essere scritta fra 'l 1450., verso il qual tempo, come altrove vedremo, il Campano passò a Perugia, e 'l 1459., quando ei ne partì (a). Il Campano in questa lettera ci rappresenta Matteolo come uomo, il cui solo merito era la franchezza e l' ardire; *est enim omnium, quos vidi, lingua, quamquam impudenti, absolutissimus*. Ma è quì ad avvertire, che il Sulmonese, oltre l' essere natio dello stesso Regno di Napoli, ond' era il Campano, avealo ancora molto beneficato, come vedrem ragionando di questo secondo scrittore; e non è perciò a stupire, che questi prendesse a sostenerne le parti, e screditarne il rivale. Ma è certo, che diversamente parlano altri; e un bell' elogio ne abbiamo, per nominar questo solo, nella Cronaca di Armanno Schedel statogli già per tre anni scolaro in Padova, ch' io riferirò colle parole medesime dell' autore, anche perchè ci dan notizia dell' opere da lui composte: *Matteolus Perusinus*, così egli (1), *Medicus doctissimus hoc tempore Medi-*

(a) Gli Atti del Collegio degli Artisti di Padova esaminati dal Sig. Ab Dorighello dimostrano, che Matteolo da Perugia fu laureato a' 17. di Decembre del 1432, e che d' allora in poi egli stette costantemente in quella Università fino agli otto di Ottobre del 1458. trattene alcuni mesi del 1454. e 1455., ne' quali ne fu assente, e furon forse que' mesi, ne' quali trovossi in Perugia. Non sappiamo, se dopo il 1458. ei ne partisse; ma certo eravi nuovamente nel *1463.*, in cui avendo egli con alcuni altri Professori chiesto a' Rettori della Università e ottenuto il suo congedo, perchè non pagavansi i patruiti stipendj, la Repubblica si oppose alla sua partenza, e rivocò il congedo da' Rettori accordato.

(1) Chronic. Nutemberg. p. CCLII. vers.

dicorum & Philosophorum Monarcha, omniumque liberalium artium cunctarumque scientiarum facile princeps preceptor meus eruditissimus. Quem ego Harmannus Schedel Nurembergensis Doctor Patavinus tribus annis ordinarie legendum auscultavi, a quo demum prehabita per eum oratione elegantissima insignia Doctoratus Paduæ accepi. Ne sua memoria pereat, pauca de ejus vita & doctrina huic operi adjunxi. Cum enim sæpius mecum animo cogito, quam maximus & singularis in omnes amor suus extiterit, quis est adeo imperitus, qui non putet ob incredibilem virtutem suam, singulare ingenium, summam rerum experientiam eum perpetua memoria complectendum? Cui enim ignota fuit verborum suorum integritas, suavissimus sermo, decora facies? qui & artis poeticæ & oratoriæ summam cognitionem habuit, qui nullum Ciceronis opus aut Mantuani vatis aliorumque poetarum dimisit intactum. In Astronomia vero, Geometria, Arithmetica, & Musica opera a veteribus edita totis viribus perscrutatus fuit. Verum nec philosophia & Medicina contentus, demum sacris litteris delectatus in eis tamquam mel in favis dulcedinem abditam sensit. Reddidit igitur suos auditores auscultando dociles, benevolos, attentos ac disertos ipso orante. In eo namque maxima fuerunt omnia, sive acumen ingenii, sive artis peritiam, sive orationis elegantiam commoditatemque considero. Reliquit autem post se orationes lepidissimas, Commentaria in Hippocratem, Gallienum & Avicennam, & arguta consilia in Medicina. Tandem senio deficiens Paduæ sepultus fuit. Di queste opere però non so se alcuna se n' abbia alle stampe, trattone un trattato Latino intorno all' ajutar la memoria con alcune regole, e con alcune medicinali bevande, di cui avea copia di antica edizione il sopracitato Cardinal Querini. Non si può accertare, quand'ei morisse, e chi il fa giugnere fino al 1471. chi fino al 1480. Comunemente però si crede, come si afferma ancor dallo Schedel, ch'ei morisse in Padova, ov' egli forse tornò dopo l' infelice sua contesa col Sulmonese.

VIII. Pietro Leoni da Spoleti.

VIII. Di Pietro Leoni da Spoleti poche notizie ci danno gli Storici dell'Università di Padova. Alquanto più stesamente ne ragiona il Fabbrucci nella più volte mentovata sua Storia di quella di Pisa (1). Ch'ei fosse di patria Spoletino, e non

(1) Calogerà Racc. d'Opusc. tom. XL. p. 102. &c.

non Fiorentino, come per errore ha scritto Pierio Valeriano (1), è certo, oltre altre pruove, per le molte lettere a lui scritte da Marsiglio Ficino, delle quali diremo appresso, e ove sempre gli si aggiugne il nome di Spoletino. Il Fabbrucci in un documento dell' Archivio pubblico di Firenze ha trovato menzione di Leonardo, che gli fu padre. Egli aggiugne, che Pietro esercitò la Medicina, e ne fu Professore in Venezia, in Bologna, in Roma, in Pisa, in Firenze, in Padova. E quanto a Pisa e a Padova, la cosa è certa. Ma per riguardo all'altre Città, non so, quai monumenti se ne adducano in pruova. A Pisa ei fu chiamato, come da' documenti di quella Università pruova il Fabbrucci, l'anno 1375. collo stipendio di 400. fiorini, il qual poscia gli fu accresciuto fino a 700. In questo impiego continuò egli, benchè con qualche interrompimento, secondo il detto autore, almeno fino al 1487. Avea Pietro rivolti i suoi studi non alla Medicina soltanto, ma ancora alla Filosofia, e alla Platonica singolarmente, che regnava allor nelle Scuole. Quindi ne venne la stretta e confidente amicizia tra lui e 'l Ficino. Molte lettere abbiamo da questo famoso Filosofo scritte a Pietro (2), dalle quali ben si raccoglie, in quanta stima lo avesse. E altrove di lui parlando, dice: *Eamdem esse sententiam nostri Petri Leonis Spoletini, qui Platonica Peripateticis præclarissime junxit* (3). Da Pisa convien credere, ch'ei passasse a Roma, se è vero ciò, che affermasi dal Facciolati (4), che l'anno 1490. da quella Città fosse chiamato a Padova, e che ivi insegnasse per due anni collo stipendio di mille ducati, pruova ben chiara della gran fama, di cui Pietro godeva. Il Fabbrucci annovera alcune opere Mediche, che da lui si credon composte; ma accenna insieme, che vi ha luogo a dubitare, se a lui veramente, o a qualche altro Medico dello stesso nome si debbano ascrivere. Il Giovio esalta con somme lodi (5) il profondo sapere, di cui Pietro era in Medicina fornito, dicendo, che fu quasi il primo a porre in gran concetto Galeno, e che insegnando nelle più famose scuole d' Italia mostrò il diritto

(1) De Infelicit. Litterator. lib. I.
(2) Oper. vol. I. p. 801. 860. 874. 890. 895. 900. 903. &c. Edit. Basil. 1561.
(3) De Immortal. Animor. l. VI. c. I.
(4) Fasti Gymn. Patav. P. II. p. 134.
(5) Elog. p. 23. Edit. Ven. 1546.

sentiero per giugnere all' acquisto di questa scienza, traendone i precetti non già dalle fecciose lagune degli Arabi, ma da' puri fonti de' Greci. Più giusto però, perchè più moderato, mi sembra l'elogio, che ne fa Rafaello Volterrano, dicendo (1) ch' egli era anzi saggio ed attento discernitore in ogni genere di dottrina, che dotto e felice Medico: *doctrinarum omnium magis curiosus ac sobrius judex, quam doctus Medicus aut fortunatus*. E veramente s'ei morì in quel modo, che narrasi comunemente, ei non fu certo Medico molto felice, almen per riguardo a se stesso. Ecco come in breve raccontasi il fatto, dopo le già recate parole, dal medesimo Volterrano, che è il più antico Storico, che di ciò faccia menzione: *Quod ille animadvertens relictis curis, Romæ quiescere cœperat. Verum per inconstantiam diu non licuit. Sed cum in morbum exitumque simul Laurentii rogatus incideret, omni successu desperato dicitur (quod sane plerisque non credibile) in puteum se præcipitasse, maneque mortuus inventus*. Correva dunque allora voce, ma comunemente non si credeva, o non pareva credibile, che Pier Leoni chiamato a curare l'anno 1492. Lorenzo de' Medici, non essendo in ciò riuscito, si fosse disperatamente gittato in un pozzo, e vi si fosse affogato. Or che il Leoni perisse sommerso in un pozzo, da niuno rivocasi in dubbio. Ciò, che non credeasi da molti, era, ch'ei vi si fosse gittato spontaneamente. Altri di fatto scrivono, ch' ei vi fosse da altri sospinto; e di tal sentimento fra gli altri è il Sannazzaro, che allor vivea, di cui abbiamo su ciò un' Elegia Italiana piena di encomi di Pier Leone; e di cui però piacemi di dar quì un estratto. Ei finge (2) di aver veduto il Genio dell' Arno, il quale fattoglisi innanzi lo avvisa di fuggirsene da Firenze:

Indi rivolto a me, disse: Che fai?
Fuggi le mal fondate ed empie mura:
Ond' io tutto smarrito mi destai.

Le quali parole par che ci mostrino, che il Sannazzaro fosse allora in Firenze. Scosso a tal voce ei sorge, ed esce, e dopo essersi lungamente aggirato, incontra uno spirito, il qual veden-

(1) Comment. Urban. l. XXI.
(2) Rime p. 412. Ediz. Comin. 1723.

dendosi osservato fugge, e si nasconde in un bosco; ma il Poeta pur lo ravvisa:

Non mi tolse il veder quell' aer fosco,
Che 'l lume del suo aspetto era pur tanto
Che bastò per ben dirli: Io ti conosco,
O gloria di Spoleto: aspetta alquanto.
E volendo seguire il mio sermone
La lingua si restò vinta dal pianto.
Allor voltossi; ed io; o Pier Leone,
Ricominciai a lui con maggior lena,
Che del Mondo sapesti ogni cagione ec.

Gli chiede poi il Poeta, per qual ragione, essendo egli uomo sì saggio, abbia voluto togliersi furiosamente la vita; e Pietro così gli risponde:

Ogni riva del Mondo, ogni pendice
Cercai, rispose, e femmi un altro Ulisse
Filosofia, che suol far l' uom felice.
Per lei le sette erranti e l' altre fisse
Stelle poi vidi; e le fortune e i fati,
Con quanto Egitto e Babilonia scrisse;
E più luoghi altri assai mi fur mostrati,
Ch' Apollo ed Esculapio in la bell' arte
Lasciar quasi inaccessi ed intentati.
Volava il nome mio per ogni parte:
Italia il sa, che mesta oggi sospira
Bramando il suon delle parole sparte.

. . . .

Dunque da te rimuovi ogni sospetto;
E se del morir mio l' infamia io porto,
Sappi che pur da me non fu 'l difetto.
Che mal mio grado io fui sospinto e morto
Nel fondo del gran pozzo orrendo e cupo,
Nè mi valse al pregar esser accorto.
Che quel rapace e famulento Lupo
Non ascoltava il suon di voci umane,
Quando giù mi mandò nel gran dirupo.

Siegue indi a narrare, che egli avea ben preveduto di dover morire in somigliante maniera, e che perciò partendo da Padova era venuto a Firenze presso Lorenzo de' Medici, ma che

ivi appunto avea incontrato il ſuo infelice deſtino, e conchiude predicendo le più funeſte ſventure a chi l'avea sì barbaramente trattato:

Sappi crudel, ſe non purghi 'l tuo fallo,
Se non ti volgi a Dio, ſappi, ch' io veggiò
Alla ruina tua breve intervallo;
Che caderà quel caro antico ſeggio
(Queſto mi peſa) e finirà con doglia,
La vita, che del mal s'eleſſe il peggio.

Il Sannazzaro non nomina l'autore di queſto misfatto. Ma è chiaro abbaſtanza, ch'ei parla di Pietro de' Medici figliuol di Lorenzo; e ſe il Poeta ſcriſſe queſt'Elegia alcuni anni dopo la morte di Pier Leoni, gli era facile il profetare, quando già era avvenuta la fatal rovina di Pietro. Il Giovio ſembra perſuaſo (1), che da Pietro foſſe quel miſero Medico gettato nel pozzo. Pierio Valeriano al contrario afferma (2), che ei gettovviſi da ſe medeſimo. Ma deeſi riflettere, ch'egli ſcriveva a' tempi di Clemente VII. cugino di Pietro, e che non era perciò opportuno il far motto di tal delitto. Scipione Ammirato accenna il dubbio, che allor ne corſe, ma non oſa deciderlo: *Cavoſſi fuori voce, ch' egli vi ſi foſſe gittato da ſe medeſimo.... ma ſi rinvenne. . . . . . eſſervi ſtato gittato da altri, ſecondo dice il Cambi, da due familiari di Lorenzo; ma ſe con il conſentimento di Piero, o nò, nè egli il dice, nè io ardiſco approvarlo* (3). A me ſembra però, che l'autorità del Sannazzaro debba avere un gran peſo, finchè almeno non ſi produca altro più autorevole monumento, che la diſtrugga; molto più ch'eſſa è confermata da uno Storico Saneſe contemporaneo, cioè da Allegretto Allegretti, che così ne laſciò ſcritto: *Maeſtro Pier Leone da Spoleto, che lo medicava* (parla di Lorenzo) *fu gittato in un pozzo, perchè fu detto, che l' haveva avvelenato; nientedimeno per molte ragioni ſi concludeva per molti non eſſer vero* (4) (*).

IX.

(*) Quando io ſcriveva queſte ricerche ſulla morte del Medico Pierleone, non mi era ancor giunta alle mani l' Opera del Ch. Sig. Canonico Bandini intitolata. *Collectio Veterum monumentorum etc.* ſtampata in Arezzo nel 1752. Vedeſi

(1) Loc. cit.
(2) Loc. cit.
(3) Stor. Fiorent. t. II. p. 187.
(4) Script. Rer. Ital. vol. XXIII.

IX. Più infelice ancor fu la morte di Gabriello Zerbi Medico Veronese. Egli è probabilmente quel Gabriello da Verona, che secondo l'Alidosi (1) nel 1453. leggeva Logica nell' Università di Bologna, e fu poi ivi Professore di Filosofia fino al 1463. e pare perciò, che non debba distinguersi da Gabriello Zerbo, che dal medesimo Alidosi si dice (2) Professore di Medicina dal 1475. fino al 1477., quindi di Logica, e poi di Filosofia sino al 1483. Il Facciolati però ci assicura (3), che nel 1472. egli era stato in Padova Professore di Filosofia (a). Innoltre Marino Brocardo in una sua lettera scritta al Zerbi l'anno 1502., quando questi diede alla luce la sua Anatomia, a cui ella è premessa, parlando della dottrina di Gabriello, dice: *Quam Patavium in te adhuc adolescente mirari cœpit, Bononia in juvene stupuit, Roma in adulto venerata est, ac rursus in sene Patavium summis in cœlum laudibus effert*. Par dunque certo, che prima che in Bologna fosse Gabriello in Padova; e che non possa ammettersi un sì lungo soggiorno da lui fatto in Bologna, donde probabilmente passò a Roma. Aggiugne poi il Facciolati, che nel 1492. trovandosi Gabriello in Roma fu in-

IX. Gabriello Zerbi; sua morte infelice.

ivi una lettera di Demetrio Calcondila (*pag.* 23.) scritta a' 4. di Maggio dell' anno 1492. poco dopo la morte di Lorenzo de' Medici, in cui a lungo discorre della morte di Pier Leone, e mostra di non esser punto persuaso di ciò, che fin d'allora si volea far credere, ch' ei si fosse gittato in un pozzo, e accenna non oscuramente, che i più saggi credevano, ch' ei vi fosse gittato per ordine di Pietro de' Medici; il che pure si indica, benchè più oscuramente, nella Storia MS. del Cambi citata nelle note dall' erudito Editore. „ Ciò non ostante il Ch. Monf. Fabroni (*Vita Laur. Medic. Vol. I. p. 213. Vol. II. p. 397.*) pensa, che la caduta del Pierleoni fosse volontaria e spontanea, e si appoggia singolarmente all' autorità del Poliziano, che così afferma nella celebre sua lettera sulla morte di Lorenzo de' Medici. Egli però produce ancora un altro Diario di que' tempi, da cui sembra raccogliersi, ch' ei fosse da altri gittato nel pozzo; e questa, esaminata attentamente ogni cosa, a me sembra ancora la più fondata opinione; perciocchè dal Poliziano non era a sperarsi, che volesse pubblicar il delitto di Pier de' Medici, a cui era troppo attaccato. Del Pierleoni ha parlato anche il Sig. Ab. Marini, (*Degli Archiatri Pontif. T. I p. 197.*), ed ha osservato, che non vi è argomento a provare ciò, che il Mandosio ha affermato, ch' ei fosse Medico d' Innocenzo VIII.

(a) Gli Atti dell' Università di Padova ci mostrano, che il Zerbi fece ivi il suo primo tentativo nelle Arti a' 15. di Luglio del 1467. Ei dunque debb' esser diverso da quel Gabriello da Verona, che secondo l' Alidosi leggeva in Bologna fin dal 1453.

(1) Dott. Forast. p. 35.
(2) L. c. p. 38.
(3) Fasti Gymn. Pat. P. II. p. 107. 134.

invitato alla Cattedra Medica della stessa Università di Padova collo stipendio di 400. ducati; ma ch'ei ricusò tal offerta; che accresciuto poi lo stipendio fino a 600. ducati tre anni appresso, egli colà si condusse, e prese a sostenervi la Cattedra Teorica. Ivi era ancora, quando Rafaello Volterrano pubblicò i suoi Comentari, cioè ne' primi anni di Giulio II. perciocchè in essi lo annovera tra' Medici più illustri, che allor vivessero: *Vivit & Gabriel Veronensis hujus artis Decurio, qui magno Paduæ profitetur* (1). Ma poco appresso, cioè l'anno 1505., come pruova il Facciolati (2), ei finì miseramente i suoi giorni. Pierio Valeriano ce ne ha lasciata memoria nella sua opera poc'anzi citata (3). In essa dice dapprima, che trovandosi Gabriello in Roma a' tempi di Sisto IV. cioè tra 'l 1471. e 'l 1484. in una numerosa adunanza di Teologi e di Filosofi, egli ebbe l'ardire di tacciar d'ignoranza lo stesso Pontefice, e che temendone perciò lo sdegno fuggissene a Padova (*a*). Soggiugne poi, che essendo caduto gravemente infermo uno de' principali tra' Turchi, questi mandò chiedendo ad Andrea Gritti, che fu poi Doge di Venezia, qualche valoroso Medico, che andasse a curarlo. Fu scelto Gabriello, ed egli lieto della speranza di gran tesori, andossene con un picciol suo figlio, e intrapresa la cura, gli venne felicemente fatto di risanare l'infermo. Carico dunque di preziosissimi donativi d'ogni maniera tornossene in Italia; quando frattanto il Turco tornato alle antiche dissolutezze ricadde più gravemente infermo, e morì. Di che sdegnati

(*a*) Se è vero ciò, che della disputa tenuta dal Zerbi in Roma, in cui tacciò d'ignoranza il Pontefice Sisto IV., narrasi dal Valeriano, convien dire, che il fatto accadesse dopo il 1482., perciocchè in quest'anno ne fu stampata in Bologna la Metafisica, e nella copia in pergamena, che tuttor ne conserva la Vaticana, vedesi una miniatura, in cui l'autore offre a quel Pontefice il suo libro. E s' egli fuggì allora da Roma, certo vi fece poscia ritorno, e nel 1489. pubblicò ivi un suo libro intitolato *Gerontocomia*, in cui espone il metodo di vita, che tener debbono i vecchi, e dedicato ad Innocenzo VIII. Anzi ei dovea già da qualche tempo essere Professore di Medicina in Roma, perciocchè l' anno 1490. allo stipendio, che come Professore di Medicina egli avea di 150. fiorini, se ne aggiunsero altri 100. *Marini degli Archiatri Pontif. T. I. p.* 310. *T. II. p.* 238.)

(1) L. XXI.
(2) Loc. cit. p. 137.
(3) De Infelic. Liter. lib. I.

gnati i figli di esso, e mal volentieri soffrendo, che il Medico Italiano seco avesse portati sì gran tesori, gli spediron dietro, e raggiuntolo, sotto pretesto di veleno dato al lor padre, gli fecer prima soffrire l'inumano spettacolo di vedere il picciolo suo figlio segato vivo tra due tavole, e poscia lui ancora uccisero collo stesso crudel tormento. Di questo fatto parla anche il Giovio (1), ma ei ci rappresenta il Zerbi come un impostore ucciso, perchè non avea ottenuta la parola da lui pazzamente data al Turco di risanarlo. Deesi però avvertire, che il Giovio fa quì l'elogio di Marcantonio dalla Torre Medico Veronese stato suo Maestro in Pavia, e che avea impugnata con qualche asprezza l'opera anatomica del Zerbi, di cui ora diremo. Ed è perciò assai probabile, che da lui apprendesse il Giovio a parlare con disprezzo di questo Medico. Il M. Maffei accenna alcune opere Mediche e Filosofiche di Gabriello, che si hanno alle stampe (2), fralle quali la più celebre è quella d'Anatomia stampata in Venezia nel 1502. M. Portal ne ha dato un estratto (3), in cui rileva alcuni errori da lui commessi, ma riflette insieme, che alcune osservazioni anatomiche sono state prima che da altri fatte da Gabriello. Ei poteva però ommettere la riflessione, che fa sul titolo di *Medicus Theoricus*, preso in quest' opera da Gabriello. *Questo titolo*, dice egli, *pruova, ch' ei si vantava del suo talento nel ragionare*. Ma chi sa un pocolino lo stile a que' tempi usato, intende tosto, che Medico Teorico altro quì non vuol dire che Professore di Medicina Teorica, quale era appunto, come si è detto, Gabriello (*). E quì, poichè si è parlato di un

(*) Assai poco onorevol memoria di Gabriello Zerbi ci ha lasciata il celebre Jacopo Berengario ne' suoi Comenti sull' Anatomia di Mondino, sdegnato contro di lui, perchè il Zerbi in una sua opera avea parlato male de' Bolognesi, citando un detto ad essi ingiurioso di Pietro d'Abano: *Sed Zerbus*, dic'egli (*Anat. Bon* 1521. *p XVII.* , *clypeo alieno quærit se ipsum tegere, dicens hoc auctoritate Conciliatoris. Hic certe propria & sua solita malignitate increpat Bononienses, quia ipse malis moribus plenus Bononiæ sacrilegus habitus est, & homo pessimi nominis. Quid dicam? Nonne & publice Romæ in apotheca illorum de Bonadies in sinu ipsius reperta fuere duo vasa argentea, quæ furatus erat cuidam Episcopo, dum eum visitaret ægrum, & vituperosissime coram populo coactus est ar-*

(1) Elog. p. 37.
(2) Verona Illustr. P. II. p. 248.
(3) Histoir. de l'Anatom. t. I. p. 247. &c.

Autore d'Anatomia, aggiugneronne un altro pur Veronese, e non meno famoso, cioè Alessandro Benedetti da Legnago, il quale servì ancora nel campo de' Veneziani nella guerra contr-Carlo VIII. Re di Francia, e della guerra medesima scrisse un racconto, che si ha alle stampe. Io non so che accennare questo celebre Medico, perchè non ho che aggiugnere a ciò, che esattamente ne hanno scritto Apostolo Zeno (1) e il C. Mazzucchelli (2), il qual secondo scrittore ci ha dato ancora il catalogo delle molte opere Mediche e Anatomiche di Alessandro più volte stampate. Ne ragiona con molta lode ancora M. Portal (3), che commette quì alcuni falli da lui poi emendati nelle correzioni alla sua opera (4).

X. Due altri Medici infelici.

X. Io non so, qual funesto influsso, se così mi è lecito di ragionare, travagliasse in questo secolo i Medici, sicchè molti di essi si vedesser finire di morte crudele o immatura. Più altri ne annovera il sopracitato Valeriano, e due fra essi, che non si debbon passare sotto silenzio, perchè uno è stato sconosciuto finora agli Storici dell'Università di Padova, dell'altro non hanno segnato il vero tempo, a cui visse. Il primo è Andrea Mongajo da Belluno (5), di cui racconta, che dopo avere studiata diligentemente la Medicina, veggendo le opere d'Avicenna essere troppo guaste e scorrette, navigò per ciò solo fino a Damasco, e appresa ivi la lingua Arabica, e trovati alcuni antichi codici di quell'autore, gli venne fatto di ripulirne, ed emendarne, e insieme dichiararne le opere più felicemente, che non erasi fatto in addietro; che tornato poscia in Italia, e mandato Professore nell'Università di Padova, pochi mesi appresso, essendo bensì vecchio, ma senza incomodo alcuno, morì improvvisamente. Il secondo è Giulio Doglioni parimenti Bellunese, e di esso narra, che dopo avere insegnata la Medicina nella stessa Università, andò col Console de' Veneziani in Aleppo,

ripere fugam; aliter adscendisset pulpita mœsta trium lignorum? Etiam ipse correxit ita suos filios, quod tandem Romæ Julii Pontificis tempore duo eorum intra mensem tanquam publici latrones fuere laqueo suspensi, & hoc propriis oculis vidi. Hujus etiam signum est, quod ipse Zerbus ferro terminavit vitam suam.

(1) Dissert. Voss. t. II. p. 43. &c.
(2) Scritt. Ital. t. II. p. 811.
(3) Loc. cit. p. 245. &c.
(4) T. VI. P. II. Supplem. p. 3.
(5) L. c.

po, e dopo duè anni chiamato da un altro Consòle a Tripoli, per viaggio fu da' ladroni assalito, e spogliato da essi di quanto avea, e malconcio di ferite, fu ivi lasciato qual morto; nondimeno riavutosi a grande stento, e tornato ad Aleppo, dopo esservi stato tre anni, mentre pensava di tornarsene in patria, morì miseramente di peste. Del primo, come ho accennato, non fanno gli Storici di quell' Università menzione alcuna. Il secondo dal Facciolati si dice Professore all'anno 1545. Ma è certo dalla prefazione al Dialogo del Valeriano, da cui abbiam tratte queste notizie, che questo fu tenuto mentre ancor viveva Clemente VII., e che allora era il Doglioni già morto. E poichè il Valeriano di amendue ragiona, senza indicare, a qual tempo vivessero, e pare anzi, che parli di cose già da qualche tempo avvenute, così io credo, che la morte di amendue debba riferirsi a' primi anni del secolo XVI.

XI. Medici alla Corte de' Duchi di Milano.

XI. Nell' annoverare i più celebri Medici, che tennero scuola nell' Università di Padova, abbiam veduto, che molti furon chiamati anco ad occupare altre Cattedre; poichè durava ancora la gara tralle Università Italiane nell'allettare, e nel rapirsi a vicenda i Professori più rinnomati, nè questi eran troppo ritrosi ad abbandonare una Città, se in un'altra sperar potevano più copiosa mercede. Non giova dunque, che noi andiamo scorrendo per ciascheduna delle altre Università, affine di ricercare, chi ivi fosse Professore di Medicina, o chi l'esercitasse con fama non ordinaria. Gli Storici di esse ce ne danno la serie, e molti ce ne offrono, de' quali non giova rinnovar la memoria. Continueremo perciò ragionando di alcuni altri, che ne sono singolarmente degni, e terremo quell'ordine, che ci parrà più opportuno all'idea di questa Storia. Non v'ebbe forse tra' Principi di questo secolo, chi tanto credesse a' Medici, quanto Filippo Visconti Duca di Milano. Pier Candido Decembrio, che ne ha scritta la vita, ci narra il capriccioso contegno, che con essi teneva (1). Ne voleva sempre alcuni al suo fianco, o si assidesse alla mensa, o stesse nelle sue camere, o uscisse alla caccia, acciocchè gli dessero gli opportuni consi-

(1) Script. Rer. Ital. vol. XX. pag. 1011.

gli. Ed ei gli udiva, ma in modo, che non distoglievasi punto da ciò, che avea determinato di fare; e se essi istavano con fermezza, li cacciava di Corte. Che se talvolta sentiva qua picciol dolore, chiamavali tosto in fretta, per saper da essi, fosse. Nomina ancora il Decembrio que', che gli furon più cari. Essi sono Matteo Vitoduno, che fu poi da lui fatto suo Consigliero, Stefano Spalla, Gianfrancesco Balbi, Giuseppe Castelnovate, celebre, dice questo autore, pel suo ardire, Luchino Bellogio, e Filippo Pelliccione; niun de' quali però è famoso per opere in questa scienza date alla luce. Il Pelliccione quì nominato è forse quel Filippo da Bologna, di cui parla ne' suoi Comentari Pio II., dicendo di se medesimo, che essendo caduto infermo in Milano, il Duca mandava ogni giorno quel Medico a visitarlo, e ch' egli fu poi Medico ancora di Niccolò V. (1) (*a*). Altri però furono a questi tempi in Milano, che diedero migliori pruove dello studio da essi fatto in quest'arte; e tra essi non si dee tacere Giovanni da Concorreggio, il quale, secondo l'Argelati (2), fin dall'anno 1413. fu ascritto al Collegio de' Medici di quella Città; e visse poi fino al 1438. come egli altrove avverte correggendo l'errore da se commesso (3) nel segnar l'anno 1488. Ma le parole, con cui Giovanni finisce la prefazione di una sua Opera intitolata *Lucidarium*, mi fanno credere, ch' ei fosse laureato alcuni anni prima del 1413. *Incboatus fuit iste liber post annum XXXIV. nostræ lecturæ per prius in studio Bononiensi incboatæ, & per posterius in plerisque aliis studiis Italiæ continuatæ, & ultimo in præclaro studio Papiensi, & completus fuit currente anno Domini MCCCCXXXVIII.* Avea dunque Giovanni dato principio a questo

(*a*) Quel Filippo Pelliccione ossia Filippo da Bologna quì nominato è quegli, di cui poco appresso facciam menzione sotto il nome di Filippo da Milano Professore in Bologna. Egli era veramente Milanese di patria, ma avea anche avuta la Cittadinanza Bolognese, e ne' Rotoli di quella Università egli è detto or *de Mediolano*, or *de Bononia*. Vegganseṅe le pruove nella più volte citata e non mai abbastanza lodata opera del Sig. Ab. Marini (*Degli Archiatri Pontif. T. I. p.* 148. *&c.*).

(1) Comment. lib. I.
(2) Bibl Script. Mediol. vol. I. P. II. p. 451.
(3) Ib. vol. II. P. II. p. 1978.

sto libro nel trentesimoquarto anno di sua lettura, e l'avea finito nel 1438. Or concedendo ancora, che nello stesso anno, in cui lo conducesse a fine, l'avesse pur cominciato, ne siegue, che il primo anno della sua lettura era stato il 1404., ed è perciò verisimile, che fin d'allora avesse egli ricevuto l'onor della laurea. E io dubito ancora, che non sia abbastanza provato l'anno della morte. Queste parole stesse ci pruovano, che Giovanni dalle primarie Università Italiane fu a gara richiesto. E quanto a quella di Bologna, l'Alidosi lo annovera (1) tra' Professori di Medicina appunto all'anno 1404. Ma nella Storia delle altre Università non trovo di lui menzione. M. Portal cita (2) un autore a me sconosciuto, secondo il quale Giovanni fu Professore nella Università di Montpellier. Ma di ciò non vi ha cenno tra gli scrittori più degni di fede. Di lui si ha alle stampe un opuscolo intorno le febbri; e innoltre l'opera poc'anzi accennata, intitolata *Praxis nova totius fere Medicinæ, Lucidarium, & flos florum Medicinæ vulgo nuncupata*; nella quale ei tratta molte questioni d'Anatomia (a). L'Argelati di quest'opera ne fa due diverse; e pare, ch'ei non abbia saputo, ch'essa ancora è stampata, e va unita al Trattato sopra le febbri nell'edizion Veneta del 1521. Qualche altra opera non pubblicata vien citata dall'Argelati.

XII. Giammatteo Ferrari.

XII. Maggior numero di opere, e queste ancor più pregiate, ci ha lasciato Giammatteo Ferrari de' Gradi Medico Milanese. M. Portal nel parlarne (3) è caduto in tanti e sì gravi falli, ch'io non so, se sia possibile trovare altrove i maggiori in sì breve tratto di penna: *Matteo de Gradibus*, dice egli, *nacque in Grado Città del Friuli presso Milano: egli era della illustre famiglia de' Conti di Ferrara, dal nome della sua patria*. Un Milanese adunque si dice nato in Grado nel Friuli? E il Friuli è presso Milano? Chi sono poi i Conti di Ferrara? Che avea con essi a far questo Medico? Nè ciò basta ancora.

Ag-

(a) Di questa Operetta di Giovanni da Concorreggio merita di esser veduto l'estratto, che ha fatto il Sig. Cavalier Brambilla (*Storia delle scoperte Fisico-Medic. &c. T. I. p. 129. &c.*).

(1) Dott Forast. p. 30.
(2) Histoir. de l'Anatom. t. I. p. 241.
(3) Ib. p. 238.

Aggiugne, ch' ei fu il primo Medico della Duchessa di Mantova; e non v' ha chi non sappia, che sol nel secol seguente i Marchesi di Mantova ebbero il titol di Duca. Giammatteo fu Medico della Duchessa Bianca Maria moglie del Duca Francesco Sforza, come si afferma dall' Argelati (1), il quale ancor dice, che egli ebbe la laurea in Milano l' anno 1436., e che fu per molti anni Professore di Medicina nell' Università di Pavia. In fatti ei diede pruova del suo amore a quelle celebri scuole nel suo Testamento fatto l' anno 1472., e citato dal medesimo Argelati, che dice di averne veduto il transunto in un' antica Cronaca inedita di Girolamo Bossi Pavese. In esso ei dichiarò erede lo Spedale di quella Città, a condizione però, che nella propria sua casa si aprisse un Collegio, in cui fossero mantenuti alcuni giovani agli studi della Medicina, della Teologia, e de' Sacri Canoni, e non già a quelli del Diritto Cesareo, della Poesia, o dell' Eloquenza, contro de' quali studi non so perchè fosse cotanto sdegnato questo Medico valoroso. Secondo la stessa Cronaca egli morì nel Dicembre dello stesso anno 1472., il che convince d' errore e que', che ne hanno anticipata la morte al 1460., e M. Portal, che l' ha differita fino al 1480. L' Argelati ne annovera le opere Mediche, che ne abbiamo alle stampe, fralle quali la più pregiata sono i Comenti sul nono libro di Almanzor. In esse, come osserva M. Portal, il quale ne giova credere, che sia più esatto nell' Osservazioni Mediche che nelle Storiche, ei tratta molte quistioni d' Anatomia, ed è stato egli il primo a fare qualche osservazione, che poi i Medici più recenti han pubblicata come lor propria. Deesi però quì correggere ancor l' Argelati, che a Giammatteo attribuisce un trattato intorno alle febbri, che è di Antonio de' Gradi, Milanese esso ancora, e Medico a questi tempi, di cui parla poco appresso lo stesso Argelati, e insiem colle altre accenna quest' opera ancora (2). Ma quì pure egli cade in un altro fallo affermando, che Marsiglio da Santa Sofia, da lui detto Medico Francese, stampò in Lione questo trattato delle Febbri di Antonio de' Gradi nel 1517., mentre già abbiamo osservato, che Marsiglio era morto al principio di que-

(1) L. c. vol. I. P. II. p. 698.

(2) Ib. p. 699.

questo secolo, e quella edizione altro non debb' essere, che l' unione del trattato di Marsiglio con quel del de' Gradi, e di altri.

XIII. Giovanni Marliani.

XIII. Non solo nella Medicina, ma nella Matematica ancora e nella Filosofia era profondamente istruito un altro Medico Milanese di questi tempi, cioè Giovanni Marliani. Secondo l' Argelati (1) ei fu ascritto al Collegio de' Medici Milanesi l' anno 1440. Quando sette anni appresso si eresse in Milano l' Università altrove da noi mentovata, Giovanni fu nominato Professore di Medicina collo stipendio di 200. fiorini, a patto però, che ne' dì festivi tenesse scuola d' Astrologia (2). Da Milano ei passò poscia a Pavia, e in quell' Università lesse per molti anni, unendo però alla Lettura l' assistere nelle lor malattie a' Duchi di Milano. Quindi Giangaleazzo Maria Sforza con suo editto de' 22. Decembre del 1482. pubblicato in parte dal Corte (3) gli concedette alcuni emolumenti nella Pieve di Gallarate. Questo editto è un magnifico elogio del Marliani, perciocchè in esso egli è detto egregio e insigne Professore di Medicina, Filosofo e Matematico sommo, Medico Ducale; e si aggiugne, che pel frutto, che dalla scuola di esso traevasi, era egli sì celebre per tutto il mondo, che chiunque bramava di essere ben istruito in Medicina, in Filosofia e in Matematica, a lui ne veniva da' paesi ancor più lontani; ch' egli era riputato un altro Aristotile in Filosofia, un altro Ippocrate in Medicina, un altro Tolommeo in Astronomia; che chiamato poscia ad assistere al Duca Galeazzo suo padre, benchè allora e prima i Veneziani, i Bolognesi, i Ferraresi, i Sanesi, e i Perugini, e più Principi, e Signori Italiani l' avessero invitato con ampie promesse e con premi maggiori ancora di quelli, di cui godeva, ei nondimeno avea a' suoi vantaggi antiposto l' amor pe' suoi Principi e per la sua patria; e che dopo la morte del Duca suo padre avea a se pure prestata sì amorevole e sì premurosa assistenza, che più non avrebbe potuto, se avesse avuto a curare un suo proprio figlio. Questo editto medesimo fu confermato, e steso ancora agli eredi di Giovanni con altro edit-

(1) L. c. vol. II. P. I. p. 866. p. 282.
(2) V. Corte Notizie de' Medici Milan. (3) L. c. p. 31.

editto de' 26. di Settembre dell' anno 1483. pubblicato pure dal Corte, e fatto all' occasione di una grave malattia, di cui allora era aggravato Giovanni. E questa appunto il tolse di vita; perciocchè a quest' anno ne fissa la morte Donato Bossi Scrittor Milanese contemporaneo (1). Se però nella data del or mentovato Editto non è corso errore, convien dire, ch' esso sia corso nella Cronaca del Bossi, in cui si dice, ch' ei morì a' 21. di Settembre; mentre, secondo l' Editto, a' 26. egli era ancor vivo, benchè gravemente infermo. Testimonianza anche migliore del saper di Giovanni sono le opere di diversi argomenti da lui lasciateci, e delle quali si può vedere il catalogo presso l' Argelati, che ne cita le diverse edizioni. Alcune appartengono a Matematica e a Fisica generale, come quella *de proportione motuum in velocitate*, da lui dedicata a Benedetto Reguardato da Norcia Medico del Duca Francesco Sforza e Senator di Milano, e quella *de Reactione* contro Gaetano Tiene Professore di Filosofia, da noi nominato altrove. Amendue si hanno alle stampe, e della seconda innoltre accenna l' Argelati un Codice MS., in cui essa si dice composta nel 1448. e vi si aggiungono alcune altre operette di somigliante argomento non mai pubblicate. Il Corte accenna ancora un' opera Manoscritta *de Algebra* (2), di cui l' Argelati non fa menzione. Alcune altre delle opere di Giovanni appartengono a Medicina, e singolarmente la sposizione sopra qualche parte di Avicenna, e alcune dispute contro Giovanni d' Arcoli, Jacopo da Forlì, e Filippo Adjuta Medico Veneziano, ed altre simili. Mi spiace di non aver potuta vedere alcuna delle opere di questo celebre Medico insieme e Matematico, per meglio accertare, in qual pregio esse debbansi avere.

XIV. Ambrogio Varese da Rosate.

XIV. Se minore è il numero delle opere, che ci ha lasciate, non son minori gli elogi, di cui è stato onorato Ambrogio Varese da Rosate, che sarà l' ultimo de' Medici Milanesi da me quì annoverati distintamente. Egli secondo l' Argelati (3) nacque nel 1437., e fu figliuolo di Bartolommeo Medico esso pure e Decurione nella sua patria, da cui Bonifacio Simonetta,

men-

(1) Chronic. ad an. 1483.
(2) L. c. p. 30.
(3) L. c. vol. II. P. I. p. 1572.

mentovato da noi tra' Teologi confessa d'avere avuto non picciolo ajuto negli studi dell' amena Letteratura (1). Egli esercitò la sua arte presso i Duchi di Milano Giangaleazzo Maria, Lodovico, e i lor successori. Lazzaro Agostino Cotta in una sua lettera aggiunta all' opere del Corte intorno a' Medici Milanesi afferma (2), che a' 20. di Maggio del 1483. egli ebbe in dono dal primo de' detti Duchi la Signoria di Corticella nel Parmigiano. Ma egli non ne ha pubblicato il documento, come ha fatto il Corte parlando dell' Investitura del Feudo di Rosate, che lo stesso Duca concedette ad Ambrogio, oltre alla carica di Senatore e ad altri amplissimi privilegi, agli 11. di Novembre del 1493. In questo Editto (3) dice fralle altre cose quel Duca, che essendo il suo Zio Lodovico Maria alcuni anni addietro mortalmente infermo, e non osando alcuno de' Medici Italiani di sperarne o di tentarne la guarigione, Ambrogio solo la intraprese, e felicemente la conseguì. I suddetti privilegi gli furon poscia confermati con più altri decreti, che si accennan dal Corte. Il Cotta aggiugne (4), che da Lodovico Maria egli ebbe ancora l' anno 1497. la Cittadinanza di Novara. Amendue questi Scrittori, e dopo essi l' Argelati (5), producono le testimonianze di molti Autori piene di elogi del sapere di questo Medico, e accennan le dediche di molti libri a lui fatte sul fine di questo secolo. Io sceglierò sol qualche tratto di quella, con cui Giulio Emilio Ferrari gli offre la sua edizione di Ausonio fatta in Milano nel 1490. che di nuovo è stata pubblicata dal Sassi (6). *Tu solo*, dice egli, *o Ambrogio, eminentissimo fra tutti i Filosofi, mi sei sembrato degno di questo dono, tu, che per ingegno, per dottrina, per vigilanza, per fedeltà, vai innanzi a tutti i Medici e a tutti gli Astronomi non solo della Lombardia, ma ancora, sia detto con loro pace, di tutta Italia. Chi più ingegnoso e più destro di te nello sciogliere le quistioni Filosofiche? Chi più di te veritiero nel predire e nell' accertare le cose avvenire? Chi più famoso di te per fedeltà e per vigilanza?* Quindi dopo aver

(1) De Persecution. lib. VI. ad fin.
(2) p. 263. &c.
(3) Ib. p. 38. &c.
(4) Ib. p. 264.
(5) l. c.
(6) Hist. Typogr. Mediol. p. 499.

rammentata la guarigione di Lodovico Sforza, che tutta a lui si doveva, lo loda ancora, perchè col suo sapere Astrologico lo ha saputo difendere e preservare dalle insidie de' nemici. Venendo poscia a cose migliori, *Nè ti mancano*, dice, *gli ornamenti delle altre scienze. Tu versatissimo nella Poesia e nella Storia: tu fornito di una grave e colta eloquenza, il che ben mostreranno i tuoi monumenti d'Astronomia e di Filosofia, che presto darai alla luce. Nè debbo tacere la protezione, che accordi agli innocenti oppressi, e singolarmente a' dotti; ed io stesso ne ho fatta la pruova, perciocchè tu mi hai spesse volte sottratto da gravi sciagure, e mi hai ottenuta la grazia del Sovrano, il quale ancora mi ha di recente conferita la carica di Professore con assai onesto stipendio.* Degno ancora di riflessione è ciò, che si legge nella dedica del Comento di Gregorio da Rimini sul Maestro delle Sentenze a lui fatta da Francesco Busti dell' Ordine de' Minori l'anno 1494., e citata dall'Argelati, in cui si dice, che Lodovico Sforza avea ad Ambrogio commessa la general soprantendenza di tutte le scuole de' suoi Stati. L'opera sopraccennata di Ambrogio fu in fatti, secondo l'Argelati e il Sassi, pubblicata in Venezia l'anno 1494. col titolo: *Monumenta Philosophiæ & Astronomiæ*. Mi giova il credere, ch'essi abbian veduta questa edizione; il che non solo non è a me riuscito; ma non ho pur potuto trovare, chi ne faccia menzione. Ei visse fino al 1522., come affermasi, non so su qual fondamento, dall' Argelati.

XV. Altri Medici.

XV. Il favore prestato a' Professori di Medicina da' Visconti e dagli Sforzeschi moltiplicò il lor numero in Milano, e ne rendette celebre il nome. Ne abbiam già nominati altrove parecchi altri, che vissero presso loro, e più altri ancora se ne potrebbono nominare, se il farlo potesse recare qualche vantaggio. Fuori della lor patria ancora andavano alcuni a far pompa del lor sapere, come quel Filippo da Milano, che dall' Alidosi (1) si dice Professore di Medicina nell' Università di Bologna dal 1447. fino al 1457. La morte però non ne avvenne che nel 1459., come abbiamo negli Annali del Borselli (2), ove si aggiugne, ch'ei fu sepolto nel primo Chiostro di S. Miche-

(1) Dott. Forast. p. 24.

(2) Script. R. It. vol. XXIII. p. 891.

chele in Bosco. Ei dev' essere quel medesimo, a cui il Filelfo scrisse nel Gennajo del 1449. da Milano (1), che ricordavasi di avere ivi veduto presso di lui, mentre vivea il Duca Filippo Maria, un Codice, che conteneva le opere di parecchi Medici antichi, cui perciò il prega a volergli mandare in prestito. Negli stessi Annali troviam menzione di altri Medici morti in Bologna, i quali, poichè furono creduti degni, che se ne tramandasse a' posteri il nome, convien credere, che fossero avuti in conto d' uomini di non ordinario sapere. Così si narra ivi la morte di Pietro Zannetti o Giovannetti avvenuta nel 1443. (2), e non solo egli è appellato dottissimo Medico, ma ci si rappresenta ancora come Profeta, perciocchè narra il Borselli, che essendo iti, mentre era infermo, a visitarlo i principali de' Canedoli, ei disse loro: *Se voi sarete uniti co' Bentivogli, viverete feligi: altrimenti sarete miseri fino alla quarta generazione*. L' Alidosi afferma (3), ch' egli era nel Collegio di Filosofia e di Medicina fin dal 1383., e che lesse Filosofia, Astrologia, e Medicina fino all' anno della sua morte. Ma una lettera di Francesco Filelfo ci mostra, ch' ei fu ancora per qualche tempo in Siena. Il Filelfo partito da Siena, come si dirà a suo luogo, sulla fine del 1438. scrive a Enea Silvio da Bologna a' 28. di Marzo dell' anno seguente (4), e gli narra le insidie, che alla sua vita avea tese in Siena un Sicario, il quale venuto colà, e non trovandovi il Filelfo ito allora a' bagni, ne chiese al Giovannetti, che ivi allora leggeva: *adiit præclarum in philosophia virum, ac medicum prudentissimum Petrum Joannettum, qui ex patria Bononia pulcherrimis præmiis accersitus medicinam docebat, ut nunc etiam docet in ejus urbis publico studio*. Ma Pietro venuto in sospetto di ciò, che tramavasi, ne diè prontamente avviso al Filelfo, il quale potè perciò premunirsi. Era dunque il Giovannetti in Siena nel 1438. e nel 1439., ed egli vi era ancora nel Dicembre di questo secondo anno, come raccogliesi da due altre lettere dello stesso Filelfo (5). Ma è probabile, che presto ei ritornasse alla patria.

 Ne-

(1) L. VI. Ep. LIV.
(2) L. c. p. 881.
(3) Dott. Bologn. di Teolog. &c. p. 156
(4) L. III. Ep. IV.
(5) L. III. Ep. XXII. XXIII.

Negli Annali medesimi troviam menzione di Gabriello da Salò (1), di cui ivi si narra, che per le molte eresie e bestemmie, che andava spargendo, fu incarcerato l' anno 1497. dall' Inquisitor di Bologna, ma poi alle preghiere di molti dopo una salutar penitenza fu liberato. Di esso parla ancor l' Alidosi (2), che gli dà il cognome di Galluzzi, e altro non dice, se non che nel 1488. era Rettore degli Oltramontani, e Professore di Medicina ne' dì festivi.

XVI. Medici in Ferrara e altrove.

XVI. Per la stessa ragione io accennerò quì i nomi di due Professori dell' Università di Ferrara, che nel 1469. furon fatti Cavalieri dall' Imperadore Federigo III., e tanto più volentieri li nomino a questo luogo, perchè non li veggo rammentati nella Storia di quella Università. Essi furono *Maestro Baptista da Zenova leggente in Ferrara in Medicina*, e *Maestro Bernardo Philosopho & Phisico da Sena leggente in Ferrara* (3). In Ferrara ancora ebbero fama di Medici valorosi Girolamo Castelli, e Lodovico Carri (*a*), de' quali troviamo onorevol menzione nelle Poesie di Ercole Strozzi (4), e di Batista Guarino (5); e che veggonsi ancor registrati tra' Professori di quella Università dal Borsetti (6). E per riguardo al Castelli, negli Atti di questa Computisteria di Ferrara si conserva un Decreto del Duca Borso (*) de' 21. d' Ottobre del 1458., in cui come a suo

(*a*) Di Lodovico Carri conservasi una Memoria in questo Archivio Camerale. La Duchessa Eleonora a' 22. di Maggio del 1484. fece pagare le necessarie spese per condurre a Modena *Magistrum Ludovicum a Carris Physicum una cum Medico Illustrissimi Domini Ducis Calabriæ pro restituenda valetudine Illustrissimæ Dominæ Isabellæ Estensis de præsenti infirmæ*.

(*) Un altro Decreto del Duca Borso diretto a' Fattori Camerali agli 11. d'Agosto del 1451. con cui concede a Girolamo figlio di Lodovico Castelli onori e premi non ordinarj, è pieno di tali elogi di questo Medico, e ci dà insieme una tale idea della magnificenza e delle grandi idee di questo immortale Sovrano, che sarà grato, io spero, che quì ne riporti il principio tratto da' monumenti di questo Ducale Archivio Segreto. *Dilectissimi nostri. Juvat nos plurimum de omnibus benemereri. Sed tunc animo maxime gaudemus, cum cuipiam excellenti viro benefecisse videmus. Horum enim perrarum est genus; et ob id beneficia in eos nostra nobis jucundiora sunt; quoniam non solum de hominibus, sed etiam de ipsa virtute nos benemeritos esse arbitramur. Si quidem hodierno die liberales*

(1) L. c. p. 915.
(2) Dott. Forast. p. 38.
(3) Diario Ferrar. Script. Rer. Ital. vol. XXIV. p. 218.
(4) Carm. p. 17. 31. 33. 63.
(5) Carm. p. 137. 138. edit. Mutin. ann. 1496.
(6) Histor. Gymn. Ferrar. vol. II. p. 34. 58.

a suo Medico, ed uomo dottissimo gli assegna l'annuo stipendio di 500. lire; e da altri monumenti raccogliesi, ch' ei fu ancora dallo stesso Duca investito di alcuni Feudi. Ancor più celebre è il nome di Francesco degli Ariosti detto ancor Pellegrino nobile Ferrarese figlio non già di Rinaldo, come si afferma dopo altri dal C. Mazzuchelli (1), ma di Princivalle, come pruovasi ad evidenza da più documenti allegati nelle Notizie della Famiglia Ariosti compilate con singolar diligenza dall' eruditissimo Dottor Antonio Frizzi Prosegretario e Custode dell' Archivio pubblico di Ferrara, il quale ad istanza del Signor Conte Gneo Ottavio Boari mi ha gentilmente comunicata non poca parte di questa sua opera inedita (*a*). Ivi ancora si pruova, che la Paola moglie di Francesco non fu già della famiglia Strozzi, come si crede, ma figlia di Filippo Geri. Francesco fu al tempo medesimo Filosofo, Medico, e Giureconsulto. Fu Podestà di Bagnacavallo nel 1449. poscia di Castellarano nel Ter-

fuimus in unum hujusmodi virum, cui donasse eo etiam letiores et hilariores sumus, quod civis noster est et Ferrariensis. Is est Hieronymus Castellus vir ingenio, doctrina, e omnium bonarum artium usu insignis. Nostris eum ab ipsis, ut ita dixerimus, cunabulis; qui ut primum ei per etatem licuit modestissimus puer Latinas Grecasque litteras apprime didicit. Deinde in adolescentia cum studia humanitatis diligentissime percurrisset, ad moralis naturalisque philosophie precepta perdiscenda se contulit; in quibus ad paucos usque annos ita profecit suo solerti ingenio et tenaci memoria, ut, cum etiam eloquentiam obierit, eum eruditissimum virum, suavissimum Oratorem et acutissimum philosophum, cum alii, tum maxime Ugo ille Bentius Medicorum sue etatis Princeps, apud quem potissimum de se periculum fecerat, judicarint. Quo autem pacto huc usque se rexerit, testis locuples est Bononia atque Ferraria, in quibus et publice utramque philosophiam docuit, et usui Medicine operam dedit cum ingenti laude atque gloria. Nimirum (sic) *ergo, si felicis recordationis Illustris et Excelsus Dominus Dominus Leonellus Marchio Estensis germanus noster honorandus eum sibi Medicum familiarem assumpsit; si nos subinde ipsum nobis retinuimus, sique ei benefecisse tantopere gaudemus. Concessimus ei in feudum etc.* Segue poscia l' investitura, con cui a Girolamo e a' figliuoli e discendenti maschi di esso si concedono i canoni di tutti i livelli, che la Camera di Ferrara avea nel territorio di S. Felice sul Modenese, i quali in gran numero si annoverano distintamente. „ Un' Orazione detta dal Castelli in occasione della venuta a Ferrara dell' Imp. Federico III. è stata pubblicata per opera di Monf. Lucio Doglioni (*Raccolta Ferrar. di Opusc. T. VII. p. 41.*). L'editore non osa decidere, ch' ei ne sia l' Autore; ma esaminata ogni cosa a me non sembra, che rimanga luogo a dubitarne. „

(1) Scritt. Ital. t. I. P. II. p. 1058.

(*a*) L' Operetta del Sig. Dott. Frizzi, al presente Segretario della Città di Ferrara sulla famiglia Ariosti, è stata poi pubblicata nella Raccolta Ferrarese di Opuscoli &c. (*T. III. p. 80. &c.*)

Territorio di Reggio nel 1460., e di Montecchio nel 1461. Essendo in Castellarano vide il celebre olio, che scaturisce alle falde del Monte Zibio presso Sassuolo, e ne scrisse un Trattato in Latino, cui nel 1402. indirizzò al Duca Borso; e che fu stampato in Copenaghen nel 1690. e ristampato in Modena nel 1698. (*a*). Di alcune altre opere a lui attribuite veggasi il C. Mazzucchelli. Ad esse debbonsi aggiugnere alcune lettere, ed altri Opuscoli, che ne ha pubblicati Monf. Mansi (1), da' quali raccogliesi, ch' egli era zio del celebre Canonista Felino Sandeo. Egli morì, non dopo il 1492., come il C. Mazzucchelli dopo altri ha creduto, ma, come pruova il sopracitato Dott. Frizzi, nel 1484. Dovea parimenti aver molto nome Geremia de' Simeoni natìo della Villa di Raspano nel Friuli, il quale dopo fatti i suoi studi, e ricevuta la laurea in Padova, esercitava in Udine e in altri luoghi di quella Provincia la Medicina verso la metà di questo secolo. Di lui ragiona colla consueta sua esattezza il Signor Liruti (2), il quale rammenta alcune opere Mediche, che se ne conservano Manoscritte nella pubblica Biblioteca di S. Daniello, e fralle altre un Consiglio da lui scritto in Udine nel 1444. per una malattia di Alberto Duca d'Austria. L'elogio, che fa l'Alidosi, di Leonello Vittori (3), dicendo ch' ei tenne *per lungo tempo il primato fra tutti i Medici in Bologna*, non ci permette di passarlo sotto silenzio. Egli lo annovera tra' Bolognesi, e con ciò ci fa credere, ch' ei ne avesse avuta la Cittadinanza, ma insieme lo dice *già da Faenza*, e ce ne indica in tal modo la vera patria. Aggiugne, che fin dal 1473. era nel Collegio di Medicina, e che fu Lettore di Logica, di Filosofia, e di Medicina fino al 1520., nel qual anno morì, e fu sepolto in S. Do-

(*a*) Come l' Ariosti de' bagni di Monte Zibio, così di que' di Trescore nel Bergamasco scrisse circa questi tempi medesimi Bartolommeo Albani Medico della Città di Bergamo, la cui operetta però non fu pubblicata che nel 1552. e attribuita per errore a Guglielmo Grattaroli. Veggasi intorno a ciò la Vita del Grattaroli scritta dal Sig. Conte Cav. Giambatista Gallizioli, e stampata in Bergamo nel 1788. (*p.* 70. &c.) e il Tomo I. degli *Scrittori di Bergamo* del P. Barnaba Vaerini Domenicano (*p.* 47. &c.)

(1) Miscell. Baluz. vol. III. p. 169. ec.

(2) Notizie de' Letter. del Friuli t. I. p. 369.

(3) Dott. Bologn. p. 129.

Domenico. Quindi il Cav. Marchesi appoggiato all' autorità di questo Scrittore, che per altro non è grandissima, dice (1), che per 46. anni egli spiegò i principii della Medicina in quella Università, il che pur si ripete dal Ch. P. Giambenedetto Mittarelli Abate Camaldolese nella recente sua opera degli Scrittori Faentini (2). Alcune opere Mediche se ne hanno alle stampe, che dal medesimo P. Abate Mittarelli si annoverano, insieme con alcune altre, che rimaste son Manoscritte. Lo stesso onore della medesima Cittadinanza ebbe Baviera, ossia Baverio di Raghinardo Bonetti natìo d' Imola, registrato perciò tra' Medici Bolognesi dall' Alidosi (3). In due lettere del Filelfo del 1446., una scritta a lui stesso (4), l'altra a Bornio Sala (5), egli è detto Filosofo e Medico dottissimo, e di lui pure si parla in due lettere del Cardinal Jacopo degli Ammanati (6), alla cui Corte avea un suo figlio. L' Alidosi ci dà l' importante notizia, ch' egli era uomo *lungo*, *magro*, *e negro*, che fu Vicerettore degli Scolari delle Arti l' anno 1429., che fu Professore di Logica, di Filosofia, di Medicina, di Filosofia Morale fino al 1479., e che morì l' anno seguente e fu sepolto in S. Domenico. Ne parla anche il C. Mazzucchelli (7), e accenna gli elogi, che ne han fatto alcuni Scrittori contemporanei; e tra essi Benedetto Morandi, che scrivendo di lui ancor vivo dice (8), ch' egli è di tanto valore nella sua arte, che sembra non un uomo, ma un Dio, e afferma, ch' egli era nato in Imola, ma che avea avuto per suo avolo un Bolognese. Ne abbiamo alle stampe i Consigli Medicinali, e innoltre il suddetto Morandi aggiugne di averne vedute più opere appartenenti a Dialettica, a Medicina, e a Filosofia. (a)

XVII.

(a) Più copiose notizie del Medico Baviera, che fu figlio di Raghinardo de' Bonetti d' Imola, ci han data dopo la pubblicazione di questa Storia il Sig. Conte Giovanni Fantuzzi (*Scritt. Bologn T. I. p. 392. &c.*) e il Sig. Ab. Gaetano Marini *Degli Archiatri Pontif. T I p. 145. &c. T. II. p* 338. *&c.* ed hanno fralle altre cose osservato, ch' ei fu Medico del Papa Niccolò V.

(1) Monum. Galliæ Tog. p 83.

(2) De Litterat. Faventin. p. 183.

(3) Dott Bolog. di Teol. &c. p. 29.

(4) L. VI. Ep. VII.

(5) Ib. Ep. XX.

(6) Ep. CXVIII. CXIX.

(7) Scritt. Ital. t II. P. I. p. 559.

(8) Oratio de Bonon. Laudib. p. 36.

XVII. Altri Medici rinnomati.

XVII. Ma noi coll' andare in traccia di que' Professori di Medicina, che sopra gli altri sono esaltati dagli Scrittori di questo secolo, siamo entrati in un vastissimo campo, cui troppo lungo e faticoso sarebbe il correre, e ricercare partitamente. Un Medico, che riuscisse felicemente nella cura di qualche difficile malattia, o che stampasse un tomo in folio appartenente a Medicina, era tosto riconosciuto come uom singolare e credevasi di fargli ingiuria col non uguagliarlo ad Ippocrate e a Galeno. Lasciamo dunque stare in disparte tutti questi allora sì accreditati Oracoli, e ci basti l' accennare di passaggio Ugolino di Montecatino natìo del luogo di questo nome presso il territorio di Pistoja, Professore prima in Perugia, poscia per 25. anni in Pisa e altrove sulla fine dello scorso secolo, e nel cominciare del XV., e trasferitosi poscia a Lucca, di cui si può vedere il Fabbrucci (1), che parla ancora dell' opera *de Balneis*, che ne abbiamo alle stampe; (a) Mengo Bianchelli Medico e Filosofo Faentino, rammentato dal C. Mazzucchelli, che ne annovera le opere (2); Antonio Guainerio o Guernerio Pavese, che fiorì verso la metà del secolo, e di cui parla con molta lode Sinforiano Champerio (3), che ne accenna ancora le opere stampate, rammentate più distintamente insieme con le inedite dal Fabricio (4); (b) Albertino da Cremona Professore in Fer-

(a) Intorno al Montecatini, e a un' altra sua opera inedita sull' acque Termali della Toscana e singolarmente su quelle di Montecatini, si può vedere un erudito Ragionamento del Ch. Sig. Canonico Angelo Maria Bandini stampato in Venezia nel 1789.

(b) Delle opere di Antonio Guainerio ci ha data una diligente Analisi il Sig. Cav. Brambilla (*Storia delle Scoperte Fisico Mediche &c. T. I. p. 115. &c.*) e poscia di esse e della Vita del loro Autore più copiosamente ha trattato il Sig. Vincenzo Malacarne. (*Delle Opere de' Medici e de' Cerusici &c. T. I. p. 42. &c.*) il qual lo crede natìo, o almeno oriondo da Chieri. E ch' ei ne fosse oriondo, non ho fondamento a negarlo; ma certo egli era nato in Città soggetta al Duca di Milano; perciocchè nella dedica del suo Trattato della Peste (di cui abbiam parlato nelle Note al Tomo precedente mostrando, che il Guainerio ne è l' autore) al Duca, ei si dice fedelissimo di lui suddito: *me ejus subditum fidelissimum Antonium de Guaineriis*; ed egli stesso in alcune lettere dedicatorie si dice *Papiensis*. Alle edizioni di alcune opere del Guainerio dai detti Autori indicate doveva aggiugnersi una, che ne contiene parecchie, fatta nel 1474. senza data di luogo, ma sembra che debba assegnarsi a Pavia.

(1) Calogerà Racc. d' Opusc. t. XXIX.
(2) Scritt. Ital. t. II. P. II. p. 1124.
(3) De Medicin Scriptor. p. 33.
(4) Bibl. Med. & inf. Lat. vol I. p. 126.

Ferrara nel 1450. (1), indi in Bologna verso il 1455. (2), e poscia in Pisa, di cui parla più esattamente di tutti il Fabbrucci (3) correggendo alcuni errori dell' Arisi, e annoverando le opere Mediche da esso lasciateci; Sebastiano dell' Aquila, intorno al quale si può vedere il diligente articolo del C.^te^ Mazzucchelli (4), a cui però deesi aggiugnere, ch' ei fu ancora Professore in Pavia, come raccogliesi da una delle opere da lui pubblicate, accennata dallo stesso C. Mazzucchelli al n. IV., e riferita ancor dal Fabricio (5); Sante Arduino Pesarese Medico in Venezia verso il 1430., di cui pure ragiona il C. Mazzucchelli (6), accennandone ancor le opere, e del quale innoltre fa un breve elogio il sopradetto Champerio (7); Antonio Gazio Padovano lodato da questo medesimo autore (8), e dopo lui dal Papadopoli (9); Antonio Benivieni Fiorentino e autore d' un' opera *de abditis nonnullis ac mirandis morborum & sanationum caussis* (10); Antonio Cittadini da Faenza detto comunemente Antonio da Faenza, che tradusse in versi gli Aforismi d' Ippocrate, e di cui già abbiam parlato nel capo precedente. Ai quali potremmo aggiungere non pochi altri, se volessimo fare una lunga serie di Medici valorosi, o almeno creduti tali. Ma noi paghi d' aver dato questo qualchesiasi saggio della copia, che allor ne ebbe l' Italia, passiamo a ragionare alquanto più stesamente di due, che per le loro fatiche, e pe' frutti, che ci hanno lasciato del loro ingegno, meritano di non esser cogli altri confusamente annoverati, cioè di Alessandro Achillini, e di Niccolò Leoniceno.

XVIII. Notizie di Alessandro Achillini.

XVIII. L' Achillini potrebbe forse a ragione esigere di essere rammentato insiem co' Filosofi, perciocchè più assai di Filosofia egli ha scritto che di Medicina. Ma ei sarà pago, che noi dimentichiamo le sue opere Filosofiche, nelle quali non troviam cosa, che ora ci possa essere di qualche vantaggio; e che ne ricordiam con lode le Mediche, nelle quali ci ha egli la-

 scia-

(1) Borsetti vol. II p. 33.
(2) Alidosi Dott. Forast. p. 5.
(3) Calogerà t. XXVII. p. 14. &c.
(4) Scritt Ital. t. I. P. II. p. 903.
(5) L. c. vol. VI. p. 154.
(6) L. c. p. 987.
(7) L. c.
(8) Ib. p. 55.
(9) Histor. Gymn. Patav. vol. II. p. 191. &c.
(10) V. Mazzuchel. l. c. t. II. P. II. p. 856. &c.

sciata qualche pregevole discoperta. Il C. Mazzucchelli ci ha dato intorno a questo Scrittore un esatto articolo (1), da cui io sceglierò accennando in breve ciò, di ch' egli reca opportuni argomenti, e aggiungerò solo qualche cosa da lui non toccata. Alessandro figliuol di Claudio Achillini nato in Bologna a' 29. di Ottobre nel 1463. fece dapprima i suoi studi tralle mura della sua patria; poscia, se crediamo al Gaurico (2), passò a Parigi, e ivi li continuò per tre anni. Presa la laurea, non sappiam dove, cominciò in età di soli 22. anni, cioè l' anno 1485., a leggere Filosofia e poi Medicina in Bologna, e proseguì in questo impiego per oltre a vent' anni, finchè l' anno 1506. fu chiamato all' Università di Padova. Così il C. Mazzucchelli seguendo l' Alidosi. E quanto al recarsi ch' ei fece a Padova nel 1506., in ciò essi concordano cogli Storici di quella Università, e col Facciolati singolarmente, che aggiugne (3) ancor lo stipendio di 250. ducati, che gli fu assegnato. Ma questi aggiugne, che ventidue anni innanzi, cioè fin dal 1484. egli era stato ivi Professore straordinario di Filosofia; anzi altrove afferma (4), che ivi era tuttora l' anno 1488. quando fu colà condotto Pietro Pomponazzi, perchè gli fosse Antagonista. *Io non ho lumi bastevoli per decidere, se maggior fede si debba agli Scrittor Padovani, ovvero a' Bolognesi (a),* Ciò, in che tutti si accordano, si è, che *l' Achillini chiamato* a Padova nel 1506. due anni soli vi si trattenne, e il Facciolati cita il decreto fatto nell' Ottobre del 1508., con cui si comanda, che dovendo egli partire gli si paghi ciò, onde egli era ancor creditore. E' dunque falso, ch' ei partisse da Padova,

(a) Le notizie, che dell' Achillini ci ha date il Ch. Sig. Conte Fantuzzi (*Scritt. Bologn. T. I p. 50. &c.*) sembrano assicurarci, ch' ei sempre soggiornasse in Bologna fino al 1506, e che allora solamente ei si trasferisse a Padova, forse all' occasione della caduta de' Bentivoglj. Al Catalogo, ch' egli ci ha dato, dell' opere dell' Achillini conviene aggiugnere, che per mezzo di lui furono pubblicati i Comenti del celebre Egidio Romano sopra la Rettorica d' Aristotile stampati in Venezia nel 1515. a quali si premette una lettera dell' Achillini; e questa edizione, che sembra indicarcelo ancor vivo in quell' anno, potrebbe farci nascer qualche sospetto, che non fossero abbastanza sicuri i monumenti, che ne fissan la morte all' anno 1512.

(1) Scritt. It. T. I. p 101. &c.
(2) Tract. Astrolog. p. 58. vers.
(3) Fasti Gymn. Patav. P. II. p. 112.
(4) Ib. p. 108.

va, come narra il Giovio (1), per lo scioglimento di quella Università accaduto l'anno 1509., e più probabile è il racconto dell' Alidosi (2), ch' ei fosse a ciò costretto dal comando e dalle minacce di chi comandava in Bologna. In amendue i soggiorni ch' ei fece in Padova ebbe, come si è accennato, per suo emulo il celebre Pomponazzi, di cui direm tra' Filosofi del secolo susseguente; anzi, secondo il Giovio, non solo ebbe emulo, ma ancor nemico; perciocchè il Pomponazzi ne sviava i discepoli, e ne disertava la scuola. Era l' Achillini uom semplice e senza fasto, anzi, benchè stimato pel sapere, destava nondimeno le risa fragli scolari, singolarmente allor, quando ponevasi a passeggiare ondeggiando quà e là con una toga lacera indosso, con maniche strette, e senza strascico di sorta alcuna. Egli innoltre col suo grossolano parlare dava occasione di esser creduto o sciocco o distratto. Ma quando il suo avversario veniva con lui a pubblica disputa, e cercava di eccitargli contro le risa degli uditori, colla forza del suo sapere di gran lunga lo superava. Tutto ciò dal Giovio. Tornato a Bologna ripigliò ivi la Cattedra Filosofica, e la continuò fino al 1512., nel qual anno secondo l' Alidosi e il Gaurico egli finì di vivere a' 2. Agosto, e il primo di essi aggiugne gli onori, che dopo morte gli furon fatti, e recita alcuni Epigrammi, onde ne fu onorato il sepolcro e la memoria. Gli Scrittor Padovani, e anche il Facciolati, senza recarne alcun fondamento, il fanno vivere fino al 1525. Ma i Bolognesi in ciò sono assai più degni di fede. Pare, che nel detto anno 1512. ei dovesse interrompere la sua Lettura per l' assedio, che ne' primi mesi di esso sostenne Bologna dall' armi Spagnuole. Dettava egli allora i suoi Comenti sopra la Fisica d' Aristotile, ed avea appena cominciato il libro secondo, quando dovette cessare. Aggiunse perciò questa nota, che ancor si legge nell' edizione del 1551. *Hucusque nos prosecuti sunt audientes. Quod si amplius durassent, noster labor longior fuisset, & hæc postea recognoscent, quæ fragmenta esse voluissem; sed fractionum fragmenta sunt; quoniam ei comminutiva fractio supervenit, Hispanis Bononiam armis im-*

(1) Elog. p. 36. (2) Dott. Bologn. di Teol. &c. p. 7.

impetentibus, & mænia machinis dejicientibus. Gratiæ igitur Altissimo referantur eam custodienti.

XIX. Sue opere.

XIX. Gli elogi poc' anzi accennati, ne' quali egli è paragonato ad Aristotele, ci fan conoscere, in quanta stima egli fosse; e ne è pruova ancora il proverbio, che dice l' Alidosi usato in Bologna a spiegare un forte e invincibil disputatore: *aut Diabolus aut magnus Achillinus*. Egli era gran seguace d' Averroe, come si afferma dal Giovio, e come le stesse di lui opere ci dimostrano. E' falso però ciò, che dal C. Mazzucchelli si osserva, ch' ei fosse uno de' primi a seguir le dottrine di quel Filosofo Arabo, perciocchè abbiamo veduto, quanto esse fossero conosciute ed abbracciate in Italia fin dal secolo decimoquarto. Molte son le opere, che ne abbiamo alle stampe, delle quali si può vedere il catalogo presso il C. Mazzucchelli. Esse appartengono in gran parte a Fisica generale e a Dialettica, e vi ha ancora un Trattato della Chiromanzia e della Fisonomia. Ma più d' ogni cosa è pregevole il Trattato d' Anatomia stampato in Bologna nel 1520. e poscia l' anno seguente in Venezia, e che è probabilmente lo stesso stampato poscia altre volte col titolo di Note sull' Anatomia del Mondino. Io confesso, che mi è nato qualche sospetto, che l' autore dell' Anatomia sia diverso dal nostro Achillini; e due ragioni me ne facean dubitare. La prima il vederlo bensì lodato come seguace d' Aristotile e d' Averroe, ma non mai come Anatomico; la seconda il vedere, che essendo stato questo trattato dato alla luce nel 1520. e nel 1521. come si è detto, pur nondimeno non è stato inserito nella Raccolta di tutte l' opere dell' Achillini stampate più volte posteriormente in Venezia, cioè negli anni 1545. 1551. 1568. Nondimeno il comun consenso degli Scrittori nell' attribuirlo all' Achillini, e il dedicare che Gianfiloteo Achillini fece questo trattato di suo fratello a Panfilo del Monte Medico Bolognese nel detto anno 1520. non mi permette l' allontanarmi dall' altrui opinione. Or in quest' opera l' Achillini ha fatto prima di ogni altro molte belle scoperte intorno all' orecchio, al cervello, agli intestini e ad altre parti. M. Portal le va annoverando distintamente (1), e conchiude,

(1) Histoir. de l'Anatom. t. I. p. 270. &c.

de, ch' ei si mostra nell' Anatomia più versato, che molti di quegli ancor più famosi, che gli vennero apppresso. Fralle altre cose è stato egli il primo a nominare i due ossicelli dell' orecchio, detti incudine e martello, de' quali però non dice di essere egli stato il primo discopritore. Intorno a ciò è degnissimo d' esser letto ciò, che il Chiarissimo Dottor Morgagni osserva in una delle sue Epistole Anatomiche (1), ove ancora conferma la nostra opinione intorno all' Epoca della morte dell' Achillini. Questi fu ancor Poeta Italiano, benchè non molto felice; e alcune Rime se ne accennan dal Quadrio (2).

XX. Notizie di Niccolò Leoniceno.

XX. Ancor più celebre è il nome di Niccolò Leoniceno. Di lui dopo più altri Scrittori ha trattato a lungo il P. Angiolgabriello da S. Maria Carmelitano Scalzo (3), il quale impiega più di quattro pagine a provare, che Niccolò non fu già detto Leoniceno, perchè fosse natìo del Castel di Lonigo, ma perchè era della nobil famiglia di tal cognome da Vicenza. Intorno a che io son ben lungi dal voler con lui contrastare. Ei nacque nel 1428. Antonio Musa Brasavola, stato già discepolo di Niccolò, di cui scrisse la vita, racconta, che in Vicenza ebbe a suo Maestro Ognibene da Lonigo, di cui diremo tra' Gramatici di questo secolo, e aggiugne, che in età di diciotto anni ei sapeva a memoria alcuni Poeti Greci e Latini, e innoltre Demostene, Cicerone, Seneca, e, se ciò non basta, ancor qualche Filosofo. Nel che però possiam credere con fondamento, che l' amore pel suo Maestro ne abbia fatto esagerare alquanto allo scolaro le lodi. Trasferitosi poscia a Padova, e fatti ivi gli studi di Filosofia e di Medicina prese in essi la laurea, dopo la quale, se crediamo al Brasavola, andossene in Inghilterra, e trattenutosi qualche tempo fece ritorno a Padova. Il Papadopoli afferma (4), che Niccolò fu ivi Professore, e ne reca in pruova una lettera di Batista Egnazio a lui scritta, in cui raccomandagli Giovanni Planerio. Il P. degli Agostini (5) ha rilevato l' equivoco del Papadopoli, il quale ha preso Niccolò Leonico Tommasi per Niccolò Leoniceno, e ba-

(1) Epist. Anatom. VI. n. I. &c.
(2) Stor della Poesia t. II. p. 674.
(3) Bibliot. degli Scritt. Vicent. tom. II. p. 188.
(4) Hist. Gymn. Patav. vol. I. p. 297.
(5) Vita di B. Egnazio. Calogerà Racc. t. XXXIII. p. 151.

e basta il riflettere, che questa lettera è scritta nel 1530. quando il Leoniceno già da sei anni era morto. Nondimeno il P. Angiolgabriello si sforza di difendere il Papadopoli almen quanto alla Cattedra Padovana da lui assegnata al Leoniceno; e avverte, ch' egli non solo l' afferma fondato su quella lettera, ma ancora su' monumenti di quella Università, ne' quali dice, che si vede il nome di Niccolò dal 1462. fino al 1464. E veramente a me ancora sembra probabile, che così fosse; poichè essendo certo, che il Leoniceno non passò a Ferrara che nel 1464. mentre egli avea già 36. anni di età, non par possibile, che finallora non avesse ei sostenuta alcun' altra Cattedra, se non vogliam dire, che fino a quell' anno ei si fermasse in Inghilterra, o che tornatone esercitasse bensì, ma non insegnasse la Medicina. Qualche dubbio però ne muove il parlare del Facciolati (1), il quale accennando i monumenti veduti dal Papadopoli dice: *fides sit penes ipsum*, e ci mostra con ciò, che ne' monumenti da se veduti ei non ne ha trovata menzione. Checchessia di ciò, l' anno 1464. si trasferì a Ferrara; epoca comprovata dall' Iscrizion sepolcrale, in cui si dice, ch' ei morì l' anno 1524. dopo avere per 60. anni vissuto in quella Città. Quindi è falso, ch' ei fosse colà chiamato dal Duca Ercole I. come si afferma dal P. Angiolgabriello; perciocchè questi non giunse al Ducato che l' anno 1471. Ivi egli si stette tenendo scuola prima di Matematica, poscia di Filosofia morale almeno fino al 1510. e continuò ivi a vivere, come si è detto, fino al 1524. in cui in età di 96. anni finì di vivere; e si può vedere presso il Borsetti (2) e più altri Scrittori l' onorevole Iscrizione, che ne fu posta al sepolcro. L' Alidosi nondimeno sostiene (3), che l' anno 1508. egli era in Bologna Professore di Medicina alla sera, e di Filosofia in lingua Greca ne' dì festivi. Ma se non vogliam rigettare del tutto il racconto dell' Alidosi, conviene almen confessare, che ciò non fosse che per brevissimo tempo.

XXI.

(1) Hist. Gymn. Pat. P. II. p. 165.
(2) Histor. Gymn. Ferrar. vol. II. p. 62.
(3) Dott. Forast. p. 57.

XXI. L' amicizia, che il Leoniceno contrasse co' più dotti uomini del suo tempo, e gli elogi, con cui essi ne parlano, posson dimostrarci abbastanza, ch' egli era veramente uno de' più valorosi coltivatori della seria non meno che della piacevole Letteratura. Ei possedeva primieramente al par d' ogni altro la lingua Greca, e perciò l' anno 1522., come narra il Borsetti, citandone in pruova i registri pubblici (1), gli fu dato da Antonio Costabili Giudice de' Savi in Ferrara l' incarico di recar dal Greco in Latino le opere di Galeno, assegnandogli a tal fine 400. lire annue di stipendio. Ma egli era allora decrepito, nè potè condurre a fine la troppo difficile impresa. Abbiamo però alcune opere di Galeno da lui tradotte prima ancora dell' ordine or mentovato, che si annoverano dopo altri dal P. Angiolgabriello. Anche in lingua Italiana tradusse egli alcuni de' Greci Autori, come la Storia di Dione Cassio, e i Dialoghi di Luciano; che si hanno alle stampe, e la Storia della Guerra Gotica di Procopio, che conservasi manoscritta (2). Nè minor fu lo studio, con cui venne da lui coltivata la lingua Latina. Ei fu il primo tra' Medici e tra' Filosofi, che si allontanasse dalla barbarie scolastica, e ardisse di spiegare con eleganza ciò, che prima vedeasi involto tra profondissime tenebre. Allo studio delle lingue congiunse quel delle Scienze; e in questo, lungi dal seguir ciecamente le orme degli antichi Scrittori, fu un de' primi, che non temessero di chiamarli all' esame, e di condannarli, ove paresse loro, che avessero errato. Frutto di questo suo coraggio fu l' opera, che pubblicò colle stampe nel 1491., e che più altre volte fu poi riprodotta, in cui prese a combattere molte opinioni di Plinio e d' altri Medici antichi intorno la Medicina, e intorno a' semplici singolarmente, col titolo: *Plinii & aliorum plurium Auctorum, qui de simplicibus Medicaminibus scripserunt, errores notati &c.* Quest' opera fu origine di lunghe contese al Leoniceno. Ermolao Barbaro, di cui altrove diremo, stava allora scrivendo le sue Castigazioni Pliniane, che stampò quasi al medesimo tempo, ed essendo in alcune cose di parer diverso, il Leoniceno prese a difendersi; ma mentre si difendea, sopraggiunse la morte del Barbaro, ch' ei perciò pian-

XXI. Suo sapere, sue opere.

se,

(1) L. c. vol. I. p. 152. 316. t. III. p. 297. t. IV. P. II. p. 471. 539.
(2) V. Bibliot. de' Volgarizz. t. I. p. 315. 740.

se, facendo di lui grandi elogi al fin della lettera stessa, che scritta avea per difendersi; come continuò a fare nel secondo Trattato sullo stesso argomento da lui poi pubblicato, in cui però mostra sempre grande rispetto pel suo defunto avversario. Pandolfo Collenuccio ancora scrisse contro di Niccolò, il quale non trovo, che gli rispondesse. Ma per lui gli rispose Virunio Pontico con una forte invettiva, che si ha alle stampe. Finalmente egli ebbe in ciò a suo avversario il Poliziano, ma la lor contesa fu degna di amici. Aveagli già quegli mandati in dono i suoi Miscellanei, e il Leoniceno rendendogli grazie di sì cortese dono erasi con lui rallegrato di opera cotanto erudita (1). Nella qual lettera è degno di riflessione, che Niccolò mostra gran desiderio e speranza di passare a soggiornare in Firenze: *Si facultas daretur, vobiscum vivere, vobiscum emori vellem . . . . sed erit (ut spero) ut reliquum jam ingravescentis ætatis meæ vobiscum traducam*; e insieme accenna di essere stato altra volta in Firenze: *Magnifico Petro tuo, in cujus olim pueri, dum Florentiæ essem, me gratiam insinuasti . . . me plurimum commendabis*. Il viaggio del Leoniceno a Firenze quì mentovato dovette essere quel medesimo, di cui parla Giovanni Pico in una lettera a lui scritta dalla Mirandola nel Luglio del 1482. (2), nella quale si duole, che avendogli inviata un' altra lettera a Firenze, il Corriere l' avesse trovato di già partito, e gli manda questa a Bologna, ove sa lui essere allora, e lo invita insieme a venirsene per alcuni giorni alla Mirandola. Avendo poi il Leoniceno mandato al Poliziano il suo libro sugli errori di Plinio e degli altri Medici, questi gli scrisse lodando al sommo lo scoprir ch' ei faceva i falli d' Avicenna e di altri Medici più recenti; ma quanto a Plinio ei dichiarossi sinceramente di diverso parere, e fra gli altri il difese in un passo da Niccolò criticato (3). Questi con altra lettera bella ugualmente e rispettosa rispose al Poliziano, e dopo avere esaltato con somme lodi lui non meno che Lorenzo de' Medici, entrato nella causa recò nuovi argomenti a provare l' error di Plinio (4); nè tra essi andò più oltre cotal contesa. A me non appartiene il decidere, se il Leoniceno sia sempre stato felice nel

(1) Polit. Epist. lib. II. ep. III.
(2) Op. p. 363. edit. Basil. 1572.
(3) L. c. ep. VI.
(4) Ib. ep. VII.

nel rilevare gli errori di Plinio. Questi certamente non ne è esente; ma quando il Leoniceno scriveva, la Storia Naturale non era ancora sì nota, che si potesse in essa camminare sicuramente senza pericol d' inciampo. Anche questa gloria però deesi a questo Medico valoroso, cioè che egli fu un de' primi a darle qualche principio di nuova luce, e ne fan fede, non dirò già l' opera *de herbis & fructibus, animalibus, metallis &c.* che dal P. Angiolgabriello si descrive come opera diversa da quella degli errori di Plinio, ma che realmente è la stessa, ma bensì quella *de Cassia fistula, de Manna &c.* in cui esamina alcuni passi di Dioscoride, e quella *de Hipsade & pluribus aliis serpentibus*, e finalmente quella *de Tiro seu Vipera*, che si hanno alle stampe. Lo studio della Storia Naturale dovette giovargli non poco per quello della Medicina, e in questa ancora abbiamo alcuni Opuscoli del Leoniceno, fra' quali è da osservarsi quello *de Morbo Gallico*. Fu egli forse il primo, che scrivesse intorno a un tal male, il quale solo l' anno 1494. cominciò ad esser conosciuto in Europa (*a*). Il libro del Leoniceno fu stampato da Aldo nel 1497. e avendo taluno impugnata l' opinione di Niccolò, Antonio Scanaroli Modenese stampò l' anno seguente in Bologna una difesa di essa, come osserva l' Orlandi (1). E io non so come, leggendosi chiarissimamente in questo autore, che il libro dello Scanaroli fu stampato nel 1498., il P. Angiolgabriello abbia ivi letto l' anno 1494. e abbia perciò affermato, che un' altra edizione del libro di Nic-

(*a*) Ella è stata fino a' nostri giorni opinione comune, che il Morbo Gallico non prima dell' Epoca da me indicata fosse conosciuto in Europa. Alcuni più recenti Scrittori han cominciato a combatterla, come si può vedere nell' Opera su quella malattia del celebre Astruc, il qual per altro sostiene l' antica sentenza. A me par nondimeno, che, oltre alcuni de' documenti recati da quelli, che la combattono, siano una troppo evidente pruova a mostrare, che più secoli prima era quella malattia conosciuta, due passi dell' Opera di Chirurgia di Guglielmo da Saliceto prodotti dal Ch. Sig. Vincenzo Malacarne (*Delle Opere de' Medici e de' Cerusici T. I p. 18.*) e da lui attribuiti a M. Giovanni da Carbondala, come altrove si è detto, in cui descrive chiaramente la malattia medesima, e la cagione, ond' essa deriva. Avverte l' editore, che questo Autor non prescrive a quel male i rimedi Mercuriali; ma che li prescrive nondimeno per altre malattie. Convien dunque dire, che più raro fosse in addietro quel morbo, e che lo straordinario infierire che fece nel 1494. e negli anni seguenti desse occasione di crederlo malattia nuova e non mai conosciuta.

(1) Origine della stampa p. 404.

Niccolò dovea essersi fatta prima di quella di Aldo. Nè qui è da tacere, che altri Italiani a questo tempo scrissero di quel male, come Corradino Gilino, Bartolommeo da Montagnana il giovane, e Antonio Benivieni, e Alessandro Benedetti già da noi mentovati, ed altri, intorno a' quali si può vedere l'Astruc (1). Finalmente oltre qualche altra opera Filosofica, e qualche Apologia delle sue opinioni, delle quali ci dà il catalogo il detto P. Angiolgabriello, egli ci lasciò ancora saggi del suo valore nel poetare; perciocchè fralle altre sue doti egli era ancor felicissimo nel verseggiare all' improvviso, come racconta Giglio Gregorio Giraldi di avere da lui medesimo udito (2). Un' Elegia scritta con Ovidiana facilità ne ha pubblicata il Borsetti (3), mandata a Daniello Fini Cancelliere dell' Università di Ferrara, in cui scherzevolmente lo prega a inviargli il denaro, onde pagare la pigion della casa, e qualche altro componimento inedito ne ha questa Biblioteca Estense fatto in morte del celebre Lodovico Casella Referendario di Ferrara da noi mentovato altrove con lode. Il P. Angiolgabriello attribuisce a lui pure i tre libri di Varia Istoria, i quali veramente son opera di Niccolò Leonico Tomeo o Tommasi. Presso lo stesso scrittore si posson leggere molti elogi fatti al Leoniceno, e fragli altri un Breve di Leon X. pieno di stima e di espressioni onorevoli a lui diretto, da cui ancor si raccoglie, che Niccolò era stato Maestro di Pietro Bembo. Lorenzo de' Medici innoltre, che dal P. Angiolgabriello è detto con grave anacronismo Gran Duca di Toscana, avea in grandissima stima il Leoniceno, come dalle poc' anzi citate lettere del Poliziano raccogliesi chiaramente. Il Giovio per ultimo nel formarne l' elogio, dopo aver detto (4), che niuno tra' Professori di Medicina spiegò più chiaramente i dogmi di quella Scienza, niuno con eloquenza e con forza maggiore confutò gli errori de' verbosi Sofisti, aggiugne, ch' ei fu uomo parchissimo di sonno e di cibo, di illibati costumi, spregiatore delle ricchezze, e che non conosceva pur le monete, tale in somma, che sarebbe stato creduto uno Stoico, se non avesse sempre mostrato un sembiante lieto e piacevole; e conchiude narrando, che avendolo egli interrogato un gior-

(1) De Morbis Vener. lib. I. c. V.
(2) De Poetis nostri Temp. Dial II.
(3) Hist. Gymn. Ferrar. vol. II. p. 63.
(4) Elog. p. 43. vers.

giorno; con qual segreto si fosse egli conservato sì vegeto fino all' estrema vecchiezza, poichè era tuttora diritto della persona, e con tutti i sensi sanissimi, Niccolò gli rispose, che l' innocenza della vita aveagli finallor conservate le forze dell' animo, e la temperanza quelle del corpo.

XXII. Pantaleone da Vercelli.

XXII. Dopo questi Medici, che si renderon celebri in Italia pel lor sapere, dobbiamo or ragionare di un altro assai men conosciuto, e che pur nondimeno ebbe allor fama di Mediso valoroso non solo in Italia, ma in Francia ancora. Ei fu Pantaleone da Vercelli, di cui tra gli scrittor di que' tempi niuno ci ha lasciata menzione, fuorchè Sinforiano Champerio. *Pantaleone da Vercelli*, dice egli (1), *uomo nella Medicina erudito venendo dalle parti della Lombardia e della Savoja nella Gallia Turonese fu avuto da' Francesi in gran pregio. Egli contro il costume di questa nazione insegnò ne' suoi libri a usare ogni giorno, in qualunque età e in qualunque malattia, certe pillole secondo l' indole del male stesso; e quindi niuna cosa pareva loro sì utile ad aver lunga vita che l' uso di cotai pillole, come egli mostra negli egregi suoi libri, pe' quali ha ottenuta eterna memoria*. Il Champerio ove dice, che Pantaleone fu Vercellese, aggiugne in margine: *aliquibus placet fuisse de Conflentia*. E perciò alcuni, seguiti poi dal Marchand, che di questo Medico ha formato un articolo nel suo Dizionario (2), hanno creduto, ch' ei fosse natio di Coblentz in Allemagna. Ma se essi avesser meglio studiata la Geografia d' Italia, ed esaminate le più esatte carte del Territorio di Vercelli, avrebber veduto, che in esso appunto è una Terra detta Confienza, e che essa fu la patria di Pantaleone, il quale perciò or dicesi Vercellese, or *de Confluentia*. Questo nome medesimo ha fatto commettere equivoci ad alcuni compilator de' catalogi, come al Maittaire, che cita così un' opera di questo Medico: *Pantaleon de Vercellis de Confluentia Lacticiniorum. Taurini* 1477. (3), e al P. Orlandi: *Pantaleonis de Confluentia Lacticiniorum, & Tractatus varii de butyro, de caseorum variarum gentium differentia &c. Taurini* 1477. (4). Il Lipenio più esattamente ci ha dato il titolo delle due opere Mediche, che abbiamo di Pantaleone: *Pantaleonis*

(1) De Cl. Medic. p. 34. vers.
(2) T. II. p. 133.
(3) Ann. Typogr. vol. I. p. 382.
(4) Orig. della stampa. p. 378.

de Conſtentia Pillularium: Summa Lacticiniorum completa &c. Lugduni 1525. (1). Due opere in ſomma ha egli alle ſtampe, una ſopra le pillole tanto da lui pregiate, l' altra ſopra i latticinii ed altri cibi di tal natura. Un' altra opera di aſſai diverſo argomento ci ha laſciata Pantaleone, cioè una Raccolta di Vite de' Santi, che il Marchand ſi vanta di avere prima d' ogni altro ſcoperta, ma che fu nota anche al Maittaire (2). Eſſa è intitolata: *Pantaleonis Vitæ Sanctorum*. E al fine ſi legge: *Per Clariſſimum Medicum & Philoſophum Dominum Pantalionem, perque Joannem Fabri Gallicum egregium artificem. De Vitis Sanctorum Patrum volumina in Caſellarum Oppido feliciter impreſſa ſunt anno Domini MCCCCLXXV. Heroys Calydonei luce penultima menſis Auguſtini*. Il Marchand, che ha cercata nell' Allemagna la patria di Pantaleone, va ancor più lungi a cercare il luogo, ove queſt' opera fu ſtampata, e ci vuol perſuadere, che quell' *oppido Caſellarum* ſignifica *Cashel* Città dell' Irlanda. Ma noi non faremo sì lungo viaggio, e più vicino a noi troverem le Caſelle in Piemonte non molto lungi da Torino. In fatti lo Stampatore Giovanni Fabri era in Torino nel 1474., quando vi ſtampò il Breviario Romano (3), e vi era nel 1477., nel qual anno pubblicò colle ſue ſtampe i Decreti de' Duchi di Savoja (4), e non è perciò a credere, che in queſto frattempo ei foſſe andato in Irlanda, e ne foſſe tornato; altrimenti tai viaggi gli avrebbono divorato qualunque frutto ei poteſſe avere raccolto colla ſua arte. Che coſa ſiano queſte vite de' Santi, il Marchand, che le ha vedute, nol dice; e molto meno dirollo io, che non le ho vedute (*). E dell' autor di eſſe anco-

(*) L'eruditiſſimo Sig. Barone Giuſeppe Vernazza di Freney, che ha vedute copie delle Opere di Pantaleone da Vercelli, oſſia da Confienza, quì da me indicate, me ne ha gentilmente traſmeſſa la deſcrizione. E quanto alle Vite de' Santi, che ſono in ſomma le antiche de' SS. Padri, pare che Pantaleone non altra parte vi aveſſe che quella di unirſi collo Stampator Fabri per proccurarne l' edizione. Della mia congettura, che queſta ſtampa ſi faceſſe in Caſelle terra del Piemonte preſſo Torino, una nuova pruova ha egli trovata, oſſervando la carta in eſſa adoperata, perciocchè ella è la ſteſſa, che il Fabri usò nel 1477. ſtampando in Torino gli *Statuti di Savoja*, e nel 1478. la Somma *Rolandina*. Vegganſi ſu ciò la *lezione ſopra la Stampa* dello ſteſſo Sig. B. Vernazza, ove e di queſta e di altre antiche ſtampe del Piemonte ci dà eſatte notizie (*P.* 27.)

(1) Bibl. Med. p. 237.
(2) L. c. vol. V. P. II. p. 542.
(3) Maitt. loc. cit. Vol. I. p. 333.
(4) Ib. p. 373.

[library stamp]

cora null' altro io trovo che aggiugnere, poichè, come ho detto, ei sarebbe forse sconosciuto del tutto, se il Champerio e le opere da lui stampate non ce ne avesser lasciata memoria. Solo dall' uno e dall' altre noi raccogliamo, ch' ei visse sugli ultimi anni del secolo, di cui scriviamo *(a)*.

XXIII. S' io volessi seguir la scorta di M.r Portal, più altri Medici Italiani dovrei quì rammentare. Ei nomina Niccolò Niccoli, che viveva, dice, a Firenze (1). Ma quì ei confonde, come han fatto ancora altri Italiani, e come altrove abbiamo osservato (2), Niccolò Falcucci, che fu veramente Medico, con Niccolò Niccoli, che fu tutt' altro che Medico, e da noi è stato rammentato più volte nel decorso di questo Tomo. Io non rileverò l' altro error più grave, in cui egli quì cade, distinguendo Venceslao Re di Boemia dall' Imperadore di questo nome, poichè lo ha riconosciuto ed emendato egli stesso (3), e perciò ancora passerò sotto silenzio i due gravissimi anacronismi da lui commessi e poi ritrattati nel fissare l' età di Alessandro d' Afrodisia e di Egidio Colonna (4) al principio del secolo XVI. Ei parla quì ancora di Rolando Cappelluti (5), che non è altri che quel Rolando da Piacenza da noi mentovato nella Storia del Secolo XIII., e lo stesso M. Portal mostra di dubitarne. Io non so, chi sia quell' Antonio Lenone Veneziano, ch' ei dice (6) vissuto a' tempi di Federigo III., di Massimiliano I. e di Alessandro VI., nè trovo, chi ce ne dia alcuna distinta notizia. Jacopo da Forlì da lui dicesi morto nel 1439. (7). Ma noi già abbiamo mostrato (8), ch' ei morì circa il 1413. Le qua-

XXIII. Altri Medici.

„ Dell' Autor *medesimo*, che fu Archiatro di Lodovico Duca di *Savoja*, e viaggiò molto anche oltremonti, *ha parlato* poscia più a lungo il Sig. Vincenzo Malacarne, (*Delle opere de' Medici, e de' Cerusici &c. T. I. p. 136. &c.*), che *ci ha dato innoltre un diligente ed esattissimo* Estratto degli Opuscoli Medici da lui scritti, e da me quì accennati. „

(a) Mattia Corvino Re d' Ungheria ebbe alla sua Corte un Medico Italiano, cioè Giambatista Canani detto il Vecchio, a distinguerlo dal giovane, di cui si ragiona nel T. VII. Egli fu ancora Medico di Alessandro VI., come ha osservato l' accuratissimo Sig. Ab. Gaetano Marini (*Degli Archiatri Pontific. T. I. p. 247.*)

(1) Hist. de l' *Anatom.* t. I. p. 236.
(2) T. V. p. 259.
(3) Supplement. p. 3.
(4) Hist. t. I. p. 257. tom. V. p. 588. t. VI. Supplem. p. 3.
(5) T. I. p. 243.
(6) Ib. p. 245.
(7) Ib. p. 239.
(8) T. V. p. 264.

quali inesattezze troppo più spesso s' incontrano, che non sarebbe a bramare, in un' opera, la quale io odo encomiarsi assai da alcuni intendenti in Medicina, come assai utile agli studiosi di quella Scienza. Lasciando dunque in disparte que', che non appartengono a questo secolo, aggiugnerò alcuni Chirurghi, e uno principalmente da M. Portal nominato, cioè Leonardo Bertapaglia, acciocchè alla Storia della Medicina congiungasi quella ancora della Chirurgia.

XXIV. Scrittori di Chirurgia; Arte di restituire le membra.

XXIV. Di Leonardo ragionano gli Scrittori tutti dell' Università di Padova, e singolarmente il Facciolati (1), e dopo essi il C. Mazzucchelli (2). Ma le lor notizie a ciò sol si riducono, ch' egli fu Professore di Chirurgia in Padova verso il 1429. (a) con grande concorso di uditori, che esercitolla ancora con molto nome in Venezia, e che per essa ei si arricchì in tal modo, che e nella Città e nel territorio di Padova innalzò magnifiche fabbriche. Un Trattato di Chirurgia, intitolato ancora *Recollectæ super quartum Canonis Avicennæ*, se ne ha alle stampe in più edizioni, oltre qualche altra opera inedita, che dal C. Mazzuchelli si accenna (b). Due altri Chirurgi, da niun altro scrittor nominati, padre, e figlio, amendue Branca di nome e Siciliani di patria, veggiamo esaltarsi con somme lo-

(a) Dai documenti comunicatimi dal Sig. Ab. Dorighello raccogliesi, che Leonardo Bertapaglia figlio di Bartolommeo Rufo era già Professore di Chirurgia nel 1424.

(b) Al Bertapaglia dee congiungersi Pietro di Argelata celebre Chirurgo in Bologna ne' primi anni del secolo XV., di cui sappiamo, che fu trascelto a imbalsamare il corpo di Alessandro V., quando egli nella stessa Città diè fine a' suoi giorni. Il Garzoni (*Orat. de Dignit. Urbis Bonon. Vol. XXI. Script. Rer. Ital. p.* 1162.), e dopo lui l' Alidosi, rammentano un' opera di Chirurgia, che di lui abbiamo alle stampe, e che doveagli perciò ottener qualche luogo nella Biblioteca del Fabricio, in cui è stato dimenticato. Il Freind osserva (*Hist. Medicin. p.* 202.), che Pietro è stato il primo tra' moderni Medici a prescrivere per mezzo della Chirurgia la cura della spina ventosa. Ne parla anche M. Portal (*Hist. de l'Anatom. & de la Chirurg. T. I. p.* 240.) e ne loda le belle e ingegnose osservazioni nella sua Opera da lui inserite. Più copiose notizie ce ne ha date il Ch. Sig. Conte Giovanni Fantuzzi (*Scritt. Bologn. T. I. p. 274. &c.*) e poscia ne ha anche ragionato il Sig. Ab. Marini (*Degli Archiatri Pontif. T. I. p.* 130.) che mi ha fatto avvertire un errore da me preso nella prima edizion di questa Storia, in cui fidato ad un passo di Guido da Cauliac, che parevami doversi intendere di Pietro d' Argelata, e che veramente appartiene a Pietro d' *Argenteria*, o *de Argentina*, ho annoverato l' Argelata tra gli Scrittori del secolo XIV.

(1) Fasti Gymn. Patav. P. II. p. 139.

(2) Scritt. Ital. t. II. P. II. p. 1032.

lodi da Bartolommeo Fazio, principalmente per la maraviglio-ſa deſtrezza nel ſupplire al naſo, alle orecchie, o alle labbra mutilate. Ma il paſſo, in cui queſto autore ne ragiona, o per difetto del medeſimo autore, o per error de' copiſti, è sì inviluppato ed oſcuro, che io non giungo a ben rilevarne il ſenſo. Io recherollo quì dunque colle ſteſſe parole del Fazio, e laſcerò, che i Medici e i Chirurgi, ſe credono di potergli preſtar qualche fede, lo ſpieghino come lor ſembra meglio: *Singulari quoque memoria*, dice egli (1), *dignos putavi, & in hunc numerum referendos Brancam patrem & filium Siculos Chirurgicos egregios, ex quibus Branca Pater admirabilis ac prope incredibilis rei inventor fuit. Is excogitavit, quonam modo deſectos mutilatoſque naſos reformaret, ſuppleretque, quæ omnia mira arte componebat. Ceterum Antonius ejus filius pulcherrimo patris invento non parum adjecit. Nam præter nares, quo nam modo & labia & aures mutilatæ reſarcirentur, excogitavit. Præterea quod carnis Pater ſecabat pro ſufficiendo naſo, ex illius ore, qui mutilatus eſſet, ipſe ex ejuſdem lacerto detruncabat, ita ut nulla oris deformitas ſequeretur, in ſecto lacerto, & in eo vulnere infixis mutilati naſi reliquiis uſque arctiſſime conſtrictis adeo, ne mutilato commovendi quopiam capitis poteſtas eſſet, poſt quintum decimum, interdum viceſimum, diem carnunculam, quæ naſo cohæſerat, deſectam paulatim, poſtea cultro circumciſam in nares reformabat tanto artificio, ut vix diſcerni oculis junctam poſſet, omni oris deformitate penitus ſublata. Multa vulnera ſanavit, quæ nulla arte, aut ope medica ſanari poſſe videbantur* (*). Il P. Ly-

(*) Il Ch. Sig. D. Jacopo Morelli mi ha avvertito, che l'oſcurità del paſſo da me quì recato del Fazio naſce dalla ſcorrezione, con cui eſſo è ſtato pubblicato, e che con qualche cambiamento ſi può facilmente rendere intelligibile. Ecco, com' egli crede, che debba eſſo leggerſi: *Nam præter nares, quonam modo et labia et aures mutilatæ reſarcirentur, excogitavit. Præterea quod carnis pater ſecabat, pro ſufficiendo naſo, ex illius ore, qui mutilatus eſſet, ipſe ex ejuſdem lacerto detruncabat; ita ut nulla oris deformitas ſequeretur; et in eo vulnere infixis mutilati naſi reliquiis iiſque arctiſſime conſtrictis, adeo ut mutilato commovendi quopiam capitis poteſtas eſſet, poſt quintumdecimum, interdum viceſimum, diem carnunculam, quæ naſo coheſerat, diſſectam paulatim, poſtea cultro circumciſam in nares reformabat tanto artificio, ut vix diſcerni oculis juncta poſſet.* Nella Storia della Chirurgia del ſecolo XVI. vedremo, che non ſolo fino a que' tempi, ma anche fino a non picciola parte del ſecolo ſuſſeguente ſi ſteſe e durò l'arte di reſtituir le membra troncate, o in altro modo perdute.

(1) De Viris Illuſtr. p. 38.

P. Lyron nel dar l' estratto dell' opere di Elisio Calenzio Poeta latino di questa medesima età, osserva (1), che egli ancor fa menzione di questo Branca, e dell' arte maravigliosa da lui ritrovata di rifare i nasi; e che anzi aggiugne, che il Chirurgo soleva talvolta valersi a tal fine della carne tolta dal braccio di qualche schiavo. E Ambrogio Pareo Medico Francese a' tempi di Carlo IX. parla egli pure di un Chirurgo Italiano, che operava cotai prodigi (2). Per ultimo lo Storico Genovese Bartolommeo Senarega ci ha lasciata menzione ne' suoi Annali di un Chirurgo da lui conosciuto, e morto nel 1510. di cui però tace il nome, e descrive distintamente il modo, con cui tagliava la pietra. E questo passo ancora io riferirò colle parole medesime dell' autore, e conchiuderò con esso ciò, che appartiene alla Medicina e alla Chirurgia di questo secolo: *Moritur hoc anno*, dice il Senarega (3), *Chirurgus præcellentissimus Æsculapio profecto æquandus, si quo tempore ille floruit, hic natus fuisset; arte quippe ea docuit salutaria remedia ac præsidia, quæ natura ipsa detegere & docere non potuisset. Hic vir insignis ingenio & institutione tantum valuit, ut laborantes calculo mira industria liberaret; lapides namque longo ovo & dimidio majores ex utero extrahebat, ut jam jam morituros præ nimio dolore vitæ restitueret. Curatio autem ipsa horrida, gravis & periculosa admodum habita est. Horret sane animus hujus tam acerbæ curationis recordatione. Sed quæ possunt acerba videri remedia, quæ in certo vitæ periculo positis salutis spem afferant? Ligabatur languens pedibus reductis post nates, fascia medium corpus cingente (nam periculosum erat, si æger moveretur) manus etiam ligabantur; coxæ, quantum fieri poterat, late patebant. Novacula vulnus longum circiter quatuor digitis aperiebatur ab ea parte, qua calculus ægrum acrius infestabat, paululum ab inguine, ita ut vulnus medium esset inter inguen & podicem. Ferrum subtile inter ipsum membrum immittebatur, quod intra corpus penetrabat, quasi quærens aliquid, donec perquisitus lapis tangeretur. Erat & aliud ferrum tortum in unci modum, quod missum per vulnus fractum calculum apprehendebat. Insuper quo citius ac minori dolore evelleretur, digitum in anum immittebat, a quo ferrum pre-*
me-

(1) Singlaritez Litter. t. III. p. 417.
(2) Lib. XXII. c. II.
(3) Script. R. It. vol. XXIV. p. 605. &c.

mebatur. Tres aliquando ab uno ægroto vidi ego aut duos evulsos lapides ovo majores, saxo duritie æquales, qui sub aere & cælo positi statim obduruerunt lapidibus non dissimiles. Curatio tamdiu longa fuit, donec vulnus sanaretur. Qui autem curabantur, etsi senes essent, juventæ vires resumsisse videbantur. Questa descrizione parmi a un di presso la stessa, che quella che prima d' ogni altro è stata pubblicata da Sante Mariano da Bari, e che chiamasi il grande apparecchio. Egli ne fece la descrizione nella sua opera *de lapide renum* stampata in Roma nel 1535. e dice di averla appresa da Giovanni de' Romani, che esercitava la Medicina e la Chirurgia in Cremona, e che era stato suo Maestro. Questi dovette essere coetaneo del Medico Genovese, di cui parla il Senarega; e benchè si dia comunemente a Giovanni la lode di questo ritrovamento, converrebbe esaminar nondimeno, se il Genovese l' avesse per avventura in ciò preceduto. Ma troppo scarse son le memorie, che abbiamo per giudicarne (a).

CAPO IV.

Giurisprudenza Civile.

I. BEnchè il favore e la munificenza de' Principi sembrasse nel secolo, di cui scriviamo, sopra ogni cosa rivolta a fomentare gli studi dell'amena Letteratura, e quello singolarmente delle lingue Greca e Latina, e a togliere dalla lunga dimenticanza le opere di tanti antichi scrittori, che appena era- I. Impegno universale nel coltivare la Giurisprudenza.

(a) Il Ch. Sig. Vincenzo Malacarne congettura, e parmi con qualche probabile fondamento (*Delle Opere de' Medici e de' Cerusici &c. T. I. p. 128. &c.*) che il Chirurgo Genovese quì accennato sia quel Batista da Rapallo (luogo della Riviera di Genova), che fin dal 1473. era al servigio de' Marchesi di Saluzzo, da' quali fu Consigliere, e che nel 1504. assistette in Genova alla morte del March. Lodovico II., e che sia forse ancora quello stesso M. Batista da Genova, che leggeva Medicina in Ferrara nel 1469., e che in quell'anno fu ivi creato Cavaliere dall'Imp. Federigo III. Osservando poscia le epoche della vita di Batista, ne inferisce assai giustamente, che non già egli da Giovanni de' Romani, ma questi da lui apprendesse il metodo di cavare la pietra; e reca anzi un documento, in cui si nomina Giovanni scolaro di Batista in Saluzzo. Finalmente dal veder Giovanni studiare in Saluzzo, ei ne trae un'altra congettura, che questi fosse natìo della stessa Città.

erano conosciute di nome, la Giurisprudenza nondimeno continuò ad avere nelle scuole il primato, e signoreggiar maestosamente sopra tutte le Scienze. I titoli più luminosi e le più onorevoli distinzioni a niuno venivano più liberalmente accordate che a' dotti Giureconsulti, e quella Università, a cui venisse fatto di avere tra' suoi Professori alcuno de' più rinnomati, ne andava superba non altrimenti che di un solenne trionfo riportato sopra i nemici. Per essi erano i più lauti stipendi, e dalla Cattedra essi erano più volte chiamati a sedere al fianco de' Principi, e ad esser l'oracolo delle Corti. Quindi se grande era sempre stato, come ne' Tomi precedenti di questa Storia si è potuto vedere, il numero de' Giureconsulti, in questo, di cui scriviamo, esso crebbe a tal segno, che appena possiamo sperare di darne una giusta idea. E molti veramente furon tra essi uomini di grande ingegno, che lume ed ornamento non picciolo accrebbero a questa scienza; la quale se non comparve ancor corredata da quella moltiplice erudizione, e da quel critico discernimento, che rende tuttor celebri i nomi di alcuni Giureconsulti del secolo susseguente, molto fu nondimeno e rischiarata da essi, e purgata almeno in parte dalla barbarie de' secoli precedenti. Facciamoci dunque a parlare se non di tutti, che a ciò solo si richiederebbe un ampio volume, almeno de' più illustri. Nel che seguiremo, come in addietro abbiam fatto, l'ordin tenuto dal Panciroli, a cui ci lusinghiamo però di potere aggiunger più cose da esso non avvertite, e di corregger più falli, ne' quali egli è caduto, come dovea necessariamente avvenire a chi prima d'ogni altro ha preso a trattare con giusta estensione questo argomento.

II. Giureconsulti più celebri. Cristoforo da Castiglione.

II. Cristoforo da Castiglione Milanese è il primo, che dal Panciroli si nomina (1). L'Argelati (2) e prima di lui Antonio Beffa Negrini (3) lo dicon nato da Francesco e da Barbara Biraga, e gli dan per moglie Anna da Baggio, ed è probabile, che il Beffa Negrini traesse cotai notizie da' monumenti della stessa famiglia. Ma ciò, ch'essi aggiungono, cioè che Cristoforo ricevesse la laurea nell'Università di Parma, è certa-

(1) De Clar. Leg. Interpret. c. LXXX.
(2) Bibl. Script. Mediol. vol. I. Part. II. p. 248.
(3) Elogi di Person. della Casa Castigl. p. 355.

certamente falso, perchè questa Università non fu istituita che nel 1412. come a suo luogo si è detto, e allora già da più anni era Cristoforo Professore. Io credo anzi, ch'ei facesse i suoi studi, e ricevesse la laurea in Pavia, come affermasi dal Panciroli. Se egli era veramente nato nel 1345. parmi difficile, ch'ei fosse ivi scolaro di Baldo, il quale non cominciò a tenere scuola in quella Università, che circa il 1391. come abbiamo altrove provato (1), quando Cristoforo aveva oltre a 35. anni di età. In fatti dagli Atti dell'Università di Pavia si raccoglie, che ivi era Cristoforo Professore fin dal 1383. Io cito per la prima volta questi Atti, perchè or solamente mi giunge alle mani il libro pubblicato fin dal 1753. dall'Avvocato Jacopo Parodi Professore delle Pandette in quella Università, intitolato: *Elenchus Privilegiorum & Actuum publici Ticinensis Studii*. In esso abbiamo un catalogo di tutti i monumenti, che nell'Archivio di essa conservansi dalla prima origin della medesima fino al 1752. Opera assai vantaggiosa alla Storia Letteraria, e di cui mi spiace di non aver finora avuta notizia. Io me ne varrò, cominciando da questo Capo: e ne' Supplementi a questa mia Opera aggiugnerò le altre notizie, di cui non ho in addietro potuto usare (a). Egli fu in Pavia collega e competitore di Baldo, e ne abbiam certa pruova nel catalogo più volte citato de' Professori di quella Università nel 1399., quando essa era stata trasportata a Piacenza, perciocchè in esso dopo Baldo, che era interprete del Codice, si aggiugne immediatamente: *D. Cristoforo de Castiliono legenti ut supra* (2). Ma dove a Baldo, come ad antico e rinnomatissimo Professore si assegnano 164. lire di stipendio al mese, a Cristoforo allora ancor giovane ne veggiamo assegnate sole 53., che è nondimeno un de' più lauti stipendi in quel catalogo espressi. Io non so parimenti, quanto sia ben fondato ciò, che il Panciroli e l'Argelati raccontano della gara, che ardeva tra lui e Baldo per aver maggior numero di scolari, e de' bassi artificii da essi a tal fine usati; e ciò che il Negrini e l'Argelati soggiungono, cioè che Cristoforo in occasion delle guerre, che si sollevarono dopo la morte di Giangaleazzo Visconti, cambiò il Co-

(a) Questi Supplementi sono stati ora aggiunti a' luoghi lor propj.

(1) T. V.

(2) Script. Rer. Ital. vol. XX. p. 939.

dice colla spada, e fu guerriero valoroso, come era stato dotto Giureconsulto, e che per sovvenire a' bisogni de' suoi parenti in quella guerra assai danneggiati dovette vendere la sua propria Biblioteca, nè volle mai ricevere da Facino Cane i suoi beni, che questi volea rendergli, finchè egli non gli avesse ancora renduti a' suoi mentovati parenti. E' certo, che nel 1420. egli era di nuovo Professore in Pavia, e che nel 1424., benchè ne fosse assente a cagion della peste, gli si pagava nondimeno lo stipendio, come abbiamo negli Atti di quella Università. L'Iscrizion sepolcrale a lui posta in Pavia nella Chiesa di S. Tommaso, e riferita dagli stessi scrittori, altre notizie non ci somministra, se non che egli ebbe il titolo di Conte, che fu Consigliero del secondo Duca di Milano, cioè di Giammaria Visconti, e che sostenne le Cattedre di Diritto Civile, non solo in Pavia, ma in Torino, in Parma, e in Siena, e che con uno di que' fastosi titoli allora usati fu detto Monarca delle Leggi. In quali anni fosse chiamato Cristoforo alle tre altre Università mentovate, non si può accertare. Solo è indubitabile, che, come avea cominciato, così ancora finì in Pavia, ove morì a' 16. di Maggio del 1425. Altri onorevoli nomi a lui dati da' susseguenti Giureconsulti si posson vedere presso l'Argelati, il quale ancora annovera le opere da lui composte, nelle quali si dice, che molte leggi egli ha richiamate all'antica loro chiarezza, emendando gli errori da altri commessi nello spiegarle. Fra esse però poco più altro abbiamo alle stampe che i Consigli Legali.

III. Rafaello da Como.

III. Due scolari ebbe fra gli altri Cristoforo, i quali in fama di dotti Giureconsulti andarono ancora innanzi al Maestro, cioè Rafaello Raimondi Comasco, detto comunemente Rafaello da Como, e Rafaello Fulgosio Piacentino. Amendue però, se crediamo a Giason del Maino citato dal Panciroli (1), troppo ingrati mostraronsi al lor Maestro, sopprimendone i libri, e poi spacciandoli come lor propri. Non son nuove cotali accuse, e ne abbiam già veduti molti altri esempi, e abbiamo ancora osservato, che quanto è facile l'apporre ad altri un tal delitto, altrettanto il provarlo è difficile. E veramente se questi due Professori eran dotati, come tutti confessano concor-

de-

(1) C. LXXXII.

demente, di grande ingegno, chi mai vorrà credere, che potendo essi scriver tai libri, che rendessero immortale il lor nome, volessero anzi usurparsi le altrui fatiche, a gran pericolo di essere con eterna lor infamia scoperti quai plagiarii? Perciocchè avendo il Castiglione insegnato per tanti anni, e avendo perciò avuto sì gran numero di scolari, questo furto sarebbe stato troppo agevole a palesarsi. Il Panciroli ancora gli accusa, che coll'abusare del loro ingegno abbian proposte sentenze nuove e non ben conformi alla giustizia. Io lascio, che di ciò decidano i Giureconsulti. Rafaello Raimondi, benchè dicasi essere stato scolaro del Castiglione, nella Cronaca però di Trevigi, che citeremo tra poco, si dà per discepolo a Rafaello Fulgosio, e forse egli ebbe amendue questi Maestri. Il Panciroli non fa menzione che della Cattedra da lui sostenuta in Padova. Ma è certo, che fin dal 1399. egli era Professore nell'Università di Pavia, quando essa era trasportata a Piacenza; e il troviam nominato nel catalogo poc'anzi accennato: *D. Raphaeli de Raymundis de Cumis legenti ut supra* (cioè l'Inforziato) *l.* 13. *6.* 8. (1), che è lo stipendio d'ogni mese; e negli Atti di questa Università troviamo, che l'anno 1404. gli fu accresciuto lo stipendio. Fu poscia chiamato a Padova, ove il Facciolati ne fa menzione l'anno 1411. (2) aggiugnendo, che l'anno 1422. egli ancora teneva scuola coll'annuo stipendio di settecento ducati, chiaro argomento della gran fama, a cui era giunto; che l'anno 1426. fu chiamato a Venezia per affari della Repubblica insiem col Fulgosio e con Prosdocimo de' Conti; e che tornato a Padova ivi morì l'anno seguente 1427., nel qual parimenti finì di vivere il Fulgosio. L'epoca della morte di questi due celebri Giureconsulti sconosciuta al Panciroli vien confermata dalla Cronaca di Trevigi pubblicata dal Muratori, in cui all'anno medesimo si racconta (3), che, mentre in Venezia e in Trevigi infuriava il contagio, *mancaron di vita in Padova due eccellentissimi e celebri Giureconsulti, che erano Professori e concorrenti in quella Università, Maestro e Discepolo, cioè Rafaello Fulgosio* (detto ivi *Furigosus*) *da Piacenza in età d'anni 60. e Rafaello da Como in età d'anni 40.* Sie-

(1) Script. Rer. Ital. vol. XX. p. 939.
(2) Fasti Gymn. Patav. P. II. p. 28.
(3) Script. Rer. Ital. vol. XIX. p. 864.

Siegue poscia narrando, che l'anno stesso morì in Trevigi Alberto da Pietrarossa Giureconsulto, uomo più eloquente che dotto, e che lasciò ad una sua unica figlia un ricchissimo capitale, *contro quel detto de' Filosofi*, dice scherzando il Cronista, *che dal nulla non si fa che il nulla* (*). Ma tornando al Raimondi, ch'egli morisse in età giovanile, ne abbiamo ancora la testimonianza di Michele Savonarola, che dovea averlo conosciuto, il quale ce ne ha lasciato questo magnifico elogio (1). *Finirò coll'aggiugnere a questi Rafaello da Como della nobil famiglia de' Raimondi, uomo divino, e dotato di sì gran sottigliezza nel disputare, che rendeva gli uditori attoniti per maraviglia. Se la morte non l'avesse rapito in età giovanile; non temo di affermare, che l'Italia da ducent'anni in qua non avrebbe avuto l'uguale. Ne furon collocate le ossa nel tempio di S. Giustina in una Cappella magnifica fatta fabbricar dagli Eredi, e chiuse in una bella arca di marmo coll'immagine di esso, ed egli era ben degno di tanto onore per le singolari virtù, di cui fu adorno, per le quali deesi ancora annoverare tragli uomini di santa vita*. Ch'egli però non passasse i quarant'anni di età, non mi permette di crederlo la Cattedra da lui sostenuta l'anno 1399. nell'Università di Pavia, perciocchè converrebbe dire, ch'egli avesse cominciato a leggere in età di soli dodici anni. Di lui si hanno alle stampe i Consigli Legali, qualche Comento sul Digesto, e qualche altra opera di Giurisprudenza rammentata dal Fabricio (2), e da' Compilatori delle Biblioteche Giuridiche. Egli ebbe un figlio di nome Benedetto, il qual seguitando, benchè da lungi, le traccie paterne, fu per più anni Professore di Giurisprudenza in Padova e in Bologna.

IV.

(*) Alberto da Pietrarossa quì da me accennato fu uomo illustre a' suoi tempi; e nel 1408. fu dal Senato Veneto deputato insieme con Francesco Zabarella e poi con Jacopo de' Fabbri ad assistere a' suoi ambasciadori mandati a comporre le differenze de' Genovesi col Duca di Savoja, e fu ancora Ambasciadore della Repubblica a' Fiorentini, come si afferma in un codice indicatomi dal più volte lodato Sig. Conte Rambaldo degli Azzoni Avogaro Canonico di Trevigi.

(1) Ib. vol. XXV p. 1162.
(2) Bibl. Med. & inf. Lat. vol. IV. p. 49.

IV. Somigliante fu il corso di vita dell'altro Rafaello, cioè del Fulgosio. Egli ancora era Professore in Piacenza nell' anno 1399. e il veggiam nominato nel tante volte accennato catalogo: *D. Raphaeli de Fulgosiis legenti ut supra*, cioè il Codice, *l.* 26.; anzi negli Atti dell'Università di Pavia egli è nominato tra' Professori fin dall'anno 1389. Egli ancora avea avuto a suo Maestro il Castiglione, e oltre a lui Niccolò Spinelli, come altrove abbiamo veduto (1), e ciò probabilmente in Padova. In Pavia, come dalle opere di lui medesimo pretende di provare il Panciroli (2), prese a moglie dapprima una della nobil famiglia de' Beccaria, e mortagli essa senza figlj, Giovanna Nicella Piacentina. Ma il Papadopoli citando alcuni autentici documenti da lui veduti, che tuttor conservansi in Padova, dimostra (3) che Giovanna de' Beccaria moglie di Rafaello sopravvisse di alcuni anni al marito, e morì solo nel 1439. Da Pavia passò egli ancora a Padova; ma prima del Raimondi, perciocchè il Facciolati ne fa menzione circa il 1407. (4). Questi racconta, e sembra, che ne abbia in pruova i monumenti di quella Università, che sei anni appresso i Parmigiani affine di averlo alla nuova loro Università gli fecero la profferta di mille annui ducati, ma che egli amò meglio di restarsene in Padova, ove lo stipendio gli fu allora accresciuto fino a 800. ducati, e qualche anno appresso fino a mille (*a*). Frattanto, come dalle opere di lui medesimo pruova il Panciroli, ei fu inviato come Giureconsulto al Concilio di Costanza, e giovò non poco a que' Padri colla sua destrezza e col suo vasto sapere. Fu ancor più volte chiamato per pubblici affari a Venezia, come si narra dal Facciolati, e singolarmente negli anni 1418. 1421. e 1426. Già abbiam veduto, che l'anno

IV. Rafaello Fulgosio.

(*a*) Il racconto del Facciolati vien confermato da un Atto dell' Università de' Leggisti di Padova indicatomi dal Sig. Ab. Francesco Dorighello, con cui essa a' 21. di Luglio del 1413. ottiene una lettera Ducale, *colla quale* confermasi *nella Lettura il Fulgosio collo stipendio di* 650. *ducati*, e con cui *chiamasi alla stessa Università Pietro Ancarano collo stipendio di 600. ducati*; e in vece si dà il congedo a Taddeo da Vimercate riputato poco abile Giureconsulto, come si è detto ancora nel ragionar di esso. Ma l'Ancarano non dovette accettare l'invito, come è palese da ciò, che nel Tomo precedente di lui si è detto.

(1) T. V.

(2) C. LXXIII.

(3) Hist. Gymn. Pat. vol. I. p. 210.

(4) L. c. p. 27.

no della morte gli fu comune con Rafaello Raimondi, e come del secondo, così ancora del primo parla con somma lode il sopracitato Savonarola: *Nello stesso Tempio*, dice egli (1), cioè in quello di S. Antonio, *presso l'altar maggiore in un'arca di marmo magnifica e veramente imperiale giace Rafaello Fulgoso Piacentino Professore e vero interprete delle Leggi, e tra Giureconsulti de' nostri tempi Monarca, che scrisse gravi ed ingegnose letture, e introdusse nuove opinioni, che ora sono sparse per le scuole tutte d'Italia*. Tralle quali opinioni è celebre quella de' maschi discendenti per via di femmina, che da lui prende tuttora il nome, e che ha sempre avuti, ed ha ancora al presente contradditori e sostenitori in gran numero. Parecchie opere si hanno alle stampe di questo celebre Giureconsulto, e fra esse i Consigli e i Comenti sul Digesto, ed altre, delle quali ragionano il Fabricio (2) e più altri.

V. Gianfrancesco Capodilista.

V. Insieme con questi Giureconsulti stranieri, che nell'Università di Padova fecer pompa del lor sapere, un nobile Padovano ancora ottenne gran nome, cioè Gianfrancesco Capodilista. Egli eravi Professore fin dal principio di questo secolo, come dal Facciolati si afferma (3) sull'autorità di un antico codice, che presso gli eredi di esso conservasi. Ed ei dovea essere uomo d'autorità fin dal 1405. perciocchè in quest'anno troviam, ch'ei fu uno degli Ambasciadori spediti da' Padovani a Venezia per trattare il loro assoggettamento alla Repubblica (4). Il Facciolati aggiugne, che l'anno 1422. era Lettore delle Decretali collo stipendio di 200. ducati, e che in quest' anno medesimo andossene a Roma per affari dell'Abate di S. Niccolò di Lido; che nel 1428. fu a pubbliche spese mandato a Ferrara, poscia a Bologna, finalmente a Milano per comporre con quel Duca Filippo Maria, e non con Lodovico, come ha il Panciroli (5), le controversie intorno a' confini. Era egli intanto passato alla scuola del Diritto Civile, accresciutogli lo stipendio fino a 300. ducati; e spesse volte fu ancor chiamato a Venezia per affari della Repubblica. Più onorevole fu l'ambasciata, ch'egli sostenne pe' Veneziani al Concilio, non

(1) Loc. c. p. 1161. &c.
(2) Loc. cit. p. 50.
(3) Loc. cit. p. 24.
(4) Script. Rer. It. vol. XVII. p. 935.
(5) C. LXXXIV.

non già di Costanza, come narrasi dal Facciolati, ma di Basilea, in compagnia di Andrea Donato, il qual di fatto veggiamo, che a questo secondo Concilio fu mandato da' Veneziani (1). Ivi Gianfrancesco rendutosi accetto all' Imperador Sigismondo ne ebbe il titolo di Conte Palatino, Cavaliere e famigliare Cesareo con più privilegi. In quell' occasione fu adoperato ancora l' anno 1440. da Eugenio IV., e tornato poscia a Padova vi continuò la consueta lettura con accrescimento di stipendio fino a' 400. fiorini. Il Panciroli seguito poscia da altri racconta, ch' ei morì improvvisamente sulla sua Cattedra stessa, mentre spiegava una Legge, in cui si parla del pensier della morte. Ma io non veggo, qual pruova si arrechi di questo fatto, che forse è un di que' molti, che altra origin non hanno, che l' amore del maraviglioso e del raro. Il P. degli Agostini rammenta un' Orazione inedita, di cui egli teneva copia (2), fatta da Montorio Mascarello nella morte di questo Giureconsulto, la qual però non si sa, quando avvenisse, nella quale fralle altre cose egli dice, che Gianfrancesco sentivasi accendere in seno desiderio ardentissimo d'emulazione, quando vedeva alcuno, che a lui fosse superiore o uguale, e che perciò andava arditamente sfidando a contesa i più famosi Giureconsulti, come Fantino Dandolo, Signorino Omodei, Jacopo da Saliceto, e Rafaello Fulgosio. Non trovo però, chi accenni alcuna opera da lui composta. Il Panciroli rammenta quì alcuni altri di questa nobil famiglia, che furono parimenti illustri Giureconsulti, come Francesco e Gabriello figliuoli di Gianfrancesco, e Gianfederigo e Bartolommeo, de' quali veggasi il Facciolati, che più altri ancora ne annovera (3).

VI. Notizie del Card. Jacopo Isolani.

VI. Un cenno solo fa il Panciroli di Jacopo Isolani (4), che fu poi Cardinale. Ei fu nondimeno uno de' più famosi Giureconsulti di questi tempi, e degno è perciò, che con qualche diligenza ne ricerchiam le memorie. Nè abbiam già la vita scritta dal P. D. Celestino Petracchi, e pubblicata ne' Miscellanei di Lucca (5). Ma essa sembrerà forse ad alcuni più lunga che esatta. E certo molte cose vi sono ommesse, che son

(1) Agostini Scritt. Ven. t. II. p. 68. Scr. Rer. Ital. T. XXII. p. 1034.
(2) Scritt. Ven. t. I. p. 3.
(3) Loc. cit. p. 31. 42. 44. 48. 52. &c.
(4) C. LXXXVII.
(5) T. I. p. 177. &c.

son necessarie a formare una compita Storia di questo celebre Cardinale, ed altre non si veggono rischiarate abbastanza. Ei ne fissa la nascita circa il 1360. e così affermasi ancora dal Ghirardacci (1). Ei fu figliuol di Giovanni di Mengolo onorato di ragguardevoli cariche in Bologna sua patria. E io penso, che debba quì correggersi il Ghirardacci, il quale distingue Giovanni di Mengolo da Giovanni di Domenico, e del primo dice (2), che fu decapitato in Bologna l'anno 1389., perchè reo di un trattato segretamente ordito per dar la Città a Giangaleazzo Visconti; dell'altro, che secondo lui fu il padre di Jacopo, narra nell'anno stesso la morte, come avvenuta naturalmente (3). Or negli Annali di Bologna del Borselli abbiamo, che Jacopo fu figliuolo di quel Giovanni di Mengolo decapitato: *Patrem habuit nomine Johannem filium Mengoli de Isolanis, qui propter quandam proditionem, quam faciebat contra Bononiam pro Vicecomitibus de Mediolano, Bononiae capite punitus est* (4): E nella Cronaca Italiana: *Ebbe un padre, al quale in altro tempo fu tagliata la testa sulla piazza di Bologna per un tradimento, che faceva contra il Popolo a posta de' Visconti di Milano, e avea nome Giovanni di Mengolo degli Oselani* (5). Ora il vedere, che il Ghirardacci assegna all'anno medesimo la morte di amendue i Giovanni, e la somiglianza del nome tra Mengolo e Domenico, mi fa credere, che un sol Giovanni veramente vi fosse, male da esso diviso in due. Ma su questo punto aspetteremo, che migliori lumi ci vengano somministrati dagli eruditi scrittor Bolognesi. L'Alidosi non dice, che Jacopo fosse Professore in Bologna, ma solo, ch'egli era nel Collegio de' Giudici, e che fu uno de' sedici Riformatori, e che fu chiamato a leggere nell'Università di Pavia, negli Atti della quale in fatti ei trovasi tra' Professori *nel* 1392. Il Ghirardacci però l'annovera tra' Professori Bolognesi all'anno 1384. (6), e poscia tre anni appresso nel Consiglio de' Seicento (7). Il Panciroli ancora lo dice Professore in Bologna, e dice, ch' ei disputò ivi pubblicamente con Antonio Zelana, che fu poi Car-

(1) Stor. di Bologna t. II. p. 250.
(2) L. c. p. 432.
(3) Ib. p. 434.
(4) Script. Rer. Ital. vol. XXIII. p. 874.
(5) Ib. vol. XVIII. p. 630.
(6) L. c. p. 399.
(7) Ib. p. 419.

Cardinale, di che reca in pruova un passo di Giason del Maino da me non veduto. Checchessia però di tal passo, io non trovo nella serie de' Cardinali alcuno di questo nome, onde è probabile, che esso sia stato guasto e alterato (*). In questo frattempo troviamo menzione presso il medesimo Ghirardacci d'un Jacopo Isolani sbandito, e poi richiamato in Bologna, e uomo d'armi, che ebbe sovente parte nelle fazioni, che allora sconvolgevano quella Città (1). Ei non ci dà alcun contrassegno a distinguerlo da quello, di cui trattiamo, e nondimeno non ardirei di crederlo quel medesimo senza più chiare pruove. Narra poi il medesimo Storico (2), che l'anno 1405. mortagli la moglie Bartolommea (la quale, secondo l'albero pubblicato dal P. Petracchi, era della famiglia de' Lodovisi), che lasciollo padre di cinque figli, Jacopo depose il pensiere di altre nozze, e rivoltosi intieramente agli studi fu poi da Filippo Maria Visconti condotto a leggere nell'Università di Pavia. Ma quì il Ghirardacci erra certamente nell'anno, perciocchè noi troviam l'Isolani non solo negli Atti di essa, come si è detto, del 1392., ma ancora nel Catalogo de' Professori dell' Università stessa, quando essa era trasportata a Piacenza l'anno 1399. *Jacopo de Isolanis de Bononia legenti ut supra* (cioè l'Inforziato) *l. 66.* (3). Il qual mensuale stipendio, un de' maggiori, che veggansi in quel Catalogo, è pruova del nome, a cui già era l'Isolani salito. Quindi non da Filippo Maria, ma da Giangaleazzo Visconti deesi dire chiamato a quella Università l'Isolani, e quindi ancora dovette ciò avvenire assai prima che gli morisse la moglie, il che avvenne nel Novembre del 1495. secondo il P. Petracchi, che avrà trovata probabilmente cotal notizia nell'Archivio della nobil famiglia Isolani da lui citato più volte (**).

P 2 VII.

(*) In vece di Antonio Zelana nominato dal Panciroli come Professore in Bologna, e poi Cardinale, deesi forse nominare Antonio de Chalanco.

(**) Il Sig. Don Petronio Belvederi Sacerdote Bolognese fornito di molta erudizione, e nelle sue ricerche esattissimo, ha pubblicata nel 1777. una antica vita del Card. Jacopo Isolani, tratta dalla Biblioteca de' Cappuccini di Bologna, e da lui illustrata con erudite annotazioni, e con altri pregevoli documenti.

(1) Ib. p. 497. 526. 531. &c.

(2) Ib. p. 568.

(3) Script. Rer. Ital. vol. XX. p. 939.

VII. Continuazione delle medesime.

VII. Fin quando si trattenesse egli in Pavia e in Piacenza, non v' ha chi 'l dica. Solo il Ghirardacci (1) e il P. Petracchi ci narrano, ch' egli accompagnò l' anno 1409. al Concilio di Pisa il Cardinal Baldassare Cossa, che fu poi Giovanni XXIII. Il Ghirardacci racconta (2), che l' anno 1411. ei fu uno degli Ambasciadori mandati da' Bolognesi a più Principi Italiani; ma accenna insieme, che da altri invece dell' Isolani si dice inviato Romeo Foscarari, e questi infatti è il nominato nella Cronaca di Matteo Griffoni (3). Questi però poco appresso (4) racconta, che Jacopo fu inviato nel 1412. da' Bolognesi al Duca di Milano; *della qual ambasciata non trovo cenno nell' altra Cronaca Italiana. Il P. Petracchi inoltre ci mette innanzi un Breve del detto Pontefice Giovanni XXIII. in* data de' 15. Agosto del 1410., in cui concede amplissima autorità a Jacopo per acchetare le differenze insorte, dice egli, tralla Sede Apostolica, e la Città di Forlì. Ma io rifletto, che in questo Breve si dice Jacopo destinato *causa reformandi, & ad pacem ac tranquillitatis dulcedinem reducendi fidelissimam Patriam Foro Julii*, col qual nome io non ho mai veduta indicarsi la Città di Forlì, ma bensì la Provincia del Friuli, soggetta allora al Patriarca d' Aquileja, e sulla quale perciò credeva il Pontefice di poter esercitare l' autorità sua. Ei non lasciava frattanto di pensare a' vantaggi dell' Università di Bologna, e fu un di quelli, che adoperaronsi, benchè senza effetto, perchè Gasparino Barzizza fosse ad essa chiamato, di che abbiamo in pruova la lettera, che questi su ciò gli scrisse nel 1411. (5). Ma presto ei dovette volgere il pensiero a più gravi affari. Avea Bologna lo stesso anno 1411. scosso di nuovo il giogo del Papa, e posta si era sotto il governo del popolo.

L' Iso-

Da essa si rende certo, *ch' egli nacque* in Bologna nel *1360.*, *che nell' anno* 1381. fu addottorato in legge, e nel 1382. ricevuto in Collegio; che nel 1390. prese in sua moglie Bartolommea Ludovisi, la qual morì poi agli 11. di Novembre del 1405., e ch' egli fu veramente esiliato dopo la funesta morte del padre accaduta nel 1389. Più altre cose potranno ivi vedersi intorno a' pubblici affari, ne' quali il Cardinal Isolani ebbe parte. Veggansi anche le Notizie degli Scrittori Bolognesi del C. Fantuzzi (T. *IV. p. 371. &c.*).

(1) L. c. p. 579.
(2) Ib. 580.
(3) Script. Rer. Ital. vol. XVIII. p. 219.
(4) Ib. p. 220.
(5) Barziz. Epist. p. 127.

L'Isolani insieme con alcuni altri formò l'anno seguente il disegno di ritornarla all'ubbidienza della Chiesa, e l'ottenne felicemente nel modo, che si narra nell'antica Cronaca Italiana (1) e da tutti i più recenti Scrittori. Nè mancò a Jacopo la mercede del fedel servigio da lui prestato alla Chiesa. Perciocchè Giovanni XXIII. venuto nel 1413. a Bologna a' 13. di Novembre, come si legge nell'antica Cronaca Italiana (2), *fece Cardinale Messer Jacopo degli Isolani, come aveagli promesso di fare per cagione di avergli fatto avere Bologna, e fu accompagnato a casa sua da undici Cardinali*. Poscia l'anno seguente 1414. dovendo il Pontefice recarsi al Concilio di Costanza, mandò il Cardinal Isolani suo Legato Apostolico a Roma con amplissima autorità sopra tutto lo Stato Ecclesiastico, come si raccoglie dal Breve perciò spedito, e pubblicato dal P. Petracchi. Egli vi entrò poco dopo la morte di Ladislao Re di Napoli avvenuta nell'Agosto dello stesso anno, da cui quella Città era stata non molto prima occupata, e con ogni genere di crudeltà maltrattata. Molto perciò di fatica soffrir dovette il Cardinale Isolani nel ripararne i danni, e insieme nel riacquistare alla Chiesa più luoghi, che le erano stati usurpati; ed egli vi riuscì cotanto felicemente, che i Padri allor raccolti in Costanza gliene mostrarono con lettera piena di elogi in data de' 25. di Luglio del 1415. il lor gradimento. Essa si può leggere presso il P. Petracchi. Ma due anni appresso ei non perdette per poco tutto il frutto delle fatiche finallora sofferte. Braccio Perugino famoso condottier d'arme a que' tempi a' 16. di Giugno del 1417. secondato al di dentro dalla perfidia e dal tradimento d'alcuni, entrò colle sue truppe in Roma, e costrinse il Card. Legato a ritirarsi in Castel S. Angelo, a cui ancora ei pose l'assedio. Fra poco tempo però il celebre Capitano Sforza spedito dalla Reina Giovanna al soccorso di Roma costrinse Braccio a partirsene, e il Cardinale e Roma si vider liberi da sì formidabil nemico. Frattanto Martino V. eletto Pontefice nel Novembre dello stesso anno confermò con suo Breve riferito dal Padre Petracchi la carica di Legato al Card. Isolani, il qual in essa continuò fino al Settembre del

1420.

(1) L. c. p. 601.

(2) L. c. p. 603.

1420. quando il Pontefice venuto a Roma, il Cardinale da esso altamente encomiato rimise gli tralle mani il governo con tanta sua lode finallor sostenuto.

VIII. Sua morte.

VIII. Da Roma fu il Cardinale inviato dallo stesso Martino V. suo Legato a Milano, ed egli vi era nel 1421. quando i Genovesi soggettatisi al Duca Filippo Maria, questi all' Isolani commise, che ricevesse nel Tempio di S. Ambrogio le chiavi della loro Città, ch' essi eran venuti ad offrirgli (1). Quindi tre anni appresso dal Duca medesimo fu inviato in suo nome Governatore di quella Città in vece del Carmagnola, che finallora sostenuto avea quell' impiego. Ne abbiamo espressa menzione negli annali di Giorgio Stella Storico Genovese, che a que' tempi stessi viveva: *Eodem anno MCCCCXXIV.*, dice egli (2), *die XV. Novembris successit ad gubernationem nostræ Civitatis eidem Carmagnolæ, qui jam recesserat a Janua Lombardiam, Reverendissimus in Christo Pater Domnus Jacobus de Isolanis de Bononia tituli Sancti Eustachii Diaconus Cardinalis, olim Maximus in Scholis Doctor utriusque Juris, donatus de pecunia publica salario annuo Librarum tresdecim millium Januensium, ex quibus conferebat Libras tres mille Urbano de Sancto Aloysio Commissario Ducali existenti in Janua, deinde Opicino de Alzate alteri Commissario Ducali successori ejusdem Urbani.* Egli vi si trattenne oltre a tre anni, e ne partì, come abbiamo ne' medesimi Annali (3), accompagnato con grande onore dagli Anziani e da' Cittadini a' 28. di Febbrajo del 1428. e su una Galea della stessa Repubblica si trasferì a Savona. Questo suo viaggio alla detta Città ci fa credere probabile, che allora ei fosse inviato dal Pontefice Martino V. suo Legato in Francia, e non già nel 1423. come si narra dal Ghirardacci (4). Questa fu l' ultima commissione, di cui il Cardinal Isolani venne onorato; perciocchè tornato da Francia, e giunto a Milano, ivi morì, secondo la Cronaca Italiana di Bologna, al principio del 1431. *A dì detto 4. di Febbrajo*, così ivi si dice (5), *venne novella certa, che Monsignore Cardinale degli Isolani, era morto a Milano, il quale poteva avere circa ottanta anni, e gli sono*

ri-

(1) Corio Stor. di Mil. ad h. a.
(2) Script. Rer. Ital. vol. XVII. p. 1291.
(3) Ib. p. 1300.
(4) Stor. di Bol. t. II. p. 643.
(5) Script. Rer. Ital. vol. XVIII. p. 630.

rimasti due figliuoli e un bastardo, avendogli lasciati ricchi. La qual ricchezza fece nel governo della Città di Genova, ch' egli governò parecchi anni pel Duca di Milano. Il detto Cardinale è stato un notabile uomo, e da più che i Maltraversi, che giammai si ricordi essere stato in Bologna. Esso fu prima Dottore e famoso. Poi fu fatto Cavaliere. Mortagli la sua Donna, Papa Giovanni XXIII. il fece Cardinale. Ebbe un padre, al quale in altro tempo fu tagliata la testa sulla piazza di Bologna, per un tradimento che faceva contra il popolo a posta de' Visconti di Milano, e avea nome Giovanni di Mengolo degli Oselani. E lo stesso si legge negli Annali Bolognesi di Girolamo Borselli (1). Leggier divario nel dì della morte si trova in una memoria MS. della Casa Isolani citata dal P. Petracchi, in cui si dice, ch' egli morì a' 21. (altri scrivono a' 9.) di Febbrajo, e che fu sepolto nella Chiesa del Priorato di S. Maria di *Calunzano* fuori di Città. Il P. Petracchi dice, che di questa Chiesa s' ignora perfino il nome. E io certo non so, che vi abbia alcun luogo nel Milanese, che appellisi *Calunzano*. Ma ben vi ha Calvenzano, terra tra Marignano e Pavia, ove, come altrove abbiamo osservato (2), si crede da alcuni, che fosse ucciso il famoso Boezio; ed è assai verisimile, che questo luogo si voglia ivi indicare, ove forse avea il Cardinale qualche suo Beneficio, singolarmente se è vero, ch' egli avesse fragli altri la Badia di Chiaravalle da Calvenzano non molto lontana. Non si ha, ch' io sappia, alle stampe opera alcuna di questo celebre Cardinale. L' Alidosi però avverte, che il Soccino ne allega i Consigli; il che se è vero, convien dire, ch' essi corressero per le mani de' Giureconsulti d' allora. E ancorchè nulla se ne avesse, la fama, di cui veggiamo, ch' egli godette, e gli elogi, con cui ne ragionano gli Scrittori da noi mentovati, basta a provarci, ch' egli era creduto un de' più dotti in questa Scienza, che a' suoi tempi vivessero.

IX. Maggiori e più celebri monumenti del suo saper nelle Leggi ci ha lasciato Giovanni da Imola, uno de' più rinnomati Giureconsulti di questo secolo. Presso l' Alidosi egli è detto (3) *Giovanni di Niccolò degli Ugodonigi o Niccoletti già da Imo-* IX. Notizie di Giovanni da Imola.

(1) Ib. vol. XXIII. p. 875.
(2) T. III.
(3) Dott. Bologn. di Legge &c. p. 116.

Imola, col che sembra indicarsi, ch' egli avesse poi avuta la Cittadinanza di Bologna. Il Panciroli (1) da alcuni passi delle opere dello stesso Giovanni pruova, ch' ei fu prima in Perugia scolaro di Angelo Ubaldo, poscia in Bologna di Francesco Ramponi e di Benedetto Barzi nel Diritto Civile, e nell' Ecclesiastico di Antonio da Budrio e di Pietro Ancarani. A questi però deesi aggiugnere Giovanni da Legnano, che da lui stesso in altro luogo vien detto suo Maestro (2). Secondo il medesimo Panciroli ei cominciò a tenere scuola in Padova; e così affermano ancora il Papadopoli (3) e il Facciolati (4); ma essi non dicono, in qual anno ei cominciasse a salir quella Cattedra. Aggiungon solo, che nel 1402., quando il Marchese Niccolò III. rinnovò l' Università di Ferrara, fra gli altri famosi Dottori colà chiamati uno fu Giovanni da Imola, di che abbiam recato un più autorevole monumento nel parlare di quella Università. Lo stesso Papadopoli ci racconta, che quando egli partì da Padova, trecento Scolari gli tenner dietro, e il seguirono a Ferrara, e altri seicento colà si recarono da Bologna. Ma io non so, di quanta fede sian degni gli Autori, a cui egli in tal racconto si appoggia. Anzi, se dobbiam credere al Ghirardacci (5), egli era Professore in Bologna nel 1400. e da questa Università perciò, non da quella di Padova, par ch' ei passasse a Ferrara. E' incerto, fin quando ei si trattenesse in Ferrara, e dov' egli poscia passasse. Il Facciolati lo riconduce a Padova circa il 1406. ove dice, che assegnati gli furono 800. ducati. Il Papadopoli e il Panciroli il fan tornare a Bologna, anzi raccontano, che avendo i Bolognesi fatto un decreto, in cui vietavasi, che gli stranieri potessero nella loro Università tenere scuola, e veggendo poscia, che essa ne rimaneva perciò abbandonata e deserta, annullarono questa legge, e invitarono con ampio stipendio Giovanni da Imola. Di un tal decreto io non veggo menzione alcuna presso gli Scrittor Bolognesi, e parmi impossibile, che quel saggio Senato ne concepisse il pensiero, poichè era ben facile il prevedere, che esso sarebbe stato alla loro Università troppo funesto. Molto più fa-

(1) C. LXXXVIII.
(2) Praef in lib I. Decretal.
(3) Hist. Gymn. Patav. vol. I. p. 212. &c.
(4) Fasti Gymn. Patav. P. II. p. 24.
(5) Stor. di Bol. t. II. p. 514.

savoloso mi sembra ciò, ch' essi narrano, riconoscendolo però essi medesimi come fatto inventato a capriccio, che Giovanni venuto a Bologna dopo una sola lezione se ne partisse. La prima volta, che veggiam di nuovo Giovanni in Bologna ne' catalogi del Ghirardacci (1), è all' anno 1416., ove il troviam nominato tra' Professori di Legge Civile, come prima avea spiegate le Ecclesiastiche, e in quest' anno appunto osserviamo, ch' egli scrisse i Comenti sulla prima parte del Digesto nuovo, al fin di cui si legge: *Et hæc sufficiant pro hoc anno MCCCCXVI. die IIII. Sept.* Il troviam poscia nominato tra' Professori del 1417. (2). Cinque anni appresso, cioè nel 1422. secondo il Ghirardacci (3), o l' anno innanzi secondo l' Alidosi, i Bolognesi fecer conoscere chiaramente a Giovanni, in quale stima lo avessero; perciocchè essendogli stata da un furioso incendio arsa la casa con tutti i suoi libri, che erano oltre a seicento, gli diedero somma notabile di denaro, perchè potesse rifabbricarla. E' dunque falso ciò, che narrasi dal Facciolati, che nel 1422. ei partisse da Padova per andare a Bologna, e più certamente falso è ciò, ch' ei soggiugne, che ivi egli morisse quattro anni appresso (*a*). La morte di Giovanni vien chiaramente fissata al 1436. negli Annali del Borselli, il quale afferma (4), ch' ei fu sepolto nella Chiesa di S. Domenico, e che nel suo Testamento ordinò agli eredi, che gli ergessero un distinto sepolcro, ma che essi consumata tutta l' eredità non ne eseguirono il comando, e perciò rimase egli privo di tale onore. Al qual racconto è conforme quello dell' Alidosi, che lo dice sepolto nell' arca de' Garisendi nella suddetta Chiesa di S. Domenico. Grandi sono gli elogi, che dell' indefesso studio di questo Giureconsulto fa il Panciroli, e dopo lui altri Scrittori, i quali al-

(*a*) Il Sig. C. Fantuzzi ha provato con autentici documenti, che Giovanni da Imola ebbe la Laurea in Bologna nel 1397., e che poscia fu ivi Professore di [illegible] al 1402., nel qual anno pas[illegible]rara (*Scritt. Bologn. T. IV. p.* 51. *&c.*). Quindi non par verisimile, ch' egli studiasse in Padova, ed è certamente falso, ch' ei fosse in quella Università Professore prima di passare a Ferrara. Da Ferrara passò a Padova nel 1406., e nel 1416. tornò a Bologna. Altre notizie intorno alla Vita e alle opere di questo celebre Giureconsulto si posson vedere presso lo stesso diligente Scrittore.

(1) L. c. p. 610.

(2) Ib. p. 619.

(3) Ib. p. 641.

(4) Script. Rer. Ital. vol. XXIII. p. 877.

alle opinioni di lui danno non leggier peso, e lo rimirano come un de' più saggi insieme e de' più ingegnosi. Ei coltivò collo studio, e illustrò colle opere l'uno e l'altro Diritto, e ne abbiamo alle stampe i Comenti su diverse parti e del Civile e dell'Ecclesiastico, oltre molti Consigli.

X. Di Paolo da Castro.

X. Contemporaneo e talvolta Collega ancor di Giovanni fu Paolo da Castro, così detto dalla sua patria. Il Panciroli dalle opere di lui medesimo ne ha diligentemente raccolte molte notizie (1), dalle quali veggiamo, che secondo alcuni ei fu scolaro di Baldo, e certamente di Cristoforo da Castiglione, e condiscepolo de' figliuoli del detto Baldo; che con un continuo studio ottenne perizia ed erudizion grandissima nelle Leggi, e che alla povertà sua medesima, la quale non permettevagli di comperare i Comentatori e gli Interpreti del Diritto, ei fu debitore di quella non ordinaria chiarezza, con cui egli, ingerendo alle stesse Leggi soltanto, le venne spiegando; che prese la laurea in Avignone, ove nel Palazzo del Vescovo e poi nelle scuole per un giorno intero disputò pubblicamente con molti Prelati, e con altri, e riportonne gran lode; che ivi trattennesi per otto anni, nel qual tempo scrisse molte risposte Legali, e allora fu ancora probabilmente, ch'ei tenne ivi scuola, benchè il Panciroli affermi, ciò essere *avvenuto più anni dopo*. Fu poscia in Firenze Uditore e Vicario del celebre Cardinal Francesco Zabarella; e presa ivi a moglie una cotal Pietra Fiorentina, fu destinato a Professore di Legge in quella Università; nella qual occasione ei fu ancora adoperato in riformare il Diritto Municipale di Firenze e di Siena. A questa Città parimenti ei fu chiamato Professore, e poscia a Bologna. E forse a queste Cattedre aggiugner devesi ancora quella di Perugia. Certo ei fuvvi per qualche tempo, poichè nel principio de' suoi Comenti sul Codice ha queste parole: *Id quidem semel reperi Florentiæ . . . . . & hic semel vidi de facto Perusii*. Finalmente ei fu chiamato a Padova, il che dal Panciroli si dice avvenuto nel 1431., dal Facciolati nel 1430. (2), e questi aggiugne, che era allora assai vecchio, che colà venne da Firenze, e che ebbe a suo annuale stipendio 800. ducati. Ma io...

(1) C. LXXXIX.

(2) Fasti Gymn. Patav. P. II. p. 34.

to, che di alcuni anni si debba anticipar la venuta di Paolo a Padova. Certo egli vi era nel 1429., perciocchè al fine de' suoi Comenti sulla prima parte del Codice, così ei dice: *Faciamus finem pro isto anno die V. Sept. MCCCCXXIX. in Civitate Paduæ*. E io penso ancora, ch' ei non fosse vecchio, quando vi si trasferì; perciocchè osservo, che quasi tutti i Comenti da lui scritti sopra i Libri del Diritto Civile sono intitolati *secundum Lecturam Patavinam*. E' egli possibile, che Paolo in età cotanto avanzata potesse scrivere tanto? Il Panciroli osserva, che Paolo dice in un luogo di aver tenuta scuola per 45. anni, ed ei crede, che sopravvivesse tre anni a Giovanni da Imola. Vuolsi però riflettere, ch' egli era già morto, quando Michele Savonarola scriveva l' opuscolo più volte da noi nominato *De laudibus Patavii*. Perciocchè in esso dopo avergli dato il titolo di Principe e di superiore in dottrina a tutti que', che l' aveano preceduto, dice (1), che il corpo ne giaceva ancora insepolto, e che gli eredi gli stavano apparecchiando una magnifica tomba. Or se il Savonarola scrisse quel libro, come è probabile, prima di partire da Padova, e s' ei recossi a Ferrara, come dalle cose già dette di lui parlando par che raccolgasi, poco dopo l' anno 1436., sembra ancora, che verso quel tempo fosse Paolo già morto. Gli fu poscia di fatto innalzato il sepolcro nella Chiesa de' Servi da Niccolò di lui nipote e Canonico di Padova coll' Iscrizione, che dal Panciroli si riferisce. Questo Scrittore accenna ancora gli elogi, con cui parlan di lui i posteriori Giureconsulti, alcuni de' quali gli danno il primo luogo dopo il gran Bartolo, e se n' è quindi formato il latino proverbio: *Si Bartolus non fuisset, ejus locum Paulus tenuisset*. Già abbiamo accennate le opere da lui composte, che sono singolarmente Comenti sul Codice e sul Digesto. Il Panciroli accenna quì ancora e Angelo di lui figliuolo, che per 40. anni fu Professore in Padova dell' uno e dell' altro Diritto, e il suddetto Niccolò figliuolo di Antonio, che e in Bologna e in Pavia e in Padova spiegò parimenti le Leggi Ecclesiastiche; e nomina in questo Capo medesimo alcuni altri Giureconsulti; e fra essi Pietro Barbo da Soncino, di cui migliori notizie si

(1) Script. Rer. Ital. vol. XXIV. p. 1162.

troveranno presso il C. Mazzucchelli (1). A me sia invece permesso l' aggiugner quì un cenno di un altro figliuol di Paolo detto Giovanni, ch' io non so, se fosse uomo di Lettere, ma pure non dee passarsi sotto silenzio, perchè fu il primo scopritore in Italia dell' Alume di rocca. Ne abbiam la notizia nell' antica Cronaca Italiana in Bologna all' anno 1462. *L' Alume di rocca fu ritrovato in Italia per un figliuolo di Messer Paolo da Castro, ed è nel Patrimonio tra Corneto e Civitavecchia in un luogo detto la Tolfa, il quale ebbe dal Papa* (Pio II.) *una buona provigione* (2). Ne parla ancora Gasparo da Verona nella vita di Paolo II., il quale però ne attribuisce la lode più a Domenico Zaccaria Padovano che a Giovanni da Castro: *Dominicum Zachariam Patavinum Astrologum non ignobilem non solum Pii secundi tempore una cum Joanne Castrensi allumen prope Tulpham invenisse, sed etiam tempore Paulli secundi copiam ingentem sulphuris a Dominico solo esse inventam* (3). E altrove: *Tandem elaborante Dominico Zacharia Patavino magis quam Joanne Castrensi inventa sunt illa saxa alluminosa, & tempore Pii Secundi capta est dari opera illis sylvis & montibus, & res verissima intellecta est, & quotannis est inde redditus fructus octoginta millium aureorum Ecclesiæ Romanæ* (4). Ne parla finalmente e più a lungo il Pontefice Pio II. ne' suoi Comentarii (5), il quale dopo aver fatto un bell' elogio di Paolo, parla della scoperta fatta da Giovanni di lui figliuolo, a cui egli ne dà tutta la lode, e rammenta ancora altre circostanze della vita di esso.

XI. Di Catone Sacchi ed altri.

XI. Sieguono poscia presso il medesimo Panciroli (6) alcuni altri Giureconsulti, rinnomati essi pure, mentre vivevano, ma che non avendo lasciati a' posteri monumenti durevoli del lor sapere, o tali almeno, che abbiano avuto l' onor delle stampe, appena perciò sono or ricordati. Tali sono Sacco Gualtieri, e Jacopo dal Pozzo Alessandrino Professori in Pavia, Tommaso Dotti Sanese e Professore nella sua patria, Angelo Perilli, Giovanni da Montesperello, e Matteo Francesco di lui figliuolo, Perugini di patria, e Giovanni Porto Vicentino. Io non parlerò

che

(1) Scritt. Ital. t. II. P. I. p. 223. &c.
(2) Script. Rer. Ital. vol. XVIII. p. 748.
(3) Ib. vol. III. P. II. p. 1038.
(4) Ib. p. 1043.
(5) Comment. p. 185.
(6) C. XC. &c.

che di Catone Sacchi Pavese, perchè di lui abbiamo frequenti e luminose testimonianze nelle lettere di Francesco Filelfo, molte delle quali sono a lui indirizzate (1). Il Panciroli afferma, ch' ei tenne per qualche tempo scuola in Pavia, che passò poscia a Bologna, ove ebbe disputa con Paolo da Castro, e che quando questi andossene a Padova, Catone fece ritorno a Pavia, e che ivi morì poco dopo l' anno 1465. Quando e per quanto tempo fosse il Sacchi in Bologna, nè egli il dice, nè io trovo onde congetturarlo. Tutte però le lettere dal Filelfo a lui scritte, che sono dal 1439. fino al 1451. cel mostrano in Pavia. Anzi negli Atti di quella Università troviamo, che fin dal 1417. fu egli scelto a Professore, e che nel 1439. gli fu accresciuto lo stipendio. In Pavia parimenti cel mostra come attual Professore Biondo Flavio, il quale parlando di quella Università, dice, che fragli altri Professori di Legge avea Catone Sacchi e Sillano de' Negri, uomini colti ancora nell' amena Letteratura (2). E che tal fosse Catone, raccogliesi ancor dalle lettere del Filelfo, che di ciò molto lo loda, e risponde ad alcuni quesiti di Filosofia, di Critica, e di altri punti, che quegli fatti gli avea. In esse però il Filelfo gli dà il titolo di Giureconsulto e di Oratore, e nelle ultime due aggiugne ancor quello di Cavaliere: *Equiti aurato*; il che ci indica, che Catone avea avuto per premio del suo sapere questa onorevole distinzione (*a*). In fatti il Poeta Antonio d' Asti in una parlata, che dice a lui fatta dal suo genitore per esortarlo agli studi, fra

(*a*) Di Catone Sacchi fa onorevol menzione il celebre Teseo Ambrogio in una digressione in lode di Pavia sua patria inserita nella sua Introduzione alla lingua Caldaica stampata nel 1539; di cui diremo nel secol seguente, ove ancora annovera più altri Giureconsulti, di alcuni de' quali parliamo in questo Capo medesimo. Noi riporterem quì questo passo, benchè alcuni de' Leggisti quì nominati appartengano al secolo XVI. *Quantum*, dice egli (*pag.* 180.) *Jus Civile Catone Sacco, Hieronymo Torquato, quem vulgus Tortum vocat, quantum Puteis, Curtiis, Buttigellis, Alberitiis, Ripis, Zaziis, Opizonibus, Joanni Jacobo Meda, & Francisco Vegio viventi, & in Gymnasio nostro Ticinensi in praesentia Jus civile egregie interpretanti debeat, haud facile enarraverim. Eorum tamen me tacente edita in lucem opera loquentur, & edenda manifestabunt*. E poco appresso rammenta con somme lodi la *Prattica* di Giampietro Ferrari parimenti Pavese vissuto al principio di questo secolo.

(1) Lib. III. Ep. III. XVIII. XXIV. lib. IV. ep. VII. XX. XXIV. XXVI. XXVIII. lib. V. ep. I. VI. XI. lib. VI. epist. V. XXIV. XXXIV. lib. IX. ep. XXXVIII. XLIX.

(2) Ital. Illustr. Reg. VII. Lombard.

fra gli uomini divenuti celebri e ricchi pel lor sapere in Leggi, gli fa nominare singolarmente il Sacchi:

Ut Sacchus, qui nunc Jureconsultus habetur
In Latio & toto clarus in orbe Cato (1).

Altre notizie intorno a questo Giureconsulto si posson vedere distese con erudizione e con esattezza dal Ch. Sig. Ab. Angelo Teodoro Villa (2).

XII. Di Lodovico Pontano.

XII. Dopo questi men famosi Giureconsulti parla il Panciroli di Lodovico Pontano (3), che secondo lui fu natio di Spoleti nell' Umbria; ma Biondo Flavio, scrittore di questi tempi lo dice oriondo da Cereto Castello nell' Umbria (4) presso Spoleti. Recatosi però in età fanciullesca a Roma, e ivi per più anni arrestatosi, ne ebbe il soprannome, con cui molti l' appellano, di Romano. Dopo avere per sette anni frequentate più scuole Legali, e quelle singolarmente di Perugia e di Bologna, in quest' ultima Città, ove fu scolaro di Giovanni da Imola, ricevette la laurea, come dalle opere del medesimo Lodovico pruova il Panciroli. Fu poscia Professore in Siena nel 1433. e Avvocato in Firenze. Passato a Roma, da Eugenio IV. fu fatto Protonotario Apostolico; ma sembra, che poco tempo si stesse il Pontano alla Corte di Roma, perciocchè il veggiamo inviato dal Re *Alfonso d' Aragona* al Concilio di *Basilea* insieme col celebre Niccolò da Palermo, di cui diremo tra' Canonisti. Enea Silvio Piccolomini, che fu poi Pio II., e che trovavasi presente a quel Sinodo, ci ha lasciata memoria dell' onorevol comparsa, che Lodovico vi fece (5). Si duole egli bensì, che la discordia, che nacque tra lui e 'l suo Collega, recasse non poco disturbo al Concilio, che non fu, dice egli, meno occupato nel conciliarli tra loro, che nel ricondurre i Boemi alla Chiesa. Ne fa poi nondimeno elogi grandissimi, dicendo, ch' egli era uomo di sì profonda memoria, che non cedeva ad alcuno de' più rinnomati in tal genere, che qualunque cosa avesse egli veduta, o udita, o letta, l' avea sempre presente, e che disputando recitava interi squarci del Codice, come se lo avesse sott' occhio. Conchiude finalmente, ch' ei sarebbe stato uom

(1) Script. Rer. Ital. vol. XIV. p. 1025.
(2) Racc. Milan. 1757.
(3) C. XCLV.
(4) Ital. Illustr. Reg. IV. Umbr.
(5) De gestis Basil. Concil. lib. I.

uom senza uguale, se avesse avuta più lunga vita; ma che una troppo immatura morte venne a rapirlo nello stesso Concilio, avendo egli appena passati i trent' anni di età. E veramente gli scrittor di que' tempi ne parlano come d' uomo di memoria e di saper prodigioso. Biondo Flavio lo dice *Jurisconsultorum Consultissimus*; Rafaello Volterrano lo loda come uomo di fatica e di studio grandissimo e di singolare memoria; ma aggiugne insieme: *cæterum ineptus dicitur fuisse* (1); il che deesi intendere nel favellare; nel che Lodovico, se crediamo all' Alciati citato dal Panciroli, era sì infelice, che qualunque cosa da lui recitata sembrava vile e spregevole. Bello è ancora l' epitaffio poetico in onor di esso composto dal medesimo Enea Silvio, che vien riferito dal Panciroli, presso cui più altre notizie si potranno vedere di questo celebre Giureconsulto. Ciò che è più a stupire si è, che un giovane morto in età di 30. anni potesse scrivere tanto, quanto pur egli scrisse; giacchè abbiam molti tomi de' suoi Comenti sopra i libri delle Leggi Romane, di Consigli, e di altre cose Legali, delle quali opere si può vedere il catalogo presso l' Oudin (2), e più esattamente presso Monf. Mansi nelle sue giunte al Fabricio (3), ove annovera più opere manoscritte di Lodovico, che si conservano nella Imperial Biblioteca di Vienna, e che ci mostrano, ch' egli era un de' più dichiarati sostenitori di quel Concilio contro il Pontefice Eugenio IV.

XIII. Di Filippo Corneo.

XIII. Se la gara delle Università nell' invitare alcun Professore alle lor Cattedre basta a provarcene il merito singolare, pochi Giureconsulti furono in questo secolo, che si potessero paragonare a Pier Filippo Corneo Nobile Perugino. Il Panciroli ne parla non brevemente (4), traendone le notizie singolarmente dalla vita, che ne ha scritta Francesco Maturanzio, e che è premessa al primo Tomo de' Consigli del medesimo Pierfilippo, benchè il Panciroli mai non la citi. Il Corneo dopo appresi i primi elementi, si volse in età di soli dodici anni allo studio del Civile Diritto, e con tal ardore vi si applicò, nulla perciò curandosi di qualunque trastullo proprio dell' età sua giovanile, che

(1) Comment. Urban. lib. XXI. p. 289. &c.
(2) De Scriptor. Eccl vol III. p. 2376 &c.
(3) Bibl. Med. & Inf. Lat. vol. IV.
(4) C. XCV.

che presto si vide, quanto gran fama dovesse in ciò ottenere. Ebbe a suoi maestri alcuni de' più celebri Professori, e fra gli altri Benedetto Capra da' noi mentovato nel Tomo precedente, e Giovanni da Montesperello. Presa la laurea cominciò a tenere scuola nella sua patria stessa, ed egli fu un de' primi, che illustrasser le Leggi non solo coll' usar de' comenti degli altri Interpreti, ma col valersi ancora dell' autorità della Sacra Scrittura, degli Storici, de' Poeti, e d'altri autori, secondo il bisogno. Scriveva egli ogni cosa di sua propria mano, perchè i copisti parevangli troppo lenti. All' ingegno vivace, di cui era fornito, e al continuo studio, con cui andavalo coltivando, congiungeva una singolare illibatezza ne' suoi costumi, e una amabile piacevolezza di tratto, e dalla Cattedra ancora, benchè esile di voce, parlava nondimeno con tal grazia e soavità, che era udito con piacere non ordinario. La fama di questo celebre Giureconsulto sparsa per ogni dove fece, che il Duca di Ferrara, cioè probabilmente Borso, colà lo invitasse: ed egli vi si condusse. Quindi il Borsetti gli ha dato luogo a ragione tra' Professori di quella Università (1). Ma non ci ha saputo indicare, in qual tempo egli vi fosse. Io penso, come ho accennato, che ciò avvenisse su gli ultimi anni di Borso, che morì nel 1471. In fatti l' autor della vita racconta, che il Pontefice Sisto IV, il quale appunto in quell' anno fu eletto Papa, veggendo, che per la mancanza di Pierfilippo era l' Università di Perugia decaduta notabilmente, con un minaccioso suo Breve l' obbligò a ritornarvi (*). Fra poco tempo però le discordie della sua patria lo indussero ad accettar volentieri l'invito, che da Lorenzo de' Medici gli fu fatto per l' Università di Pisa.

(*) A questa gara del Papa e del Duca di Ferrara, per avere alla loro Università il Corneo, appartiene una minuta di lettera dal Duca di Ferrara scritta al Papa, che conservasi in questo Ducale Archivio Segreto, in cui gli scrive, che essendo stato chiamato a quella Università da' Riformatori di essa il Corneo, era poi venuto a sapere, che questi avea lasciata Perugia senza la buona grazia del Papa, che perciò fattolo venire a se avealo gravemente ripreso; che nondimeno prega Sua Santità, poichè lo Studio di Perugia fiorisce singolarmente per la presenza di Baldo, cioè di Baldo Bartolini, e quel di Ferrara al contrario scarseggia alquanto di valorosi Giureconsulti, a permettere, che ivi si trattenga almen per un anno. Ma nè la lettera ha data, nè vi è espresso il nome del Duca, che la scrive, nè del Papa, a cui è scritta.

(1) Hist. Gymn. Ferrar. vol. I. p. 36.

sa. E i monumenti di essa citati dal Fabbrucci (1) cel mostrano ivi Professore nel 1473., e ne' due anni seguenti col lauto stipendio di 950. fiorini. Egli ebbe ivi molti scolari, che furono poscia uomini illustri, e fragli altri Francesco Soderini, che fu poi Cardinale, come raccogliamo da una lettera scritta al Corneo da Marsiglio Ficino (2), in cui lo esalta con somme lodi, affermando di ravvisare in lui l' idea di un perfetto Giureconsulto. Ma Sisto IV. a richiesta de' Perugini, che mal volentieri soffrivano di esser privi di sì grand' uomo, richiamollo di nuovo dopo tre anni a Perugia; ed ivi egli poi visse fino all' ultimo de' suoi giorni, adoperato singolarmente nel dar consigli; onde è, che ne abbiamo quattro interi volumi, i quali ci mostrano, che da ogni parte ancor più lontana ei ne era richiesto. E a ciò doveva ancora giovare il cortese animo di Pier Filippo, che spesso assisteva o col consiglio o col patrocinio agli amici senza mercede alcuna, dal che forse ne venne la taccia datagli da alcuni, che, non volendo imitarne l'esempio, dissero, ch' egli era uom troppo facile nel dar parere. Fu ancora incaricato di onorevoli ambasciate a' Sommi Pontefici, a' Fiorentini, e ad altri Principi, e sollevato nella sua patria ad onorevoli Magistrati. Finalmente in età di 73. anni finì di vivere, non già nel 1462. come alcuni hanno scritto, ma qualche anno almeno dopo il 1476., benchè mi sembri difficile ciò, che afferma il Fabbrucci, cioè, che ciò avvenisse nel 1494. Oltre i Consigli già mentovati ne abbiamo ancora Comenti sul Codice e sul Digesto.

XIV. Di Giorgio Lampugnano e di Rafaello Adorno.

XIV. Fra questi pacifici Professori della Giurisprudenza, che visser contenti della lor Cattedra, e degli onori e de' premi, che *lor* ne venivano, ne incontriam due, che dall' insegnare nelle *scuole* passarono a maneggiare i pubblici affari, ma con poco felice *successo*. Il primo è Giorgio Lampugnano Milanese. Era questi, come afferma il Panciroli (3), Professore in Pavia, e ne son pruova le Letture *sul Diritto Civile* e *sul Pubblico* da lui composte, che l' Argelati dice (4) di aver vedute citate *nel Catalogo* della Biblioteca del Re di Francia France-

(1) Calogerà Rac. d' Opusc. t. XXXVII.
(2) Oper. vol. I. p. 654.
(3) C. XCVIII.
(4) Bibl. Script. Mediol. vol. II. P. I. p. 763.

sco I., ma che non trovansi nel Catalogo della Real Biblioteca di Parigi. Niuna menzione però io ne veggo negli Atti di quella Università. L'anno 1447. morto il Duca Filippo Maria, nelle funeste discordie, che sconvolsero lo Stato di Milano, egli insieme con Antonio Trivulzi, Teodoro Bossi, e Innocenzo Cotta fu trascelto dal popolo a difensore della comun libertà, che sembrava allora bramarsi da tutti (1). Ma, come suole avvenire in una non ben ordinata Repubblica, ogni cosa fu presto piena di partiti e di fazioni, e si rinnovarono i nomi de' Gibellini e de' Guelfi. Allora fu, che Francesco Filelfo gli scrisse la lettera, che ancora abbiamo, segnata a' 13. di Novembre del 1448. (2), in cui gli significa il dispiacere, che sente in vederlo avvolto fra tante procelle, e lo avverte a cercar anzi la pace, che a fomentar le discordie. Ma il Lampugnano non seppe usare di sì opportuno consiglio, e il Simonetta descrive a lungo (3) il reo frutto, ch' egli ne trasse; perciocchè mandato da' suoi nemici sotto pretesto di Ambasciata all' Imperador Federigo, appena fu giunto a Monza, che arrestato da que' medesimi, che gli erano stati dati a scorta, fu da essi decapitato. L'altro fu Rafaello Adorno, che dicesi parimenti Professore in Pavia, ma di cui non trovo memoria ne' detti Atti, di cui il Panciroli (4) rammenta la parte che ebbe ne' tumulti di Genova, quando costretto nel 1442. il Doge Tommaso di Campofregoso a cedere il governo, ed eletto egli per uno de' Capi del popolo, ottenne l' anno seguente di essere innalzato alla dignità di Doge, ma poscia al principio dell'anno 1446. fu costretto egli stesso a deporre le insegne del Principato, e a passare privatamente il restante della sua vita. Le quali cose si posson vedere più ampiamente narrate dal Giustiniani (5). Di lui fa onorevol menzione Lorenzo Valla (6), che dice di averlo conosciuto in Milano, e ne loda lo studio della Giurisprudenza non meno, di cui era Professore, che dell' Eloquenza, di cui molto si dilettava: *Raphaelis Adorni, tunc Genuensis Ducis . . . plane gravis Jurisconsulti atque Oratoris, quarum doctrinarum alterius Professor atque antistes est, alterius admo-*

(1) Simonett. de Reb. Gest. Fr. Sfort. lib. IX. vol. XXI. Script. Rer. Ital. p. 398.

(2) L. VI. ep. XLVIII.

(3) L. c. p. 505.

(4) C. XCIX.

(5) Storia di Genova lib. V.

(6) Invect. in Facium lib. I.

modum studiosus. Le quali parole sembrano indicarci, che deposto il Dogado ei tornasse a occupare la Cattedra, di che però io non trovo più sicura memoria.

XV. Di Antonio da Pratovecchio.

XV. Notizie assai più copiose abbiamo di Antonio da Pratovecchio, di cui il Panciroli parla assai brevemente (1). Ma l' Avvocato Migliorotto Maccioni dottissimo Professore dell' Università di Pisa ne ha illustrata con somma esattezza la vita nelle *Osservazioni sopra il diritto feudale* stampate in Livorno nel 1764. (*a*). Io verrò compendiando ciò, ch' egli espone distesamente, e ciò, che pruova con ottimi documenti presi in gran parte dalle opere stesse di questo Giureconsulto. Antonio detto da Pratovecchio, perchè natio del luogo di questo nome nel Casentino in Toscana, ebbe a padre Marco della famiglia de' Minucci, e non già di quella degli Albini, come avea pensato il Sig. Domenico Maria Manni (2). Dopo i primi studi recatosi a Firenze, vi si istruì nelle lingue Greca e Latina e nella Filosofia; ma con più ardore si volse alla Giurisprudenza da lui studiata parte in Firenze, parte in Bologna, alla scuola de' più celebri Professori, e singolarmente di Floriano da S. Pietro, e di Paolo da Castro. Recatosi poscia, non so per qual motivo, ma certo in assai povero stato, a Roma, passò di là al Concilio di Pisa nel 1409., ove cominciò a dar pruova del suo sapere. Rendutosi perciò assai celebre fu chiamato l' anno 1410. a leggere le Istituzioni e poi il Digesto nuovo in Bologna, ove si trattenne per molti anni. Questo soggiorno però fu talvolta interrotto e dalla sua gita al Concilio di Costanza, ove dall' Imperador Sigismondo fu dichiarato Conte e Consiglier dell' Impero, ed ebbe il comando di riordinare i libri feudali, e da qualche altro viaggio, che fece a Firenze, a Pratovecchio, e a Torino, ove fu chiamato per lite di grande importanza. Tornato a Bologna compose ivi il suo Repertorio o Lessico Giuridico stampato poi in Milano l' anno 1481. opera assai lodata a que' tempi, e che dal suo autor medesimo fu gloriosamente difesa contro un Professore di Siena, che l' avea accusato di un testo supposto. Più altre opere pubblicò ivi Antonio, che furon po-

(*a*) Veggasi anche il diligente articolo, che su questo celebre Professore ci ha dato il Sig. Conte Fantuzzi; (*Scritt. Bologn. T. VII. p. 98. &c.*)

(1) C. CI.

(2) Sigilli t. XII. p. 57.

ſcia ſtampate, come i Repertori ſopra quelle di Bartolo e di Baldo, e i Comenti ſopra alcuni de' libri Legali. Ma ſingolarmente atteſe egli in Bologna alla riordinazione delle Leggi Feudali raccolte già, come altrove abbiam detto, da Oberto dell' Orto e da Gherardo de' Negri, e accreſciute poſcia e illuſtrate, o, per meglio dire, oſcurate da altri. Egli dunque le emendò, le correſſe, le diſpoſe in ordin migliore, e così pubblicolle verſo il 1428. indirizzandole all' Univerſità di Bologna. Queſt' opera, che dovea meritare ad Antonio gli applauſi di tutti i Giureconſulti, eccitò anzi contro di lui la loro invidia, per quel diſpiacere, che ſoglion gli uomini ſentire comunemente nel dover laſciare una ſtrada da eſſi finallora battuta. Queſta loro contraddizione fece, che l' Imperador Sigiſmondo non approvaſſe ſolennemente l' opera di Antonio, il che fu poſcia fatto dall' Imperador Federigo III., e che l' autore di eſſa annojato da tali contrarietà abbandonaſſe Bologna, e ſi traſferiſſe a Padova, ove appunto nel 1429. ei cominciò a leggere ſecondo il Facciolati (1). Poco tempo però egli vi ſi trattenne, e l' anno 1431. era già Profeſſore in Firenze. Di là paſsò a Siena, ove ebbe fra gli altri per ſuo ſcolaro il celebre Franceſco Accolti, di cui diremo tra poco. La geloſia, che allor regnava tra' Fiorentini e i Saneſi, fece preſſo di queſti cadere Antonio in qualche ſoſpetto, ed egli perciò ritornò a Firenze, ove nel 1433. difeſe altamente il partito di Coſimo de' Medici. Apertoſi il Concilio di Baſilea, il Minucci vi fu mandato, ed ei ſoſtenne dapprima con molto calore i diritti di quel Concilio e dell' Imperadore e del Re Alfonſo d' Aragona contro il Pontefice Eugenio IV. Ma poſcia cambiò ſentimenti, o almen cambiò ſtile, e ſcriſſe in favore dell' autorità Pontificia. Da quello di Baſilea paſsò Antonio al Concilio general di Firenze; ed ivi pubblicò alcuni Comenti ſul Decreto di Graziano. Nel 1442. fu Profeſſore in Siena; l' anno ſeguente di nuovo in Padova, e poſcia dopo avere onorata qualche altra Univerſità, e dopo eſſere ſtato ancora, non ſi ſa quando, nè per qual occaſione, in Regno di Napoli, tornò circa il 1456. a Bologna, la cui Univerſità fu ſempre da lui ſopra ogni altra amata e diſtinta; e ove per ſingolar privilegio gli fu conceſſo di far quella ſcuola, che più

(1) Faſti Gymn. Patav. P. II. p. 32.

più gli piacesse. Ivi egli continuò fino al 1464. almeno, ed è probabile, che non molto più sopravvivesse un uomo, che fin dal 1409. era stato inviato al Concilio di Pisa. Queste son le notizie, che l' eruditissimo Avvocato Maccioni distesamente ci ha date intorno ad Antonio Minucci, e ad esse ha aggiunto inoltre quattro belle Dissertazioni, nella prima delle quali riferisce gli elogi, con cui parlan di Antonio gli Scrittori antichi e moderni; e il difende da alcune taccie apposteglі; nella seconda ne esamina le opinioni, e mostra, quanto ei fosse non solo ingegnoso Giureconsulto, ma Critico ancora e colto assai più che non fossero gli altri a quel tempo; nelle ultime due tratta principalmente dell' opera feudale d' Antonio. Io non ho che aggiugnere a ciò, che questo valentuomo ne ha scritto, presso il quale si potrà ancora vedere una piena notizia di tutte l' opere d' Antonio. E così avesse ogni uomo illustre nella Letteratura avuto un sì diligente illustratore della sua vita, come questi ha fatto riguardo a questo Giureconsulto.

XVI. Di Angelo Gambiglioni.

XVI. Fioriva al medesimo tempo Angelo Gambiglioni d' Arezzo, di cui dopo il Panciroli (1) ci ha date esatte notizie il C. Mazzuchelli (2), tratte singolarmente dalla vita, che ne scrisse Tommaso Diplovataccio. Aggirossi Angelo ancor giovane per le più famose scuole Italiane, ed ebbe a suoi Maestri in Bologna Giovanni da Imola e Floriano da S. Pietro, in Padova i due Rafaelli, il Raimondi e il Fulgosio, e Paolo di Castro, e in Perugia Onofrio Bartolini. Presa in Bologna la laurea nel 1442., cominciò a sostenere la carica di Assessore in Perugia, in Roma, e in Città di Castello; fu poscia Luogotenente del Senatore nella stessa Città di Roma, indi Questore o Collaterale in Norcia nell' Umbria. Ma quì ei trovossi a un pericoloso cimento. Perciocchè accusato di aver male amministrata la giustizia, e chiuso perciò in prigione, sarebbe forse stato decapitato, se i Collegi tutti de' Giureconsulti Italiani non si fossero per lui interposti. Uscito adunque di carcere, volle far pruova, se le Cattedre foser per lui più felici che i Tribunali. Passò per tanto a Ferrara, ed ivi lesse pubblicamente le Istituzioni di Giustiniano; poscia fu Professore delle medesime in Bologna, ove sicuri monumenti cel mostrano negli anni 1438. 1441. 1443.

Tor-

(1) C. CII.

(2) Scritt. Ital. t. I. P. II. p. 998. &c.

Tornò indi a Ferrara nel 1445., e benchè ivi signoreggiasse allora Leonello, ei nondimeno sembra riconoscer da Borso la sua venuta a quella Città. Egli era ivi ancora nel 1450., come vedesi in un Catalogo pubblicato dal Borsetti (1), in cui vi si aggiugne lo stipendio di L. 225. Ma in quello dello stesso anno, che si conserva ancora negli Atti della Computisteria di Ferrara, di cui tengo copia, lo stipendio è di mille Lire. Io debbo aggiugnere ancora, che nel 1451. parmi, ch' ei fosse, non so per qual motivo, in Milano, e lo raccolgo da una lettera a lui scritta da Francesco Filelfo (2), in cui lo ringrazia che abbia parlato a Cicco Simonetta per ottenergli il denaro da lungo tempo aspettato. Il Simonetta era allora in Milano, come da altre lettere del Filelfo raccogliesi, e convien dire perciò, che Angelo per qualche motivo colà si recasse. Non sappiamo, fin quando ei vivesse, ma non è punto probabile ciò, che alcuni scrivono, ch' ei non morisse che nel 1469. In fatti in un altro Catalogo de' Professori Giuristi di Ferrara dell' anno 1465. ne' medesimi Atti ei non è nominato. Io poi non so, onde il Panciroli abbia tratto ciò, che racconta, cioè ch' egli si dilettasse sovente di sfidare i suoi scolari non già a disputare, ma a correre, e che in tal atto fosse talvolta sorpreso da Ercole d' Este, che fu poi Duca di Ferrara. Cotai racconti atti a trattenere la curiosità de' Lettori son sempre sospetti; e converrebbe mostrarne la verità con qualche autorevole testimonianza. Il C. Mazzuchelli annovera con diligenza le molte opere Legali, che se ne hanno alle stampe; e le diverse edizioni, che se ne son fatte, e di quella singolarmente *de Maleficiis*, ci pruovan la stima, in cui esse erano.

XVII. Notizie del celebre Francesco Accolti.

XVII. Molti de' Giureconsulti finor nominati ebbero il titolo di Monarchi delle Leggi, di Dottori acutissimi, d' uomini incomparabili; elogi più facili ad ottenersi che a meritarsi. Niuno però andò tant' innanzi nella stima degli uomini, e niuno ne riportò più onorevoli contrassegni, di Francesco Accolti, dal nome della patria detto comunemente Francesco Aretino. Ciò che Azzo era stato nel secolo XIII., e Bartolo nel seguente, egli fu in quello, di cui scriviamo, cioè l' Oracolo della Giurisprudenza, innanzi a cui ammutolivano tutti. Egli è de-

(1) Hist. Gymn. Ferrar. vol. I. p. 56. (2) L. IX. Ep. XI.

degno perciò, che ne esaminiamo la vita con qualche particolar diligenza. Molto ne dice il Panciroli (1), ma secondo il suo costume a' fatti accertati ei ne congiunge più altri dubbiosi o falsi. Bello e pieno d' erudizione è l' articolo, che ce ne ha dato il C. Mazzucchelli (2). E nondimeno più cose si possono ad esso aggiungere, e più altre han bisogno di correzione. Francesco figlio di Michele Accolti d' Arezzo e di Margherita Roselli nacque circa il 1418. ed ebbe a suo Maestro negli studi dell' amena Letteratura Francesco Filelfo, come ottimamente pruova il C. Mazzucchelli da alcune lettere dello stesso Filelfo; e ciò dovett' essere o in Firenze, ov' ei tenne scuola dal 1429. fino al 1435. o in Siena, ov' ei poscia passò, e vi stette fino al 1439. Aggiugne poi il C. Mazzucchelli, che Francesco verso il 1443. fu in Siena scolaro di Giurisprudenza di Antonio da Pratovecchio e di Lodovico Pontano, ossia Romano. E ch' egli avesse a suoi Maestri questi due celebri Professori, non può negarsi. Ma amendue, come abbiamo osservato, furono in Siena non già nel 1443., ma il Pontano nel 1433. e circa il tempo medesimo Antonio; nè il Pontano potè tornarvi altra volta, perchè inviato al Concilio di Basilea ivi morì. Nè parmi parimenti probabile ciò, che il C. Mazzucchelli, seguendo il Panciroli, soggiugne, ch' ei passasse nel 1444. insieme col detto Antonio da Pratovecchio a Bologna; perciocchè questi abbandonata quella Università nel 1429. non vi fece ritorno che circa il 1456. Convien dire però, che in Bologna fosse per qualche tempo l' Accolti, e che ivi ancora tenesse scuola; perciocchè Niccolò Burzio scrittor di que' tempi, citato dal C. Mazzucchelli, nella sua *Bononia illustrata* afferma, come poscia vedremo, di averlo avuto a suo Maestro, e il Burzio, benchè Parmigiano di patria, avea nondimeno studiato lungamente in Bologna, come egli stesso in più luoghi ci narra. Or poichè dopo il 1450. vedremo l' Accolti occupar sempre altre Cattedre, rimane a dire perciò, che tra 'l 1440. e 'l 1445. ei fosse in Bologna, e che di là passasse a Ferrara, ove certamente era alcuni anni prima del 1450. Perciocchè nel Catalogo poco innanzi accennato di quest' anno egli è nel numero di que' Professori collo stipendio di 900. lire. E un Decreto del Marche-

se

(1) C. CIII.

(2) Scritt. Ital. t. I. P. I. p. 68.

se Leonello, che si conserva negli Atti della Computisteria di Ferrara segnato agli 11. di Maggio dell' anno stesso 1450., ci mostra, che già da alcuni anni egli era ivi Professore di legge. Il principio di esso è così onorevole per l' Accolti, ch' io non posso a meno di non riferirne le stesse parole. *Leonellus Marchio Estensis &c. Multos vidimus, plures accepimus, fuisse & esse claros & excellentes viros; quosdam humanitatis studia, nonnullos Juris Civilis, alios Pontificii scientiam, aliquos Philosophiæ præcepta, alios Theologiæ cognitionem memoriter & profunde tenentes. At non qui in omnibus his singulis excellerent; immo etiam, qui in eis mediocriter essent eruditi, de paucis audivimus, neminem non vidimus, præter tantum unum hac nostra ætate Dominum Franciscum Aretinum Juris utriusque Doctorem, in quo non solum ipsæ leges, sed & humanitatis & omnium bonarum artium studia & disciplinæ domicilium suum locasse videntur. Ita enim de iis loquitur, ita de iis quibuscumque tractat, ut divinum non humanum ejus ingenium ac memoria judicari possit. Quare cum is, qui per superiores annos conductus ad legendum in hoc nostro almo Studio Ferrariensi plus splendoris & famæ Studio pro sua excellenti & summa virtute tribuit, quam ab eo accepit, modo ab alia, nobis insciis, Civitate florentissima accitus ad eam se conferre decrevisset, nos, quorum est tantos viros jam partos omni ingenio retinere, ei abeundi facultatem auferentes, voluimus ipsum nostrum esse, & apud nos saltem per quinquennium adhuc in hac nostra urbe morari.* Siegue poscia a dire, che lo destina per altri cinque anni alla Lettura ordinaria del Diritto Civile, gli assegna l' annuale stipendio di mille ducento lire di marchesini, che ora corrispondono a un di presso a 500. zecchini Veneti; determina i fondi, su cui questo stipendio gli debb' esser pagato, e comanda, che ancorchè l' Università dovesse per qualunque cagione disciogliersi, ei debba nondimeno pe' cinque anni fissati godere dell' assegnato stipendio. Morto nell' anno stesso Leonello, Borso di lui successore confermò a' 20. di Gennajo dell' anno seguente il suddetto decreto, e questa conferma ancora conservasi ne' medesimi Atti. Non dovette però l' Accolti continuare per cinque anni il soggiorno in Ferrara, e io lo raccolgo da un altro decreto di Borso segnato a' 19. d' Agosto del 1456. In esso si ripete lo stesso esordio poc' anzi recato, e poscia si dice: *Decernimus tandem eum, qui a*

no-

nobis per aliquot annos abfuit, ad nos denuo revocare. Quindi lo nomina Professore di Diritto o Ecclesiastico o Civile per due anni da cominciarsi da' 18. d' Ottobre del seguente anno 1457. collo stesso stipendio di mille ducento lire, lo dichiara innoltre suo Consigliere coll' autorità d' intervenire, quando gli piaccia, al Consiglio, e comanda, che, ove gli altri Consiglieri siano su qualche punto dubbiosi, debban seguire il parer di Francesco: *nam exploratum habemus*, dice egli, *quod nihil, nisi quod rectum sanctumque sit, sentiet & faciet vir ipse clarissimus & optimus.*

XVIII. Nel frattempo, in cui l' Accolti si assentò da Ferrara, ei fu Professore in Siena. Io ne ho trovata una indubitabile pruova in una lettera dell' Abate Girolamo Agliotti scritta a' 20. di Decembre del 1460. a' Rettori di quella Città (1), in cui loro rammenta, che circa cinque anni addietro a istanza di Francesco Aretino ivi allor Professore essi avean liberato dalla morte, a cui era condennato, un giovane d' Arezzo: *Abhinc enim circiter quinque annos, quum Dominus Franciscus Civis noster apud florentissimum Licæum vestrum mercede conductus jura & leges publicitus legeret &c.* Era dunque Francesco in Siena circa il 1455., e probabilmente eravi ancora l' anno seguente. Ritornato a Ferrara nel 1457. ivi lesse per due anni secondo il convenuto. Poscia dal Duca Borso con suo Chirografo de' 5. di Giugno del 1459., che esiste ne' più volte citati Atti, fu in quella Cattedra confermato per altri due anni. Sarebbe difficile il diffinire, ove si recasse Francesco finito quel secondo biennio. Un passaporto dal Duca Borso a lui conceduto a' 6. di Luglio del 1466., che trovasi negli Atti di sopra allegati, con cui gli permette, che possa far passare senza alcuna gabella da Ferrara verso Bologna i suoi libri, i suoi abiti, e tutte le altre sue cose, che venivano *ex partibus Lombardiæ .... versus Bononiam*, questo passaporto, dico, m' avea fatto sospettare, che l' Accolti fosse stato per alcuni anni o in Pavia o in Milano. E di questo sospetto mi è poi avvenuto di ritrovare più certa pruova in alcune parole da Felino Sandeo aggiunte a un Codice della Lettura dell' Accolti sopra le Decretali, che conservasi nella Libreria dello stesso Sandeo, e che si producono da

XVIII. Continuazione delle medesime.

(1) L. V. ep. XXV.

Monf. Manfi (1): *Solemnissimi rarissimique Jurisconsulti Francisci Aretini Commentaria, quæ in ultimis suis congressibus Ferrariæ gestis sapientissime edidit. Demum quinquennio vixit sub Imperio Ducis Mediolani secretorum ipsius fidelissimum scrinium. Cui Duci defuncto successo Galeacio filio abiit tantus Doctor vocatus a populo Senensi leges Romanas istic commentaturus: quo tendens per Ferrariam transitum fecit 3. Octobris* 1466. Monf. Manli avea prima creduto, che questi fosse un Francesco Aretino diverso dal nostro. Ma egli ha poi cambiato parere. E in fatti tutte le circostanze convengon sì bene all' Accolti, che non può cader dubbio, che di lui quì non si ragioni (*). Nel 1461. termina il secondo biennio, per cui era stato fermato in Ferrara. Va a Milano, e si trattiene presso il Duca Francesco Sforza cinque anni, cioè fino al 1466. In quest' anno morto il Duca Francesco ne parte, e ottien perciò previamente il passaporto poc' anzi da noi riferito, per far condurre le sue cose per acqua fino a Bologna, e di là poi a Siena, e quì in fatti troviam Professore l' Accolti negli anni 1467. 1468. e 1470. come da alcune lettere del Filelfo a lui scritte ha provato il C. Mazzucchelli. Possiam dunque rimirare come cosa certissima, che l' Accolti fu per cinque anni al servigio del Duca Francesco Sforza col carattere, come sembra, di suo Segretario. Dallo stesso Duca Francesco fu inviato a Roma a complimentare in suo nome il nuovo Pontefice Paolo II., nella qual occasione recitò l' Orazione, che da Monf. Mansi è stata data alla luce (2), e che dee-

(*) Se Francesco Accolti è l' autore delle versioni dal Greco, che van sotto nome di Francesco Aretino, come io tengo per fermo, convien dire che finito nel 1461. il secondo biennio della sua lettura in Ferrara, prima di andarsene in Lombardia, fosse per qualche tempo in Roma, indi in Firenze, e poscia nuovamente in Roma. Io lo raccolgo dalla dedica della sua versione delle Omelie di S. Giovanni Grisostomo sul Vangelo di S. Giovanni da lui diretta a Cosimo de' Medici, in cui racconta, che udendo egli le rare virtù, di cui Cosimo era adorno, doleasi dell' avversa sua sorte, che non gli avesse finallora permesso di conoscerlo di presenza: che Cosimo scorgendo quasi l' interno suo pensiero, avealo da Roma chiamato a Firenze, e lo avea accolto con rare dimostrazioni d' amore, ed esortatolo a dar l' ultima mano all' accennata versione, il che avea egli poi fatto tornato a Roma. La dedica non ha data, e la versione non fu stampata che nel 1470. Ma ella certamente dovea essere scritta prima della morte di Cosimo, che avvenne nel 1464.

(1) Bibl. Med. & inf. Latin. vol. II. p. 193. & vol. VI. p. 344.

(2) Miscell. Baluz. vol. III. p. 166.

deesi aggiugnere alle altre opere di Francesco rammentate dal C. Mazzucchelli. Di questa ambasciata parla ancora Mattia Palmieri (1), il quale non dice già, come crede il Fabbrucci, che ad essa fosse spedito da' Fiorentini, ma solo, ch' ei fu Ambasciadore al detto Pontefice. Da Milano poscia, come si è detto, passò l' Accolti a Siena, ove era non solo negli anni poc' anzi accennati, ma ancor nel 1472., come raccogliam da una lettera a lui scritta dall' Abate Agliotti a' 20. di Decembre dello stesso anno (2), in cui gli veggiamo dato ancora il titolo di Cavaliere, e dalla risposta fattagli dall' Accolti da Siena a' 24. del medesimo mese (3). In questa lettera gli scrive Francesco, che non sa ancora di certo, se debba andarsene a Roma. E andovvi egli di fatto tra poco; e già era tornato a Siena al principio di Febbrajo dell' anno seguente, come scrive egli stesso al medesimo Abate Agliotti (4). Questi aveagli scritto, chiedendogli, perchè mai avesse fatto quel viaggio in sì contraria stagione; ed ei risponde, ma come in aria di mistero, che, benchè corresse quella stagione, avea nondimeno avuti molti e forti motivi, che aveanlo indotto ad ubbidire a' comandi del Sommo Pontefice. Ed ecco fissata l' epoca del viaggio dell' Accolti a Roma sotto il Pontefice Sisto IV. rimasta finora incerta. Incerto però è tuttora, qual ne fosse il motivo; benchè l' Accolti accenni di averne avuto comando dal Papa. Rafaello Volterrano dice generalmente (5), ch' egli andossene a Roma con grandi speranze, ma che tornonne deluso, e quindi è poi nato il racconto adottato dal Panciroli, che essendosi lusingato Francesco di esser posto nel numero de' Cardinali, udisse dirsi dal Papa, che avrebbelo fatto, se non avesse temuto di nuocer troppo *alle Lettere*, con toglier loro un tant' uomo. Del qual fatto vorrei, che ci si recassero fondamenti migliori. Falso è poi certamente ciò, di che ha sospettato il C. Mazzucchelli, che Sisto si facesse così *beffe di lui*, perchè egli avea scritto in favor di Lorenzo de' Medici *all' occasione della congiura de'* Pazzi. Perciocchè questa non accadde, che nel 1478., e l' Accolti fu a Roma nel 1472. Comunque fosse, assai presto ei tor-

M 2 nos-

(1) De Temporib. ad an. 1465. vol. I. Script. Rer. Ital. Florent.

(2) Aliotti Epist. vol. I. l. VII. ep. XLVI.

(3) Ib. vol. II. p 394.

(4) Ib. p. 395.

(5) Comm. Urban. lib. XXI. ad fin.

noſſene, e non già a Ferrara, come ſcrive il C. Mazzucchelli, ma a Siena, come ci moſtra la lettera poc' anzi accennata. Ed ivi, ſe non m' inganno, cel moſtrano ancora ne' due anni ſeguenti altre lettere dell' Agliotti (1). Era egli ſtato frattanto cercato da' Fiorentini fin dal 1473. perchè ſi recaſſe a tenere ſcuola di Leggi nella di freſco rinnovata Univerſità di Piſa; ma la coſa non ebbe effetto, che nel 1479. come pruova il Fabbrucci (2), il quale aggiugne, ch' egli vi avea l' annuale ſtipendio di 1440. fiorini, pruova ben evidente dell' altiſſima ſtima, di cui Franceſco godeva. In Piſa egli era ancora l' anno 1480., ed è probabile, ch' egli ivi continuaſſe fino all' ultimo de' ſuoi giorni. Intorno al tempo, in cui finì di viver l' Accolti, diverſamente ſcrivono diverſi Scrittori; ma tutti a capriccio, e ſenza recarne pruova. Ma il Signor Domenico Maria Manni (3) e il citato Fabbrucci hanno con ottimi monumenti provato, ch' ei morì l' anno 1483. a' bagni di Siena, ove ſi era recato per curarſi de' calcoli, che lo travagliavano.

XIX. Favole, che di lui ſi raccontano.

XIX. Abbiamo fin quì teſſuta la ſerie della vita di Franceſco Aretino in modo, che non ci è rimaſto alcun anno, in cui non abbiam potuto fiſſare, ov' ei dimoraſſe. Nondimeno l' Univerſità ancora di Padova lo pone nel numero de' ſuoi Profeſſori. E il Papadopoli *vel* conduce nel 1472. (4), il Facciolati nel 1452. (5). Niun di eſſi però ne produce alcun autentico monumento; e ne' detti anni abbiam chiaramente provato, che l' Accolti era in Siena e in Ferrara. Troviamo bensì, e lo pruova il C. Mazzucchelli con una lettera del Filelfo, che l' anno 1470. la Repubblica Veneta deſiderava di averlo in quella Univerſità; ma poichè ancora dopo quell' anno il troviamo in Siena, par certo, che queſto deſiderio non foſſe condotto ad effetto. Che direm poi de' leggiadri racconti, che il Panciroli ci fa intorno a queſto Giureconſulto, e che dal C. Mazzucchelli ancora ſono ſtati riferiti? Ch' egli ogni due meſi al più cambiava di ſervidore; che per moſtrare a' ſuoi ſcolari in Ferrara, quanto valeſſe il buon nome, rubò egli ſteſſo a un Macellajo un pezzo di carne, e che accuſati di tal furto due

ſco-

(1) L. VIII. Ep. XVII. XXXIV. LIII.
(2) Calog. Racc. d'Opuſc. t. XLIII.
(3) Sigilli tom. XII.
(4) Hiſt. Gymn. Patav. vol. I. p. 222.
(5) Faſti Gymn. Patav. P. II. p. 45.

scolari, e posti essi in prigione, e confessando l'Accolti d'essere egli reo, non fu se non dopo gran contrasto creduto, e fece così intendere, quanto giovasse il godere della fama d'uom giusto; che avendo egli veduti una volta alla sua scuola soli quaranta scolari, gettò sdegnosamente il libro, dicendo che a sì scarso numero ei non avea mai insegnato, e che più non volle risalir sulla Cattedra. Cotali ed altri simili fatti, che si leggono presso i detti Scrittori, sono probabilmente, come più altre volte abbiamo osservato, tradizioni popolari ed incerte, inventate per trattenere chi legge, e autorizzate dalla volgare credulità. Certo il fatto, che dicesi avvenuto in Ferrara, non potè seguire a' tempi del Duca Ercole I. come si narra, perciocchè Francesco abbandonò quella Università nel 1461. quando era Duca Borso, nè più fu ivi Professore. Più degni d'essere letti sono i bellissimi elogi, che molti Scrittori contemporanei ne hanno fatto, e che dallo stesso C. Mazzucchelli si riferiscono. Si può ivi vedere con quanta lode parlan di lui Rafaello Volterrano, Francesco Filelfo, Biondo Flavio, Giano Pannonio, Gioviano Pontano, e più altri. Io ne riferirò quì tradotti in Italiano due soli; e il primo è quello, che ce ne ha lasciato Paolo Cortese. *Or diciam qualche cosa*, dice egli (1), *di Francesco Aretino, che fra tutti i Giureconsulti fu certamente il più dotto. Non v' ha in tutte le belle arti, e in tutte le scienze cosa alcuna o scritta o insegnata, ch' ei non sapesse, o almeno non ricercasse. E fu uomo innoltre di sì grande memoria e di parole e di cose, che di qualunque cosa egli leggesse, non perdeva mai la memoria*. L' altro ancor più magnifico è quello di Niccolò Burzio: *Nè io debbo tacere*, dice egli (2), *di Francesco Aretino, uomo di vario e moltiplice ingegno, che a questi tempi colle eruditissime sue lezioni e co' suoi libri immortali mi ha istruito e ornato: Egli era per così dire Monarca di tutte le scienze, e a guisa di un campo fertilissimo, di ogni cosa, talchè se tu avessi bramato l' ornamento della Gramatica, l' eleganza della Rettorica, l' acutezza della Dialettica, e la perfetta cognizione della Poesia, in lui avresti trovata ogni cosa. Egli Leggista, egli Canonista, egli Musico, egli Cantore &c.* Ai quali sentimenti sono concordi quegli di tutti gli altri, che ci parlano dell' Accol-

(1) De Homin. Doct. p. 53. (2) Bononia Illustr. p. 168.

colti non solo come di uno de' più grandi Giureconsulti, che mai vivessero, ma come d' uomo versato ancora in tutte le scienze, e che alla severità delle Leggi congiungeva la grazia dell' eloquenza e la luce di una vastissima erudizione.

XX. Sue opere.

XX. Rimane a dire per ultimo delle opere di Francesco. E a me basterà accennare quelle, che appartengono al Diritto Civile e al Canonico, come i Consigli, i Comenti sul secondo delle Decretali, e su alcuni Libri delle Leggi Romane, e alcuni altri Trattati; de' quali e delle loro edizioni si può vedere un diligente catalogo presso il Conte Mazzucchelli. Con più esattezza dobbiam cercare ciò, che appartiene ad alcune traduzioni dal Greco da lui pubblicate, non tanto per formarne il catalogo, quanto per esaminare, s' ei siane veramente l' autore, o qualche altro Francesco d' Arezzo. Abbiamo dunque le Omelie di S. Giovanni Grisostomo sopra il Vangelo di S. Giovanni (*a*), e le lettere attribuite a Falaride, e quelle attribuite a Diogene Cinico, tradotte in Latino da Francesco d' Arezzo, e più volte stampate, e si hanno innoltre in alcuni codici a penna citati dal C. Mazzucchelli le traduzioni di un' Orazion di Luciano sopra la Calunnia, e di una parte dell' Iliade d' Omero, e, secondo qualche catalogo, ancora dell' Odissea. Ma queste traduzioni si attribuiscono da alcuni non già all' Accolti, ma ad un altro Francesco d' Arezzo figlio di Mariotto, e della famiglia de' Griffolini. Il Panciroli si mostra favorevole a questa opinione, che poi è stata abbracciata da molti altri Scrittori, e più recentemente dal P. Gabriello Maria Scarmagli Benedettino nelle sue note alle lettere dell' Ab. Agliotti (1). Le lor ragioni riduconsi a queste tre singolarmente. L' Accolti, dicon essi dapprima, nelle sue opere Legali non mostra di avere tintura alcuna di Greco, ed usa di quello stil rozzo ed incolto, ch' è proprio di tutti i Giureconsulti di quell' età. Dunque non potè egli essere il traduttore di

(*a*) La versione delle Omelie di S. Gio. Grisostomo sul Vangelo di S. Giovanni attribuita a Francesco Aretino, e stampata in Roma l' anno 1470. è quella stessa di Borgondio Pisano altrove da noi rammentata (*T. III. p. 241.*), e corretta poi e migliorata dall' Aretino coll' ajuto di qualche codice Greco da lui veduto (*V. Audifredi Catal. Rom. Edit. Sæc. XV. p. 68.*)

(1) Vol. I. p. 190.

di quelle opere Greche, il cui ſtile è aſſai più elegante. In ſecondo luogo Bartolommeo Fazio fa l' elogio di un Franceſco Aretino (1); lo dice uomo dotto nell' una e nell' altra lingua, ne annovera le traduzioni, e non dice un motto del nome da lui ottenuto nella Giuriſprudenza. Dunque il traduttore è un altro Franceſco d' Arezzo diverſo dal Giureconſulto. Finalmente in alcuni codici della Vaticana citati dal P. Scarmagli, e in uno della Biblioteca di S. Croce in Firenze citato nel Giornale, che già pubblicavaſi nella ſteſſa Città (2), cotai traduzioni ſi attribuiſcono a Franceſco di Mariotto. Dunque eſſe non ſon dell' Accolti figliuol di Michele. A queſte difficoltà hanno egregiamente riſpoſto il Fabbrucci da noi già citato, e l' Avvocato Maccioni da noi pur nominato poc' anzi (3). E quanto alla prima eſſi riflettono ſaggiamente, che l' Accolti ne' ſuoi libri Legali ha ſeguito lo ſtile de' Giureconſulti, e non dovea perciò in eſſi affettare il Greciſmo. Il Fazio ſe non afferma, che l' Accolti traduttore dal Greco fu ancora Giureconſulto, nol nega però; e come egli ſcriveva il ſuo libro circa il 1456. quando non eran molti anni, che l' Accolti teneva ſcuola di Leggi, e ſcrivevalo in Napoli, così poteva non eſſer ancor giunta colà la notizia del molto, che ſapeva l' Accolti nella Scienza Legale. All' argomento per ultimo preſo da' codici mentovati riſponde il Fabbrucci, che in quello di S. Croce (io non ſo, ſe ſia lo ſteſſo di quello della Vaticana), così ſi legge: *Jo: Cryſoſtomi Homiliæ ...... e Græco in Latinum tranſlatæ a Domino Franciſco Mariotti Aretino*; e perciò quella voce *Domino* pruova chiaramente, che il titolo è ſtato aggiunto poſteriormente, e che potè eſſer errore del Copiſta l' attribuire quella verſione a Franceſco di Mariotto; e oſſerva innoltre, che in un codice della Biblioteca di S. Marco in Firenze, che contien la medeſima traduzione, non vi ha l' aggiunto *Mariotti*. Alla quale e ad altre rifleſſioni deveſi aggiungere quella, che evidentemente ci pruova, che l' Accolti ſeppe di Greco, e che è tratta da un de' Conſigli dell' Accolti medeſimo citato dall' Avvocato Maccioni, in cui egli dice di ſe ſteſſo: *Antonii*

de

(1) De Viris Illuſtr. p. 15.
(2) T. III. P. III. p. 125.
(3) Oſſervaz. ſul Dritto Feudale p. 45.

de Pratoveteri opinio est Magistri mei, qui me litterarum, & potissimum Graecarum, amore inflammavit. Se dunque l' Accolti studiò il Greco, non vi ha più difficoltà alcuna a pensare, che opera di esso siano le traduzioni or mentovate. Monf. Mansi crede, che le sole Epistole di Diogene siano state tradotte da Francesco Griffolini, e lo pruova coll' autorità di una Storia d' Arezzo di Attilio Alessi, che si conserva nella Riccardiana in Firenze, e di cui il Lami ha pubblicato un frammento, in cui si dà al Griffolini la gloria di quella traduzione (1). Ma l' Alessi, come osserva il medesimo Lami, vivea verso la metà del secol seguente, e non è perciò testimonio troppo autorevole. Altre riflessioni su questo punto si posson vedere nell' articolo, che il Bayle ci ha dato intorno a questo Scrittore. Si veggano ancora presso il C. Mazzuchelli alcune altre opere di Francesco, alle quali, come si è detto, deesi aggiugnere l' Orazione da lui recitata in nome del Duca Francesco Sforza al Pontefice Paolo II. Lo stesso Autore nomina alcune Rime da lui composte; e abbiamo in fatti veduto, ch' egli è lodato dal Burzio come valoroso Poeta. Il Panciroli per ultimo fa quì menzione di Benedetto fratel di Francesco, di cui noi pure direm tra gli Storici; ma egli erra dicendolo fatto poi Cardinale; perciocchè il Cardinale fu *pronipote di Francesco*, e fiorì nel secol seguente.

XXI. Altri Giureconsulti.

XXI. Più brevemente ci spediremo da alcuni altri Giureconsulti, de' quali ragiona in seguito il Panciroli. E prima ei nomina alcuni (2) della nobil famiglia Padovana degli Alvarotti, e singolarmente Jacopo e Pietro fratelli, Professori amendue di Giurisprudenza, e autori di alcune opere Legali, fralle quali è celebre quella de' Feudi composta da *Jacopo*. Io rimetto chi brama di essi più copiose notizie all' opera del C. Mazzucchelli (3), che ne ragiona con molta esattezza. Solo debbo aggiugnere a ciò, ch' ei narra di *Pietro*, che questi morì prima di giungere a' 50. anni per testimonio di Michele Savonarola (4), il qual dice, che, s' egli avesse avuta più lunga vita, avrebbe uguagliata la fama di Accorso. Passa indi il Panciroli

a par-

(1) Catal. Bibl. Riccard. p. 17.
(2) C. CLV.
(3) Scritt. Ital. t. I. p. 548.
(4) De Laudib. Patav. Script. Rer. Ital. vol. XXIV. p. 1162.

a parlare di Cristoforo Nicelli Piacentino (1), di cui egli dice, che conservava presso di se manoscritta la sposizione sulla seconda parte del Digesto nuovo. Egli afferma, che Cristoforo per tredici anni lesse nell' Università di Torino. Ma io credo, ch' ei facesse ivi più lunga dimora. Ei certamente era Professore in Torino nel 1464. perciocchè Alberto da Ripalta ne' suoi Annali di Piacenza racconta di se medesimo (2), che in detto anno egli era con frequenti lettere invitato a recarsi a Torino, per udire ivi *subtilissimum Doctorem & ingenio acutissimum Cristophorum de Nicellis ex suæ ætatis Doctoribus in jure Cæsareo primum*. E in Torino par ch' egli continuasse a vivere fino alla morte, che avvenne a' 26. di Settembre del 1482. secondo l' Iscrizion sepolcrale riferita dal Panciroli. Il sopradetto Alberto però dice, che ne giunse la nuova in Piacenza solo a' 25. di Novembre: *Die* 25. (*Novemb.*) *audita est mors numquam delendæ memoriæ Cristophori de Nicellis in Jure Civili luminaris magni primam in felici Academia Taurinensi tenentis Cathedram, ac pro Illustrissimo Sabaudiæ Duce Audientiarum magni Præsidentis & Consiliarii* (3). Anzi nella stessa Iscrizion sepolcrale si dice, che per 42. anni spiegò dalla Cattedra le Leggi Romane, e che contavane 93. di età, quando finì di vivere. Siegue presso il medesimo Panciroli Paride del Pozzo (4), di cui più esatte notizie abbiamo presso il Giannone (5), tratte dalle opere stesse di Paride e di altri Scrittor di que' tempi. Paride nato in Pimonte nel Ducato d' Amalfi, e recatosi giovinetto a Napoli, ivi prima e poscia nelle più celebri Università Italiane apprese le Leggi, e ne acquistò tal perizia, che ritornato a Napoli fu dal Re Alfonso dichiarato suo Consigliero, e Maestro di Ferdinando suo figliuolo. E allor quando Alfonso partendo da Napoli per la guerra di Toscana commise a Ferdinando l' amministrazione del Regno, Paride fu da questo eletto a suo Auditor Generale. Morto poi il Re Alfonso, e succedutogli Ferdinando, nuovi onori ricevette Paride da questo Re stato già suo discepolo, il quale

 fral-

(1) C. CV.
(2) Script. Rer. Ital. vol. XX. p. 914.
(3) Ib. p. 696.
(4) C. CVI.
(5) Storia di Nap. lib. XXVIII. cap. ult.

fralle altre cose dichiarollo Inquisitor generale di tutto il Regno. Così continuò a vivere in Napoli con sommo onore, consultato ancora da' più lontani paesi, singolarmente intorno alle questioni appartenenti al duello, nella qual materia era Paride versatissimo, e la illustrò con un suo libro. Era egli uomo più erudito, che non solevano comunemente i Giureconsulti di quell'età, e nelle sue opere ne diede pruova valendosi della S. Scrittura, de' SS. Padri, degli Storici, e de' Filosofi antichi, e mostrandosi ancora, ciò che per altro poco importava, perito d' Astrologia. Delle dette opere ci ha dato il catalogo il sopracitato Giannone, fralle quali quella *de Syndicatu* dal Panciroli vien detta ammirabile, benchè sia scritta senza ordine. Il Fabricio ha dimenticato interamente questo celebre Giureconsulto. Egli morì in Napoli nel 1493. in età di oltre a 80. anni, e fu sepolto nella Chiesa di S. Agostino. A Paride aggiugne il Panciroli altri della stessa famiglia del Pozzo (1), che secondo lui eran tutti oriondi dalla Città d' Alessandria, ove questa nobil famiglia fiorisce ancora, ma erano stati dalle guerre civili costretti a cercare altra stanza. Fra essi il più celebre è Jacopo Professore in Pavia e in Ferrara, di cui il Panciroli dice di aver vedute alcune opere manoscritte. Egli pure è nominato come un de' più celebri Giureconsulti, che allor vivessero, dal Poeta Antonio d' Asti da me altre volte citato:

Ut Jacobus Puteus, qui jure in utroque tenetur
Consultus tota magnus in Ausonia (2).

Dagli Atti dell' Università di Pavia raccogliamo, ch' ei fu ivi Professore dal 1431. fino al 1453., nel qual anno a' 23. di Marzo egli era già morto (*).

XXII.

(*) Io dubito di qualche errore nell' Elenco degli Atti dell' Università di Pavia, ove si nota Jacopo dal Pozzo, come già morto a' 23. di Marzo dell' anno 1453., perciocchè in questo Ducale Archivio Segreto io trovo una lettera de' Riformatori dell' Università di Ferrara al Duca Borso de' 2. di Dicembre del 1461., in cui mostrano desiderio, ch' egli sia chiamato a leggere in quella Università, poichè è uno de' più famosi Dottori. E lo stesso dicono essi di quel Girolamo Torti, di cui parliamo in questo luogo medesimo, *che benchè giovane ho-*

(1) C. CVII.

(2) Script. Rer. Ital. vol. XIV. p. 1025.

XXII. Girolamo Torti.

XXII. Parlando di Jacopo dal Pozzo fa il Panciroli menzione di Girolamo Torti (a), di cui pure avea brevemente parlato poc' anzi (3). Ma egli è uomo degno d' essere con più distinzione mentovato. E possiamo farlo agevolmente valendoci dell' Orazion funebre, che in onor di esso recitò in Pavia l' anno 1484. Giason dal Maino statogli già scolaro. Ella fu in quell' anno stesso ivi stampata, come osserva l' Argelati (4), e lo Schelhornio avendone trovata copia in un codice a penna della Biblioteca di Raimondo da Krafft, e credendola inedita, l' ha pubblicata di nuovo (5). Io ne darò quì un breve transunto per rinnovar la memoria di un illustre Giureconsulto, di cui appena vi ha, chi ci dia qualche contezza. In essa Giasone, dopo aver protestato, che, quanto ei sa, tutto dee al Torti, da lui sempre considerato come suo Maestro, per formarne l' elogio ne vien tessendo, secondo il costume degli Orator di que' tempi, la vita. Girolamo Torti era nato in Castelnuovo di Scrivia nel Territorio di Tortona di onesta ed antica famiglia, che ivi ancora sussiste. Non poteva allora nascere un uomo, che poi divenisse famoso, senza avere nel nascimento presagi della futura grandezza; e questi perciò si narrano quì da Giasone assai seriamente, e noi lasceremo, che dia lor fede chi si diletta di tai racconti. I genitori di Girolamo, benchè non molto agiati di beni di fortuna, il fecer nondimeno istruire diligentemente ne' primi studi, ed egli diede tosto a conoscere e l' acuto ingegno, di che era fornito, e la premura che avea d' istruirsi d' ogni cosa. Poichè fu giunto agli undici anni l' applicarono alla Filosofia; ma un anno appresso riflettendo agli onori e alle ricchezze, che molti collo studio della Giurisprudenza ottenevano felicemente, il rivolsero alle Leggi, e lo invia-

mo, l' ha bona fama, & è reputato valente homo. Il Torti non passò a Ferrara, ma Jacopo vi fu poi Professore, ed è annoverato dal Borsetti sotto il 1466., ed egli aggiugne, che morì poi Senatore in Milano nell' anno 1486. (*Histor. Gymn. Ferr. vol. II. p. 49.*)

(a) Abbiam riferito poc' anzi il passo di Teseo Ambrogio, in cui parlando del Torti così ne indica il cognome: *Hieronimo Torquato quem vulgus Tortum vocant*.

(1) Cap. C.

(2) Bibl. Script. Mediol. vol. II. p. I. p. 892.

(3) Amœnit. Literar. vol. IV. p. 455. &c.

viaron perciò alla Università di Pavia, ove divenne tosto la maraviglia de' Professori non meno che degli Scolari. Nel quinto anno di questo suo studio, cioè nel diciassettesimo dell' età sua, passò a Ferrara: *Eransi ivi radunati*, dice Giasone, *i più illustri Dottori di tutta l' Italia anzi di tutto il mondo, per opera del Marchese Niccolò d' Este amantissimo degli studi non meno che degli studiosi; il quale con grandi promesse e amplissimi stipendi avea da ogni parte raccolti i più celebri Letterati*. Descrive poscia Giasone l' applauso, che in quella Università riscosse Girolamo, singolarmente nelle frequenti dispute, ch'egli teneva co' suoi condiscepoli, nelle quali non si sapeva, se più dovesse ammirarsi o l' acutezza dell' ingegno, o la forza del ragionamento, o il fervore della contesa. Deesi dunque aggiugnere il Torti agli illustri alunni di quella Università, di cui il Borsetti ci ha dato il catalogo. Dopo tre anni passò a Bologna *antica madre delle scienze*, dice Giasone, *e i Bolognesi*, continua egli a dire, *che misuran gli uomini, non dalle ricchezze o dalla fortuna, ma dalla sola virtù, appena ebbero conosciuto il Torti; che tosto presero a onorarlo, a visitarlo, e ad allettarlo ancora a salire sulle lor Cattedre*. Ma il padre, che bramava di averlo vicino alla patria, si trasferì a Bologna per seco ricondurlo a Pavia. Non sì tosto si seppe, ch' ei ne partiva, che molti de' più ragguardevoli Signori, de' più dotti uomini di quella Città, e la maggior parte degli Scolari vollero accompagnarlo per lo spazio di ben tre miglia. *Ed eccovi*, dice Giasone, *Girolamo seduto insieme col vecchio padre su un magro e smunto cavallo, avente in groppa un picciol fardello, senza alcun servidore, e con una tonaca assai logora, andarsene accompagnato e cinto da sì onorevol corteggio*. Venuto a Pavia, e accoltovi con sommo onore, poichè ebbe ricevuta la laurea, fu dato, benchè giovine di primo peso, per Collega al celebre Catone Sacchi, il che, secondo gli Atti di quella Università, accadde nel 1454. Descrive quì lungamente Giasone l' impegno, con cui il Torti sostenne la sua Cattedra, l' ingegno da lui mostrato nel disputare, la chiarezza e l' ordine nello spiegare, la singolar memoria, ond' era dotato, e gli altri pregi, che rendevanlo un perfetto e ammirabile Giureconsulto. Dice, ch' ei si oppose con forza, e che atterrò totalmente alcune nuove opinioni, ch' erano state introdotte da Cristoforo Castiglione,

da

da' due Rafaelli il Piacentino e il Comasco, e da Lodovico Pontano; e a spiegare a qual fama fosse egli salito, racconta, che dalle parti ancor più lontane venivan molti sol per vederlo, e che molti Principi e molte Città lo invitarono premurosamente. Ma egli antipose a tutte Pavia, ch' ei considerava come sua patria. Descrive poi la statura del Torti, uomo alto e macilento, di grave aspetto, di occhi vivi, e bello della persona, trattene le troppo grandi gambe disseccate per malattia. Era egli innoltre nel sonno, nel cibo, nella bevanda parchissimo, e lontano da ogni ambizione di altri ornamenti non si curava, che di anelli d'oro fregiati di diamanti. Travagliato da' calcoli, e esortato perciò a cessar dalla fatica scolastica, rispondeva, che ben volentieri avrebbe in quell' esercizio finita la vita. Morì finalmente con rara costanza fralle lagrime della moglie e de' figli in età di 57. anni, trentadue de' quali egli avea impiegati leggendo in quella Università. Finisce poscia Giasone facendo nuovi encomi a Girolamo, di cui dice, che finchè la Real Città di Pavia sarà in piedi, finchè fiorirà quell' Università, finchè saranno in onore le lettere e gli studi, non ne perirà mai la memoria. Questa orazione, come al fin di essa si aggiugne, fu recitata in Pavia nella Chiesa de' Frati Minori a' 13. d' Agosto del 1484., e deesi perciò correggere il Panciroli, che fissa la morte del Torti all' anno 1479. Giasone accenna i Comentarii su varie parti del Diritto Civile, e molti Trattati, ch' egli avea scritti, e che correvano allora per le mani di tutti. Io non so però, che altro se n' abbia alle stampe, che i Comenti sull' Inforziato, e un Consulto sull' Interdetto lanciato da Sisto IV. contro Firenze all' occasione della congiura de' Pazzi, che va unito a' Consigli di Antonio da Budrio. Il Panciroli nomina ancora un Jacopo Torti Pavese (1), cui dice Maestro di Giasone del Maino, e morto in Pavia nel 1479., e sepolto nella Chiesa de' Frati Minori. E troviamo in fatti negli Atti di quella Università un Jacopo Torti, che ivi leggeva nel 1461.

XXIII. Tra' molti Giureconsulti, ch' ebbe in questo secolo il Regno di Napoli, non v' ebbe forse, chi si uguagliasse in fama d' uomo dottissimo a Matteo Afflitto. E nondimeno assai scar- XXIII. Matteo d'Afflitto.

(1) C. CIX.

scarse son le notizie, che ce ne ha date il Panciroli (1), e nulla più ce ne ha detto il C. Mazzuchelli (2). Con maggior diligenza ne ha parlato il Giannone (3), traendone le notizie dalle opere dello stesso Matteo, e di altri, che o visser con lui, o non ne furono molto lungi. Ebbe a patria Napoli, ove nacque d' illustre famiglia circa il 1443. Ma ei pretendeva di discendere dagli antichi Romani, e principalmente dal Martire S. Eustachio; il che ci mostra, ch' ei sapea più di leggi che di genealogie. Presa la laurea nel 1468. esercitò la Giurisprudenza prima ne' Tribunali, poi sulle Cattedre, e fu Professore in Napoli del Diritto Civile, del Canonico, del Feudale e del Municipale, e su questi due ultimi scrisse opere, che furon date alle stampe, e ricevute con molto applauso. E osserva il Giannone esser falso, ch' ei componesse quella su' Feudi in età più avanzata; mentre egli stesso dichiara di averla cominciata in età di 32. anni, e finita nel 1680. In questi esercizi giunse a tal fama, che da' Nobili di Nido fu aggregato al lor Seggio. Il Re Ferdinando I. gli offrì l' impiego di Avvocato de' poveri, ma avendolo ei rifiutato, lo elesse invece nel 1489. Giudice della Vicaria, e poscia nel 1491. Presidente della Regia Camera. Le rivoluzioni, alle quali il Regno di Napoli fu soggetto dopo la morte di quel Sovrano, furon fatali ancora a Matteo, il quale da' nuovi Sovrani fu spesso balzato da un Tribunale all' altro, e una volta ancora per invidia degli emuli dal Re Ferdinando il Cattolico fu ridotto alla condizion di privato, sotto pretesto che la sua decrepita età l' avesse tolto di senno. Ei continuò nondimeno i suoi studi. Fu poi nel 1412. fatto di nuovo Giudice della Vicaria, ma sol per un anno, ritornando dopo quel tempo a vita privata. (a) Così egli vis-

(a) Il Sig. D. Pietro Napoli Signorelli amichevolmente si duole (*Vicende della Coltura nelle due Sicilie T. III. p. 212. &c.*), che tre soli Giureconsulti Napoletani io abbia in questo secolo rammentati, l' Afflitto, il Barbazza, e l' *Aurelio*. Di due nondimeno, sui quali ei mi rimprovera di aver taciuto, io ho ragionato veramente, cioè di Paride dal Pozzo in questo Tomo medesimo, e di Michele Riccio nel secol seguente tra gli Storici, a cui pure appartiene. E innoltre, s' io avessi voluto favellare di tutti quelli, che in tutte le Provincie d' Italia ebber nome d' illustri Giureconsulti, e così dicasi de' Medici &c., la mia

(1) C. CVIII.

(2) Scritt. Ital. t. I. P. I. p. 172.

(3) Storia di Napoli l. XXVIII. c. ult.

visse fino al 1523., in cui fu preso da morte in età di 80. anni, e non già circa il 1510. come hanno scritto il Panciroli e il C. Mazzuchelli. Il secondo di questi due Scrittori rammenta le opere di Matteo, che si hanno alle stampe. Più lungamente ancora ne parla il Giannone, il quale reca innoltre le testimonianze sommamente onorevoli, che ne han date alcuni famosi Giureconsulti. Anzi egli riferisce ancor qualche opera ommessa dal C. Mazzuchelli, e quella singolarmente *de Consiliariis Principum*; la qual però non fu mai data alle stampe.

XXIV. Avea la Città d'Imola ricevuto non poco onore dal suo Giovanni già da noi nominato. Non minore ne ricevette ella da Alessandro Tartagni, detto comunemente Alessandro da Imola, che viene annoverato concordemente trai più grandi Giureconsulti di questo secolo. Il Panciroli dalle opere dello stesso Alessandro pruova (1), ch'egli avea avuti per suoi maestri il suddetto Giovanni, Lodovico Pontano, Giovanni d'Anagni, di cui diremo tra' Canonisti, e Gasparo Ringhieri. Ed egli si mostrò degno di tai Professori. Poichè ebbe ricevuto l'onor della laurea, fu prima Giudice in Reggio, e il Panciroli Reggiano si duole, ch'egli ne' suoi Consigli si mostri non rare volte nimico a quella Città. Aggiugne poscia, che passò Professore primieramente a Ferrara. Il Borsetti lo annovera in fatti tra' Lettori di quella Università (2), e dice, che ciò avvenne a' tempi di Niccolò III. e di Leonello, ossia tra'l 1440. e'l 1450., del che però ei non reca pruova di sorta alcuna. XXIV. Alessandro Tartagni.

An-

opera sarebbe cresciuta, senza gran frutto de' miei Lettori, a troppo gran numero di volumi. Alle lodi poi di Matteo d'Afflitto deesi aggiugnere, ch'ei fu il primo a raccogliere e a pubblicare le decisioni del Real Consiglio di Napoli, e che nella Libreria di S. Domenico Maggiore di Napoli se ne conserva una copia, in cui è scritta di man di Matteo la donazione, ch'egli ad essa ne fece, e innoltre, che nel suo testamento ei diede alcune disposizioni, e stabilì alcuni legati affin di promuovere e di avvivare gli studj (V. *Origlia Storia dello Stud. di Nap. T. I. p.* 254. 276.). Di lui ha con assai più esattezza parlato il P. Eustachio d'Afflitto Domenicano (*Scritt. Napolet. T. I. p.* 114. *&c.*) il quale ha corretti gli errori di molti Scrittori, e fissate meglio le epoche della Vita di questo Giureconsulto, avvertendo, che la nascita se ne deve fissare circa all'anno 1448., e la morte al 1528. Di lui ha ancora parlato più recentemente il Sig. Lorenzo Giustiniani nelle sue Memorie degli Scrittori Legali Napoletani (*T. I. p.* 5. *&c.*)

(1) C. CXII.

(2) Hist. Gymn. Ferrar. vol. II. p. 29. &c.

Anzi secondo un codice di Felino Sandeo citato da Monsignor Mansi (1) pare, ch' egli fosse in Ferrara nel 1460. (*). Per altra parte il Facciolati ci assicura (2), che nel 1458. Alessandro leggeva Canoni in Padova collo stipendio di 600. ducati; che passò quindi alla Cattedra del Diritto Civile coll' accrescimento di altri cento ducati, che nel 1467. fu ammesso nel Collegio de' Dottori di Padova, e che poscia si trasferì a Bologna. Questa incertezza intorno alle cattedre sostenute da Alessandro si rende ancora maggiore, se riflettiamo ad alcuni de' suoi Consigli. Perciocchè a uno di essi (3) ei si sottoscrisse *die* 17. *Martii. Bononiæ* 1461. Anzi, se crediamo all' Alidosi (4), fin dall'anno 1443. egli era Vicario in Bologna, e Assessore di Martino della Rocca d'Ascoli Conservatore della Giustizia in quella Città. Il che però non par verisimile, poichè allor non aveva Alessandro che 19. anni d'età. E altri simili monumenti non ci lasciano determinare, in qual tempo fosse Professore Alessandro nelle dette Università. E' certo però, che in tutte e tre egli lesse. Il Panciroli aggiugne, che secondo alcuni ei fu Professore anche in Pavia. E così veramente sembra egli indicarci nella soscrizione di un suo Consiglio (5): *Factum Papiæ in causa magnifici Comitis Hieronymi Beccaria anno Domini* 1553. *die* 2. *Martii, & consulùit totum Collegium Papiense & Mediolanense, quibus subscripsi*. E in fatti negli Atti di quella Università egli è nominato tra' Professori, e se ne fissa il primo anno al 1450. L' ultima stanza di Alessandro fu certamente Bologna, ove egli finì di vivere nel 1477. Ne abbiam la memoria insieme e l'elogio negli Annali Bolognesi di Girolamo Borselli: *Anno Domini* 1477. *Dominus Alexander Tartagnus de Imola clarissimus & copiosissimus Civilium Legum interpres anno ætatis suæ quin-*

qua-

(*) Intorno alla lettura del Tartagni in Ferrara si possono leggere le *Memorie* del Ch. Dott. Barotti (*T. I. p.* 82.), ove però non si arreca alcun monumento, che ci dia lumi sicuri, ma solo se ne discorre per congetture, per le quali egli crede, che cominciasse a leggere in quella Università circa il 1447., e che passasse a quella di Padova nel 1458. Al che però si oppongono gli Atti dell' Università di Pavia, ne' quali, come abbiamo osservato, egli è nominato Professore al 1450.

(1) Fabric. Bibl. Med. & inf. Latin. vol. I. p 65.

(2) Fasti Gymn. Patav. P. II. p. 48.

(3) L. I. Consil. IV.

(4) Dottor. Bologn. di Legge p. 12.

(5) L. IV. Consil. CVII.

quagesimo tertio mortuus est, ac tumulatus in Capella Majori Ecclesiæ Sancti Dominici in sepulcro marmoreo miro opere sculpto. Hic fuit decus Civitatis suæ & nostræ. Palatium in strata majori contra illos de Cruce Principe dignum construxit, filiisque reliquit (1). Il Panciroli ci dà innoltre notizia della moglie e de' figliuoli di Alessandro, e ci fa il carattere dell'animo e de' costumi di esso, tratto dall'opere di lui medesimo, e di altri a lui vicini Giureconsulti. Egli è creduto un de' migliori tra' Consulenti, e se ne loda singolarmente la faticosa attenzione nel raccoglier le sentenze de' più antichi Giureconsulti, benchè talvolta ella degeneri in oscurità e in confusione. Alcuni ne hanno parlato con biasimo; ma ciò non ostante ha ottenuto i sopranomi gloriosi di padre della verità e di aureo ed immortale Dottore. Molte son le opere Legali, che ne abbiamo alle stampe, come i Comenti sul Digesto e sul testo delle Decretali, e sulle Clementine, oltre i molti Consigli ed altri Trattati, de' quali veggansi il Fabricio (2) e i Compilatori delle Biblioteche di Giurisprudenza.

XXV. Bartolommeo Cipolla.

XXV. Due concorrenti e rivali ebbe Alessandro, uno in Padova, l'altro in Bologna, e con amendue ebbe frequenti contese, Bartolommeo Cipolla Veronese, e Andrea Barbazza Siciliano. Del Cipolla dopo il Panciroli (3) han parlato il M. Maffei (4), e ultimamente il Facciolati (5) dopo gli altri Storici dell'Università di Padova. Egli apprese la Giurisprudenza in Bologna, e fu scolaro di Paolo da Castro e di Angiolo d'Arezzo. Passato a Padova cominciò nel 1446. a spiegare ne' dì festivi il Decreto dell'Immunità Ecclesiastica a spese di Pier Donato Vescovo di quella Città. Poscia nel 1458. fu nominato Lettore ordinario di Diritto Canonico collo stipendio di cento fiorini d'oro, che gli fu poi raddoppiato, e finalmente accresciuto fino a' 300. Ivi, come si è detto, ebbe a suo competitore Alessandro da Imola, con cui disputò lungamente intorno all'onore della precedenza. Nè il Facciolati però nè alcun altro de' mentovati Scrittori ha avvertito, che il Cipolla fu ancora per qualche tempo Professore in Ferrara, benchè il

(1) Script. Rer. Ital. vol. XXIII. p. 100. &c.
(2) L. c.
(3) C. CXIII.
(4) Verona Ill. P. II. p. 193. ediz. in 8.
(5) Fasti Gymn. Patav. P. II. p. 43.

Borsetti non ne faccia menzione. Io lo raccolgo dal Catalogo più volte da me mentovato de' Professori di quella Università dell'anno 1450., che si conserva negli Atti della Computisteria di Ferrara, in cui è nominato *D. Bartholomaeus Cipolla*, senza però che vi si vegga, come negli altri, espresso lo stipendio, di cui godeva. Nel 1466., secondo il Facciolati fu chiamato a Roma all'impiego di Avvocato Concistoriale, ma fra non molto fece ritorno a Padova, ove nel 1470. avea la seconda Cattedra di Diritto Civile, e quattro anni appresso fu promosso alla prima. A ciò deesi aggiugnere, che nel 1471. fu inviato dalla Repubblica Veneta insieme con Paolo Morosini alla Dieta di Ratisbona, ove dall'Imperador Federigo fu onorato del titolo di Cavaliere (1). Il Facciolati lo dice morto nel 1475. Ma il March. Maffei sull'autorità di Fra Jacopo Filippo da Bergamo più giustamente ne fissa la morte al 1477. Delle opere da lui composte e poscia stampate veggansi singolarmente il Papadopoli (2) e il March. Maffei, giacchè il Fabricio non si è degnato di dargli luogo nella sua Biblioteca de' tempi di mezzo. Fra esse la più pregiata è quella *De Servitutibus urbanorum & rusticorum praediorum*, che, benchè venga ripresa come scritta con poco ordine, è nondimeno avuta in tal conto, che se ne son fatte molte edizioni, e di fresco ancora ella è stata recata in lingua Italiana.

XXVI. Andrea Barbazza.

XXVI. Dell'altro competitore di Alessandro da Imola, cioè di Andrea Barbazza Siciliano, assai diligentemente ha trattato dopo altri scrittori il C. Mazzuchelli (3), e io posso perciò spedirmene brevemente, a lui rimettendo chi ne brami più copiose notizie. Ei pruova ad evidenza colle lettere di Gasparino Barzizza, che non aspettò già Andrea fino al 1448., come credesi comunemente a passar dalla Sicilia a Bologna, ma che ivi era fin dal 1411. (a). E io aggiugnerò a provarlo ancora

(a) Il Ch. Sig. Conte Fantuzzi crede (*Scritt. Bologn. T. I. p.* 343. &c.) che sia corso errore nella data delle lettere del Barzizza al Barbazza, all'Isolani, e a' Riformatori dello Studio di Bologna segnate da Padova nel 1411. Io rispetto l'autorità di questo dotto Scrittore, a cui ancora mi stringono dolci vincoli di ami-

(1) Agostini Scritt. Ven. t. II. pag. 182. &c.
(2) Hist. Gymn. Patav. vol. I. pag. 224. &c.
(3) Scritt. It. t. II. P. I. p. 282.

cora più certamente, che il Borselli di lui parlando ne' suoi Annali dice: *Andreas Barbatia origine Siculus, sed Bononiæ educatus* (1). Ricevuta ivi la laurea nel 1439., passò dopo alcuni anni a Ferrara, mentre ne era Marchese Borso, e fu ivi Professore di Diritto Canonico. Ma egli incorse nella disgrazia di quel Sovrano, il quale, come ha lasciato scritto Felino Sandeo citato da Monf. Mansi (2), non si sa bene per qual ragione, il fe dipingere sulla piazza di Ferrara sospeso per un piede al patibolo, e questa pittura rimase ivi per ben quindici anni, finchè avendo Borso dato al Barbazza l'incarico di stendere un Consulto a favor di Roberto figlio di Sigismondo Malatesta, ed avendo egli ubbidito, ottenne in premio, che fosse cancellata quella sconcia pittura. Ove deesi avvertire, che Sigismondo morì nell'Ottobre del 1468., e il Consiglio del Barbazza dovette perciò esser disteso l'anno seguente, o certo non molto più tardi; poichè nel 1471. morì il Duca Borso. Dunque se quindici anni era stata esposta in Ferrara la suddetta pittura, convien dire, ch'ella fosse fatta circa il 1454. e che verso quel tempo stesso partendo da Ferrara il Barbazza tornasse a Bologna. Quì egli continuò ad essere Professore di Giurisprudenza Civile fino alla morte, che avvenne nel 1479., di

O 2 che

cizia e di riconoscenza. Ma in questo punto son costretto ad allontanarmi dal suo parere. Cinque son quelle Lettere, e sembra troppo difficile, che in tutte siasi scritto per errore l'anno 1411. Aggiungasi, che tutte sono scritte certamente da Padova, come le lettere stesse ci manifestano; e il Barzizza nel 1418. passò a Milano, nè più rivide Padova. Quindi ancorchè vogliasi ammettere qualche error nelle date, esso non può essere, che di pochi anni; e certo assai prima del 1424. al qual anno vorrebbe il C. Fantuzzi fissare la venuta del Barbazza a Bologna. E' vero, che l'Alidosi ne ha fissata la laurea solo al 1439. Ma lo stesso Conte ha mostrato, che fin dall'anno antecedente egli era Dottore e Professore; e forse anche più anni prima avea ei ricevuta la laurea. Più volentieri io seguirò lo stesso scrittore, ove dimostra, che la Lettura del Barbazza in Ferrara non fu a' tempi di Borso, ma più probabilmente a' tempi di Niccolò III. o di Leonello, perciocchè in tutti gli anni del governo di Borso il Barbazza trovasi nominato ne' Rotoli di Bologna. Egli ha ancora recate assai buone ragioni per render dubbioso il racconto di Felino Sandeo intorno allo sdegno del medesimo Borso contra il Barbazza; e più altre esatte notizie ci ha date intorno alla vita e alle opere di questo celebre Giureconsulto.

(1) Script. Rer. Ital. vol. XXIII. p. 902.

(2) Bibliot. Med. & Inf. Lat. vol. I. p. 91.

che alle pruove recate dal C. Mazzuchelli si può aggiugnere quella de' sopracitati Annali, ne' quali di essa si fa menzione al detto anno: *Dominus Andreas Barbatia origine Siculus, sed Bononiæ educatus, postquam Jura Civilia & Canonica usque ad senium magna cum fama legisset, magno peculio acquisito, relictis quatuor filiis, & aliquibus filiabus, mortuus est & sepultus in Sancto Petronio in Capella, quam sibi vivens elegerat*. Più altre notizie intorno alla vita di questo insigne Giureconsulto, a' figliuoli ch' egli ebbe da Margherita de' Pepoli sua moglie, da' quali discende la nobilissima famiglia Senatoria Barbazza, che ancor fiorisce in Bologna, agli onori ch' ei ricevette da' Principi di quell'età, alla straordinaria memoria e all' acuto ingegno, di cui era fornito, a' difetti, che gli furono apposti, d'uomo venale, imprudente e presuntuoso, e finalmente intorno alle molte opere Legali, che ne abbiamo alle stampe, si posson leggere presso il C. Mazzuchelli. Io mi trovo ingolfato in un troppo ampio argomento, perchè mi sia permesso di trattenermi a parlar lungamente di ciò, che dall' altrui diligenza è stato bastevolmente illustrato.

XXVII. Pietro da Ravenna: sua strana memoria.

XXVII. Più lungamente mi conviene distendermi nel ragionare di Pietro Tommai da Ravenna, Giureconsulto a questi tempi rinnomatissimo, non solo pel suo saper nelle Leggi, ma più ancora per la prodigiosa memoria, di cui era dotato. Il Panciroli nomina in due diversi luoghi Pier Francesco da Ravenna (1) e Pietro Tommasi da Ravenna (2); e ad amendue attribuisce una straordinaria memoria, lasciandoci in tal modo dubbiosi, se egli abbia diviso in due un sol personaggio, o se veramente se ne debban riconoscere due somiglianti di nome, ma realmente diversi. Ma prima di esaminar tal quistione, veggiamo ciò, che ci narrano gli scrittori di que' tempi di Pietro Tommai, e ciò, che egli stesso di se ci ha detto nelle sue opere. L'eruditissimo P. Abate Ginanni ne ha trattato a lungo (3); ma pur mi sembra, che rimanga ancor luogo a qualche ricerca; e io studierommi di farla colla maggior diligenza. E quì vuolsi prima d'ogni cosa avvertire, che e nelle an-

(1) C. CXVII.
(2) C. CXXXVIII.
(3) Scritt. Ravenn. t. II. p. 419. ec.

antiche edizioni delle opere di Pietro, e ne' monumenti, che a lui appartengono, e nelle Storie di que' tempi, egli, è nominato semplicemente Pietro da Ravenna. Il Facciolati, il Fabbrucci, il Borsetti lo dicono or Pietro de' Tommei da Ravenna, or Pierfrancesco da Ravenna, or Pierfrancesco Tommasi da Ravenna; ma come essi citan bensì i monumenti delle loro Università, ma non ne recano le precise parole, così non sappiamo, a qual sentenza attenerci; e solo possiam lusingarci, che non si siano ingannati tutti i moderni scrittori nel crederlo della famiglia Tommei o Tommasi di Ravenna, che forse è la stessa. Egli in un passo del suo libro intitolato *Fenice*, di cui or ora diremo, afferma, che non avendo ancor compiti i vent' anni era in Padova scolaro di Alessandro da Imola. L'incertezza, in cui siamo, intorno al tempo della Lettura in Padova di Alessandro, ci lascia ugualmente incerti intorno all'età di Pietro. Ma essendo morto Alessandro l'anno 1477. in età di 53. anni, e non avendo ei potuto essere Professore prima di averne almeno 21., ne siegue, che al più presto ciò potesse avvenire circa il 1445. e che allora perciò avesse Pietro presso a vent'anni. Nè si può differir molto quest'epoca; perciocchè vedremo, che al principio del secolo XVI. Pietro era già non sol vecchio, ma ancor decrepito. Ei dunque fu scolaro in Padova del detto Alessandro; ed ivi ei cominciò a dar pruove della sua strana memoria. Udiamo ciò, che ne narra egli stesso nel sopraccennato libro intitolato *Fenice*. Io non l'ho potuto vedere, ma il passo, che quì ne recherò tradotto in Italiano, vien riferito dallo Schelhornio (1): *Essendo io studente del Diritto Civile prima di aver compiti i 20. anni nell'Università di Padova, dissi, ch' io avrei recitato tutto il Codice, e chiesi, che mi proponessero alcune leggi ad arbitrio de' circostanti. Poichè me l'ebber proposte, io recitai i Sommarii di Bartolo, e alcune parole del testo; fissai il caso, esaminai le opinioni di diversi Dottori, recai tutte le chiose fatte su quella Legge, proposi e sciolsi tutte le difficoltà. Ciò parve a tutti un prodigio, e Alessandro da Imola ne rimase attonito .... Io riteneva ancora a mente le intere lezioni, benchè lunghissime, di Alessandro,*

(1) Amœnit. Liter. vol. XI. p. 16. &c.

dro, e le ſcriveva di parola in parola, anzi poichè le avea finite, io le recitava innanzi a gran numero di ſcolari riſalendo dalle ultime parole alle prime. Udendo le ſteſſe lezioni io volgevale in verſi, e toſto le ripeteva, con grande ſtupore di tutti . . . . Avendo Fra Michele da Milano (dell'Ordine de' Minori) *nel predicare in Padova recitati* 180. *teſti d'autori, che provavano l'immortalità dell'anima, tutti li ripetei a memoria innanzi a lui, il quale abbracciandomi diſſe: Vivi lungamente, gemma preziosa: e piaceſſe al Cielo, ch'io ti vedeſſi nella mia Religione!* Siegue poi Pietro a narrare più altre ſomiglianti pruove, ch'ei diede della ſua memoria, come il ripeter le prediche udite, e il portarle ſcritte allo ſteſſo Predicatore, il che egli fece ſingolarmente con Matteo Boſſo, il recitare una lunga ſerie di nomi propri da lui una ſola volta letti, e altri prodigi di tal natura, de' quali io recherò ancora un ſolo non men maraviglioſo degli altri. *Io giocava agli ſcacchi*, dice egli, *un altro giocava ai dadi, un altro ſcriveva i numeri, che da eſſi formavanſi, e io al tempo medeſimo dettava due lettere, ſecondo l'argomento propoſtomi. Poichè fu finito il giuoco, io ripetei tutte le moſſe degli ſcacchi, tutti i numeri formati da' dadi, e tutte le parole di quelle lettere cominciando dall'ultime.* Queſta sì prodigioſa memoria attribuiva egli a un ſuo particolare artificio nel collocarſi in mente le parole e le coſe, di cui volea ricordarſi; ed ei volle comunicare al pubblico queſto ſuo raro ſegreto, dando alla luce un libro, che fu ſtampato in Venezia nel 1491. e poi altrove altre volte, col titolo *Phœnix, ſive ad artificialem memoriam comparandam brevis quidem & facilis, ſed re ipſa & uſu comprobata Introductio*. Ma il Fabricio, che ha veduta queſt'opera, dice ſaggiamente (1), ch'eſſa gli è ſembrata sì oſcura, che ama meglio di eſſer privo di quella rara memoria, che d'immergerſi in tante triche. E veramente poco per lo più giovano cotali regole a chi non ha dalla natura quella felice diſpoſizione, che a ben uſarne è neceſſaria. Pietro, che ne era liberalmente fornito, divenne con ciò l'oggetto di maraviglia a' ſuoi tempi, e fra gli altri premi ne riportò onorevoliſſimi Diplomi nel 1488. da Bonifacio Mar-

(1) Bibl. Med. & Inf. Lat. vol. VI. p. 58.

Marchese di Monferrato, e nel 1491. da' Ercole I. Duca di Ferrara, i quali da lui stesso furono pubblicati nel suddetto suo libro.

XXVIII. La singolare memoria non fu la sola dote, per cui si rendesse celebre Pietro. Ei fu ancora un dotto Giureconsulto, e fu perciò chiamato a molte Università. Egli stesso in un passo di non so qual sua opera citato dal P. Ab. Ginanni, dice: *Bononiæ, Papiæ, Ferrariæque legi*: ma in quali anni ciò fosse, non abbiamo nè monumenti nè congetture a conoscerlo; e il Borsetti, che lo annovera tra' Professori dell' Università di Ferrara (1), non ci somministra su ciò alcun lume. E negli Atti dell' Università di Pavia egli è nominato nell' Indice de' Professori, ma non si spiega in qual anno. Lo stesso Pietro nel passo da me poc'anzi recato, ove parla della sua memoria, accenna di aver letto in Pistoja: *Dum Pistorii legerem a Dominis Florentinis conductus*; e all' opera stessa egli ha aggiunto un onorevol Diploma, con cui l' anno 1480. i Pistojesi gli concederono la loro Cittadinanza lodandone *singularem scientiam, admirabilem memoriam, ac morum civilium egregiam probitatem*; il qual diploma è stato ancor pubblicato dal Salvi (2) e dal P. Ab. Ginanni. Ma questi nega, che Pietro fosse ancor Professore in Pisa, e sostiene, che quegli, di cui parla il Fabbrucci (3), e che da lui è nominato Pier Francesco Tommasi da Ravenna, sia diverso dal nostro Pietro. Su questo punto però mi spiace di dovermi scostare dall' opinione del sopradetto erudito scrittore. Perciocchè è certissimo, che Pietro non potè essere Professore in Pistoja l' anno 1480. se non appunto perchè era Professore in Pisa. Abbiam veduto, che l' anno 1479. questa Università fu trasportata per cagion della peste a Pistoja, ove si stette fino all' Ottobre dell' anno seguente, di che il Fabbrucci ha prodotti autentici monumenti. Se dunque Pietro fu nel detto anno in Pistoja, e vi fu per motivo del mentovato trasporto; e se il Pietro da Ravenna onorato da' Pistojesi della loro Cittadinanza è quegli, di cui parliamo (di

XXVIII. Cattedre da lui sostenute.

(1) Hist. Gymn. Ferrar. vol. II. pag. 37. & p. 40.
(2) Stor. di Pistoja t. II. p. 39. & p. 427.
(3) Calogerà Racc. d' Opusc. tom. XL. p. 144.

(di che non possiam dubitare, poichè il veggiamo singolarmente lodato per la sua rara memoria) ei fu certamente Professore anche in Pisa. Egli vi era stato chiamato, come pruova il Fabbrucci, l'anno 1477. collo stipendio di 350. fiorini, e durovvi almeno fino al 1480., nel qual'anno egli ebbe parte nella Riforma delle Leggi di quella Università. E' certo ancora, ch'ei fu Professore in Padova. Ivi egli era Interprete del Diritto Canonico l'anno 1491. quando stampò in Venezia la sua *Fenice*, e perciò nel passo da noi già recato dice fralle altre cose: *Omnes lectiones meas Juris Canonici sine libro quotidie lego*. E pare, ch'egli ivi fosse ancora Assessore del Podestà, perciocchè altrove parlando di una lite ivi trattata, dice: *Ego autem, qui cum Prætore ipso sedebam in loco publico* (1), e poco appresso: *Coram quodam judice in palatio Paduæ contendebatur inter duos de hoc casu, me superveniente* (2). Ma quando vi si recò egli? Il Facciolati afferma (3), che ciò avvenne nel 1474., e che gli furono assegnati ottanta ducati di stipendio. Aggiugne, che in un decreto del Senato del 1484. se ne loda la maravigliosa memoria, per cui, dice, che ora egli è appellato Pietro dalla Memoria, or Francesco dalla Memoria, e che in esso se gli accresce lo stipendio fino a 150. ducati, che quattro anni appresso, standosi egli nascosto per timore de' suoi creditori, a soddisfare a' quali non bastava la sua memoria, furono essi pagati coll'anticipargli lo stipendio dell'anno seguente, e che nel 1492. a cagione de' molti figli, che avea, gli furono annualmente accresciuti altri 50. ducati. Mi giova il credere, che di tutto ciò abbia il Facciolati avuti alle mani gli autentici documenti. Io dubito però, che in vece del 1474. si debba scrivere il 1484., perciocchè il Facciolati dice, che Pietro venne a Padova dalla Università di Pisa, e Pietro non andò a Pisa che nel 1477. come si è detto. Ma anche in questa maniera rimane a sciogliere un nodo, cioè come chi in Pisa avea di suo stipendio 350. fiorini andasse a Padova per soli 80. ducati. Io desidero, che si esaminino più attentamente i monumenti di questa Università per rischiarar meglio un tal punto.

XXIX.

(1) Allegat. in Mater. Consuetud. p. 520. Edit. Colon. 1567.

(2) Ib. p. 524.

(3) Fasti Gymn. Patav. P. II. p. 54.

XXIX. In Padova si trattenne Pietro fino al 1497., nel qual anno si trasferì in Allemagna. Quest' ultima parte della vita di Pietro non ha bisogno di lunghe ricerche per essere illustrata, perchè ne abbiamo le più distinte notizie in un opuscolo di Ortwino Grazio, che va aggiunto all' opera del primo intitolata *Alphabetum aureum utriusque juris*. Mentre Pietro era in Colonia l' anno 1508., vi ebbe, chi ardì di parlarne, o di scriverne con disprezzo, tacciandolo come incostante, perchè andavasi per diverse Università aggirando, quasi non sapesse trovare certa dimora. Il Grazio dunque a difenderlo scrisse, e indirizzò al medesimo Pietro un opuscolo col titolo: *Ortwini Gratii Daventreni ad Petrum Ravennatem suæ peregrinationis Criticomastix*. Da diversi passi di esso trarremo quì le più importanti notizie intorno a questo famoso Giureconsulto; ed io volentieri mi stenderò alquanto nel riferirle, perchè esse ci rappresentano un Italiano divenuto l' oggetto di maraviglia di tutto il Settentrione. Bugislao Duca di Pomerania nel tornare da' luoghi Santi di Palestina venuto nel 1497. a Venezia, conobbe ivi un gran numero d' uomini celebri pel lor sapere. E nel tempo medesimo avendo avuto avviso, che la sua Università di Gripswald era in gran decadenza, invogliossi di condurre ad essa qualche valente Giureconsulto Italiano, che la facesse risorgere all' antico onore. Chiese pertanto a parecchi, chi fosse a ciò più opportuno, e tutti gli nominarono Pietro, a cui dicevano, non essere alcuno, che si potesse paragonare. Il Duca per accertarsene maggiormente spedì alcuni suoi messi a Padova, i quali avendo veduto, con qual gloria sostenesse Pietro la sua Cattedra, tornarono riportandone al Duca le più onorevoli testimonianze. Egli allora rispedì altri messi, che invitassero Pietro a venirsene seco; e Pietro si offerse pronto a seguirlo, purchè il Duca ne ottenesse il consenso dal Doge di Venezia Agostino Barbarigo. Questi a grande stento concesselo al Duca, poichè troppo spiacevagli il privarsi di un tal Professore. Pur nondimeno gliel concesse; e onorollo di sue lettere Ducali, che dal Grazio si riportano distesamente; nelle quali fralle altre cose comanda, che nell' Università di Padova si tenga come in riserva la Cattedra, ch' egli occupava, finchè torni in Italia. Grande fu il dolore e il pianto degli scolari nel perderlo; e i Tedeschi, che eran a quella Università, tutti vollero seguirlo

XXIX. Suo soggiorno in Allemagna.

insiem colla moglie di Pietro detta Lucrezia, e co' figliuoli, che avea da essa avuti. Giunto a Gripswald col Duca, questi entrò con lui in Città, e gli applausi, con cui era accolto nel suo ritorno il Sovrano, eran congiunti a quelli, che facevansi a Pietro, di cui era già precorsa chiarissima fama. Tenne ivi scuola di Leggi per alcuni anni; quando mortigli tutti i figli, trattone un solo, Pietro veggendosi omai giunto a un' estrema vecchiezza, determinossi di ritornare in Italia, e chiese perciò al Duca il congedo. Questi tentò ogni mezzo per ritenerlo; ma vedutolo fermo nel suo pensiero, lo accompagnò con sue lettere patenti di sommo onore, che ivi pure si riferiscono. Giunse frattanto l' avviso a Federigo Duca di Sassonia, che Pietro facea ritorno in Italia, ed egli insiem con Giovanni suo fratello formarono tosto il pensiero di condurlo alla nascente loro Università di Vittemberga, e inviarono alcuni messi, acciocchè lo invitassero. Ei finalmente si arrese alle loro dimande; e recatosi a Vittemberga fu da que' Principi accolto, come ad uomo sì celebre si conveniva. Non solo vollero, ch' egli prendesse ivi a spiegare le Leggi; ma gli addossarono la cura e il governo di quella loro Università. Andavano essi medesimi a udirlo, quando avean qualche tregua da' pubblici affari; e Pietro era l' *oracolo della Corte non meno che de' Cittadini*. Quando un funesto contagio, che menava strage grandissima in Vittemberga, lo costrinse a partire; e allora fu, ch' egli si trasferì a Colonia. Nè perciò il Duca cessò di averlo carissimo. Il Grazio afferma di aver vedute ben dieci lettere, che quel Sovrano avea scritte di propria mano a Pietro, e una ne riferisce, piena di sentimenti di affetto e di stima per *lui*, congiunti colle più fervide istanze, perchè faccia colà ritorno. Anzi, come racconta lo stesso Pietro (1), ei fondò in Vittemberga una Cattedra con determinato stipendio, perchè si leggesse il compendio dell' uno e dell' altro Diritto da lui composto, e a Lipsia ancora esso fu letto per qualche tempo, benchè poscia l' altrui invidia il togliesse dalle mani de' Professori. Venuto frattanto Pietro a Colonia, fu tale il concorso di ogni ordine di persone ad udirlo, che non v' era luogo a tanta fol-
la

(1) In Lib. ad Mag. Jacobum de alta Platea.

la capace. Ei fu il primo tra' forastieri, che fosse ivi Professore dell' uno e dell' altro Diritto; e tal fama sè ne sparse per ogni intorno, che lo stesso Imperador Massimiliano, chiamatolo talvolta di notte tempo, godeva di udirlo dal suo letto disputare or di una cosa, or di un'altra. Il Re di Danimarca con sue premurosissime lettere riferite dal Grazio lo invitò ad andarsene alla sua Corte, e lo stesso invito egli ebbe da' Duchi di Meckelburgo. Ma egli era fermo di ritornare in Italia, come raccogliesi dallo stesso opuscolo del Grazio, nel qual istantemente lo prega a non volere abbandonare Colonia, e gli rammenta perciò i pregi d' ogni maniera, di cui va adorna quella Città. Tutte queste belle notizie dobbiamo al mentovato opuscolo, che è un continuo elogio di Pietro, nè di lui solamente, ma per riguardo a lui di tutta l' Italia. Rechiamo le precise parole di questo Scrittore, con cui fa un magnifico encomio degli Italiani: *Nobilis mehercule est Italorum natura, magnæ vires, animus audens, eruditio locuples, eloquentia singularis. Nesciunt subesse, qui præesse consueverunt, qui victrices aquilas manu premunt. Heroes sunt. Omnia sine Theseo operantur. Delphicum illic Apollinis oraculum est, & Libetridum spelunca nympharum. Non igorant, quantas vires habeat bifidum illud cacumen, quem Parnassum appellant, vatum musarumque tutissimum habitaculum. Apud illos Oratores vigent, artes discentem obsecundant: immortalitas conspicitur; ingenium exercetur: soli humanitatis studiosi: omne quod splendidum, illustre, decorumque discusserint, tanquam posteris nati, literis mandare non subdubitant.*

XXX. Sue vicende e sua morte.

XXX. Il mentovato opuscolo ci rappresenta Pietro omai risoluto di ritornare in Italia, ma non ce ne dice il motivo, il qual per altro dovea essere l' estrema vecchiezza, a cui era giunto. Pietro scrivendo al Grazio, e ringraziandolo, perchè l' avesse difeso, si scusa insieme, se non può secondarne le brame col trattenersi più oltre in Colonia, e per ragione ne reca le pressantissime lettere, che continuamente gli vengono dall' Italia, e una singolarmente di fresco scrittagli dal Rettore dell' Università di Padova, con cui pregavalo di non differire più oltre il suo ritorno. Egli aggiugne però, che, prima di lasciare Colonia, vuol rispondere ad alcune obbiezioni, che Fra Jacopo Hoestraeen Domenicano avea fatte a certe sue proposizio-

ni intorno alle leggi. Ed ei gli rispose di fatto con altro opuscolo assai curioso, che va aggiunto a' precedenti, e in cui latinizzando il cognome Tedesco del suo avversario lo dice *Jacobum de alta platea*, e a se stesso per giuoco dà il nome di *Petri Ravennatis de bassa platea*, e scherzando sulle sottigliezze usate da Jacopo nell' accusarlo, dice: *ego autem qui grossus & corpore & ingenio sum & de bassa platea, grosso modo procedam, quia grossum grossa decent*. Or in esso ragiona Pietro della sua vicina partenza, ma ne reca un' altra ragione, cioè la violenza usata a una sua serva: *Et ego propter stuprum ancillæ meæ, quia uxor mea remansit sine comite, cogor ante tempus Coloniam relinquere, & charissimos meos auditores . . . . & licet multis precibus amicorum fatigatus essem, ut ad Italiam redirem, tamen statueram aliquibus mensibus Coloniæ adhuc commorari*. Di questo fatto ragiona egli ancora in un' altra operetta composta a questi tempi medesimi, e intitolata: *Dicta notabilia extravagantia*, ove fa insieme un bell' elogio a' Tedeschi, ch' io riporto quì volentieri per riconoscenza di quello, che abbiamo udito poc' anzi farsi da un Tedesco agli Italiani: *Ego enim adeò in Italia dilexi Dominos Germanos propter copiam auditorum de Germania, quod ardebam desiderio visitare & videre partes, & legere in Universitatibus Germaniæ, quod mihi non displicet fecisse, immo semper exaltabo vocem meam in laudando loca & personas Germaniæ, sed non illum trufatorem, qui abduxit ancillam meam, qui judicio meo solus est fex Germaniæ, & maxime provinciæ suæ Frisiæ*. Dobbiam dunque noi credere, che Pier da Ravenna lasciasse veramente Colonia? Se vogliamo dar fede a una lettera di Arrigo Cornelio Agrippa recata dallo Schelhornio (1), non solo ei ne partì, ma ne fu discacciato, perciocchè egli scrivendo ad uno, che dalla stessa Università di Colonia era stato maltrattato, così di que' Professori gli dice: *Quis enim ignorat hos esse illos Magistros qui . . . . Petrum Ravennatem celeberrimum juris doctorem urbe exegerunt?* E questa lettera fu scritta nel 1520. cioè al più dodici anni, dappoichè tal cosa era avvenuta, onde l' Agrippa poteva essere di questo

fat-

(1) L. c.

fatto ben istruito. E veramente lo stesso Pietro al fine della mentovata risposta al suo avversario Domenicano ci mostra, ch'egli avea ivi potenti nemici, e che talvolta sollevossi contro di lui qualche sedizion popolare. Rechiamo ancor questo tratto nel suo originale latino, poichè lo stile di Pietro per la sua naturale schiettezza ci rende piacevole a leggersi ciò, ch'ei ne racconta, nel qual passo però crederem volentieri, com'egli stesso ci assicura, ch'egli abbia parlato per giuoco: *Ultimo nolo omittere, quod dixi in voce & in scriptis pro facetia & joco, quod scholares Itali non poterant vivere sine meretricibus. Nonnulli pendentes ab ore meo intenti super quo possent me in verbis capere, inceperunt clamare: Crucifige, crucifige. Et cum has voces audirem, statui ostendere, quod de jure poterat sustineri, quod pro quadam facetia dixeram. Et audio, quod Doctor iste venerandus vult contra me scribere in hoc puncto. Scribat, quia, forte audiet, quæ sibi non placebunt. Quod etsi Coloniæ non fiet, alibi tamen fiet; & ipse Coloniæ commorans leget. Suadeo suæ Paternitati, quod pacem diligat. Quod si cupit libellum, illum inveniet, licet inter ipsum & me erit longum chaos interpositum*. E' verisimile adunque, che parte l'invidia de' suoi nemici, parte qualche imprudenza da lui usata nel dire, e nello scrivere cose non degne di molta approvazione, eccitasse contro di lui una fiera burrasca, e che o fosse cacciato, o fosse almen consigliato ad andarsene. Par nondimeno, ch'ei ne partisse con buona maniera; perciocchè il P. Ab. Ginanni rammenta il testamento fatto da Pietro nel partir da Colonia, che si ha alle stampe, e che consiste in molti salutevoli ammaestramenti, ch' ei lascia a' suoi scolari. Ad esso si aggiugne il racconto del viaggio, ch' ei fece a Magonza, e di un discorso, che ivi tenne con sommo applauso innanzi al Cardinal Santa Croce Legato, e a una folla grandissima di Uditori. Il veder Pietro, che da Colonia passa a Magonza, sembra indicarci, ch'ei s'incamminasse verso l'Italia. Ma se ei veramente vi ritornasse, non ne abbiamo nè documento nè indizio, e niuna notizia più ritroviamo della vita o della morte di Pietro. E' degno però di riflessione un passo di un' altra operetta di esso, di cui non parla il P. Ab. Ginanni, e che è citata dal Fabricio; il quale ancora ne riferisce queste parole al fin di essa aggiunte: *Sciant auditores mei & amici charissimi Itali*

&

& Alemanni, quod Deo Optimo Maximo ita disponente ego & uxor mea Lucretia omnia mundi reliquimus, & habitum fratrum & sororum de pœnitentia Sancti Francisci sumpsimus, & eorum regulam publice & solemniter professi sumus, & ob id labores meos in jure interrupi. Compendium enim in materia Feudorum, & Commentum super quarto libro Decretalium imperfecta reliqui, quæ, ni fallor, lectoribus placuissent, & juri operam dantibus magnam attulissent utilitatem &c. Quest' opera dicesi dal Fabricio stampata in Vittemberga nel MDIII.; ma se in quell' anno avea già Pietro fatta la professione nel terz' Ordine di S. Francesco, come potè poi l' anno 1508. esser Professore in Colonia? Io credo perciò, che possa esser corso qualche errore nell' anno, e che invece di MDIII. si debba leggere MDXI., o altro numero somigliante; il che se è vero, noi abbiamo qui espresso, qual fine facesse Pietro; cioè ch'egli tornato probabilmente in Sassonia e a Vittemberga, ivi si fece Frate dell' Ordine suddetto, e in esso finì i suoi giorni.

XXXI. Sue opere.

XXXI. Nel ragionare di Pietro abbiam già accennate molte delle opere da lui composte; nè io ne aggiugnerò quì il Catalogo potendosi esso vedere sì presso il P. Ab. Ginanni, come presso il Fabricio, che a quest'articolo è assai esatto. Il primo di questi due scrittori dopo aver parlato di Pietro parla di Pietro Francesco Tommai, che ei dice diverso dal primo. Le ragioni, che secondo lui, li dimostran diversi sono, l'essere il primo appellato sempre col solo nome di Pietro, l'altro col nome di Pietro Francesco, e l'asserzion del Carrari, che nella sua Storia di Romagna afferma, che Pietro Francesco morì in Pisa nel 1478. laddove Pietro, secondo lo stesso Carrari, morì in Allemagna nel 1513. Io non so però, se queste ragioni sieno abbastanza valevoli a provare la diversità tra Pietro e Pietro Francesco. Il Facciolati, come abbiamo veduto, sembra indicarci, che Pietro ne' monumenti dell' Università di Padova sia detto or Pietro, or Pietro Francesco; e il Fabbrucci ancora un solo ne riconosce tra' Professori di Pisa. L'autorità poi del Carrari non è grandissima, e converrebbe vedere, su qual fondamento egli assegni la morte di Pietro Francesco al 1478. Quindi, finchè non si producano più autorevoli monumenti, io inclino a credere, che Pietro, e Pietro Francesco non siano che un sol personaggio; e che a quello, di cui abbiamo finor ragionato, si debbano attribuire ancora

que'

ne' due Opuscoli manoscritti, che il P. Ab. Ginanni attribuisce al secondo. Nel qual caso sarà chiaramente provato, che il nostro Pietro fu veramente della famiglia de' Tommei ossia de' Tommasi; poichè il suddetto Scrittore cita un Consiglio da lui disteso, che conservasi manoscritto nella Libreria di Classe, a cui così egli si sottoscrive: *Ego Petrus Franciscus de Thomaghis de Ravenna Juris utriusque Doctor jura Civilia publice legens in florentissimo studio Paduano*. Io debbo quì ancora avvertire, che Ambrogio Camaldolese in due sue lettere parla di un Pietro, di cui però non dice la patria, e in una lo appella *Petrus memoriosissimus* (1), e in un' altra *Petrus ille noster peritissimus artifex memoriæ* (2). Io crederei volentieri, che quì si trattasse del nostro Pietro. Ma come può ciò concedersi? Amendue queste lettere sono scritte nel 1423. poichè vi si parla della venuta dell' Imperador Greco, non già pel Concilio di Ferrara, ma per chieder soccorso contro de' Turchi; cioè dell' Imperador Giovanni Paleologo, che giunse a Venezia nel 1423. come chiaramente vedremo parlando del Gramatico Giovanni Aurispa, del cui ritorno in Italia avvenuto in quest' anno medesimo si parla ivi pure da Ambrogio. Or come potea già essere nel 1423. in età sufficientemente adulta (giacchè ivi non si parla di un giovinetto, ma di uno il quale erasi accinto a correggere gli errori di Tolommeo) un che poi visse fino circa il 1512.? E' d' uopo dunque affermare, che prima del nostro un altro Pietro vi fosse uomo di gran memoria egli pure, e inventore di qualche arte per coltivarla, come ci indican quelle parole *peritissimus artifex memoriæ*. Così venisse a scoprirsi qualche altro monumento, da cui potessimo avere di quest' altro Pietro qualche più esatta contezza.

XXXII. Scorriamo ora quasi di volo i nomi di alcuni altri Giureconsulti, de' quali ragiona in seguito il Panciroli, per trattenerci poscia di nuovo più lungamente, ove ci avvenga di incontrarne de' più famosi. Giambatista da S. Biagio, o, come altri il chiaman, Sambiasi Padovano, secondo il Panciroli (3), cominciò a leggere in Padova nel 1457., e vi continuò per

XXXII. Altri Giureconsulti.

(1) L. VIII. Ep. III.
(2) Ibid. Ep. VI.
(3) C. CXVIII.

per ben 40. anni, il che però non combina con ciò; ch' egli tosto soggiunge, che morì nell' anno 1492. Nello stesso anno ei dicesi morto dal Facciolati (1); ma questi ne ritarda di due anni il cominciamento della Lettura. Egli è autor di più opere, che si annoverano dal Panciroli. Francesco Corte della nobilissima famiglia di questo nome in Pavia fu per molti anni Professore di Legge nell' Università della sua patria; ed ivi morì nel 1495. Egli era rivale della gloria di Giason del Maino, di cui parleremo tra poco, e si riferiscon perciò alcuni detti pungenti, che passaron tra loro. Il Panciroli però, che ce ne ha conservata memoria (2), non loda molto alcune opere da Francesco date in luce, e singolarmente i Consigli, cui dice appoggiati tal volta a men sode ragioni. Molto onore accrebbe pure alla sua nobil famiglia e all' Università di Ferrara sua patria Giammaria Riminaldi. Egli, se crediamo al Panciroli (3) copiato ancor dal Borsetti, nato nel 1434., e presa la laurea in Bologna sotto il magistero di Alessandro da Imola, fu poi destinato alla Lettura ordinaria di legge Civile nell' Università mentovata l' anno 1473. Ma due Catalogi de' Professori Giuristi del 1465. e del 1467. che si conservan negli Atti di questa Computisteria (4), ci mostrano il Riminaldi Professor fin d' allora, nominandosi in amendue: *D. Joannes Maria de Riminaldis*. Alle altre cose, che di lui e delle opere da lui pubblicate narrano i due suddetti Scrittori, deesi aggiungere l' onorevol menzione, che se ne fa nel Diario Ferrarese pubblicato dal Muratori, ove all' anno 1497. se ne racconta la morte seguita a' 13. di Gennajo (5): *Mercori adi XI. ditto Messer Zoanne Maria Ruminaldo Dottore famosissimo, & eccelentissimo, Ferrarese, & che lezeva a Ferrara, in casa sua cadette del male della goza*. Ma egli non morì che due giorni dopo, come soggiungesi poco appresso a' 15. dello stesso mese. *In dicto giorno la sera a Santo Francesco in Ferrara fu seppellito lo famoso Dottore di Legge, uno de' primi lumi d' Italia, Messer Iohanne Maria Ruminaldi da Ferrara, lo quale infino al Veneri era morto*

per

(1) Fasti Gymn. Pat. P. II. p. 49.
(2) C. CXIX.
(3) C. CXX.
(4) Hist. Gymn. Ferrar. vol. II. p. 55. &c.
(5) Script. Rer. Ital. vol. XXIV. p. 341.

per essere caduto del male della goza, & fulli al corpo grandissima gente (*). A Giovanni aggiunge il Panciroli (1) Jacopino di lui figliuolo e Ippolito nipote di Jacopino, celebri amendue pel lor sapere nella scienza medesima, di cui ci han lasciate più opere, e il primo ancora per la sua splendida magnificenza nell' accogliere e mantenere in sua casa gli uomini dotti. Di Alessandro d' Alessandro, a cui il Panciroli dà luogo tra' Giureconsulti (2), ci riserbiamo a parlare nel secol seguente. Di Giovanni Bertacchini da Fermo per ultimo e di Baldo Bartolini Perugino, ch' egli quì nomina (3), io non ho che aggiugnere alle notizie, che ce ne ha date coll' usata sua diligenza il C. Mazzuchelli (4).

XXXIII. Ma eccoci ad un altro Oracolo della Civile Giurisprudenza, e famoso pel suo sapere non meno che pel suo umor capriccioso, cioè a Bartolommeo Soccino Sanese figliuol di Mariano celebre Canonista, di cui diremo a suo luogo. Il Panciroli ne parla assai lungamente (5), ma a molte buone notizie ne congiunge non poche false, e spesso ancor non ci dice, a qual fondamento si appoggi ciò, ch' ei ne racconta. Noi ci sforzeremo perciò di distinguere, quanto meglio ci fia possibile, il certo dal dubbioso, il vero dal falso, e di confermare, quanto più ci riesca, ogni cosa con autentici documenti e con sicure testimonianze. Mi giova il credere, che con buon fondamento si assegni da tutti gli Scrittori la nascita di Bartolommeo a' 25. di Marzo dell' anno 1436. di che però io non ho trovate più certe pruove. Egli stesso fa menzion de' Maestri, da' quali ebbe la sorte di essere istruito, cioè Tommaso Dotti Sanese e Mariano suo padre in Siena, e Alessandro da Imola e Andrea Barbazza in Bologna (6). Ricevuta in Siena la

XXXIII. Bartolommeo Soccini.

(*) Di Giammaria Riminaldi più distinte notizie si posson vedere nelle *Memorie* dell' eruditissimo Dott. Barotti (*T. I. p. 81.*), il quale però ha creduto, che solo nel *1473.* ei cominciasse ad essere Professore in *Ferrara*, laddove noi abbiamo provato, ch' ei lo era fin dal 1465. Lo stesso Scrittore parla ancora distintamente degli altri due illustri Giureconsulti della stessa nobil famiglia da noi quì accennati, cioè di Jacopino e d' Ippolito (*Ivi p. 163. 341.*).

(1) C. CXXI.

(2) C. CXXII.

(3) C. CXXIV. CXXV.

(4) Scritt. Ital. t. II. Par. II. pag. 1025. P. I. p. 452.

(5) C. CXXVI.

(6) Ved. Fabbrucci ap. Calogerà Racc. d' Opusc. t. XXXIV.

la laurea, ivi cominciò a spiegare pubblicamente le Istituzioni, ed ivi egli era certamente nel 1471. Professore di Diritto Canonico, come raccogliesi dal titolo da lui premesso al Comento sulla Legge Falcidia: *Dum legeret ordinarie in Jure Canonico in almo studio Senensi anno Domini MCCCCLXXI.* Nel 1473. fu chiamato a Pisa, ove fu prima interprete del Diritto Civile, poi del Canonico, coll' onorevole stipendio di 800. fiorini, e lo stesso Fabbrucci ce ne reca in pruova gli Atti di quella Università. Un' altra pruova ne abbiamo ne' Diari Sanesi di Allegretto Allegretti Scrittor di que' tempi pubblicati dal Muratori, ove si legge: *Madonna Lodovica donna di Missier Bartolomeo Sozzini andò a Pisa per star là col marito, ch' era condotto da' Fiorentini a leggiere con buono onorevole salario* (1). Quella Università fu l' ordinario soggiorno di Bartolommeo, talchè in un Decreto fatto a favor di esso nell' anno 1493., di cui diremo fra poco, si afferma, che quasi già da vent' anni l' avea egli colla sua presenza onorata. Ciò non ostante ei ne fu assente per qualche tempo, e il veggiamo avvolto ne' pubblici affari della sua patria. Anzi convien dire, che, benchè lontano da Siena, all' occasione de' torbidi, ond' era quella Città travagliata, ei ne fosse dichiarato sbandito, perciocchè negli stessi Annali veggiamo, che a' 7. di Giugno del 1482. *si cominciò a levare il populo in arme, e andarono in piazza, e volevano rimettere i cittadini cacciati e ammoniti nell' 80., tra' quali era Miss. Bartolommeo Sozzini dal Monte de' Dodici Ribello. E veduto il Consiglio la volontà del populo e de' cittadini si misse a partito di rimettere parte de' cacciati, tra' quali fu Miss. Bartolommeo Sozzini, e rimesso nel Reggimento . . . . . e adì 9. detto in Domenica tornò in Siena da Pisa Miss. Bartolommeo Sozzini* (2). Quindi nello stesso anno il veggiamo incaricato di vicendevoli ambasciate fra' Fiorentini e i Sanesi, e lo stesso pur nel seguente, in cui il veggiamo ancor nominato Capitano del Popolo (3). Tornò quindi alla sua Cattedra; ma nel 1487. eccolo di nuovo a Siena, e più come Soldato che come Giureconsulto cambiar la forma di quel go-

(1) Script. Rer. Ital. vol. XXIII. p. 781.
(2) Ib. p. 809.
(3) Ib. p. 811. 812. 813. 815.

governo. E *Mess. Bartolommeo Sozzini, che leggeva in Pisa, entrò in Siena a ore* 20. (*a'* 22. di Luglio di detto anno) *con circa* 25. *balestrieri a cavallo, e partiggiane, e scavalcò a Palazzo; e subito si dè a terra la Balia populare, e fero ancora nuova Balia d' ogni Monte cinque* (1). Dopo questa spedizion militare dovette Bartolommeo tornarsene a Pisa, ov' egli continuò ancora per molti anni. Grandi cose il Panciroli ci narra della emulazione e delle contese, ch' ivi ebbe Bartolommeo con Giason del Maino; e dice fralle altre cose, che Lorenzo de' Medici andossene una volta a Pisa per udirli contender tra loro, e che in questa disputa sentendosi Giasone stretto dal suo avversario, per isfuggirgli di mano finse a capriccio un testo a se favorevole. Di che il Soccino avvedutosi con egual prontezza ne finse un altro tutto contrario, e avendogli chiesto Giasone, ove mai avesse egli trovato quel testo, presso a quello, rispose il Soccino, che tu hai or ora recato. Io non so, quanto sian fondati cotai racconti, i quali, come abbiamo altre volte osservato, s' incontran sovente nelle Vite de' Giureconsulti, senza che si accenni l' autorità, a cui sono appoggiati.

XXXIV. Frattanto la fama sparsa dell' ingegno e del saper del Soccino avea risvegliato ne' Veneziani gran desiderio di averlo alla loro Università di Padova. L' avean essi invitato, come il Facciolati afferma (2), fin dal 1470., ma allora egli non volle abbandonar la sua Cattedra. L' anno 1489. lo invitaron di nuovo coll' ampia offerta di oltre a mille ducati annui. E questa offerta parve al Soccino non dispregevole, e determinossi perciò ad accettarla, e a partire segretamente da Pisa. Il Panciroli racconta, cho a tal fine, chiuse in alcune botti i suoi libri, e inviatigli innanzi, egli poscia s' incamminò di nascosto, ma scoperto e arrestato fu mandato prigione a Firenze (*a*). La circostanza de' libri chiusi entro le botti, non so quanto sia certa. Ma certo è il fatto della prigionia del Soc- XXXIV. Sue diverse vicende, e sua morte.

Q 2 ci-

(*a*) Alcuni bei documenti intorno alla Vita di Bartolommeo Soccino, e singolarmente intorno alla carcere, in cui fu chiuso per aver tentato di abbandonar Pisa, ha dati alla luce Monf. Fabbroni (*Vita Laur. Medic. Vol. II. p.* 78. *&c.*)

(1) Ib. p. 873.

(2) Fasti Gymn. Pat. P. II. p. 57.

cino; ed ecco come si narra la cosa dal più volte citato Allegretti. *E per insino adi 27. di Dicembre 1489. avendo Miss. Bartolommeo Sozzini Dottore Sanese accettato la Lettura della Signoria di Venezia per Padova, e li Fiorentini non volendo si partisse da loro, che leggeva in Pisa, lo fecero sostenere, e menar preso in Fiorenza, e metterlo nella prigione. La Signoria di Siena elessero per Ambasciadore Miss. Antonio Bichi, e mandollo a Firenze, e stettevi 21. dì a trattare il relasso di Miss. Bartolommeo: ma li Fiorentini volevano la sicurtà di 18. milia fiorini d' oro larghi, cioè dieci in Fiorenza, e 8. in Siena; e in Siena si trovò al primo; ma in Fiorenza non era huomo, che la volesse fare, per non dispiacere a Lorenzo; e per questo l' ambasciadore se ne tornò; e lui rimase in prigione* (1). Qual fosse l' esito dell' affare, l' Allegretti nol dice. Ma esso si accenna da Niccolò Valori nella Vita di Lorenzo de' Medici, ove dopo aver narrata la prigionia del Soccino, aggiugne, che ei non ne fu liberato, se non col dar sicurtà; *nec inde liberatus, nisi datis vadibus* (2). Quindi tutte le altre particolarità, che il Panciroli racconta, io dubito che non abbian bastevole fondamento, e quella singolarmente, che alcuni fossero di parere, che il Soccino dovess' esser dannato a morte. Ciò che è certo si è, ch' ei tornossene alla sua Cattedra in Pisa. Il Panciroli afferma, che tre anni dopo Bartolommeo passò a Bologna. Ma prima, secondo gli Annali dell' Allegretti, a' 3. di Ottobre dell' anno 1492. egli andò insieme con altri Ambasciadore della sua patria a Roma al nuovo Pontefice Alessandro VI. (3). E allora avvenne ciò, di che ci ha lasciata memoria Rafaello Volterrano, cioè ch' egli venuto innanzi al Pontefice, e volendo esporre *in un'* Orazione la sua ambasciata, mancatagli sul cominciar la memoria, non potè profferirne più oltre una sola parola (4). Se crediamo al Panciroli, quell' Orazione eragli stata dettata da Angiolo Poliziano; e la stessa sventura accadde al Soccino essendo stato inviato da' suoi Concittadini al novello Doge di Venezia Agostino Barbarigo eletto a quella dignità nel 1486. Che poi il Soccino dopo l' ambasciata al Pontefice tornasse a Pisa, ne ab-

(1) L. c. p. 824. &c.
(2) Vit. Laur. Med. p. 46.
(3) p. 826.
(4) Comment. Urban. l. XXXIV. de Memor.

Abbiamo un autentico documento in un decreto della Repubblica Fiorentina de' 20. Novembre del 1493., che dal Fabbrucci si riporta distesamente, in cui si ordina, che per dar pruova al Soccino della riconoscenza, che per lui conserva quella Repubblica, atteso l' onore, che per quasi 20. anni egli ha procacciato a quella Università, e per allettarlo vie maggiormente a trattenersi in essa, si impieghino 400. fiorini larghi nella compera di beni immobili nella Città o nel Territorio di Pisa da donarli in perpetua proprietà allo stesso Soccino. Ciò non ostante lo troviam nell' anno seguente Capitano del Popolo in Siena (1), ed è probabile, che nell' occasion della guerra di Carlo VIII., da cui quell' Università, come altrove si è detto, sofferse non poco danno, egli interamente la abbandonasse. Ei però cadde in sospetto presso de' Fiorentini di aver avuta gran parte nel sottrarre che fece il Re di Francia quella Città al loro dominio. Così accenna il Fabbrucci, e ne abbiamo più chiara pruova negli Annali dell' Allegretti. da' quali ancor raccogliamo, che il Soccino fu inviato Ambasciador de' Sanesi a Lodovico il Moro Duca di Milano: *Adì 29. detto* (cioè di Decembre del 1494.) *tornò Miss. Bartolommeo Sozzino Ambasciadore da Milano, e fe la via di Pisa, e poi per mare, per non capitare sul terreno de' Fiorentini, perchè tengono ancora Campiglia; e questo perchè e' Fiorentini anno usate strane parole verso il Sozzino, stimando, che lui si sia operato a far liberar Pisa* (2). Noi troviamo il Soccino in Siena in tutto l' anno seguente (3), adoperato nel provvedere a' bisogni della sua Repubblica, e indi a' 28. di Gennajo del 1496. il veggiam di nuovo Ambasciadore allo Sforza, e di nuovo veggiam fatta menzione dell' odio, in cui aveanlo i Fiorentini. *Giovedì adì 28. di Gennajo Miss. Bartolommeo Sozzini andò Imbasciadore a Milano per via di Piombino, per non fidarsi per quel di Firenze, perchè i Fiorentini l' hanno minacciato; perchè dicono, quando el Re di Francia entrò in Pisa, & essendovi condotto a leggere il detto Miss. Bartolommeo, sollevò i Pisani a domandare al Re grazia, che li dovesse liberare, & anco al Re li raccomandò, e però li Fiorentini l' hanno in odio* (4). Più oltre di lui non ci dicono questi An-

(1) Allegr. l. c. p. 829. 830. 831.
(2) Ib. p. 836.
(3) Ib. p. 837. 840. & 852. &c.
(4) Ib. p. 854. &c.

Annali, che non si stendono oltre il detto anno. Il Facciolati però ci assicura (1), che l' anno 1498., ei passò a Padova collo stipendio di mille e cento ducati, trecento de' quali gli furono anticipatamente sborsati, e che gli fu ancor conceduto il primo posto tra' Professori. E indubitabile testimonianza ne abbiamo ancora presso Rafaello Volterrano, che a questi tempi scriveva: *Vivit hodie Bartolomæus Sozinus Senensis ingentique salario Paduæ profitetur . . . . qui æquam fortasse superioribus famam apud posteros consequetur* (2). Ma tutte queste sì onorevoli condizioni, dice lo stesso Facciolati, nol poterono trattenere ivi oltre a tre anni. Se da Padova passasse il Soccino a qualche altra Università, o se si ritirasse alla patria, non saprei accertarlo. Il Panciroli citando un passo di questo Giureconsulto da me non veduto dice, che per quattro anni ei tenne scuola in Ferrara, chiamatovi dal Duca Borso. Se ciò è vero, conviem dire, ch' egli prima che in Siena fosse Professor in Ferrara, poichè Borso morì nel 1471. quando il Soccino era in Siena. Il Borsetti lo annovera egli pure tra' Professori di quella Università (3), ma non ci dà alcun lume a conoscerne precisamente il tempo. In Bologna ancora gli fa il Panciroli sostener la Cattedra di Giurisprudenza dopo il 1482. ma già abbiamo osservato, che allora ciò non potè avvenire. E forse, s' ei veramente fu in Bologna, deesi ciò riferire al tempo, in cui egli partì da Padova. Checchè sia di ciò, il medesimo Panciroli, senza però addurne pruova di sorta alcuna, dice, che negli ultimi tre anni di vita ei perdette del tutto l' uso della lingua, e che morì in un sobborgo di Siena nell' anno 1507.

XXXV. Suo carattere, e sue opere.

§ XXXV. Il carattere, che il Panciroli ci fa de' costumi di questo illustre Giureconsulto, non è molto lodevole. Secondo lui era egli un giocator disperato, e per le carte lasciava talvolta i discepoli senza lezione, e passava le notti intere al tavoliere; e il frutto, che ne raccolse, fu di ridursi a tal povertà, che morendo non lasciò denaro bastevole a fargli le esequie, e convenne, che esse si facessero a pubbliche spese. Uomo al medesimo tempo estremamente avido del denaro, non solo vendeva a ben alto prezzo i suoi Consulti, ma talvolta ancora scr

ve-

(1) L. c.
(2) Comment. Urban. lib. XXI. ad ult.
(3) Hist. Gymn. Ferrar. vol. II. p. 55.

va in favore di amendue le parti, che tra lor contendevano. Dicesi innoltre, ch' ei fosse di lingua faceta e mordace, e che fralle altre cose interrogato una volta in Bologna, che far si dovesse ad uno, il qual negasse di rendere il denaro presso lui depositato senza sicurtà, rispondesse, che con costui faceva d'uopo usar del pugnale; e che di fatto chi avealo interrogato, essendosi avventato con un pugnale alla gola a colui, cui avea consegnato il denaro, lo inducesse ben presto a rendergliela. Tutte le quali cose, ed altre ad esse somiglianti, che dal Panciroli e da altri Scrittor si raccontano, di qual fede sian degne, io non ardisco deciderlo. Abbiam di lui alle stampe e Consigli e Commenti sul Codice e sul Digesto, e le Regole del Diritto, ed altre opere somiglianti, delle quali si può vedere il catalogo presso i raccoglitori delle Biblioteche Giuridiche, ma non presso il Fabricio, che non ne fa alcuna menzione. Alcuni Scrittor più recenti ne parlano con disprezzo; e certo appena vi ha al presente, chi ne degni di un guardo le opere. Ma allora il saper del Soccino sembrò prodigioso, e ne è pruova l' impegno delle Università in chiamarlo, e in ritenerlo, e gli elogi, con cui ne parlano gli Scrittor di que' tempi. Vaglia per tutti Angiolo Poliziano, il quale parlando della correzione, a cui allora pensava, delle Pandette, così scrive: *Erit opus omnino Bartolomæi Sozzini Senensis Doctoris excellentis, imo vero plane singularis, opera nobis & consilio. Quem equidem Papinianum alterum videor audacter posse appellare sæculo nostro* (1).

XXXVI. Da Bartolommeo Soccino non dee andare disgiunto Giason dal Maino, che, come abbiam detto, gli fu competitore e rivale, e a lui infatti lo congiunge anche il Panciroli (2), il quale di esso ancora ragiona assai lungamente, ma con lasciarci più volte dubbiosi, qual fede debbasi a ciò, ch' ei ne racconta. Migliori notizie sperava io di raccoglierne dall' Argelati; ma con mia sorpresa ho veduto, ch' egli altro quasi non fa, che copiare il Panciroli (3), aggiugnendo solo un diligente Catalogo delle opere di Giasone. Ci converrà dunque qui ancora distinguere ciò, che è certo, da ciò, che è dubbioso, e accennare, ove sia possibile, l' autorità e i documenti, a cui

XXXVI. Giason dal Maino.

(1) L. V. Epist. ult.
(2) L. C. CXXVII.
(3) Bibl. Script. Mediol. vol. II. P. I. p. 887.

cui i fatti si appoggiano. Paolo Giovio, che, come egli stesso afferma, l' avea famigliarmente conosciuto e trattato, nel breve elogio, che ce ne ha dato, racconta (1), ch' ei fu d' illegittima nascita, e che perciò allevato con negligenza fu dato in cura a un pedante, a cui di altro non fu debitore che di molte sferzate. Il Panciroli più minutamente ci dice, ch' ei fu figlio di Andreotto dal Maino Milanese, il quale esiliato dal Duca Filippo Maria Visconti, e ritiratosi a Pesaro, ivi l' anno 1435. da una Serva detta di nome Agnese ebbe Giasone, del che egli accenna in pruova un passo di Gianfrancesco Riva Pavese scolaro dello stesso Giasone. Siegue egli poi a narrare, e lo stesso narrasi ancora dal Giovio, la cui testimonianza è qui di gran peso, che Giasone mandato a Pavia allo studio delle Leggi nel primo anno invece del Codice e del Digesto altro non maneggiò che le carte da giuoco, e che perduta ogni cosa, non avendo di che pagare il suo albergatore, dovesse dare in pegno una copia del Codice scritto in pergamena, che avea a gran prezzo comprata. Quindi ridottosi ad estrema povertà, stracciato, e oltre ciò col capo tutto raso e tignoso, era oggetto compassionevole insieme e ridicolo a vedere. Ma sgridato severamente e punito dal padre rientrò in se stesso, e con tal impegno si diede allo studio, che divenne presto la maraviglia de' suoi Professori non meno che de' suoi condiscepoli. E tra' primi egli ebbe i più celebri, che allor vivessero, come Girolamo Torti, Jacopo dal Pozzo, e Catone Sacchi; anzi, come pruova il Panciroli, con alcuni passi dello stesso Giasone, recatosi ancora a Bologna ivi udì il famoso Alessandro da Imola. Non sappiamo, se in questa Università o in quella di Pavia ei ricevesse la laurea; ma è più verisimile, che ei ne fosse onorato nella seconda, ove cominciò ancora l' anno 1471. se crediamo al Panciroli, a spiegare pubblicamente le Istituzioni, e poscia altri de' libri Legali, e vi continuò fino all' anno 1486., in cui fu chiamato a Padova. Negli Atti però dell' Università di Pavia egli è nominato tra' Professori fin dal 1467. Quanto alla Cattedra di Padova, il Facciolati fissa a' 28. di Giugno del 1485. (2) il contratto conchiuso tra quella Università e Giasone, a cui furono accordati 800. fiorini. Egli aggiugne, che

Gia-

(1) Elog. p. 41. Edit. Ven. 1546. (2) Fasti Gymn. Patav. P. II. p. 60.

00066715

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 02 January, 2016